I MILLE DI MARSALA

Inv. A.18.134

I MILLE DI MARSALA

SCENE RIVOLUZIONARIE

PER

GIACOMO ODDO

OPERA

DEDICATA ALLA VENEZIA

411493

VOLUME PRIMO

CAROLI
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
Donația
Gheorghe M. Vlasto

MILANO
EUGENIO BELZINI, EDITORE PROPRIETARIO
1867

1961
L
Biblioteca Centrale Universitară "Carol I" Bucureşti
Cota 39298
RC3/09

L'editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sancita dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de' Trattati internazionali; ed intende di protestare contro chiunque li violasse, traducendo o pubblicando esemplari contraffatti della presente Opera.

BCU-Bucuresti
C41493

AI SIGNORI ASSOCIATI

Il sottoscritto, editore dell' opera — I MILLE DI MARSALA, *scene rivoluzionarie* di GIACOMO ODDO, è lieto di annunziare così ai suoi associati come ai suoi viaggiatori in Italia di avere ricevuto una scheda di associazione firmata dall' Eroe GARIBALDI e da tutta intera la sua famiglia. È questa di certo una prova grandissima dell' interesse che ispira un lavoro di simil genere, e che versa sopra il più straordinario e prodigioso avvenimento dell' epoca nostra. Ci giova ancora far riflettere che queste firme ci pervengono dopo la publicazione di alcune dispense, e che per ciò sarebbe una conferma del merito dell' opera nell' esattezza del giudizio e nell'ordine e veridicità dei fatti.

Abbiamo voluto litografare le firme dell' illustre famiglia e per nostra particolare soddisfazione e per far piacere ai nostri associati, e un po' ancora affinchè il lavoro che publichiamo prenda più larga diffusione.

Anche i nomi degli altri associati che ci onorarono delle loro firme, verranno publicati in fine dell' opera, in un elenco nel quale verranno pure ripetuti i nomi dell' illustre famiglia di Garibaldi.

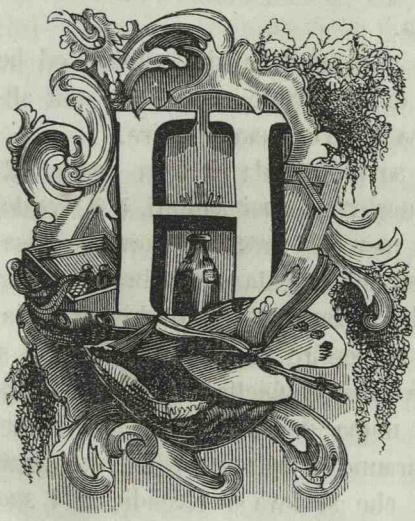
SCHEDA D'ASSOCIAZIONE

PRENOME, NOME E QUALIFICA DELL'ASSOCIATO	PROVINCIA CIRCONDARIO	ABITAZIONE PARTICOLARIZZATA
G. Garibaldi		
M. Garibaldi		
R. Garibaldi		
Teresa canzio Garibaldi		
S. Canzio		

Milano, 1 *aprile* 1862.

GIUSEPPE SCORZA DI NICOLA.

ALLA VENEZIA



o letto le storie; quella parte di mondo che mi è toccato vedere ho studiata; cercai di penetrare nella mente dell'uomo; consultai nelle varie vicende le leggi eterne che governano uomini e cose; degli esseri intelligenti volli analizzare i desideri, gli intendimenti, i fatti; ovunque e sempre trovai un misterioso avvicendarsi incessante di verità e di errore, di virtù e di vizio, di bene e di male.

Forse la vita non è altro che questo. Come il tempo si misura dai giorni e dalle notti, così l'esistenza si sente per la successione dei piaceri e dei dolori.

Simile alla vita dell'individuo, la vita dei popoli e delle nazioni si compone di piaceri e di dolori, di umiliazioni e di glorie, di bene e di male. Il dispotismo gavazza nelle miserie delle popolazioni, e più ancora nel servaggio della creatura di Dio; quando questa spezza le sue catene e le dà in viso ai suoi oppressori, la rivoluzione passeggia le provincie ed i regni, abbatte i troni della tirannide, ne spezza gli scettri e le corone, ne maledice la memoria. Allora spunta il dì della libertà, e la gente rinfrancata e paga si riposa all'ombra salutare di una libera bandiera.

Ma anco la libertà è caduca; il malconsiglio, le intemperanze, gli errori la perdono, ed i tiranni tornano ai seggi del dominio, colà, ove poco prima sedevano i popoli sovrani.

Dispotismo di re e pene di schiavi; ribellioni di sudditi e cadute di principi; lotta continua di ragione e di forza, di diritti e di fatti, di servitù e di libertà, ecco la vita delle nazioni, ecco il moto incessante che le spinge, la forza che le agita la legge che le governa.

Ho meditato sopra coteste stazioni della vita politica, ed ho visto quanto di più bello e di più brutto, quanto di più abbietto e di più sublime possa anima umana sentire.

Che è difatti un potente, se indotto da barbara voglia calpesta i diritti dell'umanità, incatena i suoi sudditi, e li vende, e li compra, e ne fa osceno mercato? brutta ed orribile cosa. Che è un popolo quando si addormenta nelle braccia della schiavitù, quando si abbandona rassegnato ai pochi bassi piaceri che i padroni sogliono consentire al servo perchè non si ricordi della perduta dignità? cosa abbietta. Ma l'uomo forte che sorge dalla polvere in nome dell'umanità e di Dio per atterrare il trono di un tiranno e spezzarne l'insanguinata corona; il popolo generoso che si leva a rivendicare i suoi diritti in faccia al cielo e alla terra, e li rivendica per vie di sagrifici, immolando sull'altare della libertà il proprio sangue, la propria vita, oh, questo sì che è spettacolo sublime; è il trionfo della giustizia sopra le iniquità dei prepotenti del mondo.

I preti di Roma maledicono alla rivoluzione! ma qual cosa umana è tanto sublime quanto una rivoluzione? Io credo in Dio, io credo nella sua provvidenza; quando i popoli sorgono, chi li muove? quando affrontano le falangi dei superbi dominatori ed alzano le barricate, chi ispira loro il coraggio? quando irrompono terribili e disperdono i mercenari della tirannide, chi li fa forti? quando vincono, e ancora sudati e stanchi alzano un cantico di ringraziamento al Dio delle Vittorie, chi li concita a sentimenti, ad effusioni religiose? la Provvidenza, sì la Provvidenza divina, perciocchè essa governa i destini della società, ed essa punisce i delitti dei superbi, e vendica gli oltraggi, le ingiurie, la schiavitù dolorosa dei popoli.

Roma sacerdotale maledice alla rivoluzione; ma senza la rivoluzione, la Chiesa di Cristo sarebbe ella giunta a conquistare il mondo, ed a far genuflettere al piede di una Croce tante umane generazioni? S'è mai fatta sopra la terra rivoluzione così generale, così immensa, così irresistibile, così pertinace, così eroica, come quella che fece il Cristianesimo al vecchio mondo? non fu in faccia alla rivoluzione cristiana che i templi del paganesimo caddero distrutti insieme agli altari ed ai simulacri delle centomila divinità? non fu dinanzi al nuovo diritto predicato da Cristo che i diritti e le leggi dell'antichissima sapienza disparvero per cedere il posto al nuovo codice che si chiama Vangelo? non fu la Croce, su cui moriva il Redentore dell'umanità, che fiaccò l'orgoglio dei despoti, che innalzò i popoli a dignità, che tolse le mostruose disuguaglianze, e che disse ai re coronati: sono vostri fratelli, sono simili vostri cotesti che voi chiamate sudditi e servi? tutto insomma l'edifizio sociale fabbricato dalla superstizione delle plebi, dall'ignoranza dei popoli, dalla malizia dei sacerdoti pagani, dall'assolutismo degli imperatori e dei re, non andò in fasci, urtato, scomposto, abbattuto dalla rivoluzione cristiana?

Leggete le storie della Chiesa, o sacerdoti di Roma, e troverete che i primi seguaci del Cristianesimo erano chiamati ribelli. Le ossa sacre che voi trovate negli antichi cimiteri sono

ossa di martiri, voi stessi lo dite; chi faceva quei martiri? la tirannide! i Neroni, i Decii, i Diocleziani.

I figli generosi d'Italia furono anch'essi chiamati faziosi e ribelli; anch'essi vennero martirizzati; e i moderni tiranni chiamavansi Absburgo-Lorena, Borbone, Pontefice. L'Italia ha i suoi cimiteri sacri; colà dormono i figli generosi della libertà, i campioni dell'indipendenza, i valorosi soldati della dignità italiana. Creature del Cristianesimo, noi veneriamo le reliquie dei martiri cristiani cominciando da santo Stefano e terminando all'ultimo missionario che cade vittima dei barbari in America o della ferocia ottomana nell'Asia; figli d'Italia, noi spargiamo di fiori le tombe dei Menotti, dei Bandiera-Moro, degli Ugo Bassi, dei Bentivegna, dei Spinuzza, dei Riso e degli altri mille migliaia che la tirannide ha spenti sui palchi, nelle prigioni, nei fossi, sul mare, alle barricate, sui campi di battaglia e nell'esilio.

Religione e libertà sono sorelle; i figli della prima e quelli della seconda fratelli; chi dava il sangue e la vita pel Cristianesimo era anco martire di libertà, e chi è morto o soffrì dolori per la libertà è anco martire della religione. Figlie ambedue del pensiero di Dio, la libertà senza la religione si spegne, la religione senza la libertà si corrompe e snatura.

Sacerdoti di Roma, voi ci domandate sovente: che è l'uomo senza religione? e noi vi domandiamo alla nostra volta: che è l'uomo privo di libertà? Senza religione, egli cammina nel nulla; senza libertà, si aggira in un vasto deserto; l'ateo e lo schiavo sono esseri infelicissimi.

Alcuni superbi dissero: noi siamo dii, e le turbe insipienti si prostrarono ad adorarli; la rivoluzione cristiana ha gittati nella polvere coteste vane divinità, e disse al mondo: adorate il Nazareno; egli è il Dio dell'amore.

Alcuni prepotenti dissero: noi siamo i padroni della famiglia umana; e le generazioni codarde servirono a questi padroni; la rivoluzione politica rovescia i troni di questi potenti, e dice: non vi ha al mondo nè padroni nè servi; i principi regnano su liberi cittadini, con libere leggi, in nome della libertà.

Chi maledice alla rivoluzione, maledice alla forza di Dio, a quella forza irresistibile che a quando a quando disperde quanto i superbi edificano, e rimette al suo posto l'eterno diritto della natura umana, di quella umana natura che è fatta ad immagine e somiglianza di Dio medesimo.

Da anni l'Italia ha cospirato contra i suoi crudeli oppressori. Non è forse egli lecito ad una nazione incatenata rompere le sue catene? Mosè ed il popolo fedele peccarono forse contra Dio perchè si sottrassero al dominio dei Faraoni? L'Italia ha cospirato contra i suoi tiranni; l'Italia gli ha finalmente atterrati, gli ha vinti. Osanna ai generosi, ai liberatori, ai redentori d'Italia.

Chi opprimeva questa parte di mondo che s'appella Italia? lo straniero, gli interni tiranni, i papi; ma nella terra ove nascono i Bruti, i Savonarola, i Ferrucci è egli possibile che tiranni, stranieri e papi perfidiino lungamente!!! No, vivaddio, no! tramontano i secoli del dolore, e succedono quelli della gloria, e sulla Penisola delle maraviglie, teatro di martirii e di patimenti, spunta il giorno di salute e di vita. Ove baldanzosi e sprezzanti passeggiavano arbitri di morte e di esilio i ministri dei despoti, ora passeggiano Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Osanna, osanna, osanna ai redentori d'Italia.

Lettore, hai tu trascorse le pagine delle storie politiche della patria nostra? e se le hai trascorse, dimmi, quante volte non

mandasti un gemito profondo alla vista di tante umiliazioni e di tante sventure? quante volte non imprecasti sul capo dei traditori e dei vili? quante volte non maledicesti ai machinatori di schiavitù, alle anime vendute al potere, ai cuori guasti da sete di dominio, da fame d'oro e di titoli? Sopra tanti abbomini tu scongiurasti l'ira di Dio, tu affrettasti il grande giorno del giudizio! Ora l'ira di Dio è arrivata; essa ha vendemmiato sei teste coronate. Il giorno del giudizio è giunto; e la nostra patria, la serva incatenata, la schiava vilipesa è tornata padrona dei suoi destini, ha rivestito l'antica divisa di vecchia regina del mondo.

Chiudi quella storia, o lettore; nuova storia italiana oggi comincia; essa è storia di fortune e di glorie, quale l'antichità non ebbe, quale altre nazioni non vantano, quale l'umana fantasia non saprebbe ideare.

I posteri non crederanno ciò che noi abbiamo veduto, e stimeranno favola quanto noi andiamo narrando.

Non è di Montebello e di Palestro ch'io voglia narrarti, o lettore; non è sui campi cruenti di Magenta e di Solferino ch'io intenda condurti a passeggiare; anco nei vigneti di Castelfidardo, sugli spaldi di Ancona, alle pendici del Macerone, nelle rovine di Gaeta un valoroso colse un fascio di allori; ma son ben altre le palme mietute dai Mille, ben altra è la gloria che cinge la fronte di questa eletta schiera di Eroi.

Poderosi eserciti vinsero eserciti poderosi nei campi lombardi; le nemiche falangi erano egualmente provviste d'ogni argomento di guerra; la disciplina, la militare scienza, il calcolo concorsero col valore a dar la vittoria ai nostri ed ai nostri alleati; ma a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, in Reggio, al Volturno i pochi vinsero i molti, gli inermi sbaragliaron gli armati, i figli del popolo presero prigioniere le ordinate milizie, i Mille dispersero i centomila, la rivoluzione cacciò in esilio il più forte dei dominatori d'Italia.

Che sono ora più Maratona e Salamina? Leonida ed i Trecento delle Termopili sulle ali della fama vennero fino a noi

esempio unico al mondo di coraggio e di fortezza; ora è Garibaldi, sono i suoi Mille che cominciano a fare il giro delle generazioni e dei secoli, per giungere lontano lontano alla più tarda, alla più rimota posterità.

Bello è scrivere le glorie patrie, narrare per ordine le gesta meravigliose dei propri fratelli, dipingere i fortunati avvenimenti d'una nazione che si rigenera, registrare i fatti inaspettati della guerra, presentare le varie, le strane, le commoventi scene della rivoluzione. Ma non v' ha piacere senza dolore, e al dolce si mesce sempre l'amaro. È forse uopo ripetere che la vita delle nazioni e dei popoli sia, come la vita degli individui, un misterioso avvicendarsi incessante di bene e di male?



Può oggi anima italiana rallegrarsi del sorriso di libertà, quando altri fratelli italiani vivono la vita dello schiavo inca-

tenati da stranieri padroni? può oggi anima italiana gioire della fortuna dei Mille valorosi, quando la casa ove alcuni di essi nacquero è abitata da gente straniera? posso io consolarmi, inebriarmi della libertà di ventidue milioni d'italiani senza gittare lo sguardo al di là del Mincio e del Po ove altri figli d'Italia dolorano ancora calpestati dalla barbara, dalla feroce signoria degli Absburgo?

Siedono al banchetto della libera nazione Liguria e Piemonte, Lombardia e Toscana, Modena, Parma, Bologna, Perugia ed Ancona, Sicilia e Napoli; ma la Venezia dov'è? Vuoto è il suo posto; le sorelle aspettano, ed essa non giunge, perchè lo straniero la tiene captiva, perchè l'Italia non corre a liberarla.

E chi potrebbe tutti enumerare i martirii di questa vittima della ferocia austriaca? Il pensiero rifugge; e i posteri non crederanno che in tanta luce di civiltà, governo al mondo abbia potuto, sì barbaramente e in tante guise, straziare le creature di Dio.

Fulminata la parola LIBERTA', fulminati coloro che osano pronunziarla, il dominio straniero in quella nobile parte d'Italia è la vera negazione di Dio. È egli possibile che il serpente conviva con la colomba? possono i figli d'Italia dire: *noi siamo italiani,* quando chi governa è tedesco? possono in nome di Dio e della umanità alzare la voce e dire: *vogliamo esser liberi,* quando chi regna è despota, è padrone, è tiranno? Eppure i figli della Laguna dissero: *noi siamo italiani!* e il governo straniero li punì di tanto delitto; li strappò al petto dei loro cari, e incatenati li gittò in quelle tombe di viventi che sono Spielberg, Theresienstadt, Josephstadt. Eppure i figli della laguna dissero in nome di Dio e dell'umanità: *vogliamo esser liberi;* ed il tiranno li fece giudicare dalle corti marziali, dai consigli di guerra, e caddero fucilati.

Le donne, le donne stesse non sono risparmiate dalla brutalità dei superbi e vili dominatori; oscena sbirraglia le trascina nelle carceri, perchè oneste spose non vollero denunziare i loro mariti, perchè madri amorose tacquero sulle opinioni politiche

dei loro figli, perchè eroiche amanti aiutarono nelle congiure e nelle cospirazioni i loro amici.

E i beni, e le sostanze, e le ricchezze dei nostri fratelli veneti dove sono? tutto è passato nelle mani dei ladri; tutto venne rubato dall' ingordigia dei barbari! prestiti sopra prestiti, avanie e balzelli sopra avanie e balzelli, tasse di guerra e confische, svergognate arti di despoti, hanno spogliato, depauperato, ridotto alla mendicità chi dal mare e dalla terra cavava ricchezze infinite, ed hanno ingrassato le spie, i carnefici, i ministri della tirannide, coloro che non corsero i pericoli del mare, nè sudarono sui nostri terreni.

Crudeli, voi sapete che dove non è sangue, quivi non è vita; è per questo che come vampiri succhiate il sangue della Venezia. Ma voi ignorate che dove è fame quivi sono disperazione e furore. Ignoratelo sempre, e sperimenterete un giorno che il furore di un popolo impoverito è assai più terribile delle vostre baionette e dei vostri cannoni.

I sacerdoti del cristianesimo, voi, o stranieri, li avete corrotti; voi li avete legati al cocchio della vostra fortuna. La parola del sacerdote che conforta i popoli nelle loro disavventure e li fa sperare in destini migliori, è vera parola di Dio; ma quella che dice: soffrite, piegate la fronte al diritto divino, ubbidite ciecamente agli Unti del Signore, ai rappresentanti di Dio sulla terra, quella è la vostra parola, o despoti, e voi l'avete messa sulle labra dei sacerdoti; e costoro non esitano a parlare il vostro linguaggio ed a tradire Cristo e il Vangelo. Nella terra ove nacque, ove scrisse, ove morì Fra Paolo Sarpi, oggi vivono, parlano sacerdoti vostri, servi ai vostri cenni, profanatori della religione e, come voi, conculcatori d'ogni più sacro diritto.

Che vi resta più a fare? nulla! avete incatenato anco il pensiero; avete prescritta e comandata anco la preghiera; avete segnato un limite anco al desiderio; avete farneticato dicendo ai nostri fratelli della Venezia: voi non siete italiani, voi siete austriaci! Oh pazzi!... Consumate ogni iniquità; commettete ogni

delitto; rubate, uccidete, incatenate.... sarete sempre stranieri; sì stranieri; quindi eternamente odiati, circondati di cospirazioni e di congiure, maledetti dai popoli oppressi.

Or mentre noi liberi e padroni di noi stessi alziamo al cielo, al Dio della libertà la parola della lode e del ringraziamento, l'afflitta, la desolata Venezia piange e dolora nella schiavitù, nella povertà, nell'oppressione.

Povera schiava tiranneggiata, chi potrebbe ora ravvisare in lei la giovine, la valorosa, la fiera, la libera regina dell'Adria-



tico? Non più popolato di navi il suo mare; le sue strade deserte, le sue case povere, la sua piazza di San Marco passeg-

giata da soldati insolenti, da boriosi abitatori del Nord che parlano barbara lingua; tutti stranieri.

Oh Venezia; tu la bella figlia, la figlia gloriosa dei Dogi, l'amante, la sposa del mare, tu sei ora, fra tutte le italiane provincie, la povera serva, la schiava inceppata. Quattordici secoli di libertà e di gloria ti cinsero la fronte di una corona invidiata, ma questa corona, unica al mondo, non valse a farti rispettare dai potenti di Francia. Uno a Campoformio ti vendette agli stranieri, un altro a Villafranca ti abbandonò alle misere sorti di vittima. Venduta ed abbandonata, non ti rimase che la speranza, e tu speri ancora, o infelice, ed io ti dico: spera, perciocchè il tuo Leone è terribile ai tuoi oppressori, terribile è ancora l'eremita di Caprera, terribile l'itala gioventù; e la gioventù italiana, e l'eremita di Caprera, e il tuo Leone hanno giurata la tua salvezza. Il presente squallore si cangerà in ricchezza di fortuna, e al silenzio del dolore succederanno i cantici e l'esultanza dei liberi popoli.

Ma tu sei sempre grande; anco serva, anco vittima, anco pastura di nordica fame sei sempre grande, comunque sia a noi soli italiani concesso di tutta comprendere e sentire la tua grandezza.

Ho visitato il tuo lido; posto tra le acque sempre tranquille della Laguna e le onde sempre tempestose del golfo, io pensava al passato felice, splendido, prodigioso della tua republica. Ora guardando alla torre di San Marco e al palazzo dei Dogi, ed ora alle acque di Adria, diceva in me stesso: qui si concepirono i grandi disegni; qui si formarono i progetti immensi; da questo lido, sopra agili navi, la civiltà partiva e diffondevasi per opera di veneta gente in tutta l'Europa orientale.

Nel silenzio della notte, col cielo sereno, al chiarore della luna, ritto su una barchetta, passando pei tuoi numerosi ca-

nali, io osservava le tue altissime fabriche; esse si disegnavano nel cielo, e mi pareva sognare, perciocchè vedessi sorgere dalle acque, come per incanto, palazzi di marmo simili a monti di granito, e templi divini come solamente gli angeli saprebbero architettare, se il genio italiano non fosse. E in quei momenti il mio pensiero volava sempre al passato, ed in me stesso diceva: fu contra queste mura che la turchesca baldanza si ruppe le corna; furono queste fabriche immense il fortissimo antemurale contra cui si spuntarono le lance dei barbari; fosti tu, o Venezia, che più volte salvasti l'Italia alle invasioni di orde crudeli e fanatiche, che insieme al Corano portavano servitù di vita, selvaggezza di modi, sfrenatezza di costumi.

Nelle ore silenziose di meditazione, io guardava il tuo cielo sereno, o Donna dei mari, e pensava come quelle stelle che eternamente risplendono sulla terra, risplendettero lungamente sopra la tua libertà, e poi!... e poi sulla tua schiavitù! Misera; io in quei momenti ti vedeva nella mia concitata fantasia avvinta da cento catene, e a confermarmi che tu eri realmente tale, giungeva al mio orecchio il sinistro scroscio della lunga spada dell'austriaco strascinata pei gradini dei tuoi mille ponti.

Allora il mio cuor trasaliva; mi alzava in piedi ed esclamava: che fate voi qui, nella città dei Dogi, o stranieri? Veniste forse a riscaldarvi sotto i raggi del nostro sole? veniste per bearvi in mezzo ai fiori che solamente la nostra terra produce? veniste a mangiare le saporite frutta dei nostri alberi? Oh, noi non vi negheremmo nè sole, nè fiori, nè frutta; nulla! vi diremmo anzi: siete anco voi creature di Dio; anco voi siete nostri fratelli; dateci la mano, amiamoci!... ma voi state nella Venezia come padroni, superbi, sprezzanti, feroci! barbari, questa non è terra vostra; voi siete qui tiranni, ed i martiri vi maledicono. Ed io malediceva alla dominazione straniera; e sulle ali della fantasia volava; volava sopra l'immenso Atlantico, mi fermava a Sant'Elena, e sotto un salice, sopra quel pugno di terra che fu coperchio alla tomba del secondo Ciro, evocando l'ombra del fiero conquistatore, prorompeva di-

cendo: grandi furono le tue virtù, e le tue colpe grandissime; ma fra queste ve ne ha una che il Cielo ancora non ti avrà perdonata. Tu figlio della rivoluzione e della libertà, tu italiano, vendesti a potenti stranieri un libero popolo d'Italia. Ah! che i popoli non si vendono impunemente, perciocchè v'ha un Dio che li guarda e li vendica.

Se non che, a distrarmi da tali dolorose meditazioni veniva il canto del gondoliere; canto di liberi versi, i soli che si addicano ai figli del mare. L'uomo acquista abitudini di libertà o di soggezione secondo l'elemento in cui vive. Grande differenza vi ha tra le città ed i monti, tra i sentieri di un campo e l'immensità del mare. Il montanaro è fiero, indomito, padrone di sè come il leone dei suoi boschi, come l'aquila delle sue rupi; l'abitatore della città è molle, debole, soggetto, come l'aria imprigionata delle sue strade, come la luce della sua camera, come l'uccelletto della gabbia.

Immenso è il mare; senza confini, come il cielo; e libere sono le onde nell'oceano come l'etere nello spazio infinito. I figli del mare, i viaggiatori dell'oceano partecipano alla natura del loro mondo, ed hanno liberi pensieri, libere aspirazioni, affetti e sentimenti di libertà.

No, despota straniero, tu non giungerai a domare i figli della Laguna; perciocchè essi vivono e si specchiano nei liberi flutti dell'Adriatico. Ho sentito i loro canti; le note del gondoliere sono sempre note di libertà.

Quando la voce di un angelo chiamò l'Italia alle armi, e per gli antri dell'Etna risuonò il grido di libertà dei figli del Vespro, quel grido echeggiò nella piazza di San Marco, e gli stranieri dovettero fuggire dalla vista dello svegliato Leone; e la patria bandiera sventolò sulle torri, ed il popolo fu libero. Cominciò allora tutta un' epopea di eroismo che le storie rap-

C 41493

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ "CAROL I" BUCUREŞTI

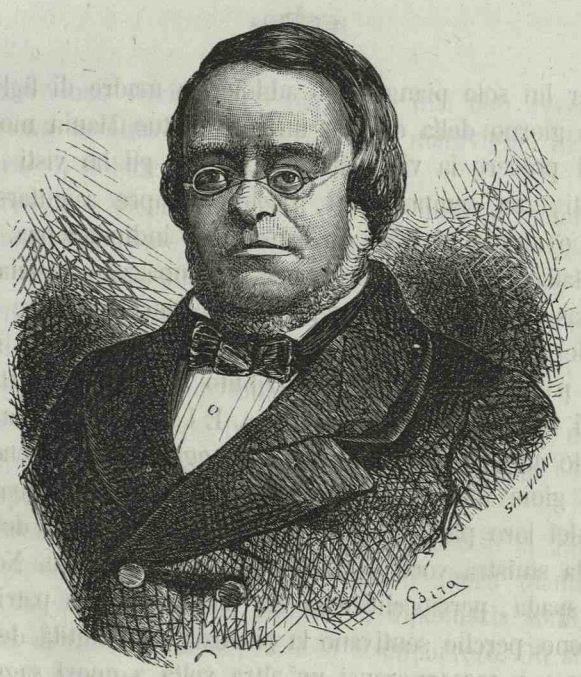
porteranno ai secoli avvenire. Eroismo di armi, di combattimenti e di assedio; eroismo di abnegazione, di sacrificii e di sofferti patimenti! La fame stessa, la più terribile delle calamità non valse a piegare l'animo ferreo di quei risoluti; e quando il destino ci percuoteva a Novara, ed ecclissavasi la stella d'Italia, e la nazione restava sconfitta, e la libertà fuggiva nuovamente dalla patria nostra, ed i caduti tiranni ritornavano a ristaurare gli antichi patiboli; tu, o Venezia, coraggiosa e forte, come il tuo Leone, rinnovavi il giuramento di Missolungi, e decretavi di resistere ad ogni costo agli sforzi del vittorioso nemico.

Se tanta virtù non fu premiata; se anco quest'ultima scintilla di libertà si spense, e ricadesti nell'odiato servaggio, consolati; tu avesti la gloria di cadere ultima, di fare costar cara allo straniero la vittoria, e di avergli cacciata in cuore la paura; sì, la paura di un avvenire più disastroso, più terribile, più decisivo.

Consolati, o sventurata; v'ha ancora una gloria di che rifulge la maestosa tua fronte; una gloria surta dalle tue stesse rovine, unico premio, ma grande alla tua virtù, nella tua stessa caduta. Mentre le barbare schiere austriache rientravano nel tuo seno per vendicarsi e umiliarti, un tuo figlio prendeva la via dell'esilio, ma con la missione di santificare dinanzi al tribunale della publica opinione la causa tua, la causa di tutta Italia. Questo tuo figlio era Manin.

Dov'è l'italiano, dov'è l'europeo, dov'è l'uomo che non pieghi riverente la fronte dinanzi a tanta virtù ed a tanta sventura? Esulè in terra straniera, povero e bisognoso di tutto, visse vita immacolata pensando all'Italia, e lavorando assiduamente per procacciare a sè e alla sua amata famiglia un pane sudato e bagnato di lagrime. Generosa è la nazione francese, sì, generosa. La virtù non è in Francia nè parola vana, nè spettacolo inosservato. Quei cuori palpitano alla vista dell'esule onorato, e sposano senz'altro la sua causa, e la propugnano, e la predicano al mondo.

L'illustre martire italiano si ebbe venerazione ed amore; e da quel giorno gli occhi dei figli di Francia si volsero all'Italia, e videro santa la causa di cui era apostolo e martire quell'uomo santissimo. Pel tuo Manin, o Venezia, gli stranieri dominatori d'Italia tornarono odiosi a tutti; pel tuo Manin vennero benedette le nostre aspirazioni; pel tuo Manin i popoli d'Europa dissero: S'abbia l'Italia la sua indipendenza e la sua libertà.



E Iddio gli fu pietoso! Dalle rive della Senna l'Esule speranzoso accompagnava coi voti le schiere italo-franche, e ad una ad una segnava le rapide, le numerose vittorie dei liberatori d'Italia. La marcia trionfale continuava, quand'egli vide assidersi al suo capezzale la morte, e stendere inesorabile la falce fatale. Oh, Iddio gli fu pietoso; egli lo salvò allo strazio, al dolore del patto di Villafranca.

Sepolto in terra amica, ma sempre di esilio e straniera, le sue ceneri aspettano ancora la mano pietosa che dee trasportarle al cimitero dei padri suoi. Quel giorno tu sarai libera, o bella Venezia, tu potrai senza delitto baciare le sacre reliquie di questo tuo figlio, grande in patria, più grande ancora nell'esilio, immortale, finchè il sacro fuoco di libertà scalderà petti italiani.

Nè per lui solo piangesti, o addolorata madre di figli sventurati. Il giorno della caduta, insieme al tuo Manin molti altri tuoi figli presero la via dell'esilio, ed io gli ho visti poveri, travagliati, ma sempre fieri, risoluti sempre a gittarsi nella mischia ovunque si tratti la causa dell'indipendenza e della libertà italiana. Quando l'ora suonò, e l'impazzato austriaco credette, passando il Ticino, seguire i destini di Cesare al passaggio del Rubicone, i giovani tuoi figli si trovarono sotto le armi, e pagarono nuovo sacro tributo di sangue all'Italia sui campi di Palestro e di San Martino. E i superstiti? erano nelle prime file alle rive del Mincio; vagheggiavano col pensiero le feste, le gioie della tua liberazione; si credevano quasi nelle braccia dei loro parenti, delle loro amanti; da quel delirio ridestolli la sinistra voce di armistizio, e poi di pace. Non ruppero la spada, perciocchè essa era consacrata alla patria; non disperarono, perchè sentivano la giustizia e la santità della propria causa, e rassegnaronsi un'altra volta a nuovi sagrifici, a nuovi dolori.

O nobile e sventurata regina dell'Adriatico, grande è il tuo diritto alla riconoscenza italiana; grande è il nostro dovere di salvarti e redimerti dalla straniera signoria. Che se non vedi appressarsi alle rive del Mincio e del Po le armate schiere di quanti ha oggi liberi figli l'Italia, non è per coraggio che ci manchi nè per entusiasmo che si raffreddi; noi ti amiamo, o sventurata; e già saresti salva e libera se le ragioni della di-

plomazia e della politica non fossero la negazione della giustizia, della generosità, dell'eroismo.

Io scrivo pagine di gloria italiana; ma non mi fu possibile pensare a queste glorie senza pensare insieme ai dolori degli schiavi fratelli. Venezia serva quando Italia è libera, è tale un fatto da bastar per sè stesso ad assorbire tutte le facoltà di chi scrive patrii avvenimenti, fatti italiani.

Io scrivo una storia di prodigi come mai non avvennero al mondo; ma accanto a questa storia di maraviglie italiane sta una storia di dolori.

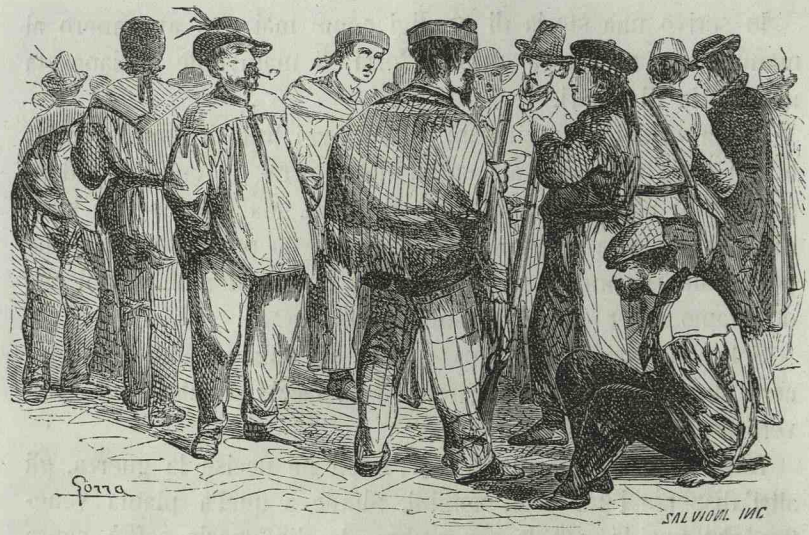
Io scrivo dei Mille italiani, di cui oggi tutto il mondo parla; la cui fama volò sino ai confini della terra, le cui gesta dappertutto si narrano come sacri racconti. Ma dite: se gli stranieri venissero a chiederci conto di questo pugno di eroi, che potremmo rispondere noi italiani, noi fratelli dei Mille, noi che dovevamo esser gelosi di tanta grandezza?...

Solamente dodici mesi passarono; e i valorosi che di sè fecero stupire il mondo sparirono dalla faccia d'Italia come polvere sospinta dal vento.

Dove sono i Mille di Marsala? molti ne uccise la guerra, gli altri disperse l'ira degli uomini. Simile a quella pianta venefica che uccide con la sua ombra, la diplomazia soffiò sopra gli avanzi di dieci battaglie, ed essi scomparvero. Oh stranieri, se a voi venisse vaghezza di visitare la terra dei Mille, noi dovremmo arrossire: o sepolti nei campi, o monchi di braccia e di gambe, o chiedenti il pane dell'elemosina, ecco i Mille! Prima il furor della guerra, il fuoco delle battaglie; poi la gelida mano degli uomini di Stato incrudeli sui valorosi; e i valorosi scomparvero. Mistero di bene e di male, di luce e di tenebre, di gloria e di vergogna, di piaceri e di dolori, tu sei imperscrutabile, ma tu esisti, ti trovi ovunque, comprendi uomini e cose; tu costituisci la vita!

I Mille! oh io gli ho visti sulle ligure spiagge alla vigilia della memoranda spedizione; li ho visti, e nell'ora della partenza baciai alcuni di essi, un mio fratello e qualche amico, e a tutti pregai dal Signore benedizione e vittoria.

Erano giovani, erano fieri, erano belli! Parevano gli angeli del Dio dei popoli, spediti a combattere la prepotenza e la tirannide; parevano le creature della natura vilipesa ed insultata surte a vendicare i diritti, la dignità e l'onor della madre.



Quanto coraggio, quante speranze, quanti affetti non si leggevano in quei visi giovanili? Strappatisi al seno dei genitori, delle spose, delle amanti, dei figli non pensavano che all'Italia, non sentivano che la sua libertà, non palpitavano che per la sua indipendenza, non vagheggiavano che le sue glorie. Più che uomini, più che semplici mortali sembravano. La patria è anch'essa una religione, io diceva in me stesso, eccone i sacerdoti; la libertà è anch'essa un vangelo, eccone gli apostoli, eccone i martiri. E furono martiri sì, martiri benedetti, la cui

fama vivrà coi secoli. La gloria! oh la gloria non muore; voi non potete ucciderla, o uomini della terra; essa vi sfugge, s'innalza al cielo, e vostro malgrado fa il giro della terra e dei secoli. L'umiliata virtù, il perseguitato eroismo, l'insultato sagrificio finalmente trionfano, ed il colpevole e l'innocente, il generoso e l'ipocrita, l'uomo del cuore e l'uomo del calcolo appaiono nella loro vera sembianza.

Io scrivo una storia di glorie e di dolori, e la dedico a te, o bella Venezia, a te che sei la donna di Lepanto e di Campoformio, la valorosa del Quarantanove e l'abbandonata di Villafranca, la gloriosa e l'addolorata.

Io ho fede che non avrò finito di scrivere queste pagine, e tu sarai libera. Io spero rivederti in un giorno di patria solennità, in cui spogliata la gramaglia ed il lutto, apparirai, in tutto lo splendore della tua magnificenza, adorna dei vaghi colori nazionali, e cinta la fronte di una corona, la corona del martirio mutata in corona di trionfo e di vittoria.

Oh come sarà bello quel giorno! come tu sarai bella, o Venezia! Già vedo sulle infinite tue gondole infinite tricolori bandiere muoversi, agitarsi, confondersi nella Laguna; già vedo lo splendore, l'incanto delle tue *regate,* non più in mano di vili, festeggiatori di tiranni e di stranieri, ma in mano di liberi, di ardenti figli d'Italia volti a solennizzare l'arrivo del Re Galantuomo, il primo giorno del patrio riscatto; già vedo gli amplessi, i baci, le mille carezze che tu prodigherai ai reduci dal lungo esilio, come madre affettuosa usa coi figli suoi che credeva perduti; già vedo alle Zattere, ai Giardini, per la Riva degli Schiavoni, nella piazza di San Marco un popolo immenso tornato libero, gioire della sua libertà, rallegrarsi della acquistata indipendenza, volgere sovente lo sguardo alle nevose Alpi e dire: lo straniero è al di là di quei monti; egli mai più scen-

derà a profanare la terra dei liberi. Bello sarà quel giorno; ed io l'affretto coi miei voti, o Venezia; e quel giorno verrà, perciocchè il popolo italiano lo ha giurato, e questo popolo non giura mai invano, come non giura invano qualsiasi popolo della terra.

Non alla politica, non alle convenienze della diplomazia sono oggi commesse le sorti della libertà; guai a noi se fosse diversamente; gli uomini di Stato non hanno, non possono avere viscere di carità; essi calcolano così sulla fortuna, come sulla sventura di una nazione; e simili all'usuraio cavan guadagno tanto dal ricco prodigo, quanto dal povero che per dar pane alla sua famigliuola impegna l'ultimo mobile della sua casa, l'ultimo avanzo della paterna eredità.

Se una nuova politica è surta, fu l'irresistibile movimento del popolo che la fece surgere; se i diplomatici hanno piegata alquanto la fronte in faccia alle esigenze della stanca umanità, furono le cospirazioni e le congiure che li costrinsero a tanto; se i re e gli imperatori smettono l'assolutismo, e dividono il potere coi rappresentanti del popolo, egli è perchè non trovarono modo di soffocare la rivoluzione; egli è perchè la rivoluzione era divenuta sì grande da non potersi annegare nel sangue; egli è finalmente perchè dinanzi alla decisa volontà dei sudditi non restavano che due vie, o dare la libertà o perdere il trono.

Ma un Re abbiamo noi, una Fenice di Re, nel cui petto l'amore d'Italia è sacro, il cui cuore si commove al grido di angoscia che venga da una provincia tiranneggiata, la cui spada è terribile ai nemici d'Italia, la cui anima disinteressata e schietta si compiace della libertà e della felicità dei suoi popoli.

Raro o mai accadde al mondo poter lodare, benedire, pronunziare un *evviva* ad una testa coronata, senza contaminare la penna, senza tirarsi addosso l'accusa di adulatore, senza pro-

stituire ai figli della fortuna la propria coscienza. Noi però lo possiamo, perciocchè il sorriso di Dio ci abbia concesso un vero re, un re amato, benedetto dalla coscienza di tutta una nazione.

E questo Re, o Venezia, che sarà anco il tuo, più che alla diplomazia e alla politica guarda alle aspirazioni e al movimento dei figli d'Italia; per questo l'abbiamo appellato RE GALANTUOMO; egli non guarda al diritto divino ma alla spada; sa maneggiarla, sa vincere; e perciò l'abbiamo chiamato il PRIMO SOLDATO DELLA NAZIONE.

Spera adunque, o bella figlia del mare, spera, dappoichè Re d'Italia e popolo italiano ti voglion libera, felice, seduta al banchetto delle provincie sorelle, e le arti della politica e le mistificazioni diplomatiche non varranno nè a raffreddare i nostri voti, nè a farci dimenticare il sacro giuramento, nè a persuaderci che sianvi al mondo potenze e ragioni superiori alla potenza di un popolo che vuole davvero, alla ragione di una nazione che riconquista i suoi legittimi diritti.

Un'ultima parola, o Venezia, e sia anco questa parola di conforto e di speranza. Credi tu che dopo i MILLE, ora uccisi dalla guerra e dispersi dall'ira degli uomini, non possano sorgere altri generosi? credi tu che l'ingratitudine giunga ad inaridire nei petti italiani la sorgente dei proponimenti magnanimi, e dell'eroiche gesta? credi tu che siasi mutato il cuore del valoroso guerriero a cui di presente tutto il mondo guarda stupefatto come ad un miracolo della creazione?

No, il sangue dei MILLE ha fruttato mille migliaja; come buona semente in terra coltivata, ha moltiplicato sè stesso, ed ha legato all'Italia la sacra eredità dell'ardimento e del sagrificio.

L'ingratitudine ricadde sopra gli ingrati, come ogni peccato ricade sul peccatore; la pur troppo dura lezione d'irriconoscenza non ha immutato i propositi dei nostri giovani, i quali stanno sempre pronti alle più difficili imprese, comunque debban finire o uccisi dalla guerra o abbandonati alla miseria.

Il cuore del gran guerriero non si è cangiato, perchè il genio non si cangia, perchè gli uomini a grandi missioni sono sempre eguali a sè stessi, perchè essi non partecipano alle debolezze comuni.

Sopra piccolo, arido scoglio del Mediterraneo sta, o Venezia, il terrore dei tiranni, la speranza dei popoli oppressi, e dai suoi cenni pendono ben centomila guerrieri. Solo, con le memorie del passato, con le speranze dell' avvenire, all' ombra di una



pianta, l'eremita di Caprera pensa dalla sua isoletta ai tuoi destini, e aspetta che il giorno surga in cui il petto dei Cacciatori delle Alpi andrà a misurarsi con le mura di Mantova.

In quel dì vedrai, o regina dell'Adriatico, quanto sappiano, quanto possano fare i figli del popolo italiano spinti da carità di patria, d'indipendenza e di libertà.

Vedrai le università e i collegi vuotarsi una seconda volta, e i giovani cultori delle scienze e delle lettere divenire repentinamente soldati; vedrai le giovani amanti levarsi all'altezza degli eroi ed incuorare i loro amici alla pugna; vedrai le madri, nuovamente vittoriose nelle dure prove di amore materno, armare di propria mano i lor figli, benedirli, e colà spingerli ove la patria li chiama; vedrai gli uomini delle scienze, delle arti, del commercio abbandonare le loro cure ordinarie, smettere le vecchie abitudini, calpestare i propri interessi per l'amore d'Italia; vedrai tutta una nazione sorgere come un sol'uomo e gittarsi a quell'ultimo sforzo che dee compiere i suoi destini; vedrai l'onnipotenza di questo popolo italiano nelle cui vene scorre ancora il sangue dei Bruti; vedrai che esso ha giurato di riconquistare, fino all'ultimo palmo, la terra italiana, e che sa osservare il giuramento.

Per la libertà di altre italiane provincie i figli tuoi, o Venezia, sparsero il sangue; orbene, tu sarai ricompensata, e i figli delle libere provincie d'Italia verranno a spargere il loro sangue per te. Essi lo hanno giurato; sì, lo hanno giurato sui cadaveri degli uccisi tuoi figli caduti a Milazzo ed al Volturno.

Spera adunque, o sventurata, spera nella lealtà del Re e nella sua costanza; spera nell'audacia e nella fortuna di Garibaldi, di colui che vinse sempre; spera nella sincerità ed amore del popolo d'Italia, e la tua speranza non verrà tradita perciocchè Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, Popolo Italiano non tradiscono mai.

Spera, abbi fede, ed il gran giorno verrà. Giorno di gloria sarà quello, di gloria vera e completa in cui sarà lavata dal volto d'Italia l'onta di tanti secoli, e cessate le sue infinite umiliazioni; giorno in cui sul capo del più virtuoso e del più magnanimo dei re si poserà la più bella, la più splendida, la più ricca corona del mondo, ed alla quale non mancherà nes-

suna delle sue gemme preziose; giorno in cui si acquieteranno i lamenti dei nostri martiri, di quei martiri che dai loro avelli ci gridan continuo: ITALIANI FATE L'ITALIA! giorno unico nei fasti della nostra storia, e nel quale vedremo Italia coronata di torri, e intorno a lei, sotto una sola bandiera, sotto una sola legge, uniti in una indivisibile famiglia ventisei milioni d'italiani.



PARTE PRIMA

LA COSPIRAZIONE

I.

Da un anno la solenne voce di LIBERTA' risuonava nei monti, nelle valli, nelle pianure dell'alta Italia. Che non può in paese schiavo e tiranneggiato la magica parola di LIBERTA'? Essa è miracolosa come quella di Cristo, quando evocava dalla tomba Lazzaro quatriduano. Che anzi, al grido di LIBERTA' non è un sol uomo che sorge; sono popoli numerosi, sono intere nazioni che riacquistano vita, vita libera, vita indipendente, vita di uomini.

Ferdinando II di Borbone era morto. La giustizia di Dio aveva finalmente raggiunto questo Principe spergiuro, e gitta-

tolo con tutti i suoi peccati in un sepolcro maledetto. Ma i suoi ministri vivevano ancora, e viveva pure la Regina, sangue austriaco! Ministri e moglie, quando ebbero sepolto l'estinto, dissero sulla lapide della sua sepoltura: « Dormi, o glorioso Re delle Due Sicilie; noi faremo del tuo figlio un altro te stesso. Egli camminerà sopra le orme paterne, e starà sul trono di Carlo III, ad onta di quanti ha nemici la sua dinastia. »

Poveri pazzi! ancora non avevano imparato dalla storia che eziandio per le dinastie giunga l'ultima ora, e che fra i calici pieni dell'ira del Signore uno ve ne sia sempre pronto ad esser versato sulla generazione dei tiranni!

E quei poveri pazzi si diedero all'opera stolta d'impedire che giungesse fra loro dall'alta Italia il grido di libertà, e che raggio di sapienza politica penetrasse nel giovine cuore di Francesco II.

Se fosse stato possibile, eglino avrebbero alzata ai confini del reame una muraglia simile a quella della China; avrebbero circondato di sentinelle tutte le rive del mare, ed impedito ancora che l'aria della libera Italia comunicasse con l'aria dell'Italia serva. Ha però il dispotismo arte potente, e la tirannide è sempre ricca degli infiniti suggerimenti della paura. E l'arte tutta del dispotismo, e gli espedienti infiniti che la paura suggerisce ai tiranni, vennero messi in opera, affinchè non penetrassero in mezzo agli italiani delle Due Sicilie le nuove di ciò che avveniva fra gli italiani del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia.

Maniscalco non dorme; il terribile, il feroce Direttore di polizia si è messo tutto a sventare le mene della rivoluzione, a rintuzzare con ogni forza gli ardimenti dei rivoluzionari. A lui è affidata la Trinacria; e dimenticando di camminare sulla terra dei Vespri, giura in suo cuore di spegnere col ferro e col fuoco due milioni di uomini, prima che la destra di un libero cittadino osi piantare in qualunque punto dell'Isola lo stendardo dai tre colori.

Che non può Maniscalco? dai suoi cenni pendono venti mila soldati ed i cannoni tutti delle fortezze; a lui obbediscono innumerevoli spie e delatori; a lui servono gl'impiegati delle dogane e della posta; sino nel santuario della giustizia conta

uomini di sua fiducia, giudici e magistrati corrotti con l'oro, con le promesse, con le minaccie.

Ateo, perchè la fede nella giustizia di un Dio santo non gli sia freno alle scelleratezze, Maniscalco frequenta la chiesa dei Padri Gesuiti; nè passa giorno festivo che egli sieduto dirimpetto al pergamo, sotto le auguste marmoree vôlte di Casa Professa, non ascolti con ipocrita divozione la parola del vangelo spiegato da un gesuita.

I figli del Laiola sono suoi amici, suoi intimi, suoi confidenti; degno connubio di un uomo che rappresenta il degenerato potere dei Re con uomini che rappresentano la travisata religione, la religione asservita alla tirannide, e fatta strumento di essa! Quanto celasi all'occhio vigile ed indagatore della spia, rivelasi al gesuita confessore; per tal mezzo il Direttore di polizia conosce anco le intenzioni, anco i desideri dei figli della Sicilia.

Di altri mezzi non è penuria; e quante crudeltà seppe inventare la tortura dei secoli barbari, tutte stanno nelle mani di Maniscalco per tormentare le povere vittime, per costringerle a rivelare i compagni di cospirazione, per spingere l'innocente stesso a confessarsi reo di alto tradimento onde cessar così di soffrire, o il bastone o la cuffia del silenzio o la pena di essere ravvolto in un sacco, e poi tuffato e rituffato nel mare.

Oh tiranni, come la vostra mente è feconda a creare torture!

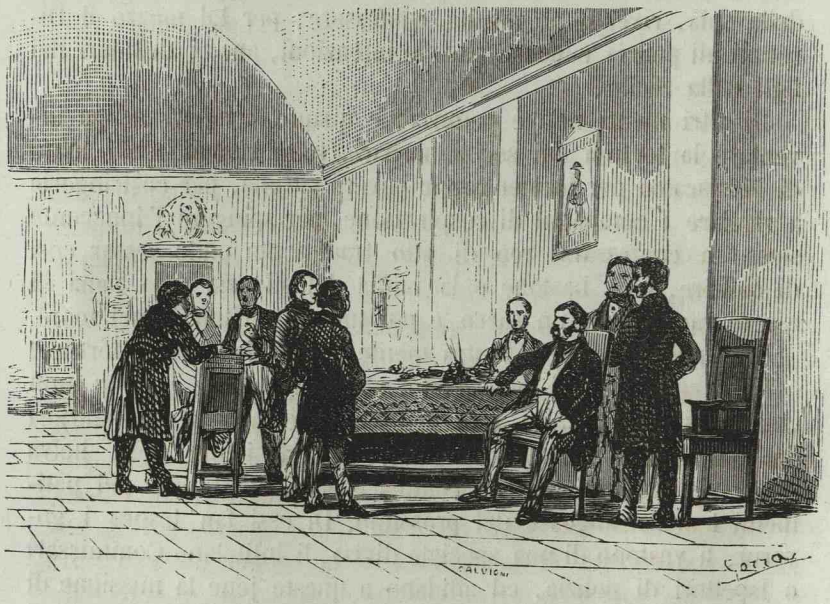
Vi ha nei governi assoluti tal classe di gente che tu non chiameresti umana, se non vedessi in essa i segni esteriori della umanità. Sono uomini nati con gli istinti della belva feroce, e che non trovano compiacenze e diletti che nei patimenti e nelle angosce del prossimo. Di essi fan tesoro i governi, li vestono di una speciale divisa, li intitolano Commissari o Ispettori di polizia, ed affidano a queste jene la missione di opprimere in ogni modo i poveri sudditi. Sono costoro gli angeli tutelari di ciò che, per oscena derisione, si chiama *buon ordine*.

Pontillo, Carrega, Denaro, Bruno, De Simone, ecco nomi esecrabili, mostri della specie umana, anime quanto crudeli altrettanto vili, cuori di fango, impasto di sozzura. Ai cenni di costoro stanno altri molti, fors'anco più crudeli e più vili,

capaci di qualunque scelleratezza, abituati ad ogni specie di infamia.

Chi guarda al mite cielo d'Italia, chi guarda a questa terra di fiori, non crederà mai che sopra tal terra, che sotto tal cielo possano nascere e vivere uomini cotanto iniqui. Ma dove la natura non li crea, la tirannide li forma; sì, la tirannide ha la scienza, l'arte, il potere di sformare la creatura di Dio, e di renderla, ciò che non dovrebbe essere mai, jena dotata di ragione per calcolare sopra gli strazi della sua preda.

Circondato da queste bestie dal volto umano, in una grande sala della sua casa, Maniscalco siede con essi a consiglio.



Quel dì medesimo ha ricevuto l'infausta notizia della battaglia di Magenta, per la quale l'esercito Italo-Franco fu padrone della Lombardia. La sconfitta dell'Austriaco era sconfitta del Borbone; la vittoria degli alleati era vittoria dei figli della Sicilia.

Per quanto ostentasse sicurezza e coraggio, nel viso del Direttore di polizia leggevasi lo sconforto; la sua mente, per

il solito chiara e certa dei propri pensieri, era rannuvolata; il suo cuore, sempre risoluto e deciso nelle determinazioni, mostravasi esitante e dubbio; pareva ch' ei presentisse la tremenda tempesta.

« Vi ho voluti dinanzi a me, egli disse, affinchè ascoltiate » i miei ordini, e come al solito facciate fermo proposito di » adempirli.

« Si tratta di conservar la Sicilia soggetta al Re, nostro » padrone; si tratta di obbedire, a qualsiasi costo, alla sua » sovrana volontà.

« I tempi sono difficili; e se la rivoluzione trionfa nell' alta » Italia, noi presto andremo incontro a gravi disordini che bi- » sogna prevenire. Io ho fede che l' Austria vincerà; ma ove » anco avessimo questa fortuna, i faziosi vorranno tentare pure » in quest' Isola un colpo rivoluzionario. Già lo sapete, molti » sono i faziosi fra noi; ed io mi pento di non averli esterminati » tutti. Briachi ora della guerra che si combatte ai piedi delle » Alpi, sperano che le armi francesi debbano eziandio venire » a detronizzare il nostro Augusto Padrone. Allettati da si pazza » speranza si avventureranno ai moti rivoluzionari per aprire » una strada, per creare un pretesto all' occupazione di qualche » straniero.

« Da noi dipende che tanto male mai non avvenga; noi » dobbiamo prevenire!

« Dunque, che non giri in Sicilia un sol giornale dell' alta » Italia nè dell' Italia del centro, se prima non venga sottoposto » alla revisione della Polizia. Che la Posta non distribuisca le » lettere prima che la Polizia non le abbia dissuggellate e lette. » I forestieri che giungono per via di mare, subiscano la più » stretta visita, nè si permetta loro di metter piede a terra » se non quando si è certi della loro innocenza. S' interrom- » pano le comunicazioni tra Palermo e le interne provincie, e » si trovi modo perchè ai faziosi torni impossibile l' intendersi » l' un l' altro. Coloro, su cui cade sospetto, si trovi un pretesto » per arrestarli. Soprattutto si vegli affinchè non vengano co- » stituiti depositi di armi.

« Si moltiplichino le spie e le persone di fiducia, e siano » dati loro ordini severi perchè casa nè vicolo o sotterraneo

» resti celato ai loro sguardi. Si noti tutto, il vestire, le pa-
» role, i gesti, le fisionomie dei cittadini. Si governi col ter-
» rore, e i faziosi non oseranno.

« Questo che ho detto a voi, l'ho egualmente scritto ed
» imposto a tutte le autorità dell' Isola. Voglio sperare che
» una sola delle mie parole non andrà dimenticata.

« A voi in modo speciale raccomando una missione: vi ha
» in Palermo qualche Comitato segreto: tocca a voi lo scuo-
» prirne i membri.

« Andate. »

E quelli si partirono, riandando col pensiero gli ordini ricevuti, e facendo proposito, ciò che per essi non era difficile, di adempirli perfettamente.

II.

Da quel giorno in poi la Sicilia non ebbe più nè leggi, nè governo, nè diritti. Maniscalco s' impose a tutte le autorità, e divenne l'arbitro assoluto; la Polizia tornò di un tratto legge, governo, autorità, tutto.

La mente rifugge a ricordare le scelleraggini commesse nel volger di un anno da quella gente feroce, e la mano si negherebbe a scriverle, se la storia, prima maestra degli uomini, non dovesse contenere, ad insegnamento dei posteri, le iniquità dei prepotenti. Il giudizio della storia prepara il giudizio di Dio!

Furono in alcuni mesi vietati gli assembramenti; i cittadini, a qualunque classe appartenessero, dovettero camminar soli, ad uno ad uno, per le strade della città. Nè salutare gli amici, nè ricambiare il saluto; chiuder le porte di casa e non accettare visita, neppure di congiunti; ritirarsi dopo il tramonto del sole nè aver d'intorno che la propria famiglia; la polizia volle così. Archibugi, pistole, coltelli si dovettero consegnare al governo; guai a quella famiglia nella cui casa fossesi ritrovata un' arma o la benchè piccola quantità di munizione. Non lettere, non carte, non libri; quanto poteva contenere una parola, un' idea liberale, tutto ciò che prestavasi a sinistre interpretazioni, tutto dovette sparire, per non dare alle persone di Polizia motivi

d'incrudelire. Dalla Posta non usciva una lettera, non un foglio che prima non fossero stati letti e studiati dagli agenti del governo. Chiunque volesse dalle principali città recarsi all'interno, o dalle province interne venire a Palermo, a Messina, a Catania, doveva assoggettarsi alle più diligenti e minute perquisizioni fatte sulla propria persona, con modi indegni e brutali. All'estero non era permesso andare che a patto di firmare il proprio esilio, e dare per sempre un addio all'amatissima patria. Nessun distintivo nel vestiario, pena l'arresto e la prigione. Una parola, un gesto che accennassero alla speranza di avvenimenti politici bastavano ad un processo e ad una condanna. Un'offesa, un insulto, una risposta non istudiata ad un Commissario, ad un Ispettore, ad uno sbirro, delitti di lesa maestà. Delitto il nominare Napoleone III, Vittorio Emanuele II, Garibaldi; delitto pronunziare Italia, Italiani, Francesi, Alleanza, Piemonte; delitto parlar dei Borboni, senza aggiungere a quel nome esacrato un *evviva*. Quando un battello, una barca, una nave accostavansi alle Sicule spiagge, un nuvolo di poliziotti l'invadeva fino ne' più segreti ripostigli, rovistando cose e persone; quando una carrozza arrivava, le spie la circondavano, e i passeggieri dalle spie eran seguiti agli alberghi, alle trattorie, fino nei templi, dove curiosità o divozione li guidava. Di notte e di giorno, i tuguri del popolo come i palazzi degli aristocratici erano visitati e perquisiti; gli arresti di ora in ora moltiplicavansi tanto, che piene le carceri ed i castelli, si dovette mandare i poveri arrestati nelle isole circonvicine. Nessuno era certo di non dover soffrire oltraggi dalla Polizia; nessuno poteva dire: quei ribaldi mi rispetteranno. L'aver fama di liberale, l'esser giovane robusto, l'appartenere ad un casato non ligio al Borbone erano argomenti bastevoli per tirarsi addosso il flagello, le persecuzioni poliziesche.

A tanto abuso di forza, a tanto arbitrio, a tale sfrenato esercizio di potere si aggiunse la menzogna, intesa ora ad occultare e travisare la verità, ora a gittare lo sconforto nel cuore del popolo speranzoso, ora finalmente a traviare affatto il senso politico del grande commovimento italiano. Gli alleati vincevano a Solferino, ed ai siciliani si annunciava la vittoria dell'Austria; la pace di Villafranca predicavasi come la più completa disfatta della

causa italiana; sul governo Sardo gittavansi atroci calunnie; delle intenzioni del Borbone di Napoli facevansi panegirici.

Insomma, quanto è concesso alla malizia, alla forza, alla immoralità, alla prepotenza di un governo dispotico, tutto venne messo in opera, affinchè la scintilla rivoluzionaria non divampasse in Sicilia, e non mettesse in terribile combustione l'intero reame.

Ma nulla valgono gli sforzi supremi di un Re, quando il cuore di un popolo è contra di lui. Quella suprema ed infinita potenza che si chiama popolo, mai non si muove senza produrre effetti terribili ai troni; e i suoi fremiti, anco segreti, anco morali, simili al tremuoto profondo, scuotono dalle fondamenta le vecchie dinastie, e presto o tardi, ma sempre, le rovesciano nella polvere.

III.

Mezzi infiniti hanno i potenti per comprimere il politico sommovimento delle stanche popolazioni, ma non è meno ricca di espedienti la mente di un cospiratore, nè meno calcolatrice e prudente un'adunanza di congiurati. Molto può la ferma volontà di un despota determinata a conservare un dominio; ma la volontà dello schiavo decisa di giungere a libertà puote moltissimo. Voi o prepotenti della terra potete sperar vittoria combattendo tra voi, l'un contra l'altro; ma se contra di voi sorgono i popoli, disperate di vincere; dinanzi ai vostri passi è spalancato l'abisso.

Maniscalco, Pontillo, De Simone, Carrega, e quanti altri siete strumenti di tirannide, avete voi scoperto i Comitati segreti che si adunano dentro le mura di Palermo? no, essi vi sfuggono di tenebra in tenebra, di mistero in mistero; ad onta vostra scrivono, stampano, diffondono i loro proclami, e a voi non è dato raggiungerli. I vostri compagni non sono più fortunati, ed a Catania come a Messina, a Trapani come a Siracusa, le congiure studiano la rovina del vostro Padrone, di voi, dei vostri fratelli di avvilimento e d'iniquità, di tutta intera la famiglia spergiura.

Le vostre menzogne, le false notizie ad arte sparse per disanimare i concitati figli dell'Isola, per isbaldanzire i coraggiosi, che quanto prima vi sfideranno, sono rade nebbie battute dai raggi del sole. Voi credete cotesto popolo già ingannato, disilluso, travolto nell'errore, caduto nei vostri lacci; miserabili! simile al sole, la libertà ha luce sua propria che irresistibilmente profondesi e penetra dappertutto, sino nei fossi profondi ove sepellite vivi i martiri della patria; la libertà ha un suono che si propaga di paese in paese, di provincia in provincia, che trova eco nel petto del povero schiavo; contra quella luce, contra quel suono le vostre arti, le menzogne vostre si perdono. Ecco che duecentomila cittadini festeggiano ad onta vostra le italiche vittorie; ecco che in mille modi Palermo manifesta le sue aspirazioni; ecco che sino nei templi del Signore il popolo leva un evviva alla libertà.

Chi conosce, chi può enumerare i pensieri infiniti che l'amore di libertà e di patria suggerisce alla mente dei cospiratori? se la umana volontà è dotata di un raggio di onnipotenza, i fatti meravigliosi non si compiono che da coloro i quali han giurato per impresa malagevole, da cui dipenda la vita o la morte, il disonore o la gloria, la fortuna o la miseria di un popolo e di una nazione.

Dalle rive della vicina Malta si stacca una barchetta, che, spinta avanti dalle robuste braccia di due rematori, solca sessanta miglia di mare; ed il mare la rispetta. Quelle terribili onde che nei mesi d'inverno e di primavera si sommuovono spaventevolmente, e minacciano le immense navi, e tanto spesso divorano la fortuna di ricchi commercianti, sono tranquille, e si curvano sotto la piccola barca che dai porti di Malta fa la sua misteriosa traversata verso Sicilia.

Egli è vero: quello spazio di mare è sorvegliato da legni da guerra in crociera, ma sopra la leggiera ed ardita barchetta veglia l'occhio del Dio della libertà. Essa elude la vigilanza della polizia di mare; di notte, profitta delle tenebre e passa; di giorno, gitta le reti e muovesi lentamente, come barca da pescagione. Ma quando si appressa alle coste dell'isola, i rematori cantano l'aria del pescatore, si affatican con l'amo e con le reti, e fra di tanto con l'acuto sguardo osservano le

colline e le spiaggie. Il momento è propizio; la barchetta gira uno scoglio, poi un altro, poi un altro ancora; entra in uno stretto seno, volta ora a manca, ora a destra, e giunge dove un congiurato l'aspetta. A costui i barcaiuoli, congiurati anch'essi, consegnano un plico.



Un istante dopo, la barca ritorna al mare, ed il congiurato della spiaggia co' suoi compagni sparisce e s'interna per le valli solitarie, pei luoghi disabitati, per dirupi e per balze, portatore di lettere, di proclami, di giornali e di avvisi.

Chi consegnava ai siculi barcaiuoli gli elementi della rivoluzione? Chi in questo modo minacciava da Malta il trono dei Borboni? un uomo dai sessant'anni, alto della persona, dal volto simpatico, dalla volontà irremovibile, dalla mente culta ed istruita; un amico di Giuseppe Mazzini, un compagno, un concittadino di Ciro Menotti: Nicola Fabbrizi.

Giovane modenese, ardente di libertà, e dell'italica indipendenza amantissimo, fu compagno al Menotti nel movimento li-

berale capitanato da Francesco IV di Modena. Quando questo principe d'infame memoria commise il più orribile assassinio, circondando di soldati la casa di Ciro, e puntandovi contra il cannone, uno degli arrestati fu Nicola Fabbrizi. Menotti moriva sul palco, il Fabbrizi sopravviveva, e giurava di vendicarlo congiurando sempre contra i tiranni d'Italia. Dopo la capitolazione di Ancona, imbarcavasi con altri compagni d'esilio; ma nelle acque dell'Adriatico un legno da guerra austriaco arrestava gli esuli, e trasportavali nelle carceri di Venezia. Strani avvenimenti del mondo! Colui che gli arrestava, il comandante del bastimento austriaco si chiamava Bandiera; era il padre di quei generosi fratelli Bandiera, che, dodici anni dopo, dovevano morir fucilati per la causa italiana sotto le mura di Cosenza!

Il Fabbrizi non uscì libero dalle venete prigioni che per recarsi nelle Spagne, dove al fianco di altri valorosi italiani combattè per la causa della libertà! Dalla Spagna recossi in Malta, e fu sempre l'amato, il riverito dagli emigrati tutti, che, perseguitati dal dispotismo, colà concentravansi, sotto libera bandiera, al focolare della nazione inglese.

Sconsigliò la spedizione Bandiera-Moro; e se lui avessero ascoltato quei generosi, Ferdinando II di Napoli non avrebbe avuto il piacere di trucidarli.

Spuntata l'aurora dell'italica rigenerazione, Nicola Fabbrizi pensa alla Sicilia, stringe relazioni coi comitati secreti, e l'informa di quanto accade in Italia, e l'incoraggia alla rivoluzione, e trova anco modo di far penetrare nella Sicilia munizione ed armi.

Nicola Fabrizii distrugge l'opera di Maniscalco.

IV.

E che dirò io dei figli di Sicilia, esuli da anni, sbandati e dispersi in tutta la superficie della terra? Di coloro non parlo a cui mancavano ardimento e fede; essi aspettavano dal cielo la libertà, come la manna per miracolo piovuta nel deserto agli Ebrei. Parlo di voi, solamente di voi, o generosi, a cui l'esilio fu esilio vero, circondato sempre dai suoi interminabili

mali; parlo di voi a cui sovente mancava il tetto ed il pane, e che bagnaste di lagrime amare lo sterile suolo che vi ospitava; parlo di voi che in libera terra italiana foste considerati stranieri, e cacciati come nemici da un governo liberale, ma timido, che aveva grandi propositi, ma poca fiducia; parlo di voi insomma, o eletta schiera di martiri, la cui vita fu consacrata alla patria, che le proprie aspirazioni traduceste non in parole ma in fatti, e che nello stato nomade dell'esule non pensavate ad altro che a pugnare un'altra volta per la patria diletta, ed a morire per lei.

Al fausto annunzio che in terra italiana si combatteva una guerra di libertà e d'indipendenza, voi tutti vi commoveste, e dalla lontana America, dal Tamigi, dalla Senna, dalle spiaggie dell'Egitto, dalle rive del Bosforo, dalle isole Jonie, dai monti della Svizzera, dispersi fratelli, correste alla ventura per raccogliervi in lidi vicini alla patria, per esser pronti ad aiutarla nel supremo sforzo di un'ultima rivoluzione, e per insegnare ai popoli oppressi ed alle soggette nazioni, che senza fede e senza ardimenti la libertà non si acquista.

Si seppe in Sicilia che gli esuli e gli emigrati raccoglievansi in punti vicini per tentare un disbarco; si disse che essi portassero armi infinite, e che solo aspettavano un moto, un segno, un grido di rivoluzione per avventurarsi all'impresa; si disse ancora che era tempo di agire, di determinarsi alla lotta, se non si voleva dar agio al Borbone di sventare le congiure e di rassodarsi con le mali arti della politica sul trono già vacillante; si disse finalmente che dalla Vicaria di Palermo, dal Fosso di Favignana, dalla Colombara di Trapani, dai Bagni di Messina, da tutte le carceri dell'Isola levavasi il dolente grido di migliaia e migliaia di giovani incatenati, e che a quel grido straziante era uopo rispondere, se avevasi per poco viscere di carità.

Ebbene, dissero fra loro i congiurati, la rivoluzione si faccia. Può andar bene, può andar male; accada quel che puote accadere, ma la rivoluzione si faccia! Cadremo uccisi? dal sangue nostro sorgeranno eroi; essi faranno le nostre vendette. La rivoluzione si faccia; così apprenderemo all'Italia, all'Europa, al mondo, che la prisca virtù non è ancor spenta fra

noi, e che il fuoco di libertà è qui immortale come quello dell' Etna.

Chi profferiva queste coraggiose parole? chi osava, così alla cieca, cacciarsi nel sanguinoso teatro della rivoluzione contra cui stavano già preparate tutte le forze della tirannide? pochi figli del popolo, senza nome, senza fama, senza prestigio! I figli del popolo nulla posseggono, ma essi hanno cuore e sangue; essi per la rivoluzione han tutto.

Bisognava però predisporre le masse, incitarle alla rivolta, trasfondere in esse il coraggio, prepararle a rispondere al primo segno del conflitto. Bisognava fare una general propaganda per persuadere a tutti che l'ora era finalmente arrivata, che le circostanze presentavansi favorevoli, e che in faccia al mondo era disonorante pei figli della Sicilia lo restarsi nella inazione e nella schiavitù. Malagevole riusciva siffatta propaganda; ed era impossibile che la si compisse, rimanendo celata allo sguardo investigatore della polizia; pure fu fatta; e comunque all' orecchio di Maniscalco giungessero le voci di cospirazione, non gli venne dato di scuoprire nè i congiurati nè i luoghi misteriosi delle loro riunioni.

La propaganda rivoluzionaria venne effettuata con tutte quelle arti, con tutto quell' ingegno che i grandi interessi sogliono suggerire, in momenti decisivi, agli uomini di ferma volontà. Arditi emissari percorsero l' interno dell' Isola, portando dappertutto i proclami dei Comitati di Palermo, ed organizzando in tutte le città, in tutti i paeselli altri comitati con istruzioni chiare, con programmi semplici, con speranze grandissime. Dicevasi specialmente che molti aiuti di uomini, di danaro e di armi sarebbero venuti dall'estero, e che Re Vittorio Emanuele II non sarebbe stato neutrale, ove tra il popolo siciliano e la truppa borbonica fossesi impegnata la lotta. Si accennava eziandio a segrete intelligenze tra i congiurati dell' Isola e quelli di terra ferma, in modo tale che la rivoluzione scoppiando simultaneamente in tutte le provincie del reame avrebbe tolta al governo borbonico la speranza di comprimerla. Le truppe stesse, dicevasi, non rimarranno fedeli al comando dei loro generali, chè anzi sono disposte anch' esse a ribellarsi ed a passare nelle file dei nostri. Nè mancarono le voci, co-

munque incerte, di soccorsi che Inglesi e Francesi avrebbero largiti alla rivoluzione, nemici quali erano di un governo cieco ed orgoglioso che per lo innanzi aveva sprezzato i loro prudenti consigli. Si giunse ad asserire che la rivoluzione siciliana era inevitabile, che così voleva la natura del grande rivolgimento italiano, e che ove i figli della Sicilia non si fossero scossi all'invito dei loro fratelli di patria, altri sarebbero venuti a ridestarli, privandoli della gloria d'iniziativa.

In parte vere, in parte false, coteste voci valsero molto; esse concitarono lo spirito pubblico, sollevarono gli animi, rinfocarono le speranze, riaccesero antiche ire, confermarono nuovi propositi: la rivoluzione morale era già fatta.

Primi ad apprendere quanto venivasi preparando furon quei molti, dei quali un figlio, un fratello, un amico languiva nelle carceri o dolorava nell'esilio. Quanta gioia, quale contento non dovettero sentire costoro a solamente pensare che presto la rivoluzione avrebbe rotti i cancelli delle carceri, abbattute le barriere dell'esilio, e tornati nelle braccia dei loro cari, all'amplesso dei loro congiunti tanti infelici?

Ho sotto gli occhi una lettera, una lettera che ho baciata e ribaciata ben mille volte con tutte le forze del mio cuore; una lettera scritta come scrivono i figli d'Italia quando vagheggiano un giorno di rivoluzione e di libertà.

Un vecchio siciliano che l'unico figlio suo, da dodici anni esule, non aveva più potuto nè abbracciar nè vedere, nel marzo del 1860 scriveva questa lettera:

« Figlio mio.

« Mi sento l'anima consolata, sì consolata! Dopo dodici anni di amarezze, quel Dio che non abbandona le sue creature per sempre, è venuto a visitarmi, e sulle piaghe dell'anima mia ha versato il balsamo della speranza. Io già spero; sì spero vederti ancora una volta, spero abbracciarti, spero poter posare la mia destra sul tuo capo e benedirti, spero vederti seduto al mio fianco ed al fianco della povera madre tua, della mia buona compagna, al nostro desco, a mangiare il nostro pane; oh tu hai mangiato l'amaro pane dell'esilio!

Senti, figlio mio; noi siamo alla vigilia della rivoluzione; credilo pure, proprio alla vigilia della rivoluzione! Ho già pulito il mio archibugio, ho già preparata la munizione, tutto ho in ordine. Sessant'anni sono passati sopra di me, ma non mi hanno prostrato; gli ultimi dodici anni di angoscia non mi hanno abbattuto; io mi sento vigoroso e robusto come al dodici gennaio mille ottocento quarantotto, quando al tuo fianco combattei per le vie di Palermo contra i nostri oppressori. E sì, che voglio combattere un'altra volta; un'altra volta voglio che il mio infallibile archibugio faccia strage di questi inumani che ci calpestano. Figlio mio, il solo pensiero che debba anch'io contribuire ad aprirti la via della patria mi dà coraggio da leone. Io non morrò, perchè ho pregato molto Iddio che non mi faccia morire prima di rivederti; ma se cadessi combattendo, sarei confortato dal pensiero di aver versato il mio sangue nella bilancia del patrio riscatto, di aver contribuito col sagrificio della mia vita alla libertà tua e di tutti i figli della Sicilia. Che Iddio ti benedica, o mio figlio, come io, come la madre tua ti benedice, e che ci assista nella lotta terribile, e ci faccia vincitori. »

« Tuo Padre. »

E i tuoi voti furono esauditi, o vecchio animoso; il tuo archibugio portò la morte nelle file borboniche; tu rivedesti il tuo figlio, lo abbracciasti, lo benedicesti; ed ora lo hai al tuo fianco, suprema consolazione negli anni della tua vecchiezza.

V.

Sebbene ribellati fossero già gli animi, la rivoluzione reale che doveva francar la Sicilia dalla tirannide incontrava una grave difficoltà nella mancanza di armi. Dopo la ristaurazione del 1849, il governo dei Borboni disarmò affatto i sudditi siculi, e vegliò sempre affinchè restassero inermi. Negli ultimi tempi poi aveva trovato modo di ridurli privi di un coltello; specialmente in Palermo il disarmo era riuscito completo quale Maniscalco lo aveva voluto. I congiurati, comunque pieni di buona

volontà, non potevano che arrestarsi in faccia a questa difficoltà grandissima.

Era il 25 marzo, giorno festivo, dedicato all'Annunciazione della Vergine. Nelle ore pomeridiane, i cittadini traevano al passeggio, tanto piacevole nei mesi di primavera, della Villa Giulia. Non era il solito moto, nè il solito brio dei palermitani, perchè molti, temendo i furori della polizia, non uscivano dalla propria casa; pure vi avea della gente di ogni classe; e chi avesse saputo studiarla, negli atti, nei gesti, negli sguardi di quella gente avrebbe scorto la manifestazione di un sentimento misterioso, i timori, le speranze, tutte le passioni che si legano ad un prossimo rivolgimento politico.

Quattro giovani stavano come a conferenza in uno dei luoghi meno usati della Villa; i loro discorsi non erano concitati, le loro fisionomie tranquille non ispiravano sospetti; d'altra parte vestivano da operai, ed i loro modi accennavano a quella classe del popolo che vive di mestiere, e che suole nei di festivi convenire del lavoro della settimana. Tre di essi volgevano domande ed ascoltavano attentamente le risposte del quarto; questi pareva capo di quella piccola società, ed esercitava sopra essa tanta influenza e dominio, che lui avresti creduto padrone, gli altri suoi servi. Non erano che amici, compagni, fratelli di congiura, di cui uno faceva da capo. Quest'uno, chiamavasi Francesco Riso.

In quella conferenza, come nelle altre precedenti, si discusse l'argomento importantissimo delle armi. Gli animi erano risoluti, le braccia pronte, ma le armi mancavano. Dopo varie interrogazioni e risposte, Francesco Riso disse ai tre compagni:

« Le armi, noi dobbiamo strapparle dalle mani dei nostri » nemici; come ai padri nostri, così tocca oggi a noi comin- » ciare la rivoluzione coi nostri coltelli; il coltello del palermitano » è terribile al soldato borbonico. Pure non ho tralasciato di » raccogliere pochi fucili, dono degli amici dei vicini paesi. » Alcune carra cariche di travi sono entrate in Palermo; quei » travi incavati contenevano i fucili di che vi parlo.

» Son pochi è vero, ma basteranno a spaventare quei vili. » Le nostre campane suoneranno a stormo, le nostre donne » grideranno l'evviva a Santa Rosalia, il nostro popolo si le-

» verà come un sol uomo, noi vinceremo. Non è d'uopo che » io vi raccomandi la segretezza ed il silenzio; ove, per isven- » tura della Sicilia, Maniscalco scoprisse la nostra cospirazione, » saremmo perduti noi, sarebbe perduta la patria. Pochi giorni » ancora, e ci uniremo, e sarà determinata l'ora della insur- » rezione. Amici miei, pensate che quell'ora sarà l'ultima pel » dominio borbonico, la prima per la nostra indipendenza e per » la nostra libertà. »



Ed i fucili chiusi in travi incavati erano passati sotto gli occhi della Polizia!

I quattro amici si separarono e si dispersero in mezzo alla folla, che aggiravasi nei viali simmetrici della Villa.

Francesco Riso, colui che pronunziava parole tanto franche ed energiche, apparteneva al popolo. Mastro fontaniere, esperto idraulico, egli non contava molta ricchezza, ma pure viveva comodamente, e disponeva di alquanti mezzi per potersi mettere alla testa di un comitato rivoluzionario. Giovane fresco e robusto, era l'amore dei suoi parenti, e riusciva carissimo agli amici che

lo accostavano. Istruzione non ebbe, ma la natura avevalo fornito di molto talento, di grande cuore, di salda volontà. Questo figlio del popolo concepì il pensiero di ordinare una congiura, e di sollevare la capitale dell'Isola contra la tirannide dei suoi dominatori. Scelse fra suoi amici i più adatti alla malagevole impresa, e loro a poco a poco comunicò il suo ardito intendimento. Estese le proprie relazioni e rinvenne nuovi amici e nuovi congiurati. Cercò fuori Palermo, e gli venne dato di trovare giovani di cuore, e della patria amantissimi; si fidò a loro, e ne ottenne il sacro giuramento, che sarebbero venuti in Palermo, alla testa di squadriglie armate, non appena fossesi udito per le vie della popolosa città il solenne grido di rivoluzione. Spese tutto il suo per raccogliere fucili, spade ed ogni sorta di armi, per pagare coloro che rischiavano la vita introducendo nella città quegli strumenti di morte, per facilitare le comunicazioni con l'interne provincie. Le raccolte armi deponeva in una vecchia cisterna; e custode vigile di quel prezioso deposito era una sua amante. In questo modo sul finire del mese di marzo, Francesco Riso era il capo di un numeroso Comitato, il possessore delle armi rivoluzionarie, l'uomo a cui la provvidenza affidava la missione di aprire la lotta contra il dispotismo degli odiati Borbonici.

Maniscalco uso a conquidere con brutale ferocia quanto nel popolo non era cieca obbedienza e completa soggezione al potere; abituato a vedere dinanzi a sè tremanti e pallidi i figli della plebe, non temeva di essi; neanco degli aristocratici paventava, comunque questi, le mille volte insultati dalla scostumata sbirraglia, pareva cominciassero a sentire le interne voci della offesa dignitade umana. Gli sguardi del Direttore di polizia vegliavano sopra gli ultimi avanzi dei liberali del mille ottocento quarantotto, e sopra altri pochi cresciuti alla scuola dei liberi pensatori. Gli eventi lo avevano acciecato; e nella sua mente vedeva sereno quel punto dell'orizzonte, d'onde sorgeva veramente la terribile procella.

Quando io penso che le sorti della Sicilia e gli ultimi destini della razza borbonica stavano chiusi nelle mani di un giovine senza nome, senza fama, senza lettere, senza prestigio di sorta, nelle mani di Francesco Riso, di un figlio del popolo,

la mia mente si eleva alle supreme leggi della Provvidenza, e adoro in esse la sapienza e la volontà dell'Altissimo, di quell'Altissimo Iddio che veglia sopra i popoli e sopra i re. Sta scritto che Iddio scelga sovente i deboli per confondere ed abbattere i forti; Egli scelse il figlio del fontaniere per iniziare una guerra, che doveva finire con la dispersione di centomila soldati, con l'atterramento di quattro fortezze stimate inespugnabili, con la detronizzazione di un'antica dinastia, col rendere padroni della proprie sorti nove milioni d'Italiani.

Colti cittadini, e fra questi taluni chiari per nobiltà di sangue, eransi da un pezzo uniti, e già costituivano un altro Comitato segreto. Il barone Pisani ed il suo figlio Casimiro, Giambattista Marinuzzi, il principe Monteleone, Domenico Corteggiani, Antonino Lo Monaco-Ciaccio, il marchese Rodenì, Rocco Ricci-Grammito, Narciso Cozzo, Giuseppe Bruno, Pietro Piediscalzi, ecco nomi cari alla Sicilia, ecco i membri di un Comitato che agiva con la propaganda dei principii, e che educava il paese alla rivoluzione. A questo medesimo numero di congiurati apparteneva Mariano Indelicato, Segretario di Maniscalco!

Le adunanze di questi patriotti erano presiedute dal dottor La Loggia. Uomo dai cinquant'anni, antico liberale, virtuoso cittadino, Gaetano La Loggia possedeva quanto era necessario per guidare le intelligenze, per eccitare gli animi, per sollevare il velo dell'avvenire riserbato alla Sicilia ed all'Italia. Tutto questo egli faceva per proclami, per lettere, per messi, e con tanto mistero da rimaner sempre ignoto alla sospettosa ed investigatrice polizia. In questa guisa sotto gli occhi stessi di Salvatore Maniscalco, due Comitati segreti preparavano la rivoluzione, e scavavano le fondamenta del trono di Francesco II. Anelli di congiunzione fra le due società erano il Marinuzzi, il Corteggiani, il Bruno, il Piediscalzi, tutti e quattro appartenenti ad ambedue i Comitati.

VI.

Francesco Riso ed i suoi radunavansi nel convento della Gancia, e confidenti e consorti erano alcuni frati di quel convento, figli di San Francesco d'Assisi; cosa strana e pure naturalis-

sima, ove si consideri la natura di quella religiosa istituzione, e le abitudini speciali dei frati della Gancia in Palermo.

Poveri per istituto, vestiti di ruvide lane, non educati alle delicatezze profane della classe nobile e ricca, i frati di San Francesco si aggirano sempre in mezzo all'ultimo popolo, di cui conoscono le miserie, le umiliazioni, i dolori. Figli essi stessi del popolo, ne dividono quasi sempre le opinioni, ed insieme al latte materno succhiano l'avversione ai governi assoluti, e l'antipatia alla privilegiata casta degli aristocratici, troppo spesso sorda al grido dei miseri, troppo spesso capricciosa ed insultante verso le povere famiglie, verso gli sfortunati della terra.



Il convento della Gancia, posto nel quartiere della Kalsa, è circondato di case abitate da operai, da artieri, da pescatori. Questa gente trae alla chiesa del convento come ad un prediletto santuario, e per la strada, vicino alla chiesa, incontra i frati a cui bacia riverente la mano, e da cui ode con piacere la parola della religione e del conforto.

Ad essi si fida, a loro chiede consigli, e le cose della propria casa regola bene o male secondo i suggerimenti di quei sacerdoti. I frati della Gancia fanno ancora di più: aprono generosa la mano ai poveretti, e con essi dividono il pane del convento. Venerati per tal modo dal popolo, amati da esso, riveriti quali protettori benefici, esercitano grande influenza sugli animi, nè mai la loro parola cade senza produrre un qualche frutto.

Amici del dispotismo non sono; non si può esserlo, quando coi propri occhi si vedono le lagrime che la tirannide spreme dalle ciglia degli oppressi. Ire e desideri, odii ed amori, voti e speranze, tutto han comune coi figli del popolo, dalle religiose credenze ai pregiudizi, dalle poche gioie ai lunghi patimenti, anco le virtù ed i vizi, la povera culla, l'inonorata sepoltura.

Da molto tempo Francesco Riso aveva gettato lo sguardo su quei claustrali; convento e frati gli parvero mezzi acconci all'impresa e pensò trarne partito. A poco a poco strinse con essi amicizia, adoperò tutti i modi di farsi amare; nell'intera religiosa Comunità scelse i più fermi e risoluti, e loro manifestò i suoi divisamenti. Quei frati impallidirono; la loro mente volò a Maniscalco, al Borbone, alla feroce Polizia, e tutte compresero in un istante le infinite difficoltà dell'opera, i certi pericoli a cui era d'uopo esporsi, la probabilità di dover pagare col sangue e colla vita l'adesione alla rivolta. Impallidirono, ma pure fermaronsi a meditare il patrio proponimento del fontaniere; e come accade di trovar, dopo averlo trattato, caro ed amabile un uomo che ha fiere e selvagge apparenze, così pensando e ripensando, essi trovarono accettabile e degno di adesione il sentimento rivoluzionario di Francesco Riso.

D'allora in poi gli amici del mastro fontaniere tornarono amici dei frati congiurati; ed il convento della Gancia divenne il luogo misterioso delle loro riunioni.

Intanto il tempo volava; le circostanze mostravansi favorevoli; lettere da Malta, da Genova, da Londra affrettavano l'impresa; bisognava agire risolutamente e presto.

Francesco Riso non perdeva i momenti, e di giorno e di notte istancabilmente affaccendavasi ad estender la trama, a racco-

gliere qualche arma ancora, ad organizzare le braccia della ribellione, ed a disporre le cose in modo che il primo moto riuscisse gigante, compatto, imponente. Ma un dubbio tormentava i suoi compagni di cospirazione. Questi fra sè dicevano: Riso non sempre cammina colle regole della prudenza; egli parla con molti del popolo, manifesta senza ritegno il proprio talento; come è che gli agenti della polizia non si accorgano dei suoi maneggi, e non gli mettano le mani addosso? Non sapevano non potevan stimarlo un traditore, ma nell'anima di loro stava il dubbio, e questo dubbio li tormentava. Allo sguardo dell'intrepido popolano non isfuggì questo sospetto dei suoi compagni, e nel convento della Gancia, in una riunione notturna, parlò loro in questi sensi:

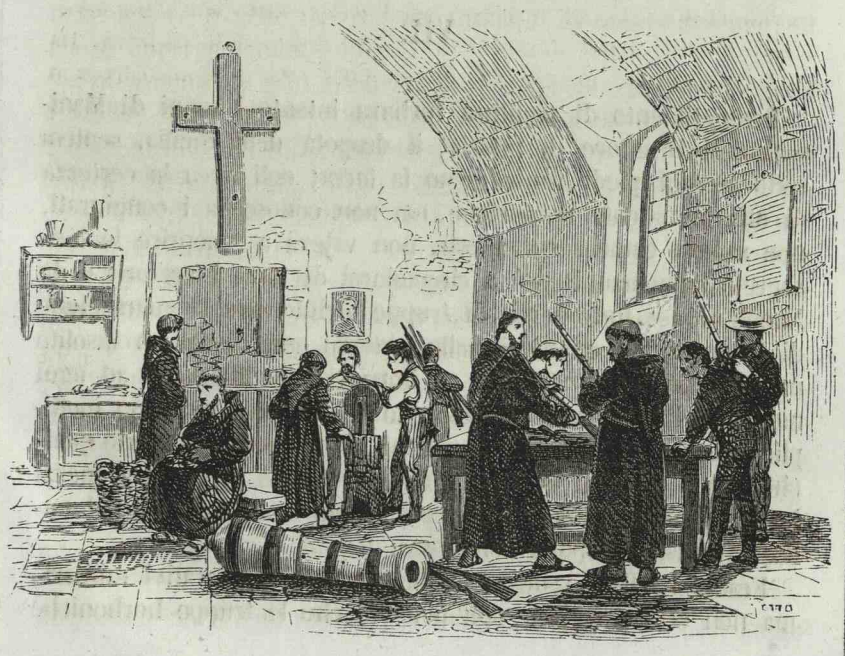
« Voi, amici miei, non comprendete come io possa agire e » parlare senza che gli agenti borbonici si curino dei fatti miei. » Rassicuratevi; ecco che io vi rivelo il mistero. Il mio cuore » ripugna alle simulazioni, esso è avverso agli inganni; ma la » magnanimità è lodevole sui campi di battaglia, non nei mi- » steriosi recinti della congiura. Maniscalco, ingannatore, ipo- » crita, nelle finzioni maestro, vuol esser vinto con l'inganno, » con le sue armi stesse, con le armi dei suoi padroni. Da » qualche tempo, mastro fontaniere della casa di Maniscalco son » io; un giorno ad arte gli feci mancare l'acqua; egli mandò a » chiamarmi, ed io che non desiderava di meglio, mi presentai » a lui. Si parlò dell'acqua; indi gittai qualche parola sopra » certe voci di rivoluzione, ed il Direttore fece attenzione ai » miei detti. Di discorso in discorso si giunse, ove io lo voleva » trascinare, a credermi un suo amico, un amico del governo. » Ora egli aspetta ch'io vada a rivelargli i misteri della rivo- » luzione. Sì, io andrò da Maniscalco; ma voi verrete con me. » Dinanzi alla porta della sua casa faremo sventolare la bandiera » d'Italia; ci vedrà armati tutti; funesta rivelazione per lui che » ha gavazzato sulle nostre umiliazioni e sui nostri dolori!! »

Coteste parole di Francesco Riso gettarono copiosa luce sui fatti; e i suoi compagni, rassicurati, ammirarono l'ingegno del loro capo, e riposero tutta la loro fiducia in esso.

Ringagliarditi, incoraggiati, più attivi che mai, si diedero tutti a preparare ogni cosa, ad ordinare i mezzi di che potevan dis-

porre, a mettersi in istato di potere insorgere al primo momento che fosse giudicato opportuno. Si visitarono tutte le celle dei frati, le porte, le finestre; si calcolò sulle communicazioni dei corridoi, sulle scale secrete, sui più reconditi ripostigli del monastero; la chiesa, la sagrestia, il coro, il campanile, vennero designati a certi usi, come qualsiasi palmo di terra di un campo trincerato; sino nelle sepolture discesero, e furon trovate acconce ad uso della rivoluzione.

I fucili, cavati dalla vecchia cisterna, di notte tempo, ad uno ad uno, vennero trasportati alla Gancia, e quivi nascosti nei materassi dei letti, nelle sepolture, in mezzo alle muraglie. Daghe, brandi e coltelli, tutti a fascio, furono deposti nei luoghi più reconditi; le poche sacca di munizione e di polvere, a stento acquistate, furon divise a laici e frati per formarne cartuccie; tutto insomma venne ordinato, e distribuito come meglio si poteva. Si pensò eziandio ai cannoni, ma dove ritrovarli? il grosso ceppo di un albero, prima fasciato di ferro, indi incavato, divenne cannone. L'artefice di esso, quando l'ebbe finito, guar-



dollo, come Michelangelo il suo Mosè, lo accarezzò e disse: anche tu porterai la morte nelle schiere borboniche.

Arruotare brandi e coltelli, pulir fucili, preparare cartuccie, ecco l'ufficio dei congiurati nel convento della Gancia, nei pochi giorni che precessero il dì della rivoluzione.

Il convento era divenuto un castello, una fortezza al modo delle cospirazioni; ma in quel castello ben altre armi chiudevansi che non son quelle dei prepotenti della terra. Erano le armi del popolo stanco di soffrire; erano le armi italiane destinate a formare l'Italia; erano le armi dei figli della libertà preparate contra la tirannide; erano le armi del nuovo diritto dei popoli contra l'antico diritto dei re; erano le armi dei figli del Vespro destinate ad abbattere il trono del figlio dei Borboni.

Maniscalco ed i suoi cercavano dappertutto le vestigia dei Comitati e della congiura; ma ingannati non seguirono i passi di Francesco Riso, nè pensarono a perquisire le sepolture e le celle del convento della Gancia.

VII.

Presentimento di sventura turbava intanto i sonni di Maniscalco. Il Direttore di polizia, il despota della Sicilia, sentiva sotto ai suoi piedi venir meno la terra; egli avea la certezza di una imminente rivoluzione, ma non conosceva i congiurati, non sapeva come sorprenderli, non valeva a scuoprire le loro segrete adunanze. Pensò a circondarsi di forze maggiori; e da Napoli giunse forte nerbo di truppe a rinforzare la guarnigione di Palermo. Nei quartieri, nelle fortezze osservavasi un insolito movimento; ordini continui ed improvisi modificavano ad ogni momento l'organismo dell'esercito; le batterie venivano moltiplicandosi, s'impostavano i cannoni, si appressava al porto qualche legno da guerra; la tirannide tremante svolgeva i mezzi brutali di repressione, e stavasi pronta a soffocare in sul nascere qualsiasi popolar sommossa.

Francesco Riso vedeva, studiava cotesti preparativi militari, ma non si scoraggiava; egli pensava che le truppe borboniche

avrebbero avuto a lottare non solamente contra l'insurrezione di Palermo, ma ancora contra le numerose squadre che dalle vicine città dovevano accorrere al primo segnale di guerra. Com'egli fosse certo di ciò, ed in qual modo avesse organizzata in grandi proporzioni la rivoluzione, ora diremo.

Il moto rivoluzionario del mille ottocento quarantotto era cessato; il principe di Satriano e Maniscalco, il primo traditore, il secondo feroce, furono destinati da Ferdinando Borbone a conculcare quel popolo generoso che alle storie moderne aveva aggiunta la gloriosa pagina del *dodici gennaio*. Sotto la sferza di questi due scellerati, alcuni giovani arditi, memori ancora del siculo coraggio e della viltà dei borbonici, il ventisette gennaio mille ottocento cinquanta insursero alla Fiera Vecchia, e un'altra volta sventolò la tricolore bandiera. Al nuovo grido di libertà il popolo non rispose, la forza accorse, sei di quei giovani furono arrestati, e l'indomani nel luogo stesso della insurrezione, in mezzo allo spavento ed al terrore della città, vennero fucilati. Così al martirologio italiano furono aggiunti sei nomi, e fra questi quello di Nicola Garzilli, giovine avvocato, nelle lettere e nelle scienze versatissimo, di mente sublime, di cuore impareggiabile.

Sul sangue di quei martiri si formò una società segreta, detta *Unitaria-Italiana*. Il Comitato centrale della nuova associazione costituivano Luigi La Porta, Vittoriano Lentini, Biagio Privitera, Tommaso Lo Cascio, Giuseppe Crachi, Giuseppe Benigno, Onofrio di Benedetto. Con questo Comitato corrispondevano da Genova Rosolino Pilo, da Malta Nicola Fabrizi, da Parigi Saverio Friscia, da Londra Giuseppe Mazzini. Sua missione era costituire in tutti i comuni dell'Isola comitati filiali, tenere sempre acceso nel popolo lo spirito rivoluzionario, raccoglier danaro per la causa della redenzione, e tener legata la Sicilia al grande rivolgimento italiano, che la democrazia preparava.

Maniscalco scuoprì alcune fila della trama, e fece trarre incatenati nelle carceri di Palermo i più audaci dell'associazione. Quasi due anni vi languirono; e finalmente negli ultimi di agosto mille ottocento cinquantasei, la Corte Criminale di Trapani li metteva in libertà. Non così Maniscalco; superiore alle leggi, disprezzatore d'ogni regola di morale e di giustizia, quest empio

li condannava arbitrariamente a *domicilio forzoso* sotto l'immediata sorveglianza della Polizia.

La prigionia, la tortura, i patimenti d'ogni sorta non avevano che esacerbati gli animi di quei martiri, e il nuovo stato spingevali alla determinazione d'impegnar tosto la lotta per vincere o per morire. Di tali uomini vengono al mondo pei quali non avvi di conveniente che o la prigione o la sepoltura o la libertà! Questi esseri rappresentano sulla terra, calpestata dai tiranni, il principio del bene, la gran forza di Dio!

VIII.

Passavano appena tre mesi, spuntava l'alba del 23 novembre 1856, e la rivoluzione scoppiava. Neppur questa volta il popolo rispondeva, e la forza brutale del Borbone segnava una nuova vittoria; e questa fu l'ultima!

Di settecento insorti pochissimi riuscirono ad imbarcarsi per l'estero; quasi tutti caddero nelle mani di Salvatore Maniscalco. « Mi disseterò nel sangue dei rivoluzionari, » disse il Direttore di polizia; e Ferdinando Borbone esclamò contento: « la diplomazia ammirerà ancora una volta la sagacia e la fortezza del mio governo. » Ma gli sguardi di tutta Europa si rivolsero alla Sicilia; la diplomazia stessa pronunziò una parola di compassione; e Maniscalco e Ferdinando compresero che non si poteva versare molto sangue senza mettersi al bando dei popoli, senza suscitare il rancore di alcune Potenze.

Pure vollero sangue, e lo ebbero. Francesco Bentivegna di Corleone cadeva fucilato per sentenza di un consiglio di guerra, e fucilato cadeva Salvatore Spinuzza di Cefalù per sentenza della Corte Marziale. Luigi Pellegrino di Messina, i due fratelli Botta di Cefalù, Francesco Bonafede di Gratteri ed altri venivano egualmente condannati a morte; ma rimessi alla clemenza sovrana, questa commutava la loro pena in diciotto anni di ferri, e incatenati li gittava nell'orribile Fosso di Favignana. Tutti gli altri sperperati dall'ira del dispotismo, venivano confinati per anni nelle più strette carceri a viver misera vita in mezzo a tutti i patimenti di corpo e di anima.

Povero Bentivegna! io l'ho visto carcerato nel castello di Palermo, e più volte mi trattenni qualche ora con lui e con la vecchia sua madre che veniva a visitarlo. Parlava poco, pensava molto; ma la sua fronte era sempre serena, tranquilla l'anima, il cuore speranzoso della libertà italiana.

Povero Spinuzza! tu mi amavi, ed io grandemente ti amava. Amava in te la mente avida di sapere, le opere di filantropia verso i bisognosi che tanto spesso ti circondavano. Anima ardente ti donò Iddio, ardente come il nostro sole e come i nostri vulcani; niuno abborrì quanto tu abborristi il dispotismo dei Borboni, niuno amò quanto tu amasti l'indipendenza e la libertà d'Italia. Le carceri, le vessazioni incessanti, le scellerate persecuzioni di alcuni tuoi concittadini non fiaccarono l'animo tuo, non indebolirono i tuoi propositi. Giovine eroe, tu cadesti quando la nostra patria serva e tiranneggiata abbisognava del sangue dei figli suoi. Benedetto sia il tuo sangue, o amico mio e compagno della mia giovinezza! Quando tornerò alla nostra Sicilia, prima ancora di baciar la destra dei miei genitori, verrò a deporre una corona di fiori sulla tua sepoltura. Tu accetterai i fiori del tuo amico, di colui che ti comprese, che ti amò, e che nel suo cuore ha per te un vero culto.

Ma non fu piena la gioia di Maniscalco, nè completa la sua vittoria. Luigi La Porta, uno dei capi dell'insurrezione, sfuggiva alle ricerche della Polizia, e ne sfidava l'onnipotenza. Il governo sapeva come a lui non fosse riescito imbarcarsi per l'estero, come egli stesse nascosto in Sicilia, e giurò di rinvenirlo ad ogni costo e di perderlo. Fallite le ricerche e le astuzie, ricorse ad uno dei più immorali espedienti che governi scellerati al mondo sapessero escogitare, e pose sul capo di lui un premio di trecento ducati. Ecco venduta all'uomo la vita dell'uomo; ecco il governo che paga il sicario; ecco il fratello tentato dall'oro del governo a tradire, ad uccidere il proprio fratello!

È questa, o Roma sacerdotale, la morale di quel diritto divino che tu propugni! E puoi tu credere che questa morale venga da Dio? trovi tu in essa lo spirito del Nazareno, la legge del Vangelo?....

Ad onta di tutti gli impegni, malgrado le più accurate e diligenti ricerche, Luigi La Porta per quaranta mesi tennesi nascosto il più del tempo in Ventimiglia, dove il 4 aprile doveva susci-

tare la rivoluzione e propagarla nei vicini paesi. Tutto questo era accaduto dal 1849 al 1860, oltre ad un insignificante moto politico sviluppatosi nelle vicinanze di Bagheria, nel 1859.



Francesco Riso.

Francesco Riso aveva avuto parte in tutti cotesti avvenimenti politici, ma tale e tanta da non compromettersi molto; si direbbe

ch'egli camminasse con la rivoluzione per istudiarla, per comprenderne lo spirito, per conoscerne i bisogni, affinchè potesse poi macchinarla da sè, svilupparla e reggerla nel cammino glorioso della vittoria.

Giovine a ventidue anni, nell'insurrezione del 1848 impugnò le armi per la causa della libertà, e giovò grandemente alla patria animando il popolo e spingendolo armato alla lotta. Fu milite della guardia mobile; spedito a Termini ed in altri comuni dell'Isola, conobbe da vicino i più sinceri liberali, e strinse con essi amicizia. Cospiratore nei moti del 1850 e del 1856, ne usciva salvo come per miracolo, perciocchè il destino d'Italia avevagli riservata opera più grande, morte più gloriosa.

Nell'ottobre del 1859, mentre per l'infausta pace di Villafranca, lo slancio italiano a giorno a giorno spegnevasi, Francesco Riso moveva da Palermo alla volta di Termini; quivi svelava agli amici il suo intendimento, e poscia accompagnato da due contadini, nelle città e paesi vicini recavasi, organizzando dappertutto la congiura. Nel marzo del 1860, Stefano Mira, amico di Riso, e da lui mandato, portava in Termini munizioni e danaro.

A Villafranca i patti di due imperatori soffocavano la rivoluzione italiana e rendevano impossibile l'unità della nostra patria; a Palermo, un mastro-fontaniere e pochi suoi amici riaccendevano la rivoluzione, ed affrettavano il voto di tanti secoli, il sospiro di tutta intera una nazione, il risorgimento glorioso dell'antica regina del mondo!

IX.

Comunque Sicilia tutta sia abitata da un popolo ardente, intollerante di schiavitù, e di libertà amantissimo, pure il popolo eminentemente rivoluzionario è quello della provincia di Palermo. Le città ed i villaggi che a varie distanze circondano la capitale sono abitati da gente fiera, risoluta, terribile nei momenti di azione, capace di sopportare tutte le torture senza levare un lamento, e che sa morire da valorosa nei campi cruenti della rivoluzione.

Palermo, tenuta sempre in rispetto da forte nerbo di truppe e dai cannoni del castello, in tutte le insurrezioni ha trovato un valido appoggio in quella gente, la quale al grido di guerra si leva in armi, corre in numerose squadre alla capitale, ingrossa le fila degli insorti, scompone i piani del nemico, lo costringe alle diversioni, lo batte.

Francesco Riso, dotto delle rivoluzionarie tradizioni, molto aveva pensato su questa sorgente di immense risorse; e quantunque non poco fidasse nella generosa popolazione palermitana, pure assai più sperava dall'aiuto delle vicine città. I comitati segreti gli avevan promesso immediato soccorso, ed egli riposandosi sulla santità della promessa, sulla sperimentata virtù di chi prometteva, come un innamorato sorrideva alla vittoria, col desiderio afferrava pei capegli la fortuna del suo paese, con la concitata fantasia vedeva i Borboni caduti per sempre, ed il sole di libertà irradiare tutta, dalle Alpi al Lilibeo, la terra italiana.

Quanto potevasi fare da una congiura erasi fatto; l'opera malagevole e pericolosa di preparare le forze rivoluzionarie era compita; non restava che determinare il giorno dell'insurrezione, ed il giorno fu determinato.

L'alba del 4 aprile venne segnata ai congiurati come l'ora solenne del grande avvenimento, il quale, presentandosi inaspettato, avrebbe cangiato l'indirizzo delle cose politiche in Italia, e rimesso nel suo cammino la contrariata rivoluzione.

I congiurati dovevansi dividere in quattro drappelli, secondo le quattro sezioni della città! All'alba del giorno designato, la più grande campana del convento della Gancia sarebbe suonata a stormo; a quel suono i quattro drappelli armati, dovevano preceduti da bandiere nazionali, muovere per le strade, gridando evviva alla libertà, incoraggiando il popolo, facendo fuoco contra le pattuglie poliziesche, affrontando le orde nemiche, ove queste, uscite dai loro quartieri, volessero affrontare l'insurrezione.

Questo piano di guerra erasi giudicato acconcio sì per risvegliare nel medesimo istante la città tutta, sì pure per atterrire il nemico, il quale avrebbe creduto i cittadini tutti sollevati in massa, e le forze dei ribelli in più vaste proporzioni che realmente non erano.

A tutti fu dato ordine di non cedere, di non rendersi, di lottare come leoni, di contendere al nemico palmo a palmo il terreno; valersi delle case, dei palazzi, delle chiese per resistere; non risparmiar le mobilie e scagliarle dai balconi sui reggimenti borbonici; alzar barricate e ripari; nulla lasciare intentato per vincere, o almeno perchè l'azione durasse ventiquattr'ore. In ventiquattr'ore dalle vicine città sarebbero arrivati poderosi aiuti, e la vittoria non sarebbe stata dubbia. E tutti aderirono a quel patrio precetto, e tutti fecero sacramento di vincere o di morire pugnando.

Ai Comitati delle città vicine giunsero le istruzioni del Comitato centrale. Esse dicevano: il giorno 3 aprile raccoglierete le armi e i giovani più coraggiosi; all'alba del 4 farete sventolare la bandiera tricolore, vi costituirete in governo provvisorio, e spedirete a marcia forzata sopra Palermo le vostre squadre. Ai Comitati furono sacri gli ordini di Francesco Riso, e diedero opera perchè venissero scrupolosamente adempiuti.

X.

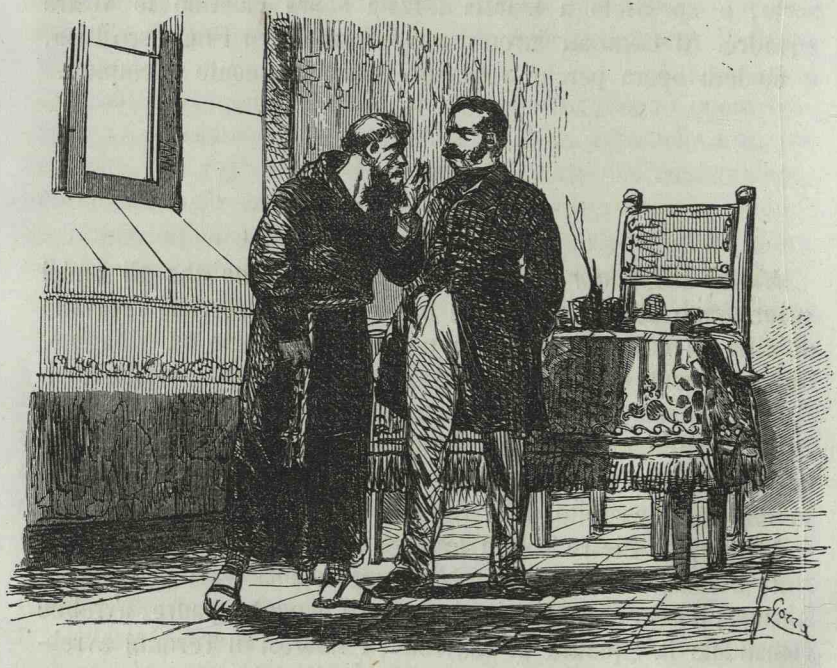
L'alba del 4 aprile: ecco la parola d'ordine che gli amici susurravano all'orecchio degli amici, e che i corrieri recavano di città in città, di paese in paese, di villaggio in villaggio. Giovani giganti di cuore aspettavano con ansia indescrivibile quell'alba fortunata, ed obliando ogni altro interesse, vagheggiavano l'istante supremo in cui dovevano mettersi alla testa delle squadre e volare in nome della libertà e della patria e schiacciare in Palermo l'esercito della tirannide.

L'intrepido Pietro Tondù avrebbe capitanati gl'insorti di Carini; Stefano Sant'Anna sarebbesi messo alla testa di quelli di Alcamo; il generoso Firmaturi, figlio di generoso padre, avrebbe comandata la squadra di Corleone; i valorosi di Termini avrebbero ubbedito al fiero Liborio Barrante; e Luigi La Porta, uscendo dal suo nascondiglio, avrebbe guidato gli armati di Ventimiglia, di Ciminna, di Baucina e di Villafrate. Da altri Comuni altri armati sarebbero venuti; il grido rivoluzionario, percorrendo

rapido come l'elettrico le provincie, avrebbe in poco tempo messa in combustione Sicilia tutta, ed assicurata la vittoria.

Tali erano le speranze, tali i preparativi, questo il piano della insurrezione. Così giungeva la sera del giorno 3 aprile, la vigilia della memoranda giornata, la notte dei palpiti, degli ardimenti, dei voti, nella quale la ruota della fortuna borbonica si fermava per cominciare un movimento inverso.

Erano le dieci della sera; il Direttore di polizia, solo, in una sala della sua casa, passeggiava grandemente preoccupato; i suoi agenti nulla ancora avevano potuto scuoprire; le voci, i segni di imminente rivoluzione di giorno in giorno moltiplicavansi, ma i congiurati ed i luoghi delle loro riunioni gli erano tuttavia un impenetrabile mistero.



Si apre un uscio; un frate dalla faccia sinistra, dai capelli scomposti, dallo sguardo misterioso, entra, e con la confidenza

di vecchio amico si appressa a Maniscalco, ed all'orecchio gli dice:

— Ho una rivelazione da farvi.

— Quale?

— Una congiura; dimane all'alba scoppierà la rivoluzione; una forte rivoluzione.

— Chi è il capo dei congiurati?

— Francesco Riso.

— Francesco Riso?...

— Sì, proprio lui; il mastro-fontaniere.

— Ed il luogo di riunione?

— Il convento della Gancia.

— Grazie, fra Michele, provvederò.

Un lampo di feroce gioia balenò negli occhi del Direttore; chiamò alcuni suoi agenti, e corse a rinchiudersi in un gabinetto. Il frate uscì, e ravviluppandosi nel suo mantello tornò alla sua cella.

Generazione di Giuda, tu non verrai meno sopra la terra! il tradimento ha la sua schiatta, e questa indossa sovente la divisa della religione come Giuda indossava la divisa dell'apostolo, del discepolo e dell'amico di Cristo. Frate Michele di Sant'Antonino, tu verrai sempre maledetto dalla presente e futura generazione, nè mai si parlerà del 4 aprile e di Francesco Riso, nè mai suonerà la campana della Gancia, senza che i figli della Sicilia non ti mandino fino all'altro mondo una terribile imprecazione.

Il dispotismo del governo borbonico ed il sistema di spionaggio avevan portato la corruzione e la immoralità in tutte le classi sociali. Le fraterie furono anch'esse contaminate da tanto fango, perciocchè piccole società, divise in partiti interni, e da ambizione agitate, si disputavano con le arti più vili il favore del governo. Vedevasi sovente un frate servitore divenire dominatore di un convento e comandare ai frati sacerdoti, e perfidiare contra gli stessi superiori in modo affatto incredibile. Il segreto di tale disordine ed indisciplinatezza era l'amicizia e la protezione del governo, il segreto dei favori del governo era lo spionaggio. Maniscalco aveva portato fino all'impudenza questo infame sistema, e sosteneva spesso il frate spia, il suo pre-

diletto contra tutte le leggi degli Ordini Regolari, contra le stesse decisioni del Giudice di Monarchia.

Frate Michele da Sant'Antonino era venduto anima e corpo a Maniscalco, come lo erano qualche frate di San Domenico, qualche altro di San Francesco da Paola, molti Gesuiti e Liguorini, e non pochi di altre religiose comunità. Al tristo venne fatto nascondere il volto da spia sotto la maschera del liberale, e trarre in inganno Francesco Riso ed i suoi, troppo nobili di cuore, troppo generosi di animo per sospettare in un frate tanta perfidia. Ed il perfido, quando fu certo delle macchinazioni, della congiura e dell'ora dell'insurrezione, tradì tutti, e pose la loro vita nelle mani della tirannide, e vendè i destini della sua patria agli eterni nemici della libertà, ed aggiunse nuova infamia alla lunga serie d'infamie stampate in fronte a quella classe, che veste il sacco del penitente per viver vita accidiosa, e consumare l'eredità dei buoni trapassati.

XI.

Ma consolati, o lettore, la terra non è tutta degli infami; anco il sacrifizio, l'abnegazione, la virtù sono piante terrene; e mentre un vile consuma un tradimento e ti spinge a maledire i figli di Adamo, un generoso opera eroicamente e ti muove a benedirli.

In quella medesima ora, nella quale il frate traditore meditava presentarsi a Maniscalco e rivelargli la cospirazione, in quella medesima ora un giovine a trent'anni usciva dalle porte di Palermo, e su pei monti, con l'ansia nel cuore, pieno di speranza e di fede nelle sorti di Sicilia, volava a Piana dei Greci. Era il valoroso Pietro Piediscalzi, siculo-albanese, da tempo dimorante in Palermo con la sua famiglia, già membro dei due Comitati segreti, che alla vigilia dell'insurrezione partiva per la sua terra natia, onde all'alba del dì vegnente inalberare tra i Greci la bandiera tricolore, e tornare immantinenti, alla testa di greca squadra, sopra Palermo.

Concitati sono i passi del giovine greco, e nei suoi occhi scintillanti, come sulla sua fronte corrucciata, mista all'espressione

del voto di libertà, sta scolpita l'espressione terribile di un sentimento di vendetta. Pietro Piediscalzi aveva forse da compiere una vendetta? E dov'è una sicula famiglia che non abbia giurato di vendicarsi contra un potere che calpestava tutti, che tutti sacrificava alla propria cupidigia, e che straziava, umiliava due milioni di uomini, come se uomini non fossero, come se fossero proprietà?

Il giovine greco avea giurato di vendicare le ombre di tre sorelle e della madre, discese immature nel sepolcro, uccise da carità filiale e fraterna. Pietro Piediscalzi ed il suo padre Giorgio appartenevano all'Associazione Italiana-Unitaria. Maniscalco, venutone a conoscenza, ordinava l'immediato arresto del figlio e del padre. Era la notte del 20 gennaio 1853; il commissario Pontillo seguito da soldati e da birri entrava in casa Piediscalzi, e coi modi più barbari ed inumani eseguiva l'arresto dei due patrioti. La numerosa famiglia, conscia dei martirii che si infliggevano ai detenuti politici, ne fu per modo spaventata, ne risentì tanto profondo dolore, che perdè la salute, e da quell'istante i suoi passi furono verso il sepolcro. Tre sorelle, l'una dopo l'altra, in poco tempo morirono; e la povera madre, dopo sei anni di vita, di lagrime e di dolori, volava in cielo a raggiungere le figlie sue. Pietro e Giorgio dolorarono otto mesi nelle carceri; e quando ne uscirono, Maniscalco li esiliava, il figlio alla Piana, il padre a Cammarata. Alla carcerazione, all'esilio tenne dietro la povertà; e quando poterono ritornare in Palermo, padre e figlio si abbracciarono per piangere sopra i loro cari defunti, e per vedere tutta in rovina la propria fortuna.

Ma furono domati per questo? no! abborrirono sempre il dominio del tiranno, e cospirarono contra di esso.

Negli ultimi giorni del marzo 1860, dalla casa di Giorgio Piediscalzi uscivano munizione ed altri argomenti di guerra, che fidati ad amici mulattieri eran portati al Comitato di Piana per provvederne i giovani coraggiosi. Il giorno 3 aprile, la vigilia della rivoluzione, Pietro abbracciava il suo vecchio e robusto genitore, e a lui diceva: dimani mi vedrai, reduce in Palermo alla testa dei nostri greci, combattere contra i nostri oppressori.

Corri corri, o greco generoso; la tua patria è degna di te; tu sei degno di quella terra che diede alla vita Sulli, Giaimo,

Camarda, Zalapè, Bennici, Petta, Ferranti, ed il Nestore dei rivoluzionarii, Gaetano Sclafani.

Corri corri, o greco generoso; i tuoi ti aspettano impazienti. Scorre nelle tue vene ed in quelle dei tuoi il sangue dei Bozzari, dei Condurioti, degli Ipsilanti, dei Maurocordati, dei Colocotroni e dei Canaris.

Corri corri, o greco generoso; la morte ti aspetta sul campo dell'onore, e tu solamente dal cielo vedrai la Sicilia redenta col sangue tuo e con quello dei generosi tuoi pari.

PARTE SECONDA

LA RIVOLUZIONE

I.



egli possibile descrivere la vigilia di una rivoluzione? no! La notte che precede la giornata del popolo ha tali e tanti svariati colori da confondere la mente dell'artista, e da segnare i limiti al più ardito pennello. I voti, le speranze, i timori, quel riandare nella mente il passato, quel non esser mai certo dell'istante presente, quello slanciarsi con l'immaginazione al futuro, gli affetti domestici, gli odii politici, lo splendore della gloria, la soddisfazione della vendetta, le sorti della patria, il sorriso di libertà, la fama, i sacrificii, il martirio..... no, no; la vigilia di una rivoluzione si sente, non si descrive; essa è un mondo di pas-

sioni, un oceano tempestoso in cui si urtano affetti contrari, un momento di vita in cui nella mente e nel cuore di un congiurato tanti pensieri e tante modificazioni succedonsi, che la più fervida immaginazione non vale a seguire.

Il cielo era sereno; il firmamento in tutta la pompa delle sue dovizie presentava allo sguardo dei mortali l'infinito tesoro delle sue stelle, dei suoi pianeti, dei suoi satelliti; un'aura fresca veniva dalla marina, e dai vicini colli il profumo di mille specie di fiori imbalsamava l'aria della città; era una notte di aprile, bella come il sorriso di Dio, una notte di primavera in Sicilia.

La soave sensazione di uno sguardo e di una parola agitava dolcemente ancora il petto della vergine trilustre, e l'occhio del solitario osservava negli spazi indefiniti dell'empireo la grandezza di Dio.

Chiunque dai soprastanti colli avesse gittato lo sguardo sopra Palermo, avrebbe detto: la città dorme; due cento mila anime trovano nell'oblio del sonno il riposo sospirato alle incessanti cure della veglia. Ma pochi dormivano; quei pochi solamente che ignoravano tutto, e che non vedevano la prossima aurora sorgere gravida di avvenimenti solenni. E mentre la natura tranquilla ispirava pace ed amore, il popolo palermitano preparava le armi della guerra. E che vale sorriso di cielo e bellezza di natura, quando si è condannati a viver vita di schiavi, ad esser vittima di tirannide?....

Sin dalla sera la parola d'ordine aveva fatta il giro della città; quella parola diceva: chi è generoso dimane all'alba assalirà in qualunque modo e con qualsiasi arma il nemico. Francesco Riso e parte dei suoi riunironsi nel convento della Gancia; gli altri, divisi in tre piccole squadre, adunaronsi in case designate nelle altre tre sezioni della città; il resto sarebbe uscito dalla propria abitazione al primo tocco della campana.

II.

Di quali commoventi scene non fu testimone quella notte? Con le armi alla mano, aspettando il primo tocco della campana della Gancia, i genitori appressavansi alla culla dei loro

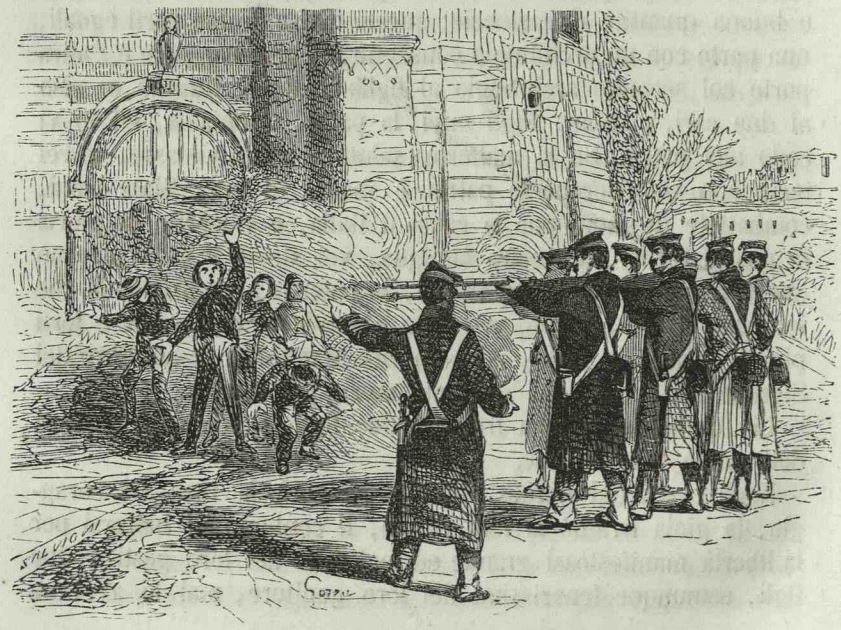
figli, ed incerti di tornare a vederli, benedicevanli e pregavano sul capo degli orfani l'assistenza di Dio. I giovani figli guardavano commossi i loro vecchi genitori; gli sposi abbracciavano le compagne della loro vita; le madri, le figlie, genuflesse dinanzi una sacra immagine, pregavano il cielo perchè assistesse i loro cari, e sani e salvi li ritornasse alle amorose famiglie. Fra le commozioni domestiche non mancarono i fatti di eroismo e le spartane virtù. Spose armate di stile stavansi preparate a seguir nel cimento i loro mariti; madri, comunque desolate nel cuore, mostravano esternamente maschia virtù, ed incoraggivano i propri figli alla pugna; tenere amanti sacrificavano sull'altare della libertà l'amore, le speranze, le gioie, e ai loro amici raccomandavano di non ascoltare in que' supremi momenti che la voce della patria, la quale li chiamava in suo aiuto. Il conte Federico, antico liberale, sofferente per inferma salute, aveva concentrato le sue premure e i suoi affetti in due figli, a venti anni il primo, a diciotto il secondo. Nella notte del 3 aprile li chiamò a sè, e tenne loro un lungo discorso sui doveri del buon cittadino. Quand'ebbe finito, solo entrò in una camera e dopo pochi istanti ricomparve portando due archibugi e buona quantità di cartuccie; queste divise in due parti eguali; una parte con un archibugio consegnò al figlio maggiore e l'altra parte col secondo archibugio al figlio minore. Guardò in viso ai due cari, e disse: Figli miei, la patria vi chiama, ed io vi cedo alla patria. Se la malferma salute non mel vietasse, verrei terzo con voi, perchè la patria è madre di tutti. Siate leoni, combattete da leoni per la causa d'Italia, e ricoprite di gloria la nostra Sicilia, la vostra famiglia, voi stessi. Il bacio paterno che imprimo sulla vostra fronte, la paterna benedizione di che incorono il vostro capo, varranno a rendervi coraggiosi e forti più di quanto lo siete, ed a morire tranquilli, se nel libro del Signore sta scritto che dobbiate morir per l'Italia.

Ciò detto baciò sulla fronte i due figli, e con tutte le forze dell'anima li benedisse.

Negli occhi dei fratelli Federico sfolgorò la luce del coraggio, la gioia irradiò la loro fronte, il contento di battersi per la libertà manifestossi grande ed ineffabile nei loro gesti. I due figli, comunque tenerissimi del loro genitore, mai lo avevano

amato quanto l'amavano ora che con abnegazione eroica li cedeva alla patria, e ne faceva sublime e generosissimo sacrifizio alle sorti d'Italia. Essi, fieri di tanto padre, si sentirono forti e coraggiosi come leoni, e dandosi ad ordinare le cartuccie e ad accarezzar gli archibugi, stettero aspettando impazienti il segno del conflitto.

Intanto l'ora appressavasi, ed il cielo d'oriente, rischiarandosi per la luce mattutina, avvertiva i congiurati che la giornata del popolo cominciava. Cinque giovani patrioti, studiando il passo, avviavansi verso la Gancia, dove Francesco Riso, ed i suoi li aspettavano. Quando furono a poca distanza dal convento, videro una pattuglia di soldati borbonici a passo accelerato venir loro incontro. Intrepidi e risoluti continuarono il loro cammino. Di un tratto la pattuglia si ferma, abbassa i fucili, li appunta contra il petto dei patrioti, e domanda: *chi viva?* I cinque giovani erano inermi, erano certi di morire, pure non esitarono un solo istante, e levando unanimi le mani al cielo, con voce franca risposero: *Vittorio Emanuele.*



Non avevan finito di dire, che i soldati borbonici facevan fuoco contra di loro. La terra fu bagnata col sangue dei nuovi martiri; i figli del popolo siciliano versavano così il primo sangue in nome di Vittorio Emanuele; il nome del Re Soldato, a cui stavano affidati i destini d'Italia, veniva così, col sangue dei figli del popolo, santificato in Sicilia!

Maniscalco, appena udite le rivelazioni del frate traditore, aveva messo in moto tutti gli uomini di sua fiducia, tutti gli agenti di polizia, e spedito ordini al comandante di piazza perchè prima dell'alba circondasse con forte nerbo di truppa ed artiglieria il convento della Gancia, puntasse i cannoni contra la porta della chiesa e del convento, concentrasse molta forza nel Piano della marina per poterla tosto spingere e dirigere a qualsiasi punto della città, non risparmiasse il sangue dei faziosi, facesse strage dei nemici del governo; raccomandavagli specialmente di non compromettersi per vana pietà in faccia al potere, a cui avrebbe reso severo conto del suo operato. Superflua raccomandazione, perciocchè comandante le armi nella provincia e piazza di Palermo era il generale Giovanni Salzano. Questo tristo doveva il suo grado ad antiche scelleratezze, e la benevolenza del governo aveva comprata a prezzo di umiliazioni e di viltà. Le sue prime armi furono quelle del brigante, combattendo nella reazione a fianco del famigerato Fra Diavolo; poi fu uno degli strumenti di cui si servì il feroce Del Carretto per sostenere sul trono di Napoli l'abborrita dinastia borbonica. Uomo senza coscienza, mancante di coraggio, povero d'ingegno e di studii, non possedeva che un nome di aguzzino, come in generale tutti i protetti del Borbone.

La notte del 3 aprile, appena ricevute le istruzioni del direttore di Polizia, emanò ordini, chiamò a sè il suo stato-maggiore, comunicò ad esso di che si trattava, ai comandanti delle pattuglie raccomandò severità, ciò che valeva sangue e morte, mise in marcia la truppa, uno squadrone di cavalleria, artiglieria moltissima, fece circondare il convento della Gancia, vi puntò contra i cannoni, ed in mezzo a numerosi soldati si stette nel Piano della marina aspettando gli avvenimenti. Il primo avvenimento l'abbiamo già notato: fu il fuoco di una pattuglia contra cinque generosi, che inermi, in faccia ai fucili borbonici, levarono il primo evviva a Vittorio Emanuele.

III.

L'esplosione delle armi micidiali giunse all'orecchio dei congiurati della Gancia, i quali non tardarono a comprenderne il significato, ed a riconoscere la propria difficilissima situazione. Ma coraggiosi essi erano, ed anelanti di dare la loro vita alla libertà ed alla patria; tra il consegnarsi alla forza borbonica ed il cadere da forti con le armi alla mano non esitarono punto, e presero il partito degli eroi. Due di loro corsero al campanile; uno vi piantò la bandiera tricolore, l'altro suonò la campana. Ed il primo suono della campana percuoteva ancora l'orecchio di tutti i congiurati di Palermo, quando si udì il fatale rimbombo del cannone borbonico.

Io non dirò quale effetto producessero negli animi quei due segni quasi simultanei di rivoluzione popolare e di repressione borbonica; bene se lo può immaginare chi pensa all'esaltazione degli animi in momenti siffatti, ai timori ed alle speranze che rapidamente succedonsi negli uomini di cospirazione politica. I tre drappelli rivoluzionari delle tre sezioni della città, che al primo tocco della campana impugnavan le armi ed eran già per uscire nelle strade, al rombo del cannone fermarono il passo, rimasero immobili, corsero col pensiero al tradimento, immaginarono i provvedimenti presi da Maniscalco, e giudicarono inutile imprudenza l'esporsi a certo pericolo, il gittarsi da sè nelle mani del despota. Altri non stettero al consiglio della mente, e seguirono l'impulso del cuore, lasciando ai capricci della fortuna il decidere tra la vittoria del carnefice e quella del popolo generoso. Onde fur visti, e ne avranno gloria immortale, giovani oltremodo arditi, slanciarsi con le armi in pugno verso il convento della Gancia, eccitare il popolo all'azione, portare in trionfo la bandiera della libertà, e ad alta voce gridare: *morte al Borbone*. Primi fra questi coraggiosi stavano i fratelli Federico; nè essi nè il loro padre consultarono l'oracolo della prudenza; il suono della campana fu per essi voce di patria che li chiamava, e il padre disse ai figli: *andate*; ed i figli volarono.

Ma sempre pochi sono i magnanimi che iniziano i grandi fatti di rivoluzione; i pavidi, i timorosi, i prudenti non si muovono che a calcolo fatto, e quando vedono la spada dell'insurrezione pesare moltissimo nella bilancia del conflitto; il popolo stesso non irrompe se non quando vede o crede almeno alla certezza della vittoria. Lo sparo del cannone borbonico, la voce corsa di molta truppa concentrata nel Piano della marina, le mille pattuglie di gendarmi, di sbirri e di soldati brulicanti per le strade, furono all'occhio della popolazione indizio certo di una congiura sventata, di una rivoluzione soffocata prima di nascere, di una nuova astuzia di Maniscalco, insomma di un'altra vittoria dei borbonici. Scoraggita, soperchiata da quel terribile apparato, la popolazione rimase inoperosa e lasciò ai pochissimi generosi il vanto di dover cozzare contra forze mille volte maggiori, e di saper morire con le armi in pugno.

IV.

Lieti delle prese misure, contenti del risultato, certi della demoralizzazione del popolo, i regii si diedero ad espugnare il convento, e si apprestarono a quell'opera coi modi barbari che la certezza della vittoria suggerisce al soldato feroce e vile. Ma viva resistenza incontrarono, perciocchè Francesco Riso aveva detto ai suoi: *all'armi, diamo almeno a questi servi del tiranno una prova di valore.* Alcuni salirono rapidamente sul tetto del convento, e di là con piccole bombe, gittate contra le file borboniche, molestavano il nemico; altri coi moschetti facevano fuoco dalle finestre, ed altri sbarrata la porta, ed impostato il loro cannone di legno, e preparati gli archibugi, aspettavano che i nemici, abbattuta la porta entrassero, per riceverli, come i figli della libertà soglion ricevere le falangi della tirannide.

Dei frati della Gancia, i pochi congiurati mostrarono coraggio straordinario ed inaudita fermezza di propositi; gli altri, specialmente i vecchi, corsero a rifuggirsi nella chiesa, speranzosi che, per rispetto al luogo sacro, venisse loro risparmiata la vita.

L'azione durava da un pezzo, e bisognava che presto finisse affinchè il popolo, illudendosi sulle forze degl'insorti, non si determinasse ad insorgere in massa. Ad un battaglione del sesto reggimento di linea fu dato l'ordine dell'assalto, e l'assalto venne eseguito. Abbattuta la porta della chiesa, gli sgherri entrarono nel tempio di Dio come in un castello nemico, e vi commisero atrocità inaudite ed orribili sacrilegi. Insultarono, maltrattarono, ferirono i vecchi frati, comunque questi protestassero della loro innocenza e ne recassero in testimonio l'età cadente; dispogliarono gli altari, saccheggiarono i sacri arredi, involarono lampade, calici e crocifissi d'argento, nè rifuggirono di stendere la mano insanguinata nel tabernacolo per metterne a ruba la pisside e l'ostensorio.



Dopo pochi minuti di militare licenza e di borbonica ferocia, la chiesa della Gancia presentava uno di quei spettacoli di-destruzione che i Vandali e gli Unni solevano lasciare dietro ai

lor passi. Soprattutto faceva ribrezzo la vista delle cose sacre gittate per terra ed intrise del sangue dei sacerdoti. In questa guisa i soldati di Francesco II, principe giovane, e della religione stimato zelantissimo, rinnovavano i sacrilegi commessi nel settembre del 1848, quando i soldati di re Ferdinando incendiavano Messina, la saccheggiavano, e strappando dai chiostri le vergini sacrate al Signore, le immolavano alle proprie brutali cupidigie.

Ma non cessava la resistenza dei congiurati; chè anzi la vista della barbarie degli assalitori suscitava in essi più viva la voglia di combattere fino all'ultimo sangue, ed alla speranza di vincere succedeva l'empito furibondo della disperata difesa. Quando i soldati napolitani invasero l'interno del convento, si avvidero che gl'insorti, quantunque pochissimi, avrebbero fatta costar cara la vittoria, perciocchè bisognava snidarli dalla cella dei frati, d'onde i loro fucili continuamente sparavano, e dove finita la munizione, difendevasi coi coltelli, e con destrezza affatto straordinaria.

Udivasi di quando in quando per le scale e pei corridoi una terribile voce che forte gridava: *coraggio, fratelli; morte agli sgherri.* Simile al ruggito del leone, la voce di Francesco Riso, rianimava i compagni sopraffatti dal numero, e gittava la paura ed il terrore nel petto dei nemici. Si lottava corpo a corpo, uno contra dieci, gli inermi contra gli armati, il coltello contra la baionetta; coraggio degno di fortuna migliore, se la fortuna non fosse quasi sempre la meretrice dei potenti.

Gli eroi ad uno ad uno cadevano o uccisi o feriti; esterni aiuti non venivano, non potevano venire; sfuggire all'eccidio, salvar la vita per sacrificarla altrove, ma sempre per la libertà della patria, fu la risoluzione di alcuni. A pochi di essi venne fatto, saltando dalle finestre nei giardini, scavalcando le mura, fuggendo fuori la città, mettersi in salvo; gli altri restarono a fare l'ultima prova di resistenza, e la resistenza durò formidabile finchè ebbero nelle braccia un ultimo avanzo di forza. Quando poi anche quest'ultimo avanzo di forza fu consumato, caddero ma coraggiosi sempre, benedicendo all'Italia, maledicendo al Borbone. Ma un valoroso dibattevasi ancora, e solo, sì solo teneva in rispetto l'orde feroci. Era Francesco Riso, in

cui pareva fosse in quelle ore di conflitto disceso un raggio di onnipotenza. Molte ferite riportava al petto ed era tutto bagnato del proprio sangue, pure battevasi come leone, ed il suo braccio erculeo atterrava ancora nemici. Quando, fratturata una gamba da una palla borbonica, non potendo più sorreggersi, cadde. Allor fu visto serrare gli occhi e apporvi sopra la palma della mano; il caduto figlio della libertà rifuggiva dalla vista dello sgherro, e nulla in quei momenti offese tanto l'anima sua quanto la bestemmia dell'insensato ed ubriaco liberticida, quanto lo scherno del soldato italiano.

V.

Uccisi alcuni dei prodi, altri feriti, disarmati il rimanente e incatenati, caduto Francesco Riso, cominciarono nel convento della Gancia gli osceni saturnali del diritto divino. I vincitori bestemmiavano a coro il siculo nome, come sogliono gli austriaci bestemmiare il nome italiano. Come è vezzo dei barbari, insultavano ai caduti, percuotevano i feriti; ma la penna si niega a narrare atti cotanto iniqui, perciocchè erano mani di sgherri che percuotevano le guance a giovani d'onore, erano sputi di vili che contaminavano visi d'eroi.

Sopraggiunti gli agenti di Polizia, si diedero a perquisire il convento, mentre i soldati lo saccheggiavano. Raccolte le poche armi, ne fecero un fascio, perchè servisse di testimonio al delitto dei ribelli; lettere e carte d'ogni maniera sequestrarono, speranzosi di rinvenire nomi e corrispondenze di cospiratori ancora ignoti; i più secreti nascondigli del monastero visitarono, affinchè a nessuno dei rivoltosi fosse dato salvarsi; la tricolore bandiera, già inalberata sul campanile, abbassarono e calpestarono; le poche mobilie della cella dei frati fecero in pezzi; tutto fu messo a soqquadro.

Chiunque avesse veduto quel luttuoso teatro di distruzione e di sangue, avrebbe certamente detto: di qui è passato un successore di Attila. E son tutti Attila i despoti della terra! non flagelli di Dio, perciocchè a Dio non piaccia il sangue dei po-

poli, ma flagelli del genio del male, di quel genio misterioso che nacque con Caino, e che morrà con l'ultimo oppressore della terra.

I morti vennero trasportati al cimitero, i feriti in mezzo a forti pattuglie furono condotti all'ospedale. Tutti gli altri frati e secolari, furono incatenati, e subirono nel convento stesso il primo interrogatorio. La Polizia voleva ad ogni modo conoscere gli altri congiurati della città per metterli immediatamente in arresto. Menzogne, finzioni, astuzie sbirresche, tutto fu messo in opera per istrappare dalle labbra degli incatenati una qualche rivelazione. Vana fatica! gli interrogati rispondevano: « i congiurati siamo noi. » E quando un serpente, un commissario di Polizia, volle tentare la loro costanza mettendo innanzi ai loro occhi la grazia della vita, quei generosi, inorriditi, risposero: « non compreremo mai la nostra vita col prezzo del tradimento. »

Tornate vane queste prime prove della Polizia, si pensò rimettere ai successivi giorni un interrogatorio più stretto, accompagnato da modi violenti e barbari che la legge dei tiranni chiama *efficaci*. Il Direttore di polizia era profondamente convinto dell'estesa congiura, come dell'esistenza di altro Comitato in Palermo, ed ora che aveva nelle mani il bandolo della matassa voleva a qualunque costo giungere a distrigarla. Fu questa l'unica ragione per cui gli arrestati rivoluzionari non furono immantinenti giudicati da un consiglio di guerra e fucilati! si prolungava l'agonia dei pochi per iscoprire i molti e trarli tutti al macello.

Maniscalco, contento dell'accaduto, soddisfatto del successo dei suoi ordini, pago di aver nelle mani vittime da sacrificare ai propri odii e alle ragioni dell'assolutismo, volle prima di tutto cavarne partito per atterrire il popolo e comprimerne fortemente lo spirito di ribellione. Fece legare a due a due con grosse funi gli arrestati, e messili in mezzo agli sbirri ed alle soldatesche ordinò che difilassero per la grande strada del Cassero.

In questa guisa, il Direttore di polizia voleva trionfare della rivoluzione morale, già da un pezzo compiuta, neppur pensando che lo spettacolo di quei prodi incatenati potesse spingere gli spettatori a terribili proponimenti di vendetta, neppur sospet-

tando che il cuore di un cittadino potesse commuoversi alla vista delle afflizioni del simile. L'empio credeva che nei sudditi del Borbone tutto fosse già travisato, cuore, mente, coscienza!



Al numero di quelle vittime designate non mancava che il solo Francesco Riso. Egli era mortalmente ferito, e Maniscalco voleva offrire al popolo uno secondo spettacolo di terrore con la vista del capo della congiura insanguinato, e trasportato solo all'ospedale. Ma se alla processione lugubre di quei martiri mancava Francesco Riso, non mancava il povero padre di lui, Giovanni; e fu questa nuova scelleratezza del Direttore di Polizia, che trova pochi raffronti nella storia delle borboniche iniquità, e che noi rapportiamo perchè si conosca tutta la tristizia di questo scellerato.

VI.

All'età di cinquantotto anni, Giovanni Riso non era più l'uomo delle rivoluzioni. Il suo consiglio poteva giovare, non la sua forza. Ma egli portava nell'anima una sublime virtù, la virtù di aver sempre odiato il governo di Napoli e di avere educato a liberi sensi il suo figlio Francesco. Dove governava Maniscalco quella virtù era il più grave degli umani delitti, e meritava la pena di morte. Giovanni Riso conosceva la congiura e i congiurati, era minutamente informato della tramata rivoluzione e dell'ora in che doveva scoppiare; ma la notte che precesse l'alba del 4 aprile, stavasi nella sua casa, facendo voti a Dio per la vittoria del popolo. Dopo la rivelazione del frate traditore, Maniscalco ordinò l'arresto di quel vecchio per saziarsi nel sangue del padre, ove non gli venisse fatto di pascersi in quello del figlio. La fortuna arrise all'infame, ed ebbe nelle mani e figlio e padre. Ma come perderli ambedue? Maniscalco ne trovò il modo: l'incatenato vecchio fece condurre al convento della Gancia, lo cacciò in mezzo ai vinti, lo confuse coi ribelli, il destino di lui assimilò in questo modo a quello del figlio, e, belva affamata, aggiunse nuovo alimento al suo fiero pasto.

La città era sepolta nel silenzio; nessun ardiva uscire dalla propria casa in quei momenti d'ira borbonica; deserte erano le strade, e non vedevansi che soldati dalla faccia feroce, e sbirri e spie dallo sguardo bieco e dall'aria di trionfo. La processione spaventevole avanzavasi così come in una vasta solitudine; il terrore produceva gli effetti stessi della mestizia e della pietà; Palermo pareva in lutto, lutto d'insurrezione vinta, lutto di madre che vede i suoi figli incatenati e trascinati alla tortura ed al supplizio. Quanti non ebbero sguardo da penetrare nei misteri del fato e da leggere nell'avvenire, avviliti e mesti dissero: « Sono questi i funerali della libertà: povera Sicilia! »

Nè fu sufficiente all'intendimento di Maniscalco tutto quell'apparato di severità e di terrore. La gioia infernale della scoperta congiura, l'interno soddisfacimento di avere aggiunto in

faccia al governo nuovo merito a meriti antichi, la quasi certezza che la rivoluzione, già annegata nel sangue, non poteva per allora ricomporsi e riprender vita, lo spinsero a quegli eccessi in cui suole terminare l'ubbriachezza del vincitore. Innumerevoli cittadini furono quella mattina stessa arrestati, e come malfattori legati e gittati in prigione; fu fatta onta al debil sesso, e si videro donne o madri o spose o sorelle di pretesi cospiratori, in mezzo a grosse pattuglie di birri, condotte alle carceri; preti e frati, non rispettato il loro sacro carattere, fur visti attraversare le strade di Palermo con funi alle braccia, e dagli sgherri villanamente insultati; giovinetti non ancora trilustri subirono la stessa sorte, e allo sguardo del Direttore di polizia accrebbero il gradito spettacolo di un popolo in cento maniere umiliato, tiranneggiato per calcolo, e pazzamente vilipeso.

In alcune delle case perquisite si trovarono bandiere con in mezzo lo scudo di Casa Savoia, in altre i ritratti di Vittorio Emanuele, di Napoleone III, di Garibaldi, del Conte di Cavour, ritratti e bandiere che la Polizia sequestrò come corpo di delitto, o lacerò e calpestò come cose infami e spregevoli.

Le persone sospette di liberalismo vennero dagli agenti di Maniscalco ricercate dappertutto, e furono arrestate se trovate in famiglia, stimate colpevoli di rivoluzione se fuori; in tutti i modi assediate, oppresse, bersaglio di furori borbonici, giuoco di arbitrio, di forza, di vendetta.

A nessuno fu lecito uscir di città, a nessuno l'entrarvi; che anzi neppure per le strade di Palermo si potè camminare che rendendo conto ad ogni birro, ad ogni pattuglia, ad ogni sentinella, del proprio nome e dei fatti propri. E tutto cotesto sistema di violenza fu organizzato in un'ora, e nel corso di quell'ora stessa attuato.

VII.

Intanto per l'intera città volava di bocca in bocca il nome di Francesco Riso, mastro fontaniere, designato come capo della repressa insurrezione; e fu questa arte di governo, primo per iscemare importanza alla congiura, secondo per persuadere al

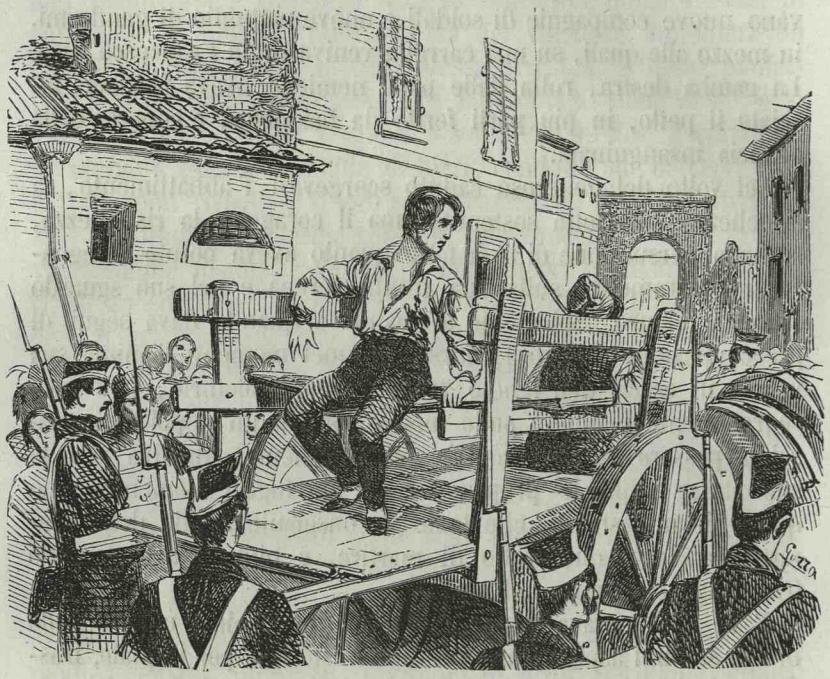
popolo che tutto era finito, presentandogli mortalmente ferito questo capo di congiurati.

Difatti poche ore passarono, e dal convento della Gancia uscivano nuove compagnie di soldati e nuove pattuglie di gendarmi, in mezzo alle quali, su una carretta veniva tirato Francesco Riso. La gamba destra, rotta dalle palle nemiche, aveva fasciata; fasciato il petto, in più parti ferito da baionetta, e coperto dalla camicia insanguinata.

Nel volto del generoso caduto scorgevasi l'abbattimento, la stanchezza della lotta sostenuta; ma il coraggio, la risolutezza, la piena persuasione di aver fatto quanto aveva potuto disegnavansi chiaramente sulla sua fronte serena e nel suo sguardo calmo e sicuro. Solamente a quando a quando dava segni di preoccupazione dolorosa; forse in quei momenti l'anima sua volava in cerca dell'ignoto traditore per maledirlo, fors'anco segretamente piangeva sulle misere sorti di un popolo che, lasciata passare un'ora propizia agli ardimenti, ribadiva con le sue stesse mani le proprie catene. Ma fugaci momenti erano questi della tristezza, che tosto il consolante raggio della speranza irradiava quel volto di martire, e mutava in splendido trionfo la condizione del vinto.

E in che sperava il povero ferito? Ha l'anima umana nelle ore di sublimi aspirazioni un intuito misterioso per il quale, trasportandosi oltre i confini della propria forza, vede la realtà dell'avvenire come quella del presente, e ne ha eguale certezza. L'uomo allora diviene profeta, e le sue speranze tornano godimento di bene posseduto. Francesco Riso sperava nell'energia dei suoi amici campati all'eccidio della Gancia, sperava nella risolutezza delle vicine città, sperava nel sangue dei trafitti compagni, sperava nei destini d'Italia, nella forza onnipossente del Dio dei popoli, nella giustizia dell'italica redenzione, nel progresso della civiltà, nelle rovine di che vedeva circondati i troni di tutti i despoti, sperava nei voti ardenti e nella sempre crescente operosità delle nazioni europee. E questi argomenti di speranza, illuminati tutti dall'intuito dell'anima ardente, costituivano la certezza, quella certezza che cangiava il vinto in vincitore ed il trionfo della tirannide in una misera illusione.

Il popolo palermitano vide Francesco Riso trasportato sulla ignobile carretta al civico Ospedale, nè quello spettacolo gli fu



indifferente. Si ricordò di altro sangue e di altri martiri, riandò col pensiero il passato, sentì l'onta dell'antico servaggio, e disse in suo cuore: eppure i nostri padri celebrarono famosi Vespri!!! Maniscalco credette aver seminato nella popolazione lo sgomento ed il terrore; ma non germogliarono che ira, dispetto, propositi di nuove congiure e di nuove rivoluzioni.

VIII.

E Maniscalco non era infatti tranquillo, nè il generale Salzano si teneva sicuro. Quantunque repressa l'insurrezione della Gancia, quantunque eseguiti numerosi arresti, quantunque scom-

poste le fila della trama, pure un denso velo nascondeva ancora il resto dei cospiratori, che a mente del Direttore di polizia non dovevano esser pochi, e qualche altro Comitato restava organizzato sotto un mistero più impenetrabile, più tenebroso. Il timore di nuova insurrezione da una parte, la voglia sfrenata di far sentire più pesante ancora la verga ferrea del governo dall'altra, consigliarono lo stato di assedio; e il giorno stesso 4 aprile, lo stato di assedio fu proclamato dal comandante le armi con queste barbare parole:

« Essendosi osato da una mano di faziosi attaccare le reali » truppe con armi da fuoco, per provocare un'insurrezione in » questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità » reale;

» Il Generale comandante delle armi della provincia e reale » piazza dispone quanto appresso:

» Art. 1. La città di Palermo e suo distretto sono da questo » momento in poi dichiarati in istato d'assedio.

» Art. 2. I ribelli presi con le armi alla mano, non che » coloro che presteranno concorso all'insurrezione, saranno giu- » dicati da un consiglio di guerra subitaneo, che resta in per- » manenza, e subito fucilati.

» Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qua- » lunque natura, dovranno farne in ore 24, dalla pubblicazione » del presente, consegna a questo comando militare, e mal- » grado che avessero ottenuto legale permesso della Polizia, il » quale permesso da oggi in poi resta annullato.

» Art. 4. Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare » per le strade isolatamente. La notte da un'ora in poi dovranno » portare una lanterna o fanale.

» Art. 5. È vietato ai particolari di ricevere persone in loro » casa che non siano parenti, e qualora volessero riceverne al- » cuna alloggiandola, dovranno munirsi di legale permesso del- » l'autorità civile.

» Art. 6. È vietato il suono delle campane tanto di giorno » quanto di notte; come pure è vietato di affiggere qualunque » siasi cartello o proclama sedizioso; i contravventori saranno » giudicati dal consiglio di guerra subitaneo.

» Durante lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse.

cia, uccisi o arrestati gl'insorti, la città messa in istato d'assedio, e i pochi avanzi della congiura inseguiti dalla forza regia fin sui monti lontani, allora riboccante di gioia scrisse nella *Civiltà Cattolica*, giornale gesuitico, che il valore della disciplinata truppa borbonica aveva *schiacciati* i miserabili sediziosi del 4 aprile.

A Vienna come a Monaco, a Berlino come a Pietroburgo l'osceno detto *schiacciati sediziosi* fu ripetuto, ed i regnanti per diritto divino, e i cortigiani degli assoluti signori, e la servile turba legittimista, e gli esuli principi spodestati festeggiarono con vino e con balli la nuova gloria di Maniscalco. Ma non era spento no il sacro fuoco della rivoluzione; non poteva spegnersi perchè il sangue dei martiri della Gancia lo alimentava, e perchè generosi ed imperterriti erano i sacerdoti della libertà che lo custodivano.

X.

Pietro Piediscalzi, il giovine greco, giungeva in Piana accompagnato dai due coraggiosi Francesco e Giorgio Bennici. I capi del partito liberale immantinente adunavansi, decidevano sul da farsi, raccoglievano uomini ed armi. Il 4 aprile insorgevano, inalberavano la bandiera della libertà, organizzavano piccola schiera di valorosi. Cento ottanta armati di fucili, altri di falci e bastoni, sotto il comando di Piediscalzi, di Bennici, di Saluto, di Zalapì e di Dorangricchia, marciavano verso Palermo.

Domenico Corteggiani, campato all'eccidio della Gancia, volava a Misilmeri, dove aiutato da bravi popolani Crispino Vicari, Pietro Bonanno, Sebastiano Guastalla, Pietro Foderà, sollevava la popolazione, assaliva i soldati borbonici, e respingevali verso Palermo.

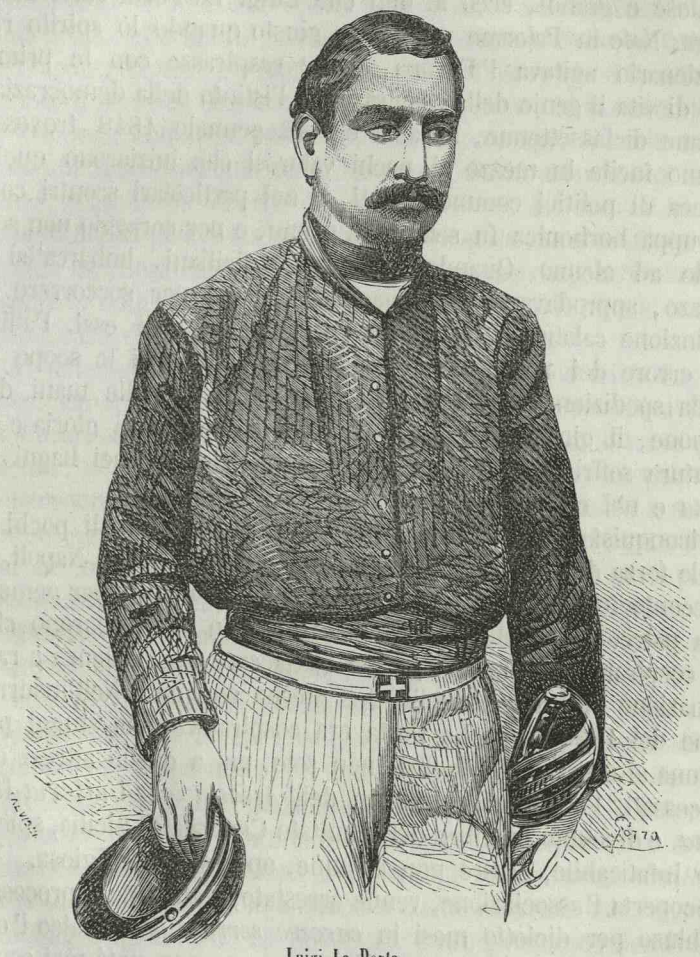
Pietro Tondù mette in rivoluzione Carini, forma una guerriglia e marcia sopra la capitale.

Stefano Sant'Anna proclama il governo provvisorio in Alcamo; si mette alla testa di trecento cinquanta uomini e piomba sopra Monreale.

Il giovine marchese Firmaturi abbatte lo stemma borbonico in Corleone, inaugura un governo nazionale, ne affida le redini al comitato rivoluzionario, presieduto da Angelo Paternostro, e comandando una squadra Corleonese, corre ad unirsi alle altre guerriglie.

Il fiero Liborio Barrante muove coi suoi da Termini, si unisce agl'insorti di Altavilla, e va ad ingrossare le file delle libere schiere.

A Ventimiglia giunge la nuova dei fatti di Palermo; trista nuova, perciocchè essa diceva, il tentativo rivoluzionario della Gancia essere stato represso con l'eccidio dei congiurati. Luigi



Luigi La Porta.

La Porta non si scoraggia; pensa di mettere in rivoluzione la provincia tutta; esce dal suo nascondiglio, con un bandiera tricolore alle mani si mostra alla popolazione di Ventimiglia, ad

arte annunzia l'insurrezione vittoriosa in Palermo, istituisce un Comitato, incoraggia il popolo, raccoglie armi ed armati.

Spirito attivo ed energico, mente e cuore riluttanti alla vita di dipendenza e di servitù, animo insofferente e disdegnoso, tendenze forti a viver libero, trasporto irresistibile ad imprese rischiose e grandi, ecco le doti che Luigi La Porta sortì dalla natura. Nato in Palermo nel 1831, giusto quando lo spirito rivoluzionario agitava l'Europa, parve respirasse con le prime aure di vita il genio della cospirazione, l'istinto della democrazia. Giovane diciassettenne, all'alba del 12 gennaio 1848 trovossi col suo fucile in mezzo ai pochi valorosi che iniziarono quell'epoca di politici commovimenti, e nei particolari scontri con la truppa borbonica fu sempre il primo, e per coraggio non secondo ad alcuno. Quando i settecento siciliani, imbarcatisi a Milazzo, approdavano alla spiaggia di Paola per soccorrere la rivoluzione calabrese, Luigi La Porta era uno di essi. Fallito per errore dei nostri e per ignavia dei Calabresi lo scopo di quella spedizione, caduti i settecento generosi nelle mani del Borbone, il giovane La Porta coi suoi compagni di gloria e di sventura soffrì quattordici mesi di dura prigionia nei bagni di Nisita e nel castello di Capua.

Riconquistata la Sicilia dai borbonici, e per viltà di pochi, e per la forza degli eventi ricaduta sotto il dispotismo di Napoli, ai settecento fu data libertà di ritornare alle case loro per gemere sulla patria novellamente incatenata; ma non vi ritornarono che per cospirare un'altra volta, e per riattaccare con pazienza e rassegnazione eroica le rotte fila dell'eterna congiura. Nell'insurrezione del 1850, Luigi La Porta era cospiratore, ma sfuggì per fortuna al numero dei fucilati non solo, ma a quello altresì dei processati. Fattosi organizzatore dell'*Associazione-Unitaria-Italiana*, e divenuto membro del Comitato Centrale di Sicilia, spiegò zelo infaticabile, ardire non comune, operosità prodigiosa.

Scoperta l'associazione, venne arrestato, sottoposto a processo, e chiuso per diciotto mesi in *carcere serrato*. Maniscalco l'oppresse con tutte le specie di durezze, ma non potè mai espugnarne la costanza, non potè mai cavargli una rivelazione, talchè in un momento di furore pensò disfarsene col veleno. In quel tempo, 1854, il *colera morbus* imperversava in Palermo.

Il popolo più nol credeva veleno, come nel 1837, ma sospettava che in mezzo al colera naturale un colera artificiale serpeggiasse. Che il popolo sospettasse a torto io non saprei affermare; forse un giorno la storia giungerà a rapportare i misfatti tutti dei governi tirannici, ed allora gli avvelenamenti per colera artificiale avranno la loro speciale categoria. Compagni di La Porta nella prigionia erano il barone San Gioacchino e Giuseppe Orlando di Trapani, il cavaliere Stefano Santanna di Alcamo ed il cavaliere Spanò di Marsala. Quest'ultimo un dì rapportava ai suoi compagni di sventura, come nel 1837, credendo al contagio del colera, fuggisse da Sicilia insieme ad un Romano, come arrivassero in Firenze, come in un albergo di questa città venisse loro al pranzo presentato un pollo, di che il Romano mangiando e sentitolo puzzolente ne rimproverasse l'oste e lasciasse per dispetto l'albergo, e come la notte stessa morisse di colera in casa di un suo amico; primo caso di colera in Firenze!

Ai detenuti politici la storiella dello Spanò fece trista impressione. Un dì, all'ora del pranzo, un pollo è presentato a Luigi La Porta; si ricorda del Romano, odora quel cibo, lo trova puzzolente; per mezzo di un congegno di lacci incrocicchiati lo fa pervenire alla cella dello Spanò; questi lo vede, l'osserva, l'odora, e grida: *è simile a quello, non mangiarne;* e La Porta non ne mangia. L'indomani gli è presentato un altro pollo, esso esalava soavissimi odori; La Porta ne fa un regalo al sottocustode delle camere serrate, costui ne mangia, e ne fa mangiare ad un suo figlio; poche ore dopo, figlio e padre agonizzavano sotto gli atroci dolori del colera fulminante.

Maniscalco odiava La Porta, e fra tutti i detenuti politici lui specialmente perseguitava, e due mesi tenevalo nella cittadella di Messina, e più anni nella muda di Castellammare in Palermo.

Quando la Corte Criminale di Trapani nell'agosto del 1856, metteva in libertà i detenuti membri dell'*Associazione-Unitaria-Italiana*, Luigi La Porta tornava anch'esso alla sua desolata famiglia; e quando al 23 novembre 1856 Francesco Bentivegna insorgeva, Luigi La Porta era al suo fianco. Repressa l'insurrezione, arrestati gl'insorti, il solo La Porta, come disopra narrammo, per quaranta mesi si tenne nascosto in Ventimiglia, e rese vane le assidue ricerche di Maniscalco.

XI.

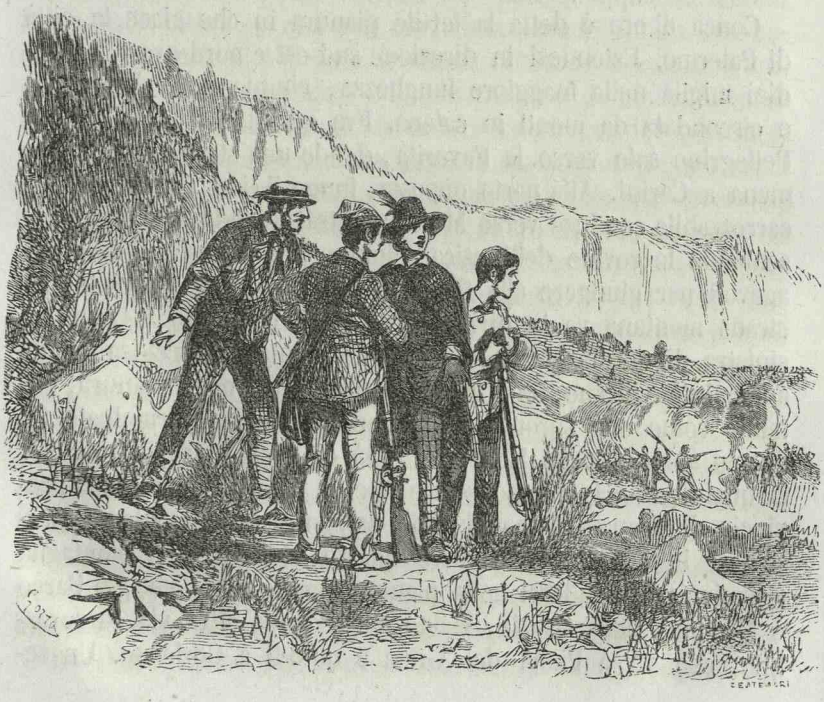
Ora La Porta sorgeva, e non ostante le infauste notizie dei fatti della Gancia, gittavasi anima e corpo alla rivoluzione, conoscendo che comunque la fortuna sia la meretrice dei potenti, ceda pure ai piccoli, se questi audacemente la sforzino.

Raccolti pochi armati in Ventimiglia, recasi con essi a Ciminna, poi a Baucina; la sua squadra conta già cento uomini, ed alla testa di essa marcia su Villafrate. Fraditanto Stefano Santanna coi suoi alcamesi arriva in Monreale, assalta due volte le truppe regie, le sgomina e le mette in fuga verso Palermo, facendo loro soffrire gravissime perdite. Gl'insorti di Bagheria, ingrossati da quelli di Altavilla assaltano anch'essi le schiere borboniche, che quantunque protette da un legno di guerra, che dal vicino mare fulmina le guerriglie, vinte e disfatte sono costrette a ripiegare sulla capitale. La squadra greca dà la prima prova del suo valore allo Spasimo, presso Monreale, ove imbattendosi per la prima volta coi regii, sostiene un accanito combattimento di quattro ore, e respinge l'orde borboniche dentro alle mura della città; Pietro Piediscalzi si cuopre di gloria.

Da Palermo giungono i fratelli Federico ed altri valorosi, i quali non si salvarono dalla trista sorte dei congiurati della Gancia che battendosi in ritirata fino al ponte dell'Ammiraglio, donde ripararono nei monti vicini. Essi apprendono ai capi delle guerriglie gli avvenimenti dell'alba del 4 aprile, parlano sulle tendenze del popolo palermitano, sulle forze di che Maniscalco puote disporre, e ad uno ad uno enumerano i timori, i dubbi, le speranze relative al presente stato di cose. La narrazione di tai fatti, la descrizione delle condizioni attuali ispirano scoraggiamento od ardire secondo i diversi modi di vedere; ma ciò che mette tutti in angustia, è il difetto d'armi e di munizione. I prodi greci, il giorno 6, dallo spuntar del sole fino al mezzogiorno sostennero altro combattimento, ma venute meno le cartuccie, ritornarono in Piana per farne provvista e ricominciar la campagna. Domenico Cortiggiani ed i suoi sostenevansi a Misilmeri, ma erano minacciati dalle truppe regie che si avanzavano.

Tale era la situazione, tale lo stato dei nostri, quando Luigi La Porta coi suoi cento valorosi giungeva in Villafrate. Importantissima era la posizione di Misilmeri, e bisognava non perderla; all'annunzio che le squadriglie di quel paese mancavan di tutto, che i cittadini disanimati fuggivano, che la forza popolare dissolvevasi, ordina ai suoi di seguirlo a marcia forzata, e corre a quella volta. Giunto ad Ogliastro si ferma per aspettare l'arrivo del corriere regio che doveva venir da Messina; questi arriva ed è fermato dagl'insorti. La Porta si fa consegnare i dispacci segreti; erano dispacci ufficiali che i due Intendenti di Messina e di Catania indirizzavano a Maniscalco. Quei dispacci dicevano: « Siamo alla vigilia della rivoluzione; la mancanza di comunicazioni ingrandisce a questi popoli gli avvenimenti di cotesta provincia, ed affretta la rivolta. »

Arrivato in Misilmeri, Luigi La Porta convoca gli uomini di pensiero e di azione, e consigliano sulle misure da prendersi.



Il senso dei dispacci bastò perchè fosse dato ordine di fermare tutte le vetture che sopraggiungessero da Palermo e da Messina, e che carrozze e cavalli venissero messi a servizio della rivoluzione. In questo modo venivano meno le comunicazioni alle autorità borboniche, e si facilitavano ai comitati rivoluzionari.

Non eravi tempo da perdere; necessità voleva si agisse risolutamente e presto. La Porta vien proclamato Presidente del Comitato Generale d'Insurrezione; ne assume la carica, scrive un proclama, ed annunzia di aver con sè armi, denaro e mille uomini valorosi; invia dispacci ovunque, ordina provviste, chiede aiuti, dà per certa un'imminente vittoria; usa tutti i modi possibili per rialzare gli animi, per incoraggiare le masse, per ispingere i comuni dell'Isola a ribellarsi; dichiara Quartiere Generale Gibilrossa, centro di governo Misilmeri.

XII.

Conca d'oro è detta la fertile pianura in che giace la città di Palermo. Estendesi in direzione sud-est e nord-ovest, ha dodici miglia nella maggiore lunghezza, cinque nella larghezza, e circondata da monti in catena. Fra questi e l'isolato Monte Pellegrino sale verso la Favorita, donde una strada carrozzabile mena a Carini. Alla parte opposta, lungo il lido, un'altra strada carrozzabile conduce verso Messina, attraversando Bagheria e rasentando le rovine dell'antica Solunto. Sono questi gli aditi più agevoli per giungere alla Conca d'oro. Presso alla Favorita una strada montana va in diritta linea da San Martino a Carini; a sinistra di questa strada elevasi una montagna rocciosa simile ad estinto vulcano, che alquanto protendesi nella pianura, gittando come uno sprone in direzione della catena principale. Su questo sprone sorge Monreale, città di venti mila abitanti, per la quale passa la via consolare che da Palermo mette nella provincia di Trapani. Poco distante da Monreale la montagna presentasi in anfiteatro, e dove questo termina e la montagna ricomincia a stendersi nella pianura stanno i due villaggi Parco e Madonna della Grazia, vicino a cui passa altra via carrozzabile, che va a Piana dei Greci e quindi a Corleone. Un se-

condo sprone corre nella pianura, e forma altro anfiteatro più pittoresco ancora dominato dal monte Gibilrossa. Questo monte protendesi verso il mare e termina nel Capo di Zafferano; alle sue falde corre la strada che va da Palermo a Catania, parallela all' altra del lido fino ad Abbate, dove volge verso sud e passa per Misilmeri. Gibilrossa sorge perciò a cavaliere tra Misilmeri e Palermo, a sud-est di quest' ultimo. Vantaggiosa posizione per un Quartiere Generale d' insorti che doveva molestare il nemico ed eccitare con la sua vicinanza la popolazione di Palermo ad insorgere.

All' alba del giorno appresso, La Porta recasi a Gibilrossa, lascia sulla montagna cento uomini di riserva, e con trecento scende sopra Palermo. Una colonna regia forte di tremila uomini, di due squadroni di cavalleria, e di cento compagni d'armi, comandati questi ultimi del famigerato Chinnici, ladro al servizio del governo, si avanza ad incontrare i nostri. La Porta pensa tirare i nemici all' alto ove la vantaggiosa posizione compensa ai suoi la grande differenza di numero; duecencinquanta uomini lascia nelle alture, e con soli cinquanta scende contra i borbonici, e a sinistra di Villabate li attacca. Il fuoco dura mezz' ora, è sostenuto a campo aperto ed a mezzo tiro di fucile. L' infallibile archibugio dei siculi cacciatori fa strage dei cacciatori nemici; questi ripiegano sulla colonna, la colonna si scoraggia e dà indietro; la voce dei comandanti non vale ad arrestarla, essa fugge e rientra in Palermo. Ma dietro ai suoi passi lascia il fuoco distruttore, il fuoco che consuma le ville dei principi ed il povero tugurio del contadino. Vendetta di vili! Tornavano i nostri a Gibilrossa lieti della vittoria, e La Porta avviavasi immantinente a Misilmeri per provvedere ai bisogni del campo, per predisporre tutto alla prossima lotta col nemico, per ispingere avanti l' opera della rivoluzione.

Corleone dà intanto nuove armi e nuovi armati. Oltre al prode Firmaturi, escono da quella città, comandanti di squadre, il marchese Costantino, e Francesco Paternostro. Si uniscono a quelli di Piana, e marciano verso la Grazia per combattere il nemico che si avanza. Fanno alto sulle colline del Parco, ove informati che il nemico non si muove, saputo delle operazioni di La Porta, vanno ad unirsi a lui, ed ingrossano il campo di

Gibilrossa. Erano già quasi seicento uomini, risoluti tutti, coraggiosi, comandati da intelligenti capi.

La Porta, Piediscalzi, Firmaturi ed altri capi delle guerriglie mettono ogni studio per raccogliere munizione; corrieri si spediscono ai vicini Comuni, calde raccomandazioni si fanno al buon volere dei comitati e questi, per quanto possono, rispondono generosamente. Provvisto il campo alla meglio, i nostri sono in istato non solo di sostenere un assalto, ma anche di molestare i borbonici nelle vicinanze di Palermo.

A questa condizione, per sè stessa incoraggiante, si aggiungono notizie, in parte vere e in parte false, di rivoluzioni locali nell'interno dell'Isola, di gravi dimostrazioni fatte dal popolo in Messina ed in Catania, e dello spirito insurrezionale sempre crescente in Palermo, tanto da potersi aspettare di giorno in giorno uno scoppio terribile e generale.

XIII.

Maniscalco e Salzano non si tenevan sicuri; il malumore crescente nei cittadini di Palermo, le voci vaghe di molti Comuni ribellati, il difetto di comunicazioni con l'interno, fecer loro comprendere che la rivoluzione poteva ingigantirsi, e che bisognava fare uno sforzo per isnidare gl'insorti da Gibilrossa e Misilmeri e disperderli affatto. Il Comitato di Palermo informato di questo piano del governo scrive ai nostri di tenersi in guardia, di resistere eroicamente, di continuare nella via dei sacrifici, chè presto un'insurrezione generale avrebbe messo fine a quello stato di cose, e disfatto i borbonici.

A quest'annunzio, La Porta ed i suoi compagni, temendo un doppio e simultaneo assalto, dividono le forze in due, e le concentrano in Gibilrossa e in Misilmeri. Le informazioni del Comitato di Palermo erano pur troppo vere, una forte colonna usciva da Palermo, un'altra muoveva da Mezzagno, ambedue accennavano principalmente a Gibilrossa, e forti di numero potevano accerchiare le posizioni dei nostri. Firmaturi e Piediscalzi corrono a rinforzar Gibilrossa, La Porta resta a Misilmeri. I regii si avanzano, il combattimento comincia. Più che cinque mila bor-

bonici combattono contra poche centinaia di liberi figli della Sicilia, eppure la lotta è fiera, accanita, terribile. Il terreno rotto da cespugli, da macchie e da sassi vien conteso palmo a palmo, e le numerose schiere del tiranno trovano in un pugno di eroi patrioti una muraglia inespugnabile. Gl' intrepidi Firmaturi e Piediscalzi fanno prodigi di valore; non più comandanti, essi divengon soldati, e coi loro fucili stanno alla testa delle guerriglie, sono primi ai cimenti, primi ad accorrere ove il pericolo minaccia, ove la pugna è più fervida. Il convento che sorge su Gibilrossa è cangiato in fortezza, e di là parte dei nostri fulmina i nemici che lo circondano. Quattro ore durò la mischia, e quando stanchi, sforniti di munizione, sopraffatti dal numero, dovettero ritirarsi, quei pochi valorosi fur visti unirsi, slanciarsi tutti in un punto solo, rompere col petto il cordone disteso dal nemico, e senza lasciare un sol prigioniero, riparare sui monti.



Prima che quel combattimento finisse, quando il comandante borbonico vide in suo favore la fortuna, pensò trarre in inganno La Porta ed i suoi di Misilmeri. Un falso corriere, come spedito da Piediscalzi, partiva da Gibilrossa, giungeva a Misilmeri, presentavasi a La Porta e dicevagli, che le guerriglie sopraffatte dal numero ritiravansi alla montagna che sta di fronte a Gibilrossa ove lo avrebbero atteso per unirsi a lui e prendere ulteriori determinazioni. Quello scellerato per farsi riconoscere disse la parola d'ordine, che la sera precedente era stata data ai soli capi delle squadriglie. La Porta si mette in marcia per la designata montagna; vede da lungi le fiamme del convento di Gibilrossa; manda esploratori per riconoscere i luoghi e per osservare le evoluzioni di Firmaturi e Piediscalzi; ma gli esploratori poco dopo tornano indietro ed annunciano una imboscata del nemico proprio in quel punto a cui essi dirigevansi. La Porta scorge l'agguato, sospende la marcia, passa in veglia la notte; l'indomani, incamminandosi a sinistra di Misilmeri, vede i valorosi di Gibilrossa difilare per quella linea di monti, che dalle vicinanze di Misilmeri estendesi verso Marineo, e corre a raggiungerli. Seguiremo i passi di questi pochi ed intrepidi soldati della libertà, quando avremo gittato uno sguardo sulle altre parti dell'Isola, e detto dei fatti di Catania e di Messina, e degli ultimi misfatti di Maniscalco.

XIV.

I Comuni della Sicilia eransi fortemente commossi alla voce di rivoluzione scoppiata in Palermo; ma le susseguenti notizie di repressione avevano alquanto disanimato il popolo, il quale pensò aspettare ragguagli più certi e determinati. I proclami del governo provvisorio di Misilmeri fecero conoscere che l'insurrezione si sosteneva, e sperare che avrebbe potuto prendere imponenti proporzioni, ove si fosse accorso in suo aiuto. I Comuni non presidiati da truppe abbassarono gli stemmi borbonici e fecero sventolare la bandiera nazionale; costituirono governi provvisori, e adoperaronsi per ispedire al campo munizione, danaro, uomini; mezzi efficaci, ma insufficienti finchè non si fossero ri-

bellate le città principali. Ma le città principali, consigliate da un partito liberale oltre ogni limite moderato, non si scuotevano. In Catania, nella città insanguinata da Del Carretto nel 1837, data al saccheggio ed alle fiamme da Filangeri nel 1849, il popolo faceva una forte dimostrazione. Clary, comandante le armi, fece ritirare le poche truppe nelle caserme e nel forte Ursino, e pregò l'Intendente Fitalia a trovar modo di acquetare il popolo. Fitalia, il nipote di Ruggiero Settimo, e per questa sola ragione rispettato, scese in mezzo al popolo, parlò lungamente, disse che non conveniva spargere sangue, e che Catania avrebbe seguito le sorti di un nuovo ordine di cose, e senza tumulto alcuno, ove la rivoluzione di Palermo avesse costretto il governo alle riforme. Altre dimostrazioni vennero fatte nei giorni appresso, ma sempre infrenate da coloro che si mostravano amici del popolo, perchè lo temevano. E questo povero popolo che lasciasi sempre tradire da falsi amici!

Impedire le dimostrazioni o scioglierle pacificamente dove non erano truppe borboniche, provocare la rivoluzione ed immediatamente schiacciarla dove la forza era a tanto sufficiente, fu questa la politica adottata da Maniscalco, furono questi i suoi ordini ai comandanti delle armi, e agli Intendenti delle provincie; politica acconcia a sfruttare lo spirito insurrezionale, ed a mostrare la rivoluzione o nulla o impotente.

Messina, patria di cuori generosi, terra ricca di gloriose storiche tradizioni, arsa e saccheggiata nel 1848, poi disertata dal colera, poi impoverita da alluvione, giacente sotto i cannoni della cittadella, circondata di fortezze che da tutte parti la minacciano, Messina non è l'ultima a manifestare i suoi voti, e dal fondo, ove tanti flagelli l'avevano confinata, sorge anche essa a protestare contro la tirannide dei Borboni. Il dì 8 aprile, nelle sue piazze e per le sue strade sventolano tricolori bandiere, e popolo numeroso, esultante di gioia intorno al simbolo di redenzione, leva fragorose evviva alla libertà, all'Italia, a Vittorio Emanuele. Le truppe accorrono, agl'inermi cittadini non resta che ritirarsi, paghi di aver santificato anch'essi col proprio sangue il nome del Re Soldato.

Comandava le armi in Messina il maresciallo Pasquale Russo, uomo vano, ignorante, superbo, cattivo soldato, pessimo citta-

dino. Il giorno appresso, egli dichiarava Messina e i suoi sobborghi in istato di assedio, inibiva ogni attruppamento e riunioni di persone, ordinava ai cittadini di consegnare alle autorità governative ogni specie d'armi nel breve spazio di otto ore. Ma i cittadini, alcuni per paura, altri per isdegno, non pochi per organizzarsi a guerriglie, fuggivano alla campagna. In poche ore i negozi furono chiusi, tutti gli affari sospesi, la città diserta.

Contraria agli intendimenti del governo, cotesta risoluzione dei messinesi provocò un avviso del comandante Russo, il quale incoraggiava i profughi a ritornare in città, promettendo tutela e guarentigia di proprietà e di persone. Niuno prestò fede alle promesse del maresciallo borbonico; i profughi restarono alla campagna; nei monti vicini alla città apparvero le guerriglie, e nella stessa Messina il popolo armavasi per dare prove del suo coraggio, e del suo amore alla libertà.

XV.

Nella notte del 10 all' 11 aprile, in certi punti di Messina, dai balconi e dalle finestre delle case furono scaricati colpi di arma da fuoco contra le pattuglie; all'alba del giorno 11 la pugna si estese, e fiera rivoluzione sarebbe scoppiata ed impegnatasi terribile lotta, se i rivoluzionari della città non fossero stati pochi, di armi e di munizione sforniti. Un proclama del comandante fu allora pubblicato; esso diceva che ove gli attentati fossersi ripetuti, niuno avrebbe salvata Messina dal fuoco vomitato dai forti della cittadella. E in quello stesso proclama lo stolto maresciallo tornava ad invitare le profughe famiglie perchè riedessero in città, limitando tutto il rigore delle leggi *ai facinorosi che scorrevano le vicine campagne e che osavano attaccare le fedeli truppe del re.* Fortuna pei cittadini che non credettero alle promesse dell'agente borbonico! Dal giorno 11 in poi le truppe si sfrenarono alle solite ribalderie, e quasichè volessero provocare un tumulto per il piacere di reprimerlo con le rapine e col sangue, si diedero ad insultar tutto e tutti, di giorno e di notte, nelle piazze e nelle case, secondate dai can-

noni che così per capriccio sparavansi contra l'inerme città. Nel breve spazio di quarantotto ore, la militare licenza giunse a tanto che i consoli delle estere potenze, quelli eccettuati d'Austria e di Russia, scrissero e firmarono una protesta solenne contra gli abusi della forza. Quella protesta diceva:

« *Messina*, 13 *aprile* 1860

« Signor Generale

« Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa » nella città di Messina, contrariamente alle speranze che ci ave- » vano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci, » nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza, e di ricon- » durre nelle mura la popolazione che è fuggita quasi tutta » intiera.

» Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime » di aggressione senza motivi. Sudditi stranieri, inglesi ed altri » sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti, e si è tremato » per la loro vita.

» Inoffensiva e non commettendo fin qui alcun atto reale di » ribellione, la popolazione di Messina tutta intiera è in diritto » di chiedere che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi » fanciulli e le sue proprietà.

» Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il » bisogno, per poter rassicurare i nostri nazionali, di formulare » qui di una maniera precisa le assicurazioni che ci avete vo- » luto dare.

» Voi avete voluto prometterci, sulla vostra parola d'onore, di » cui non abbiamo dubitato, e non dubiteremo mai, che la cit- » tadella e i forti non tirerebbero sulla città; che in nessun caso » i soldati violerebbero le case, che la città non sarebbe più tur- » bata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili che » da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di » riposo. Finalmente che, se delle aggressioni avessero luogo alle » barriere, perchè esse sono impossibili nell'interno della città, » non si risponderebbe più col fuoco dei pelottoni e delle can- » nonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori » con altri mezzi, che le forze considerevoli, di cui voi disponete, » rendon facile trovare.

» Queste sono, signor Generale, le promesse che voi avete fatto, » e ci permetterete di ricordarvele qui perchè assumano un ca- » rattere di autenticità. Esse ci mettono alla portata di concorrere » alle vostre viste e di rassicurare ad un tempo e i nostri nazio- » nali e tutta quanta la popolazione della città.

» Vi preghiamo di voler accusarci ricevuta del presente docu- » mento in persona di uno di noi. »

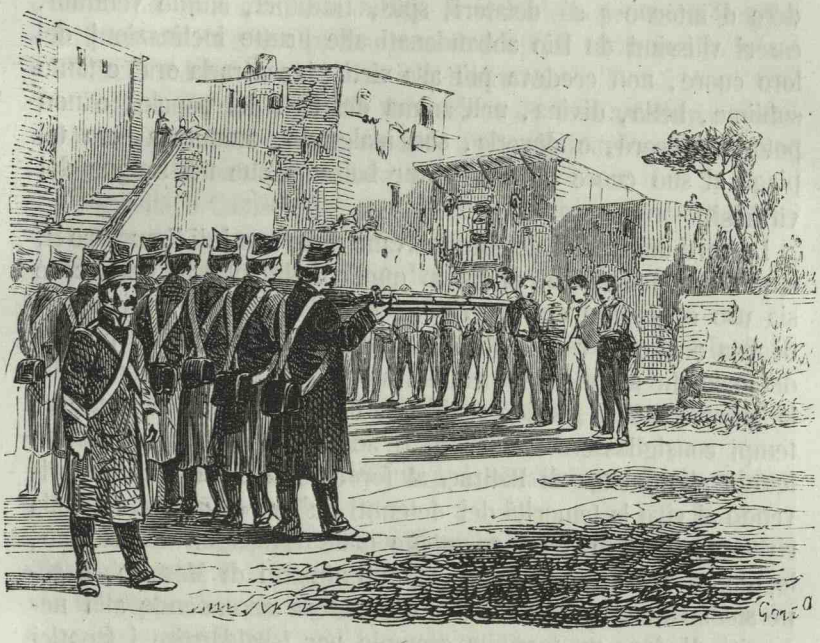
Nuova maniera di protestare era questa, conciossiachè si richiamasse l'attenzione del Maresciallo alle fatte promesse, e si volesse guarentire non pure proprietà e persone estere, ma eziandio la città ed il riposo dei cittadini. Era un forte grido di civiltà levato contro i fatti barbari della milizia napoletana, e contra le intenzioni più barbare ancora del Comandante le armi. Dinanzi all'imponente dimostrazione consolare il generale Russo scese a discolparsi, e promise di adempiere a quanto i consoli esigevano. Intanto fece occupare militarmente il piano di Terranova che separa la cittadella dalla città, e vi piazzò venti pezzi d'artiglieria.

Era Intendente della provincia di Messina il marchese Artale, figlio di un Artale di trista memoria per nefandezze consumate sotto il regno di Carolina d'Austria. Amava i Borboni, ma non disamava la Sicilia, ignorava a quai principii fosse informato il governo di Francesco II, ed osò condannare le improntitudini del Russo; nulla ottenne, e fece un rapporto al governo di Napoli sul cattivo procedere del potere militare in Messina. Il governo chiamò l'Artale in Napoli, e senza permettergli di presentarsi al giovine principe, lo cacciò in prigione. Il governo di Francesco II era anch'esso tirannico, i consigli di moderazione gli riuscivano molesti, e chi li dava era colpevole! sta scritto che Iddio tolga la mente ai condannati alla perdizione. Il governo di Napoli non aveva più mente!

XVI.

E Maniscalco? l'empio commetteva in Palermo gli ultimi misfatti, e riempiva la misura segnata alle borboniche scelleratezze.

Era il di 14 aprile; alle quattro pomeridiane, in Palermo, nella piazza di Castellammare, tredici patrioti, tutti in una volta, venivan barbaramente fucilati. Fra quei tredici martiri eravi il padre di Francesco Riso.



Sacra ecatombe, non prima, non ultima sull' altare dell' italica indipendenza, ma pure grande e preziosa, perchè i freddati erano tredici figli del popolo, non ambiziosi, non avidi di comando, a libertà devoti, della patria amantissimi.

Arrestati dieci di essi colle armi in mano nel convento della Gancia, tre nelle proprie case, condotti fra catene per la città ad esempio di severa punizione ai cittadini, chiusi nelle più dure carceri, Maniscalco per dieci giorni e dieci notti continue aveva messo alle prove la costanza di questi eroi; e vivaddio, quella costanza un solo istante non venne meno! Torture e blandizie, promesse e minacce, astuzie e terrori, nulla valse a cor-

romperli. Soffrirono pazienti i più atroci martirii, sprezzarono generosi le più larghe promesse, mai non tradirono il segreto, non rivelarono gli altri compagni di congiura, e alle incessanti interrogazioni di Maniscalco risposero sempre come prima: « I congiurati siam noi. »

Il superbo Direttore di polizia fremeva di rabbia. Uso a vedere d'intorno a sè delatori, spie, traditori, anime vendute, esseri vilissimi da Dio abbandonati alle brutte inclinazioni del loro cuore, non credeva più alla virtù; incontrarla ora, e tanto sublime, bella, divina, nell'anima dei figli del popolo, e non poterla vincere, e doverla, suo malgrado, ammirare, era tal piaga al suo cuore da non trovar balsamo che nel sangue dei virtuosi.

Le sorti dei tredici detenuti stavano nelle mani di Francesco II, e più che nelle mani di lui in quelle della politica, perciocchè sia uso e bisogno dei poteri dispotici dar morte o largir grazia di vita anche ai rei di alto tradimento in ragione del bene e del male che ne puote venire. Salvatore Maniscalco, temendo che la giovine età, la giovine regina, le difficili circostanze, i mutati tempi consigliassero Francesco II ad un atto generoso, scrisse lettera al ministro di Polizia, al ferocissimo Ajossa, e descrivendo al vivo la temerità dei detenuti, la loro ostinazione a nulla rivelare, l'ardire delle guerriglie nelle campagne di Palermo, le dimostrazioni di Catania, gli avvenimenti di Messina, il generale malumore della Sicilia, concludeva accennando alla necessità di dare un terribile esempio per isbaldanzire i fanatici della rivoluzione, e per provare al popolo che il governo era sicuro di sè stesso, e che colpiva risolutamente i suoi nemici.

Ajossa trovò saggio il pensiero, ottenne l'adesione del re e di quanti il re circondavano, e a Maniscalco ed a Salzano fu dato ordine che i rei venissero giudicati da un consiglio di guerra e passati per le armi. Detto, fatto; le jene avevano fame, e furono disfamate! il consiglio di guerra adunossi, sentenziò morte per tutti, e tutti e tredici ebbero morte. Riportiamo il testo dell'iniqua sentenza; e questa storia imprima nella memoria dei viventi, e tramandi ai posteri i nomi sacri dei martiri e quelli infami dei carnefici che resero memorabile in Italia il 14 APRILE 1860.

Francesco Secondo, per la grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc.; duca di Parma e Piacenza, Castro, ecc.; gran principe ereditario di Toscana, ecc.

« Il Consiglio di guerra della guarnigione della provincia di » Palermo, investito di straordinari poteri in virtù dell'ordi- » nanza del generale comandante le armi della provincia e della » fortezza di Palermo, promulgata il 4 aprile 1860 per lo stato » d'assedio della suddetta città e distretto.

» Essendosi adunato nella fortezza reale di Castellamare alle » 8 antim. del 13 corrente, secondo gli ordini del generale, per » giudicare in una sola seduta sopra

» Sebastiano Camarrone, figlio del fu Vincenzo, di anni 30, » da Palermo, pizzicagnolo;

» Domenico Cuccinotti, figlio di Ciro, di anni 34, da Palermo, » muratore;

» Pietro Vassallo, figlio del fu Antonio, di anni 40, da Pal- » lavicino, operaio;

» Michele Fanaro, figlio di Michele, di anni 22, da Boccadi- » falco, calcararo;

» Andrea Cuffaro, figlio di Giuseppe, di anni 60, da Bagheria, » operaio;

» Giovanni Riso, figlio del fu Francesco, di anni 58, da Pa- » lermo, fontaniere;

» Giuseppe Toresi, figlio di Francesco, di anni 24, da Fal- » somele, guardiano;

» Francesco Ventimiglia, figlio di Gaetano, di anni 24, da » Misilmeri, operaio;

» Michelangelo Barone, figlio del fu Pietromasi, di anni 30, » da Mezzoiuso, carbonaio;

» Liborio Vallone, presunto Calogero Villamanca, figlio di » Ignazio, di anni 44, da Alcamo, calafato;

» Nicola Dilorenzo, figlio di Giuseppe, di anni 32, da Palermo, » muratore;

» Gaetano Calandra, figlio del fu Salvatore, di anni 34, da » Palermo, calafato;

» Cosimo Canceri, figlio del fu Francesco, di anni 34, da » Palermo, calafato;

» Accusati del delitto di attentato a distruggere o a cambiar » la forma di governo, o d'eccitare gli abitanti ad armarsi con- » tro l'autorità regia, arrestati nei giorni fra il 4 ed il 12 cor- » rente aprile, trovati quanto a dieci di loro, con armi in loro » possesso, e quanto a tre con munizioni di guerra, con effetti » e strumenti come piombo, ecc., nella *supposizione* che sieno » essi gli autori e i complici del detto delitto.

» Il Consiglio di guerra, sulla quistione del fatto presentata » dal presidente secondo le prove ottenute dalle minute del pro- » cesso, e secondo la pubblica discussione, e conforme all'opi- » nione del commissario del re, con una maggioranza di sette » contra uno, ha dichiarato che tutti i tredici accusati sono col- » pevoli del delitto nei termini dell'accusa.

» Sulla questione di legge

» Avendo veduto gli articoli 30 del codice di procedura pe- » nale, 123, 124, 5-2 e 6-3 delle leggi penali e 296 delle » leggi di procedura penale, rimesse in vigore col decreto reale » del 27 dicembre 1858, e per ordine del generale comandante » la provincia e la fortezza; ha condannato e condanna, ad una- » nimità di voti, tutti i tredici summenzionati alla pena di morte » da essere eseguita, con la fucilazione, e col terzo grado di esem- » plarità pubblica, alle spese del giudizio; e finalmente all'in- » dennizzamento di danni e interessi reclamato dal tesoro regio » e da privati individui.

» Questa sentenza sarà eseguita dopo il termine di undici ore » passate nelle celle dei condannati. Se ne stamperanno mille » copie per la debita pubblicazione.

» Fatto, sentenziato, e pubblicato il 14 aprile 1860, alle » ore 5 antim. in Palermo.

» *I membri del Consiglio di Guerra.*

» Cavalier D. Girolamo Palumbo, colonnello, presidente. — » D. Edoardo Ferrara, capitano. — Cavaliere D. Carlo Bocci » Cerasuoli, capitano. — D. Achille Purmann, primo tenente. — » D. Raffaele Mobilio, primo tenente. — D. Giuseppe Bassi, se- » condo tenente. — Agostino Jovane, secondo sergente. — Vin- » cenzo Maria Pisani, secondo sergente. — D. Salvatore Mazzotta, » capitano commissario del Re.

» La presente sentenza è stata eseguita alle quattro pomeri-
» diane dello stesso 14 aprile.

» Il suddetto estratto è dichiarato corrispondere coll'originale. »

Mille e mille copie della iniqua sentenza furono stampate ed affisse alle mura dei Comuni per dare pubblicità all'atto nefando. Non pure Italia, ma le nazioni tutte inorridirono a tanta insana ferocia della tirannide borbonica; e quando i quattro venti della terra portarono la universale maledizione dei popoli sul trono di Francesco II, il governo di Napoli non vergognò di scusarsi dicendo, che la fucilazione dei tredici fu una soddisfazione voluta dalla regia truppa, la quale avrebbe gittate le armi e sarebbesi negata di battersi, se i *sediziosi* non fossero stati passati per le armi. Falso o vero cotesto argomento di scusa, tristo è il governo che non sente il rossore della menzogna, tristissimo se in suo sostegno non ha soldati, ma carnefici.

XVII.

Erano ancora palpitanti e caldi i cadaveri delle tredici vittime, quando Maniscalco recandosi al civico Ospedale, presentavasi al letto di Francesco Riso. Il ferito non aveva più forze; non sangue; e di giorno in giorno, lentamente, la sua vita spegnevasi; pure alla vista del Direttore di polizia quel corpo esangue si mosse convulsivamente. Maniscalco ostentò compassione; si pose a sedere vicino al letto; e prime sue parole furono queste:

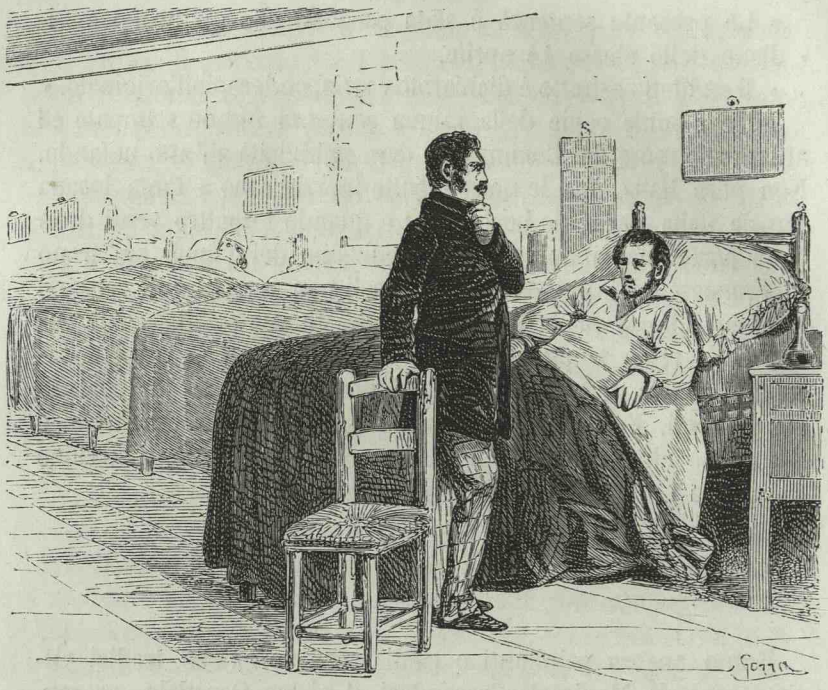
— Riso, io son venuto a mettere nelle tue mani la vita di tuo padre; tu la salverai, se risponderai ad una mia domanda.

— Quale domanda? rispose l'ammalato, fatela.

— La domanda è questa, disse Maniscalco: chi erano i tuoi compagni di congiura? — Non aveva finito di dire, e Francesco Riso raccogliendo tutte le poche sue forze, e levando la mano al cielo, con accento forte e chiaro pronunziò queste memorabili parole:

— I MIEI COMPAGNI DI CONGIURA ERANO TUTTA L'ITALIA E DIO! —

Simili alla spada a due tagli dell'Apocalisse, le parole del giovine eroe ferirono la mente ed il cuore di Maniscalco; tremendo furore gli ribolli nelle vene; pure ostentò dolci maniere,



e ripetè le promesse, ma Francesco Riso non rispose mai più; dalle sue labbra non uscì un accento. Impotente a vincere, il cuore del feroce Maniscalco pensò ad altra vendetta; scagliò un' imprecazione sul ferito, e sbuffando di rabbia uscì dalla stanza di Riso con un satannico proponimento: col proponimento di far passare per le armi quel moribondo! E lo avrebbe fatto, se il medico Gorgone non vi si fosse opposto con tutta quell' energia che i doveri del suo ministero valsero a trasfondergli nell'animo e nella parola.

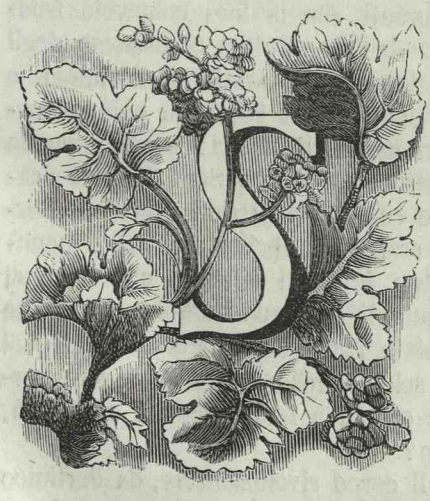
Poco passò, e Francesco Riso seppe che il povero padre suo, Giovanni, uno dei tredici fucilati, era già morto, quando Maniscalco gli prometteva di salvarlo.

Allora fu contento della propria virtù, e rassegnandosi alla volontà del Dio dei popoli, e commettendo nelle sue mani potenti le sorti d'Italia, la sera del 27 aprile, dopo ventitrè giorni di dolori pazientemente tollerati, facendo voti per la libertà della sua patria, morì.

PARTE TERZA

VICENDE DELLA RIVOLUZIONE
FATTI D'ARMI E SACCHEGGIO DI CARINI — ROSOLINO PILO

I.



e il combattimento di Gibilrossa fu alle sicule squadre una luminosa prova del loro grande valore, esso valse egualmente a convincerle che mal si sosterrebbero nei dintorni di Palermo in faccia a nemico potente per numero di soldati e per armi, se dall'interno dell'Isola grandi aiuti non venissero di armati e di danaro. La realtà modificò il piano della rivoluzione; i capi delle guerriglie decisero allontanarsi dai monti che circondano Palermo, internarsi nella provincia di Trapani, ed estendervi l'insurrezione. Molti vantaggi presentava cotesto piano rivoluzionario; perciocchè, estesa l'insurrezione, riusciva agevole

ingrossare il corpo dei combattenti, provvedersi di viveri, di munizione, di danaro, ed incoraggiare Sicilia tutta, ancora incerta ed esitante, a scuotere fortemente il giogo borbonico. Che se al governo fosse venuto in capo di perseguitare con colonne mobili le squadre insurrezionali, e di reprimere con la forza la rivoluzione di un' intera provincia, allora scemata la guarnigione della capitale, i cittadini di Palermo avrebbero profittato della favorevole occasione, e portato ad effetto i divisamenti del 4 aprile. Fu questa la determinazione presa nel primo colloquio che Luigi La Porta ebbe co' suoi compagni dopo il combattimento di Gibilrossa.

Con questo intendimento Stefano Santanna ritornava co' suoi in Alcamo, dove la sua brava squadra scioglievasi, ma sempre pronta a riorganizzarsi al primo appello del Comitato e del suo duce. La Porta, Piediscalzi, Firmaturi e Comalò marciavano alla testa delle loro guerriglie verso Contessa, e spingevansi avanti, passando per Piana dei Greci e per San Giuseppe, fino a Partinico. I vicini comuni rispondevano generosamente all' appello della rivoluzione; solamente San Giuseppe dei Mortilli e Borghetto rimanevano indifferenti, ma la loro colpevole freddezza veniva contrabilanciata dall' ammirabile entusiasmo degli abitanti di Piana, di Montelepre, di Carini, di Partinico, e dei villaggi tutti di quelle contrade. A Partinico poi una suprema consolazione stava riserbata ai nostri: centocinquanta valorosi venuti da Castellamare e da Monte San Giuliano, capitanati da due intelligenti e coraggiosi patrioti, Giuseppe Borruso e Rocco La Russa, vi erano poco prima arrivati; l' incontro dei veri figli della patria fu festa solenne, uno di quei momenti di consolazione che soli compensano le dure fatiche di chi combatte con le armi in mano contra i tiranni. E qual cosa è infatti più dolce al soldato della patria di vedere sorgere dal seno del popolo a centinaia nuovi seguaci di libertà, nuovi nemici della tirannide?

Ingrossato per tal modo il corpo rivoluzionario, da Partinico incamminavansi i nostri verso Montelepre, dove, secondo un dispaccio, doveva presto arrivare Pietro Tondù con la sua guerriglia, e dove altri armati dovevansi concentrare per una migliore organizzazione, e per un definitivo piano della campagna.

II.

Intanto una colonna mobile di tre mila borbonici, capitanata dal generale Cataldo, seguiva lentamente e da lontano le sicule squadre con la destinazione di ristaurare il governo negli insorti paesi, di effettuare un completo disarmo, di pubblicare un'amnistia per chi deponesse le armi, e d'impedire che le nomadi guerriglie si moltiplicassero. Avanti ai passi dei tre mila borbonici tutto era deserto, perciocchè le famiglie, conscie di quanto fosse capace la napoletana milizia, fuggivano alla campagna. Quando quella colonna entrò in Piana dei Greci, il Comitato liberale col suo presidente Petta riparava sulle montagne di Jati, tenendosi sempre fedele alla causa della libertà. Cataldo spediva fin su quei monti il foglio di amnistia, e ne fu portatore Ferdinando Schirò. Il Comitato lesse, e ad unanimità destinò alle fiamme il perdono borbonico. Il foglio di amnistia fu bruciato alla presenza di molti, e al Comandante la colonna mobile fu fatto sentire, che i figli della Sicilia disprezzavano e calpestavano l'atto di un governo che essi più non riconoscevano, e contra il quale avrebbero combattuto sempre. Nobili parole, sentimenti magnanimi, tanto più degni d'encomio quanto meno in quei giorni sorrideva alla sicula impresa l'istabile fortuna!

Dei primi atti del ristaurato governo borbonico nulla diremo; basti il notare che sangue non fu versato perchè i liberali eran fuggiti; ma che non pochi arresti vennero fatti, anco di donne; e che le case tutte, ad una ad una perquisite onde trovarvi nascosti uomini ed armi, furono in gran parte saccheggiate da coloro stessi che pubblicavano l'amnistia.

III.

All'ora stabilita, Pietro Tondù co' suoi giunge a Montelepre; altre piccole squadre vi arrivano poco appresso; gli armati sommano già a mille e duecento uomini. I Capi unisconsi a consiglio, espongono le loro idee circa il piano di azione, e fi-

nalmente viene adottato il parere di La Porta, di marciare cioè per le montagne di Castellamare nella provincia di Trapani, di congiungersi in Alcamo con Stefano Santanna e con la sua forte guerriglia, di concentrarsi tutti in Monte San Giuliano, posizione inespugnabile, comoda per gl'interni molini, e dove potevasi trovar provviste di tutto, per lo spazio di quattro mesi. Di là suscitare la rivoluzione nella sottoposta città di Trapani, spedire un legno in Malta, affrettare il disbarco degli emigrati in quell'isola raccolti, far l'ultimo sforzo per mettere Sicilia tutta in combustione. Stimato ottimo questo piano, ed unanimemente accettato, si volle ancora discutere sulle condizioni della Capitale. Molti giudicarono non pure utile, ma eziandio necessaria la presenza di qualche guerriglia nelle vicinanze di Palermo; essa avrebbe tenuti in freno i regii, coperto per qualche tempo le opere rivoluzionarie della provincia di Trapani, conservato e ringagliardito lo spirito insurrezionale del popolo palermitano da cui dipendevano in gran parte i destini della rivoluzione. Così fu fatto, e l'intrepido Pietro Tondù co' suoi carinesi fu destinato a tanto difficile e gloriosa missione.

Le squadre si mettono in marcia verso Monte San Giuliano, ma arrivate al luogo detto i Parrini, si sparge in mezzo a loro la voce, che i regii in forte colonna eransi concentrati in ottime posizioni sui punti di passaggio. La falsa notizia, che nascondeva un tradimento, fu portata da un corriere venuto a certo Damiano Gianni da Partinico. La Porta e gli altri conduttori delle guerriglie pensano di proseguire la marcia e di attaccare il nemico, se realmente lo incontrassero; ma le squadre mostransi contrarie e determinate invece ad una contromarcia verso le spiagge del mare, e proprio in direzione di Favarotta. Ragioni nè autorità valsero a persuaderle, e fu giuocoforza cambiare il piano della campagna. La contromarcia fu eseguita di notte, per profonde vallate, passando difficili torrenti, e camminando su una via così stretta da non dare il passo che ad un sol uomo. All'alba la marcia era finita, veniva ordinata una rassegna e pagato il soldo alle squadriglie, che entravano in Favarotta per riposarsi e riprendere forza. Poche ore dopo, i nostri ricevevano lettera di Stefano Santanna; il prode alcamese invitava i capiguerriglie con le loro forze in Alcamo per unirsi tutti e tentare

un colpo decisivo. Il pensiero di Santanna era lo stesso che quello di La Porta circa le operazioni nella provincia di Trapani; ma era oramai impossibile. Grave sventura fu la contromarcia da Parrini a Favarotta, e sventura più grande ancora in quei momenti stessi accadeva.

Mentre si leggeva la lettera di Santanna, e i comandanti le squadre consultavano sulle risoluzioni da prendere, certo Cutrera da Corleone arrivava in Favarotta, chiamava intorno a sè molti dei componenti la guerriglia corleonese, e loro leggeva un



proclama del Comandante la colonna mobile dei regi. Quel proclama diceva la rivoluzione spenta in tutta l'Isola, il governo borbonico ristaurato dappertutto, Palermo tranquilla, tranquille le città principali, miserrima la condizione delle poche squadre d'insorti vaganti per le campagne. Il proclama aggiungeva, che la benignità del re accordava piena amnistia a tutti che infra ventiquattro ore deponessero le loro armi. Il senso del malau-

gurato scritto si propagò in pochi minuti a tutti gli armati, e sventuratamente trovò gli animi così disposti da dare un colpo mortale alla causa della rivoluzione.

Da dodici giorni ed altrettante notti quei robusti figli del campo vagavano incerti al comando dei loro capi per valli e per monti; lo sperato disbarco degli emigrati era ancora un semplice voto; l'aspettata rivoluzione di Palermo non irrompeva; dalle altre provincie di Sicilia le desiderate nuove non giungevano; le colonne mobili dei regi, comunque sempre a grande distanza, pur si avanzavano; tutto questo era cagione, se non di scuoramento, certo di quella demoralizzazione che precede lo scioglimento dei corpi rivoluzionari. Si aggiungano le incessanti sollecitazioni delle famiglie che richiamavano i loro figli al proprio focolare; si aggiunga finalmente la natura del popolo per sè stessa varia ed instabile, e si troverà che il Cutrera non poteva leggere il foglio di amnistia alle sicule squadre in momenti più propizii alle viste borboniche. Il pensiero di poter tornare impunemente alle proprie case fu in quegli istanti potentissimo, prevalse momentaneamente, gittò il disordine in molti, e tosto si videro prendere le loro armi, e sbandati incamminarsi per l'erta della vicina montagna.

La Porta, Tondù, Piediscalzi, Firmaturi, Barrante, informati di quanto accadeva, accorrevano al disastro, e tutto mettevano in opera per distorli alla pazza e disonorevole risoluzione; ma nè preghiere nè minacce valsero. Ottocento uomini in pochi momenti scomparvero, e soli quattrocento disprezzarono l'amnistia e rimasero fedeli alla causa della libertà e della patria. Disertò la guerriglia di Corleone, ma il suo comandante marchese Firmaturi, il sottocomandante Nicolò Jannazzo, e pochi altri generosi restarono sotto le armi a tutelare l'onore di Corleone. Disertò la greca squadra, ma Pietro Piediscalzi e gli intrepidi Petrotta e Dorangricchia rimasero a tutelare anch'essi l'onore dei siculi albanesi. Disertarono le guerriglie di Contessa, di Castellammare, di Monte San Giuliano, ma a sostenere l'onore di Sicilia stettero saldi quasi tutti gli uomini comandati da La Porta, da Tondù e da Barrante. Sia onore a loro, perciocchè per essi non rimase spenta quella scintilla rivoluzionaria che doveva incendiare il trono del Borbone.

IV.

Pochi di numero, travagliati da fortuna avversa, in posizioni svantaggiose, alla lontana sempre inseguiti dalle truppe borboniche, altro non restava ai nostri armati che l'ardimento e la determinata volontà di morir per la patria. Stabilirono tenersi uniti in un corpo solo, marciare verso Carini, e ritornare un'altra volta nei dintorni di Palermo con l'intendimento di spingere con la loro presenza il popolo della capitale alla rivolta. La sera del 17 aprile si misero in marcia; percorsero venti miglia di malagevole via; arrivarono in Carini poche ore prima dell'alba; le squadre si abbandonarono al riposo; i capi si adunarono a consiglio.

All'alba del giorno 18 un messo giungeva da Palermo latore di una lettera di Casimiro Pisani. Quella lettera descriveva il fermento rivoluzionario del popolo palermitano; accennava al bisogno assoluto di sostenere l'insurrezione; dava fondate speranze di esterni aiuti; incoraggiava i capi della piccola e nomade armata a nuove fatiche, a nuove abnegazioni, a nuovi sagrifici. Generoso linguaggio, profondamente sentito da cuori generosi, ma contra cui lottava ancora la capricciosa fortuna!

Maniscalco e Salzano, presto informati del disastro di Favarotta, stimarono esser venuta l'ora di dare l'ultimo colpo agli insorti, e spedirono forte nerbo di truppa per terra e per mare, onde circondarli e farne ultima strage.

I nostri avevano appena finito di leggere il foglio del Pisani, quando vennero avvisati che un battello a vapore uscito dal molo di Palermo avvicinavasi alla spiaggia poco distante da Carini. Corsero sul castello, alta ed antica fabrica della città, e videro realmente un legno da guerra che rimurchiava barcaccie cariche di truppa. Allora furono certi di un assalto, e senza perdere animo decisero accettare un combattimento contra forze venti volte maggiori. Il piano di difesa fu questo: la guerriglia comandata da Luigi La Porta venne messa agli ordini di Pietro Tondù, il quale con duecentoquaranta uomini doveva discendere alla pianura e sostenere l'urto delle forze che già cominciavano

a disbarcare: La Porta con gli altri centosessanta armati doveva salire sulla montagna che domina Carini, d'onde temevasi l'assalto di un'altra colonna di regi. Alla piccola guerriglia della montagna doveva esser di aiuto il provato coraggio di Firmaturi, di Piediscalzi, di Barrante, di Enrico Vassallo, i quali tutti furono destinati ad accompagnare La Porta.

V.

Senza porre tempo in mezzo comincia la marcia dei quattrocento valorosi; essi non isperano vincere, ma vogliono provare al nemico che i soldati della libertà non cedono le armi, che sanno, imperterriti, abbandonarsi alla ventura, e che non impallidiscono in faccia ai cavalli, ai cannoni, alle forze tragrandi degli oppressori.

La Porta e i suoi non sono ancora pervenuti alla vetta della montagna, quando odono la tromba dei cacciatori borbonici, che provenienti, per la via dei monti, da San Giuseppe dei Mortilli, stendono il cordone alla diritta. Tosto è dato ordine ai più forti di spingersi rapidamente alla vetta e tagliare il cordone nemico; l'ordine viene eseguito con prestezza e precisione tali da fare onore a vecchi soldati. I regi si avanzano sempre più dalla diritta, e non potendo stendersi sul fronte dei nostri, operano un'obliqua e si fermano. Vista tale operazione, Firmaturi e La Porta entrano in sospetto, che dalla sinistra possa giungere altra colonna nemica, molto più che sanno come una stradicciuola dalla Torretta metta a quella volta. Ambedue, immantinente, seguiti solamente da otto uomini e da un portabandiera corrono ad ispezionare quel punto. È una piccola altura sulla quale è necessario arrivare per dominar con lo sguardo la sottoposta valle ed accertarsi della presenza del nemico. Ma prima che i nostri vi giungano, da quella piccola altura si affaccia una colonna di mille e duecento borbonici. Una scarica di quaranta fucili costringe La Porta, Firmaturi e i prodi che li seguivano a cacciarsi per la discesa, restando sventuratamente tagliati fuori, e senza la speranza di potere raggiungere la loro guerriglia.

Intanto il cordone nemico di diritta comincia ad operare tirando a mitraglia coi cannoni di campagna. Barrante, Piediscalzi, Vassallo incoraggiano i loro centocinquanta uomini, combattono come leoni alla loro testa, e sostengono per sei ore fuoco continuo, terribile, micidiale. Stanchi finalmente, e da tutte parti accerchiati dai borbonici, rinnovano l'ardimento di Gibilrossa: rompono il cordone borbonico, e sempre con le armi in mano riparano, sbandati, nei monti vicini, mentre La Porta e Firmaturi per la montagna di Colobrina si salvano verso Torretta.

Mentre questo accadeva sui monti che circondan Carini, fatto più splendido avveniva nella pianura tra Carini ed il mare. Pietro Tondù aveva disposte le guerriglie in angolo; il vertice a Carini protetto dalle forze di La Porta; il lato destro fronteggiava il mare al punto del disbarco; il lato sinistro si poggiava alla via consolare che da Palermo mette a Carini. Dopo poche ore Tondù trovavasi in faccia al nemico forte anco di cavalleria che in quel momento stesso giungeva per la via consolare. Il combattimento fu terribile e sanguinoso; specialmente la cavalleria borbonica soffrì ingenti perdite; Tondù coi suoi duecentoquaranta uomini fece prodigi di valore; tenne in rispetto tutte le forze nemiche per sei ore continue, e più le avrebbe tenute, se le due colonne regie della montagna, dopo lo sbandamento dei nostri, non avessero accennato di discendere anch'esse alla pianura. Solamente allora Tondù comandò ai suoi di rompere la colonna di fanteria e salvarsi. Anco questo supremo sforzo fu fatto; la colonna di fanteria fu rotta dall'empito delle guerriglie, le quali, anch'esse sbandate, ripararono sulla montagna dei Pietrazzi in direzione di Palermo.

In questo modo pochi figli del campo, ma soldati di libertà, combatterono contra seimila sgherri comandati dai generali Cataldo, Bosco, Torrebruna, e gli avrebbero vinti e disfatti, se due giorni prima non fosse accaduto il disastro di Favarotta.

I generali borbonici potevansi dire vincitori, i quattrocento soldati della patria insieme ai loro comandanti vagavano dispersi pei monti; i dintorni di Carini erano liberi dalla presenza degli insorti; gli avanzi delle guerriglie difficilmente sarebbero riuscite a riannodarsi un' altra volta. Sì, i borbonici avevano vinto, ma la vittoria costò loro gran prezzo; la perdita

di molti soldati uccisi e feriti, l'onta di aver dovuto combattere sei ore continue contro un pugno di eroi, il dispetto di non aver nelle mani nè una bandiera, nè un prigioniero della legione rivoluzionaria, l'umiliazione di avere imparato alla scuola dei fatti, che tanto generosi e forti sono i difensori della patria bandiera quanto vili e codardi i mercenari del dispotismo. Non gioia, non allegria esilaravano gli animi dei vincitori; ira e dispetto li tormentavano, unico balsamo la vendetta! e vendetta fu fatta. L'empie schiere piombarono sopra la sventurata città di Carini, e la misero a sacco ed a fuoco.



Io non descriverò gli orrori a cui si abbandonò la soldatesca briaca, e vaga di sangue e di rovine; non dirò delle case spogliate e poi arse per vendetta; non dirò dei conventi messi a soqquadro, delle chiese profanate, dei monasteri insanguinati;

non dirò di bambini sgozzati per fiero trastullo, nè di donne violate, nè di vecchi venerandi crudelmente uccisi, nè di famiglie spente di ferro e di fiamme. Dirò solamente che di Carini non sarebbe rimasta pietra sopra pietra, se una falsa voce non avesse annunziato, che le guerriglie ricompostesi alla meglio e da nuove e fresche squadre ingrossate già precipitosamente venivano a far vendetta della distrutta Carini. Falsa era la voce, ma bastò perchè i vili sgherri del Borbone pensassero alla ritirata.

Così alle nefandezze della borbonica dinastia aggiungevasi l'insanguinata pagina del *18 aprile*, in testa alla quale stava scritto: SACCHEGGIO ED INCENDIO DI CARINI.

VI.

E la rivoluzione parve finita! La Porta e Firmaturi, comunque sempre eguali a sè stessi, pure privi di consiglio, senza squadre, senza forze, senza argomenti di speranza, pensarono pel momento nascondersi alle ricerche della polizia, commettendo l'avvenire alla fortuna. Giunti in Corleone si ascosero prima in casa stessa Firmaturi, poi in quella Paternostro. Piediscalzi, Tondù, Barrante e gli altri capi delle guerriglie vagavano anch'essi pei monti e per le vicine città in cerca di asilo. I soldati della libertà, sbandati e dispersi, tornavano ai loro focolari, ai loro campi, pensando ai modi di salvarsi dalla ferocia di Maniscalco. Sì, un istante la rivoluzione parve finita, e quanti non avevano salda fede negli ultimi destini di una causa giusta e santa, dovettero dire in cuor loro: ed anco questa volta la tirannide ha trionfato. E come ad affliggere i buoni tanto disastro non bastasse, altra sventura si aggiunse per la quale l'onore stesso della sicula insurrezione parve fortemente minacciato. Un certo Santo Meli da Ciminna, stato già coraggioso milite sotto il comando di La Porta, dopo i fatti di Carini, si mise alla testa di non pochi sbandati, ed abusando della libera bandiera e del nome del suo duce si diede a scorrazzare pei paesi e per le campagne, rubando, imponendo taglie, uccidendo, e consumando scelleratezze inaudite. Fino a quel giorno il go-

verno borbonico non aveva potuto dare dell'assassino e del ladro al libero figlio della Sicilia che pugnava per la libertà, ma da quel giorno in poi, esso ebbe argomento di gittare l'infamia sulla rivoluzione, travisandola coi fatti del Meli, e annunziandola al mondo come un brigantaggio il cui fine non era che l'assassinio e la rapina.

Molti furono i paesi ed i villaggi saccheggiati da quel tristo, molti i delitti consumati dai suoi compagni, grande il terrore nelle piccole borgate. Le truppe regie non inseguirono, non attaccarono mai quella squadra di assassini; e fu politica, per costringere i siciliani a desiderare pel pubblico ordine le forze del governo. Meli ed i suoi non assalirono mai i soldati borbonici, e così da sè stessi provarono che, disertori della causa politica, eransi abbandonati al delitto ed all'infamia.

Ma Iddio non aveva abbandonata ancora la povera Sicilia. Il sangue di tanti martiri era arrivato al suo trono immortale e gridava vendetta contra i mille carnefici che insanguinavano il giardino d'Italia. No, Iddio non aveva abbandonata la povera Sicilia, chè anzi la sua mano invisibile, giusto nei momenti di sventura, aveva guidato sopra i flutti del mare, dalle ligure spiagge alla terra dei vespri, un nuovo angelo di rivoluzione, il Marco Bozzari d'Italia, Rosolino Pilo.

Cotesto giovine eroe accompagnato da Giovanni Corrao e scortato da Antonino Guzzetta Charmusci, giungeva in Piana dei Greci la sera del 20 aprile, quarantotto ore dopo il saccheggio di Carini! Dopo un momento di riposo spediva un corriere in Palermo ad annunziare a quel comitato il suo arrivo, e dalla casa di Rosolino Ferrara Ferranti scriveva una lettera in Corleone a Luigi La Porta, con la quale, narrando i motivi del suo ritardo, dimostrava l'assoluta necessità di riaccendere la rivoluzione, di rianimare il paese, di facilitare la strada al guerriero di Varese e di Como, che già preparavasi a venire, di mettere insomma l'incendio rivoluzionario dappertutto, e scavare così l'abisso ai tiranni delle Due Sicilie.

Chi era costui che parlava in tal modo? qual anima aveva Iddio donata a quest'essere nato per vivere e per morire in mezzo alle rivoluzioni ed alle passioni politiche? quale era stata fino a quel dì la vita di Rosolino Pilo?

VII.

In epoca ed in giorno di rivoluzione, il 12 luglio 1820, da Girolamo Conte di Capaci e da Antonia Gioeni dei Duchi d'Angiò, nasceva in Palermo Rosolino Pilo. Giovinetto ancora, rimasto orfano di padre, fu dalla premurosa madre mandato a studiare in Roma, nel collegio dei padri Teatini, sotto la cura e direzione del famoso padre Gioacchino Ventura. Comunque caldo sostenitore dell'autorità della Chiesa e del Papa; comunque acerrimo nemico della Filosofia della Ragione, l'illustre teatino amava la libertà politica e sospirava l'indipendenza d'Italia. Colui che doveva recitare in Roma e poi pubblicare in istampa l'*Elogio funebre dei martiri di Vienna,* non poteva non appartenere a quella eletta schiera di italiani ingegni, destinata ad incarnare nella scienza e nella letteratura la questione politica della Penisola. Tempi e circostanze travagliarono fortemente questo potentissimo ingegno, nato per dischiudere a tutta una generazione il vasto campo della scienza religiosa, ma non ad altro riuscito che a ribadire le massime universali delle tradizioni cattoliche, dalle quali il clero di Roma ha finora saputo trarre, e trarrà sempre argomenti acconci a divinizzare la tirannide dei Principi, ed a santificare la schiavitù dei popoli.

Sotto tanto maestro, Rosolino Pilo molto progredì nelle filosofiche discipline; ma il suo genio determinato ad altro, più che nelle lezioni del Ventura, e nell'esteriorità della vita penitente del chiostro, trovò insegnamento nei misteri clericali di Roma; ma quale insegnamento? quello che dimostra in qual modo possa un'autorità spingersi a tanto di dominio da rendere l'uomo schiavo nelle opere, nella mente, nel cuore, nelle intenzioni, nei desideri. Alla mente osservatrice Roma presenta tale spettacolo da potersi chiamare unico al mondo: è un popolo di preti e di frati, di vescovi e di cardinali che si aggira di e notte intorno alle cose sante ed alle più vetuste memorie del cristianesimo, ma indifferente, freddo, quasi incredulo. Pare faccia tutto per abito, per legge, per dovere, nulla per convincimento, per coscienza, per fede. Roma è la città

delle ambizioni; i superbi di tutto l'orbe cattolico corrono a Roma per disputarsi un privilegio, un posto, una decorazione, o l'anello dottorale, o la mitra, o la porpora. L'intrigo è unico mezzo per ispingersi in alto; è la scala per la quale si ascende dal trivio ai piedi del papa. La scienza romana è la negazione della scienza; in essa non vi ha discorso ma dogma; non fatti ma autorità; non ragione ma fede; e questa fede stessa non limitata ai dogmi, ma estesa alle opinioni, ai detti, alle sentenze di un prete. Vizii molti e mal coperti; virtù poca e perseguitata; avidità di guadagno, arti disonorevoli, continuo affaccendarsi in ispendere grazie, dispense, indulti, ecco Roma!

Tale trovolla Rosolino Pilo, e da quel tempo l'abborrì, e la chiamò sempre *cancrena della civiltà e dell'Italia.*

Morta anco la madre, Rosolino lasciava Roma, e tornava in Palermo in mezzo ai suoi fratelli. Dissestate eran le cose di sua famiglia, e diedesi tutto a svincolare la paterna eredità ed a rimettere in istato la sostanza domestica. Tanta solerzia mostrò in tali faccende che vennegli dai suoi fratelli affidata tutta intera l'amministrazione di casa. Ma il suo cuore anelava sempre a più alti interessi, la sua mente spingevasi a pensieri di patrio riscatto. Tali nobili tendenze si accrebbero di gagliardia e di forza nelle conversazioni famigliari del suo parente Giovanni Denti Pirajno. In quelle conversazioni mettevansi al nudo le scelleratezze della borbonica dinastia, le iniquità di chi governava in nome dei re delle Due Sicilie, e si accennava sovente alla necessità di cospirare contro gli oppressori dei popoli.

Rosolino Pilo era già divenuto un cospiratore. Nel novembre del 1847 da Palermo recavasi in Napoli per promuovere quelle dimostrazioni che precedettero la rivolta del 1848. Compiuta la sua missione e ritornato in Palermo, fu uno della eletta schiera che all'alba del 12 gennaio inaugurava l'èra dei popoli. Creato maggiore dal governo rivoluzionario, gli venne affidata la direzione del materiale d'artiglieria; adempì agli obblighi di quella carica con coscienza rara, con operosità prodigiosa. Mentre tutti non agognavano che alla sicula autonomia, Rosolino fu di quei pochissimi che sin da quell'epoca spinsero lo sguardo e le aspirazioni all'Unità d'Italia. Per questo fu detto utopista e peggio. Ricaduta la Sicilia sotto il dominio dei Borboni, Pilo

lasciò la sua patria diletta, e si rifugiò esule in Genova, dove offrì mente, cuore e braccio al *partito d'azione*, al solo partito che in quei dì lavorasse per l'Italia.



Rosolino Pilo.

Non ostante la malferma salute, faticò indefessamente per la nuova riscossa; vendè fino all'ultimo palmo di terreno di sua

proprietà per accorrere ai bisogni degli esuli suoi compagni, e per apprestare i mezzi alla rivoluzione. Il 25 giugno 1856, venticinque giovani prodi, senza armi, sforniti di tutto, con Pisacane alla testa, dal porto di Genova movevano verso Napoli. Rosolino doveva appartenere a quel piccolo numero di eroi, ma fortuna volle che ei non potesse partire. Il giorno in cui stava per imbarcarsi affine di raggiungere quel pugno di valorosi, perveniva in Genova la fatale notizia dei fatti esecrandi di Padula e di Sanza, ove Pisacane ed i suoi cadevano sbranati da un popolo quanto stolto altrettanto feroce. Pilo pianse sulla sorte di quei generosi, ma non disperò dei destini d'Italia!

La spedizione di Pisacane, il tentativo di Genova, i fatti di Livorno irritarono il governo sardo per modo da inveire contra l'emigrazione, ed in maniere affatto disdicevoli ad un governo che si diceva liberale, e che andava maturando la redenzione d'Italia. Molti della sicula emigrazione furono colpiti ingiustamente, e crudelmente cacciati fuori d'Italia. Passarono alcuni in Svizzera, altri in Inghilterra, altri vennero trasportati in Alessandria d'Egitto. Rosolino, travolto nella persecuzione, emigrò in Malta, poi a Londra, dove si strinse in amicizia con gli uomini del Comitato Europeo.

VIII.

Nelle anime consacrate alla cospirazione ed ai grandi interessi politici raro prevale amore di donna. Ma Rosolino Pilo amava, ed amava potentemente, perdutamente, come sogliono i figli del mezzogiorno, una ligure bellezza. La storia che dee pure rispettare i misteri amorosi dell'esule politico, non può, non dee tacerne affatto, perciocchè sia suo dovere rivelare il cuore di coloro che tanta parte ebbero negli straordinari avvenimenti dell'epoca. Rosolino Pilo amava una vaga figlia di Genova; l'amava con la forza di un primo amore, e fu sufficiente il sospetto di non esser pienamente corrisposto, per sentirsi rompere il cuore, per cadere in una lunga malattia, per perdere quasi quasi la vita. Ritornato in salute, e riacquistata la fede nella sua donna non pensò che a lei ed all'Italia.

Esule in Londra, comunque rassegnato alla forza degli eventi e al dispotismo degli uomini, vi trasse giorni amari, dolorosi, pieni di mestizia e di angoscia. Era lontano dalla sua cara Italia, e dalla diletta del suo cuore!

Sopraggiunsero i dì della guerra: l'Italia e la Francia vincevano a Magenta ed a Solferino; l'Austria ritiravasi al di là del Mincio, e pareva dovesse esser cacciata al di là delle Alpi. Rosolino lasciò Londra, venne in Romagna, cominciò una propaganda politica. Era suo intendimento sollevare in massa il popolo romagnolo, riversarlo armato nelle Marche, nell'Umbria, sopra Roma; estendere la rivoluzione negli Abruzzi, piombar sopra Napoli. La Polizia scuoprì la propaganda del Pilo, e per ordine di Cipriani lo mise in arresto. Cipriani e Ricasoli creature della rivoluzione, infierivano in que' giorni nelle Romagne ed in Toscana contra la rivoluzione stessa, e cacciavano o in prigione o in esilio gli uomini della democrazia non solo, ma quanti non dividevano le opinioni dei moderati, e mostravano il desiderio di spingere avanti il rivolgimento nazionale. Se fosse necessaria o no questa politica in quei giorni, noi non discuteremo; ma la giustizia e la civiltà disdegneranno sempre pene siffatte inflitte ai veri figli d'Italia, ai martiri della libertà, agli apostoli del nuovo diritto dei popoli. L'avvocato Galletti aveva dovuto sottrarsi con la fuga alla sbirraglia di Cipriani; il padre Gavazzi era stato cacciato da Bologna come un ladro; Alberto Mario e sua moglie miss Withe stavano in prigione; Rusconi, Mattioli ed altri erano come tollerati in Bologna, ma a patto che non parlassero con nessuno e di nessuna cosa. Ricasoli faceva altrettanto e peggio in Toscana: aveva espulsi da Firenze Pietro Sterbini, Giuseppe La Masa, Filippo De-Boni, Francesco Dall'Ongaro, e certo Reggio, officiale veneto; aveva messi in carcere Mattia Montecchi, Giuseppe Libertini, Pietro Marelli, e molti altri, tutti liberali ed amantissimi della indipendenza italiana non solo, ma vecchi martiri della libertà, guerrieri valorosi, propugnatori di nobili principi, iniziatori di rivoluzioni e di congiure.

I prigionieri di Bologna finalmente vennero messi in libertà per opera del generale Garibaldi e dell'avvocato Angelo Brofferio che fecero calde istanze al Cipriani. Rosolino Pilo fu fatto

partire per la Svizzera; ed ecco nuovamente esule un generoso figlio d'Italia proprio in quei giorni quando Italia raccoglieva il frutto del martirio dei suoi figli! Ma era egli possibile che l'ardente figlio della Sicilia stesse lungamente in Svizzera, quando agitavansi in Italia i destini della libertà dei popoli, dell'indipendenza nazionale, e dell'unità italiana? Trasportato dal cuore lasciò la terra dell'esilio e recossi segretamente in Genova. Uni i suoi sforzi a quelli degli uomini d'azione, e dalle spiagge della Liguria gittò lo sguardo sulla sua diletta Sicilia.

Il presentimento è un mistero, ma è un fatto. La mente di Rosolino Pilo vagheggiò la rivoluzione siciliana in quei giorni stessi quando essa si maturava nel convento della Gancia. Francesco Crispi ed il generale Garibaldi furono i due uomini coi quali ebbe Rosolino lunghi e serii colloquii. Cotesti rivoluzionari, col cuore, con l'ardimento, con l'infallibile intuito del genio della cospirazione, decisero sui destini della Sicilia, e Rosolino Pilo, il dì 26 marzo 1860, otto giorni prima che scoppiasse la rivoluzione in Palermo, scriveva al suo fratello Giuseppe la seguente lettera:

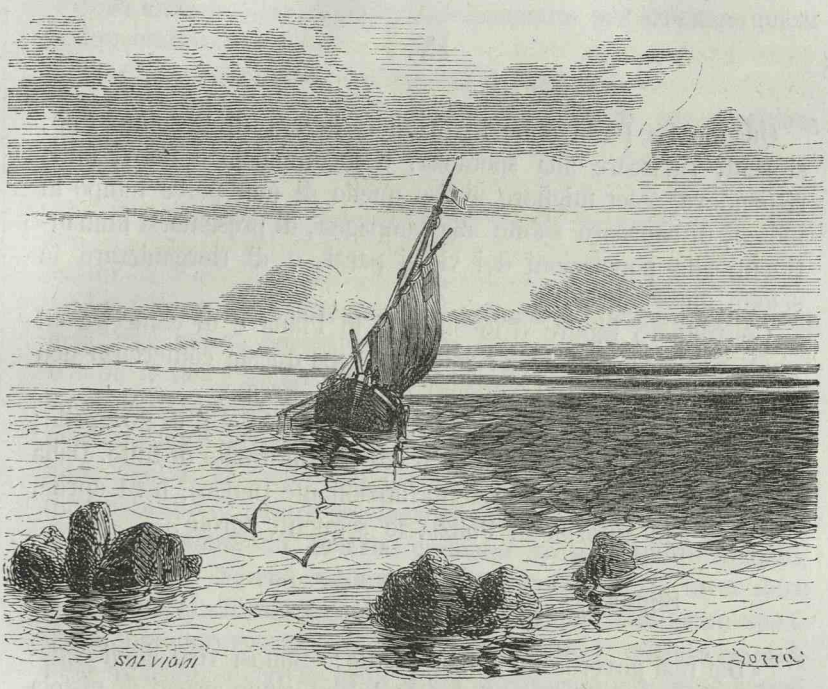
« Ho ricevuto per mezzo di Marietta, che mi saluterai, la » lettera tua, alla quale non ho potuto rispondere, essendo stato » occupatissimo in questi giorni. Finalmente, fratello mio, avrò » la gioia di rivedere il mio suolo natale ove riposano le ossa » dei nostri genitori, di rivedere i parenti, gli amici, e di ab- » bracciarti che sei il mio prediletto, perchè lo meriti. Comu- » nica ai nostri il mio prossimo arrivo. Dà per me un bacio ai » figli tuoi, ed una stretta di mano alla tua affettuosa Anna. » Addio; per oggi contentati di queste poche righe. »

ROSOLINO.

Pochissimi giorni passarono, e Rosolino Pilo insieme al coraggioso siciliano Giovanni Corrao, con una barca a vela scioglieva dal porto di Genova e dirigevasi sopra le coste di Sicilia.

Quella barca portava il fuoco della rivoluzione; quel fuoco che doveva riaccendere il siculo entusiasmo e preparare la strada all'Eroe di Varese. Ma la fortuna mostravasi ancora ritrosa, pareva volesse mettere alle prove la determinata volontà di chi

scavava le basi al trono di Francesco II. Una bonaccia, insolita nei mesi di primavera, tenne immobile vari giorni in alto mare



la barca dei due rivoluzionari; e solamente il 10 aprile fu loro dato disbarcare nelle vicinanze di Messina. Pilo trovò la Sicilia in condizione diversa di quella che egli aveva vagheggiato. Comprese allora che bisognava correre nella provincia di Palermo, dove aggiravansi le squadre sicule; recare e sparger la nuova del prossimo arrivo di Garibaldi; sorreggere ad ogni costo la rivoluzione cadente. Accompagnato sempre dal fedele Corrao, intraprese quel lungo e malagevole cammino; nelle città per le quali passava, lasciava il suo nome, parole di speranza, lettere agli amici, promesse incoraggianti. Passando pel bosco di Ficuzza vennero aggrediti dai guardaboschi, e a stento riuscirono a salvarsi in Piana dei Greci, dove, come sopra narrammo,

arrivarono il giorno 20, quarantotto ore dopo il fatto di Carini, e quando le guerriglie sciolte e disperse annunziavano che la rivoluzione era finita.

IX.

Quando La Porta ebbe in mano la lettera di Rosolino Pilo, si sentì rinascere alla speranza, e incoraggiato a nuovi fatti, rispondeva, esser migliore avviso quello di non porre tempo in mezzo, di ritornare subito alla campagna, di presentarsi immantinenti alle popolazioni dei vicini paesi, e di riorganizzare le sciolte guerriglie.

Convennero inoltre d'incontrarsi in Piana e di conferire sui punti più essenziali della rivoluzione; ma questa conferenza non potè aver luogo per le ragioni che ora diremo.

Rosolino Pilo era arrivato in Piana dei Greci il dì 20 aprile; l'indomani Salvatore Maniscalco era già informato di tutto. Dalla prefettura di Polizia, il prefetto funzionante Denaro, il 21 aprile, scriveva alle autorità di Polizia le seguenti parole:

Signore,

« Dal real governo mi è stato scritto: « Sonosi visti degli emis-» sari italiani in certi punti dell'Isola che vanno armati di pistola » e chiudono sotto l'abito una fascia tricolorata. Metta la forza » publica sulle tracce di costoro per farli ghermire. »

» Lo partecipo a lei perchè tosto si venga all'adempimento da sua parte. »

Ed il dì 24 lo stesso prefetto funzionante scriveva alle medesime autorità:

Signore,

» Con ministeriale del 23 aprile dal real governo mi viene scritto quanto segue:

« Le reiterò le mie premure per la cattura dei due emis-» sari rivoluzionari, di cui le scrissi col mio foglio 21 andante.

« Uno dei due è il noto siciliano Rosolino Pilo Gioeni, » del quale si è sì soventi volte favellato nella corrispondenza » come emissario mazziniano.

« Ingiunga a tutte le autorità di Polizia ed agli agenti » della forza publica di agire energicamente per arrestare questi » due emissari.

« Un premio sarà dato a chi li catturerà. »

» Lo partecipo a lei per lo esatto adempimento, con preghiera di accusarmene recezione. »

X.

Un premio sarà dato a chi li catturerà. L'anima inorridisce a leggere queste parole scritte da chi governa in nome di un re! *Se il tuo fratello pecca, tu usagli misericordia!* questa è voce della religion cristiana! *La carità ricuopre i delitti!* anco questa è frase evangelica. Quand'anche cospirare contra i tiranni fosse delitto, la carità non permetterebbe al cristiano di rivelar quel delitto e di gittare il colpevole nelle mani della potenza vendicatrice. Eppure un governo cristiano parla a sudditi cristiani, e dice loro: *Se voi catturerete due rivoluzionari, io vi darò il premio!* Sì, l'anima inorridisce, e dai precordi sorge spontanea una imprecazione contra l'assolutismo. E quando un suddito sorgesse, e con la forza o col tradimento giungesse a mettere nelle vostre mani, o governanti, i due cospiratori, che avreste fatto voi? Con un pugno d'oro avreste acciecato un uomo, avreste cancellato dal suo cuore i sentimenti della natura, gli avreste fatto calpestare i precetti della religione, lo avreste reso un Caino, un Giuda! E voi avete bisogno di Caini e di Giuda, o tiranni della terra! Senza l'empia schiatta dei venduti alle vostre libidini come potrebbe sorreggersi il vostro trono maledetto? Senza quell'oro con cui comprate gl'insofferenti di miseria, i rotti al vizio, gli ambiziosi sfrenati, quanto durerebbe la vostra potenza? È il delitto, o tiranni, che tiene attaccata al vostro capo la corona del dominio, e sono i delitti che vi sorreggono sopra i troni insanguinati. Quel giorno in cui tra i vostri sudditi non troverete braccia scellerate, cadrete tutti perchè non

avete ragione di esistere. Finchè i posteri leggeranno in una circolare della polizia borbonica: *un premio sarà dato a chi li catturerà*, i posteri non avranno pei caduti signori delle Due Sicilie che una maledizione!

Sebbene queste circolari non determinassero il luogo ove aggiravansi i due emissari, pure gli occhi di Maniscalco erano rivolti a Piana dei Greci, perchè quivi appunto la rivoluzione rinasceva dalle sue ceneri stesse.

Rosolino Pilo e Corrao avevano già conferito coi liberali albanesi. La certezza che Garibaldi presto sarebbe arrivato in Sicilia coi valorosi Cacciatori delle Alpi, rianimò per tal modo gli animi che la greca squadra cominciò a riorganizzarsi, concentrandosi sulla montagna detta Cometa. Era la sera del 25 aprile, Pilo, Corrao, Piediscalzi e Petrotta stavansi ritirati in una villa di Giorgio Costantini, situata nel punto detto lo Stretto, gola formata da colline a mezzo miglio da Piana. Si sparge la voce che cento armati liberali, guidati dal figlio di Scordia, dirigevansi dal feudo Caggiotto a Piana. All'alba del 26 Petrotta va ad esplorare, e trova Piana dei Greci circondata di truppe borboniche. Torna indietro, ne avvisa gli amici; questi abbandonano lo stretto, e riparano sulle colline dello Sbanduto, donde potevano osservare ogni movimento dei nemici.

Entrati i borbonici in Piana, tornarono all'usato saccheggio, ai ferimenti ed agli arresti, e quando un poco furono sazi di scelleraggini, ripresero la via di Palermo.

Fu questo il momento felice per riaccendere la rivoluzione. Le squadre s'ingrossano sulla Cometa, sovvenuti e provviste di tutto dalla mano generosa del Petta; nuove guerriglie si formano nel feudo Lavatore mantenute a spese di Luigi Zalapì e di Pietro Piediscalzi. Rosolino Pilo, Corrao, Lo Sguiglio, guidati da Antonio Petrotta, si aggirano nelle montagne di Piana, chiamando i figli del campo alle armi; ed il primo maggio si fermano sulle alture di San Martino, e negli ameni luoghi chiamati i Colli, donde ricominciano a molestare i regi e a minacciare la capitale.

Pochi erano i valorosi comandati da Pilo, ma stavano al suo fianco l'infaticabile Tondù, il bravo Marinuzzi, il coraggioso Trasselli, gli sperimentati fratelli Bruno, ed altri che la Sicilia ricorderà sempre con orgoglio.

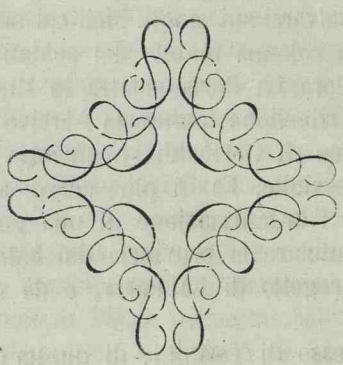
La presenza delle forze borboniche, le comunicazioni non sicure, l'incerto soggiorno di Pilo, e quel continuo mutar di luogo, di opinioni, d'indirizzo rivoluzionario in momenti difficilissimi, resero impossibile la conferenza tra Pilo e La Porta; ma questi non si tenne più oltre nascosto, e fu primo suo pensiero togliere i disordini e lo scandalo che la squadra di Meli continuava ad ingenerare per tutta la provincia.

Malagevole era l'impresa, tanto che Firmaturi e Paternostro la sconsigliarono; ma La Porta volle intraprenderla, e da sè solo si avventurò contra uomini capaci ormai di qualunque delitto. Arrivava in Ciminna l'indomani del sacco dato da Meli al paese di Ventimiglia; ma poco dopo il suo arrivo, sopraggiunge la truppa, ed è costretto a fuggire in pieno giorno insieme ad un suo fratello, ed a salvarsi sui monti. Meli coi suoi assassini piegò verso Corleone; la colonna mobile dei soldati borbonici ritornò sopra Palermo. Allora La Porta rientra in Ciminna ed in Ventimiglia, ridesta la ribellione, annuncia l'arrivo di Rosolino Pilo, il prossimo disbarco di Garibaldi, e un'altra volta ancora organizza nuove guerriglie. Fa di più; scrive al comitato di Termini, gli propone l'organizzazione di una guardia nazionale a cavallo affine di tutelare la provincia dai ladri. Il comitato traduce in fatto il progetto di La Porta, e dà una nuova spinta alla rivoluzione.

Parleremo appresso di Termini, di questa città generosa che tanta parte ebbe nella redenzione di Sicilia, ed i cui figli possono dire all'Italia: « Noi fecimo molto per la causa nazionale. »

Concludiamo questa terza parte delle nostre scene rivoluzionarie col dire, che l'arrivo di Rosolino Pilo in Sicilia fu uno di quei fatti provvidenziali a cui stanno legati i destini dei popoli e dei tròni. La rivoluzione poteva dirsi finita; la non sarebbesi ridestata che dopo una forte scossa data dalle città principali dell'Isola. Rosolino Pilo valse a ridarle vita, ed aiutato dai bravi suoi compatriotti giunse a mettere nuovamente in gravi imbarazzi Maniscalco e Salzano.

In cielo era scritta l'ultima ora del dominio borbonico; quest'ora scoccava; Pilo era il braccio della Provvidenza!



PARTE QUARTA

FATTI DI PALERMO — LE PROVINCIE LIBERE — GIUSEPPE LA MASA

I.

Molti nomi, sacri all'italica rigenerazione, ho segnato nelle prime pagine di questa storia, e molti debbo ancora segnarne. Scrittore di scene rivoluzionarie, lascio ad altri l'ufficio d'incoronare i nomi grandi e famosi dei sapienti in politica ed in diplomazia, e continuo a parlare dei figli del popolo, e dei nobili che diedero al popolo la mano, a lodare le virtù dei veri eroi della libertà, ad evocare dalla sepoltura, dove vennero confinati dalla prepotenza, dall'invidia, dalle male arti dei governanti, i nomi di coloro pei quali la rivoluzione gittò nella polvere lo scettro rotto e la spezzata corona dei Borboni, ed arricchì delle due gemme più preziose il diadema del più generoso dei Re.

Quante braccia lavorano nei campi del possidente dovizioso? il sole e la pioggia benefica danno vita e maturano le derrate; ma qual terra produce messe e frutta ove non sia bagnata dal sudore dei coltivatori? I prodotti sono del possidente; si parla delle dovizie di lui, ma dei coltivatori nessuno parla perciocchè essi siano stati pagati. I figli del popolo e chi come il popolo sente, hanno bagnato di lagrime, di sudori e di sangue la sicula terra, e così in quella terra germogliò la pianta della divina libertà. Ma chi ha parlato di quei generosi? essi vennero a coltivare i campi della rivoluzione, e poi tornarono alla loro casa; e di loro che sudarono, che piansero, che morirono lavorando nessuno parla; e i loro nomi giacciono oscuri, e le loro gesta non vi ha chi ricordi.... Oh gente italiana, e quando acquisterai tu la virtù della gratitudine? quando cesserai di adulare i potenti perchè potenti? quando sarà che le genti straniere ti vedranno non più allucinata dalla falsa luce dei decorati, dei sedenti in alto, dei boriosi per compri titoli, per questuati onori, ma veggente nella virtù vera, e dinanzi al merito vero prostrata?

Le fasi della sicula rivoluzione narrammo; come essa si sostenesse nella provincia di Palermo vedemmo; le sue glorie e le sue sventure descrissimo. È ora tempo di ritornare alla capitale dell'isola, e di compendiare i fatti che in essa accadevano per opera di patriotti generosi e risoluti, i quali sfidavano tutti i furori della Polizia, esponendo ogni giorno la propria vita per la salute d'Italia.

II.

Nella prima parte di questa storia registrammo i nomi di coloro che componevano il Comitato secreto presieduto da Gaetano La Loggia; ora è da aggiungere che all'insaputa di questo Comitato, molti altri congiuravano contra il governo, ammanendo armi, acquistando proseliti, propagando idee liberali, seminando speranze, incitando alla rivolta. Il 4 aprile discuoprì questi altri congiurati, e la società liberale si accrebbe dei seguenti membri: Salvatore Cappello, Andrea Rammacca, Onofrio di Benedetto, il cavaliere Lorenzo Camerata Scovazzo, conte Antonino

Federico, Francesco Oglialoro, cavaliere Ignazio Federico, zio ai due generosi fratelli del 4 aprile, Raffaele di Benedetto, Salvatore Urso, Tommaso Dichiara, Francesco Perroni Paladini, Enrico Albanese, padre Ottavio Lanza dei principi Trabia, il barone Giovanni Riso, il principe Corrado Niscemi, Martino Beltrani Scalia. Operosi, decisi di vincere o di morire, tutti costoro, chi in una e chi in altra maniera, si diedero anima e corpo all'azione, e dopo il 4 aprile continuarono con più zelo e con più coraggio in quell'opera stessa nella quale per molto tempo avevano già lavorato. Francesco Perroni Paladini aprì la sua casa a riunioni politiche, raccolse munizione e danaro, ed apprestò alla rivoluzione copia di elementi con quella stessa risolutezza con la quale aveva già preparati pel 4 aprile proclami e poesie rivoluzionarie. Antonino Lo Monaco-Ciacco dischiuse egualmente le sue stanze alle sedute del Comitato, e fu decisa in quelle stanze la fusione dell'aristocrazia col popolo. Enrico Albanese, coadiuvato dal cavaliere Francesco Brancaccio, tenne vive e strette le relazioni tra la plebe ed i nobili, perchè uno fosse il voto, uno il pensiero, uno il sentimento di tutti. Il principe Monteleone trasse in propria casa molti della nobiltà, e ne formò un Comitato speciale. Il giovine barone Giovanni Riso, non contento delle somme versate per la rivoluzione, volle esporre la vita, trasportando in Palermo nella sua carrozza, e guidandone egli stesso i cavalli, non pochi fucili dalle vicine campagne. Il principe Corrado Niscemi fu generoso del suo, e mostrò ardire non poco, risolutezza grandissima. Il cavaliere Lorenzo Camerata Scovazzo, promotore della rivoluzione in Terranova sua patria nel 1848, poi coi suoi fratelli Francesco e Carmelo emigrato in Malta, in Piemonte, in Francia, dopo le conferenze di Parigi, reduce in Sicilia per organizzarvi la rivoluzione, mettevasi in rapporto con altri siculi emigrati all'estero e coi liberali residenti in Sicilia; recavasi a Malta per avere armi e munizioni; ritornava in Sicilia facendo sempre parte dei comitati segreti, e finalmente firmava, col padre Ottavio Lanza, cambiali per venticinque mila franchi, danaro consacrato alla riscossa politica. In questa guisa, mentre il Borbone credeva di aver vinto insanguinando il convento della Gancia, i congiurati moltiplicatisi lo sospingevano più violentemente al precipizio.

Maniscalco, comunque sempre acciecato, sentiva il rumore delle interne cospirazioni, e così all' impazzata ordinava numerosi arresti e popolava le prigioni. L'occhio di lui non giungeva fino al Comitato segreto, ma nella moltiplicità degli arresti, molti del Comitato, travolti per caso nella generale persecuzione, si trovarono incatenati. Salvatore Cappello, Onofrio di Benedetto, Francesco Oglialoro, Francesco Brancaccio, in varie guise, ma sempre crudelmente arrestati, venivano gittati in prigione. Il barone Pisani ed il suo figlio Casimiro sfuggivano alle ricerche della Polizia e trovavano asilo sopra un legno sardo. Andrea Rammacca prima occultavasi in Palermo, poi raggiungeva nelle montagne le sicule squadre. Lorenzo Camerata Scovazzo errava profugo di casa in casa fieramente perseguitato da Maniscalco, che imponeva un taglione sulla sua vita. Il conte Antonino Federico, il padre dei due generosi fratelli, riparava sui monti, trascinando dietro cinque piccoli figli, ai quali per alcuni giorni non potè dare per letto che la nuda terra, e per cibo l'erba dei campi. Raffaele di Benedetto trovava rifugio in casa di buoni cittadini, e dal suo stesso nascondiglio affaccendavasi potentemente per la causa del popolo. Mancavano eziandio il Marinuzzi, che, quantunque non adatto alle armi, era corso a mettersi alla testa dei contadini delle vicinanze di Palermo, calpestando un impiego governativo che gli fruttava pingue stipendio; Salvatore Urso imbarcatosi nel molo di Palermo ed arrivato in Genova; Giuseppe Bruno, amico e compagno di Francesco Riso, anche esso andato nei monti per capitanare la rivolta dei coraggiosi delle campagne; Francesco Perroni Paladini costretto a tenersi nascosto per isfuggire a morte sicura.

I nobili che adunavansi in casa del principe Monteleone, vennero per ordine di Maniscalco arrestati tutti in una volta, e condotti nelle carceri di Castellammare. Il padre Ottavio Lanza dei principi Trabia, sacerdote Filippino, trovò asilo sopra una nave americana; quivi dopo pochi giorni ebbe una visita dal commissario Pontillo, il quale a nome di Maniscalco lo invitava ad un colloquio col Direttore di polizia, promettendo sulla parola d'onore di Maniscalco stesso che lo avrebbe nuovamente accompagnato sulla nave americana. Il Lanza aderì alla domanda, ma appena pose piede a terra fu condotto alle grandi prigioni

dove per quarantott'ore, quantunque ammalato, dovette alimentarsi di solo pane ed acqua. Indi fu condotto a Castellamare, e con gli altri della nobiltà tenuto prigione.

Sperperati in tal guisa, i membri del Comitato erano divenuti pochissimi, e fra questi pochissimi solamente tre univansi a consiglio e decidevano sul da farsi: essi erano il presidente Gaetano La Loggia, Martino Beltrani Scalia ed Ignazio Federico. Ma in un popolo generoso gli uomini risoluti non mancano, e sebbene fosse noto a tutti quale strazio Maniscalco facesse dei detenuti politici, pure altri cittadini, e tutti di fede inconcussa, sursero per supplire al difetto di uomini di azione, e per unirsi al La Loggia, al Beltrani Scalia e al Federico.

Giovanni Villa Pizzuto, Giuseppe Bellia, Giovan Battista Morana, Pietro Messineo, Luigi Corona, Rosario d'Ondes, Gaetano Monteforte, Salvatore Alajmo, Emmanuele Sartorio, Gaetano Fiorenza, Ercole Fileti, Paolo Amari, ecco altri nomi sacri alla libertà; ecco uomini di abnegazione e di sacrificio, che prestarono il loro braccio alla rivoluzione quando i pericoli eran più gravi; ecco uomini magnanimi che la patria anteposero ai doveri di padre, di sposo e di figlio, ai più cari affetti di famiglia, e al bene più prezioso, la vita!

III.

Quando l'orde del despota affogarono nel sangue il moto del 4 aprile, Gaetano La Loggia, con abnegazione straordinaria, pensò farla rivivere moralmente in faccia a tutta Europa. Egli aveva la certezza che il governo di Napoli avrebbe annunciato al mondo la stolta opera di pochi faziosi o ladri, distrutta in poche ore dal coraggio e dalla fedeltà delle truppe. Bisognava perciò dare subito un colore politico a quello avvenimento, e renderlo oggetto di attenzione ai popoli ed alla diplomazia europea. Determinò publicare un proclama rivoluzionario, firmato da lui e da quanti altri lo volessero, esporre il programma politico della Sicilia, e significare al mondo che i popoli siciliani facevano la rivoluzione per l'unità d'Italia. « Noi, disse La » Loggia, non iscamperemo alle calunnie dei borbonici, che

» incontrando generosamente la morte. Io sarò il primo a fir-
» mare il proclama; quando un consiglio di guerra ci avrà con-
» dannati, e saremo passati per le armi, il mondo dirà che
» la Sicilia combatte per un' idea, e che noi abbiam saputo mo-
» rire. Al dominio borbonico ne verrà danno infinito, percioc-
» chè dal nostro sangue e dalle nostre ossa sorgerà terribile
» la vendetta. »

L'eroico divisamento del La Loggia, degno dei tempi più virtuosi, sarebbe stato recato ad effetto, se non fossero sopraggiunte le notizie che squadre insurrezionali aggiravansi nelle vicinanze della città, e che la rivoluzione, soffocata in Palermo, aveva vita nei monti e per quasi tutta la provincia. Allora non si pensò che a tener desto lo spirito publico, a smentire le false voci che la Polizia ad arte spargeva, ad aiutare e soccorrere i fratelli delle montagne.

Era di assoluta necessità una stamperia pei proclami rivoluzionari. Ignazio Federico si toglie il difficile incarico, e consulta Antonino Lo Monaco-Ciaccio. Questi dirigesi a Francesco Perroni Paladini che sapeva in istretta relazione col vecchio tipografo Giuseppe Meli. Nel cuore di questo vecchio tipografo da lungo tempo ardeva il sacro fuoco della libertà. Quando l'abbate Mastruzzi veniva condannato, dopo il 1848, a trenta anni di ferri per aver publicato un proclama rivoluzionario, Giuseppe Meli veniva gittato anch' esso nelle carceri perchè ne era stato lo stampatore.

Perroni Paladini non esitò un istante, e adoperossi perchè il Comitato rinvenisse in Meli ciò che andava cercando. Per opera sua Ignazio Federico ed il vecchio tipografo s' incontrarono e scambiarono le prime parole in piazza di San Francesco. Difficile era rinvenire un locale acconcio all' opera, e dove non potesse penetrare l'occhio indagatore della Polizia. Fu determinato il giorno, l'ora, il luogo, in che il Meli avrebbe consegnato i caratteri al Federico; quel giorno venne; proprio nel piano della Marina il vecchio patriotta consegnava al Federico un fardello; era il tesoro sospirato. Carico di quel tesoro, di pieno giorno, in mezzo alle mille spie che brulicavano per la città, Ignazio Federico recavasi col fardello sotto al braccio in casa di Martino Beltrani Scalia. Una giovine sposa lo riceveva; era

la moglie del Beltrani, la bella figlia del barone Pisani. Sulla fronte della bella siciliana comparvero i segni della gioia; ella vide in quei caratteri un' arme potentissima contra i borboni, che fortemente odiava.

Lo Monaco-Ciaccio provvide al locale; riflettendo che quanto più vicino si fosse a qualche casa del governo, tanto meno dovesse mettere in sospetto la Polizia, pensò rendere tipografia rivoluzionaria alcune stanze appartenenti alla cancelleria del Tribunale civile. L' ardito progetto venne attuato per mezzo di Vincenzo Buscemi, impiegato a quella cancelleria, ed amico del Lo Monaco. Quivi si portano i caratteri, quivi il Meli va a stampare il primo proclama. Ma un dubbio dà luogo a nuovi provvedimenti, e la stamperia del Comitato vien trasportata in piazza del Monte, in casa di Pietro Messineo, sincero liberale ed amicissimo del Federico.

Da quell' ora in poi non passò giorno senza che la parola del Comitato si facesse sentire alla popolazione palermitana; le penne di Pietro Messineo, di Martino Beltrani Scalia, di Giuseppe Sanfilippo fecero magnifiche prove di eloquenza e di sillogismo per ismentire gli avvisi del governo, per disvelare le trame di Maniscalco, per ringagliardire le liberali aspirazioni, per guidare il popolo nelle dimostrazioni e nel movimento politico. Ignazio Federico portava le stampe rivoluzionarie alla baronessa Camerata Scovazzo ed alla signora Beltrani Scalia, dalle quali venivano sparsi per tutta la città. Altri del Comitato portavano i proclami in altri centri, e così in poche ore venivano dappertutto diffusi.

Maniscalco non lasciò mezzo intentato per discoprire la stamperia della rivoluzione, ma non gli venne fatto. Iddio lo aveva acciecato!

IV.

All' attività, ai sagrifici, al coraggio degli uomini la storia vuole aggiungere la virtù delle donne, di quelle donne che han diritto alla riconoscenza italiana, perchè giovarono alla patria, facendo rivivere l'antico eroismo. Cominceremo dalla madre di Francesco Riso.

Due giorni prima del 4 aprile, Ignazio Federico recavasi in casa Riso per ragioni di congiura. Fu ricevuto dalla madre di Francesco, la quale istrutta di quanto si macchinava, andavagli dicendo; « Signor Federico, voi non sapete, voi non potete » sapere quanto questo figlio mi costi. Iddio che legge nei cuori » e che ha potuto enumerare i miei palpiti e le mie sollecitudini, Egli solo lo sa. Ma questo mio figlio debb'essere il » primo a gridare viva l'Italia, ed a scaricare il suo fucile contra » i soldati del tiranno. Se il mio Francesco dovesse morire per » questa causa santissima, io non verserei una lagrima; io lo » benedirei. »

La baronessa Paolina Camerata Scovazzo, donna di non comune istruzione e di sentimenti generosi non esitava a fare la propaganda rivoluzionaria anco in mezzo alle persone stesse del governo, con le quali per la sua posizione sociale aveva dei rapporti. Raccoglieva danaro, e ne dava del suo; propugnava apertamente e fortemente i diritti del popolo; diffondeva i proclami della insurrezione ed incoraggiava la rivolta. Ad alcuni, che parlando dei fatti della Gancia dicevano, come pochi pazzi avessero messo in pericolo la publica quiete, rispondeva dicendo, che era scelleratezza chiamar pazzi i martiri della civiltà, e stoltezza l'estimare publica quiete ciò che era sonno e morte di schiavi incatenati. Si gloriava di avere il marito in arresto, il cognato profugo per la causa italiana.

La signora Campo e le sue figlie eccitavano e dirigevano le dimostrazioni popolari. I due fratelli Achille e Francesco Campo erano stati nel 1848 tra i settecento della spedizione di Calabria, fecero poi la campagna di Crimea, indi quella dell'alta Italia nel 1859. Il terzo fratello, Giuseppe, fu capo del movimento di Santa Flavia, poscia emigrato in Genova. Il padre dei generosi fratelli era in arresto. Non restavano che le donne; e madre e figlie, dal 4 aprile in poi, con ardimento e zelo incredibile, si diedero alla rivoluzione, e ne sostennero lo spirito, sfidando la ferocia del governo, i pericoli tutti di che era sparsa la via dei liberali.

La figlia di Pisani, moglie di Martino Beltrani Scalia, partecipava alla liberalità del padre, del fratello, del marito, e tutti li vinceva in coraggio. Sotto forme belle di donna nascondevasi

anima virile, maschia virtù, ardire straordinario. Giovò in mille maniere alla rivoluzione; apprese quanto possa cuore di donna infiammato dal fuoco di libertà.

Le sorelle De Marchis vendicavano l'esilio dei propri fratelli e l'infelice calpestata patria, spargendo proclami, parlando liberi sensi, raccogliendo danaro, e mezzi alla riscossa necessari.

La madre di Antonino Lo Monaco-Ciaccio incoraggiava il suo figlio e gli amici di lui a salvare dalla tirannide la Sicilia; e soventi volte fu udita esclamare: « perchè non sono anch'io un uomo! »

Altre donne e non poche seguirono l'esempio di quelle generose, e mostrarono al mondo essere anch'esse figlie della terra dei *Vespri*.

V.

Nè si tolga a tutta intera la popolazione palermitana la lode che merita per la sua concordia ed unanimità nel dimostrare in tutti i modi possibili la sua avversione alla borbonica dinastia, il suo caldo amore alla libertà. Si può dire che duecento mila abitanti non formassero che un uomo solo, con un solo pensiero, con una sola idea, con una sola aspirazione.

Salvatore La Placa, onestissimo, coraggiosissimo popolano, amico di Francesco Riso, con istraordinario disinteresse ed abnegazione prima del 4 aprile aveva trasportati in Palermo dalle città vicine alquanti fucili. Ferito al petto nei fatti della Gancia, corse, tutto insanguinato, di casa in casa, perseguitato dalla forza di Maniscalco; nella casa dei popolani, come nel palazzo dei nobili trovò soccorso ed ospitalità finchè gli venne fatto salvarsi in mezzo alle squadre delle montagne; nessun lo tradì; tutti soccorsero in lui il martire, il soldato della libertà. Sublime dimostrazione fu questa, che provò alla Polizia come essa restasse abbandonata a sè stessa nell'infame opera di sostener la tirannide.

Dal 4 aprile in poi, per cinquanta giorni continui, Palermo ubbidì solamente alla voce del Comitato segreto che ordinava

dimostrazioni perchè il governo apprendesse che tutta la popolazione gli era nemica.

I negozi aprivansi o si chiudevano secondo i proclami del Comitato; e quando questo volle una dimostrazione imponente, meglio che sessanta mila persone si videro nella Strada Nuova, da Porta Sant'Antonino a Porta Macqueda, assembrarsi, ed in faccia agli sgherri prorompere in evviva a Vittorio Emanuele ed all'Italia.

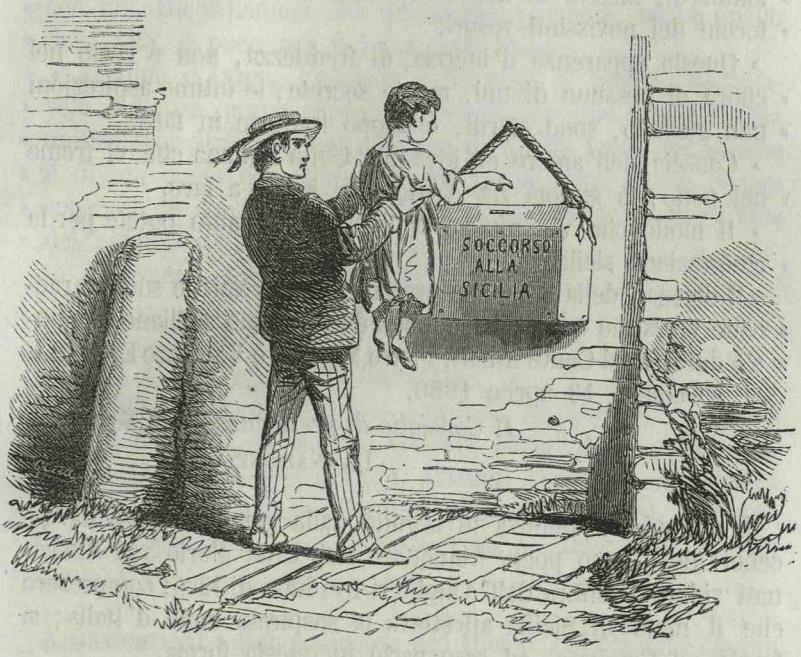
Incerto era l'arrivo di un esterno aiuto; si dubitava che questo aiuto potesse giungere nell'isola accerchiata da legni da guerra in crociera, ma non perciò il popolo scoraggiavasi, non perciò il Comitato smetteva i suoi continui lavori. Si sperava ancora nella virtù degli isolani, e questa speranza spingeva i generosi a nuovi pericoli, a nuovi sacrifici, a nuove e più aperte cospirazioni. E se prima del 4 aprile erasi cercato modo di rannodare le volontà di tutti i siciliani in una volontà sola, dopo quel giorno memorabile si fecero supremi sforzi perchè Sicilia tutta in un solo istante insorgesse.

In questo modo, mentre gli uomini di guerra combattevano nelle montagne contra le truppe di Francesco II, i cittadini di Palermo tentavano ogni via per riescire a redimersi da secolare schiavitù.

VI.

E le libere provincie? Quando giunse nell'alta Italia la nuova sospirata della sicula insurrezione, le popolazioni tutte benedissero Iddio, e lo pregarono per la vittoria dei lontani fratelli. Nè fu semplice sentimento o arida dimostrazione; si sentì il bisogno di tradurre in fatti i voti del cuore, e di recare reale soccorso a chi combatteva eroicamente contra la più efferata tirannide.

In Genova, nelle vicinanze della Posta, una fanciulletta di circa sei anni, condotta da un domestico, recavasi presso una cassetta destinata a raccogliere le offerte per la Sicilia, e facendosi sollevare all'altezza dell'urna, di propria mano vi deponeva uno scudo.



Dio benedica a quella innocente creatura, a quell'angioletto che non pago dell'offerta, volle baciare la scritta che accennava al soccorso dei fratelli siciliani.

Una società di buoni patriotti, detta *La Nazione*, per eccitare la carità cittadina dei genovesi alla causa della libertà ed unità d'Italia, publicava il seguente proclama.

« Genovesi!

« Da undici giorni si combatte in Sicilia.

» La causa che fa scorrere tanto sangue italiano è la causa » per cui si combatteva a Varese, a Palestro, a Malnate e a San » Martino.

» Genova che si commosse allo squillo della tromba che chia- » mava gli italiani a versarsi nelle nazionali battaglie sui campi

» lombardi, mostra di non avere ancora sentito i solenni rin-
» tocchi dei novissimi vespri.

» Questa apparenza d'inerzia, di freddezza, non è certo nel
» cuore di nessuno di noi, ma le secrete, le intime aspirazioni
» non giovano, sono sterili, è duopo tradurle in fatti.

» Conscia dell'amore all'idea dell'Unità Italiana che vi freme
» nel petto, la società *La Nazione* vi invita a fare.

» Il modo che vi propone è di offerire quanto potete per la
» emigrazione siciliana.

» I delegati della società si presenteranno a voi: le somme rac-
» colte verranno consegnate a mani del Comitato siciliano compo-
» sto dei signori Conte Amari, Pietro Marano, e Vincenzo Errante.»

» Genova, 13 aprile 1860.

Il Consiglio di presidenza della Società
LA NAZIONE.

L'esempio di Genova fu seguito dalla generosa Ravenna. Le ceneri del divino poeta fremettero nell'urna gloriosa; i Ravennati videro l'ombra dell'Allighieri irradiata di luce; compresero che il moto di Sicilia affrettava la sospirata unità d'Italia; si formò un Comitato, ed esso parlò in questa forma.

« Ravennati!

«Sicilia combatte oggi nelle città e campagne la guerra del
» suo riscatto, ed in faccia al mondo intiero sostiene la giustizia
» della sua causa; non v'è nazione, popolo e cuore generoso,
» che per lei non faccia voti e non affretti col desiderio il giorno
» della vittoria.

» Da ogni angolo d'Italia, quasi una misteriosa corrente di
» simpatie, di pensieri, di entusiasmo, di preghiere, si propaga a
» pro di quell'Isola nostra sorella. Essa vuole ciò che noi abbiamo.

» Non s'indugi, tutti concorrano coi mezzi onde possono dis-
» porre per dar soccorso ai generosi siciliani, e per difendere
» la bandiera tricolore che ora sventola sulle torri di Trapani,
» che presto confidiamo vedere inalberata nella capitale del regno.

» Cittadini tutti, all'opera; l'obolo del povero si unisca alla
» moneta del ricco; tutti abbiamo un santo dovere, che è quello

» di soccorrere chi combatte per la libertà, e chi vuole essere » con noi. Ricordiamoci che qualunque sacrificio, anche quello » della vita, è poco per il bene della libertà.

» Arduino d'Ivrea, Federico e Manfredi di Sicilia, Macchiavelli e Dante hanno espresso il grande e nobile concetto della » unificazione italiana; noi cittadini di quella terra che accolse » il divino poeta nei giorni del suo lungo esilio e che ancora » conserva le sue ceneri, mostriamo col fatto di secondare l'idea » del Sommo Italiano. »

» Ravenna, 24 aprile 1860.

VIVA L'ANIMOSA SICILIA!

Il Comitato.

« Conte Giovanni Corradini Gioanni, presidente. — Conte » Achille Rasponi. — Dottore Gaspare Bartolini. — Conte Federico Corradini. — Dottore Aristide Dragoni. — Dottore » Giuseppe Montanari. — Conte Ferdinando Rasponi. — Conte » Luigi Guaccimanni. — Antonio Gorcea. — Ingegnere Romolo » Conti. »

A Ravenna ed a Genova faceva eco Milano, la città delle cinque giornate, la indomabile nemica del dominio austriaco, la popolazione italiana eminentemente liberale. Il Comitato che istituivasi a favore della sicula insurrezione parlava, con un proclama del 26 aprile, al cuore dei cittadini questi generosi sensi:

« I magnanimi sforzi del popolo di Sicilia commossero a fra» terna ansietà tutti i cuori italiani. Spettatori di una lotta eroi» camente combattuta per la causa comune della libertà e della » indipendenza della nazione, i cittadini d'ogni contrada d'Italia » rivendicata a sè stessa, sentono il bisogno di stendere una mano » soccorrevole agli oppressi fratelli.

» Milano, educata lungamente alla virtù del sacrifizio, non » verrà meno, ora che libere sorti le arridono, alla solidarietà » consacrata nella sventura. All'appello dei cittadini che riuniti » in Comitato apersero il ruolo di una sottoscrizione nazionale, » ciascuno, nella misura delle sue forze, si farà debito d'onore » il concorrere.

» Il Comitato risiede in contrada San Dalmazio n. 5; quivi » saranno ricevute le oblazioni per essere successivamente ver- » sate presso la Casa bancaria V. Warchex, Garavaglia e C. »

Il Comitato.

« Paolo Belgioioso. — Enrico Besana. — Costantino Gara- » vaglia. — Angelo Mangili. — Francesco Simonetta. — Gio- » vanni Visconti Venosta. »

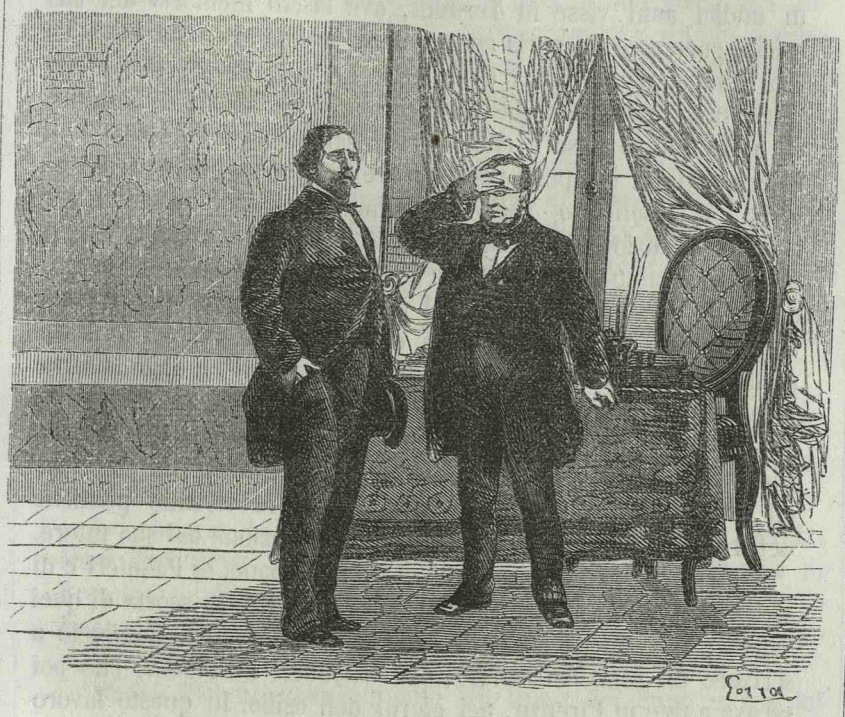
Di pari entusiasmo animate, tutte le altre città delle libere provincie italiane costituirono appositi comitati, e dappertutto fur visti i figli d'Italia offrire di cuore il loro obolo pei fratelli della Trinacria. Fra le città delle libere provincie, Torino fu la più indifferente, la meno generosa; tra le diverse classi, gli operai furono i più larghi donatori, i più premurosi fratelli dei figli di Sicilia. Il governo di Torino con tutti i suoi amici trepidarono alla nuova del moto siciliano, e non videro in esso che un'opera prematura, precipitata, imprudente, che poteva nuocere all'Italia tutta; ma il popolo italiano non fece calcoli, si rallegrò, gioì, e cantò l'inno della rivoluzione.

Sublime è il popolo quando il grido di libertà lo ridesta, e chiamalo a nuova vita; il popolo italiano in ispecie, perciocchè lunga sia stata la schiavitù, e la tirannide dei suoi re dura e crudele. Questo popolo divenuto libero a prezzo di sangue, volgeva impaziente lo sguardo verso il mezzogiorno d'Italia, e di momento in momento aspettava da quelle desolate contrade il segnale della rivolta. Quel segnale comparve insanguinato sul campanile della Gancia, e le popolazioni delle libere provincie esclamarono: « sangue per sangue! » I comitati di soccorso vollero danaro, ed il popolo diede danaro; quando la causa italiana vorrà sangue, il popolo offrirà sangue. Oh sì! il popolo è sublime; egli non ha altra legge che quella del cuore!

Ma più che di danaro, la Sicilia aveva bisogno d'uomini e d'armi, ed uomini ed armi si preparavano nell'alta Italia.

In una ricca stanza di un palazzo di Torino, un uomo con la fronte posata sulla palma della mano, stava immerso in profonde meditazioni, mentre un altro ritto al suo fianco attendeva una risposta.

Il primo era il conte di Cavour, il secondo Giuseppe La Masa. Su che meditasse il grande uomo di Stato, quale risposta at-



tendesse Giuseppe La Masa, i lettori di questa storia appresso sapranno, quando avremo detto qualche cosa dell'illustre Siciliano, che spinto da amore di patria batteva alla porta del conte di Cavour.

VII.

In Trabia, nel dicembre 1819 da antica e liberale famiglia siciliana, dimorante in Termini, nacque Giuseppe La Masa. Nel 1820 la reazione bruciavagli la casa paterna; i suoi genitori perivano, ed egli veniva sottratto alle fiamme da un famigliare che lo

trafugava e nascondeva nel frumento di un vicino granaio. Orfano insieme a due piccole sorelline trovava amore di genitori in un fratello ed in una sorella della madre sua. Fino all' età di undici anni visse in Termini, ove lasciò memoria del suo spirito guerresco; si parla ancora della scalata data da lui e da suoi compagni alle mura della città. Lo zio, prete, decise avviarlo nella carriera ecclesiastica, avendo un' abazia di famiglia, ed a tal fine lo pose a studiare nel seminario arcivescovile di Palermo. Quivi compose poesie patriottiche e satiriche; una tragedia, il *Guglielmo Tell*, caldissima per amor patrio e per ispirito rivoluzionario; e la *Francesca da Rimini*, tragedia lirica, in cui fece campeggiare più che l' amore, il profondo sentimento contra le rivalità municipali, il nobile entusiasmo per l' unità della italiana famiglia. La mente ed il cuore del giovine La Masa erano lontani dal piegarsi alla vita del sacerdote, e dopo la terza fuga dal seminario, smesso il primo pensiero, lo zio fecegli studiare la legge e le matematiche nella università di Palermo. Finiti questi studi tornò in Termini ed in Trabia per assestare gli interessi di famiglia, già rovinati per le vicende politiche del 1820, e poi per la pessima amministrazione del suo tutore.

Amantissimo ed intimo di Baldassare Romano, di Palmieri e di Melchiorre Lo Faso, continuò in Termini, sotto la scorta di quei valenti, i prediletti studi di belle lettere e poesia. Cominciò a scrivere un romanzo storico, *Gli Aragonesi in Sicilia,* che poi recava a fine in Firenze, nei giorni dell' esilio. In questo lavoro l' anima del giovine scrittore rivelavasi in tutta la sua pienezza, toccando allo scopo morale, che era l' odio allo straniero, l' unità d' Italia, la decadenza del potere temporale dei Papi, l' abolizione del celibato nei preti.

Abbenchè giovine, eletto Decurione in Trabia, fece le prime armi contra la prepotenza del governo che condannava quel Comune, per frode di un percettore, a pagare due volte sei anni di contribuzioni; e tanta energia spiegò, e così forte mostrossi da piegare a pro della causa che sosteneva l' animo del Luogotenente, generale De Majo. La vittoria gli accrebbe popolarità, le poesie liberali gli avevan dato fama, il suo spirito irrequieto lo aveva reso simpatico a molti. Il governo se ne adombrò, la Polizia volle disfarsene, e per mezzo dello stesso

De Majo fecegli amichevolmente intimare la partenza dall'isola, ove non volesse essere arrestato e tenuto nelle carceri.

Preferì emigrare; nel 1844 partì per Firenze, città dove allora meno infieriva il dispotismo, e dove il suo genio alla pittura trovava pascolo interminato. Strinse amicizia coi più distinti letterati ed artisti; Giusti lo amava come fratello e confortavalo ad intraprendere lavori poetici; il Niccolini gli fu largo d'amore, di suggerimenti e di consigli. Diede fine al romanzo, *Gli Aragonesi in Sicilia;* ma la censura ne proibì la stampa.

In una delle più frequentate società aristocratiche di Firenze improvvisò poesie liberali, fra quali bellissima quella intitolata *Il raggio d'Italia.* In Roma, in casa di un prelato, fra le altre poesie, componeva un sonetto a rime obligate, il cui soggetto era *L'eterna città*, che tutte compendiava le laidezze e le sozzure della Roma dei preti.

VIII.

Nel maggio del 1845, in una società fiorentina, il giovine La Masa incontrava per la prima volta la famiglia Bevilacqua di Brescia; corrispondenza di sentimenti; armonia di principii lo facevano innamorare della giovinetta Felicita, la quale dopo dodici anni di amore religioso e costante divenne sua sposa.

Mastai Ferretti saliva intanto sul trono dei Papi, e con lui sorgevano lusinghiere speranze. In Sicilia si cospirava contra i Borboni, e nel settembre del 1847 Messina e Reggio davano il primo segno della rivolta. La Masa volava in Sicilia, ma trovò tutto rientrato in quiete. Non si perdette di animo; pensò mettersi alla testa degli affari politici, e con talento affatto rivoluzionario si pose ad organizzare la cospirazione, molto fidando nell'operosità del suo amico Ciaccio. Si era già alla vigilia dell'azione, quando il dottore Dario Battaglia corse ad avvertirlo che la Polizia aveva tutto scoperto, e che era stato emanato l'ordine del suo arresto. Non ispaventato dalla difficile situazione, propose ai suoi compagni di congiura di dar principio alla rivoluzione, ma costoro decisero di aspettare momenti più favorevoli, e sconsigliarono La Masa a partire per l'estero. Lasciando la sua patria

diletta scrisse una poesia che sparse per l'Isola, intitolata: *Il mio ritorno in Sicilia,* e che fu profezia; ed un dialogo, *Il re Ferdinando ed il ministro Del Carretto,* che fu creduto lavoro del Giusti.

Tornato in Firenze, pubblicava un opuscolo col titolo: *I popoli delle Due Sicilie alla Francia, all'Inghilterra, a Pio IX;* in cui tutto espose il mal governo e le infamie borboniche, e quindi la necessità che il popolo siciliano rivendicasse con le armi i suoi diritti. Ne mandò copia a re Ferdinando, a Del Carretto, al ministro Sant'Angelo, a monsignor Cocle e al conte d'Aquila, i più intimi consiglieri del Re.

Le idee liberali a giorno a giorno si sviluppavano, e la mente ed il cuore del giovine siculo s'infiammavano al fuoco sacro della speranza. Una sera al teatro la Pergola recitavasi *Giovanni da Procida* del Niccolini; il Granduca, la Granduchessa, il ministro di Napoli erano presenti; fra un atto e l'altro, una parte del publico volle suonato l'inno di Pio IX, e poi lo voleva ripetuto, un'altra parte cercava impedirlo; in mezzo alle grida di contrasto, La Masa surse in piedi sulla sua sedia ed improvvisò un inno, rivolgendo al ministro di Napoli le parole più ardenti che il soggetto della tragedia ed i recenti fatti di Messina e di Reggio seppero ispirargli. Grande fu l'effetto di quell'inno, grandi le ovazioni che si fecero al poeta.

In quei giorni arrivava in Firenze Lord Minto; a capo di una deputazione siciliana, La Masa presentavasi a lui e gli raccomandava la Sicilia, affinchè l'Inghilterra sostenesse i diritti dell'isola, quei diritti di che erasi resa garante nel 1815 e 1820. Ne ebbe buone promesse, e dichiarava a quel diplomatico, che per due mesi la Sicilia sarebbe rimasta tranquilla ad aspettare; passati questi, avrebbe ricorso alle armi.

Fraditanto costituivasi in Firenze per opera di Ribotti e Fabrizi un Comitato nazionale, nel quale La Masa e La Farina, rappresentavano la Sicilia; Montanelli lo presiedeva. A quel Comitato esponeva La Masa il suo piano circa l'insurrezione siciliana, e la sua prossima partenza da Firenze per Roma, ove aveva divisato costituire altra società liberale. Ribotti e Fabrizi gli promettevano di mettersi in relazione col Comitato romano per favorire una spedizione negli Abruzzi contemporanea alla rivoluzione di Sicilia. I due mesi erano scorsi; La Masa, con

passaporto falso, raggiungeva in Roma Lord Minto, e domandavagli l'esito della sua missione. Il diplomatico inglese per mezzo



Giuseppe La Masa.

del generale Adam comunicavagli che Ferdinando II aveva risposto con formale ripulsa alle sue insinuazioni, e lo consigliava a mettersi d'accordo coi capi della rivoluzione italiana, pria di

venire all'estremo passo delle armi. Dallo stesso generale Adam La Masa fu presentato in casa Pantaleoni ad una riunione di liberali, nella quale trovavansi Massimo d'Azeglio, Minghetti e Ferretti. Convinto che una rivoluzione in Sicilia avrebbe prodotti salutari effetti alla causa di tutta Italia, La Masa giunse a persuadere d'Azeglio ad ajutare la preparata sicula insurrezione; nè di ciò pago costituì altro Comitato composto dal generale Durando, che lo presiedeva, dal principe di Canino, dal colonnello Masi, da Vittorio Merighi, da Dall'Ongaro, da De Andreis ed altri, allo scopo di mettersi in rapporto con quello di Firenze e con l'altro di Napoli per la spedizione abruzzese. La Masa fece di più; fissò il 12 gennaio come giorno della sicula insurrezione, e ne scrisse in Firenze; sublime momento di divina ispirazione, che pose sul capo di Giuseppe La Masa una corona che l'invidia e le vili passioni non giungeranno mai a sfrondare! A testimonio di codesta sublime ispirazione riportiamo dal giornale di Roma, *Il Tribuno*, n. 2, 13 gennaio 1849, queste parole storiche scritte dal veneto Dall'Ongaro: « Una mattina ri» gida e piovosa, la vigilia di Natale del 1847, due uomini si » accomiatavano in una piazza di Roma. Uno era veneto l'altro » siciliano; entrambi fuorusciti dal loro paese, entrambi consa» crati alla divina speranza di riscattarlo quando che fosse. Il » veneto più attempato e meno confidente era cupo e più tristo; » l'altro, benchè gli pesasse sul capo la taglia del re Ferdinando, » unica decorazione che uomo possa gradire da quella sangui» nosa mano, aveva sul volto la ferma speranza di vincere o » di morire. Stringendo affettuosamente la destra dell'amico; » — Addio! gli disse, fra quindici giorni ti giungerà la notizia » della mia morte o della libertà siciliana. — Questo giovane » profeta era Giuseppe La Masa, il veneto lo scrittore di queste » linee. Ognuno sa come si avverasse la predizione. L'insurre» zione sicula non si svolse come una congiura, come un com» plotto. Re Ferdinando n'ebbe una formale disfida. Egli sapeva » che il giorno 12 doveva battersi in mortale duello colla Sicilia. » E così avvenne. Questo fatto è unico negli annali della rivolu» zione. E ben a ragione si dee celebrare quella sublime gior» nata, la prima in cui il popolo, forte del suo diritto dicesse » al suo despota: — Vattene, il sovrano son io. — »

Travestito, e con falso passaporto, l'intrepido cospiratore passava da Roma in Napoli. Dal Comitato generale quivi esistente sceglieva tre individui, il marchese Ruffo, Gennaro Bellelli e Mariano d'Ajala, e ne formava un Comitato speciale, mettendolo in corrispondenza con Roma e Palermo. Anche a questi liberali designava il 12 gennaio per la rivoluzione di Sicilia. Recavasi poscia in Paola di Calabria per riaccendervi il fuoco dell'insurrezione, poi in Messina ed in Catania ove disponeva gli animi all'azione, e finalmente il 9 gennaio metteva piede in Palermo.

IX.

Comunicò immantinente coi capi della congiura; ed all'alba del 12 gennaio 1848, con un moschetto in mano, la sciabola al fianco e le pistole alla cintura, uscì di casa; gridò: « Viva Pio IX! viva l'Italia! » ed il popolo rispose: « Viva! » Cominciarono le battaglie, s'impegnò la terribile lotta. Pochi erano i nostri, pochissime le armi. Vi fu un momento terribile; un momento di disinganno, perciocchè i fatti provarono che nessun comitato esisteva, che armi non eranvi, che i liberali non si erano ancora organizzati. La Masa pensa un istante; scrive ordini energici e li firma *Giuseppe La Masa Segretario del Comitato Provvisorio*. La popolazione crede all'esistenza del comitato, e s'incoraggia all'opera. La lotta prosiegue; la fortuna è per la rivoluzione. Ma i possidenti ancora non muovonsi; La Masa, già presidente del Comitato d'insurrezione, invita alla presidenza Ruggiero Settimo, fa appello alle notabilità di tutte le classi, e si costituisce un Comitato generale. Ma il giorno 16, all'arrivo di una spedizione napolitana comandata dal conte d'Aquila, il Comitato va in fasci; La Masa non perde animo, e solo, con una bandiera in mano richiama il popolo alle armi. La vittoria è ancora della rivoluzione; il venerando Ruggiero Settimo, stato fermo al suo posto, vede ritornare i membri del quasi disciolto Comitato. La rivoluzione continua fino al giorno 28; La Masa è sempre alla testa degli armati. I borbonici perdono le speranze, escono di città e fanno un movimento di ritirata sopra Termini;

La Masa corre a tagliare la ritirata, e vi riesce con due sole guerriglie, comandata una dal prode Bentivegna, e l'altra dal valoroso Ascanio Enea. La truppa napoletana piega verso il mare, uccide settecento cavalli per non lasciarli agli insorti, e s'imbarca sui vapori da guerra nelle spiagge di Solanto. La Masa prosiegue il suo cammino fino a Termini, e vi fa prigioniera la guarnigione del Forte.

Per acclamazione nominato dal governo Capo dello stato maggiore generale dell'esercito, e poi confirmato dal Parlamento, Giuseppe La Masa saliva alla prima carica dell'esercito siciliano. Eletto deputato al parlamento siculo, potè dire che governo e popolo gli eran grati, e sanzionavano con questi atti il merito suo.

Scoppiata la rivoluzione nell'alta Italia, egli il primo propose alla Camera di spedire una sicula legione alla guerra dell'indipendenza; rinunziò al suo gradò per far parte della legione; ma la rinunzia non fu accettata; e vennegli dato il comando della legione stessa con incarico diplomatico presso i governi italiani.

La legione siciliana lasciò le coste dell'isola, toccò Civitavecchia, destandovi solenne entusiasmo, sbarcò in Livorno, giunse in Firenze. Il Granduca visitò in persona La Masa; la Granduchessa, sorella di Ferdinando II, fecegli dono di una elegante cassetta di filaccie, e gli rammentò l'inno improvvisato al teatro la Pergola. La spedizione, diretta sopra Venezia, giunse in Ferrara; La Masa propose espugnare la cittadella, ancora in potere degli austriaci; giunse nuova di un prossimo disbarco di tedeschi verso Goro e Magnavacca, ed egli con la sua legione e con alquante guardie nazionali corse a difendere quel littorale.

Tornato in Ferrara trovò il principe di Canino con altri uffiziali, venuto ad invitarlo a nome di Manin perchè si recasse nel Veneto a prendervi il comando dei volontari, che il generale Ferrari per male intelligenze non poteva più comandare. La Masa partì per Venezia.

Incaricato dal governo veneto ad organizzare e comandare i volontari tutti, La Masa propose un metodo d'organizzazione per mezzo di un consiglio militare, del quale divenne presidente. Zambeccari e Gustavo Modena fecero parte di quel consiglio; Mordini ne fu segretario. Il concentramento si fece in Treviso. Le cose di Lombardia andavano male; la presenza di

Mazzini in Milano era pretesto di disordini; La Masa corse in Milano, parlò con Mazzini, lo invitò nel Veneto. Mazzini condiscese; promise che da parte sua toglierebbe ogni pretesto di diffidenza a Carlo Alberto, di disunione alle armi patrie; si dichiarò pronto a servire da semplice soldato nelle file del re; disse che scriverebbe a Garibaldi, che aspettavasi in Genova, perchè anch' esso coi suoi si recasse in Treviso; lodò il consiglio militare istituito in Venezia come sapiente riparo a molti errori.

La Masa tornava in Treviso; ma poco dopo avveniva la caduta di Vicenza, poi l'attacco di Treviso stesso. Fu di quei pochi che dissero doversi combattere a qualunque costo. Un ungherese giunse come parlamentario austriaco, dicendo: « o fra due ore accettate la capitolazione, o riprendiamo il fuoco, » e La Masa rispondeva: « appena voi sarete fuori di città, vi preverremo coi nostri cannoni. » Il Zambeccari fece eco alle parole di La Masa. L'ungherese era appena sortito di città, ed il fuoco veniva ripreso. La Masa, sulle mura, comandava le batterie. La sventura rese vani gli eroici sforzi dei valorosi; e noi stendiamo un velo sulla caduta delle libere città.

Tornato in Venezia, publicata la protesta contra la capitolazione di Treviso, il valoroso siciliano con la sicula legione portavasi celeramente in Roma onde combinare una spedizione negli Abruzzi. Ma la nuova della cattura dei settecento siciliani avvenuta nel mare Jonio, e di una forte spedizione preparata da Ferdinando II contra la Sicilia, lo fecero determinare a partire per Palermo.

Giunto in Sicilia, comandò la giornata del 7 agosto in Messina, e coi pochi suoi valorosi ricacciò tre volte le schiere borboniche fino al mare. Costretto a cedere al fato, combattè fino all' ultimo istante; nè i regi entrarono in Messina che quando gran parte di essa era dal fuoco e dalle mitraglie cangiata in rovine. La perdita di Messina accadde per colpa del governo, addormentato dalle promesse dell'Inghilterra. La Masa decise combattere Ministero e Parlamento; ma una caduta da cavallo lo confinò per due mesi agonizzante in un letto.

Intanto il papa fuggiva da Roma. La Masa guarito proponeva al governo di Sicilia un' alleanza col governo romano per far guerra al re di Napoli. Il governo aderiva, e spediva in Roma

lo stesso La Masa, conservandogli sempre il suo posto di Capo dello stato maggiore generale, e chiamando a funzionarvi provvisoriamente il generale polacco Mierolawski.

La Masa giunse in Roma; il governo romano accettò le sue proposte. Partì per Rieti, ove stava allora Garibaldi, e a lui manifestò il suo piano di attacco. Il generale Ferrari, comandante la Guardia Nazionale romana, ed il general Pepe, dimorante allora in Venezia, erano d'accordo per la spedizione degli Abruzzi. Essa non ebbe luogo per mancanza di armi; il governo siciliano aveva promesso dieci mila fucili, ma mancò alla promessa. Le cose di Roma cangiarono. Il ministero Gioberti non volle accettare la nobile missione di fare l'Italia Una. La Masa aprì in Roma il suo appartamento alla riunione dei deputati della Costituente, e la grande maggioranza stabilì: 1.° la decadenza del potere temporale; 2.° la republica romana.

Da Roma La Masa passava in Torino per conoscere se la corona di Sicilia, offerta al duca di Genova, fosse stata accettata. Trovò che all'offerta fu risposto col rifiuto; rifiuto che il siculo governo non rivelò mai al Parlamento. Partì per Sicilia per difendere la patria sua dalla preparata spedizione napoletana. Trovò Mierolawski partito per Catania con poche forze, il governo scoraggiato, il popolo incerto. Propose di riorganizzar le guerriglie, e si mise all'opera, percorrendo l'interno dell'isola. Ma Catania cadeva; il governo accettava i buoni uffici di Baudin; la reazione armata metteva in istato d'assedio Palermo. La Masa tornava alla capitale e trovava tanta sventura! I liberali che volevano guerra venivano uccisi, e Vincenzo Errante faceva noto a La Masa che anco cospiravasi contra la vita di lui. Non si atterrì, e volle vedere in faccia la reazione; passeggiò per la città con la fronte serena e col cuore sanguinante pei fatti accaduti. L'indomani il nuovo governo reazionario gli diceva: « o la guerra civile, o il passaporto, » e La Masa rispondeva: « lascio a voi l'infamia della ristaurazione o della guerra intestina; per me sta bene l'esilio. » Speranzoso sempre, cercò ospitalità sui legni esteri per rimanere nel porto di Palermo, ma gli venne da tutti negata. Quindi partì per Malta su quel vapore stesso che portava in esilio la maggior parte dei membri del Governo, del Parlamento, ed il Presidente del circolo popolare.

Da Malta passò in Piemonte; publicò tre volumi di documenti sulla rivoluzione di Sicilia; strinse amichevoli rapporti coi liberali, ricominciò l'opera della cospirazione contra i Borboni di Napoli. Nel 1851 e 1852 tentò due volte combinare una spedizione di cinquecento armati sopra la Sicilia. Salvatore Castiglia, già comandante la marina siciliana nel 1848, gli prometteva l'opera propria nel comando del bastimento, e quarantamila franchi rimasti in suo potere quando cadde il governo di Palermo. Felice Orsini ed Ugo Pepoli di Bologna dovevano prender parte alla spedizione.

Mazzini in quei giorni aveva raccolto danaro per la causa italiana; La Masa erasi messo in relazione con lui, e per essere aiutato, aveva aderito al Comitato centrale di Londra. A Mazzini non piacque il pensiero di La Masa, e fecegli sentire per mezzo di Luigi Orlando, che non si occupasse per ora di spedizioni, e che studiasse libri militari, aspettando per l'azione gli ordini del Comitato. Osteggiata in tal modo la spedizione, La Masa occupossi in istudi militari, e scrisse un'opera che apprendeva ai patriotti italiani il modo di organizzarsi, armarsi e combattere contra lo straniero. Quello scritto conteneva eziandio il programma politico: « L'Italia, diceva La Masa nel suo scritto, non può farsi senza la lega e la fusione col Piemonte e col suo Re; l'Italia può redimersi combinando i popoli armati con l'esercito regolare. » Il fatto comprovò come egli male non si apponesse. Fece litografare il concetto politico e militare di quell'opera, e trovò consenzienti i più distinti patriotti. Presentò il manoscritto al conte di Cavour; questi mostrossi diffidente del partito d'azione; accettò che l'opera venisse publicata con l'indirizzo *Al Presidente del Consiglio il conte di Cavour*, ma volle promesso che il libro non fosse publicato che alla vigilia dell'impresa.

In quel tempo publicavasi il programma dell'illustre Manin; esso nella prima parte concordava, nella seconda contrariava quello di La Masa. Costui fu allora costretto publicare il suo libro, senza aspettare la vigilia dei fatti, e condiscendendo alla volontà di Cavour, lo intitolò *Agli Italiani*. L'opera fu lodata; e nella parte militare si ebbe anche lodi dalle gazzette militari tedesche.

La Masa pensava sempre alla Sicilia; ne parlò a Garibaldi; questi si mostrò pronto ad accorrere nell'isola coi cinquecento

uomini, purchè fossero abili alle armi. I momenti parevano opportuni; gli ambasciatori francese ed inglese lasciavano Napoli; La Masa si presentò ancora una volta al conte di Cavour, chiedendo i mezzi della spedizione. Il presidente del Consiglio era perplesso; diceva che Luigi Napoleone non avrebbe fatta riuscire quell'opera, ma indotto dalle ragioni di La Masa, promise finalmente i mezzi ricercati perchè la spedizione avesse luogo prima dell'arrivo della flotta anglo-francese nelle acque di Napoli. Strinse la mano a La Masa, e gli disse: « lei prepari gli animi ed io preparerò i mezzi, ma che neppur l'aria sappia quanto avviene fra noi. » Dopo pochi giorni, La Masa tornava da Cavour, ma questi non lo riceveva; i mezzi non vennero; in Sicilia scoppiò la rivoluzione capitanata dal Bentivegna, e fu affogata nel sangue. Nel parlamento di Torino, poco dopo, il conte di Cavour insultò quel generoso sforzo di Sicilia, che poco prima aveva promesso di aiutare; esigenze di politica!

Scoppiò la guerra contra l'Austria; La Masa era ammalato. e soggettavasi a dolorosa operazione chirurgica. Appena guarito, longanime e paziente batteva alla porta del potente, e chiedeva almeno armi per la Sicilia; Cavour disse che una spedizione nell'Italia meridionale avrebbe fatto ritirare Napoleone III dalla guerra. Dopo la pace di Villafranca Cavour si dimetteva; La Masa recavasi in Toscana per ottenere da quel governo gli aiuti necessari alla spedizione, ma il barone Ricasoli gl'intimava la partenza dalla Toscana infra ventiquattr'ore. Tornò in Torino. Il 4 aprile 1860 scoppiò la rivoluzione in Sicilia; La Masa ritornava a batter la porta del conte di Cavour, ed ebbe lungo colloquio con lui. Il partito di azione e Napoleone III erano due terribili fantasmi, sempre presenti alla mente dell'uomo di Stato. Ma bisognava decidersi; La Masa gli aveva detto: « con aiuti o senza, io partirò con quanti mi vorranno seguire per la Sicilia; voglio una pronta risposta. »

Tale era l'uomo che nella stanza del conte di Cavour aspettava un'ultima risposta. E Cavour dopo aver meditato, con la fronte posata sulla palma della mano, gli diceva: « oggi stesso vi manderò risposta per mezzo di La Farina. »

PARTE QUINTA

GARIBALDI — LA VILLA SPINOLA — LA PARTENZA — TALAMONE
TÜRR — MARSALA

I.

Il generoso ed ardente figlio di Sicilia, impaziente, attendeva, per mezzo di La Farina, l'ultima risposta del conte di Cavour. D'altronde, egli aveva deciso in suo cuore di recarsi a qualunque costo nella terra natia, se non con uomini, per lo meno con armi, ad aiutare gli insorti. Altri emigrati siciliani, dei quali appresso diremo, adoperavansi in ogni maniera, perchè dalla libera Italia giungessero soccorsi ai combattenti per la libertà. Quanti aveva l'Italia figli disinteressati e magnanimi, tutti coi loro voti guardavano ansiosi alla insanguinata Trinacria, e speravano che di giorno in

giorno il telegrafo recasse l'avventurosa nuova della rivoluzione vincitrice.

Ma fra costoro, un cuore generosissimo, grande quanto i destini d'Italia, palpitava di patria carità; un'anima, ardente quanto il sole del nostro cielo, si rinfocava nel sospiro della popolare vittoria; un braccio, potente quanto uno strumento della provvidenza di Dio, muovevasi per colpire e gittar nella polvere i carnefici di due regni. Era il cuore, l'anima, il braccio di Giuseppe Garibaldi!

Dell'Eroe del popolo io non iscriverò una biografia; non v'ha uomo che ignori le geste straordinarie di questo figlio d'Italia. Dirò di lui ciò che altra volta dissi, e proprio quando un governo timoroso voleva fermarlo al Faro di Messina, e quando i non credenti nell'eroismo moderno mettevano in dubbio la sua virtù, e dicevano: la bandiera del Nizzardo non resterà immaculata; il programma di Garibaldi sarà lacerato dal mazzinismo!

II.

Prima, profonda, potentissima legge del cuore di Giuseppe Garibaldi è il costante, indomabile, sempre crescente abborrimento di qualsiasi prepotenza, d'ogni dispotismo e tirannide. La natura nel cuore dei suoi figli incide leggi incancellabili, che noi appelliamo inclinazioni; esse, negli uomini di genio, si manifestano in ogni atto, e li accompagnano dalla culla alla sepoltura. Nella spiaggia di Nizza, giovinetto in mezzo a puerili trastulli di giovinetti compagni, prendeva sempre la difesa del debole e dell'oppresso, come se ogni ingiustizia lo riguardasse. Pari all'abborrimento della prepotenza è in lui l'amore di libertà; ma quell'amore vero, disinteressato, eroico, capace dei più dolorosi sagrifici, e che può tutto. Nel 1834 prendeva parte al movimento insurrezionale, talchè, compromesso nella cospirazione, era costretto a salvarsi fuori d'Italia. E quando i destini lo condussero nel nuovo mondo, fu visto in Montevideo alla testa di ottocento italiani operar prodigi per la causa della libertà e riempire del suo nome l'attonita America.

Pensiero dei suoi giorni, sogno delle sue notti, argomento di sue profonde meditazioni, voto ardente della sua anima, costante aspirazione della sua volontà, fu sempre l'indipendenza e la libertà d'Italia. Egli amava questa terra benedetta e sventurata più che il figliuolo non ami la madre sua, più che un innamorato non deliri per la futura compagna dei suoi giorni. Questa Italia, che egli ha appellata *vecchia regina del mondo,* non presentavasi al suo pensiero che come donna tradita cento volte, e mille fiate venduta, carica di catene, e di catene straniere, che volevano essere rotte e date in viso ai tiranni. Gli italiani all'alba del 1848 si sollevavano contro la mala signoria dei despoti, e Giuseppe Garibaldi disbarcava a Nizza con la sua legione, e veniva a cuoprirsi di nuova gloria nei campi lombardi. Schiacciato da avversa fortuna l'empito generoso dei figli d'Italia, l'eroe di Montevideo correva a Roma; a Palestrina e a Velletri fiaccava la baldanza delle truppe borboniche, ed alle mura della Città Eterna apprendeva ai più valorosi soldati del mondo quanto i pochi possano sui campi di battaglia, quando combattono per la libertà e per la patria.

Volte in peggio le cose, seguito da suoi, che nei perigli e nelle imprese più audaci non l'abbandonano, marcia verso Venezia, perchè quivi solamente v'ha ancora patrie guerre da combattere, ed un ultimo raggio di speranza attaccato ad un'ultima scintilla di libertà. L'inesorabile fato lo raggiunge nell'Adriatico, lo risospinge al lido, lo strazia con la morte della sua amata compagna, lo costringe a seppellirla con le proprie mani; ma la sventura nol prostra; ed egli che aveva prima giurato di redimere la terra ove ebbe la vita, giura ora di redimere la terra ove dormono le ossa della madre dei figli suoi.

Lascia l'asservita Italia; in mezzo ai dolori dell'esilio, ritorna in suolo straniero, e pieno di speranza e di fede, aspetta che un nuovo squillo di tromba richiami alla lotta suprema i discendenti di Bruto. Non credette e non isperò invano l'addolorato figlio d'Italia! L'impazzato esercito dello straniero passò il Ticino, ed ebbe principio terribile guerra. L'Austria è disfatta, ma il primo a piantare in terra lombarda la bandiera dai tre colori è Giuseppe Garibaldi. In Varese, in Como, a Treponti lascia memorie eterne di valore, e passando di vittoria in vittoria, di

trionfo in trionfo, mette in fuga corpo poderoso di truppa nemica, formidabile per numero di soldati, per cannoni e per cavalli. Ma



Giuseppe Garibaldi.

le vittorie degli alleati si fermano al Mincio, e Venezia resta nel lutto, schiava ora di fiaccato ma inferocito dominatore.

Che resta? nulla! subire le conseguenze della sciaguratissima pace in giorni ed in circostanze quando era santa la guerra. Garibaldi vede l'Italia un'altra volta perduta; comprende che nè otto nè undici milioni di liberi italiani formino l'Italia indipendente e padrona di sè stessa; sa che nè per politica di gabinetti nè per vie diplomatiche si giunge mai a compiere i destini di una nazione, e si abbandona al proprio genio, all'intuito della sua mente, agl'impulsi del cuore. Fa un appello alle italiche popolazioni; apre una soscrizione per un milione di fucili, pensa armare un milione d'italiani, e scagliarli, fulmine distruttore, lo voglia o no la vecchia diplomazia, sopra l'orde croate, sopra gl'insanguinati troni di Roma e di Napoli.

Ma la sua pazienza doveva esser messa anco questa volta alle prove, ed il governo di Torino lo richiamava da Rimini, quando già era tutto pronto per invadere le provincie soggette ancora al Papa ed al Borbone. Col cuore fremente, Garibaldi tornava alla inazione. I partigiani del governo lodarono la politica del ministero, e si sforzarono a provare che l'impresa dell'eroe di Varese avrebbe potuto trascinare in rovina l'Italia; gli uomini d'azione, i cuori audaci, biasimarono e fortemente quest'atto degli uomini di Stato, molto più che vi scorgevano la mano di Napoleone III.

Ma in quei giorni la maggioranza italiana, più che pei calcoli diplomatici, era per la rivoluzione. Garibaldi, poco prima aveva detto ai figli d'Italia: « germina in voi il seme della rivoluzione del mondo », ed i figli d'Italia eransi con l'affetto e con l'ammirazione legati all'uomo della rivoluzione. Quando quest'uomo, richiamato dalla Romagna, fu costretto ad aspettare, l'itala gioventù stette aspettando con lui, pronta a seguirlo ovunque, a vincere od a morire per la rivoluzione dell'Italia e del mondo.

III.

E chi è costui che dispone in tal guisa delle sostanze, delle braccia, della vita dei figli d'Italia? Garibaldi vuol danaro, e non v'ha italiana famiglia che non ne versi al suo invito. Dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Grecia, da Co-

stantinopoli, dalla lontana America giungono generose offerte alle soscrizioni aperte in suo nome. Egli vuole armi e navi, ed armi e navi si trovano e si preparano; egli vuole uomini, ed uomini abbandonano le mogli, i figli, i comodi della propria casa, le cariche, gli impieghi, e corrono sotto alla sua bandiera; si vuotano le università e i collegi; le madri più affettuose benedicono ai proprii figli quando vanno soldati sotto il comando di lui; francesi, inglesi, americani ambiscono l'onore d'essere garibaldini; i letterati, gli uomini di studio, al nome di Garibaldi gittano la penna ed i libri, e trattano il fucile e la spada! Chi dà a quest'uomo straordinario tanta potenza? l'anima sua, il suo cuore, la sua mente, le sue abitudini. Garibaldi, l'uomo senza fini secondi, l'uomo senza mistificazioni, l'uomo schietto e leale, l'uomo che dispone delle ricchezze e dei tesori di un regno ed è sempre povero; l'uomo che è generale, comandante supremo, dittatore, ed è sempre l'amoroso fratello, il padre dell'ultimo de' suoi soldati; l'uomo di rette intenzioni, di fama purissima, di cuore incontaminato; l'uomo che ha speso la sua vita, il guadagno dei suoi sudori, le sue cure, i suoi pensieri per la sua amatissima Italia; l'uomo che ha un solo interesse; un solo proponimento, una sola meta, l'indipendenza delle nazioni, la libertà dei popoli; l'uomo fedele al suo re, alla sua bandiera, alle sue leggi, ai suoi statuti; l'uomo che ama il popolo e prende cura delle sue sorti, e pensa, come padre, alle vedove e agli orfani di chi muore nelle patrie battaglie; l'uomo della rivoluzione e della Provvidenza, quale si voleva dalla santità dell'impresa, dall'epoca in che viviamo, e dai destini tanto sublimi quanto difficili del *bel Paese*, da secoli e secoli crudelmente tiranneggiato; Garibaldi, questi è l'uomo, intorno a cui si concentrano le forze spontanee della Penisola, le speranze della rivoluzione!

Da un pezzo ei meditava sul piano di una insurrezione nell'Italia meridionale; specialmente dopo la pace di Villafranca, egli vide quell'insurrezione come un'assoluta necessità; non ne fece mistero, ed alla prima circostanza rivelò i suoi segreti disegni al Re Galantuomo. Vittorio Emanuele nel novembre del 1859 nominava Garibaldi a tenente generale, e Garibaldi, il 29 di quel mese stesso, scriveva al Re queste poche parole:

« Sire,

« Io sono molto riconoscente a Vostra Maestà per l'alto onore » della mia nomina a tenente generale, ma devo fare osservare » alla Maestà Vostra che con ciò io perdo la libertà d'azione con » la quale potrei essere utile ancora nell'Italia centrale ed altrove. » Voglia Vostra Maestà essere tanto buona da ponderare la giu- » stizia delle mie ragioni, e sospendere almeno per ora la no- » mina suddetta. »

Sono con affettuoso rispetto
della Maestà Vostra devotissimo
GIUSEPPE GARIBALDI.

Ecco una sfida al Papa ed al Borbone; ecco un piano preconcetto di rivoluzione nelle provincie ancora soggette; ecco i pensieri, i voti, le intenzioni di Giuseppe Garibaldi.

IV.

Il giorno 6 aprile in Genova si seppe della insurrezione scoppiata in Palermo due giorni prima. Francesco Crispi, siciliano, spirito energico, risoluto, dai suoi propositi irremovibile, vecchio cospiratore, della patria amantissimo, e di cui più diffusamente parlerò appresso, a quella sospirata nuova andò fuori di sè, corse da Bixio, gli comunicò la notizia, ed ambedue recaronsi tosto in casa del dottore Bertani. Prese le opportune risoluzioni, Crispi e Bixio partivano per Torino; essi volevano essere i primi ad annunziare a Garibaldi la nuova strada aperta dalla fortuna alla rigenerazione italiana. Garibaldi studiava a quei giorni lo statuto per trovar modo di mettere in accusa il conte di Cavour per la fatale cessione di Nizza alla Francia. Garibaldi perdeva la patria; colui che avrebbe dato mille volte la vita per conquistare all'Italia l'ultimo palmo di terra italiana, vedeva passare sotto straniera signoria una provincia italiana, e proprio quella ove dormivano le ossa dei padri suoi. Accolse con gioia la notizia della sicula insurrezione, ne cercò conferma dal ministro

inglese Hudson, e questi non pure gli confermò la notizia, ma eziandio lo assicurò delle simpatie dell'Inghilterra. Armi e danaro, ecco un supremo bisogno! il cuore di Garibaldi si posò sui fondi delle offerte al milione di fucili, e spedì Crispi a Milano per gli schioppi e pel danaro. A Bixio diede ordine di ritornare in Genova per preparare un battello a vapore, indispensabile alla spedizione. Promise recarsi anch'esso in Genova appena fatte le sue interpellanze al parlamento.

Crispi tornava da Milano a Torino con la promessa di Besana di spedire in Genova danaro ed armi; ne assicurava Garibaldi, e partiva per Genova affine di raggiungere Bixio ad affrettare i preparativi della partenza.

Era il 14 aprile; e nella Camera dei deputati il dottore Bertani sorgeva ad interpellare il ministero sulle cose di Sicilia. Egli diceva:

« Da dodici giorni la Sicilia si batte per la libertà e l'unità » d'Italia; il suo grido di guerra è il nostro. Eppure qui non » sorse ancora una voce a mostrare l'interesse, che certo è nel » cuore di tutti, per i siculi fratelli, per chiedere se il governo » abbia portato soccorso e protezione agli estranei alla pugna, » ed ai soccombenti per essa, quali essi siansi. Saremo noi dive- » nuti egoisti? Non siamo nè tanto forti nè tanto sicuri per es- » serlo impunemente. Ma si sperda il dubbio indecoroso. Chieggo » al ministro degli esteri quali provvedimenti abbia presi per » proteggere la vita e gli interessi dei cittadini delle provincie » unite e qui rappresentate che si trovassero in Sicilia. È da » deplorare che la bandiera tricolore italiana non trovisi in quelle » acque a fianco delle bandiere di altri popoli e governi meno » interessati di noi in quegli eventi. A Messina si compiono » adesso degli orrori, come nel 1849. Per sorpresa, di sera, uo- » mini inermi, donne, fanciulli sono pugnalati per via dalla sbir- » raglia. È debito del nostro governo di mandare ai lidi siciliani » almeno una nave di guerra che possa accogliere i nostri con- » nazionali che tementi o vinti richieggano scampo. »

Le generose parole del Bertani trovarono eco nel cuore di quasi tutti i deputati, i quali si misero in profondo silenzio ed in grande attenzione per udire la risposta del ministro degli esteri. Il conte di Cavour fu pronto, e rispose:

« I casi della Sicilia avranno commosso tutti i membri del » parlamento; nè a questa commozione fu certo estraneo il mi- » nistero. Ma una discussione sui casi della Sicilia al presente » non potrebbe esser giovevole a nessuno, e tornerebbe invece » a molti di pregiudizio. Il governo del Re si preoccupò della » condizione dei nostri connazionali che abitano in Sicilia, e che, » ove la lotta si prolungasse, si troverebbero gravemente esposti » negli averi, e forse anche nelle persone; ed esaminerà qual sia » il mezzo più acconcio per tutelare colà efficacemente i nostri » interessi. Confido che la Camera non mi taccerà di difetto di » simpatia pei casi dolorosi cui accennò l'onorevole preopinante, » se non lo seguo sul terreno veramente politico, e che pure » esso, apprezzando la posizione in cui si trova il governo, si » terrà pago di quanto io dissi. »

Le reticenze, le circospezioni, il mistero che si scorgevano nelle parole del ministro, furono seme di speranze ai deputati, i quali uscirono dalla Camera col convincimento, che il governo non fosse indifferente agli avvenimenti di Sicilia.

V.

Garibaldi faceva intanto le sue interpellanze al governo sulla cessione di Nizza, e partiva immantinente per Genova. Il 15 aprile egli arrivava alla villa Spinola, poco distante da Genova, in casa del suo antico amico, maggiore Vecchj. Bixio aveva tutto disposto per sorprendere i vapori della compagnia Rubattino, ma da Milano non arrivava notizia alcuna nè pel danaro nè per gli schioppi. Passarono sei giorni in aspettativa; e finalmente a Crispi fu dato ordine di ritornare a Milano. Quivi giunto seppe che gli schioppi erano pronti, ma che era venuto ordine ad un colonnello dei carabinieri di non lasciarli uscir di città. Crispi volò in Torino a pregare il conte di Cavour, ma questi era col Re nell'Italia centrale. La situazione era difficile; i giorni propizii passavano. Finzi, compagno a Besana nella soscrizione al milione di fucili, andò in Torino a pregare il ministro Farini, ma questi rispose non poter prendere determinazione alcuna, imperciocchè la fac-

cenda degli schioppi doveva trattarsi tra il conte di Cavour, e il generale Garibaldi.

Cotesti ostacoli gittavano Garibaldi nella malinconia; agli ostacoli si aggiungevano le parole sconfortanti di chi più gli stava vicino; la spedizione di Sicilia facevasi di giorno in giorno più difficile e pericolosa. Bixio e Crispi non si scoraggiavano; eglino un dì per iscuotere il leone che pareva dormisse, gli dissero: « Dateci il permesso di fare ciò che voi non volete fare, e noi partiremo. » — « Aspettiamo sino a venerdì, » disse Garibaldi. Ogni venerdì giungeva il battello a vapore dall'Italia meridionale.

VI.



Era sempre malinconico; un dì, scostatosi dalla villa, solo, solo, giungeva alla spiaggia del mare. Gittava uno sguardo sopra le acque, poi alzava gli occhi al cielo, indi si poneva a sedere, e cadeva in profonda meditazione.

Che pensa Garibaldi? Quali idee si succedono nella sua mente? Quai fantasmi si presentano alla sua concitata fantasia? L'anima sua sente forse il tedio e la mestizia? Forse non vede quale campo immenso di gloria gli si schiuda dinanzi? È timore? È speranza? È abbattimento? È calcolo? È un piano di guerra che lo preoccupa? Io ti dirò, o lettore, ciò che pensa il guerriero dei due mondi; io ti dirò le ragioni della sua malinconia.

Il primo fantasma che si presenta al suo pensiero è un'atroce scena di sangue; la sventurata spedizione di Carlo Pisacane!

È il 25 giugno 1857; venticinque giovani prodi s'imbarcano a Genova e s'impadroniscono del *Cagliari* venti miglia nel mare. Una barca con armi è attesa invano. Pisacane, Falcone e Nicotera decidono di continuare anco senz'armi. « Impareranno i moderati, esclama Pisacane, come poche anime generose, sappiano iniziare grandi fatti, non armate che d'un pugnale. » Prima di giungere a Ponza si discuoprono sul vapore sette casse con 150 fucili, che un armaiuolo genovese spediva a Tunisi, e poca polvere, rimasta sul legno dall'epoca della guerra di Crimea. Il 27 luglio disbarcano a Ponza, dopo un'ora di lotta disarmano la guarnigione, armano i relegati in quell'isola, e la sera del 28 disbarcano a Sapri. Nessuno li aspetta, nessuno viene ad incontrarli, gli uomini promessi dal comitato di Napoli non si vedono! Marciano alla volta di Potenza. La sera del 30 a Padula non incontrano amici, non segni di rivoluzione, ma un paese atterrito. La guardia urbana forte di ottocento uomini e di duecento gendarmi si schiera per combattere i generosi all'alba dell'1 luglio. I generosi si slanciano, ed i borbonici fuggono. Falcone comanda gli inermi, e per sola opera di coraggio giunge ad armarne alcuni. Il paese non dà viveri, l'eroica legione soffre la fame. A mezzogiorno giunge il settimo battaglione cacciatori, comandato dal tenente colonnello Ghio. Il piccolo corpo è cinto da tutti i lati; i gendarmi e le guardie urbane riprendono animo. Dopo due ore di combattimento, consumate le cartuccie, i valorosi della spedizione cessano il fuoco. Pisacane si reca sulla linea difesa dal Nicotera ove sventola il nazionale vessillo, e sereno in volto, come uomo sicuro, risolve aspettare il nemico a piè fermo, ed a quel posto pugnando di ferro, corpo a corpo, morire. « Noi morremo da uomini, egli dice, abbiamo fatto quello

che umanamente far si poteva per aiutare questo disgraziato paese. Maledetti coloro che ci lasciano soli, ai quali non basta nemmeno l'esempio per iscuotersi dal vergognoso sonno di nove anni. »

Nicotera propone di ritirarsi sui monti dirimpetto e riparar nel Cilento; vince il fiero proposito di Pisacane, e la ritirata incomincia. Ma attraversando Padula, feroce e pazzo popolo dalle finestre e dai tetti delle case scaglia sopra di loro sassi, mobili, e quanto gli cade nelle mani. Un terzo della schiera sventurata si sperde; alcuni muoiono lottando; altri finiscono prigionieri; trentacinque di questi, senza formalità di legge, cadono fucilati per ordine del Ghio; novantasei dei più animosi si raggruppano intorno a Pisacane, a Falcone, a Nicotera, e sfidando il nemico percorrono lunga pianura ed ascendono le montagne di Buonavitacolo. Fino al tramonto del sole, stanchi, digiuni, col cuore sanguinante per le tradite promesse di Napoli, errano per quei monti. Falcone, giovane a ventun'anno, bello di forme e di cuore, sviene per istanchezza. Appare un pastore; interrogato dei luoghi, segna ad un'ora di cammino il villaggio di Sanza. Ricomincia la marcia; preceduti dal pastore entrano in un bosco, guida e guidati si smarriscono, vagando incerti per tutta la notte.

Sull'albeggiare del 2 luglio vedono Sanza, borgata di cinquemila abitanti. Il piccolo drappello, trenta uomini armati di fucili scarichi, spiega la nazionale bandiera e si avanza gridando: Viva l'Italia! viva la libertà! Quei di Sanza si levano; sono uomini e donne, vecchi e giovani, monaci e preti armati chi di fucile, chi di scure, chi di coltello, chi di bastone, e piombano sui poveri martiri. Non uomini, sono belve che hanno fame di carne e sete di sangue. I trenta non si atterriscono ed affrontano la moltitudine pazza e scellerata. I rimasti dei relegati di Ponza, vedendo impossibile la difesa, fuggono precipitosamente. Pisacane, Falcone e Nicotera, con nove degli imbarcati a Genova rimangono, e sospinti dal popolo furibondo si ritirano in un burrone all'ingresso della borgata. Nicotera vola per raggiungere i fuggenti e ricondurli all'azione, ma tutto è vano; ed egli ritorna per morire con gli undici compagni. Giunge al luogo ove pochi momenti prima li aveva lasciati, e trova Falcone supino a terra,

poco più avanti Pisacane e Barbieri. Una palla fora a lui stesso la destra; datosi ad inseguire il feritore, tre colpi di scure lo colgono a tergo, e cade in una gora di sangue. I relegati che si consegnano prigionieri muoiono tutti sotto la scure di quella gente scellerata. I cadaveri vengono arsi. Di tutta la spedizione non sopravvivono che ventinove, ma tutti feriti. Che avanza? nulla! le ceneri dei martiri, i prigionieri feriti, e l'infame medaglia fatta battere da Ferdinando II per eternare l'infamia della guardia urbana di Padula e di Sanza!

VII.

Seduto vicino alla spiaggia del mare, Giuseppe Garibaldi, volge in mente coteste orribili scene, e deplora la corruzione dei popoli meridionali, così svisati dall'iniqua politica della borbonica dinastia. Egli non pensa a sè stesso, ma ai generosi Cacciatori delle Alpi che debbono accompagnarlo nella pericolosa spedizione. Se tutti dovessero morire sui campi di battaglia pugnando contra le truppe di Francesco II, il cielo e la terra benedirebbero alla loro memoria; ma se dovessero morire come i seguaci del Pisacane; se i fatti di Padula e di Sanza dovessero rinnovarsi, che direbbe il mondo? le madri, i genitori, le spose, le amanti dei componenti la spedizione, che direbbero mai?

E la rivoluzione della Sicilia a che punto è arrivata? si sostiene ancora, o è già annegata nel sangue? e il popolo siciliano così facile allo slancio, non è ancor facile all'abbattimento? e se i continentali trovassero questo popolo demoralizzato, atterrito, compresso, avrebbero essi la virtù di risvegliarlo e di ricondurlo sui campi di battaglia? Garibaldi, l'uomo dell'ispirazione, del coraggio sorprendente, della spontaneità, dell'ardire, dell'audacia, è divenuto il Garibaldi prudente, calcolatore, riflessivo, perchè sente pesar sopra di sè il destino d'Italia, e la vita preziosa di mille giovani eroi. Egli pensa aspettare, affinchè della sicula insurrezione si abbiano più precise notizie.

VIII.

Nell'inverno del 1860, fuggiaschi dalla Sicilia erano arrivati in Torino Mario Palizzolo ed Enrico Amato, il primo di Trapani, di Palermo il secondo, ambedue patriotti distinti. Essi si erano ingegnati a fare conoscere come i siciliani si preparavano alla rivoluzione, non d'altro abbisognando che di armi e di direzione. Divenuti amici dei liberali di Torino, e messi a parte di quanto si operava, erano in rapporto con La Masa e con La Farina, e spingevano con molto vigore la spedizione di Sicilia.

Quando La Masa usciva dalla casa del conte di Cavour con la promessa di una risposta decisiva, Giuseppe La Farina veniva chiamato immantinente, e presentavasi al Presidente del consiglio. Dopo qualche ora di segreto colloquio, La Farina usciva, ed accompagnato da Mario Palizzolo recavasi da La Masa annunziandogli di esser pronto a combinare la spedizione siciliana coi fondi della Società Nazionale, e di aver già mandato dispaccio in Genova a Pietro Marano affinchè procurasse l'imbarco. Felice risoluzione che spinse La Masa a partire all'istante per Genova. Quivi giunto, udiva dal Marano che un vapore era pronto, che il proprietario generosamente l'offriva senza noleggio, che solo volevalo garantito pel caso di perdita, e che a tal uopo si contentava della firma di La Farina. La Farina fu chiamato in Genova, vi si recò subito, ma dichiarava di volere e di poter pagare il noleggio, non di garantire il legno, perciocchè non gli fosse stata data tal facoltà.

La Masa si offerse a prender sopra di sè la responsabilità, e di garantire con la propria firma e con quella di persona di sua famiglia il battello a vapore; La Farina si oppose, e provò la irregolarità di quella risoluzione. Egli offrì alla spedizione diecimila lire, millecinquecento fucili, e cinque casse di munizioni; era il tutto che in quei momenti potevasi offrire dalla Società Nazionale.

Il Comitato di soccorso per la Sicilia, rappresentato in Genova dal conte Amari, da Vincenzo Errante, e da Pietro Marano aveva

in cassa seimila lire. Quel comitato nei giorni precedenti aveva saputo della spedizione che Garibaldi preparava, e ne aveva colto partito. Il Marano rivelava a La Masa che insieme ad Errante e Bertani avevano combinato la fusione dei mezzi di che disponeva il Comitato di soccorso con quelli della Società Nazionale, consegnar questi mezzi a Garibaldi, e fare una spedizione sola. Piacque il progetto, e si cercò modo di rappacificare Garibaldi con La Farina; la pacificazione fu facile, perciocchè dinanzi alla grande opera che si intraprendeva ed alla salvezza d'Italia le ire di parte tacquero. Dopo alcuni giorni, i millecinquecento fucili e le cinque casse di munizione, promessi da La Farina, giunsero in Genova. Garibaldi fissò il giorno della partenza, e chiamò i volontari delle provincie. Alla voce dell'Eroe del popolo i generosi risposero con incredibile prontezza, e senza scandagliare i pericoli, volarono alla capitale della Liguria.

Io, scrittore di questa storia, accompagnai da Milano in Genova due persone a me care: un mio fratello, Giuseppe Bonafede Oddo, che lasciava moglie e figlia per correre ove carità di patria lo chiamava, e Stefano Tedesco, mio scolaro, e poi chirurgo nell'armata italiana, che per abborrimento ai tedeschi, lasciando il cognome paterno, assumeva quello della madre, e chiamavasi Stefano Oddo. Egli all'appello di Garibaldi era venuto da Brescia in Milano, e tutti insieme partimmo per Genova. Era con noi mia cognata; essa volle accompagnare a Genova suo marito. Ci recammo alla villa Spinola a ritrovar Garibaldi; ci accolse con molta benignità e s'intrattenne quasi un'ora con noi. Il mio nome non gli era nuovo, e mi ringraziò di alcuni articoli che io aveva scritti in lode di lui nel giornale *Il Momento*. Parlò della cessione di Nizza come di una grande calamità che vulnerava nei suoi stessi principii la causa italiana; mi fece alcune domande sulla Sicilia e sul coraggio dei suoi figli; disse dell'Italia cose belle e sublimi come venivano dal suo cuore. Egli era tranquillo; il suo sguardo, la sua fronte, le sue parole esprimevano sicurezza e fiducia. Un'ora di conversazione bastò per legarci a lui; reduci in Genova, noi tutti amavamo Garibaldi, come i figli amano il padre, di amore vero, ma temperato da ammirazione e da rispetto. Non dimenticherò mai quell'ora e quel giorno!

I volontari erano tutti in Genova pronti alla partenza; ogni cosa era preparata; quando un dispaccio da Malta diretto a Francesco Crispi annunziava la rivoluzione siciliana spenta, e sconsigliava la spedizione. L'infausta notizia disperse le concepite speranze, e Garibaldi che non voleva condurre al macello i figli più generosi d'Italia, rinunziò all'impresa e congedò i volontari.

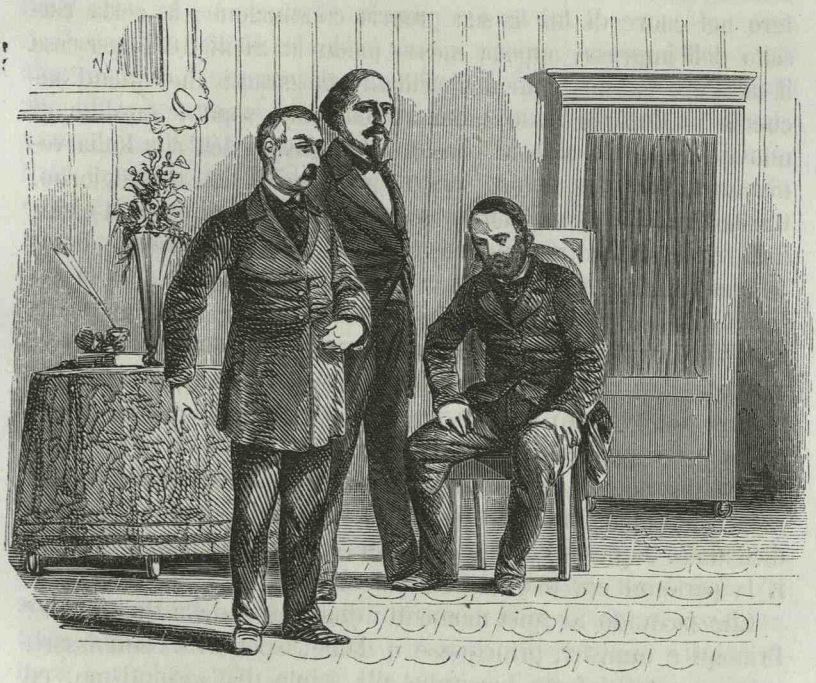
Ma Giuseppe La Masa e gli emigrati siciliani pensano avventurarsi, purchè ne abbiano i mezzi; Medici appoggia il progetto; Garibaldi ne è avvertito, e generosamente acconsente di dare a La Masa tutti i mezzi che sono in suo potere coll'obbligo d'intendersi prima con La Farina e col Comitato siciliano per poter disporre anco di quelli che essi avevano apprestato. La Masa, il conte Amari, Pietro Marano, Vincenzo Errante, La Farina, Carini, Orsini, Palizzolo si uniscono a consiglio. La Farina dichiarasi pronto a soccorrere la spedizione coi mezzi di che la Società Nazionale puote disporre, ma non vuole assumere la responsabilità di consigliarla. Marano è pronto a consegnare i fondi del Comitato di soccorso, ma sconsiglia la spedizione. Errante aderisce e non sconsiglia. Il conte Amari sconsiglia, non vuole apprestare i mezzi, minaccia di protestare in tutti i modi contra la spedizione. Egli dice che non intende impiegare i fondi del comitato che in una spedizione capitanata da Garibaldi. Carini dichiara di non imbarcarsi per Sicilia che con Garibaldi. Palizzolo non desidera che recarsi in Sicilia, e dichiara che vi andrebbe anche solo. Orsini resta indeciso. Crispi non parte che con Garibaldi.

In tanta discordanza di opinioni non resta che una via, quella d'insistere presso Garibaldi, e di farlo decidere alla partenza. La Masa ne assume l'impegno.

Fraditanto i volontari rimasti in Genova tengono una riunione, e decidono partir per Sicilia sotto il comando di qualunque capo; eleggono una commissione perchè interpelli La Masa; questi risponde che spera tuttavia in una risoluzione generosa dell'Eroe di Varese.

L'intrepido Nino Bixio aveva promesso a La Masa che a qualunque costo sarebbe partito per Sicilia, con Garibaldi o senza, e che avrebbe condotto il bastimento. L'emigrazione siciliana erasi dichiarata pronta alla partenza, anco sopra un legno a vela.

Era il dì 30 aprile; Bixio e La Masa muovevano da Genova alla volta della villa Spinola, e si presentavano a Garibaldi. In quel giorno, e in quella visita si dovevano decidere le sorti della Sicilia e dell'Italia.



IX.

La mano del Dio dei popoli rendevasi di momento in momento più visibile, e le sue opere erano tali da persuadere anche i più increduli che l'ora dell'Italia era arrivata. La mattina del 30 Garibaldi aveva ricevute notizie di Sicilia; quelle notizie annunziavano l'insurrezione ancora viva; ma bisognosa di pronti aiuti e di validi soccorsi. Il cuore del generoso Nizzardo battè fortemente; e quelle vibrazioni furono più potenti che i calcoli della

ragione. Un popolo che si batte per l'indipendenza e per la libertà mai non chiederà aiuto invano a Giuseppe Garibaldi!

Lungo fu il discorso dei tre patriotti; Garibaldi interrogò La Masa sul carattere delle sicule popolazioni, e volle essere rassicurato sulla persistenza di loro nelle libere aspirazioni e nei fatti rivoluzionari. La Masa rassicurollo; trovò modo di trasmettere nel cuore di lui la sua propria convinzione, la certa riuscita dell'impresa, appena messo piede in Sicilia. Gli descrisse il carattere riconoscente dei siciliani; gli garantì che, quand'anche la rivoluzione fosse momentaneamente sopita, sarebbe di nuovo divampata al solo pensiero che giovani dell'alta Italia venivano a spargere il loro sangue pei fratelli del mezzogiorno. Garibaldi stette un momento pensando; poi levò gli occhi al cielo; indi coll'accento risoluto di chi comanda agli eventi, disse: « Dunque si vada anche con venti uomini, purchè si parta subito. » Incaricò Bixio a preparare di nuovo ogni cosa per la spedizione; mostrò il desiderio di partire l'indomani sera, e coi soli volontari che si trovavano in Genova, per non perder tempo a richiamare coloro che ne erano partiti; ordinò ai suoi di disporre tosto ogni cosa.

Era presente la moglie di La Masa, la duchessa di Bevilacqua; a lei, nel momento di congedarsi, Garibaldi strinse la mano, dicendole: « questa volta la partenza è irrevocabilmente fissata. » E la partenza era irrevocabilmente fissata!

Che facevano in quei momenti i dominatori delle Due Sicilie? Principi e ministri, principesse e dame, ispettori e commissari, spie e carnefici forse bevevano alla salute dell'assolutismo, ed ebbri in seno ad osceni amorazzi insultavano ai vinti rivoluzionari della Trinacria. Miserabili! non vedevano che la misura delle loro colpe già riboccava, e che dal settentrione veniva la tempesta che doveva sommergerli tutti!

X.

I soci della compagnia Rubattino nulla sapevano dei disegni dei nostri sopra i loro piroscafi; solo l'amministratore Fauché erasi messo d'accordo con Garibaldi e con Bixio, e tutto era

già stabilito. Tornato dalla villa Spinola in Genova, Bixio andò difilato dal Fauché per metterlo a parte dell'ultima risoluzione di Garibaldi; ma Fauché gli diceva, che la partenza non poteva aver luogo che dopo tre o quattro giorni, essendo in riparazione la caldaia di uno dei vapori. Cotesto ritardo giovò alla spedizione, perchè si ebbe il tempo di richiamare i volontari e di ordinar meglio le cose necessarie all'audace impresa.

Türr, Tukery, Acerbi, i fratelli Cairoli, Anfossi, Missori ed altri valorosi, giungevano l'un dopo l'altro a Genova e quindi alla villa Spinola. A dieci, a dodici, a venti, i volontari arrivavano in piccole squadriglie; e Garibaldi videsi presto circondato degli intrepidi Cacciatori delle Alpi, e dei più intelligenti capi, bravi al comando ed alla organizzazione dei corpi volontari. La sera del 3 maggio, Carini, incaricato da Garibaldi, partiva per Torino, presentavasi a Salvatore Castiglia ed a Giuseppe La Farina, ed ambedue sollecitava a recarsi in Genova. A Salvatore Castiglia giungeva eziandio un dispaccio di La Masa; era un invito all'opera gloriosa. Salvatore Castiglia, il solerte marino, lasciava moglie e figli, ed insieme a La Farina, alle 10 antimeridiane del giorno 4, partiva per Genova. I due siciliani recavansi immantinente a *Quarto*, nella villa Spinola, e presentavansi a Garibaldi. Questi, per mostrar loro la ferma volontà di partire per la Sicilia, disse: « Tutti i miei amici coi loro dubbi e timori mi agghiacciano il sangue; ma io sono risoluto a partire, ed ho il cuore pieno di speranza; vedete, ho tutto il mio bagaglio preparato per muovere stasera, o domani. » Fece in seguito alcune interrogazioni al Castiglia sulla velocità dei legni da guerra napoletani, e sul loro armamento; e finalmente rivelò i nomi dei due vapori destinati alla spedizione. Dopo una mezz'ora, La Farina e Castiglia si congedavano da Garibaldi, il quale a Castiglia diceva: « riceverete i miei ordini per mezzo del signor Bixio, incaricato da me a preparar tutto per la partenza. » Era un andare e venire continuo da Genova alla villa Spinola, e da questa a Genova, un domandarsi l'un l'altro del giorno della partenza, del luogo del disbarco, delle ultime notizie di Sicilia; cose tutte alle quali nessuno sapeva rispondere. Tutto stava chiuso nel cuore e nella mente di Garibaldi e dei suoi più intimi amici.

Ma il dì della partenza appressavasi; un moto insolito notavasi per le strade di Genova. Non erano persone di affari commerciali che davano quel nuovo aspetto alla capitale della Liguria; erano visi nuovi, giovani pieni di spirito e di vita, vestiti tutti in istrane foggie, ma che in ogni modo accennavano ad una spedizione. Quanti conoscevano i divisamenti di Garibaldi e di quei valorosi, sentivansi commossi fino alle lagrime, e benedicendo al sublime coraggio ispirato da patria carità, desideravano a sè stessi altre sociali condizioni, altra età, altro stato, per poter dare il proprio nome alla eletta schiera dei figli d'Italia che per soccorrere altri fratelli, sangue e vita generosamente offerivano. Nè in petto di donna tacque il cuore nato a libera vita. Se le madri benedissero ai loro figli, se le amanti sagrificarono amore e speranze alla patria diletta, spose vi furono che in loro cuore decisero accompagnare nella rischiosa impresa i loro mariti.

Era il 4 maggio, quando la moglie di Crispi esternava al marito il desiderio di accompagnarlo in Sicilia. Crispi credette distoglierla da tale proponimento, dicendole che il general Garibaldi non voleva donne nella spedizione. A questa risposta, ella si tacque, ma appena avutone il destro, voltasi a Garibaldi, gli manifestò il suo voto, e caldamente pregollo perchè non le negasse tal grazia. Garibaldi la guardò (forse in quell'istante volò col pensiero alla sua estinta compagna), e stendendole la mano le disse: « venite dunque se così vi piace; ma ricordatevi che vi esponete a grave rischio e pericolo, e che io non posso risponder di nulla. » Da quel momento la signora Crispi appartenne alla spedizione.

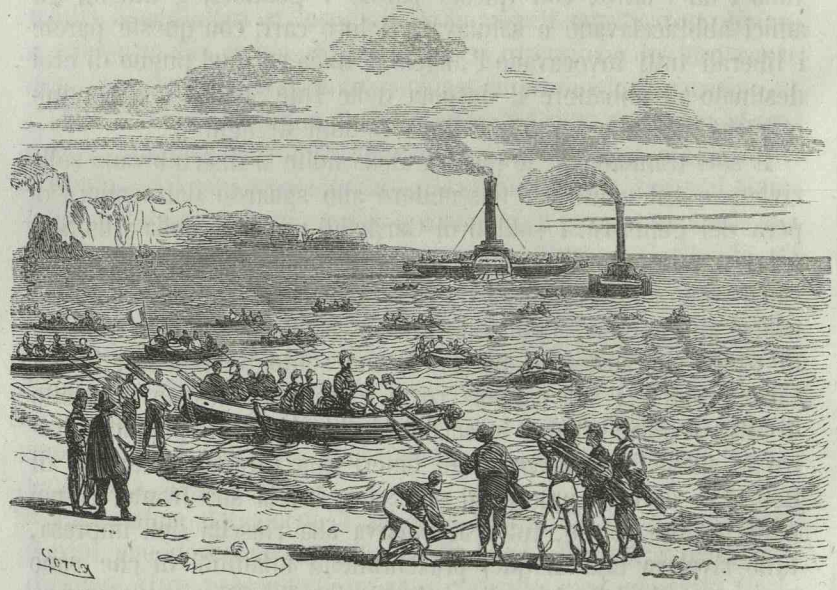
La mattina del giorno 5, in casa di Nino Bixio radunavansi i marini che dovevano da ufficiali da bordo far parte della spedizione. Altre persone di provato coraggio e al generale Garibaldi grandemente devote vi intervenivano. Bixio comunicava a tutti le ricevute istruzioni; rivelava il nome di un bastimento, il luogo del porto ov'era ormeggiato, l'ora in cui sullo stesso dovevan tutti trovarsi per muovere alla presa dei due *Piroscafi;* di questi taceva i nomi perchè un'imprudenza non disvelasse il disegno, ma ordinava che si dovesse pigliar possesso di essi, ed anco con la forza, nel caso di resistenza per parte di chi li guardava. Avute le necessarie istruzioni, la radunanza si sciolse, e ciascuno andò pei fatti suoi.

XI.

Stasera si parte, coraggio! Stasera partirete! che Iddio vi benedica! La partenza della spedizione è fissata a stasera! che l'angelo d'Italia la protegga! Per tutta la giornata del 5 maggio furono queste le parole ripetute mille e mille volte nelle strade, nelle case, nelle osterie di Genova. Con queste parole i generosi figli d'Italia, i forti soldati della libertà s'incoraggiavano l'un l'altro; con queste parole i genitori, i fratelli, gli amici abbracciavano e salutavano i loro cari; con queste parole i liberali tutti invocavano l'angelo d'Italia su quel pugno di eroi destinato ad abbattere il despota delle Due Sicilie, e a conquiquistare alla libera nazione nove milioni di figli.

Il sole tramontava; le tenebre della notte si distendevano sulla riviera e sul mare per nascondere allo sguardo dei nemici l'opera dei generosi. I soldati di Garibaldi uscivano dalla villa Spinola, e portando ciascuno un piccol fascio di schioppi avviavansi verso l'inferriata, ad un passo dal mare. Alle nove e mezzo usciva il generale; egli indossava a bandoliera il suo *puncho* di panno di Sardegna; portava il suo solito vestimento, i suoi calzoni bigi, la sua camicia rossa e il suo fantastico fazzoletto di seta. Aveva al fianco la sciabola, alla cintura il pugnale, dietro le spalle il *revolver*, sugli omeri una carabina *revolver* di Bolt. Era di lieto umore; il suo sguardo, la sua fronte, i suoi moti, le sue parole, tutto accennava alla riuscita dell'impresa, tutto rivelava uno di quei presentimenti infallibili di che sono tanto feconde le anime di genio. Garibaldi e Türr camminavano innanzi, Vecchj e Tukery li seguivano. Giunsero anch'essi al mare. Tutto era pronto; i volontari della spedizione, le provviste, le armi, il carbone, le munizioni, tutto era già caricato sopra varie barcaccie, che con fanali accesi per segno di riconoscimento, attendevano i due vapori lungo la spiaggia della *Foce*, a *Quinto*. L'ultimo ad imbarcarsi fu Garibaldi; egli abbracciò l'amico Vecchj, gli disse alcune parole, e gli consegnò un pacco di lettere da mettere alla posta.

Fraditanto, alle undici della stessa sera, i marini si riunivano sul bastimento designato da Bixio, e preparavansi a sorprendere i due piroscafi, il *Lombardo* ed il *Piemonte*. Bixio dichiarava sè stesso, per ordine di Garibaldi, destinato al comando del *Lombardo*, e Salvatore Castiglia a quello del *Piemonte*. Divise in due le ciurme, ciascuna discese su una barcaccia all'uopo preparata, e i due comandanti mossero a prender possesso dei vapori. Poche persone stavano a guardia di essi, e non pure non fecero resistenza, ma in gran parte si associarono alla spedizione.



Le chiavi della macchina e di altri locali di bordo mancavano; fu quindi uopo scassinar da per tutto. Achille Campo, siciliano, non nuovo ai lettori di questa storia, venne destinato a capo macchinista del *Piemonte;* Giuseppe Orlando, siciliano anch'esso, a macchinista del *Lombardo*. Fu acceso il fuoco alle caldaie, ed alle 2 antimeridiane del giorno 6, il *Piemonte* pigliava a rimorchio il *Lombardo*, la cui macchina non era ancor pronta, e i due

legni uscivano dal porto di Genova. Garibaldi dopo aver lungamente atteso, mosso da impazienza, andò ad incontrare i piroscafi fino all'uscita del porto, e salì sul *Piemonte*. Quando i due battelli furono in vista della *Foce*, le barcaccie si mossero verso di essi, ed uomini e provviste ed armi passarono sui legni della spedizione.

Spuntava l'alba; cose e persone erano al loro posto; fu dato il segno; i vapori partirono! Salute ai Mille guerrieri! gloria alla spedizione dei valorosi! onori ai figli d'Italia che si sagrificano alla redenzion della madre! l'angelo della libertà li accompagni, e il Dio dei popoli li protegga! sorrida loro la vittoria; e la fama porti ai più lontani lidi ed alla più tarda posterità le glorie immortali dei soldati della indipendenza!

XII.

Quanti cuori palpitano su quei lidi medesimi d'onde i generosi partirono? quante preghiere da quelle spiagge si levano fino al trono di Dio! Sono madri, vecchi genitori, spose, amiche ed amici che pregano ai Mille fortuna e vittoria! Pregate, pregate; Iddio vi esaudisce, perchè l'ora d'Italia è suonata, e dal cielo piovono benedizioni e fiori su questa terra di martirii e di lagrime.

Ma vi ha sulla spiaggia una donna che piange; le sue lagrime accennano ad un caldo desiderio contrariato; ad una speranza tradita, ad un voto inappagato: ella è la duchessa di Bevilacqua, la moglie di Giuseppe La Masa! Da Torino aveva accompagnato suo marito in Genova con la viva speranza di poterlo seguire in Sicilia. Quando la sera del 30 aprile, Garibaldi dicevale che la partenza era irevocabilmente fissata, ella supplicava Garibaldi dicendogli: « voi mi permetterete che io faccia parte della spedizione, perchè l'ho chiesto per condizione a mio marito. » E Garibaldi rispondeva: « quanto a me sarei contentissimo. » Colma di gioia per l'ottenuto permesso del generale, non pensò che a disporre le cose sue alla partenza; ma il 5 maggio, La Masa, a cui duoleva esporre la sua amata compagna ai disagi ed ai pericoli di quell'impresa, le manifestava la sua contraria volontà. Amareggiata dalla negativa, gli chiese almeno di poterlo accom-

pagnare fino alla spiaggia e l'ottenne. Al momento dell'imbarco ella afferrava pel braccio il marito, e con l'accento il più commovente, gli diceva: « fammelo per carità; lasciami venire. » Un senso arcano assalse La Masa in quell'istante; quel senso di dispetto pel quale l'uomo maledice al destino che fece la donna non abbastanza forte da poter seguire l'uomo nelle difficili imprese. Spinto da questo senso, La Masa, respingendo la moglie, disse risolutamente: « no » e saltò nella barca. Fu quello l'addio!

Quale restasse la respinta italiana può ognuno dedurre da questi pochi cenni che riguardano lei e la sua nobile e benemerita famiglia. Il duca di Bevilacqua, dopo aver servito molti anni nella guerra dell'impero sotto Napoleone il Grande, e riportatone gloriose ferite; dopo sposata la contessa Santi di Brescia ed avutone tre figli, Girolamo, Guglielmo e Felicita, finalmente moriva nel suo antico castello di Bevilacqua, sito nelle vicinanze di Legnago, e dove la famiglia faceva innalzare apposito tempietto, sacro all'urna che chiudeva gli avanzi paterni. Il sacro fuoco di libertà e di indipendenza, che tanto vivo ardeva nella patria di Arnaldo e di Tito Speri, nella città eminentemente italiana, scaldava il cuore dei fratelli e della sorella Bevilacqua, e la casa loro cambiava in luogo di cospirazioni e di congiure. L'amicizia di La Masa aveva aggiunto legne al fuoco, e quando si preparava la rivoluzione del 1848, il palazzo Bevilacqua di Brescia era già divenuto fabrica di cartuccie presieduta dalla giovine Felicita, ed in cui erano operai i domestici e gli amici di casa.

Scoppiata la rivoluzione, il primogenito, Girolamo, alla testa degli armati, prendeva ai nemici più che venti carri di munizioni e ne faceva prigioniera la scorta, mentre il suo fratello Guglielmo faceva parte del governo provvisorio. Felicita e la madre vestirono abito bruno e grembiale bianco a modo delle suore di carità, cangiando in ospedale il proprio palazzo, ed in infermieri la servitù; e mentre Felicita, aiutata dalla figlia del conte Maggi, due ospedali organizzava in città, altri due a proprie spese la madre ne improvvisava sul campo, e personalmente li dirigeva. Alla battaglia di Pastrengo, Girolamo, colpito in fronte da una palla nemica, cadeva martire della patria; Guglielmo e Felicita donavano a Venezia il castello di Bevilacqua.

Cotesto dono accese d'ira Radetzky, il quale, subito che lo potè, mandò da Legnago la sua truppa ad incendiarlo; e per colmo di vandalismo fece spezzare l'urna del morto duca e le ossa ne fece spargere per la campagna.

Caduta la Lombardia, i Bevilacqua raggiunsero La Masa in Sicilia, e tosto di là ripartirono quando nuova speranza di guerra e di trionfo surse nell'alta Italia. Ma giunti in Genova trovarono la città bombardata, e l'armistizio Solasco che aveva messa una lapide sulle campagne dell'indipendenza. Dopo dieci anni però le guerre dell'indipendenze erano ritornate; la Lombardia era libera, e Sicilia faceva supremi sforzi per liberarsi. La Masa partiva per la sua patria diletta; qual cosa più cara alla generosa figlia di Brescia che quella di poter seguire il marito in un'impresa rischiosa sì, ma salutare, piena di gloria, unica al mondo? Quel *no* fu al suo cuore amaro, amarissimo, e dovette ubbidire. Ma che non pensa la carità di patria? La donna italiana che non potè far parte alla spedizione dei Mille, fece appello alle donne per assistere col mezzo di comitati femminili la guerra dell'Italia meridionale; publicò un proclama, e vide sorgere anco in Inghilterra comitati femminili per la guerra italiana, che si intitolarono *Comitato Bevilacqua-La Masa.*

XIII.

La mattina del 6 maggio, da Genova si vedevano ancora ma lontano lontano i due piroscafi della spedizione. Essi si ebbero da chi li riguardava dal lido le ultime benedizioni, ed inoltrandosi nei vasti spazi del Tirreno, finalmente scomparvero. In quella medesima ora, Vecchj impostava le lettere consegnategli da Garibaldi. Una di quelle era diretta a Vittorio Emanuele II; essa diceva:

« Sire,

« Il grido di sofferenza che dalla Sicilia è corso ai miei orec-
» chi, ha profondamente commosso il mio cuore e quello di al-
» quante centinaia dei miei vecchi compagni d'arme.

» Io non ho consigliato il moto insurrezionario dei nostri fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati in nome » dell'unità italiana, di cui la Maestà Vostra è la personificazione, » non ho dovuto titubare a mettermi alla lor testa contro la più » infame tirannia dell'epoca nostra.

» So di sobbarcarmi ad una pericolosa impresa, ma metto la » mia confidenza in Dio, non meno che nel coraggio e nella » abnegazione dei miei compagni. Il nostro grido di guerra sarà » sempre; Viva l'unità d'Italia! viva Vittorio Emanuele, il suo » primo e più valoroso soldato!

» Se cadiamo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non di- » menticheranno che una tale impresa sia stata decisa per mo- » tivi spogli di ogni egoismo, e al tutto patriottici.

» Se riusciamo, andrò superbo di ornare di questo nuovo gio- » iello la corona di Vostra Maestà, a patto però che Vostra Maestà » si opponga a far sì che i suoi consiglieri cedano questa città » allo straniero, siccome hanno fatto della mia terra nativa.

» Non ho comunicato il mio divisamento a Vostra Maestà per » la sola ragione ch'io temevo, che, per effetto della mia devo- » zione alla sua persona, la Maestà Vostra non riuscisse a per- » suadermi di abbandonarlo.

» *Della Maestà Vostra il più devoto servo*
GIUSEPPE GARIBALDI »

Ecco rivelate da una penna che mai non mentì, verità importantissime alla storia dei nostri tempi. Garibaldi non ha consigliato la rivoluzione di Sicilia; ma egli non esita a mettersi alla testa dei siculi rivoluzionari, perciocchè essi siansi sollevati in nome dell'unità italiana. Il programma politico del gran guerriero è Italia Una e Vittorio Emanuele suo Re; a nessuno verrà dato immutarlo; Garibaldi lo farà rispettare. Va, va, o generoso, Colui che ti guida sopra l'onde del mare ti farà vittorioso delle politiche procelle, e dalla tua isoletta potrai un dì in faccia al cielo e alla terra dir con fronte serena: ho consumata la mia missione; ho serbata la fede!

Un'altra lettera era diretta al dottore Bertani, e destinata alla publicità, affinchè alla prima spedizione altre ne susseguissero, ed ogni aiuto si raccogliesse dalla generosità degli Italiani.

« Mio caro Bertani,

Genova, 5 *maggio* 1860.

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io » lascio a voi gli incarichi seguenti:

» Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella » nostra impresa;

» Procurare di far capire agli italiani, che se saremo aiutati » dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo, con poche » spese; ma che non avranno fatto il dovere quando si limite- » ranno a qualche sterile sottoscrizione;

» Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, » deve armarne cinquecentomila, numero non certamente spro- » porzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati » l'hanno gli Stati vicini, che non hanno indipendenza da con- » quistare; con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di » stranieri che se la mangino a poco a poco col pretesto di li- » berarla;

» Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bi- » sogna spingere tutti gli animosi e provvederli del necessario » per il viaggio;

» Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiu- » tarla, ma dovunque sono dei nemici da combattere.

» Io non consigliai il moto della Sicilia; ma venuti alle mani » quei nostri fratelli ho creduto obbligo di aiutarli.

» Il nostro grido di guerra sarà: *Italia e Vittorio Emanuele;* » e spero che la bandiera italiana anche questa volta non rice- » verà strazio.

» Con affetto,

Vostro Giuseppe Garibaldi. »

Gli intendimenti di Garibaldi non erano limitati agli angusti confini della Trinacria; l'ardua impresa aveva ben altra estenzione; il grande guerriero precorreva gli avvenimenti, ed incitava l'Italia a mandare in Sicilia uomini, armi e danaro, come ad un quartier generale d'onde altre spedizioni dovevano muovere sul napoletano; e poi avanti, avanti ancora, sulle soggette

provincie per redimerle tutte. Quali effetti producesse cotesta lettera al Bertani, quanto lavorasse il Comitato generale di Genova per secondare le intenzioni di Garibaldi, appresso vedremo.

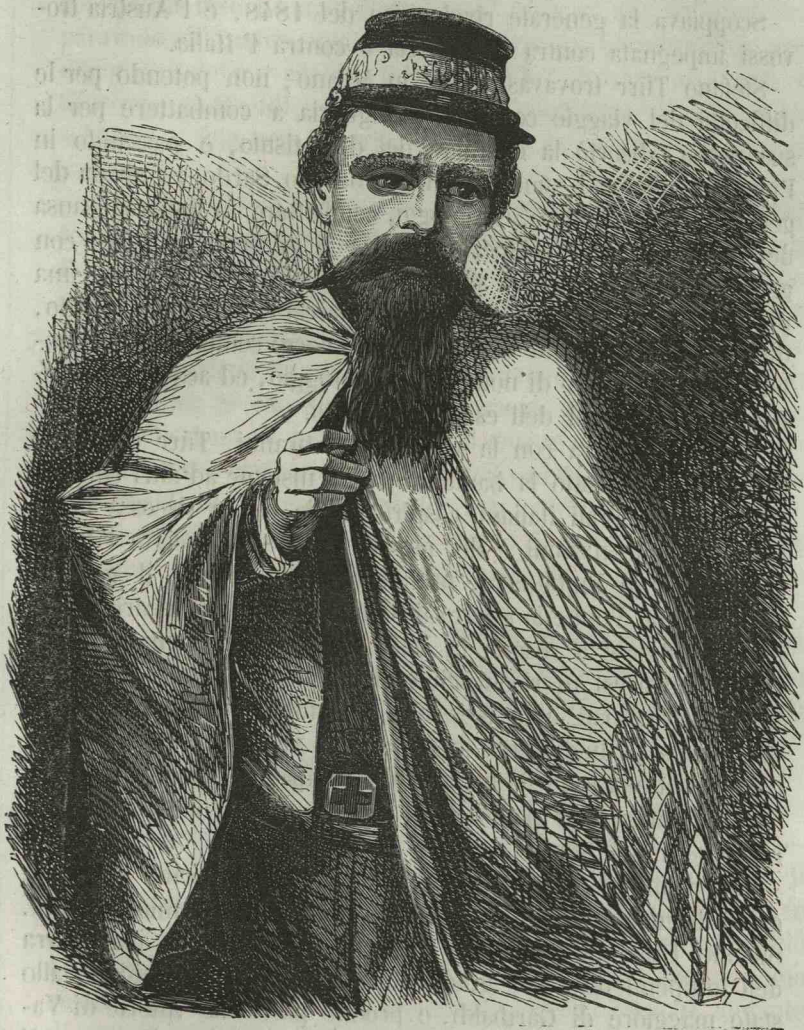
XIV.

Erano le 9 antimeridiane del giorno 6, quando il *Lombardo* senza prima parlamentare col *Piemonte,* dirigevasi verso il canale di Piombino, secondo le istruzioni ricevute da Garibaldi. Un battello doveva portar le munizioni, messe in ordine la sera precedente in Genova. Quel battello non si vide; il *Piemonte*, dopo aver aspettato una mezz' ora inutilmente, mettevasi in rotta per lo stesso cammino intrapreso dal *Lombardo.* Le munizioni erano state affidate a contrabandieri; costoro, gente sempre trista, mancarono alla parola, e ritennero tutto come cosa di loro proprietà; furto tanto più infame quanto più sacro era l' uso a cui le munizioni dovevano servire, e quanto più nobile era il sagrificio che di sè stessi facevano alla patria i Mille valorosi.

I vapori andavano; i volontari non pensavano ai pericoli della spedizione; sapevano di esser con Garibaldi, ed eran certi della vittoria; essi cantavano gl' inni della libertà e della patria! Il dì 7 maggio, alle ore 7 antimeridiane, la spedizione ancorava nel porto di Talamone, al confine toscano. Pochi momenti dopo, Garibaldi, vestito in uniforme di generale piemontese, seguito da Stefano Türr e da pochi altri, metteva piede a terra. Quali fini si avesse cotesta fermata e disbarco in Talamone, i nostri lettori vedranno. Era d' uopo provvedere alle mancate munizioni; Garibaldi aveva già fatto il suo piano, ed entrato in Talamone ne affidava l' esecuzione all' ungherese Stefano Türr. Di questo prode magiaro diremo prima qualche cosa, perchè i lettori di queste scene rivoluzionarie conoscano a chi veniva affidata una missione tanto delicata e difficile.

Stefano Türr nacque in Baja, in Ungheria, nel 1822. Non ricchezze di avi, non nobiltà di casato tirarono l' attenzione degli abitanti di Baja sul neonato. I suoi genitori erano gente del popolo, che onestamente vivevano del sudore della propria fronte, e del frutto di oneste speculazioni. Fatti i necessari studi, ed avuta

un' ottima educazione, sul principio del 1840, Türr prendeva servizio nella milizia austriaca, e da semplice soldato entrava in un



Stefano Türr.

reggimento di fanteria. Le sue tendenze liberali, il suo amore all' indipendenza della propria nazione, il suo intenso affetto ai

sacri diritti dell'Ungheria, lo misero in sospetto del governo austriaco, talchè dopo otto anni di servizio non era arrivato che al grado di sergente.

Scoppiava la generale rivoluzione del 1848, e l'Austria trovossi impegnata contra l'Ungheria e contra l'Italia.

Stefano Türr trovavasi allora in Milano; non potendo per le difficoltà del viaggio correre in Ungheria a combattere per la sua patria, disertò la bandiera del dispotismo, e passando in Piemonte offerse i suoi servigi al governo Sardo. La spada del generoso poteva allora, come oggi, combattere in Italia la causa dell'Ungheria! Carlo Alberto accolse il sergente magiaro con grande dimostrazione di affetto, e creollo comandante di una piccola legione composta di altri ungheresi che avevano seguito, disertando, l'esempio di Türr. Nelle guerre combattute in Lombardia diede prove di non comune coraggio, ed acquistossi l'affetto di molti capi dell'esercito italiano.

Finita la guerra con la vittoria dei tiranni, Türr rimase in libera terra, e sotto la bandiera sarda, insieme ad altri emigrati stranieri e liberali italiani, cospirò per la futura riscossa e per la causa delle nazioni e dei popoli. Nel 1854 lasciava l'Italia, e passando in Inghilterra, prendeva servizio sotto il governo della Regina. Venne la guerra di Crimea; Türr era incaricato dal governo inglese a recarsi in Valachia per farvi compra di cavalli. A Bukarest fu riconosciuto dagli austriaci, che occupavano allora i Principati, e fu messo in arresto. Ma egli indossava divisa inglese; l'Inghilterra lo reclamò, e venne messo in libertà, e potè continuare quella memorabile campagna, che doveva umiliare la più grande potenza del mondo, e gittar la discordia tra i gabinetti del Nord.

Nei primi giorni del 1859, da Parigi e da Torino sorge un grido di guerra; l'Austria è minacciata nei suoi dominii italiani. Stefano Türr corre in Italia, ed offre la sua spada alla guerra dell'indipendenza. Col grado di colonnello viene addetto allo stato maggiore di Garibaldi, e prende parte alle vittorie di Varese, di Como, di San Fermo, ed alle antiche nuove prove di coraggio aggiunge. Alla battaglia di Treponti una palla nemica lo ferisce al braccio sinistro; gloriosa ferita riportata in guerra italiana dal generoso figlio dell'Ungheria.

Dopo la pace di Villafranca, Türr resta in Italia, sempre pronto a nuovi cimenti per la completa indipendenza della terra ospitale, cospirando eziandio per la redenzione della sventurata sua patria insieme agli illustri esuli magiari che da anni preparavano all'Austria una tomba in Ungheria. La miracolosa spedizione parte per Sicilia, e Stefano Türr trovasi al fianco di Giuseppe Garibaldi, suo amico, suo compagno d'arme e suo soldato. A tale uomo Garibaldi affidava la missione di che ora parleremo.

Poco distante da Talamone giace Orbetello, posseduto per lungo tempo insieme al Porto Talamone e la città di Santo Stefano, dai Borboni di Spagna e di Napoli, che coi trattati di Vienna denominarono *reali presidi*, aggregati finalmente alla Toscana di cui erano parte integrante. Nella rocca di Orbetello erano cannoni, fucili e munizione; Garibaldi vi aveva gettato lo sguardo, vi aveva riconcentrate le sue speranze, ed ora vi spediva Stefano Türr, con la missione di persuadere quel governatore a dare alla spedizione armi e cartuccie. Türr non esitò ad ubbidire, ma richiese a Garibaldi un ordine; Garibaldi non aveva facoltà di ordinare, ma libertà di scrivere; prese un pezzo di carta, e scrisse al governatore di Orbetello queste poche parole:

« Credete a tutto ciò che vi dirà il mio aiutante di campo » Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi nella spedizione che » intraprendiamo per la gloria del Piemonte, e per la grandezza » d'Italia.

» Viva Vittorio Emanuele! viva l'Italia! »

Con questo foglio Türr presentavasi al governatore di Orbetello, e gli chiedeva ciò di che la spedizione abbisognava. Il governatore trovossi perplesso; ei non sapeva che fare. Türr fu pronto, e gli disse che già aspettavasi una negativa, e che perciò aveva prese tutte le necessarie disposizioni; gli chiese un uomo sicuro per portare un dispaccio al marchese di Trecchi, aiutante di campo di fiducia del Re; cercò convincerlo che tutta la questione riducevasi a farsi dare una seconda volta dal Re ciò che già aveva dato una prima, e che avevano avuto la disgrazia di lasciare in Genova; e finalmente gli volle far considerare le con-

seguenze del ritardo di sette giorni, e la facilità di compromettere il Re in certi fatti nei quali non poteva comparire ufficialmente. Türr non tacque dei siciliani, e s'ingegnò a fargli comprendere come quegli infelici aspettassero di ora in ora l'arrivo dei loro liberatori. Dette queste cose, gli consegnò la lettera pel marchese Trecchi aiutante di campo del Re. Il Governatore prese la lettera e la lesse; era concepita in questi sensi:

« Mio caro marchese,

« Non so come sia andata la cosa; ma nell'imbarcarci, ab-
» biamo perduto il cannotto che portava armi e munizioni, ri-
» domandate per noi a Sua Maestà centocinquantamila cartuccie
» e se è possibile, un migliaio di fucili con le loro baionette.

Colonnello Türr. »

Anco dopo la lettura di questa lettera il governatore esitava; ma finalmente si persuase, ed in un momento di risoluzione, disse all'aiutante di campo di Garibaldi: « prendete tutto quello che volete; parlando militarmente, commetto una colpa, ma se la commetto è per il bene del mio Re, e per la felicità dell'Italia. »

La missione di Türr aveva sortito il suo effetto; l'aiutante di campo di Garibaldi aveva saputo per lo meno mettere in ponte il governatore di Orbetello, e questi, non dell'intutto persuaso, aveva da parte sua saputo dimostrare a Türr che faceva quanto non poteva fare, e che amore del Re e dell'Italia lo inducevano a condiscendergli.

XV.

Mentre questo accadeva in Orbetello, i Mille disbarcavano in Talamone, e da Garibaldi venivano armati ed organizzati in sette compagnie. L'uomo del fato non poteva disporre che di mille uomini; solamente questi mille costituivano il formidabile eser-

cito destinato a combattere contra centomila borbonici. Furono organizzate le compagnie, furono eletti i capi, furono dati gli impieghi, e fu letto da Bixio il seguente ordine del giorno:

« La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'ab-
» negazione la più completa davanti alla rigenerazione della pa-
» tria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese
» colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, sen-
» z'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro in-
» contaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompensa
» allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia
» della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma, suonando
» l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari,
» volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido
» di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò
» sulla sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vitto-*
» *rio Emanuele;* e questo grido, ovunque pronunziato da noi,
» inculerà spavento ai nemici dell'Italia.

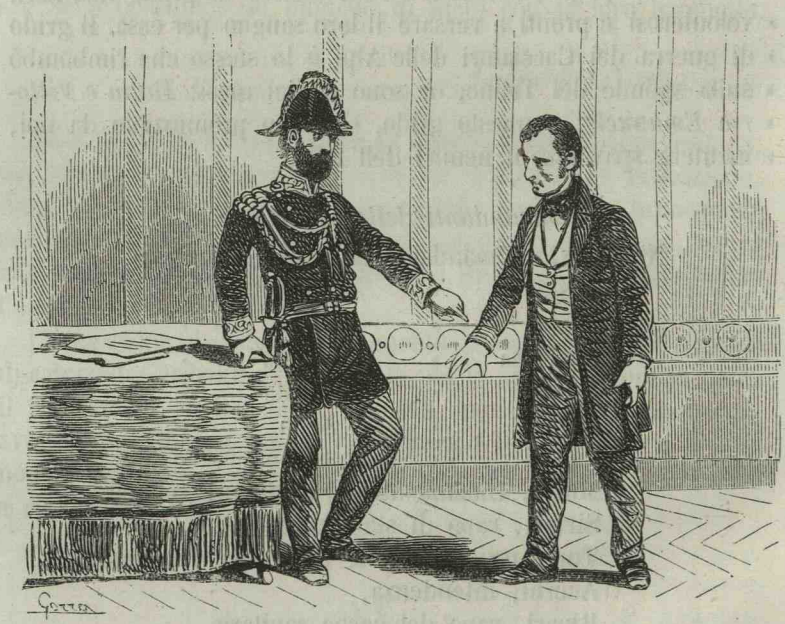
Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio comandante la prima compagnia,
Orsini » seconda »
Stocco » terza »
La Masa » quarta »
Anfossi » quinta »
Carini » sesta »
Cairoli » settima »
Musto, comandante i carabinieri genovesi,
Sirtori, capo di stato maggiore,
Türr, primo aiutante di campo del Generale,
Acerbi, intendenza,
Ripari, capo del corpo sanitario.

» L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui ap-
» parteniamo, ed i gradi più che al privilegio, al merito, sono
» gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Türr intanto ritornava dalla sua missione; e con lui giungeva in Talamone il governatore di Orbetello; costui, determinatosi a soddisfare i bisogni della spedizione, volle ancora venire a visitar Garibaldi e ad augurargli fortuna. Garibaldi lo ricevette in uniforme di general piemontese, per confermar sempre meglio le asserzioni di Türr. Il governatore fu molto gentile dinanzi all'illustre capo della spedizione; Garibaldi tenne aria dolce ma insieme dignitosa, quale in quei momenti si conveniva a colui cui giovava far credere che la spedizione fosse conosciuta dal Re e ne avesse l'approvazione.



In questo modo l'impiegato del governo stendeva la mano, e dava munizioni ed armi all'uomo della rivoluzione, e gli animi degli italiani si congiungevano e cooperavano alla liberazione della loro patria!

XVI.

L'approdo in Talamone aveva ancora un altro scopo nel piano di Garibaldi, ed era di tirare in quei punti l'attenzione del governo pontificio e di quello napoletano. Una invasione negli ultimi avanzi dello Stato della Chiesa era in verità più facile, ed ai governi doveva sembrare più probabile, primo perchè rispondeva al piano di Rimini, secondo perchè la piccola spedizione, ove venisse sopraffatta dal numero, sarebbesi facilmente salvata passando i confini e rientrando in Toscana. A meglio tirarli in inganno, Garibaldi organizzava in Talamone una squadra di settantasei uomini comandata da Zambianchi, e che destinava a fare dimostrazioni ostili nei confini romani. Quanto sventurata fosse la squadra dello Zambianchi, appresso diremo; per ora ci giova far notare che la scelta del capo non fu sapiente, perciocchè, accusato delle uccisioni e delle sanguinose tragedie di San Callisto, avvenute a Roma nel 1849, il colonnello Zambianchi, se destava spavento nei preti di Roma, non suscitava amore nel petto del popolo. Sappiamo anche troppo che la ristaurazione gittò a piene mani calunnie sui liberali del 1848, ma anco la calunnia ha vita, e finchè il tempo non l'ha sventata, i calunniati non sono i più opportuni strumenti della rivoluzione.

A favorire i pochi che dovevano operare sui confini dello Stato pontificio, Garibaldi scriveva un proclama, che lo Zambianchi ed i suoi dovevano spargere nel paese da loro percorso; quel proclama diceva:

« Romani!

« Voi udirete domani dai preti di Lamoricière, che alcuni » *Musulmani* hanno invaso il vostro territorio. Ebbene questi » *Musulmani* che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, » in Lombardia, sono quelli stessi che voi ricorderete ai vostri » figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia ti- » rannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo;

» quelli stessi, che piegarono un momento davanti ai soldati ag-
» guerriti e numerosi di Bonaparte, ma piegarono con la fronte
» rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna,
» e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra ere-
» dità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili! Sì! questi
» miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto
» a Manara, Mellana, Marina, Mameli e tanti altri prodi che dor-
» mono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi de-
» ste sepoltura, perchè *colpiti per davanti.*

» I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla
» terra degli Scevola, degli Orazi e dei Ferrucci; la nostra causa
» è la causa di tutti gli italiani. Il nostro grido di guerra è lo
» stesso che risuonò a Varese, ed a Como: *Italia e Vittorio*
» *Emanuele!* E voi sapete, che con noi, caduti o vincenti, sarà
» illeso l'onore Italiano!

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Giorni di glorie e di dolori Garibaldi con questo proclama rammentava ai romani; giorni misteriosi, nei quali le libere armi di Francia combattevano sotto le mura di Roma contra le armi libere della sventurata Italia. Napoleone III rimetteva Pio IX sul trono di Roma, ignorando come i papi siano nemici a qualunque innovazione politica, e come, presto o tardi, stendendo la mano all'operoso partito legittimista, dovesse cospirare contra il suo vagheggiato impero.

Altro proclama scriveva Garibaldi in Talamone, e con esso, libero figlio d'Italia, parlava agli italiani tutti.

« Italiani!

» I siciliani si battono contro i nemici dell'Italia e per l'Italia!
» È dovere d'ogni italiano di soccorrerli con la parola, con l'oro,
» con le armi, e sopratutto col braccio.

» Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'in-
» differenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

» La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uo-
» mini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

» Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi

» avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma » quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

» Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce » in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù gene- » rosa ove si combatte per la patria.

» Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano » insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

» Ove le città siano insufficienti per l'insurrezione, gettino » esse bande dei loro migliori nelle campagne.

» Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si aspetti, per Dio! » la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armia- » moci, e pugniamo per i fratelli; domani pugneremo per noi.

» Una schiera di prodi, che mi furono compagni sul campo » delle patrie battaglie, marcia con me alla riscossa. L'Italia li » conosce! Son quelli stessi che si mostrano quando suona l'ora » del pericolo. Buoni e generosi compagni, essi sacrarono la loro » vita alla patria, e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, » non sperando altro guiderdone che quello dell'incontaminata » coscienza.

» Italia e Vittorio Emanuele! gridarono passando il Ticino. » *Italia e Vittorio Emanuele!* rimbomberà negli antri infuocati » del Mongibello.

» A quel fatidico grido di guerra, tonante dal gran sasso d'Italia » al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno » come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

» All'armi dunque! finiamo una volta le miserie di tanti secoli. » Si provi al mondo una volta, che non fu menzogna esser vis- » sute su questa terra romane generazioni!

» Porto Talamone, 7 maggio 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

I sensi magnanimi di questo proclama rivelavano i veri rimedi ai lunghi e profondi mali d'Italia: l'insurrezione generale, per abbattere in un sol giorno gli ultimi despoti che opprimevano ancora italiche popolazioni: fraternità, per darsi la mano, ed essere così più forti, e dividere le forze dei nemici: aiuti d'ogni maniera, affinchè nulla mancasse ai bisogni della rivoluzione. Garibaldi aveva parola potente quanto il suo braccio, parola e braccio adoperava per la salvezza d'Italia!

XVII.

Tutto il giorno 7 fu impiegato dai nostri ad organizzare le sette compagnie e a far gli esercizi militari. La sera le sette organizzate compagnie si rimbarcavano, assegnate, in ordine di numero, due sul *Piemonte*, oltre la compagnia dei carabinieri genovesi e lo stato maggiore, e cinque sul *Lombardo*.

La notte si passava in quell'ancoraggio, e all'alba del giorno 8 i vapori muovevano prima per Orbetello, indi per Santo Stefano, sempre sul confine toscano. Le brevi fermate a Talamone, ad Orbetello, a Santo Stefano, produssero il desiderato effetto: le truppe borboniche, che erano state riunite sul Tronto per affrontare una invasione, all'annunzio della spedizione che preparavasi in Genova, ricevevano ordine di ritirarsi e marciavano a grandi giornate verso Napoli; ma all'arrivo dei vapori garibaldini nel confine toscano, ricevevano un contr'ordine e ritornavano a riprendere le abbandonate posizioni sul Tronto; anco le truppe pontificie si mettevano in marcia verso il confine toscano; il Borbone ed il Papa si lasciavan tirare in inganno dalla strategia di Garibaldi.

La spedizione era ormai provvista di munizioni; per soprappiù, dal castello di Talamone, e dalla rocca di Orbetello portava via una colubrina da sei, montata sopra un affusto di marina, ed altri tre cannoni, uno da quattro con l'affusto ed avantreno, e due da sei senza affusti, muniti tutti di proiettili. L'acquisto di questi pochi pezzi d'artiglieria portò una modificazione nella nomina dei comandanti le compagnie; perciocchè Orsini, nominato da Garibaldi a direttore dell'artiglieria, lasciava il comando della seconda compagnia al siciliano Antonino Forni.

Altra mutazione ebbe luogo per la ragione che ora diremo. Giuseppe La Masa aveva fatto un piano nella sua mente, quello di precedere Garibaldi, e di mettere in rivoluzione i paesi e le città tutte per le quali la spedizione, appena disbarcata in Sicilia, doveva passare. Cotesto intendimento offriva molti e vari vantaggi, fra quali utilissimo quello di ingrossare in poco tempo coi volontari dell'Isola il corpo della spedizione. In Talamone La Masa manifestò questo suo divisamento a Garibaldi, il quale

lo lodò grandemente, e diede al valoroso siciliano ampia libertà di azione. Quindi La Masa rinunziò il comando della quarta compagnia, ed autorizzato da Garibaldi, nominò in sua vece il maggiore Minutilla; ma questi chiamato il giorno stesso al comando del Genio, fu surrogato da Mario Palizzolo. Tale fu la diffinitiva organizzazione dei Cacciatori delle Alpi.

Era mezzogiorno, ed i vapori della rivoluzione, lasciando le coste della Toscana, facevano rotta per la Sicilia, e proprio in direzione dell'isola Marettimo. Avanti sera la colubrina venne piazzata sulla prora del *Piemonte*, ed il cannone da quattro con l'affusto di battaglia sul cassaretto di poppa dello stesso piroscafo. Bello era il cielo; tranquillo il mare; l'aura di primavera scherzava aleggiando sulla testa dei Mille guerrieri. Costoro rammentavano in quei momenti le spose, i figli, i genitori, le fidanzate; e poi lanciavansi col pensiero sulla terra dei Vespri, dove vagheggiavano il bacio dei fratelli, la corona di fiori tessuta dalle figlie della Sicilia, la palma della vittoria colta sui campi cruenti, l'aureola di una gloria imperitura. Venne la notte; le stelle luccicavano nell'ampia vôlta del firmamento, e le acque del mare riflettevano la loro luce. Una misteriosa armonia si rivelava al pensiero dei Mille, essi cantavano a bassa voce la canzone del proprio paese, le amorose romanze. Canta, canta, o figlio di Brescia; canta, canta, o cittadino di Bergamo; e voi di Como e di Varese, di Milano e di Nizza, di Genova e di Pavia, della Toscana e dell'Emilia, cantate le canzoni dei vostri amori; forse dimani udrete lo squillo della tromba; forse cadrete martiri.... oh non sia mai! cantate, cantate; il cielo è sereno, il mare è tranquillo, Garibaldi è con voi, Iddio vi sorride. Canta, canta, o esule siciliano; tu già torni alla tua patria diletta. Darai il sangue per la terra natia; possa il cielo concederti di baciar prima la mano dei tuoi vecchi genitori!

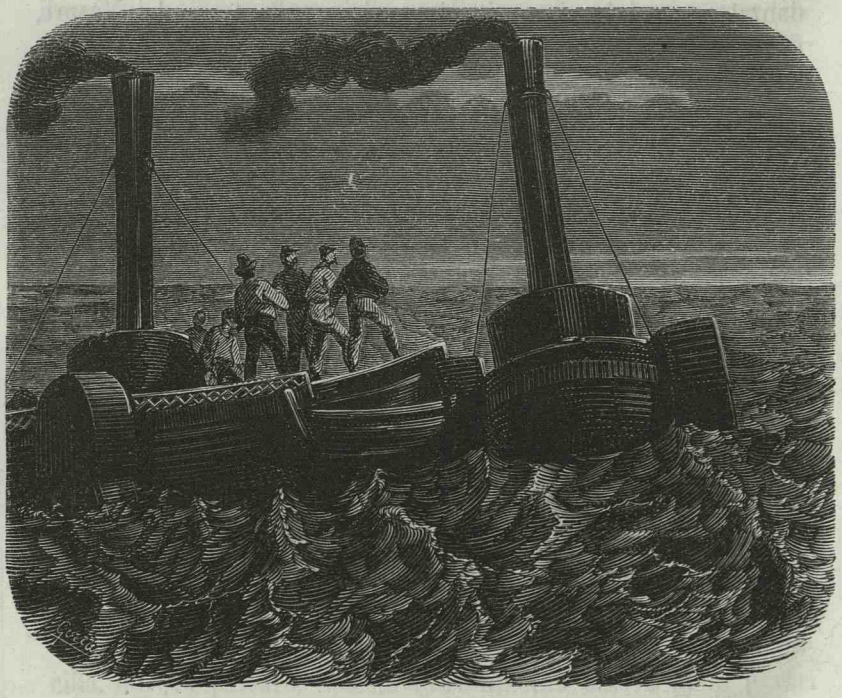
XVIII.

Il giorno 9, Orsini, direttore dell'artiglieria, improvvisava in un camerino di coperta una specie di laboratorio pel confezionamento delle cartuccie, mentre Campo faceva fondere nel ca-

merino della macchina le palle pei fucili. Così passava il giorno, e la notte sopraggiungeva. Che fanno i Mille? preparano i loro fucili; cantano l'inno di Garibaldi; raccontano le glorie di lui, pensano alle loro famiglie, e poi alla Sicilia ed alla guerra.

Nelle prime ore pomeridiane del giorno 10, il *Piemonte*, che faceva in ciascun'ora due miglia più che il *Lombardo*, sforzava la sua macchina per potere scuoprire l'isola Maretimo, che a ciel sereno puossi vedere alla distanza di sessanta miglia. Inutile sforzo! l'isola non si vedeva ancora, le tenebre della notte vennero a disperdere le ultime speranze. Il *Lombardo* più non si vedeva, il *Piemonte* si fermò per aspettarlo.

Dopo due ore il *Lombardo* arrivava: Bixio che comandavalo non riconobbe il *Piemonte*, non vide i convenuti segnali di ri-



conoscimento; sospettò che fosse un incrociatore napoletano; comandò silenzio ai suoi, e fu silenzio di tomba. Si appressa di

più; guarda e riguarda; nessun segno si vede. Gira intorno, e poi di nuovo si ferma, e poi gira un'altra volta: il *Piemonte* sta fermo come uno scoglio. Bixio sempre più sospetta; si abbandona al proprio talento, si fida tutto al suo coraggio, fa caricare le armi, prepara tutta la gente all'abbordaggio e poi si spinge sopra il *Piemonte*. I due piroscafi son già vicini; Bixio leva la voce per farsi riconoscere; tende l'orecchio, e dal *Piemonte* un'altra voce risponde; essa è quella di Garibaldi! I vapori della spedizione sonosi riconosciuti; lo stato di angoscia è cessato; dall'un vapore e dall'altro sorge il grido: *Viva Garibaldi!* l'angelo d'Italia scampava i Mille al più terribile dei disastri.

XIX.

La spedizione si rimette in cammino, e già attraversa il canale che dalla parte meridionale di Sardegna conduce in Sicilia. Alta è la notte, solenne il silenzio; i volontari riposano; essi sono stanchi del mare; sospirano alla terra; a quando a quando qualcuno di essi esclama: *dimani metteremo piede sulla terra del sole e degli aranci;* ed un altro aggiunge: *sulla terra dei Vespri;* ed un terzo: *sulla terra dei tremuoti e dei vulcani;* ed un quarto: *al nuovo campo di gloria*! Oh prodi! sì, domani disbarcherete in Sicilia; due milioni di fratelli già protendono verso di voi le braccia incatenate; essi baceranno il taglio della vostra spada, la spada della sicula redenzione. Riposate, o figli della libertà e della guerra; pochissimi giorni ancora, e vi troverete sui campi di battaglia!

Garibaldi non dormiva; le tiepide aure del mezzogiorno, che aleggiavano sulla fronte del gran Capitano, dicevano: la Sicilia è vicina. Era tempo di determinare il punto del disbarco. Garibaldi e Salvatore Castiglia, seduti in un camerino, studiavano sopra un *piano idrografico* delle coste dell'isola. Dopo breve ora di studio, il Generale mostrò al Castiglia l'intenzione di disbarcare a Porto Palo, nelle vicinanze di Menfi; nè punto migliore di questo avrebbesi potuto trovare, perchè posto in vicinanza dei monti; ma a Porto Palo non eranvi dieci passi d'acqua come erroneamente marcava il *piano idrografico*. Il Castiglia persuase

facilmente Garibaldi a dirigersi sul piccolo porto di Marsala; all'occhio del bravo marino quel punto presentava molti vantaggi. Benchè piccolo, Marsala aveva tal porto da potervi entrare i due vapori, e trovarvi i mezzi di un celere disbarco; passando tra le isole siciliane Maretimo e Favignana, la spedizione poteva salvarsi da qualunque parte venisse scoperta dagli incrociatori napoletani; se questi si trovassero dalla parte di Sicilia, la spedizione poteva salvarsi o in Sardegna o in Africa; e se incrociassero dalla parte di tramontana, ponente o libeccio, la spedizione poteva salvarsi nella costa stessa di Sicilia, investendola prima di essere raggiunta dai nemici. Finalmente, costeggiando l'isola di Favignana dalla parte di ponente, oltrepassata la punta Provvidenza, la distanza tra quella punta e Marsala non essendo che di dodici miglia, era assai meno di quella per la quale ad occhio nudo potevansi scuoprire i legni incrociatori dalla parte di scirocco e levante. Fu deciso avanzarsi direttamente sopra Marsala.

Spuntava l'alba; l'isola Maretimo era in vista; il *Piemonte* ed il *Lombardo* solcavano velocemente il mar di Sicilia. Volate, o navi dei liberi figli d'Italia! da qui a poche ore saranno decisi i destini di un trono, le sorti di una nazione. Volate, o navi dei generosi; voi portate nei vostri fianchi l'amore di Mille famiglie. Volate, o navi della libertà; i figli della Sicilia aspettano da voi la sospirata redenzione. Volate, volate, o navi di Garibaldi; il fato dell'Uomo del secolo vi sospinga; ancor poche miglia, ed i fratelli del settentrione abbracceranno i fratelli del mezzogiorno; ed i figli delle Alpi mangeranno al desco dei figli dell'Etna; e la bandiera di San Fermo e di Solferino sventolerà sulle spiagge del Lilibeo.

I legni da guerra napoletani che incrociavano nelle coste, corrispondevano coi telegrafi ottico-aerei dell'Isola; non appena dalle sicule spiagge furono riconosciuti i vapori della spedizione, il telegrafo di Marsala li segnalava all'altro della *Colombara di Trapani*, e a tutta la costa meridionale dell'Isola per darne avviso ai legni da guerra napoletani che la sera precedente eransi diretti allà volta di scirocco e levante. L'avviso fu dato; i legni nemici, che trovavansi alla distanza di soli venti miglia, a scirocco-levante da Marsala, poggiarono per correre incontro alla spedizione.

Frattanto il *Piemonte* ed il *Lombardo* oltrepassavano l'isola Favignana; avvistavano la costa di Sicilia, e poco dopo Marsala. Un grido di gioia si levò al cielo dai due vapori; i Mille salutarono con quel grido la terra del sole. Ma due legni da guerra stavano ancorati nelle acque di Marsala; i nostri li vedono; succede un momento d'incertezza; è vero, la ritirata è libera, ma non è grave sventura trovarsi tanto vicino alla Sicilia e doversene allontanare? Sono le 10 antimeridiane; uno *scooner* inglese esce dal porto, e a gonfie vele naviga per l'opposta rotta della spedizione. Il *Piemonte* fa una rapida manovra a destra, il *Lombardo* lo segue; i due piroscafi muovono sullo *scooner* per aver notizie dei due legni da guerra ancorati nel porto di Marsala. Al momento dell'incontro, Garibaldi fa in inglese la sua domanda al capitano del bastimento, che risponde esser quelli due legni inglesi. Lo *scooner* era diretto a Genova, Garibaldi non volle perdere l'occasione, e ad alta voce disse al capitano: « dite a Genova che la spedizione del generale Garibaldi è felicemente sbarcata in Marsala. »

Come quelle parole scendessero al cuore dei Cacciatori delle Alpi, noi non sapremmo descrivere. Eglino già si videro liberi in terra di rivoluzione, lottare terribilmente contro il dispotismo borbonico, abbatterlo dalle sue fondamenta, gittarlo nella polvere, cingersi di nuovi e gloriosi allori la fronte e dare all'Italia liberi popoli.

Nino Bixio volle anch'egli giovarsi della favorevole occasione; scrisse rapidamente una lettera, la pose dentro ad un pane, e questo gittò sullo *scooner;* ma il pane cadde nell'acqua, la lettera andò perduta; che importa? il legno inglese recherà alla capitale della Liguria la bella notizia che la spedizione del generale Garibaldi è felicemente sbarcata in Marsala. I vapori a tutta forza si dirigono verso il porto; incontrano barche pescareccie, ne chiamano una; il padrone di essa, certo Strazzezzi, sale sul *Piemonte;* Garibaldi lo interroga su molte cose. I vapori si avanzano; uno di essi rimorchia la barchetta del pescatore; già son vicini; Strazzezzi, pratico di quel mare, fa da pilota; egli sta tra Garibaldi e Castiglia, dirigendo il *Piemonte* nell'entrata difficile del porto. Il *Piemonte* entra e gitta l'áncora nel mezzo del canale; il *Lombardo* lo segue, ma sventuratamente va oltre il canale, e dà in secco.

Fraditanto si avvistano gli incrociatori nemici; erano quattro: lo *Stromboli*, piro-corvetta che rimorchiava la fregata a vela *Partenope;* il *Capri*, vapore armato e con equipaggio della marina militare, e l'*Eolo*. Il *Valoroso*, altro legno da guerra napoletano, trovavasi in crociera nelle isole di Trapani. Lo *Stromboli* era comandato da Caracciolo, nipote dell'ammiraglio fatto impiccare per invidia da Nelson nel 1799; il *Capri* era comandato da Acton, nipote del famoso ministro che all'assassinio del Caracciolo aveva non poco contribuito; umani eventi!

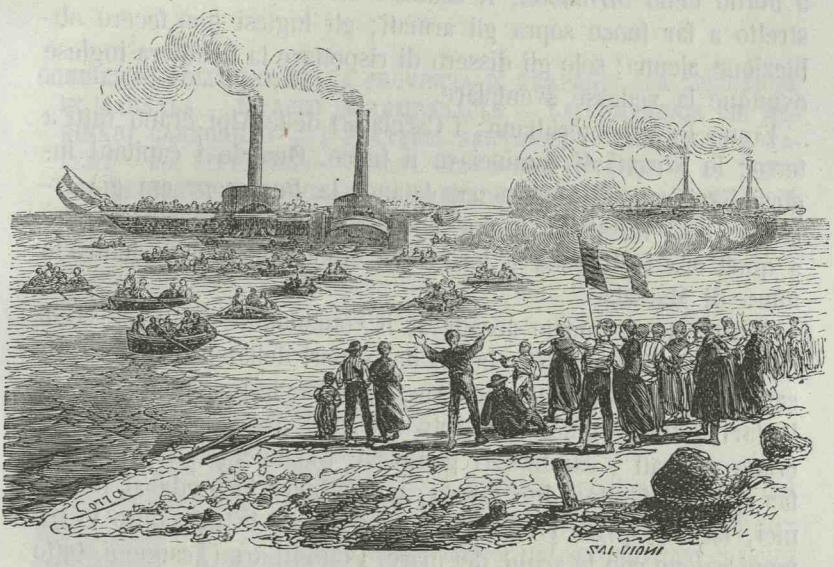
I due legni inglesi erano l'*Argo*, corvetta, e l'*Intrepido*, avviso a vapore. Comandava il primo il capitano Ingram, il secondo il capitano Marryat. L'*Argo* era ancorato quasi a tre miglia di distanza, l'*Intrepido* stava a tre quarti di miglio dal fanale ove termina il molo. Le posizioni occupate dai due legni inglesi non potevano affatto impedire che gli incrociatori napoletani tirassero dentro e fuori del porto, in qualsiasi direzione.

XX.

Intanto il comandante Castiglia, disceso sopra uno dei suoi battelli insieme al marino Andrea Rossi, corse tutti i piccoli legni ancorati nel porto, e con le armi in mano costringeva quei marinai ad inviare i loro schifi a bordo del *Piemonte* per disbarcarne i volontari. In venti minuti quasi la metà della spedizione era posta in terra sul braccio del molo, e messa in salvo; solo i carabinieri genovesi stavansi esposti alla punta del molo stesso, per proteggere, secondo l'ordine di Garibaldi, il disbarco dei volontari del *Lombardo*, che già incominciava. Ad un'ora e mezzo pomeridiane dell'11 maggio, i Cacciatori delle Alpi toccavano sicula terra. Per Marsala volò la voce di due vapori che si avanzavano da nord-est; buona parte del popolo trasse a vedere; li vide arrivare, ora ne vede il disbarco, e fra timori e speranze, leva dalla spiaggia le mani, e tremante profferisce un *evviva*.

In quale stato si trovasse quel popolo, appresso diremo. Lo *Stromboli*, distante quasi cinque miglia, mollava il rimorchio alla *Partenope*, e veniva a postarsi attraverso della bocca del porto con la prora in fuori; esso preparavasi al fuoco; il disbarco dei

volontari del *Lombardo* non è ancora finito; i tiri a mitraglia dello *Stromboli* riesciranno micidiali agli ultimi; i cuori di coloro che sono in salvo palpitano pei fratelli. I parapetti del vapore nemico sono calati, i cannoni sono al posto; perchè il fuoco non comincia? perchè Iddio nol vuole, perchè l'angelo d'Italia



è là sul mare del Lilibeo, perchè il sangue degli eroi è destinato a spargersi sui campi di battaglia, ove solo è lecito mostrare agli sgherri della tirannide il valore dei liberi cittadini!

In vece di cominciare il fuoco i legni napoletani abbassano un battello, e lo mandano verso i vapori della spedizione; ma attraversata appena la metà della distanza, il battello, a voga arrancata, ritorna al proprio bastimento. Pochi momenti passano, e lo *Stromboli* spingesi verso il legno inglese, l'*Intrepido*. Un capitano napoletano domanda se eranvi truppe inglesi fra quelle disbarcate dai vapori sardi; l'ufficiale, che in quel momento comandava l'*Intrepido*, alla strana domanda risponde negativamente, ma soggiunge che i capitani dei due legni inglesi, Ingram e Marryat, e due o tre ufficiali erano a terra. Altri pochi

momenti passarono, ed un nuovo ufficiale della marina borbonica giunse a bordo dell'*Intrepido;* egli domandò di Marryat, desiderando sapere l'ora del suo ritorno. Un battello intanto era stato mandato dall'ufficiale dell'*Intrepido* a Marryat annunciandogli la visita del capitano borbonico. Marryat, Ingram e Cossins, che funzionava da vice-console inglese in Marsala, recaronsi tosto a bordo dello *Stromboli*. Il comandante disse loro che era costretto a far fuoco sopra gli armati; gli inglesi non fecero obbiezione alcuna; solo gli dissero di rispettare la bandiera inglese ovunque la vedesse sventolare.

Erano le 4 pomeridiane; i Cacciatori delle Alpi erano tutti a terra; lo *Stromboli* cominciava il fuoco. Quando i capitani inglesi lasciavano il vapore napoletano, la *Partenope* era già arrivata; essa trasse un'intera bordata, ma inutilmente, perchè a quell'ora i Mille ed il loro Duce erano sani e salvi dentro le mura di Marsala.

Mentre tutto questo accadeva, il comandante Castiglia, ed il marino Rossi stavansi a bordo dei vapori della spedizione, caricando in barcaccie le artiglierie, le armi, le munizioni dei volontari, e trasportandole in salvo in quel magazzino stesso ove erano piazzati i carabinieri genovesi. Finalmente, Castiglia per far calare a fondo i due vapori, e non darli in preda ai borbonici, faceva aprire i rubinetti che mettono le macchine in comunicazione con le acque del mare. Uomini, armi, cannoni, tutto fu disbarcato: la spedizione cominciata felicemente in Genova, compivasi più che felicemente in Marsala.

Il capitano inglese Marryat giungeva intanto sull'*Intrepido*, ove trovava un ufficiale napoletano del *Capri*. Costui era andato a pregarlo perchè insieme ad un battello napoletano volesse spedire un battello inglese per intimare ai legni della spedizione di rendersi. Marryat rifiutò, e disse apertamente che mai avrebbe data la sua assistenza morale alla resa che si voleva intimare. Poco dopo, alcuni battelli equipaggiati ed armati furono spediti dai vapori napoletani a quelli della spedizione. Erano le 6 pomeridiane: i napoletani prendevan possesso dei legni di Garibaldi. In quell'istante medesimo, Marryat sull'*Intrepido* partiva per Malta onde recare al vice-ammiraglio Fanshawe la notizia del disbarco dei Mille.

PARTE SESTA

CONDIZIONI POLITICHE DELLA PROVINCIA DI TRAPANI — LA SPEDIZIONE IN MARSALA — BIVACCO IN RAMPAGALLO — LA COMPAGNIA DEI MARINARI CANNONIERI — I FRATELLI SANTANNA — GARIBALDI A SALEMI — LA DITTATURA — FRATE GIOVANNI PANTALEO — LA SQUADRA DI MONTE SAN GIULIANO — LA SPEDIZIONE A VITA — BATTAGLIA DI CALATAFIMI

I.



La fredda accoglienza fatta dal popolo di Marsala ai fratelli generosi del settentrione riescirà a chiunque incomprensibile, finchè la storia non metterà in luce la verità, esponendo il vero stato politico della provincia di Trapani. E questo farò brevemente, primo, perchè mi interessa molto esser giusto, secondo, per persuadere a qualcuno di accontentarsi alla gloria di avere appartenuto alla schiera dei Mille, e di rinunciare al vanto, pazzo e stolto, di aver portata ai siciliani la libertà col cannone.

Gli abitanti della provincia di Trapani sono stati sempre caldissimi di patria carità. La squadra trapanese del 1848 fece

grande il suo nome nella rivoluzione di Palermo, nelle guerre di Messina, nella spedizione di Calabria. Da quell'epoca in poi, le città di quella provincia ebbero sempre i loro comitati segreti, fecero congiure, sostennero lo spirito publico nelle speranze di migliore avvenire, e stettero sempre legate a Palermo, così nella sventura come nei voti e nella fede politica. La provincia di Trapani, sopra tutte le sicule sorelle, è grande nella storia del martirio e delle persecuzioni, e son pur molti i suoi figli invecchiati nell'esilio, consunti nelle carceri, caduti sui campi della rivoluzione.

Quando Francesco Riso raccoglieva armi, e preparava il 4 aprile nei sacri recinti della Gancia, in Trapani tutto era disposto per le dimostrazioni, ed anco per la lotta, ove la truppa avesse voluto opporsi al moto popolare.

E il 4 aprile spuntò, e si udì il suono della campana della Gancia, e Trapani insorse inalberando la bandiera tricolore. Un ardito giovine, Vincenzo Napoli, nativo di Mazzara, trovavasi esiliato in Trapani; non appena vide sventolare la bandiera del risorgimento, montò focoso destriero, corse rapido come la folgore, giunse in Mazzara, annunciò la rivoluzione scoppiata in Palermo ed in Trapani, gridò: *viva l'Italia!* e Mazzara insorse, abbassò gli stemmi borbonici, inalberò il vessillo nazionale. Marsala faceva altrettanto; ed in pochissimi giorni la provincia tutta era in piena rivolta.

Era Intendente della provincia il marchese Strazzoni, uomo di religione, il quale più che alle cose politiche, badava ai costumi dei cittadini; abborriva Maniscalco, e spesso lottava contra di lui per non eseguire le sue tiranniche disposizioni; uomo tristo non era, ma sconosceva tempi, principii, condizioni politiche d'Italia, impotente perciò a garantire l'autorità o ad aiutare il popolo; serviva il governo credendo in buona fede di servire al diritto ed alle leggi.

La guarnigione della piazza sommava a poche centinaia di soldati; essa non avrebbe potuto resistere alla rivoluzione; il popolo avrebbe potuto facilmente costringerla a deporre le armi.

In faccia alla dimostrazione popolare la truppa si ritirò nei quartieri, il comandante militare si abboccò con l'Intendente, ed ambedue decisero venire a conferenza coi capi della rivoluzione,

e regolare le cose in modo da evitare eccidi e spargimento di sangue. Così fu fatto! Molti capi del popolo trapanese, fra quali il barone Mucarta, Giulio Ali e Giuseppe Lombardo vennero a conferenza con l'Intendente e col comandante militare, e dopo lunga discussione fu deciso aspettare ulteriori notizie dei fatti di Palermo. Ove gli avvenimenti fossero favorevoli alla rivoluzione, le autorità governative e militari borboniche sarebbersi ritirate, lasciando libero il campo alle innovazioni politiche; ove poi la rivoluzione non fosse fortunata, Trapani tornerebbe alla quiete, e la provincia tutta cesserebbe da sè le conseguenze, sempre dolorose, della ristaurazione.

Cotesti patti rivelano lo scoraggiamento dei comandanti la guarnigione, la perplessità o inettezza dell'Intendente, la troppa fiducia della vittoria nei liberali di Trapani. L'errore del partito liberale fu grande, e lo riconobbero i liberali stessi dopo pochissimi giorni. Quando arrivò la nuova dell'infelice tentativo di Palermo, e della vittoria riportata nel convento della Gancia dalle forze del governo, la rivoluzione della provincia di Trapani non aveva più ragione di esistere, e cadde; quando si seppe che squadre d'insorti si aggiravano nei dintorni di Palermo, la provincia di Trapani, come tutte le altre di Sicilia, non potè dare che pochi uomini e pochissime armi.

Maniscalco destituì l'intendente Strazzoni; mandò nuove truppe in Trapani; si diede a perseguitare i liberali dell'intera provincia; alcuni dei quali ebbero agio ad esulare in Malta ed in Genova, altri a salvarsi sui bastimenti inglesi nelle acque di Marsala, altri caddero nelle mani della Polizia, e furono gittati in prigione.

L'ultima speranza veniva alimentata dalle guerriglie; ma dopo i fatti di Carini, anche questa si spense. Finalmente, il governo faceva eseguire il completo disarmo, e cotesta misura in Marsala fu spinta a tale estremo, che anco i sudditi inglesi vennero disarmati, in modo da non poter più esser sicuri nei loro interessi, e da aver dovuto ricorrere al proprio governo, il quale solamente per questa vertenza aveva spediti nelle acque di Marsala l'*Argo* e l'*Intrepido*. Rosolino Pilo aveva annunciato il prossimo arrivo di Garibaldi; ma al pensiero dei marsalesi era questa una verità o un espediente per incoraggiare le popolazioni? e se Garibaldi alla testa di una spedizione fossesi avventurato ad

impresa tanto difficile, sarebbe stato egli possibile disbarcare in Marsala? non era quello appunto il mare di Sicilia più guardato dagli incrociatori napoletani? i vapori da guerra borbonici non muovevansi continuamente da Trapani a Mazzara, non chiudevano in tal modo ogni passo al piccolo porto di Marsala? e i liberali, gli uomini di azione e di pensiero dov'erano? Buscaino, Mucarta, La Barbiera, Nicolosi, Marceca si erano già imbarcati per salvarsi all'estero; i figli stessi più generosi della liberale Marsala, Antonino Sarzana, Abele Damiani, Antonio d'Anna, Giacomo Curatolo, Giuseppe Garraffo, o nascosti, o raminghi, o emigrati in Malta. Eliodoro Lombardi, il Tirteo, il Riga di Sicilia, dopo fatta la sua propaganda politica, improvvisando sublimi versi temprati nell'amore di libertà e di patria, cospirava in Palermo; ma le sue lettere più non giungevano in Marsala; tra lui e i suoi concittadini le comunicazioni erano divenute impossibili. Tutto questo non poteva portare che abbattimento e sfiducia, terrore e spavento.

Tale era lo stato della provincia di Trapani, tale quello di Marsala all'arrivo di Garibaldi e dei suoi. Queste sono le vere ragioni che resero impossibile l'esultanza popolare in faccia al più meraviglioso e fortunato avvenimento dell'epoca nostra.

II.

I Mille guerrieri, che al valore del braccio congiungevano la coltura della mente, mettendo piede in Marsala, volarono col pensiero ai tempi antichi, e nelle vetuste storie trovarono mille memorie riguardanti la terra su cui passeggiavano. Videro l'immensa metropoli di Lilibeo, emula di Siracusa per popolazione ed ampiezza, e celebre tanto ai tempi dei greci, dei cartaginesi, e dei romani. Videro lo sfascio di quella vasta città, e poi su quelle stesse rovine il Saracino che con mano operosa edificava una gentile città, nomandola dal grande porto Mahars-Allah (porto di Dio). Videro Giovanni d'Austria, dopo la battaglia di Lepanto, arenare quel porto, per togliere ai Saracini la facilità di nuova invasione, e chiudere agli abitatori dell'Africa una via all'Europa. Vicino al mare, nel piccol tempio di San Giovanni, tro-

varono gli avanzi dell'antica grotta della Sibilla, e quella sacra fonte di acque, che i lilibetani credevano miracolose, tanto da cangiare in poeta chiunque avesse la fortuna di berne. E colà sulla maggior porta della città vider la Lira, simbolo dello sparito Lilibeo, e più ancora segno di splendidi poetici ingegni di cui Marsala è madre feconda.

E chiudendo le storie, e girando intorno intorno lo sguardo fissarono le fatate Egadi, e poi le spiagge ridenti, e poi i verdeggianti vigneti, e l'azzurro del cielo, e la limpidezza delle acque, e nell'interno dell'Isola la lussureggiante vegetazione delle colline, i boschi maestosi dei monti, le vaste pianure sudate dall'industrioso agricoltore. Ma videro pure i trentamila abitanti della città; trentamila creature poste da Dio nel paradiso terrestre, e martirizzate da una dinastia dispotica e crudele! O fiero e magnanimo Cacciator delle Alpi, tu vedi martiri politici dove è sorriso di cielo; tu vedi miserie e lagrime colà dove sta appesa la Lira dei poeti; guarda guarda, o libero italiano: in una di quelle isolette è un fosso, e là giaccion, sepolti vivi, cento e cento figli della Sicilia! Non odi tu il rumore di mille catene? non odi i gemiti di tanti addolorati? Questo rumore e questi gemiti sorgono da una delle Egadi, dal fosso di Favignana: affila la spada, o Cacciatore delle Alpi; sii tu strumento della vendetta di Dio; vendica un popolo calpestato da anni ed anni; tu sarai benedetto da tutta infera l'umanità!

E Garibaldi? anch'egli vide tutto e nella storia dei tempi antichi, e nel sorridente spettacolo della natura, e nel dolore stampato sulla fronte dei Marsalesi; ma sopra ogni cosa pensò ad un capriccio della fortuna. Sì, la capricciosa fortuna, per abbattere il trono borbonico, aveva condotto Garibaldi a quella medesima spiaggia, donde Scipione partì per piombare sopra Cartagine, e per gittar nella polvere la fiera rivale di Roma.

III.

Mentre i Mille entravano in Marsala, i legni borbonici aprivano il fuoco contro la città, e quel fuoco durò fino a sera. La popolazione era atterrita da questo nuovo flagello; le famiglie

chiudevansi nelle proprie case, i genitori non permettevano ai figli di uscire per la città; vi fu un momento in cui si credette che i disbarcati fossero borbonici trasvestiti, intesi a tirare la popolazione ad una dimostrazione liberale per aver diritto e ragione di saccheggiarla. A confirmare tale sospetto si aggiunse lo stato di assedio ordinato da Sirtori, capo dello stato maggiore. Cotesta misura militare fu presa per timore che i legni napoletani disbarcassero truppe; ma la popolazione non ne fu avvertita, e venne lasciata per più ore nell'angoscia dell' incertezza, e dei timori. Lo stato di assedio era sì stretto che ad alcuni ufficiali inglesi non fu lecito uscir di città che quando ne ottennero da Garibaldi speciale permesso. Garibaldi non approvò la risoluzione di Sirtori; lo stato d'assedio fu tolto; La Masa, Crispi ed altri siciliani si diedero a rassicurare il popolo; i timori si dissiparono; la fiducia subentrò ai sospetti; le speranze di redenzione rivissero; la gioia animò i cittadini; le favorevoli dimostrazioni proruppero.

Appena entrato in Marsala, Garibaldi dava ordine al suo ajutante Türr d' impadronirsi del telegrafo e di romperne il filo. Türr trasmetteva quell' ordine ad un tenente, il quale accompagnato da pochi uomini volava a compiere la sua missione. Quando entrarono nell' ufficio, l' impiegato era fuggito; ma egli lasciava un foglio in cui era scritto il dispaccio già mandato al comandante militare di Trapani; quel dispaccio diceva: *Due battelli a vapore, con bandiera sarda, sono testè entrati nel porto, e sbarcano gente.* Nel momento stesso in cui si leggeva tale dispaccio, giungeva la risposta da Trapani; uno dei volontari, stato impiegato del telegrafo in Genova, tradusse la risposta in queste parole: *Quanti sono? e per qual fine sbarcano?* lo stesso volontario profittò della felice occasione e rispose: *Scusatemi mi era ingannato. I due battelli a vapore sono bastimenti mercantili, che vengono da Girgenti, carichi di zolfo.* Un momento dopo, il telegrafo riportava da Trapani questa breve risposta: *Siete un imbecille.* Dopo ciò, il filo fu rotto, come Garibaldi aveva comandato. Ma in Palermo la notizia del disbarco era giunta; il governo borbonico cadde in vertigine; Maniscalco, pallido e tremante, sospettò un tradimento dei legni incrociatori, e fece partire forte nerbo di truppa contra la spedizione.

IV.

Ad accrescere la publica gioia dei Marsalesi si aggiunse la parola del gran Capitano. I due seguenti proclami vennero affissi alle mura della città. Il soldato dei due mondi parlava col primo ai figli di Sicilia, e col secondo alle truppe napoletane.

« Siciliani!

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico » grido della Sicilia; resto delle battaglie lombarde. Noi siamo » con voi; e noi non chiediamo altro che la liberazione della » nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi » dunque; chi non impugnerà un'arma è un codardo, un tra- » ditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza di armi. » Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, » impugnata dalla destra di un valoroso. I municipi provvede- » ranno ai bimbi, ai vecchi ed alle donne derelitte. All'armi tutti; » la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese » dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito.

GARIBALDI. »

« Soldati italiani!

« L'arroganza straniera domina la terra italiana per mezzo » delle discordie italiane. Ma il giorno in cui i figliuoli dei San- » niti congiunti ai fratelli di Sicilia, daranno la mano agli italiani » del Nord, quel giorno il nostro popolo, di cui siete la parte » più bella, riprenderà, come per il passato, il suo rango fra le » prime nazioni d'Europa. Soldati italiani! io non ho altro che » un'ambizione, quella cioè di vedervi nei ranghi accanto ai sol- » dati di Varese e di San Martino, combattere insieme i nemici » d'Italia.

GARIBALDI. »

La popolazione corse avida a leggere i magnanimi sensi dell'illustre guerriero; a cento a cento le copie di quei proclami si diffusero per la città; l'entusiasmo si accrebbe; il culto di Garibaldi in Sicilia ebbe cominciamento.

Fraditanto opera necessariissima compivasi in Marsala, di che ora diremo. Giacomo Curatolo Taddei, marsalese, già soldato di La Masa nella campagna del 1848 nel Veneto, erasi imbarcato per emigrare all'estero. All'arrivo della spedizione riconobbe dal legno ospitale il suo antico comandante, discese, corse ad abbracciarlo, entrarono insieme in Marsala. Si recarono immantinente presso i membri del Decurionato, e dalle autorità civili ed ecclesiastiche, per riunirle tutte nella Casa comunale, e proclamare il general Garibaldi a Dittatore della Sicilia, allo scopo di formare l'Italia Una sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Alcuni membri del Decurionato e talune autorità trovavansi alla campagna; a loro furono spediti corrieri con calde raccomandazioni perchè tosto ritornassero in città. La Masa e Curatolo Taddei fecero di più: scrissero lettere a tutti i capi rivoluzionari delle provincie di Trapani e di Palermo; acchiusero nelle lettere i proclami di Garibaldi, e corrieri partirono dappertutto. Scintille di rivoluzione eran quelle; l'incendio era certo; la terra dei vulcani era al giorno di una festa di fuoco e di sangue, la festa della rigenerazione politica.

Gaspare Nicolosi, disbarcato insieme al Taddei, volava in Mazzara a ristampare i proclami di Garibaldi e di La Masa, a chiamare il popolo alle armi, a propagare ovunque l'arrivo dei Cacciatori delle Alpi.

Orsini correva in traccia di un fabricatore di polvere da sparo; lo ritrovava; faceva con lui un contratto; gli lasciava in acconto una somma di danaro, e il fabricante tenne lealmente la promessa, e cominciò a somministrare la polvere.

Garibaldi visitava i suoi soldati; diceva loro parole generose; mostravasi gentile col popolo; incoraggiava alla rivolta; seminava le più belle e lusinghiere speranze. Provvido, pensava ai mezzi di sussistenza, e s'impossessava del danaro delle casse regie, rispettando quello del Comune.

Giungeva la sera; il Decurionato, le autorità civili ed ecclesiastiche si radunavano: ad unanimità, Garibaldi, in mezzo al-

l'entusiasmo generale, veniva proclamato Dittatore di Sicilia; proclamazione che, come vedremo, fu ripetuta in Salemi, dove la Dittatura fu formalmente stabilita.

Intanto urgeva che le provincie insorgessero; Garibaldi incaricava La Masa a mettersi in corrispondenza coi capi rivoluzionari, e a far tutto che potesse tornare utile all'impresa; ma La Masa aveva prevenuto il pensiero di lui, e le lettere erano già in gran parte spedite, in parte si stavano spedendo. Una di queste lettere diretta alla provincia di Trapani diceva: « Concentrate » i vostri armati in Salemi, dove saprete in qual punto potrete » unirvi con la nostra spedizione, diretta dall'illustre generale » Garibaldi, che il Consiglio comunale di Marsala ha proclamato » Dittatore dell'Isola. Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! » Un'altra era diretta ai capi rivoluzionari della provincia di Palermo, e concepita in questi sensi: « Voi che in Italia siete » stati i primi ad insorgere, sarete celeri a riunirvi con le nostre » forze per combattere le orde borboniche. Avvisateci in qual » punto vi concentrerete allo scopo di combinare d'accordo le » operazioni contra le regie truppe. Il prode generale Garibaldi » è con noi; il più famoso generale che ha l'Italia. »

Quella stessa sera fu discusso il piano di marcia sulla capitale. La Masa progettò la linea di Marsala, per Salemi, a Calatafimi, da Calatafimi per Corleone, a Palermo. Sirtori fu d'accordo in tal piano fino a Calatafimi; ma da Calatafimi a Palermo propose la linea da Partinico a Monreale. Il piano del capo dello stato maggiore venne adottato.

E i Cacciatori delle Alpi? bevettero lo squisito vino di Marsala alla salute dell'Italia e di Garibaldi; cantarono gli inni nazionali; prepararono tutto alla partenza, e si abbandonarono al riposo.

V.

L'alba del 12 maggio cominciava a rischiarare il cielo di oriente; la tromba dei Cacciatori delle Alpi risvegliava i giovani della spedizione; l'ora della partenza si appressava. Dopo pochi momenti ciascuno era al suo posto col suo fucile alla spalla. Alle ore 4 antimeridiane cominciava la marcia; la schiera degli eroi

usciva dalle porte di Marsala avviandosi verso Salemi. Ma fra i partiti da Genova notavansi visi nuovi, e nuove foggie di vestire. La notte non era scorsa indifferente sul capo dei Marsalesi; i giovani più coraggiosi della città eransi uniti alla spedizione, pronti anch'essi a vincere od a morire per la libertà della patria. Sotto il cocente sole di Sicilia, i figli dell'alta Italia avevano già fatti tredici miglia di strada, quando loro venne ordinato il bivacco. Il luogo chiamavasi Rampagallo, vasta campagna dove sorgeva la cascina del barone Mistretta di Salemi. Le lettere scritte da La Masa in Marsala giungevano rapidamente al loro destino; una di esse arrivava in Salemi; il Mistretta, pensando che la colonna liberatrice passerebbe dalla sua fattoria, e facilmente vi si fermerebbe, aveva tosto spedito a quella volta un suo nipote, perchè mettesse a disposizione di Garibaldi tutto ciò che in essa si conteneva.

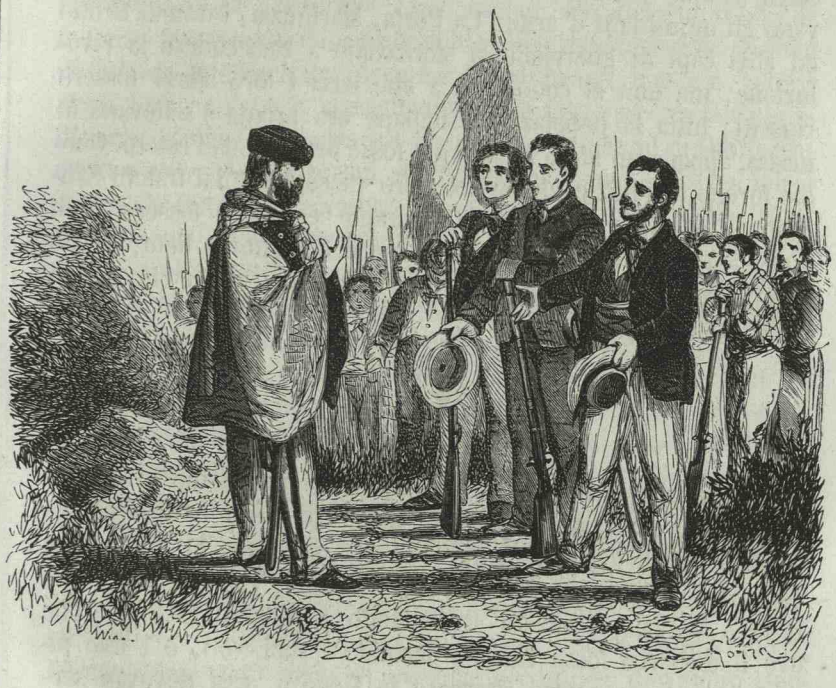
Il nipote del Mistretta compiva questa gentile opera con generosità particolare; offriva montoni, polli, formaggio, pane, latte, farina, vino, tutto di che poteva disporre, ripetendo spesso *esser troppo piccola cosa dar da mangiare a coloro che erano venuti a dare il sangue per la Sicilia.* Oh sì! La Masa non aveva ingannato Garibaldi, dicendogli: *i siciliani sono gratissimi per natura ai loro benefattori.* Questa cortese accoglienza fu per Garibaldi un felice augurio; egli vide che si trovava in mezzo ad uomini di cuore e di entusiasmo, e ne sentì profonda compiacenza.

Ma Giuseppe La Masa non si fermava; d'accordo con Garibaldi, egli lasciava la truppa della spedizione al bivacco, ed accompagnato dal Taddei di Marsala, partiva per Salemi onde rivoluzionare quella città, tutto il distretto, e preparare armi e provviste. A poche miglia erano raggiunti da Giuseppe Buscaini; la sera entravano tutti e tre in Salemi. Gaspare Nicolosi, che da Marsala il dì precedente era partito per Mazzara allo scopo di annunziare il disbarco di Garibaldi e far la ristampa dei proclami, aveva già eseguito il suo incarico, e la notte stessa del 12 raggiungeva La Masa in Salemi.

Erano le 10 della sera; le autorità del comune furono convocate, e si costituirono in governo provvisorio. La Masa, a meglio incoraggiare la popolazione, disse che Garibaldi aveva con sè

quattro mila uomini, e che simili disbarchi erano avvenuti in altri punti delle coste di Sicilia. La rivoluzione fu consumata in un batter d'occhio; molti cittadini furono risvegliati dal grido: *Viva la libertà! viva Garibaldi!* quattromila razioni furono immantinenti preparate; gli uomini si posero in ordine per correre ad incontrar Garibaldi; le donne si diedero premurosamente a formare nazionali bandiere.

Al bivacco di Rampagallo i Mille ristoravano intanto coi cibi e col riposo le loro forze, quando fu segnalato un corpo di armati che si avvicinava alla cascina. Erano i fratelli Santanna ed



il barone Mucarta, che seguiti da una cinquantina di volontari siciliani venivano ad ingrossare il corpo spedizionario. Garibaldi ne esultò di gioia, ed a coloro che gli presentarono i nuovi armati disse parole incoraggianti ed entusiastiche quali sogliono spontaneamente uscire dal suo cuor generoso.

Dei fratelli Santanna parleremo appresso; per ora ci basti il notare, che essi furono dei primi ad insorgere nella rivoluzione di aprile, e che i primi furono altresì ad unirsi a Garibaldi, ed a mostrare quale spirito d'indipendenza e di libertà animasse le sicule popolazioni. Per mezzo dei nuovi arrivati si potè conoscere in quale stato veramente si trovasse l'insurrezione, e l'opinione publica in Sicilia. Ma tutto si riduceva a queste poche ed incerte notizie: alcune bande armate, sfuggite alle truppe regie, battevano ancora la campagna, senza che si sapesse con precisione dove esse si trovassero; Rosolino Pilo e Corrao aggiravansi sempre pei monti che circondano Palermo, ma si ignoravano gli ultimi fatti d'armi; La Porta, Marinuzzi, i fratelli Bruno ed altri capi di guerriglie si sforzavano a riaccendere la rivoluzione, ma non si conosceva a che cosa i loro sforzi fossero riusciti; tutta la popolazione siciliana era pronta a sollevarsi in massa, appena un aiuto qualunque fosse arrivato dall'estero. Queste furono le notizie che si potettero raccogliere dai fratelli Santanna e dai loro compagni. Comunque esse non fossero tutte consolanti, Garibaldi mostrossi sempre contento e lieto; il suo cuore presagiva vittorie, ed egli sapeva per prova che il suo cuore non l'ingannava.

VI.

Le poche ore di riposo in Rampagallo furono messe a profitto per organizzare sempre in modo migliore e disciplinare il corpo spedizionario. Frutto di tanta operosità fu una nuova compagnia, detta dei *Marinari Cannonieri*. Viaggiando da Genova a Marsala, Garibaldi aveva detto a Salvatore Castiglia, che ove il disbarco fosse riuscito secondo i suoi voti, e i due piroscafi avessero potuto ritornare in Genova, essi dovevan servire al trasporto di altri volontari, che certo sarebbero stati arruolati dal Bertani; Castiglia stesso doveva capitanare i bastimenti nelle susseguenti spedizioni. Ma il *Piemonte* ed il *Lombardo* erano già caduti nelle mani dei regi: gli equipaggi dovettero abbandonare i due vapori, e seguire la spedizione. Erano pochi uomini, ma in quei momenti anco un uomo solo riusciva pre-

zioso; al bivacco di Rampagallo essi furono armati ed organizzati in due squadre, formanti la nuova compagnia dei *Marinari Cannonieri*. Questa nuova forza fu addetta all'artiglieria e messa sotto il comando di Salvatore Castiglia. Quali e quanti aiuti abbia prestato questo pugno di uomini, i lettori di questa storia in appresso vedranno.

VII.

La mattina del 13 maggio, i soldati della libertà lasciavano Rampagallo, ed avviavansi verso Salemi. Fatte poche miglia di marcia, incontravano un frate dell'ordine dei Riformati. Il volto di lui era intelligente; gli occhi aveva vivaci; i capelli corti e ricci. Egli portava lo sguardo rapido su tutti i soldati della spedizione; cercava di qualcuno! Finalmente domandò di Garibaldi; un Cacciatore delle Alpi con intelligente movimento d'occhi glielo indicò. Il frate fecesi avanti, si appressò all'uomo della fama, si stette un poco a guardarlo, indi esclamò: *mi aspettava di vedere l'uomo della pompa e del fasto, ed ecco che io vedo il semplice figlio del popolo!* Vicino a Garibaldi era l'aiutante Türr; il prode ungherese, tratto da un sentimento indistinto, ma pur giusto e lodevole, diceva al frate: « volete venire con noi? » e quegli risolutamente rispondeva: « questo è il mio solo desiderio. » A questi accenti Garibaldi chiamollo a sè, gli strinse la mano, e profondamente commosso gli disse: « dunque venite; voi sarete il nostro Ugo Bassi. » Umani misteriosi eventi! il nome di Ugo Bassi fu una corda di sublime malinconia che vibrò nel cuore del giovine figlio di San Francesco! Quando Ugo Bassi predicò in Sicilia e levò fama di sè, i cittadini di Castelvetrano lo invitarono perchè onorasse di una sola predica la loro chiesa; l'oratore accettò l'invito; all'ora della predica un giovinetto chierico si avvicinò a lui e gli disse: *è l'ora*. Ugo Bassi lo guardò e gli posò carezzevolmente le mani sulle guancie; il cherichetto, superbo di quella carezza, seguì l'oratore sul pulpito, e lo servì. Il nome, la voce, la carezza, la fisonomia dell'oratore si scolpirono indelebilmente come una grande avventura nel cuore del giovinetto. Ugo Bassi in seguito fu cappellano di Garibaldi, fu il pre-

dicatore della rivoluzione, ed il cherico di Castelvetrano lo seguì coi voti, con le preghiere, coi desideri. Ugo Bassi cadde, squarciato il petto dal piombo austriaco, in una città del Papa, ed il cherico di Castelvetrano pianse amaramente la morte immatura, la tragica fine di lui! E poi vestiva l'abito di San Francesco, e poi correva ad incontrar Garibaldi, ed ora dalle labbra del sommo guerriero udiva le arcane misteriose parole: « voi sarete il nostro Ugo Bassi! » Il cherico di Castelvetrano, il nuovo Ugo Bassi di un esercito rivoluzionario era frate Giovanni Pantaleo. Nella continuazione di questa storia sovente avremo a parlare del nuovo cappellano di Garibaldi: di questo frate che, abbandonata la quiete del chiostro, gittavasi sui campi di battaglia, in mezzo alle tempeste della vita militare e politica. È per ciò che sin d'ora noi diciamo qualche cosa di lui.

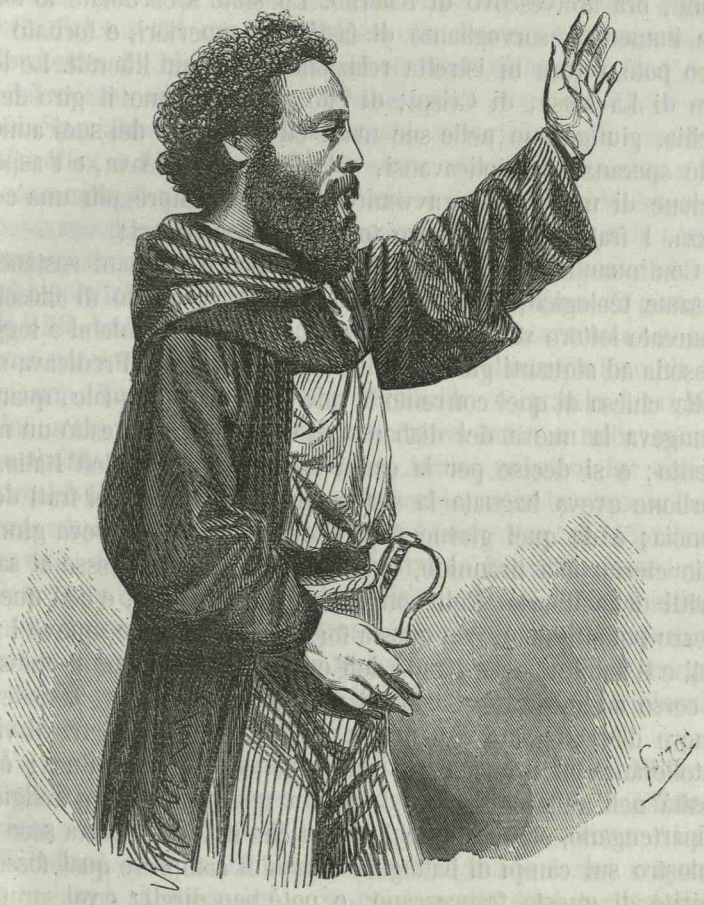
VIII.

Frate Giovanni Pantaleo nacque il 6 agosto 1832 in Castelvetrano, provincia di Trapani in Sicilia. I suoi genitori, Vito e Cristina Amodei, comunque persone del popolo e di ristretta fortuna, vollero che il loro figlio venisse istruito nelle lettere italiane e latine, per poterlo avviare nella carriera ecclesiastica, che in quei tempi era abbracciata da molti nell'Isola. Da giovinetto ebbe a maestri i fratelli Pappalardo, liberali per principii, che nella rivoluzione del 1848 ebbero parte attivissima ai moti popolari, e che sino al 1855 languirono esuli nelle isole di Favignana e di Pantelleria. Furono questi maestri i primi a seminare nella vergine mente del giovine scolaro le massime di libertà e d'indipendenza; e furono essi che informarono il suo cuore a sentimenti generosi e magnanimi.

Non compiuto ancora il sedicesimo anno, Giovanni Pantaleo vestì l'abito dei Riformati di San Francesco; nè si trovò malcontento del nuovo stato, perciocchè la sua fervida fantasia gli presentasse ora i bei caratteri di un ordine democratico, ora la purità dello spirito evangelico, ed ora il campo immenso che si apre al sacerdote cattolico, quando voglia col mezzo della pre-

dicazione ispirare nel petto dei fratelli il sacro fuoco di carità religiosa e patria.

A diciassette anni, compiuti nel convento di Sant'Anna di Giuliana i dodici mesi di probazione, diede principio agli studi filosofici nel convento di Salemi sotto l'insegnamento del padre



Frate Giovanni Pantaleo.

Giuseppe d'Acquaviva, uomo buono per indole, e nella scienza filosofica grandemente versato. Gli studi di Filosofia Morale e di

Diritto consumò alla scuola del padre Benedetto d'Aquisto, ora arcivescovo di Monreale, insigne scienziato che ha tanto nome in Italia, e le cui opere filosofiche sono state altamente lodate da tutte le scuole europee.

Pervenuto all'età di ventidue anni e sei mesi, con breve di Pio IX veniva ordinato sacerdote in Mazzara dal vescovo Salomone, ora arcivescovo di Salerno. Lo stato sacerdotale lo tolse alla immediata sorveglianza di fastidiosi superiori, e tornato libero potè venire in istretta relazione con alcuni liberali. Le lettere di La Masa, di Crispi, di Pilo, che facevano il giro della Sicilia, giungevano nelle sue mani ed in quelle dei suoi amici, e le speranze moltiplicavansi, e la fede si rassodava, e l'aspettazione di un più lieto avvenire diveniva sempre più una certezza. I frati a poco a poco tornavano cospiratori!

Continuando i suoi studi, frate Pantaleo in Trapani sosteneva l'esame teologico, e poco dopo in Palermo, quello di filosofia. Laureato lettore veniva destinato nel convento di Salemi a legger filosofia ad alquanti giovani dell'Ordine Riformato. Predicava egli nella chiesa di quel convento la novena di san Pasquale, quando giungeva la nuova del disbarco di Garibaldi. Non esitò un momento; e si decise per la causa della Sicilia, e dell'Italia. Il Borbone aveva bagnata la sua spada nel sangue dei frati della Gancia; e da quel giorno frate Giovanni Pantaleo aveva giurato odio eterno alla tirannide, e consacrato tutto sè stesso ai sacri diritti della libertà. Egli non aveva che la parola, e con questo mezzo potentissimo, con questa forza tragrande che muove i popoli e li sublima nella strada dell'eroismo, abbandonò il chiostro e corse ad incontrar Garibaldi che già si avvicinava a Salemi. Cuore disinteressato e generoso; anima ardente e piena di vita; intolleranza di prepotenza; compassione per la sventura; operosità nell'aiutare i propri fratelli a qualsiasi stato o religione appartengano, erano queste le virtù che il frate portava seco dal chiostro sui campi di battaglia. Garibaldi comprese qual fosse lo spirito di questo francescano, e potè ben dirgli: « voi sarete il nostro Ugo Bassi! » e frate Pantaleo da quel momento fu tutto di Garibaldi, della Sicilia e dell'Italia, orgoglioso di vedersi chiamato a quella missione che, dodici anni prima, era stata consumata dal Barnabita bolognese.

IX.

Sorge Salemi sulla cima di un monte; fertilissimi sono i campi che lo circondano, e producono in gran copia vino, olio, lino ed ogni specie di biade. Nomossi anticamente Halicia, e poi fu detta Salemi dal saracino Selimo che venne ad occuparla. Alla elevatezza del clima corrisponde quella degli ingegni, ond'è che i Salemitani abbiano fama d'intelligenza, e vantino buoni scrittori. Specialmente il clero ha molto progredito nella istruzione scientifica e letteraria tanto da esser superiore a qualsiasi confronto con gli altri cleri particolari della diocesi. All'istruzione sposavano quei buoni sacerdoti l'amor di patria, talchè, fatte pochissime eccezioni, quei preti potevano dirsi eminentemente liberali.

La spedizione avvicinavasi a Salemi; ma prima di giungere alla città trovò numeroso popolo venuto ad incontrarla con bandiere tricolori, con musiche, e con ogni dimostrazione di entusiasmo. Tutti volevano veder Garibaldi, e quando lo videro, a lui gridarono dal profondo del cuore cento e mille evviva, nomandolo il *Salvatore di Sicilia*. Alcuni popolani fur visti inginocchiati e con le lagrime agli occhi protendere verso lui le mani ed esclamare, *che il Signore lo benedica!* E Iddio benedicevalo, perciocchè il cuore del grande Nizzardo fosse immacolato e puro, degno delle benedizioni di Colui che è infinitamente buono, infinitamente giusto! Garibaldi fu consolato di vedere tanto popolo in tanto entusiasmo, e più ancora di scorgere in mezzo a questo non pochi sacerdoti, entusiasti anch'essi e plaudenti all'eroica legione.

Verso le due e mezzo pomeridiane del giorno 13 i Mille entravano in città, e trovavano designati gli alloggi, ordinate le razioni, ogni cosa disposta nel miglior modo possibile. Ai fratelli italiani quei buoni cittadini fecero grande festa; e quanto l'entusiasmo sa suggerire, e quanto la gratitudine sa consigliare, tutto fu fatto senza ostentazione, senza vanto, con carità, con fraterni sentimenti, con vera effusione di cuore.

Orsini, intento sempre a migliorare le condizioni dell'esercito nazionale, impiantava un piccolo arsenale di artiglieria, ma do-

vendo seguire il corpo spedizionario ne affidava la direzione ad Achille Campo, il quale si pose con tutta sollecitudine a costruire un affusto per la colubrina, due pei cannoni da sei, ed uno pel cannone da quattro, che montato sopra affusto di battaglia, ne voleva uno da montagna per poter essere trasportato nel difficile cammino, e all'uopo adoperato sui monti. Ragusino impiantava anch'esso un laboratorio per la confezione delle cartuccie, e per la fusione delle palle da fucile. Corrieri intanto partivano pei vicini comuni cercando dappertutto armi, piombo e polvere, e tutto ciò di che la piccola armata abbisognava per potersi misurare col nemico.

Giuseppe La Masa lasciava Salemi, e accompagnato da pochi amici si avviava a Santa Ninfa, a Partanna, e in altri piccoli comuni del distretto per farli insorgere, e per ispingerne i coraggiosi ad unirsi all'armata. La sua impresa riusciva felicemente, perchè caro era il suo nome in Sicilia, imponente quello di Garibaldi, e le popolazioni tutte erano già disposte alla rivoluzione. A Partanna fu un vero trionfo; quel popolo corse ad incontrarlo e lo accolse in mezzo alle grida di viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! viva La Masa! Seguito dalla moltitudine si recò al palazzo del Municipio; arringò il popolo, chiamandolo all'insurrezione; costituì il governo provvisorio; disarmò i birri ed i compagni d'armi borbonici; armò e concentrò gli insorti, inviandoli a raggiungere Garibaldi.

Frate Giovanni Pantaleo, appena arrivato in Salemi, partiva per Castelvetrano sua patria, chiamava quel popolo alle armi, dicevagli di aver visto Garibaldi, di avergli stretta la mano, di aver parlato con lui, di aver trovato in esso un uomo del Signore. Indi davasi ad incoraggiare l'animosa gioventù, a spingerla a provvedersi di armi, ad organizzarsi in guerriglia, e ad accorrere nelle fila dell'Eroe di Varese, a fianco ai valorosi Cacciatori delle Alpi.

X.

Le lettere ed i proclami spediti da Marsala ai comuni della provincia e ai capi rivoluzionari furono fuoco gittato sopra monti di zolfo; la nuova del disbarco di una forte spedizione che veniva

dalla libera Italia, la notizia fortunata che Giuseppe Garibaldi la capitanava, e che egli aveva già, sano e salvo, messo piede nelle spiagge di Marsala, fu squillo di tromba guerriera che rianimò gli animi, che evocò dall'avvilimento i popoli, che spinse con forza irresistibile i giovani ardenti all'azione, all'operosità, alla guerra. Mai la causa dei popoli era apparsa tanto secura della vittoria quanto in quei momenti; mai il trono borbonico era apparso sì debole, sì piccolo, e così condannato a sfasciarsi, come all'annunzio che la spada di Garibaldi lo aveva finalmente raggiunto. Piccole squadre di generosi armavansi, si mettevano in marcia, e ad una ad una, da diverse parti, giungevano in Salemi poche ore dopo l'arrivo di Garibaldi. Tutta la sera del giorno 13 e la susseguente notte furono consumate in consigli, in radunanze, in piani di guerra, nella organizzazione dei nuovi armati, e nelle discussioni delle autorità civili, che all'indomani dovevano pregar Garibaldi ad accettare la Dittatura, cotanto necessaria in tempi di rivoluzione.

Spuntava l'alba del 14 maggio; l'instancabile operosità dei capi proseguiva l'opera sua di ordinamento militare, e v'impiegava una gran parte di quel giorno. Quando una voce annunziò l'appressarsi di una forte guerriglia siciliana; quella voce giunse all'orecchio di Garibaldi; il valoroso ne esultò di gioia, uscì di casa, e si avviò fuori di città, per andare ad incontrarla. Erano settecento uomini capitanati dal cavaliere Giuseppe Coppola, coadiuvato nel comando di quelle forze dai prodi giovani Giuseppe Hernandez, Vito Spada, e dai due fratelli Antonino e Rocco La Russa; i nostri lettori conoscono già quest'ultimo.

Garibaldi si sentì commuovere alla vista di quei generosi, li accolse come figli ed amici, ne trasse felici auguri per la imminente terribile lotta. Quale città di Sicilia dava alla causa della libertà e dell'indipendenza settecento suoi figli? Monte San Giuliano, la vetusta Erice di cui cantò Virgilio, la città che si perde nelle tenebre dei tempi antichissimi, famosa per la bellezza delle sue donne, ed oggi sacra all'Italia per la liberalità dei suoi cittadini, le ossa dei quali riposano a Calatafimi, a Palermo, al Volturno, confuse alle ossa dei fratelli Cacciatori delle Alpi. Giustizia ed interesse storico vogliono che si dica qualche cosa di loro.

Il cavaliere Giuseppe Coppola, capopopolo in tutto il senso della parola, il barone Giovanni Hernandez, Camillo La Russa e quattro suoi figli Rocco, Vito, Antonino, Luigi, Vito Spada, Giuseppe Hernandez, ecco nomi di generosi cittadini, consacrati alla rivoluzione e che onoreranno sempre la patria di Pietro Cordicio, di Pietro Piazza, di Vito Corvino, di Giuseppe Cicala che in varii secoli illustrarono del proprio nome Monte San Giuliano. Vito Spada nel 1848 erasi battuto contra i borbonici in Taormina, in Catania, in Palermo; Giuseppe Hernandez in quella stessa epoca prese parte alla spedizione di Calabria, combattè a Spezzano e a Castrovillari, e finalmente cadde coi suoi compagni nelle mani di Ferdinando II, e soffrì un anno di dura prigionia.

Tutti cotesti generosi, mentre si combattevano nell'alta Italia le battaglie di Magenta e di Solferino, congiuravano contra il Borbone, e a preparare l'insurrezione mettevansi in istretto rapporto coi liberali della vicinissima Trapani Mocarta, Palizzolo, Alestra padre e figlio, Auci e Scarperia. Venuti tra loro in consiglio, decisero spedire emissari per tutta la provincia, e così fu fatto. Laureato Alestra recavasi in Mazzara e paesi vicini, Auci in Castelvetrano, Spada a Castellamare del Golfo. Ciascuno compiva la sua missione, e poi tutti mettevansi in rapporto col Comitato centrale di Palermo. La villa del cavaliere Coppola era il luogo delle loro riunioni. Nel settembre del 1859 la smania di agire era arrivata al colmo, ma Palermo non si muoveva. Mario Palizzolo di Trapani, e Borruso di Castellamare recavansi alla capitale, prendevano informazioni, e reduci alla loro patria portavano ai compagni di congiura la notizia che tutto era preparato, e non si aspettava che un segno. Ma prima che questo segno spuntasse, la Polizia scuoprì la congiura, e fece ogni sforzo per perdere i congiurati. Era giudice di circondario in Monte San Giuliano certo Pasquale Garufi da Palermo, uomo ambizioso, venduto anima e corpo alla volontà scellerata di Maniscalco, inclinato allo spionaggio, e che nelle sevizie poliziesche, inflitte ai liberali, trovava pascolo e diletto. Il tristo giudice a cui era affidata la Polizia, manda informazioni all'Intendente di Trapani, si spediscono ordini di arresto, e le persone di servizio delle famiglie Coppola, Hernandez, Palizzolo, vengono senza distinzione di sesso tratte in prigione. I congiurati son rivelati alla Polizia;

Rocco ed Antonino La Russa vengono arrestati pei primi; Coppola, barone Hernandez, Scarperia, Auci, Laureato Alestra hanno la stessa sorte, seguiti poco dopo dagli altri fratelli La Russa e dal loro padre Camillo, e finalmente da Giuseppe Borruso di Castellamare. Vito Spada fuggì, e nascondendosi nei monti potè salvarsi alle ire del governo; Mario Palizzolo s'imbarcò per Genova, gli altri ebbero la fortuna di rimanere ignoti alla Polizia.

Il Procuratore generale del re della Gran Corte di Trapani per compilar meglio il processo recavasi presso la villa del Coppola, in un luogo detto Paparella; quivi, coadiuvato dal tristo Garufi, si fermava alcuni giorni, poi passava in Monte San Giuliano, dove sentite le dichiarazioni di quasi sessanta individui, tenuti da tempo in carcere, discuopriva i luoghi in cui stavano nascoste le armi e le munizioni dei congiurati. La città fu atterrita, e tutti a ragione pensarono che i detenuti politici avrebbero incontrata la pena di morte. Ma il 4 aprile guastava la festa della Polizia; nella dimostrazione liberale avvenuta il dì 6 aprile in Trapani, il popolo domandò la liberazione dei detenuti politici; i giudici della Gran Corte atterriti radunavansi in casa del Procuratore generale, ed in Camera di Consiglio decidevano *non costare quanto si addebitava ai prigionieri*. Vili!!! non avevano altra coscienza che le esigenze del momento! è alle mani di simil gente che i tiranni affidano la giustizia e le leggi! Il giorno 7 aprile gli imputati erano messi in libertà. Coppola corre ad unirsi a Spada e a Giuseppe Hernandez che percorrono il territorio per levarlo in armi; Borruso fa altrettanto a Castellamare. Alle 11 antimeridiane del giorno 8, più di trecento uomini erano pronti ed armati per piombare sopra Trapani e disarmarvi la guarnigione; ma i nostri lettori conoscono come il partito liberale di Trapani cadesse in errore gravissimo venendo a patto coi borbonici. Cotesto errore costrinse quel partito a consigliare le armate squadre a lasciare Trapani nel suo stato attuale, ed a marciare invece sopra Palermo. Così fu fatto; Rocco La Russa alla testa degli armati si recò a Castellamare; quivi si unì al Borruso, e i lettori di queste scene rivoluzionarie li han già veduti arrivare a Montelepre, ed unirsi al La Porta ed agli altri capi della rivoluzione. Ma dopo il disastro di Favarotta ed il combattimento di Carini, le persecuzioni ricominciano, i prodi di Monte San

Giuliano sono cercati a morte. Il generale Letizia alla testa di una colonna mobile disarma la popolazione di Trapani; due compagnie di quella colonna si spingono a Monte San Giuliano e fanno lo stesso; la villa di Coppola è saccheggiata; le case dei liberali perquisite; un cordone si stende intorno alla villa di Hernandez nella quale stavansi occultati Auci ed Hernandez stesso; il primo viene arrestato, il secondo coraggiosamente si apre il passo in mezzo ai soldati e mettesi in salvo; tutti gli altri trovano rifugio nei monti, nei boschi, nelle piccole borgate, vivendo vita infelice in mezzo agli agguati della polizia. Oppressi, ma non avviliti, aspettavano l'ora della fortuna, ed essa presto suonò; il cannone di Marsala fu il segno della redenzione. Abbandonarono i monti ed i boschi, volarono alla diletta patria; riabbracciarono i parenti e gli amici; una lettera di Mario Palizzolo annunziò loro l'arrivo di una spedizione capitanata da Garibaldi; chiamarono il popolo alla rivoluzione ed alla guerra, raccolsero settecento coraggiosi, discesero come aquile dal loro monte, ed il giorno 14 maggio raggiunsero Garibaldi in Salemi.

XI.

Allora potè dirsi davvero che i valorosi del Nord abbracciavano quelli del Sud, significando con quell'amplesso la caduta di tutti i tiranni d'Italia, la necessità di formare l'Italia Una. Allora i martiri degli Asburgo, dei Lorena e dei Papi davano il bacio dei fratelli ai martiri del Borbone, e quel bacio significava il trionfo del sagrificio', della giustizia e della libertà sugli intrighi della scaltra diplomazia, sulle forze di antichi potenti, sui patti di coronati ladroni. Allora la bandiera fu una; ed essa portava la croce di Savoia, quella croce che pareva destinata a simboleggiare la redenzione politica della prima e della più sventurata nazione del mondo! Ciò che gli uomini di Stato non seppero mai pensare, ciò che ai veggenti politici parve sempre stoltezza e pazzia, ciò che i sapienti di Europa giudicarono impossibile, venne attuato dalla rivoluzione capitanata da Garibaldi, aiutata dal popolo, secondata dai voti e dalle opere di tutta una nazione. I forti che in Salemi si stringono intorno al nazionale

vessillo, appartengono per natali a tutte le provincie d'Italia; essi annunziano al mondo l'unità della terra che è circondata dalle Alpi e dal mare. Il napoletano, il veneto, il romano, sono anch'essi nelle file di Salemi; e se pugnano oggi in Sicilia, sperano pugnar domani in Napoli, in Roma, in Venezia. Non è la libertà o l'indipendenza di questa o di quella provincia che si vuol conquistare, è la libertà, è l'indipendenza di tutta Italia, è l'Unità sua che si vuole costituire per cessare una volta tante miserie, e per innalzare la grande patria italiana a quel seggio che è suo in mezzo alle libere ed indipendenti nazioni del mondo.

XII.

Durava ancora l'entusiasmo e la gioia per l'arrivo della numerosa squadra di Monte San Giuliano, quando altra squadriglia veniva segnalata, alla testa della quale scorgevasi un frate fran-



cescano: era frate Giovanni Pantaleo, che, ritornando da Castelvetrano, portava il suo contingente al piccolo esercito nazionale. La banda di Salemi, una gran parte del popolo con bandiere spiegate, molti Cacciatori delle Alpi corsero ad incontrare, in mezzo alle liete armonie ed agli evviva, i fratelli di Castelvetrano, che crebbero in buona volontà e coraggio alle testimonianze di affetto che dappertutto venivano loro prodigate. Garibaldi stesso volle vedere ed accogliere la nuova squadriglia, e disse parole di lode, ed enunciò pensieri sublimi per patriotici sentimenti, quando gli venne presentata da frate Pantaleo. E alle parole del grande capitano i nuovi arrivati rispondevano con applausi prolungati e sentiti, testificando in questo modo la gratitudine di un popolo martire verso l'eroismo e l'operosità del suo generoso benefattore.

XIII.

Ma ciò che a Garibaldi ed ai suoi recava non poca maraviglia era il vedere i sacerdoti partecipare alle aspirazioni del popolo, ed impiegare la parola ed il braccio a pro della rivoluzione. Usi a vedere le male arti dei gesuiti di Roma messe in opera dal clero piemontese; stanchi di sentire le sinistre allocuzioni dei vescovi di Milano, di Bergamo, di Pisa, di Mondovì, di Firenze e di altre città della libera Italia; infastiditi dalla condotta ambigua e contradditoria del clero di Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, era per loro un piacere affatto nuovo trovarsi in mezzo a sacerdoti liberali, e veder congiunte nella loro mente e nel loro cuore religione e libertà. Sulla qual cosa vogliamo spendere alcune parole che certo non torneranno ingrate ai nostri lettori.

I Gesuiti hanno avuto sempre poca fortuna in Sicilia; il loro sistema, basandosi sulla simulazione e sulla ipocrisia, non poteva trovare copia di seguaci in mezzo ad una popolazione che cede nella schietta e franca manifestazione del proprio intendimento e dei propri pensieri. Non avevano in tutta l'Isola che pochi conventi, fra i quali primi per dovizia e grandezza erano i due di Palermo. Non lasciarono mezzo intentato per fondarne altri nelle varie città di Sicilia, ma incontrarono sempre la

decisa opposizione delle autorità municipali e del popolo. Specialmente Messina fu eroica in questa lotta, e mandò a vuoto tutti i mezzi adoperati dalla Compagnia. I vescovi ed il clero non erano estranei all'opposizione, chè anzi vi soffiavano dentro per gelosia d'influenza, e così un male scacciava un altro male. Non cresciuto alle scuole gesuitiche, il clero siciliano era schietto e legale, ed amava, come gli altri cittadini, il proprio paese. Anzi dell'ipocrisia gesuitica si rideva, perchè quando nel 1848 un decreto di soppressione fulminava la Compagnia di Gesù, alcuni di quei frati, stati fino allora esemplari e cauti, vestito abito da prete, si sfrenarono a vita scostumata e riempirono di scandali le città. Il giorno della ristaurazione tornarono, è vero, alla vita primitiva, ma chi gli aveva visti magagnati comprese che essi non avevano fatto che rimettere la maschera per ingannare il mondo.

Il clero siciliano non poteva neanco sentire l'influenza di Roma, a motivo di taluni privilegi concessi dai papi alla Chiesa di Sicilia. Per questi privilegi quel clero, in luogo di ricorrere a Roma, ricorreva al Giudice di Monarchia, residente in Palermo, e stava alle sue decisioni in argomenti e questioni anco di gravi interessi. Le fraterie erano nella stessa condizione, ma come altra volta notammo, i loro partiti interni e la somma ambizione di dominio in conventi ricchi le trascinavano a prostituirsi alla Polizia borbonica nel modo più indegno e vile. Quando taluni generali degli Ordini religiosi chiamarono in Roma, sotto il pontificato di Pio IX, i giovani frati della Sicilia per educarli a modo romano, non fecero che formar degli ipocriti, dei fanatici, dei tristi, e questa merce rimandaron nell'Isola per riformare le religiose comunità! Siffatti nuovi patriarchi non giunsero ad acquistarsi fede, e la loro missione fallì; ond'è che alcuni caddero in discredito, ed altri, più romani ancora, predicarono la rivoluzione quando la videro vincitrice.

Per tali ragioni avveniva che la maggioranza clericale fosse col popolo e per il popolo, e che il Borbone ed il potere temporale del papa non avessero per sè che la minoranza, e questa stessa caduta in discredito ed odiata. Ma sotto il governo di Maniscalco la parola non era concessa che ai partigiani del diritto divino, e costoro già da un pezzo predicavano e consiglia-

vano contra la propaganda liberale. Specialmente dopo la guerra del 1859 la parola dei sacerdoti borbonici erasi rinfocata di zelo, e quanto più sacrifici si consumavano dal popolo italiano per la causa della libertà e della indipendenza, tanto più cose amare e velenose quei sacerdoti dicevano contro il governo di Torino, e contra il partito dei liberali. Non rifuggivano dall'aperta menzogna, e publicamente, dal sacro pergamo, descrissero coi più neri colori le opere dei veri figli d'Italia. Dissero essere il governo sardo nemico della religione cattolica, persecutore della Chiesa e del Papa, fautore di scismi e di eresie. I soldati italiani, Garibaldi ed i suoi volontari, tanto famosi nella campagna di Lombardia, non esser cristiani, ma increduli, atei, demagoghi. Dissero cose più scellerate ancora; ma la loro parola cadeva sopra terra sterile; nulla fruttava, particolarmente il clero non si convertiva, e tanto più amava la rivoluzione quanto più vedevala bestemmiata da sacerdoti perversi, egoisti, capaci di tutto, per servire ciecamente le due corti di Roma e di Napoli.

Garibaldi presto si avvide che grande partito poteva trarsi dal clero sopra popoli religiosi, ed in gran parte caduti nelle superstizioni; ed in Salemi stesso, il dì 14 maggio, porgendogliene occasione l'entusiasmo dei preti della città, e l'arrivo del suo cappellano alla testa di una squadra, publicava questo breve proclama:

Ai buoni preti.

« Qualunque sia l'avvenire, e qualunque cosa la sorte decida » dell'Italia, il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, as- » solda soldati stranieri per combattere gli italiani. Esso sarà » maledetto da tutte le generazioni.

» Ciò che consola nondimeno, ciò che permette di credere, » che la vera religione di Cristo non è perduta, è il vedere in Si- » cilia i preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori.

» Gli Ugo Bassi, i Verita, i Gusmaroli ed i Bianchi non sono » tutti morti, ed il giorno in cui sarà seguito l'esempio di questi » martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero » avrà cessato di calpestare il suolo della nostra patria, d'essere » il padrone dei nostri figli, delle nostre donne, dei nostri beni » e di noi stessi.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

Parole schiette e piene di verità erano queste; nè fu piccolo l'effetto che esse produssero; perciocchè non pure fecer conoscere essere Garibaldi un cristiano per principii, ma un amico dei preti buoni, amanti del loro paese e delle liberali istituzioni, portate dalla civiltà e dal progresso.

XIV.

Giuseppe Garibaldi è un adoratore delle patrie virtù da qualunque cuore esse surgano, qualunque sia la mente che le coltivi. Garibaldi è nemico ai preti sostenitori del dispotismo come a qualunque altro strumento di tirannide; ma egli venera il sacerdote liberale, e venera in lui la virtù di non lasciarsi corrompere in tempi di tanta tristizia. Di questo suo rispetto al sacerdote che si consacra alla causa della civiltà è prova il fatto, di che brevemente dirò.

All'ora del pranzo, egli volle che frate Pantaleo sedesse al suo fianco. E così fu fatto. Alcuni dei commensali, sia per un semplice scherzo, o per quel vezzo proprio ad alcuni di prendersi giuoco dei frati di rozze lane vestiti, cominciarono a dire che a frate Pantaleo più non conveniva tenere addosso gli abiti della penitenza, esser miglior cosa dispogliarsene affatto, cinger la spada, prendere il fucile e disporsi a combattere insieme agli altri volontari. Gusmaroli, già prete, e poi tornato ai costumi dei secolari, era il primo istigatore, ed il più caldo sostenitore di questa opinione. Ma il nuovo cappellano di Garibaldi aveva ben altri pensieri, e li espose con tutta franchezza. « Non si combatte solo col fucile, egli disse, ma eziandio con la parola e con la croce; a me convengono queste armi, ed io le adoprerò con frutto. Voi oggi camminate sopra una terra in cui la religione può tutto, voi vivete in mezzo ad uomini credenti che son di tutto capaci, particolarmente se la parola di un sacerdote li spinga, e se in mezzo alle baionette, alle spade, ai cannoni, veggano una croce stretta dalla mano di un liberale. » Alle parole sagge e serie del frate, taluno rispose con sogghigni e con beffe; Garibaldi allora corrucciò la fronte, e guardò attorno at-

torno i commensali, e i sogghigni e le beffe repentinamente cessarono.

Questo fatto ho voluto notare, affinchè i lettori di questa storia si abbiano maggior copia di argomenti per discendere nell'anima dell'Eroe italiano, e per iscandagliarvi l'altezza dei sublimi sentimenti di che la Provvidenza volle strabocchevolmente arricchirla.

XV.

Il popolo di Salemi era in festa; i volontari siciliani si affratellavano ai Cacciatori delle Alpi; per le strade non si udiva che il lieto canto degli inni nazionali, i fragorosi evviva all'Italia e a Garibaldi; quando cominciò a spargersi la voce che una forte colonna di truppe regie veniva dalla volta di Palermo, comunque si trovasse ancora a grande distanza. La notizia non giunse inaspettata, e Garibaldi stesso era già convinto che i regi sarebbero venuti a contrastargli il passo, e che per assalirlo non lo avrebbero aspettato alle mura di Palermo. I Mille ed i fratelli di Sicilia stimarono quella notizia una fortuna, tanto era il desiderio di misurarsi con la soldatesca borbonica; non pensarono ai pericoli della guerra, ma agli allori della vittoria; non alla perdita della propria vita, ma ai destini della patria redenta; sublimi momenti di abnegazione e di sacrificio in cui i figli del popolo divengono eroi.

Fu tosto effettuato l'ultimo ordinamento delle squadre siciliane; furono organizzate nuove compagnie, creati nuovi comandanti, disposta bene ogni cosa, e tutto fu preparato alla partenza.

Ma il fatto più importante compiuto il 14 maggio in Salemi fu la Dittatura della Sicilia assunta da Garibaldi. Misura necessaria era questa, affinchè in momenti di rivoluzione e di guerra i poteri civili e militari venissero concentrati nelle mani di un solo. Durante il tragitto da Genova a Marsala, e mentre Garibaldi trovavasi a bordo del *Piemonte* alquanti dei più notabili degli emigrati siciliani, e tra questi Carini, La Masa, Castiglia, Orsini e Crispi, gli avevano presentato un indirizzo, col quale, esponendo le esigenze delle circostanze, lo invitavano ad assu-

mere la Dittatura. Quello stesso invito ebbe fatto dalle autorità di Marsala; ma ora non eravi più tempo a perdere; il comune di Salemi facevagli lo stesso indirizzo, i capi delle squadre siciliane, i rappresentanti dei liberi comuni ripetevano l'invito degli emigrati; la guerra era vicina; il bisogno di impiantare un nuovo governo era imponente; tutto rendeva inevitabile cotesta risoluzione. Il popolo siciliano non doveva restare neppure un sol giorno senza governo; dotato di passione e di fuoco poteva abbandonarsi alle vendette ed al sangue ed amareggiare il piacere della politica redenzione. Garibaldi non ne fu nè lieto nè contento; egli saliva al grado di Dittatore per amor dell'Italia; soldato, Capo della spedizione, Dittatore, per lui suonavan lo stesso, e tutto significava amore, operosità, sacrificio per il risorgimento della italica nazione.

Circondato dal suo Stato maggiore, dalle autorità di Salemi, dai capi delle sicule squadre, dai più notabili dell'emigrazione, assumeva solennemente la Dittatura, e creava Francesco Crispi segretario di Stato. Ecco il decreto:

Italia e Vittorio Emanuele.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo dell'esercito na-
» zionale in Sicilia;

» Dietro l'invito dei principali cittadini e quello dei comuni
» liberi dell'Isola;

» Considerando che in tempo di guerra è necessario che i
» poteri civili e militari siano concentrati nella stessa mano;

DECRETA:

» Che egli prende, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia,
» la dittatura di Sicilia.

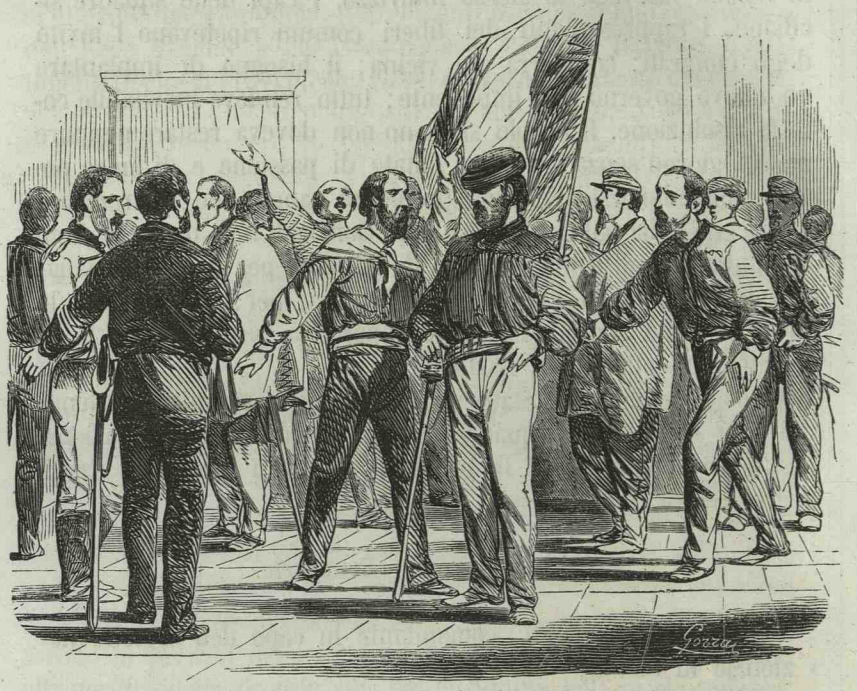
» Salemi, 14 maggio 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Per copia conforme

FRANCESCO CRISPI, *segretario di Stato.* »

La lettura di questo decreto fu coronata da applausi e da evviva cento volte ripetuti. La Sicilia, di cui non era libera che



piccolissima parte, aveva già nuovi governanti, e questi, nemici della vecchia tirannide che tanto aveva pesato ed ancora pesava sopra due milioni di italiani.

XVI.

Il giorno 15 maggio, di buon mattino, la spedizione mettevasi in marcia verso Calatafimi. Il cielo era sereno, la natura ridente, splendido il sole, l'aria imbalsamata dall' odore soave dei fiori del mezzogiorno. Eppure quel dì era destinato a divenire famoso nella storia per sangue italiano versato da mani italiane. Ma che importa? La pianta della libertà s' inaffia col sangue,

e i popoli non si rigenerano che con battesimo di sangue! L'ora è arrivata, o valorosi Cacciatori delle Alpi; l'ora è arrivata, o prodi figli della Sicilia; pochi momenti ancora, e la prima battaglia poserà sul vostro capo una nuova corona, e la prima vittoria vi aprirà la strada alla *Conca d'Oro*.

Il corpo spedizionario aveva subite in Salemi nuove modificazioni; le sette compagnie eransi aumentate a nove; a Bassini era affidata l'ottava; la nona a Grigiotti. Le nove compagnie erano state divise in due battaglioni, comandato il primo da Bixio, il secondo da Carini. L'ordine della marcia fissato da Sirtori era questo: le squadre siciliane comandate da Coppola e da Santanna marciavano da cacciatori ai fianchi della colonna; la nona compagnia faceva da avanguardia; cento passi dietro seguiva l'ottava; appresso veniva la settima sotto gli ordini del generoso Cairoli, indi la sesta comandata da Ciaccio, sostituito a Carini; ultima veniva la quinta. Queste forze stavano sotto gli ordini di Carini. Seguivano l'artiglieria ed il genio comandati da Orsini e da Minutilla, e la compagnia dei Marinari cannonieri comandata da Castiglia. Alla testa del suo battaglione, immediatamente dopo l'artiglieria, veniva Bixio, seguito dalla quarta compagnia comandata da Palizzolo, dalla terza agli ordini di Stocco, dalla seconda capitanata da Forni, e dalla prima, che Bixio aveva affidata al suo luogotenente. Ultimi venivano i terribili carabinieri genovesi, comandati da Mosto. In quest'ordine, verso le 10 antimeridiane, le forze rivoluzionarie giungevano a Vita, piccolo comune di quattromila abitanti, distante appena tre miglia da Calatafimi.

A Vita si faceva grand'alto, si prendevano informazioni, e si veniva a conoscere esservi nella vicina Calatafimi alquante truppe borboniche. Varie opinioni correvano sopra le stesse; asserivano alcuni non essere che un battaglione di ottocento uomini proveniente da Trapani, e destinato al disarmo delle popolazioni della provincia; altri annunziava esser due battaglioni; ma niuno pensava che stesse in Calatafimi un forte corpo di truppe regie, postato al passaggio della spedizione per combatterla, o chiuderle almeno la strada di Palermo. Il solo Garibaldi pensò a questo; egli solo sentì nel suo cuore che il 15 maggio del 1860 doveva decidere delle sorti della spedizione e della

Sicilia. Verso le ore 12 la marcia ricominciava per la strada militare chiusa d'ambo i lati tra monti; ma Garibaldi, con Türr ed altri pochi dello Stato maggiore, precedette la colonna per riconoscere le posizioni del nemico. Spintosi sul culmine di un monte si trovò a due miglia da Calatafimi, e proprio sulla montagna che sorge di fronte a quella su cui Calatafimi è posata.

Questa città, divenuta or tanto celebre, è di origine saracina; essa è posta su un monte, e fu baronia del conte di Modica. Il suo territorio è fertile d'ogni specie di prodotti agricoli; fu patria a Gerolamo Triolo e a Vito Sicomo, rinomati giuristi. Dalla più alta collina prossima alla città si stende con facile e pittoresco pendio la famosa pianura detta *pianto dei romani*, per una sconfitta che vi toccarono le romane coorti pugnando contra quei di Segesta. Proprio in Calatafimi e nei vicini colli erasi concentrato un corpo di borbonici, forte di vari battaglioni di cacciatori, di un reggimento di carabinieri, di alcuni pezzi da montagna e da uno squadrone di cavalleria. Comandava queste forze il generale Landi, uomo delle cose di guerra istruito, ma privo di coraggio e di quella risolutezza che pure è tanto in momenti difficili.

Mentre dall'opposto monte Garibaldi faceva le sue diligenti osservazioni, era raggiunto da Giuseppe La Masa. Costui, compiuta la sua missione a Partanna e a Santa Ninfa, tornava col suo amico Fuxa in Salemi, donde volava a raggiungere la colonna al di là di Vita, e poi Garibaldi stesso al luogo della ricognizione. Quando si potè vedere che le truppe nemiche muovevansi per avanzarsi, Garibaldi tornò alla colonna, incaricando La Masa di restare in osservazione, e di avvisarlo appena avesse potuto conoscere il piano del nemico. Raggiunta la colonna, Garibaldi la dispose in ordine di battaglia, e comandò si marciasse avanti per prendere le posizioni.

I regi intanto, che eransi scaglionati sulle alture al di qua di Calatafimi, con molta cautela spingevano i loro cacciatori or a destra or a sinistra, e pareva volessero prendere l'offensiva. La Masa mosse allora a portarne l'avviso a Garibaldi; ma montava tristo cavallo, che incontratosi in altro più tristo ancora, si impennò. Il sentiero era strettissimo, da una parte eravi la montagna, dall'altra un precipizio; il cavallo si appressava all'orlo dell'abisso; La Masa gittossi allora dal lato opposto, ma cadendo

percosse in tutto il lato sinistro e nel capo, rimanendo per qualche tempo privo affatto di sentimenti.

I due eserciti erano in vista; essi guardavansi l'un l'altro come i leoni guardano la loro preda. Ed eran tutti italiani! Ma quanta differenza fra le due forze che sono per misurarsi? Stanno per la tirannide quattromila soldati armati di tutto punto, a cui non mancano munizioni, nè cannoni, nè cavalli, nè argomento alcuno di guerra; stanno pei diritti del popolo Mille generosi e alcune centinaia di siculi, ma sforniti di buone armi, con poche munizioni, privi affatto di cavalli e di buona artiglieria. La posizione dei borbonici è difesa alle spalle dalla città di Calatafimi, che serve di ritirata, di fronte da una catena di varie colline, e la linea di battaglia vien riparata da un largo muro, che divide due poderi; i soldati di Garibaldi si avanzano per la strada militare, e quando non sono che a due miglia distante dal nemico si fermano; ma essi non hanno difese, nè vantaggi di sorta. Il coraggio, il sagrificio, la gloria di morir per la patria, ecco tutto!

La compagnia dei carabinieri genovesi riceve ordine di salire dalla strada consolare sui monti dirimpetto a Calatafimi, e di aspettare colà di piè fermo il nemico; alcune guerriglie siciliane vengono mandate sul culmine delle alte montagne che stanno a sinistra dello stradale, con ordine di spingersi avanti per far da vedetta, ove altre truppe nemiche si avanzino da quella parte. Quando i carabinieri genovesi giungono alla loro meta, e si fermano, i regi distaccano due linee di cacciatori e le spingono avanti per assalirli. I borbonici marciano con ardimento, si spingono senza esitazione, aprono il fuoco con coraggio. I carabinieri genovesi rispondono con islancio, mentre le trombe della rivoluzione suonano la *diana* di Garibaldi. I monti e le valli echeggiano delle grida dei combattenti: viva il Re! grida il soldato di Landi: viva l'Italia! grida il commilitone del Nizzardo. Le altre compagnie dei Cacciatori delle Alpi vorrebbero slanciarsi, Garibaldi le infrena, e dice loro: *pazienza; qui v'ha gloria per tutti!* L'infallibile carabina del genovese sparge la morte nelle file del nemico, il quale ripiega e vedesi a tergo la baionetta del volontario. Ma la sua ritirata è salvezza, perciocchè ripiegasi sopra posizioni più vantaggiose ancora, e dove freschi compagni stanno pronti a combattere; questi difatti escono dal

corpo principale, e si scagliano sulle prime linee dei valorosi italiani; ma Garibaldi fa avanzare altre compagnie, che liete di udir suonare la loro ora, si spingono con coraggio inarrivabile contra il nemico, e lo scacciano dalle prime posizioni.

XVII.

Il corpo spedizionario guadagna terreno; esso si avanza tutto al suono delle trombe guerriere ed a bandiere spiegate contra le altre posizioni del nemico. Il caldo è eccessivo, immensa la fatica di salire e scendere per le colline; i volontari combattono tutti, anco una squadra della compagnia dei Marinari cannonieri; essi grondano sudore e sangue. Garibaldi è sempre alla testa dei suoi; egli non deve incoraggiarli, ma comandarli per spingerli alla vittoria. Forte è il nemico, disciplinato, coraggioso, in posizioni formidabili; non monta; nulla resiste alla terribile baionetta dei Cacciatori delle Alpi. Le trombe suonano la famosa *diana*, e quel suono è coraggio, è fortezza, è eroismo che s'infondono nel cuore dei giovani prodi per natura, e per educazione indomabili. Al grido di viva l'Italia! viva Garibaldi! i soldati della rivoluzione si inerpicano per la collina, guadagnano l'erta, assalgono le posizioni, caricano il nemico alla baionetta e vincono una seconda volta. Il terreno è seminato di cadaveri e di feriti; sono italiani che muoiono per mano d'italiani, in terra italiana! Dei garibaldini vestiti di camicia rossa si è fatta strage, il nemico li bersagliava o credendoli ufficiali, o estimandoli, per quel distintivo, i più valorosi fra tutti. Dei borbonici molti sono i caduti e quasi tutti trapassati dalle baionette.

Due erano i cannoni di che la spedizione poteva far uso; alle ruote della colubrina montata sopra affusto di marina erano state sostituite ruote da carrozza, e a questo modo era tirata da un carro, cagione d'inganno al nemico, che credette quello un carro di bagaglio, l'altro pezzo da quattro non aveva ancora affusto da montagna, ma da battaglia; nè l'uno nè l'altro potendo essere trasportati sui monti, avevan dovuto restare sin dal principio del combattimento nello stradale, dove solo era possibile

la loro operazione. La cavalleria nemica occupava quello stradale stesso, e a quando a quando tentava avanzarsi per impossessarsi dei due pezzi; ma i pezzi restaron sempre alla loro posizione, e le fortune della guerra dovevano esser tali da renderli utili alla causa della libertà.

Scacciati dalla seconda collina, i borbonici ripiegandosi sempre in buon ordine discesero nella valle, e poi risalirono alle ultime e più vantaggiose posizioni presso Calatafimi. Colà si congiunsero al corpo principale ed attesero l'assalto dei volontari. Garibaldi comprese che in quel giorno abbisognava di una completa vittoria, e senza calcolare gli svantaggi dei suoi ed i vantaggi del nemico giurò in suo cuore di vincere o di morire. Non è tempo di riposo; la giornata non è finita; bisogna spingersi avanti ad onta del caldo, dei monti e della fralezza umana; bisogna fare un miracolo. E fu fatto un miracolo!

XVIII.

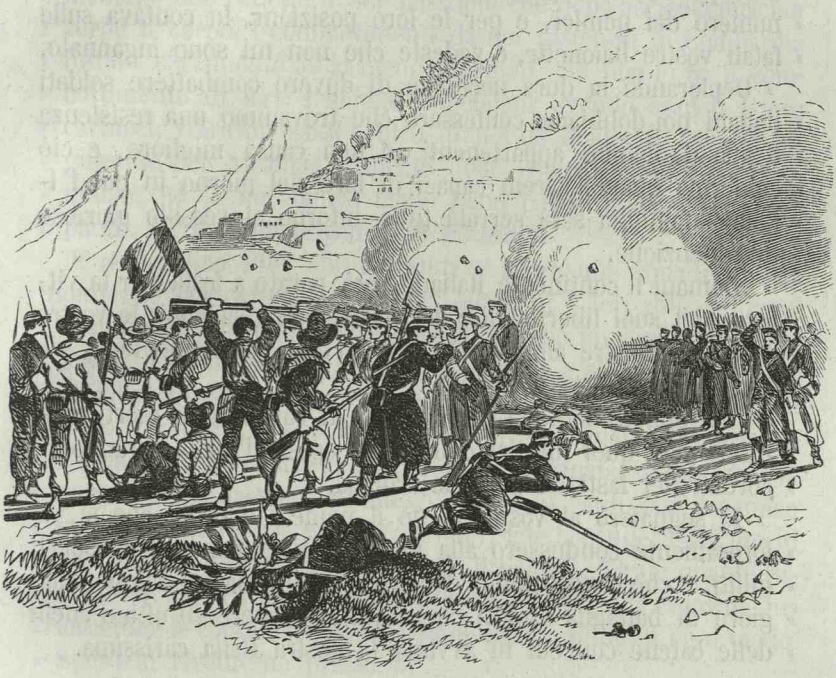
Sudati, stanchi, insanguinati, i Cacciatori delle Alpi inseguono il nemico; quando esso giunge al corpo principale dell'esercito, Garibaldi ed i suoi salgono per la montagna disprezzando il fuoco di moschetteria nemica mirabilmente nudrito. Ma l'erta è lunga e difficile, e le umane forze non reggon più; terribile momento! non è il coraggio, sono le forze che mancano; lo spirito sempre pronto non può più trascinarsi dietro il corpo affralito; sete, fame e stanchezza travagliano spaventevolmente i prodi figli d'Italia. Garibaldi sempre sereno marcia per il primo circondato dai valorosi Bixio, Cairoli, Türr, Acerbi e da altri capi delle compagnie. Queste lo seguono, e frattanto sostengono il fuoco gli istancabili carabinieri genovesi. Giungono al piede dell'ultimo monticello sul quale i napoletani stannosi tutti fortemente trincierati; si è appena a sessanta passi dal nemico; una elevazione del terreno permette un momento di riposo, Garibaldi dice ai suoi: *riposatevi e preparatevi ad una disperata carica alla baionetta.* I primi arrivati son pochi; gli altri faticosamente si avanzano, e appena arrivano si gittano a terra

sfiniti. Ma i cacciatori nemici molestano il riposo degli affranti volontari, e i loro tiri ben aggiustati seminano la morte.

Che farai ora, uomo della guerra e del fato? Sul monte stanno in bell'ordine tremila uomini, e tu per vincerli non hai che poche centinaia di giovani semivivi! Il gran capitano pesa e non enumera; egli sa che un semivivo soldato di libertà può più che dieci vigorosi e robusti sgherri di tirannide. Dopo un quarto d'ora di riposo, si alza in piedi, ordina la carica, e si mette alla testa degli assalitori. I regi lo riconoscono, il fuoco di tutte le file si concentra sopra di lui, alcuni ufficiali e soldati corrono a circondarlo e a fargli riparo del loro corpo, ma egli li allontana gridando: *andiamo; mai non troverò per morire un giorno più bello e migliore compagnia di questa.* È suonata per la terza volta la *diana,* i semivivi sorgono come ringagliarditi da forza miracolosa, e benchè pochi si scagliano sul corpo nemico. Ora è lotta di giganti; si combatte col fuoco e col ferro; spade, pistole, baionette urtano contra spade, contra pistole e contra baionette; i borbonici si difendono con incredibile fermezza, e questa duplica le forze dei garibaldini, che aiutati da altri volontari che giungono e si ordinano, gittano la confusione ed il disordine nel lato destro del corpo nemico; le guerriglie siciliane lo molestano nel lato sinistro. Il momento è decisivo; Garibaldi incoraggia i suoi con la voce, con lo sguardo, con l'esempio; gli ufficiali napoletani fanno altrettanto coi loro soldati; la lotta è ostinata, formidabile, e dura per molto tempo indecisa. I due cannoni della spedizione trovansi nello stradale, ma fortunatamente alla diritta del corpo borbonico, e immediatamente sotto alla posizione che esso occupa e che scuopre interamente. Quei due pezzi al momento dell'attacco generale aprono il fuoco; i loro tiri sono precisi; essi sconcertano il nemico.

La baionetta dei garibaldini fa strage, ma il nemico non cede, e quando nel trambusto gli cadon di mano le armi, egli corre ai sassi e con ostinazione incredibile li scaglia contra gli assalitori. Garibaldi è sempre dove più ferve la pugna, dove sono più certi i pericoli; invano taluni si adoprano ad allontanarlo; ei li respinge e si avanza. Bixio, Türr, Cairoli, Carini, Sirtori si cuoprono di gloria; non più capi, non più comandanti, essi fan da soldati, e combattono disperatamente in mezzo ai soldati.

In faccia a tanto eroismo il nemico si avvilisce, riconosce la propria impotenza, cede, batte la ritirata e, dopo sei ore di ac-



canito combattimento, rientra in Calatafimi, col dolore di aver perduto un cannone.

E la vittoria? fu di Garibaldi e dei suoi! Ed il 15 maggio? fu infausto alla tirannide, e fece vendetta di un altro 15 maggio, stato infausto per la libertà.

XIX.

Riportiamo l'ordine del giorno scritto da Garibaldi. Esso, è vero, ha la data del 16, ma lo riportiamo ora come la più bella corona ai vincitori di Calatafimi.

Calatafimi, 16 *maggio* 1860.

« Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve » l' ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardita pel » numero dei nemici, e per le loro posizioni. Io contava sulle » fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

» Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati » italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza » degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò » conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l' i- » taliana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso » di redenzione.

» Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vit- » toria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre » madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie » con la fronte alta e ridenta.

» Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle » prime file; quei martiri della santa causa d' Italia saranno ri- » cordati nei fasti della gloria italiana.

» Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che si va- » lorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti » militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo mag- » giore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli » delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

XX.

La vittoria di Calatafimi non imbaldanzì Garibaldi, ma pure lo consolò, ed accrebbe le sue speranze di nuove vittorie nella lunga serie di inevitabili avvenimenti che dovevano spingere la borbonica dinastia alla sua ultima rovina. Quel di medesimo in cui con l'ordine del giorno parlava ai suoi valorosi soldati, scriveva due lettere, al Bertani una, a Rosolino Pilo l'altra. La prima diceva: « Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra ita- » liani. Solita sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare

» con questa famiglia nel giorno che la vedremo unita. Il ne-
» mico cedette all'impeto delle baionette dei miei vecchi Cac-
» ciatori delle Alpi, vestiti da borghesi; ma combattè valorosa-
» mente, e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia
» corpo a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia
» furono certamente assai meno disputati che non lo fu il com-
» battimento di ieri. I soldati napoletani, avendo esausti i loro
» cartucci, vibravan sassi contro di noi da disperati. Dimani se-
» guiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto fre-
» netico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro
» paese. Vi daremo presto altre notizie. »

E a Rosolino Pilo, che comandava allora una squadriglia sui monti che fan corona a Palermo, scriveva: « Jeri abbiamo com-
» battuto ed abbiamo vinto. I nemici fuggono impauriti verso Pa-
» lermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me
» in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai siciliani che
» è ora di finirla, e che la finiremo presto: qualunque arma è
» buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla
» punta di un bastone. Riunitevi a noi ed ostilizzate il nemico
» in quei dintorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi
» su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fu-
» cilate si può di notte sulle sentinelle, e sui posti avanzati. In-
» tercettate le comunicazioni. Incommodatelo infine in ogni modo.
» Spero ci rivedremo presto. »

Garibaldi sentiva profondamente i suoi doveri di coscienza; aiutato nell'impresa ardua e sublime dalla nazione, rendeva conto alla nazione stessa del suo operato, e da Alcamo il dì 17 maggio scriveva in questi sensi al Comitato direttore della sottoscrizione al milione di fucili.

« Ebbimo un brillante fatto d'armi avant'ieri coi regi capitanati
» dal generale Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo e
» sbaragliati interamente i nemici. Devo confessare però che i
» napoletani si batterono da leoni, e certamente non ho avuto in
» Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Quei
» soldati ben diretti pugneranno come i primi soldati del mondo.
» Da quanto vi scrivo dovete presumere quale fu il coraggio dei
» nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e dei pochi siciliani che ci
» accompagnarono. Il risultato della vittoria poi è stupendo; le

» popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demoralizzata » dalla sconfitta, è stata assalita nella ritirata e a Partinico e a » Montelepre con molto danno, e non so quanti ne torneranno » a Palermo, o se ne tornerà qualcuno.

» Io procedo con la colonna verso la capitale, e con molta » speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, » e che a me si riuniscono. Non posso determinarvi il punto ove » dovete inviarmi armi e munizioni; ma voi dovete prepararne » molte, e presto saprete il porto ove dovrete mandarle. »

Il vincitore di Calatafimi preparavasi a nuovi combattimenti ed a nuove vittorie; egli mai non cessava di domandare armi e munizioni! i suoi divisamenti erano grandi; grandi quanto il suo cuore.

XXI.

Abbiamo combattuto e vinto, scriveva Garibaldi; *abbiamo combattuto e vinto*, dicevano i valorosi, sudati ancora e stanchi della terribile lotta! Ma quanto costa una vittoria sopra i campi di battaglia? Poesia e lutto, eroismo e sangue, gioia e lagrime, entusiasmo e dolore, trionfo e compassione, orgoglio ed esequie, morte e vita; ecco un campo di battaglia! Che non ti prenda la curiosità di visitarlo, o lettore, resisti alla tentazione; se il tuo cuore è compassionevole, tu lascerai quel campo con la tristezza nell'anima, con la mestizia nel cuore; tu ti pentirai di averlo visitato. È vero; vi ha luoghi sacri in quel campo, ma essi sono circondati di cadaveri deformi, di tronche membra, di zolle insanguinate. Intorno a quei luoghi risuona sempre misteriosamente l'ultimo gemito dei trafitti, il lungo lamento del moribondo, la voce spasmodica del ferito che chiama invano un fratello in aiuto.

Eppure ti ho consigliato male; visitare i campi di battaglia dovrebbe essere atto di religione pei popoli liberi. Riscattati col sangue dei generosi, cotesti popoli non si lascerebbero sopraffare dai prepotenti, nè permetterebbero che altri insidiasse alla loro libertà, se sempre avessero presenti al pensiero e i morti e il sangue e i campi delle patrie vittorie, delle guerre di Dio.

Quando voi, o miei fratelli della Sicilia, trarrete in pellegrinaggio ai campi di Calatafimi, e additerete ai vostri figli dove fu combattuta la prima gloriosa battaglia, dove dormono i giovani caduti, dove i Mille fecero miracoli di valore; quando voi descriverete loro lo slancio, il disprezzo della vita, i propositi fatali di quegli eroi; quando loro narrerete per ordine i fatti del 15 maggio 1860, la vittoria dei pochi sui molti, degli inermi sugli armati, dei liberi cittadini sopra gli sgherri del despota, la vostra parola gli educherà meglio che tutti i libri del mondo, e quel campo sarà scuola pei figli vostri di patrie sublimi virtù.

XXII.

Tai fatti particolari ebbero luogo nel combattimento di Calatafimi da ricostruire il concetto dell'umano coraggio nella mente di coloro che lo abbiano per avventura perduto. Noi ne narreremo alcuni, e servano di edificazione a quanti han consacrato il loro braccio alla causa della libertà.

Quando Garibaldi chiamava all'ultima prova il valore dei suoi; quando fu costretto a slanciarsi con poche centinaia di volontari affraliti contra tutto il corpo nemico, uno dei Mille comprese che a vincere si voleva un atto sublimemente eroico. Costui nel momento più decisivo afferrava da mano altrui una bandiera, e incoraggiando ed invitando i compagni alla carica cacciavasi in mezzo alle file nemiche, e vi cadeva immantinente trapassato da palla borbonica. I soldati di Landi gittavansi sulla bandiera per guadagnarla, ma altri due garibaldini si scagliavano a corpo perduto per riprenderla; anch'essi cadevano morti, ma altri sopraggiungevano. La mischia si fa sanguinosa; quando non è più possibile riguadagnare la bandiera perduta, un garibaldino l'afferra, la lacera, e non lascia in mano al nemico che la nuda asta. L'eroe della bandiera, colui che in un momento di divino entusiasmo, cacciavasi con essa in mano nelle file nemiche, si chiamava Schiaffini, ed apparteneva al piccolo corpo delle guide. La bandiera era tutta una storia: nella guerra del 1859 i fieri abitanti di Val Paraiso l'avevano donata a Garibaldi; Garibaldi la consegnava a Benedetto Cairoli, che comandava in Calatafimi

la settima compagnia. Questa, formata tutta di studenti dell'università di Pavia e di alcuni prodi della stessa città, fece costar cara al nemico l'asta della sua bandiera, perciocchè, guidata dal



suo solerte comandante, non solo ebbe nel conflitto la parte più decisiva, ma con supremi sforzi tolse al nemico un cannone, facendo strage di quanti si attentavano a difenderlo.

Achille Maiocchi, appartenente allo Stato maggiore di Garibaldi, cadeva colpito da una palla al braccio sinistro, e da un'altra al fianco. Carini accorreva dicendogli: « sii tranquillo, non ti mancherà cura di sorta, » e Maiocchi rispondeva: « non pensate a me; io sono un uomo morto, ma muoio contento perchè voi andate avanti. » Questo valoroso non moriva; un'abile amputazione lo salvava.

Un Cacciatore delle Alpi, di cui, ad onta d'ogni nostra indagine non abbiamo potuto sapere il nome, vicino a morire

pronunziava questi nobili e religiosi accenti: « Mio Dio, combattendo per la libertà ho combattuto per la religione; ho la coscienza d'essere un martire; Voi beneditemi, e benedite mia madre, Garibaldi e l'Italia. » Pronunziate queste parole spirava.

Il volto dei feriti era ridente; questi soldati della civiltà invece di addolorarsi del proprio stato, gioivano vedendo i loro compagni afferrare pei capegli la fortuna, e rinnovare in Sicilia i prodigi di San Fermo e di Varese; suprema consolazione per chi ferito mortalmente vedeva nella vittoria della libertà il fratello del proprio sangue e della propria vita. E di feriti era gran copia anco negli ufficiali del piccolo esercito. Il tenente De Amici era stato colpito da una palla in bocca; Stocco nel braccio destro, ma il proiettile aveva girato intorno all'osso senza romperlo. Missori era stato colpito da una scheggia di mitraglia sotto un occhio e rovesciato a terra; Sprovieri cadeva ferito a fianco di Stocco; Manin colpito da una palla in una coscia; Santanna al braccio. Biagio Perducca, Bandi appartenente al quartiere generale, Nullo e Martignoni appartenenti alle guide, tutti feriti; Menotti, il figlio di Garibaldi, colpito da palla ad una mano; Sirtori ad una gamba; molti altri ufficiali, chi più chi meno gravemente feriti, inaffiavano col loro sangue la pianta della libertà. E di tutti costoro una parte continuava a combattere disprezzando le ferite, un'altra faceva voti per la vittoria ed animava con la voce e coi gesti i volontari alla pugna.

Del piccolo esercito di Garibaldi più di cento furono messi fuori di combattimento; la sola guerriglia di Monte San Giuliano comandata da Coppola lasciava sul terreno dodici morti e trentacinque feriti, e questi generosi figli della Sicilia, che forse trovavansi per la prima volta al fuoco, provarono che se l'esercizio delle armi non li aveva resi terribili a vincere, l'amor di patria li aveva fatti generosi a morire. Oh non gittate la calunnia sopra i fratelli del Sud!!! Siate giusti come giusto è Garibaldi, e non costringete i figli del Vespro, gli uomini del 12 gennaio e del 4 aprile a disseppellire dai campi di Calatafimi le ossa dei loro parenti ed amici per dirvi: guardate, o ingiusti, queste sono ossa degli italiani di Sicilia, confuse con le ossa degli italiani del Settentrione; lasciatele dormire; e se avete una corona, posatela su questa terra, essa è meritata da tutti!

XXIII.

Tra i feriti di quella gloriosa battaglia è ad annoverarsi il comandante della quarta compagnia, Mario Palizzolo. Dirò brevemente di lui, riserbandomi parlare degli altri valorosi nella continuazione di questa storia, e proprio narrando quei fatti nei quali più si distinsero.

Mario Palizzolo nacque in Trapani nel 1826 da nobili genitori. Compito il corso degli studi, davasi al foro; ma poi abbandonava quella professione, avendo ottenuto, dietro concorso, il posto di Verificatore nell'amministrazione generale dei *Rami e Diritti diversi*. Dotato d'anima ardente, comunque fortunato nell'intrapresa carriera, cospirava contro il governo borbonico.

All'alba del 12 gennaio 1848 fu uno dei pochi coraggiosi che sfidarono l'esercito borbonico, e nei susseguenti giorni di quella memorabile rivoluzione si acquistò nome di valoroso. Seguito da soli otto, armati di fucile, cercando armi in una casa sotto l'Arco di Cutò, videsi alle spalle uno squadrone di cavalleria nemica che disponevasi alla carica. Palizzolo non sgomentossi; incoraggiò i suoi compagni; stettero contra il nemico; con coraggio, proprio di rivoluzionari in giorno di rivoluzione, lo sgominarono e misero in fuga.

Fu membro del Comitato provvisorio e del Comitato generale, e nella organizzazione dell'armata sicula fu nominato capitano del primo battaglione. Caduta la rivoluzione, soffrì per dodici anni continui quella fiera persecuzione borbonica nella quale si videro travolti tutti i liberali dell'Isola. Relegato in diversi paesi di Sicilia non cessò mai di cospirare, e finalmente per isfuggire alla vigilanza della Polizia si ridusse a vivere vita campestre in una campagna di sua proprietà. Colà vedeva di sovente i compagni di opinioni politiche, che avevan sofferto persecuzioni e carceri; colà questi martiri della patria parlavano delle loro speranze, dell'avvenire, della rigenerazione italiana.

Quando accaddero i fatti del Bentivegna, Mario Palizzolo affrettavasi ad armare giovani ardenti per accorrere in aiuto della

rivoluzione; dava loro l'appuntamento in una grotta alle falde del Monte Erice, ne avvertiva il barone Mocarta, incaricandolo di provvedere ai mezzi; ed aiutato da buoni amici preparava ogni cosa. Ma lo sfortunato Bentivegna cadeva nelle mani di Maniscalco, e pagava con la vita il suo amore alla patria; le concepite speranze si dileguavano; Palizzolo ed i suoi tornavano al lungo e doloroso lavoro della cospirazione.

Scoppiata la guerra del 1859, e giunto in Sicilia il grido delle vittorie che resero famosi Magenta e Solferino, la Polizia borbonica smetteva la sua ferocia, e spaventata di quanto venivasi maturando scendeva a patti coi liberali. L'intendente di Trapani, certo De Mensa, chiamava a sè Omodei, Palizzolo, Mocarta, e raccomandava loro l'ordine publico, studiandosi a persuaderli che senza rivoluzione la Sicilia avrebbe risentiti i salutari effetti della guerra combattuta in Lombardia per l'indipendenza e per la libertà d'Italia. Ma dopo la pace di Villafranca la Polizia ritornava in superbia, e ricominciava le persecuzioni scellerate.

Palizzolo tornava alle cospirazioni; a lui il Comitato di Palermo spediva un commissario; egli stesso recavasi furtivamente alla capitale, e per mezzo di Onofrio De Benedetto veniva messo a parte di quanto si preparava. Tornato nella provincia di Trapani e disposte le cose alla meglio, non si attendeva che il segno della rivoluzione in Palermo. Questo segno consisteva nella rottura del telegrafo di Monreale. Passarono giorni angosciosi; il segnale non si vide. Finalmente, il Comitato di Palermo annunciava la sollevazione di Santa Flavia. Palizzolo riunì tosto nella sua casa di campagna i suoi amici per decidere sul da farsi; la sua opinione era per la rivoluzione, ma gli altri diffidavano di Palermo, e portavano in prova la condotta inesplicabile dei palermitani nei fatti del barone Bentivegna. Il moto di Santa Flavia passava inavvertito; anco queste speranze si dileguavano. Ma la Polizia seppe della riunione dei cospiratori nella villa di Palizzolo, ed accrebbe le sue persecuzioni, e fece innumerevoli arresti. Mario Palizzolo fuggì di campagna in campagna, di monte in monte, scampando sempre alle ricerche della Polizia. La sua cameriera venne arrestata, e per due mesi fu tenuta nuda nelle carceri con pane ed acqua. Il capitano d'armi di Trapani, certo

Alessio Adamo, aveva assunto l'incarico di arrestare il profugo; ma questi, non fidandosi a persona, nascondendosi nelle grotte, tollerando la sete e la fame rendeva vane le ricerche dell'Adamo.

Come sono terribili le angosce del profugo! come amari i disinganni, come dolorose le ripulse villane di gente crudele e senza cuore? In quei giorni nefasti pei generosi siciliani, Palizzolo sperò trovare una mano amica in Marsala; vi si recò, presentossi al viceconsole sardo, Sebastiano Lipari, gli disse tutto, lo pregò a salvarlo. Il Lipari quel giorno era tutto occupato a preparare un banchetto al giudice ed all'ispettore di Polizia di Marsala; senza ricordarsi di quella libera bandiera che sventolava al suo balcone, lo discacciava dalla sua casa, senza neanco raddolcire il veleno della ripulsa con parole gentili. Ma se il viceconsole fu insensibile, i fratelli Gerolamo e Benedetto Italia non lo furono, ed aprirono al profugo tutto un tesoro di affetti. I fratelli Italia, appartenenti a nobile ma decaduta famiglia, generosi, buoni, sentitamente liberali, capaci di qualunque sagrificio per la santità dell'amicizia, accolsero il Palizzolo come fratello, lo servirono ed amarono. Ma in qualunque luogo si era mal sicuri sotto l'onniveggente sbirraglia del Borbone; bisognava trovar modo ad uscir di Sicilia per giungere a salvezza. Palizzolo lasciò la casa ospitale dei buoni Italia, e misesi nuovamente in traccia di una via che lo conducesse lontano dalla Sicilia.

Per vent'otto giorni durò pazientemente questa vita angosciosa; quando generosi amici, la famiglia Platamone e Giuseppe Fontana di Trapani, gli procurarono l'imbarco per l'estero. Una barca sarda dell'Isola di Carlo Forte doveva trasportarlo a Genova. Il giorno designato, in una barchetta, spingevasi in mare; ma per isbaglio forse dell'ora, il bastimento sardo era partito. Palizzolo ritornava alla sua vita angosciosa, e nascondevasi in una grotta. Il giorno appresso gli angeli tutelari, il Fontana e Giuseppe Platamone, gli annunziarono che un legno greco era alla vela, e che tutto erasi combinato per il suo imbarco. Ringraziò gli amici, uscì dalla grotta, prese il mare, raggiunse il legno, e riuscì ad imbarcarsi. Ma due ore dopo, una fiera tempesta sbalzava il legno alla spiaggia e lo cacciava nell'arena. Quattro marini e il capitano si lanciavano nelle acque per salvarsi, ma il capitano vi periva; Palizzolo era tra la vita e la morte, quando vide arri-

vare una barchetta che lo salvava; i suoi buoni amici, vedendo la tempesta ed il pericolo del legno greco, gliel' avevano spedita.



Mario Palizzolo.

In quella stessa notte, la tempesta ricacciava in porto la barca sarda che doveva trasportarlo in Genova; la fortuna questa volta

gli fu favorevole; s'imbarcò, si nascose nel legno ospitale, e dopo alquanti giorni metteva piede in Cagliari. Di là recavasi a Genova, poi a Torino, dove a La Farina e agli altri emigrati siciliani descriveva lo stato di Sicilia, il bisogno di armi perchè la rivoluzione fosse possibile, la necessità anco di una spedizione.

I nostri lettori conoscono il resto. Ci giova solamente aggiungere che tra le diverse opinioni che precedettero la partenza dei Mille, quella di Mario Palizzolo fu sempre ferma, ardita, indomabile. A qualunque costo egli voleva partire; e partì da semplice volontario. Creato comandante della quarta compagnia non pensò che a condurla alla vittoria. Giunto in Marsala scrisse ai suoi amici di Trapani e di Monte San Giuliano perchè armati venissero a raggiungere il corpo spedizionario. A Calatafimi, alla testa dei suoi, si slanciò ad assalire di fianco la posizione formidabile del nemico, quando una palla lo feriva alla gamba destra, e lo rovesciava per terra.

XXIV.

Palizzolo e Stefano Santanna venivano trasportati in Alcamo per esservi curati. Ai due feriti non altro interessava che la salvezza della patria, il frutto prezioso di tanto sangue generosamente versato. Non potendo adoperare il braccio nelle prossime battaglie, adoperarono la loro influenza e la loro parola, e la fecero da governatori della provincia di Trapani. Dal letto del dolore mandarono ordine per la provincia tutta, lettere, proclami, raccomandazioni caldissime, affinchè nuovi uomini si armassero, e munizioni, e danaro, e provviste fossero recate a Garibaldi, al salvatore della Trinacria, all'amico vero dei popoli, al glorioso vincitore di Calatafimi. E quanto vollero ottennero. In questa guisa l'instancabile operosità rendeva utili in città coloro che per qualche tempo non potevano più condurre alla vittoria i loro soldati.

PARTE SETTIMA

I FERITI — ROSALIA MONTMASSON-CRISPI — IL DISPACCIO DEL GENERALE LANDI E L'AGGIUNTA DI TÜRR — I MILLE IN CALATAFIMI — FATTI ATROCI DI PARTINICO — GARIBALDI IN ALCAMO, IN PARTINICO, AL PASSO DI RENNA — COSE DI NAPOLI — LANZA IN PALERMO — IL COMITATO SEGRETO — LE SQUADRE DI SAN MARTINO — MORTE DI ROSOLINO PILO, DI PIETRO PIEDISCALZI E DI GIUSEPPE TAGLIAVIA — OPERAZIONI DI LA MASA

I.



ramontava il sole del 15 maggio; la tenebra della notte sorgeva a poco a poco dalle valli profonde; le colline ed i monti di Calatafimi restavano sepolti nella oscurità. Poche ore prima, il fucile, il cannone, la tromba, la voce dei comandanti avevano scossi quei monti dalle loro radici; poche ore dopo, tutto era silenzio; silenzio di tomba non interrotto che dai deboli lamenti dei feriti, dal rantolo dei moribondi e dalla voce monotona delle sentinelle del campo.

Perchè non cantate l'inno della vittoria, o figli di Genova e di Bergamo? e voi, valorosi di Brescia e di Milano, perchè muti e silenziosi, seduti a terra, col moschetto sulle ginocchia, col capo chino sul petto? giovani della Laguna e di Pavia, esuli figli della Sicilia, perchè non intuonate la canzone patriottica, perchè non gioite del trionfo? L'angelo d'Italia che dispensò corone di alloro a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Solferino, a Como, a Varese, a San Fermo a Treponti, rimase mesto ed inerte sulla vetta di San Martino. Ed aveva ancora mille corone da dispensare, perciocchè Dio avesse segnato l'Italia non potersi redimere che per cento battaglie e cento vittorie. Fu la voce di Garibaldi che trasse quell'angelo dai piedi delle Alpi ai monti di Sicilia, e l'angelo che riconobbe la voce del sommo guerriero volò, e tornò a dispensare corone di italiche vittorie sui monti di Calatafimi. Ma sono insanguinati gli allori; ed è sangue di fratelli e di amici; e il sangue stesso nemico è sangue italiano. Orribil cosa è la tirannide! vive di delitti, e muore in mezzo alle iniquità. Di delitti visse la tirannide dei Borboni, e quando in Sicilia cominciava la sua agonia, i figli della medesima madre, i fratelli italiani si uccidevano l'uno coll'altro! Ricuopra, o notte, la tua tenebra il campo di Calatafimi; e se la fama dee necessariamente recare sino ai confini della terra i fatti del 15 maggio, annunzi pure al mondo, che se italiani pugnarono contra italiani, la vittoria fu nostra, della libertà, del popolo, di Garibaldi, dei Mille!

II.

Ai morti si diè sepoltura; ai feriti non mancarono cure e sollecitudini di fratelli. Il dottor Ripari aveva improvvisato quel dì medesimo un ospedale a Vita, e quivi immantinente venivano trasportati i feriti. Ora ci conviene notare cosa inaudita; la storia rivela tutto; l'onta, come la gloria, ricada sopra coloro che se l'hanno meritata. I volontari erano stanchi, sfiniti, impotenti a muovere un passo; le fatiche della battaglia li avevano prostrati; per trasportare i feriti si dovette ricorrere ai contadini. Alcuni di questi prestarono volontieri la loro opera; altri

furono renitenti, inumani, crudeli. Francesco Crispi, il segretario di Stato, che non pensava trovare di simili uomini nella terra ospitale di Sicilia, ne fu cotanto sdegnato, che smettendo le preghiere prese le pistole, e costrinse in questo modo al pietoso officio quella gente barbara; e questa gente cui non indusse la voce di natura, si rammollì alla vista delle armi, e trasportò i feriti.

Mi piange il cuore a scrivere verità cotanto dolorose, ma mi è di conforto la certezza che la natura non crei in Sicilia uomini siffatti, e che solamente la parola menzognera li formi. Abbiamo accennato alla propaganda iniqua del sacerdozio borbonico; narrammo le menzogne predicate dal pergamo da Gesuiti e confratelli; la mala semenza germogliò nel cuore di alcuni ignoranti; e questi infelici credettero che Garibaldi fosse un musulmano, che i suoi soldati fossero atei e demagoghi; che il Piemonte perseguitasse la religione, la Chiesa, il Papa; che la rivoluzione altro non fosse chè il principio della distruzione di ogni cosa buona e santa. In faccia a tale e tanto traviamento i morti non erano che infedeli indegni di sepoltura in terra di cristiani, ed i feriti gente scomunicata e perduta a cui non potevasi prestare servigio di sorta, senza contagiarsi delle stesse censure e della medesima perdizione. Fino a questo segno può spingersi l'ira sacerdotale dei partigiani del papa-re; fino a questo segno può esser traviata un'anima umana abbandonata da governi tirannici alla più cieca ignoranza, e alla menzogna di sacerdoti cristiani venduti al potere dei despoti!

Ma non fu così di coloro che non lasciaronsi acciecare dalle false dottrine e dalle improntitudini dei borbonici; essi accorsero anco da luoghi lontani per proferire l'opera loro ai caduti e per convincerli che se non trovavansi nelle braccia dei loro genitori, delle loro spose, dei loro figli, erano pure in man di fratelli affettuosi, riconoscenti, gratissimi. Il dottore Ignazio Lampiasi di Salemi, il dottore Vincenzo Maltese di Marsala ed altri chirurgi si diedero tutti alla cura dei feriti, sposando alla pratica della scienza le premure della fratellanza e dell'amicizia. Stefano Tedesco di Alimena, uno dei Mille, mise in pericolo la propria vita per salvare quella degli altri; fece quanto un uomo può fare, anzi più, perciocchè carità moltiplicasse le sue forze

nell'assistenza, nelle operazioni, nei bisogni moltiplici dei feriti. Chi lo vide in quelle opere pietose, chi ammirò la sua filantropia, chi provò sopra sè stesso l'opera della carità di lui, ancora non lo ha dimenticato, e lo benedice dal profondo del cuore.

Ma l'angelo della giornata fu una donna, che i nostri lettori conoscono, l'unica donna nella spedizione dei Mille, la moglie di Francesco Crispi.

III.

Rosalia Montmasson nacque nel 1826 in Saint-Jorioz sul lago di Ansi in Savoia. Francesco Crispi la incontrò nella via dell'esilio; fu amato da lei; ed egli l'amò e la fece sua. Nell'amara vita dell'emigrazione se la ebbe fedele compagna al suo fianco; e se amore di donna può raddolcire le avversità della fortuna, Rosalia Montmasson fu balsamo alle piaghe del compagno e dello sposo, sbattuto dalle procelle che sempre circondano e flagellano i generosi ed indomiti cospiratori. Cospiratrice anch'essa, questa fiera savoiarda, disinteressata, piena di coraggio, ardita più di quanto in donna soglia accadere, dall'anima vivace, anzi di fuoco, dalla parola pronta, dall'animo schietto, nata alla libertà ed all'indipendenza, questa donna seguì i passi del marito, ed in talune circostanze fece lunghi viaggi per servire alla causa dei popoli in ciò che voleva esser fatto all'insaputa dei potenti e della loro Polizia.

Quando Rosolino Pilo e Corrao partirono sopra un legno a vela da Genova per Sicilia, Crispi, Garibaldi, Bixio e Bertani pensarono alla necessità di avvertirne i liberali di Messina, affinchè a quei due generosi facilitassero il disbarco ed il viaggio nell'Isola. Ma nè per dispacci nè per lettere ciò riusciva possibile; si voleva persona a cui fosse ben affidato il segreto, e sulla quale gli occhi della Polizia non venissero a fermarsi. La Montmasson si assunse il difficile incarico, ed imbarcatasi sopra un vapore postale, giunse in Messina, adempì alla sua missione, continuò il viaggio fino a Malta, portò notizie a Nicola Fabbrizi e ne ricevette da lui; ritornò in Messina, s'informò dello stato delle cose, e ripartì per Genova, dove recò lettere e corrispon-

denze dei liberali di Messina e di Malta. Quanto giovasse l'opera di questa donna è facile cosa comprendere; per lei si potè co-



Rosalia Montmasson-Crispi.

noscere in Sicilia la spedizione di Pilo e Corrao; per lei si potettero rannodare in unità d'azione Genova, la Sicilia e Malta;

per lei i disegni, le aspirazioni, la rivoluzione volarono dalle spiagge della Liguria a quelle della Trinacria.

Come questa donna alla vigilia della spedizione dei Mille determinasse in suo cuore di seguire il marito narrammo; qual mezzo osasse per averne da Garibaldi il permesso i nostri lettori conoscono; ci resta solamente a dire che in mare diede prove di coraggio, che disbarcata in Sicilia sfuggì gli applausi e le lodi di quanti meravigliarono che una donna potesse trovarsi nella pericolosissima spedizione, e che nel campo insanguinato di Calatafimi fu sorella, fu madre, fu tutto ai feriti.

Affrontò i pericoli, espose alle palle del nemico il proprio petto per accorrere la prima ovunque un valoroso cadesse. A chi fasciava le ferite, a chi ridava animo con l'accento della speranza, a chi leniva i dolori con la parola del conforto, e ai moribondi chiudeva gli occhi piangente. Eroi della patria, voi non aveste al vostro fianco nè la madre che vi diè latte, nè la sorella che vi baciò all'ora della partenza; ma voi aveste Rosalia Montmasson che vi fu sorella e madre; e la vostra anima giunse in cielo sulle ali della preghiera di lei.

E voi che facevate in quei momenti, o sacerdoti del Borbone e del papa-re? il rumore del cannone di Calatafimi giungeva al vostro orecchio, e dimentichi del cielo, della carità e della croce, vagheggiavate l'eccidio dei rivoluzionari, il trionfo di Landi, nè mai pensaste alla preghiera dei moribondi. Ma una donna pregò, e la sua preghiera fu accetta a Dio, perciocchè sorgeva da cuore libero, da anima ardente, da pensiero nobile e generoso.

Rosalia Montmasson, il tuo nome non morrà; esso appartiene alla storia; e quando più saggia educazione renderà religiose le tradizioni rivoluzionarie d'Italia, queste tradizioni parlando dei Mille e di Calatafimi, parleranno di te, e le future generazioni, più grate che la presente non è, ti onoreranno di lodi, ti coroneranno di gloria.

IV.

Le tenebre sopraggiunte appena finita la battaglia, impedirono che tutti i feriti si potessero ritrovare. Alcuni rimasero per lunghe ore lontani dal campo, altri quasi per tutta la notte, perdendo

sangue e consumandosi in mezzo ai dolori. Ma come mano mano erano ritrovati, venivano trasportati al campo con l'intendimento di inviarli l'indomani coi loro compagni di sventura e di gloria all'ospedale di Vita.

La notte passò molesta ed incomoda per tutti. I volontari furono costretti a bivaccare sul campo di battaglia, nelle ultime posizioni tolte al nemico, in mezzo ai morti ed ai feriti italiani e borbonici. Copiosa cadeva la brina, il vento della montagna era freddo, tutti mancavano di cappotti; e quelle stesse coperte di che alcuni dei Mille eransi provveduti sui due vapori, erano rimaste nei bagagli, già lontani dal campo. In questo modo ai vincitori di una lunga e terribile battaglia neppur la notte venne concesso riposo, e questi nuovi sagrifici offrirono ilari e contenti sull'altare della divina libertà.

V.

È tempo ora di volger lo sguardo sulle truppe regie disfatte e sulle intenzioni dei loro comandanti. La colonna borbonica rientrava in Calatafimi portando in fronte l'onta della giornata perduta, nel cuore la paura di più rovinosi disastri. I soldati che eransi valorosamente battuti, pensando con calma al valore dei Cacciatori delle Alpi e al coraggio piuttosto unico che raro di Garibaldi, cadevano a poco a poco nella demoralizzazione e nell'avvilimento; essi attendevano gli ordini del loro generale, ma volgevano il pensiero a Palermo, ed inclinavano alla ritirata sopra la capitale.

Il generale Landi pensò sulle prime fermarsi e fortificarsi in Calatafimi per dare una seconda battaglia, ma gli ufficiali dello Stato maggiore gli fecero osservare, che ove la notizia della vittoria di Garibaldi avesse suscitata la rivoluzione nei comuni posti tra Calatafimi e Palermo, la situazione sarebbe divenuta infelicissima, alla colonna sarebbe stata tagliata la ritirata, e sarebbesi trovata coi garibaldini alle spalle, con gli insorti di fronte. D'altra parte, fuggire e ritirarsi sembrava a loro troppo pesante vergogna, e non avrebbero voluto che si dicesse quattromila soldati disciplinati e forniti di tutto essere stati messi in fuga

da mille giovani volontari privi di buone armi e di ogni mezzo di guerra.

Dopo varie opinioni fu deciso spedire un dispaccio in Palermo al generale in capo, e domandare aiuti e rinforzi al più presto possibile. Questi aiuti provenienti da Palermo avrebbero domata la rivoluzione nei comuni, ov'essa fosse scoppiata, e aperta la ritirata alla colonna di Calatafimi; oppure, nel caso di generale quiete, avrebbero ingrossata la colonna stessa per dare un combattimento decisivo al nemico. Landi scrisse il dispaccio, e perchè non riuscisse troppo amaro al governo, volle raddolcirlo annunziando la morte di Garibaldi. Forse il generale borbonico credette che l'eroe della bandiera non poteva essere che Garibaldi. Il dispaccio diceva:

Calatafimi, 15 *maggio* 1860.

« Eccellenza,

« Aiuto, e pronto aiuto. La banda armata che lasciò Salemi » questa mattina, ha circondato tutte le colline dal sud al sud- » ovest di Calatafimi. La metà della mia colonna avanzata è stata » colta in tiro, ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da » ogni dove. Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei sici- » liani unite con le truppe italiane erano d'immenso numero.

» I nostri hanno ucciso il gran comandante degli italiani, e » presa la loro bandiera che noi conserviamo. Disgraziatamente » un pezzo delle nostre artiglierie caduto dal mulo è rimasto » nelle mani dei ribelli; questa perdita mi ha trafitto il cuore.

» La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, » e riprendere il suo passo per Calatafimi dove mi trovo io » adesso sulla difesa.

» Siccome i ribelli, in grandissimo numero, mostrano d'at- » taccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente » un forte rinforzo di fanteria, ed almeno un'altra mezza bat- » teria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente impegnate » a pugnare. Io temo di essere assaltato nella posizione che » occupo; io mi difenderò per quanto è possibile; ma se pronto » soccorso non giunge, io mi protesto non sapendo come l'af- » fare possa riuscire. La munizione dell'artiglieria è quasi fi-

» nita, quella della fanteria considerevolmente diminuita, sicchè » la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di » difesa mi mette nella più grande costernazione.

» Io ho settantadue feriti, non posso darvi esatto conto dei » morti scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata. Con altro » rapporto darò a V. E. un preciso ragguaglio.

» Finalmente io sottometto all'E. V. che se le circostanze mi » costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere » l'intera colonna, ritirarmi, e se lo posso in alto.

» Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia » di essere la mia colonna circondata di nemici, di numero in- » finito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine pre- » parate per le truppe.

» V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui » ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a » schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra » ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. Io conchiudo che » da tutta la colonna si combattè con fuoco vivo dalle 10 an- » timeridiane alle 5 pomeridiane quando io feci la nostra ritirata.

Il Generale comandante
M. Landi. »

VI.

Questo dispaccio cadde nelle mani dei rivoluzionari, che tra Calatafimi e Partinico arrestarono il corriere, e più tardi nelle mani di Garibaldi. Stefano Türr lo lesse e vi appose le seguenti osservazioni ed aggiunte:

« Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle » sue ruote è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che » i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

» Il gran comandante non fu ucciso *fortunatamente* per l'Italia. » Quanto alla bandiera essa non era di battaglione, ma sempli- » cemente una delle tante che esistono a volontà, e che il bravo » Schiaffini aveva seco portata al di là della colonna ove morì » colpito da due palle.

» Il generale Landi può mostrare negli annali un porta-bandiera simile?

» Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli fu servito da una forza vestita da villani, e che combatte con tutta l'anima per la libertà della patria.

STEFANO TÜRR *aiut. gen.* »

Il dispaccio di Landi esagerava sul numero delle forze nemiche; necessità era questa, perciocchè egli volesse ricuoprire così l'onta della sconfitta, ed attribuire la vittoria del nemico più al numero che al valore. Ma in questo modo, senza volerlo, tirava in inganno il governo, e lo metteva in gravi imbarazzi, in gravissimi timori. Noi pensiamo che se questo dispaccio fosse arrivato presto in Palermo, esso avrebbe giovato molto alla causa della rivoluzione, schierando dinanzi agli occhi delle autorità borboniche, come un fatto reale, tutte quelle imponenti forze che la rivoluzione ancora non aveva.

Ma se Landi e parte dei suoi uffiziali sognavano aiuti, resistenza, difesa, e fors'anco rivincita, i soldati non vedevano che assalti irresistibili, lotte disperate, e finalmente eccidi. Il valore dei Cacciatori delle Alpi li aveva spaventati; la probabilità di una generale insurrezione li atterriva ancora di più. Feroci contro i vinti, spietati sopra i deboli, instancabili nei saccheggi e nelle sevizie d'ogni maniera, i soldati del Borbone erano vili in faccia alle sole probabilità di una estesa rivoluzione. Essi non tardarono ad esternare le proprie opinioni al loro generale, e così gli cavaron di mente i piani guerreschi. Ad onta del dispaccio già spedito in Palermo, fu decisa la ritirata; e la notte stessa dal 15 al 16 maggio la colonna regia lasciò Calatafimi per ritirarsi sopra Palermo. Quali destini la incogliessero nel viaggio i nostri lettori vedranno.

VII.

All'alba del 16 gli abitanti di Calatafimi, liberi della fastidiosa presenza dei regi, corsero lieti al campo, ed annunziarono a Garibaldi la precipitosa partenza del nemico. La nuova giunse

tanto inaspettata quanto consolante. Garibaldi aveva creduto che Landi, forte in Calatafimi, non avrebbe abbandonato la felice posizione senza misurarsi un'altra volta con la spedizione, e stava in pensiero specialmente per la mancanza di munizioni. Ora la vittoria poteva dirsi completa; le conseguenze della ritirata dei borbonici dovevano essere immense e grandemente utili alla causa della libertà, perciocchè le popolazioni ne dovessero prendere coraggio ed ardimento. Tutto favoriva la missione di Garibaldi, tutto cospirava contro il trono dei tiranni.

Appena informato dell'accaduto, il Dittatore ordinò ai suoi soldati di marciare alla volta della città; egli accompagnato da La Masa e da altri dello Stato maggiore li precedette. Alle 6 antimeridiane la colonna garibaldina entrava in Calatafimi. La Masa aiutato da compagni operosi riunì il Municipio, costituì il governo provvisorio, e Garibaldi venne da essi proclamato Dittatore.

Intanto giungevano alcuni patriotti della provincia di Palermo con l'intendimento di condur seco Giuseppe La Masa, percorrere i comuni principali della provincia, farli insorgere, costituire governi provvisori, armare nuove squadriglie, accumulare danaro e provviste per l'esercito e per la guerra. Il Dittatore aderì alla domanda, La Masa accettava l'invito, ed accompagnato da Fuxa, Curatolo, Di Marco, Nicolosi, due fratelli La Russa e Ribaudo, partiva per la via di Corleone.

In Calatafimi trovarono i nostri un ospedale, in cui giaceva una gran parte dei soldati napoletani feriti. Landi nella sua partenza aveva curato il trasporto in Palermo di tutti i feriti ufficiali e bassi ufficiali; egli non volle lasciarli cadere prigionieri nelle mani del nemico. Propizia occasione fu questa, perciocchè in quell'ospedale vennero trasportati i feriti garibaldini trovati pel campo nel corso della notte, e che non si erano potuti mandare all'ospedale di Vita. Gli abitanti della città mostrarono simpatia e premura pei poveri martiri, e furon larghi di parole e di opere; ma l'angelo consolatore nell'ospedale di Calatafimi fu sempre Rosalia Montmasson, la donna istancabile, la donna della sublime carità.

Tutto il giorno fu impiegato al riposo ed al riordinamento dei volontari. La numerosa squadra di Monte San Giuliano aveva pagato largo tributo alla patria; composta in gran parte di per-

sone di campagna, tosto s'impiccolì, perchè, essendo quei giorni propizi a preparare i lavori per la ricolta delle messi, la maggior parte dei volontari tornarono al loro focolare ed ai loro campi. Ma circa duecento, e dei più valorosi, restarono alle armi e seguirono Garibaldi, sempre sotto il comando di Coppola.

Prima di lasciare Calatafimi vogliamo narrare un fatto quivi avvenuto, e che ha intimi rapporti coi sentimenti religiosi di Garibaldi. I nostri lettori non ignorano come la pensasse frate Giovanni Pantaleo, e quanto diversamente da altri. Egli era convinto che come più cristiano fossesi dimostrato Garibaldi, tanto meglio si poteva guadagnare l'animo della popolazione. Tale convincimento comprendeva una profonda verità, la quale non poteva essere evidente che a coloro che conoscevano la Sicilia, e che non ignoravano la propaganda iniqua dei preti borbonici. Il popolo di Calatafimi accalcavasi per veder Garibaldi, e giusto in quei momenti frate Pantaleo accostossi a lui col crocifisso in mano, dicendogli: « Novello Costantino, in questo segno hai vinto a Marsala ed a Calatafimi, e in questo segno vincerai sempre. » Garibaldi si scoperse il capo e baciò divotamente il crocifisso. Alcuni del popolo a quell'atto s'inginocchiarono e piansero di tenerezza.

La vita e la morte del Cristo non sono grandi e nobili, che alle anime grandi e nobili. Per comprendere e venerare la missione, la mente, il cuore, le gesta, le annegazioni, i sagrifizii del Redentore si vogliono anime ad immagine sua, che hanno una missione da compiere, che sentono sempre ed in tutto la voce generosa della propria coscienza, e che nel disinteresse, nell'abnegazione, nell'entusiasmo dei grandi fatti si sentono capaci dei più nobili sagrifici. Il Cristo ha rigenerato moralmente il mondo; il vangelo del Cristo fu il seme benedetto che doveva fruttare la rigenerazione politica dei popoli e delle nazioni; l'anima di Garibaldi è una di quelle poche elette che possono comprendere e sentire la grandezza del Cristo. Garibaldi baciò il crocifisso, e quel bacio fu sincero, fervido, devoto! fu impresso sulle piaghe di Colui che è Capo di tutti i martiri della vera religione, di tutti i martiri della vera libertà. Quanti non si prostrano dinanzi ad una croce? quanti non baciano l'immagine del venduto, del tradito, del crocifisso? l'anima del prete intisichita

nelle astruserie teologiche, nelle infinite forme scolastiche, nei cavilli di chi vuole discorrere sugli argomenti di fede, bacia anch'essa e sovente il fondatore della divina carità. I cardinali di Roma, preti principi, adorni di porpora, tirati in cocchi dorati, serviti a laute mense da fantesche e da camerieri, baciano anch'essi il *figlio dell'uomo*, nato nudo in un presepio, e nudo morto sopra una croce; ma cotesti baci son tutti accetti a Colui che scrutina i cuori, e numera i desiderii dell'uomo??? Napoleone il Grande, morente sopra uno scoglio dell'Atlantico, inchinavasi nelle ultime ore di vita dinanzi al *disonor del Golgota;* Garibaldi l'indomani di una grande vittoria, percorrendo la via del trionfo, in mezzo agli applausi ed alle ovazioni dei popoli, bacia cotesto *disonor del Golgota.* E la *fede* che nel relegato di Sant'Elena vanta un *trionfo*, nel vincitore di Calatafimi addita una scuola, un esempio ai cristiani tutti, portino essi al capo corona di re, o mitra di vescovo, si ravvolgano in porpora di cardinale o in nero saio di prete.

VIII.

Mentre tali cose si operavano in Calatafimi, e alla vittoriosa colonna di Garibaldi sorrideva la fortuna, e mille speranze di nuovi trionfi e di nuove glorie danzavano avanti i suoi sguardi, ben altri destini incoglievano la fuggente truppa borbonica, e ben altri fatti si consumavano degni di storia perchè improntati di quella passione ardentissima che è dote dei figli del mezzogiorno.

I nostri lettori ricordano come Partinico fosse una delle città più calde per la libertà, e come si fosse generosamente prestata a soccorrere in ogni modo possibile le squadre rivoluzionarie. Il 5 aprile, appena giunta la nuova della rivoluzione di Palermo, Partinico abbatteva lo stemma borbonico e inalberava sulle sue torri il vessillo nazionale. Ma il giorno 12, il generale Landi alla testa di tremila soldati cingeva la città d'assedio, vi penetrava, eseguiva numerosi arresti, e disarmava la città tutta dalla casipula del contadino al palazzo dei più ricchi signori. I cittadini di Partinico nel 1848 avevano date sufficienti prove d'animo

risoluto, e molto importava al governo borbonico che ora fossero ridotti in condizioni da non potere aiutare la rivolta. Eppure l'aiutarono, e il Cielo riserbava loro un giorno terribile di vendetta e di sangue.

Quel Landi medesimo che aveva disarmata la città generosa, il 15 maggio perdeva la giornata di Calatafimi. Trascinato dalla propria esitazione e dalla paura de' suoi soldati si ritirava sopra Palermo. Non era ritirata ma fuga; perciocchè il timore di rivoluzione spaventasse in modo incredibile le milizie del Borbone. Ma più rapida della loro fuga la fama della vittoria dei Mille giunse a Partinico. Undicimila cittadini si levarono come un sol uomo, si trovarono concordi in un solo pensiero, quello di disfare la colonna di Landi, di armarsi alla meglio e di correre ad incontrarla lungi dalla città. Detto, fatto! i più coraggiosi si armano chi di fucile, chi di spada, chi di falce, chi di coltello e, percorrendo in poco tempo cinque miglia, incontrano la colonna regia a due miglia da Valguarnera Ragali, l'assaltano ed impegnano con essa accanito combattimento.

Non pareva possibile che pochi contadini e poca gente del popolo male armata potessero misurarsi con nemico formidabile e sfidarlo in campo aperto come a vera battaglia; ma quando il coraggio è ispirato dal sacro amore di libertà, tenta le più difficili imprese, e si avventura ai pericoli con quel trasporto medesimo con che il vincitore suole abbandonarsi nelle braccia della fortuna. La zuffa fu sanguinosa, e Landi non potè continuare la sua ritirata che dopo avere spiegato tutte le forze della sua artiglieria e della sua cavalleria contro il nemico.

IX.

Tempestati dalla mitraglia, sopraffatti dal numero i valorosi di Partinico cominciarono la loro ritirata in buon ordine, facendo sempre fuoco e tenendo in rispetto la colonna borbonica. Rifatte le cinque miglia di strada, gl'insorti rientrarono in Partinico, e poco dopo vi entrò con formidabile apparato di guerra il corpo di Landi. Comincia orribile spettacolo di distruzione; i soldati napoletani, rotto il freno allo spirito di assassinio, di

furto e di vendetta, corrono per le case della città saccheggiandole tutte, e mettendo a rovina, e riducendo in pezzi, e distruggendo ogni cosa. Dove non possono penetrare o salire, appiccano ferocemente il fuoco; indi rovine sopra rovine di palazzi e di case, e sotto le loro macerie sepolte intere famiglie, arsi uomini e donne, vecchi e fanciulli, morenti chiedendo invano un soccorso, un aiuto. Le uccisioni si commettono così per trastullo, e lo sgherro del despota sogghigna mostrando infilzato alla baionetta del suo fucile il tenero corpo di un bambino. Le preghiere non valgono, e se le donne fuggono dalle loro case già fiammeggianti, i soldati le arrestano, le respingono indietro, le cacciano nel fuoco. Una di queste sventurate, per nome Lo Vasco, sopravisse al martirio, che anzi vive tuttora, e rapporta con lo spavento negli occhi e nella voce i modi, il luogo, le circostanze tutte che accompagnarono l'azione satanica di alcuni borbonici che la gittarono nelle fiamme della sua casa. Ma ciò che è veramente degno di storia è questo fatto, che narreremo brevemente.

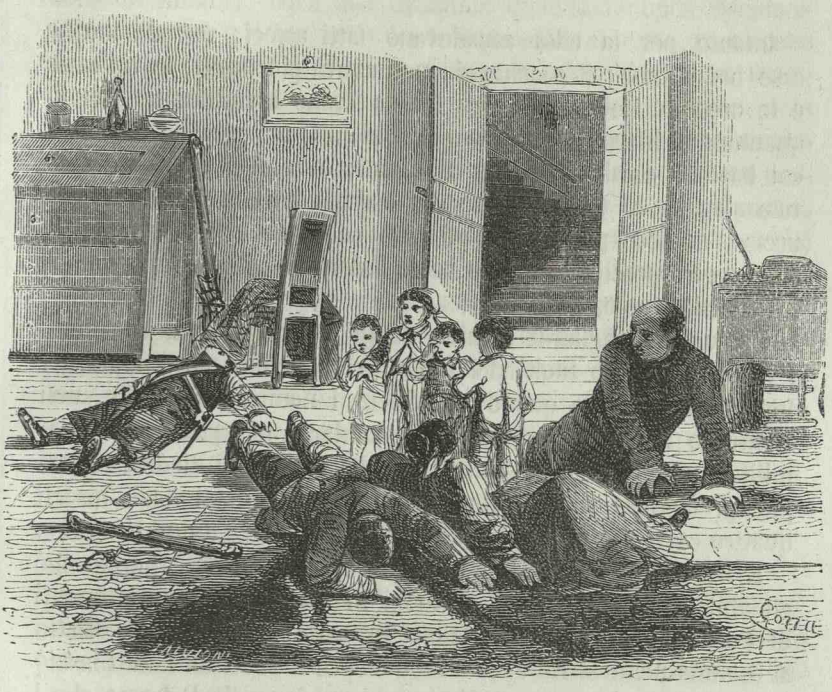
X.

La prima domanda che i soldati di Francesco II facevano alle famiglie di Partinico in quella memoranda giornata era domanda d'oro e d'argento. Il soldato del tiranno non ha altro dio che il danaro; avido dell'altrui, le ore di saccheggio formano il suo paradiso, e nel bottino che porta via stanno riconcentrati il suo cuore, la sua mente, i suoi pensieri, tutto sè stesso. Alcuni di questi sciagurati presentavansi in Partinico alla famiglia Ascone, e con l'avidità impressa nella fronte, sulle labbra, nei gesti, domandavano danaro. L'atterrita famiglia non facevasi ripetere la domanda, e dava ai saccheggiatori seicento ducati. Ma poco appresso altri saccheggiatori sopraggiungevano, e come i primi domandavano danaro; a quella povera famiglia non erano rimasti che cento ducati, anche questi diede a quella razza scostumata. Non paghi della tenue somma domandavano altro danaro, ed impugnando le armi minacciavano distruzione e morte; la mal capitata famiglia corse a raccogliere tutta la sua argenteria ed anche

questa gittò nelle mani dei ladri perchè cessassero di minacciare; ma quei vili non cessavano e volevano altro. Allora furono raccolti ad uno ad uno i gioielli di famiglia e dati ai borbonici quale ultimo oggetto di valore che ancora restava. E quei ladri si divisero il bottino, e precipitandosi giù per le scale corsero a saccheggiare altre famiglie.

Gli Ascone non eransi ancora rassicurati della partenza di quei tristi, quando videro altri sette soldati salir per le scale, e fieri ed osceni domandare oro ed argento. Componevano quella famiglia Saverio Ascone, sua moglie La Franca, il padre di costei, quattro figli dei coniugi Ascone, il maggiore dei quali settenne, e due domestiche. Tutti costoro, non avendo più di che saziare la fame di quegli sgherri, s'inginocchiarono dinanzi ai sette soldati, dissero come tutto avessero dato ai loro compagni, come nulla più possedessero, e davano loro il permesso di ricercare per la casa tutta altri oggetti preziosi, e finalmente con le lagrime agli occhi li scongiurarono a voler essere pietosi, e non imbrattarsi le mani nel sangue degli innocenti, e a voler lasciare in pace una famiglia già desolata. Quai cuori non si sarebbero commossi a quella scena di pietà? Quali animi non avrebbero sentito profondamente i sacri dettami della natura umana? Quali esseri finalmente avrebbero potuto starsi indifferenti, duri come macigni alla preghiera supplichevole di una famiglia numerosa, legata dai vincoli più sacri, coronata di quattro innocenti bambini? I soldati borbonici non si commossero; uno di essi, insultando nel modo più infame ed iniquo la sventura, rivolse oscene parole, osceni gesti di anima ubbriaca, alla genuflessa e piangente La Franca. Saverio Ascone non tollerò l'insulto, arse di rabbia, sentì bollire nel cuore la gelosia dei figli della Sicilia, sentì tutto il peso dell'offesa che volevasi fare alla dignità di marito, surse, corse ad un angolo della camera, ne trasse un moschetto, lo scaricò contra il petto del ribaldo e l'uccise. Gli altri sei soldati non stettero in forse, e scaricarono sopra l'inerme famiglia i loro fucili. Ucciso cadde l'Ascone, uccisa la moglie, il padre di costei ferito agli occhi, uccisa una domestica e l'altra gravemente ferita. La stanza divenne in un momento una gora di sangue, e in mezzo al sangue, agli uccisi, ai feriti, quattro orfanelli innocenti, muti, atterriti, semivivi!

Ma la tragedia non era ancora finita; sul sangue di quegli innocenti l'ira di Dio aveva segnata l'ecatombe degli omicidi.



Lo scoppio delle fucilate fu sentito nel vicinato; facile era il comprendere di che si trattasse; i tre fratelli Patti chiamano intorno a sè alcuni operai, si armano in un lampo, entrano in casa Ascone, e prima che i regi avessero il tempo di caricare i loro fucili, si precipitano nella stanza insanguinata, si scagliano addosso ai sei soldati, e coi mezzi che lo spirito di vendetta sa suggerire, in pochi istanti gli uccidono tutti e sei l'un dopo l'altro. In questo modo ebbe fine la tragica scena; il sangue dei colpevoli andò confuso con quello degli innocenti, ed una medesima stanza raccolse in pochi momenti l'opera della sventura, quella dell'infamia, e l'ultima della vendetta.

XI.

Intanto per la città accadevano fatti atroci; novantacinque case bruciavano; il saccheggio non aveva più limiti; le violenze e le oscenità della soldatesca briaca erano inaudite. Il popolo quantunque inerme non ebbe più pazienza; coi coltelli, coi sassi, coi bastoni assalì la truppa di Landi, e con una lotta disperata sloggiò da tutte le case del corso i borbonici, ne ferì, ne uccise, ne fece prigionieri; gli altri costrinse a lasciar la città, e a fuggire precipitosamente verso Palermo. Egli è vero, quando un popolo vuole, può tutto!

La fuga ringagliardì a mille doppi i coraggiosi di Partinico, i quali aiutati da molti del Borgetto si diedero ad inseguire i fuggiaschi. Costoro quando si videro i nemici alle spalle, non sentirono nè la voce dei loro comandanti nè quella dell'onor militare, e giunti ai Molini, detti della Nocilla, si diedero a fuga più precipitosa ancora, abbandonando nelle mani degli insorti quattro carri di armi, di bagagli, la cassa militare e due bandiere.

E neppure a questo modo riuscì loro di salvarsi; perciocchè gli abitanti di Montelepre, avvertiti in tempo degli avvenimenti di Partinico, stavansi aspettando, preparati a distruggere affatto la colonna nemica. Ed anco a Montelepre il generale Landi lasciò morti e feriti in gran copia, e non condusse in Palermo che i miseri e laceri avanzi della truppa affidata al suo comando, e miseramente disfatta da Garibaldi a Calatafimi, e dagli insorti a Partinico e a Montelepre.

Nei fatti di Partinico si distinsero, in quella memoranda giornata, Luigi Usai che fu il primo ad assalire i regi a Valguarnera Ragali; Ercole Scalia coi suoi fratelli che, seguiti da buon numero di valorosi, accorsero in aiuto dell'Usai; un prete per nome Salvatore Conti, che armato di un fucile si battè gagliardamente come un vecchio soldato; i tre fratelli Patti, operai, i vendicatori della famiglia Ascone; Nicolò Sansone, Luigi Nicoletti, Nicolò Salomone del Borgetto ed altri, i quali tutti hanno diritto alla patria riconoscenza.

Chi avrebbe detto al generale Landi che la città da lui disarmata il 12 aprile, doveva essergli tanto fatale dopo trentaquattro giorni? Guai ai potenti della terra quando i popoli stanchi di soffrire giurano di ribellarsi e di scuotere il giogo dei loro dominatori! Guai alla tirannide quando i popoli decidono di rovesciarla! O presto o tardi i popoli la vincono, perciocchè essi siano la virtù di Dio, ed abbiano in sè divina virtù. Disarmateli pure cotesti popoli, o tiranni; circondate di cannoni le loro città; fateli poveri, deboli, servi, incatenateli come meglio vi piace; il giorno in cui questi popoli sorgeranno, i vostri cannoni andranno in fasci, le catene spezzate; gl' inermi, i poveri, i deboli, tutti uniti si presenteranno come terribile falange che sgominerà, metterà in fuga, perderà i vostri eserciti e non lascierà neanco i segni dove un giorno sorgevano le vostre fortezze, i vostri castelli. Quando l'ora dei popoli arriva, le battaglie si vincono senza armi, perciocchè nulla è tanto forte, tanto terribile, quanto la mano, il braccio, il petto del figlio del popolo che combatte per rivendicare i suoi legittimi diritti, e per passare dalla schiavitù dei barbari, alla libertà delle nazioni incivilite.

XII.

Ora ritorniamo a Garibaldi, e rimettiamoci sul filo della nostra storia. Sebbene i Cacciatori delle Alpi avessero bisogno di riposo, e di munizioni, pure il Dittatore volle continuare senza perder tempo la sua marcia sopra Palermo. Due ragioni potentissime lo spingevano a questo: incoraggiare colla presenza della sua colonna la rivoluzione nelle città vicine alla strada, e mettere in confusione i borbonici, non lasciando loro il tempo di riordinarsi, di determinare un piano decisivo, nè di calcolare freddamente sopra la propria situazione.

All' alba del 17 maggio il corpo spedizionario lasciava Calatafimi, e in mezzo agli applausi ed ai felici augurii della entusiastica popolazione, si avviava alla volta di Alcamo. Pittoresca è la posizione di questa città; siede sopra un colle coronata di edifici e di torri alla moresca. Il suo nome deriva dal saracino Alkamah, capitano dei Mori. Distrutta da Federico II, venne

poi riedificata alle falde del Monte Bonifato. È patria di Vincenzo d'Alcamo, uno dei primi poeti che nel secolo XIII scrissero in lingua italiana, e che visse al tempo di Federico di Sicilia, nella cui reggia ebbe culla l'italica favella. Agostino Pantò, fondatore dell'accademia Giustiniana, fu pure Alcamese. Nelle vicinanze di Alcamo si trovano gli avanzi dell'antica Segesta, fra i quali splendidissimi quelli di un teatro e d'un magnifico tempio d'ordine dorico. Alcamo ha sedicimila abitanti, è patria dei fratelli Santanna, e la sua popolazione si è sempre mostrata tenerissima per la libertà e valorosa nelle rivoluzioni.

XIII.

Dopo la rivoluzione del 4 aprile, il sacerdozio gesuitico che tentò corrompere il senso morale e politico delle popolazioni, spiegò specialmente in Alcamo grande energia; tanto più che era città Capo Distretto, e dove la Polizia poteva cooperare coi gesuiti a traviare la mente del popolo. Ma il principio rivoluzionario vi stette saldo, perchè rinfrancato dei fratelli Santanna e da altri liberali, e perchè lo spirito stesso della popolazione inclinava più al moto e al tramestio delle passioni politiche, che non a quella quiete di sepolcro che era la pace predicata dai preti borbonici. Non pertanto anco fra gli alcamesi la cattiva semente aveva fruttato il male, e nella parte più ignorante della popolazione, come nei pochi dati a vita mistica, era prevalsa l'opinione che Garibaldi ed i suoi fossero gente infedele, e che la rivoluzione da loro suscitata tendesse a scrollare templi ed altari, religione e culto.

Garibaldi alla testa della sua colonna già appressavasi ad Alcamo, quando il suo nuovo cappellano gli si accostò e gli disse: « Generale, in Alcamo bisogna che riceviate genuflesso la benedizione del Santissimo. » Il Dittatore si volse a frate Pantaleo e gli disse: « La riceverò volontieri. » Frate Pantaleo partì immediatamente per Alcamo, precedette l'arrivo della colonna, corse alla chiesa madre, preparò ogni cosa per la benedizione e stettesi ad aspettare.

Era quasi mezzogiorno quando il piccolo esercito italiano metteva piede in città. Noi non ci porremo a descrivere la festa dell'incontro affettuoso dei cittadini ai fratelli liberatori. Furono amplessi, baci, evviva, benedizioni, proteste di gratitudine, slanci di amore come venivano spontaneamente dal petto in quei momenti di delirio. La fama del sommo guerriero, le nuove della vittoria di Calatafimi, le mille cose che da giorni dicevansi intorno a quella miracolosa spedizione, avevano reso il piccolo esercito italiano cosa sacra e sublime, tanto più straordinaria e misteriosa, quanto più fervida era la fantasia dei figli di Sicilia e più caldo il loro sentire per le imprese gloriose e nobili. Garibaldi agli occhi dei cittadini di Alcamo apparve dell'intutto un fulmine di guerra, nè ciò solamente pei suoi trionfi e per le sue vittorie, ma eziandio per le nuove leggi che dettava alla Sicilia. Infatti, il 14 maggio, in Salemi, appena creato Dittatore, decretava che la nuova milizia siciliana venisse composta di tutti i cittadini capaci di portare le armi, da diciassette a cinquanta anni. Quella milizia divideva in tre categorie; i cittadini da diciassette a trent'anni chiamava al servizio attivo nei battaglioni dell'esercito; quelli da trenta a quaranta anni ordinava si formassero in compagnie per il servizio generale dei rispettivi distretti; a quelli da quaranta a cinquant'anni affidava il servizio interno dei comuni. La milizia della prima categoria soggettava al comando immediato del capo dell'esercito, quella di seconda e terza subordinava ai governatori dei vari distretti. Con questo decreto Garibaldi cambiava il popolo siciliano in un esercito; e quantunque per varie ragioni riuscisse inattuabile il gran piano militare, pure mostrava abbastanza quale fosse lo spirito di quell'uomo unico che con pochi compagni veniva a gittar nella polvere un trono secolare, forte di soldati, di amici e di diplomatiche protezioni. Quest'uomo terribile alla tirannide intendeva, e ne aveva ragione, tramutare i popoli in eserciti, tutti i cittadini in soldati. Si aggiunga ancora che insieme a Garibaldi rientravano in città i generosi Alcamesi, andati ad incontrare la spedizione fino a Rampagallo, e che essi erano ansiosamente aspettati dai loro genitori, dalle loro spose, dalle loro amiche, e dai loro teneri figli, e così si potrà ideare in parte la gioia, la festa, il contento inesplicabile di quelle ore felici.

XIV.

Come si commuovono le popolazioni alla vista degli uomini generosi e dei grandi fatti! Come l'anima umana s'innalza per propria virtù sopra sè stessa, e passeggia nella sfera delle sublimi cose! Come il cuore stesso si espande, si concita, si sublima fino a quei sentimenti puri ove è il disinteresse dell'eroe, la magnanimità del forte, l'immortalità dell'opera. La vista di un re coronato, di un trono potente, d'un conquistatore, possono abbarbagliarti, ispirarti mai! Stanno nello spirito della creatura di Dio le forme sostanziali della vera grandezza e della vera virtù; e questo spirito non sentesi sollevare sopra sè stesso che alla presenza di quegli uomini e di quei fatti che corrispondono alle sue forme sostanziali. Garibaldi entrava in Alcamo alla testa di mille eroi: redentore dei popoli, persecutore dei tiranni, generoso, grande, coraggiosissimo, preceduto dalla fama, seguito dalla fortuna, accompagnato dall'angelo della libertà, Garibaldi possedeva tutto per concitare un popolo e per trascinarlo a suo talento, e spingerlo, e rattenerlo, e governarlo a suo modo. I volontari che lo seguivano, avevano anch'essi fama e nome grandissimo; la vittoria di Calatafimi li aveva resi più grandi ancora; ora lasciamo ai lettori di questa storia l'immaginare ciò che accadesse in Alcamo all'arrivo di Garibaldi.

XV.

Circondato da popolo immenso che lo applaudiva e benediceva lo, il Dittatore di Sicilia si avanzava per la strada principale della città, e passava dinanzi al maggior tempio o dimentico di quanto aveva promesso a frate Pantaleo, o, ciò che è più facile, ignaro che fosse quella la chiesa ove doveva fermarsi. Il cappellano, quando lo vide passato, uscì dal tempio, gli corse dietro, lo raggiunse, e stringendogli la mano gli disse: « Generale, la benedizione? » Il Dittatore tornò indietro, andò al tempio, e quivi

s'inginocchiò. Il cappellano dischiuse il tabernacolo, ne trasse la sacra pisside, e prima d'impartire la benedizione parlò al popolo religiosi sentimenti. Il suo discorso fu sull'ordine della Provvidenza divina, la quale in certe cose armonizzava la redenzione politica della Sicilia e dell'Italia colla redenzione di Gesù Cristo. Egli diceva che il re d'Italia chiamavasi Emanuele, e che Emanuele chiamavasi Gesù Cristo; aggiungeva che padre putativo di Cristo fosse un Giuseppe, e che Garibaldi aveva tal nome. Comunque l'armonia non fosse completa, l'oratore la compì per vie metafisiche, provando che quanto all'affetto Garibaldi poteva dirsi padre di Vittorio Emanuele II. Non molto felice nella scelta dell'argomento, frate Pantaleo fu felicissimo nell'effetto che vo-



leva produrre, perciocchè quegli ignoranti stessi che, pochi giorni prima, per opera della parola gesuitica avevan creduto Garibaldi

un eretico, il re un apostata, la rivoluzione una suggestione infernale, ora, per la parola di frate Pantaleo, Garibaldi tornava un san Giuseppe, Vittorio Emanuele un Gesù Cristo, la rivoluzione una redenzione.

Finito il suo discorso, il frate impartiva la benedizione su Garibaldi e sopra il popolo circostante, che divotamente genuflessi pregavano perchè la benedizione del Signore recasse a compimento la nobile impresa della sicula libertà. Religione e patria; ecco due nobili sentimenti che a vicenda si rinfuocano, e che in tempi di rivoluzione tanto possono sullo spirito delle moltitudini. Dato fine alla cerimonia sacra, il popolo proruppe in isvariate ovazioni al Dittatore ed ai coraggiosi volontari, e per tutta quella mezza giornata e per l' intera notte susseguente i canti di gioia, le sentite dimostrazioni, i felici augurii non cessarono un solo istante.

Dinanzi a tali e tante manifestazioni il vincitore di Calatafimi persuadevasi sempre più dell' ottimo spirito dei fratelli siciliani, e rassicuravasi meglio nella riuscita della difficile impresa. Al che vuolsi aggiungere l' arrivo di nuove Deputazioni che in nome dei vicini Comuni venivano a felicitare il Dittatore, e di nuove squadriglie che armate giungevano opportune ad ingrossare le file dell' esercito liberale, e le notizie di rivoluzione che di provincia in provincia propagavasi per l' Isola tutta, come fuoco che non rispettando limiti nè confini, incende, arde, consuma ogni cosa, e dappertutto. Ma come se tanto incendio non bastasse, nuovi proclami si publicavano, nuovi inviti scrivevansi, nuovi ordini si emanavano, e per ogni dove spedivansi prestamente, per modo che inviti, proclami ed ordini incalzandosi l'un l'altro affascinavano gli abitanti delle città e dei paesi, e concitavanli all' armamento, alla formazione di governi provvisori, alla raccolta di danaro e di provviste d' ogni maniera da spedire all'esercito liberatore. Mai nelle rivoluzioni si è veduta tanta attività ed energia nei capi, e tanta alacrità e generosità nei popoli. Garibaldi in Alcamo dovette ricordarsi delle asserzioni di La Masa e di Crispi in Genova, quando essi, per determinarlo alla spedizione, gli parlavano della gratitudine dei siciliani, e di quanto quel popolo avrebbe fatto alla vista di un corpo spedizionario venuto dall' alta Italia a combattere per la liberazione della Sicilia.

XVI.

All'alba del giorno 18 la colonna usciva da Alcamo ed avviavasi verso Partinico, dove aspettavala un'accoglienza veramente entusiastica. Gl'intrepidi abitanti di quella città all'annunzio che Garibaldi con i suoi si appressava, gli andarono incontro a molta distanza con bandiere tricolori, suonando e cantando arie ed inni patriottici, e chi li vide in tanta festa e in tanto giubilo non potè certamente sospettare i disastri della loro città, accaduti due giorni prima. Solamente quando furono alla mura di Partinico, i Cacciatori delle Alpi poterono convincersi che quel popolo festeggiava i vincitori di Calatafimi, passeggiando sopra i cadaveri dei nemici, sulle rovine delle proprie case, sul sangue dei propri parenti. Infatti i cadaveri degli uccisi borbonici non erano tutti sepolti, i tuguri ed i palazzi incendiati fumavano ancora, le case ed i templi devastati e saccheggiati ispiravano mestizia e ribrezzo; eppure la popolazione di Partinico, ilare, sorridente, colma di letizia e di gaudio, lanciavasi alla festa solenne della divina libertà, dimenticando affatto le patite sciagure. Pareva anzi che si gloriassero dello stato deplorabile della loro patria, dal quale traevano argomento di poter dire alle altre popolazioni: *imitateci, e la terra non avrà più tiranni.*

Garibaldi fu profondamente commosso dall'eccellente spirito di quei bravi e disinteressati cittadini; li lodò altamente; disse loro parole di encomio; e nella spontaneità del suo cuore grandissimo si spinse ad assicurarli che coi frutti della libertà avrebbero presto riedificate le case distrutte, le mobiglie spezzate, le sostanze rapite. Garibaldi ignorava come le cose sarebbero andate, nè potea prevedere che prima ad esser dimenticati esser dovevano gli uomini più energici nella rivoluzione, le popolazioni più sagrificate nei fatti di guerra!

Ma la commozione del sommo capitano divenne più profonda quando videsi innanzi i rappresentanti della città venuti ad offrirgli ogni loro favore ed aiuto per la santissima causa. Danaro, munizioni, tutto quel poco che ancor possedevano e di che potevan disporre, tutto venne offerto al Dittatore di Sicilia, il quale

colle lagrime agli occhi rese grazie di tanta generosità, e promise che ove le circostanze ve lo avessero costretto, sarebbesi valso volontieri delle loro magnanime offerte.

Fu in Partinico che i nostri seppero dei fatti avvenuti alla fuggente colonna di Landi in quel di Montelepre; onde poterono formarsi idea adequata dei popoli di Sicilia in giorni di rivoluzione, e prevedere ove sarebbesi potuto arrivare, animando e spingendo quei popoli sulla via delle patrie battaglie.

XVII.

Verso le 3 pomeridiane del giorno stesso 18, i Cacciatori delle Alpi lasciavano Partinico, e, secondo il piano già stabilito a Marsala, marciavano sopra Monreale. Ma la sera si fermarono a bivaccare al *Passo di Renna*, passaggio nella strada consolare, che trovasi nella gola di due montagne e che dista dodici miglia da Palermo. Quivi la colonna fermossi sino alle ore pomeridiane del giorno 20, e ciò per meglio studiare le circostanze, i luoghi, le opportunità, trovandosi già vicina al nemico, e poco distante dalla capitale. Diremo brevemente di quanto accadde in questo spazio di tempo.

Prima di tutto venne a mancare il danaro. Le casse regie dei Comuni pei quali la colonna garibaldina aveva transitato, erano state vuotate, ma le somme ritirate erano poche, nè potevano bastare al mantenimento del corpo spedizionario accresciuto dalle squadriglie siciliane. Si noti che tutti i componenti la spedizione, cominciando dallo stesso Garibaldi, avevano l'eguale paga giornaliera di grani 45 equivalenti ad un franco circa; che se davasi loro minestra e carne, non ricevevano che la paga di venticinque centesimi. Nobile eguaglianza decretata dal cuore nobilissimo del Dittatore, il quale non sapeva segnare una linea di distinzione tra uomini sagrificati egualmente alla causa dei popoli, e combattenti tutti ed allo stesso scopo sui medesimi campi di battaglia! Nella penuria di danaro, Garibaldi si ricordò delle generose offerte dei cittadini di Partinico, pensò profittarne, mandò in suo nome persone a pregare quei cittadini perchè volessero mandargli il danaro della cassa comunale, obbligandosi

di rimborsarlo in appresso. E quel generoso Comune vuotò la cassa, e di buon cuore spedì al campo alquante migliaia di lire, con che si potè momentaneamente far fronte ai bisogni presenti ed all'urgenza delle cose.

Fu al *Passo di Renna* che si ebbero le prime notizie di Rosolino Pilo, di Corrao e compagni, che con le loro squadre accampavano nei dintorni di San Martino, monastero dei Benedettini Cassinesi, distante sette miglia a nord-est di Palermo, e posto in mezzo di una valle formata da due alte montagne. Il Generale, scandagliando col suo sguardo intelligente il vantaggio che si poteva ritrarre da quelle squadre nomadi nelle alture che circondano Palermo, spediva Salvatore Calvino come compagno a Pilo ed a Corrao, con ordine di molestare incessantemente le truppe regie e di richiamare verso San Martino la loro attenzione.

Nella mente di Garibaldi già cominciava a concepirsi un grande pensiero; il pensiero di assaltare repentinamente Palermo, di gittar la confusione nei regi, e di operare uno di quei prodigi che rendono singolare la vita di lui. Gli è vero che in quel tempo non sapeva nè come nè quando operare siffatto prodigio; ma il suo cuore lo presentiva, il suo genio lo vagheggiava, e per suggerimento del suo cuore e del suo genio consigliava alle squadre dei Colli e di San Martino di molestare il nemico in tutti i modi possibili. Presto i nostri lettori vedranno ciò che Garibaldi seppe operare all'insaputa dei suoi stessi compagni d'armi per impossessarsi di Palermo, difesa e guardata da ventimila borbonici.

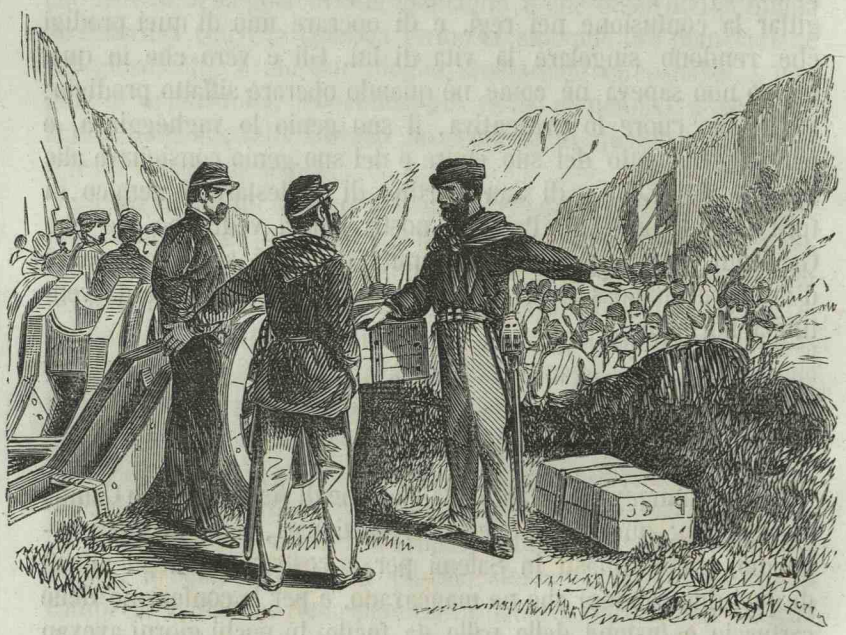
XVIII.

Sopraggiungevano intanto alla stazione di *Renna* Achille Campo e Ragusino; questi due operosi rivoluzionari, come di sopra notammo, erano rimasti in Salemi per la costruzione degli affusti di quei due cannoni che ne mancavano, e per la confezione delle cartuccie e fusione delle palle da fucile. In pochi giorni avevan fatto ogni cosa. Il Campo conduceva infatti gli affusti dei due pezzi da sei, un terzo affusto da montagna pel pezzo da quattro per sostituirsi a quello di battaglia, ed un quarto che doveva

servire per la colubrina, montata ancora sopra affusto di marina e tirata da un carro. In questa guisa l'artiglieria dell'esercito garibaldino aumentavasi di altri tre pezzi, e si avevano in tutto, una colubrina, due pezzi da sei con affusti e corrispondenti avantreni, un pezzo da quattro, ed un obice da otto (tolto ai napoletani nella battaglia di Calatafimi), montati questi due ultimi sopra affusti da montagna.

Ragusino recava molte migliaia di cartuccie confezionate, il numero delle quali potevasi aumentare da altre che si venivano confezionando in una casipula posta sul monte in vicinanza del campo. Industria e buona volontà armavano gl'inermi e provvedevano gli sprovvisti.

All'arrivo degli affusti e delle munizioni, Garibaldi si mostrò contento, quasichè vedesse poste ai suoi ordini terribili batterie; lodò l'operosità di Ragusino e di Campo, e avvicinandosi ai



cannoncini, e con una mano accarezzandone uno, segnò con l'altra Palermo, e disse: « faranno la loro parte nella scena che

presto rappresenteremo laggiù. » Mancavano però le palle da fucile, nè trovavasi modo ad averne. Anche questa volta il pensiero dei comandanti si rivolse alla generosa Partinico, ed Orsini vi spediva Achille Campo per raccogliervi piombo, e, in difetto, far fascio di tutte le barre cilindriche di ferro che servivano alle imposte ed ai balconi, e poi, tagliandole, supplire con quei pezzi di ferro al difetto di piombo. Ed anco questa volta i cittadini di Partinico furono generosi del proprio; mandarono al campo piombo, barre di ferro e tutti quegli utensili che per la loro forma e materia potevano esser mutati in mezzi di destruzione contra gli oppressori della Sicilia. Lasceremo ora per poco i nostri eroi al bivacco di *Renna* per dare un rapido sguardo a quanto accadeva contemporaneamente di favorevole e di sinistro in Napoli, in Palermo, a San Martino.

XIX.

La notizia del disbarco di Garibaldi in Marsala giunse in Napoli come un fulmine. L'avvenimento, in verità, non era inaspettato, perciocchè il governo napoletano fosse minutamente informato della spedizione che preparavasi in Genova e del disbarco dei Cacciatori delle Alpi a Talamone. Ma vi ha fatti di tale e tanta importanza che sempre spaventano, comunque preannunziati da segni non dubbii. Francesco II restò sbigottito; i suoi ministri, i suoi consiglieri, la sua corte ne furono grandemente sconcertati. Tutto minacciava rovina, e si volle immediatamente consultare e trovar modo per fermare nel suo principio il progresso di una grande sventura. Ma nè Francesco II, nè i suoi ministri conoscevano la vera situazione politica dell'Europa e dell'Italia, e perciò si fidarono a vani espedienti, a mezzi impropri od inutili. Fu deciso opporre alla disbarcata spedizione forte nerbo di truppe e rammollire l'animo dei siciliani con larghe promesse. Era tardi! la forza avrebbe dovuto essere adoperata contra le sicule squadre prima dell'arrivo di Garibaldi, e le promesse fatte e presto adempite in tempi di quiete e senza la pressione d'una imminente rovina. Si pensò mandare in Palermo il generale Lanza, siciliano, con la missione di promettere molte cose e con l'ordine di usare

la forza ove le promesse non fossero state sufficienti a distogliere dalla rivoluzione l'animo dei sudditi di Sicilia. Affinchè poi nelle provincie continentali gli avvenimenti di Marsala non producessero commozione alcuna, il governo, il dì 14, annunciava al publico il disbarco della spedizione nei seguenti termini:

« Jer l'altro, 11 del corrente, all'ora una e mezzo pomeri-
» diana, due vapori di commercio genovesi, denominati il *Pie-*
» *monte* ed il *Lombardo*, approdavano in Marsala, ed ivi prin-
» cipiavano a disbarcare una mano di qualche centinaio di fi-
» libustieri. Non tardarono i due regi piroscafi *Capri* e *Strom-*
» *boli*, che trovavansi incrociando su quelle coste, a principiare
» i loro fuochi sui due legni che commettevano l'atto più ma-
» nifesto di pirateria, e dal fuoco dei due mentovati piroscafi
» napoletani risultarono la morte di molti filibustieri, la calata
» a fondo del *Lombardo*, che era il più grande dei due vapori
» genovesi, e la cattura ancora dell'altro vapore il *Piemonte*.
» Le reali truppe stanziate in quella provincia son già mosse
» per circondare e fare prigioniera quella gente.
» Le notizie telegrafiche non ci arrecano novità riguardo a
» Palermo ed alle altre provincie della Sicilia. »

Questo annunzio snaturava i fatti. O le autorità di Sicilia avevano in questo modo ingannato il governo di Napoli, o, ciò che è più probabile, il governo di Napoli ingannava in siffatta guisa le popolazioni continentali. Nell'un caso e nell'altro il potere borbonico era malfermo, perchè ingannato o ingannatore. Nè gli abitanti delle provincie stettero lungamente ignari della vera importanza dei fatti di Sicilia, perchè il governo stesso cieco ed efferato, coi suoi ordini repressivi, con le sue misure di terrorismo fece comprendere anco a coloro che volevansi illudere, come si trattasse di gravi avvenimenti, in faccia ai quali la corte borbonica tremava. Ne venne contrario effetto: il partito liberale cominciò ad agitarsi; le notizie di Sicilia erano ricercate con ogni studio; le fila della trama rivoluzionaria venivansi intrecciando; gli animi si risvegliavano dal lungo sonno di due lustri, e davansi a vagheggiare innovazioni politiche, ed a sperare libertà, cangiamenti di dinastie, variar di fortuna.

XX.

In Palermo le faccende non procedevano diversamente; Maniscalco, nelle cui mani stava ogni cosa, pensò ad arrestare con la forza la marcia del corpo spedizionario, e mandava il generale Landi a combatterlo; dall' altra parte imperversava sopra la popolazione palermitana, e con gli arresti, con lo stato di assedio, con ogni apparato di terrore tentava conquidere l' animo dei cittadini, e annichilarlo sotto il peso enorme delle spie, della Polizia, delle baionette e dei cannoni. Ma il popolo generoso non si lasciò domare; esso sentì che era suonata l' ora della vendetta, e giurò insorgere e vincere, comunque Palermo potesse esser ridotta un immenso mucchio di rovine.

Il Comitato segreto, la notte del 12 maggio, pienamente informato del disbarco di Garibaldi e dei suoi Mille alle sponde del Lilibeo, scrisse un proclama al popolo ed alla truppa napoletana, che fu publicato all' alba del 13. Ecco le parole generose di quei generosi cittadini:

Il Comitato di Palermo al popolo, alla truppa.

« Fratelli!

» Bando alle pacifiche dimostrazioni.... desse andrebbero perdute ora che Garibaldi, seguito da Mille prodi, è fra noi, ora che la vittoria è assicurata; bando alle dimostrazioni.... Il Comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento.

» Soldati! Voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s' imbarcheranno abbandonandovi ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato colle lagrime del popolo e colla loro vergogna.... L' onorata divisa del soldato è stata per essi mutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri, dell' infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano.... Non vi arresti la larva del giuramento che fu da

» voi profferito per la patria, non mai per la persona del prin-
» cipe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo.... le milizie
» delle più grandi nazioni ve ne han dato l'esempio.

» Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della Po-
» lizia.... Siam tutti fratelli. Abbracciamoci sotto unico vessillo,
» la bandiera d'Italia. Che se le nostre parole andranno per-
» dute.... Oh! guai a chi si attenterà tirare sul popolo.... non
» più perdono allora, non più quartieri, chè ai sentimenti di
» patria sottentrerà quello di una feroce vendetta.

» Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!!!

» Palermo, 13 maggio 1860. »

Questo proclama avrebbe impedito un inutile spargimento di sangue, ove i soldati e gli agenti di Polizia avessero ascoltata la parola dei fratelli che li chiamava alla diritta via della causa nazionale e alla generosa fratellanza dei figli di madre comune. Ma la disciplina borbonica aveva traviati quegli infelici in maniera da non poter conoscere altro modo di vita che quello di servire ai potenti, e da non avere conoscenza di altri doveri, salvo quelli di ubbidire alla voce di chi li pagava. Più tardi vedremo fin dove il traviamento doveva spingere quelli sciagurati, quando incontreremo gli agenti di Polizia caduti nelle mani del popolo adirato, ed i soldati, divenuti briganti, scorrazzar saccheggiando le napoletane provincie, e morir da assassini per mano dei soldati italiani, della Guardia nazionale, e dei loro stessi concittadini e parenti.

XXI.

Ad onta dello stato d'assedio, e delle sevizie poliziesche, i liberali di Palermo si strinsero più fortemente l'uno con l'altro; raccolsero danaro per ispedirlo al campo, e facilitarono ad arditi giovani l'uscita di città per raggiungere Garibaldi ed i suoi, o per rinforzare le squadre dei Colli e di San Martino. L'entusiasmo si accrebbe oltre misura e la smania di battersi divenne irrefrenabile quando, dopo la disfatta di Calatafimi e la rotta di Partinico e di Montelepre, arrivarono in Palermo laceri,

stanchi, ed in gran parte disarmati, gli avanzi della colonna di Landi. Maniscalco, avvertito della loro fuga e dell'appressarsi sbandati alla città, mandò immantinente i suoi agenti a riunirli ed a guidarli di notte nei quartieri fuori di Palermo; ma tali provvidenze non furono sufficienti a nascondere ai cittadini i disastri della truppa; e fu generale esultanza e festa di vittoria! che anzi fu portato in Palermo e diffuso l'ordine del giorno pubblicato da Garibaldi a Calatafimi, non che il dispaccio diretto a Rosolino Pilo, e da Pilo fatto arrivare al Comitato della capitale.

Gli animi erano grandemente concitati; come torrente che esce dal suo letto ed inonda i campi vicini, lo spirito rivoluzionario del popolo soverchiava le dighe, e si mostrava in tutta la sua maestà. Maniscalco non ebbe più la forza di reprimere la rivoluzione morale, e limitossi ad opporre argini dappertutto, affinchè non si passasse a fatti di armi.

XXII.

Tale era lo stato di Palermo, tale la condizione dei suoi duecentomila abitanti, quando proveniente da Napoli, disbarcava nella capitale di Sicilia il generale Lanza con le facoltà dell'*alter-ego*. Il generale D. Ferdinando Lanza, di nobile famiglia siciliana, vecchio, stimato uomo prudente e moderato, avrebbe potuto in altre circostanze giovare alla causa del suo re; ma in quei momenti terribili nulla poteva, o solamente nuocere, perciocchè albagia e vanità lo avessero persuaso a voler cavar fama dalla difficile posizione e a farsi grande ora, come grande erasi fatto nel 1849 il generale Filangeri, ingannatore, liberticida, disonore di un nome illustrato da suo padre con la *Scienza della legislazione*.

Appena arrivato in Palermo, il Lanza parlò ai siciliani con un proclama in data del 18 maggio, e disse che, mettendo piede nella terra natale, il suo cuore più che di letizia fu colmo di cordoglio, vedendo la città di Palermo ridotta nello squallore dalle dolorose condizioni che la premevano e la incalzavano. Disse tornargli consolante il pensiero d'essere stato spedito in Sicilia dall'augusto monarca qual suo commissario straordinario,

colle facoltà dell'*alter-ego* per la completa pacificazione dell'Isola, la quale conseguita, un principe della famiglia reale, di già prescelto per Luogotenente generale del Re, sarebbe venuto a governare i siciliani. Aggiunse che questo principe prescelto sarebbe venuto con la missione di porre ad effetto tutto ciò che poteva tornare di maggiore utilità; che a tal uopo sarebbe stato investito dei pieni poteri di amministrare per provvedere al resto delle vie rotabili, alle strade ferrate, alle publiche opere le più profittevoli. Sarebbe venuto per dare un maggiore sviluppo alle facoltà ed alle industrie del popolo siciliano, e per fornire il paese dei migliori mezzi che l'esperienza indicava come i più conducenti allo svolgimento della civiltà e prosperità del reame. Disse che se il buon sovrano Francesco II fosse stato noncurante dei mali dei suoi sudditi, forte della giustizia della sua causa avrebbe aspettato tempo alla ragione de' suoi inconcussi diritti. Ma che al contrario fermo e costante nella decisa volontà di fare quanto più si poteva pel miglioramento morale e materiale della Sicilia, non disconosceva il debito di tutelare la sicurezza dei siciliani in tante maniere minacciata nei tempi scomposti che correvano. Disse che nell'accettare l'altissimo mandato egli aveva obbedito alla sua coscienza, e che nell'obbedire ai comandi del Re aveva pur ceduto ai sentimenti del suo cuore grandemente inclinato a risparmiare alla patria comune mali di cui nessuno poteva prevedere nè la misura nè la durata. Chiudeva il proclama con queste frasi: « E voi con» siderate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini » vi offrono gl'invidi della vostra prosperità ognor crescente? » Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

» Prendete consiglio dall'esperienza. Sollevatevi all'altezza » della posizione attuale per salvar voi medesimi ora che sonosi » sbrigliate tutte le cupide passioni, e non sapete di quali di » esse dovrete essere vittima.

» Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri ag» gressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile » sorretto dalle reali milizie.

» Nel nome augusto del Re ampio e generoso perdono accordo » a tutti quei che or traviati faranno la loro sommessione alla » legittima autorità. »

XXIII.

Noi non ci metteremo ad analizzare il linguaggio del rappresentante di Francesco II, perciocchè esso ebbesi immediatamente degna e franca risposta, publicata il giorno 20, e che riproduciamo intiera qual documento rivoluzionario in cui sta racchiuso il fervido sentimento dei figli di Sicilia in quei momenti di aspettazione e di lotta.

« A S. E. il tenente generale Lanza,

« Mettendo il piede nella vostra terra natale, noi non c'illu» devamo affatto sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria.

» Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi » dei propri terrazzani!... Di uomo siffatto può esser dubbio il » pensiero? — Pure una lusinga.... di men feroci mali.... ma » il proclama apparso ieri (19 maggio), segnato da voi, e scritto » da un apostata, da un traditore del suo paese natio, da *Dome*» *nico Ventimiglia*, direttore del foglio ufficiale, ci chiariva on» ninamente l'animo vostro.

» .... Due concittadini!... È doloroso, ma non può spegnersi » la schiatta dei traditori!... Qual è stato lo scopo vostro o » meglio del governo nel publicare quella scrittura?... Quale » utile speravate ricavarne? Ricredetevi, ostinati, e al punto in » cui sono ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

» Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di » rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede, ed in » tal lasso di tempo non cadde mai in mente al governo bor» bonico di badare alla nostra civiltà e prosperità.

» *Forche, segrete e tormenti* da superare quelli dell'inqui» sizione.... ecco i mezzi messi in campo da un governo che » si vanta provvido e forte, e ci regala i predicati di *amatissimi* » e *traviati*.

» Si congiurava, e la colonna dello stato, il Direttore di po» lizia,... Maniscalco.... nulla delle nostre pratiche conosceva!...

» Voi ora ci proponete un Principe reale a luogotenente, e noi » senza andar per le lunghe, nè sprecar tempo, vi rispondiamo: » *È tardi!... Non vogliamo più alcuno della razza viperina* » *dei Borboni!...* Ci promettete *il resto delle vie rotabili*, ma » per promettere *il resto* bisogna provare che in Sicilia ve ne » fosse pur una! Vergogna! Un paese di quasi tre milioni di uo- » mini, un paese eminentemente ricco ed ubertoso, senza strade » rotabili, senza ponti sui fiumi, ed ove il povero viaggiatore » ha da raccomandarsi ai suoi santi protettori, ha da sudare » goccioloni freddi nel percorrere poche miglia! Mille volte si » proposero al governo società per dar mano alle ferrovie.... » tempo e fiato perduto!

» Il *provvido* governo ha fatto orecchio da mercante. Un ricco » profondeva tesori in una fabrica di carta, e vi riusciva. Il » governo l'aboliva!... con somma jattura dell'onesto privato. » Avevamo i vapori postali settimanali.... Aboliti! E se Palermo » non avesse avuto un gioiello nel negoziante Florio, noi non » avremmo nè potuto camminare, nè trasferirci, non al conti- » nente, ma neppure sulle coste dell'Isola. Qui morta è l'industria, » arenato il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il » borghese, avvilito il nobile, disprezzato financo l'uomo il più » devoto alla causa dei Borboni; ed il governo gioiva.... ora si » vuol fornire il paese dei migliori mezzi conducenti allo svol- » gimento *della nostra civiltà e prosperità. È troppo tardi!...*

» Se nell'accettar l'incarico di commissario straordinario con » la facoltà dell'*alter-ego* avete obbedito alla vostra coscienza, » e ceduto ai sentimenti del vostro cuore, bisogna pur dire, che » questo cuore non sia nulla di buono. Vorreste risparmiare alla » comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere la mi- » sura e la durata, e ci chiedete quali destini ci offrono gl'in- » vidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie.

» A stolto parlare, brevi e franche parole di rimando. È tale » la nostra prosperità, è sì *crescente*, che da noi si brama piut- » tosto di cadere negli artigli delle belve, d'essere sudditi del » gran *Turco* d'una volta, purchè Dio ci salvi dal *paterno* go- » verno dei Borboni. A che parlate di guarentigie? A chi non » è nota la fede del governo napoletano? Ferdinando I, il prin- » cipe che accordava a sè stesso i titoli di *P. F. A.*, giurava

» la costituzione, e poco dopo spergiurava; e non fu mai sazio » di sangue per quanto a piene mani se ne spargesse nel con- » tinente e nell' Isola.

» Di quai neri tradimenti vada oppressa l'anima del re-mo- » naco Francesco I, quand'era vicario generale, tutti sappiamo. » Giurava anch'esso la costituzione Ferdinando II, il *Caligola,* » il *Nerone* dei nostri tempi! Egli aveva avuto un battesimo » di sangue.... quello della Sanfelice.... doveva quindi essere » insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 » maggio 1848 in Napoli, e col bombardamento di Messina; col.... » Ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di » turpitudini commesse da una famiglia che è stata il *mancenel-* » *liero* della più bella parte d' Italia?

» Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiungere le » nostre sorti a quelle della penisola. Vogliam esser parte d' Italia » e non vogliamo guarentigie.... Non ci proponete beni e feli- » cità.... ne siamo pieni a sazietà.... Fra un popolo in sommossa » e un re tiranno (scriveva un sommo italiano) unico patto.... » il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro all' antica tirannide!

» Forte della giustizia della sua causa aspetti pure il vostro » buon sovrano, aspetti tempo alla ragione dei suoi inconcussi » diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d'un pugno » di faziosi, e da una mano d' avventurieri, giacchè la sua crea- » tura, il Metternich del suo gabinetto.... Maniscalco, non ha » potuto ancora venire a capo delle fila della rivoluzione, e va » tuttora in cerca della sede e dei componenti il comitato.... » E si manomette una finanza per mantenere lo spionaggio, e » demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono, o » figli di una corte pretesca.... Risparmiateci novelli insulti. Ri- » sparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome » a piè di proclami e di ordinanze.... Non ci fate arrossire.... » per voi!

» È questa l' ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti » della Jena di Napoli.... Un'ultima risposta ancora

» Col moschetto.

» Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.

» Palermo, 20 maggio 1860.

Il Popolo. »

In nome del popolo siciliano fu Giuseppe Sanfilippo che scrisse questa risposta. Essa ha tutta la forza rivoluzionaria, e fu il linguaggio più convenevole alla stoltezza di colui a cui era diretto. E in verità, non vi aveva stoltezza maggiore di voler persuadere al popolo che il governo volesse far di buon cuore sotto la pressione di un'imminente rivolta ciò che non fece mai ad onta delle suppliche e delle preghiere continue dei poveri siciliani.

La risposta al proclama di Lanza a migliaia e migliaia di copie fu sparsa per la città, e fu letta dalle autorità borboniche. Quale impressione producesse nell'animo loro un linguaggio tanto provocante, non sapremmo dire. Maniscalco ostentò ancora indifferenza e coraggio, e volle dare una prova di cinismo incredibile. L'indomani, giorno 21, questo scellerato, incontrando in una strada di Palermo il conte Ignazio Pilo, fratello di Rosolino, si avvicinò a lui, e con maledetto sogghigno gli disse: « Prima che altri vel dica, vel dirò io: vostro fratello Rosolino è stato ucciso. » E realmente, poche ore prima, mentre quel giovine eroe



nelle vicinanze di San Martino scriveva un dispaccio a Garibaldi, una palla nemica lo colpiva in fronte e lo freddava. Un'ora dopo

la notizia giungeva a Maniscalco, e l'empio ne provava tanta gioia da non poterla contenere in cuore, ed alla gioia volle aggiungere la soddisfazione della vendetta, annunziando di propria bocca la morte di un eroe della patria a chi per ragioni di sangue doveva sentirne dolore. Ma in quel giorno fatale Rosolino Pilo non cadeva solo; altri eroi morivano; e parleremo di essi quando avremo brevemente narrato i fatti che precessero l'avvenimento del giorno 21, e detto qualche cosa sulle condizioni di quella intrepida squadra.

XXIV.

Nella parte terza di questa storia narrammo come dopo la battaglia di Carini le squadre siciliane s'ingrossassero sulla montagna della Cometa, come nuove guerriglie si organizzassero nel feudo Lavatore mantenute a spese di Petta, di Luigi Zalapì e di Pietro Piediscalzi; come Rosolino Pilo, Corrao, Lo-Sguiglio, guidati da Antonio Petrotta, si aggirassero nelle montagne di Piana dei Greci, chiamando alle armi i figli del campo; come il primo maggio si fermassero sulle alture di San Martino per ricominciare a molestare i regi, e come si trovassero a fianco di Pilo l'infaticabile Tondù, il bravo Marinuzzi, il coraggioso Traselli, i forti fratelli Bruno ed altri valorosi figli della rivoluzione. Ora aggiungeremo che da quel giorno in poi nuovi giovani palermitani arrivavano successivamente ad ingrossare la squadra liberale, e che le operazioni di questa furono talmente ben fatte e dirette che le truppe borboniche ne furono sempre molestate, e spesso si venne a scontri sanguinosi senza che mai gl'insorti potessero essere snidati da San Martino e dai Colli.

Ma ciò di che le squadre avevano specialmente bisogno era il danaro; a tal uopo in Palermo facevansi segrete collette dai membri del Comitato, e le somme riscosse spedivansi al campo. Per quanto difficil cosa si fosse una stretta relazione epistolare tra i cospiratori della città e i capi-squadra dei monti, pure era molto bene organizzata, e noi caviamo appunto da quei preziosi documenti quanto ora scriviamo.

Una lettera firmata da Giambattista Marinuzzi, da Pietro Tondù, da Giuseppe Bruno, e da Salvatore Federico annunziava al Comitato segreto di Palermo come fosse giunto ai Colli certo Ischia con la notizia che quattrocento onze erano state rimesse alle squadre, e che presto avrebbe loro mandati due quintali di salnitro, e buona quantità di piombo; che un polverista era con essi, e che appena forniti di munizione avrebbero marciato verso il campo di Garibaldi. Dicevasi in quella lettera che i capi-squadra di Favarotta e di Cinisi trovavansi in rapporto con loro, e che avrebbero marciato con essi. Quel dispaccio finiva dicendo: « speriamo di organizzarci alla militare; ci presenteremo, se Iddio ci aiuta, a Garibaldi, in modo che egli debba restar contento di noi. Poi dipenderemo da lui; saremo militari per farci ammazzare. Se il nostro paese è stato finora sventurato, risorgerà, risorgerà per Dio! » Ed erano pure sentimenti generosi questi che in tal guisa animavano pochi insorti a star fermi contra i borbonici, e a volersi unire con Garibaldi per dipender da Lui e per morire per la patria.

Mentre i Cacciatori delle Alpi combattevano in Calatafimi, Rosolino Pilo scriveva dai monti una lettera a Martino Beltrami Scalia in Palermo. Lo Scalia, essendo stato arrestato, la lettera venne nelle mani d'Ignazio Federico. Riproduciamo questo documento di un tanto martire, affinchè i posteri come i presenti italiani conoscano come spesso gli uomini più disinteressati ed eroici siano costretti a domandar danaro in sostegno di una causa giusta alla quale offrono incessantemente il sangue e la vita.

15 *maggio* 1860.

« Amico carissimo,

« Ho ricevuto il tuo secondo biglietto di risposta a quello che » ti mandai con l'amico che mi portò il tuo regalo e che oggi » trovasi al mio fianco.

» Amico mio, il bisogno di danaro è imperioso, noi contiamo » sulla somma promessaci, e ti prego caldissimamente di farci » tenere per domani, 16, o per dopo domani al più tardi, per » mezzo di Giuseppe Rammacca la maggiore quantità di danaro » che potrai raccogliere. Per Dio, fa ogni possibile sforzo perchè

» quelli che lo possono, offrano alla causa della libertà del nostro » paese oro ed argento. Poche centinaia di *onze* possono dare » la libertà all' infelice nostra Isola. Rammacca deve portarsi in » Carini presso il convento del Carmine; e se egli non potrà » venire, venga altra persona di tua piena fiducia. Capaci, Ca- » rini sonosi svegliati di nuovo. Dammi notizia precisa e vera » circa il disbarco di Garibaldi e dei nostri di Malta.

» Addio, coraggio, presto ci rivedremo in Palermo se mi farai » tenere il danaro che ti ho richiesto.

» Addio, ama sempre il tuo per la vita

ROSOLINO PILO. »

» P. S. Marinuzzi, Bruno, Tondù e Federico sono con me e » col mio compagno di viaggio. »

Povero Pilo, desiderava ardentemente, e vivamente sperava entrare in Palermo, nella sua terra natìa, correre nella braccia dei parenti e degli amici, in mezzo alle feste ed allegrie della redenzione politica, ma il Cielo gli aveva segnati altri destini, e Palermo non doveva vedere che la pompa funebre ed il cadavere di Rosolino Pilo.

XXV.

Ventiquattr'ore passarono, ed il danaro non giunse alle squadre, che per altro difettavano di munizioni. Una lettera del 16 scritta dal Marinuzzi in nome di tutti i comandanti delle squadre pregava e scongiurava per ottenere danaro e munizioni; annunciava inoltre come si fossero rivolti verso Carini, e come avessero diretti proclami a Cinisi, a Favarotta, a Capaci, a Piana ed a tutti i circonvicini paesi per mettersi tutti d'accordo, e marciare in massa verso il campo di Garibaldi e dei fratelli italiani. Da questo documento rileviamo che le notizie giunte sui monti, circa le cose della capitale, erano che porta d'Ossuna era stata chiusa a fabrica, Porta Termini fortemente barricata, birri ed ispettori di Polizia disertati dal governo e messesi dalla parte del popolo, incerta la marcia delle truppe regie nell' interno dell' Isola.

Dal documento stesso rileviamo una visita fatta al campo dal fratello di Emanuele Rammacca, e di una promessa di lui che avrebbe mandato materiali in abbondanza per fabricare la polvere. La lettera terminava con un amplesso a Pietro Messineo, e col consiglio di dirigere la risposta a Carini al convento del Carmine.

Il 18 maggio un altro dispaccio del Marinuzzi ad Ignazio Federico annunciava l'arrivo al campo della lettera di Garibaldi scritta a Rosolino Pilo dopo la battaglia di Calatafimi, la gioia straordinaria delle squadre, le feste di Carini non appena Pilo ebbe letto in mezzo alla piazza di quella città la fortunata nuova. Diremo inoltre che Ischia, Ferrante e compagni dovevano per quella stessa sera trovarsi al campo, e che più tardi doveva arrivare Buonmarito da Favarotta con una forte squadra, e molti volontari di Cinisi e di Torretta. Ma il danaro ancor non giungeva, e Rosolino Pilo scongiurava Gaetano La Loggia, presidente del Comitato segreto, a spedirglielo immantinente.

Finalmente Emanuele Rammacca portava alle squadre centocinquanta onze, e così si potè far fronte ai più urgenti bisogni del momento. Intanto giungeva al campo il capitano dello Stato maggiore di Garibaldi, Salvatore Calvino, mandato, come sopra notammo, con istruzioni perchè le squadre continuassero a molestare i regi; e così fu fatto. Le squadre tutte riunironsi sul monte che domina San Martino, distesero cordoni, finsero di volere assalire Castellaccio, occupato dai regi, operarono, secondo gli ordini di Garibaldi, una ricognizione. La notte sul monte stesso si fecero grandi e numerosi fuochi, affinchè i palermitani si rallegrassero della vicinanza degli amici e dei fratelli. Così nei giorni appresso si diedero più strettamente a molestare le truppe regie, ed in uno di questi scontri, il giorno 21 maggio, Rosolino Pilo lasciava la vita sul campo.

XXVI.

In quell'ora stessa altro valoroso siciliano, che i lettori di queste scene rivoluzionarie da un buon pezzo conoscono, cadeva martire glorioso della patria.

Egli era Pietro Piediscalzi, il generoso siculo-albanese, che il 3 aprile usciva da Palermo e volava a Piana e vi faceva la ri-



Pietro Piediscalzi.

voluzione, e alla testa di greca squadra marciava sopra Palermo; che trovossi in tutti gli scontri coi regi; che non lasciò un

giorno solo il campo della rivoluzione; che a Gibilrossa e a Carini diede prove di straordinario valore; che mantenne colla parola, col danaro, con la sua energia le squadre sempre pronte a combattere; e che dopo la rotta di Carini, anzichè ritirarsi al proprio focolare, fecesi compagno a Pilo, a Corrao e agli altri valorosi, e con essi per venti giorni continui in mezzo ai sagrifizii e alle privazioni d'ogni sorta stette saldo al suo posto, sempre primo negli scontri, ultimo al riposo; mai stanco per avversa fortuna o per contrarietà di circostanze; fisso ed irremovibile nel proponimento di vincere o di morire; onore della sua famiglia, della Sicilia, dell'Italia, e alla memoria di cui speriamo presto sorgerà in Piana dei Greci un monumento.

Terzo martire di quel giorno fu Giuseppe Tagliavia di Palermo, giovane coraggioso e per patrii sentimenti non secondo ad alcuno. In questa guisa tre anime dal campo di battaglia volavano al Cielo, per assistere di lassù alle vittorie dei fratelli, alla redenzione della Sicilia, all'ultimo sfascio del potere borbonico. Possano le italiane generazioni serbar memoria di questi prodi, e ricordar sempre che l'Italia fu redenta dalla schiavitù de' suoi tiranni col prezzo grandissimo di sangue infinito! Possano i nostri posteri, a cui è riserbato godere dei preziosi frutti della libertà, esser grati ai martiri dei nostri giorni, e trovino monumenti dei grandi fatti e degli uomini valorosi per deporvi sopra una corona di fiori! Possano i nostri posteri essere più fortunati di noi, ed abbiano la sorte di vedere sopra marmorei piedistalli non le statue dei superbi, grandi solamente per dovizia, per potenza, o per servigi prestati a dinastie, ma le statue dei mille e mille martiri d'Italia che vissero e morirono per la patria, per la nazione, pei diritti dell'umanità e dei popoli.

Diciamo sin d'ora che il cadavere di Rosolino Pilo, quando Palermo fu libera, venne sepolto nel gran tempio di San Domenico, e quelli di Pietro Piediscalzi e di Giuseppe Tagliavia nella chiesa della Parrocchia Greca.

In quello scontro medesimo Giovanni Sulli e Giuseppe Bennici, ambedue siculo-albanesi, caddero prigionieri nelle mani del nemico, e non furono liberati che per le sollecite cure di Garibaldi che li richiese in cambio dei borbonici. Giuseppe Bennici usciva dal ginnasio greco di Palermo il 5 aprile, l'indomani

della rivoluzione della Gancia. Il dì 8 gli veniva fatto allontanarsi da Palermo. Giungeva a Mondello; era aiutato dal parroco Finazzi, e proseguiva il viaggio per raggiungere le squadre. Il dì 10 perveniva a Montelepre, e incorporavasi con le guerriglie comandate da Firmaturi, da Piediscalzi e da Leonardo Cacioppo. Dopo i fatti di Carini vagò insieme agli armati sui monti. Maniscalco per vendetta faceva arrestare la madre di lui e le due sorelle Serafina e Concetta, che sopra un carro venivano trasportate in Palermo. Forte ed intrepido combattè sempre fino al giorno 21, in cui venne fatto prigioniero.

Funesto fu per la Sicilia il 21 maggio; i caduti furono pochi, ma arditi e forti e da cui potevansi aspettare fatti maravigliosi. Rosolino Pilo, Pietro Piediscalzi e Tagliavia erano giovani tali da stare ad ogni confronto per coraggio e virtù. Il luogo ove caddero chiamasi Vallecorta; ecco un altro punto consacrato col sangue dei soldati della patria; ecco un'altra stazione di quella lunga via di sagrifizi per la quale dovette passare il vessillo nazionale prima che i suoi colori potessero liberamente risplendere su tutta intera la grande patria italiana.

XXVII.

Prima di ritornare al bivacco di *Renna* è necessario narrar per ordine le operazioni di Giuseppe La Masa, la cui missione compivasi felicemente, malgrado le difficoltà non poche che a quando a quando incontravansi. Partito da Calatafimi, La Masa coi suoi compagni, alcuni dei quali inermi, s'innoltrò nell'interno, e traversando paesi coperti da vasta rete di colonne mobili, di *compagni d'arme*, e di birri, chiamava alle armi i cittadini e i campagnuoli. Attraversò le alte montagne di Gibellina, Roccamena, Tagliavia e Nicolosi; sulla vetta di quei monti scriveva proclami ed inviti, i suoi compagni ne moltiplicavano le copie, e poi spargevanli nelle vicine borgate invitandole all'insurrezione e consigliando gli armati a concentrarsi sulle montagne che circondano Palermo. Dalle alture di Roccamena, il 17 maggio, inviava manoscritto a molti comuni questo proclama:

« Fratelli!

» Il sacro amore di patria ed il sorriso del Cielo mi recarono » fra voi, miei antichi compagni di vittoria e di sventura, per » combattere l'ultima volta al vostro fianco le armate del tiranno.

» Il prode generale Giuseppe Garibaldi, aiutante di campo di » S. M. Vittorio Emanuele II, ha condotti noi, emigrati siciliani, » con un corpo d'invincibili patriotti nostri del continente, in » Sicilia, onde aiutarvi ad abbattere il giogo borbonico ed a com- » piere il vostro programma insurrezionale: L'annessione al Regno » costituzionale di Vittorio Emanuele II, per formarsi tosto *una, » libera, potente, l'Italia.*

» I comuni tutti insorti proclamarono Dittatore questo grande » generale italiano.

» All'armi, o prodi fratelli!

» Il nostro corpo di spedizione, col prode generale Garibaldi » alla testa, in un giorno di formidabile battaglia sulle coste di » Calatafimi, ha rotto e fugato le truppe regie che teneano sog- » getto il territorio da Marsala ad Alcamo.

» Tocca a voi ora, o fratelli, armarvi in ogni guisa, organiz- » zarvi ed unirvi coi prodi che nelle montagne di Palermo e nelle » vicinanze combattono le truppe borboniche. Tutti i siciliani ar- » mati da Marsala a Partinico sono corsi solleciti ed innumerevoli » ad ingrossare le file della truppa italiana; fate voi altrettanto » per render forti e compatte le guerriglie patrie che combat- » tono al Parco, alla Piana dei Greci e nei dintorni della capitale.

» All'invito di alcuni nostri fratelli sono corso sollecito in » queste montagne per esaminare le vostre posizioni, e mettervi » in istretto rapporto coll'armata del valoroso generale, e com- » binare l'unità di azione indispensabile alle guerre patrie.

» Fratelli! L'Italia tutta vi guarda. Voi saprete esser degni di » voi stessi e dei nostri fratelli del continente, che corrono ge- » nerosi a spargere il sangue in Sicilia per la causa comune.

» Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II.

G. La Masa. »

I capi-popolo però non credevano fermamente alla presenza di La Masa in Sicilia; in tutte le insurrezioni parziali accadute nell'Isola dal 1849 in poi, erasi sempre sparsa la voce che La Masa si trovasse alla testa degli insorti; era un espediente per incoraggiare le masse devote al nome di La Masa, divenuto popolarissimo nella rivoluzione del 1848; ma al rischiaramento dei fatti La Masa, non si trovava, e perciò ora non si volea prestar fede alla presenza di lui. Si volle quindi vederlo prima d'insorgere, e fu invitato in Mezzojuso, ove quei capi rivoluzionari si radunarono ad aspettarlo.

La Masa coi suoi pochi compagni non esitò a far quel viaggio; traversò per dodici miglia di lunghezza il bosco della Ficuzza, custodito dai guarda-caccia borbonici, e camminando in linea retta per monti e valli difficili, giunse a Mezzojuso alle 2 antimeridiane del giorno 19.

Riconosciuto e felicitato da tutti, i capi partirono pei loro paesi ad organizzarvi le guerriglie. La Masa restava e costituiva il comitato governativo, faceva proclamare la Dittatura di Garibaldi, disarmava la Guardia urbana, armava i volontari. Conoscendo inoltre la necessità di un centro insurrezionale per l'interno, scriveva una lettera a Francesco Avellone di Roccapalumba, ricco proprietario, affinchè cooperasse alla rivoluzione dell'Isola, e lo autorizzava a rappresentare il centro della rivoluzione. Incarico nobile quanto difficile, e che la famiglia Avellone, come appresso diremo, disimpegnò con zelo e generosità affatto impareggiabili.

Quel medesimo giorno La Masa scriveva a Garibaldi la lettera che segue:

« Generale,

» Sono già a Mezzojuso dove mi attendevano i capi di questi » paesi che vollero vedermi pria di muoversi, ed ora corsero a » formare le loro guerriglie per metterle sotto al mio comando.

» È venuta ad incontrarmi una Commissione di Termini presie- » duta dal cavaliere Rosario Salvo, e si reca meco verso Palermo.

» Ho costituito il Comitato governativo, ed ho armato gl'insorti » coi fucili della Guardia urbana e dei birri che disarmai. Muovo » ora per la strada consolare verso Palermo, sicuro che cammin

» facendo s' ingrosserà la mia piccola truppa, ed in tre giorni » al più non dubito che avrò tanto da poter imporre al nemico » stanziato nella capitale, avanzandomi o per la Piana dei Greci » o per Marineo e Misilmeri secondo le circostanze, e secondo » gli ordini vostri che aspetto, per cui vi spedisco un corriere.

» Vi prego di mandarmi un qualche barile di cartucce. »

E Garibaldi immediatamente rispondeva:

Renna, 19 *maggio* 1860.

« Caro La Masa,

» Sono contentissimo del vostro operato, e ve ne felicito. Con- » centrate le vostre forze verso la capitale sulla strada della » Piana a Parco, o su quella di Marineo a Belmonte ove più » vi convenga.

» Fate avvisare le forze di Termini e le circonvicine che si » dirigano verso la stessa capitale, dando un plauso a quei prodi, » in nome della patria, per il loro valore. Io preparerò intanto » tutto per dare un colpo decisivo su Palermo.

» Avvisatemi sopratutto delle vostre mosse, e di quelle degli » amici.

» Non posso mandarvi cartucce per ora.

Vostro di cuore G. GARIBALDI. »

Lo stesso giorno, Giuseppe La Masa alla testa di centocinquanta armati, s' incamminava per la via consolare alla volta di Palermo. La sua piccola colonna lungo la via mano mano ingrossavasi; i tamburi e le bandiere rivoluzionarie destavano dappertutto straordinario entusiasmo, e l' ardente gioventù spingevano alle prossime battaglie della libertà.

XXVIII.

Passando per Villafrate ed Ogliastro giungeva in Misilmeri a sette miglia dalla capitale. La Masa in questo modo con una rapidissima marcia erasi portato al lato destro di Palermo.

I nostri lettori ricordano Misilmeri, la città che servì di centro governativo dopo il 4 aprile, e dove Luigi La Porta, fattosi presidente del Comitato insurrezionale, operava coi suoi valorosi compagni supremi sforzi per sostenere la rivoluzione, per molestare i borbonici. All'arrivo di La Masa il Comitato municipale di quella città si costituì in Governo provvisorio, il quale fornì immantinente alla causa patria quattrocento volontari. Non puossi lodare abbastanza cotesto slancio degli abitanti di Misilmeri, che sempre pronti alla rivoluzione non pensavano nè ai pericoli, nè ai sagrifici di qualunque maniera.

Giuseppe La Masa dunque agiva da sè, e le sue operazioni fortunatissime aprivano la strada ai fatti gloriosi, e potentemente incoraggiavano il corpo spedizionario. Si voleva vincere, nè si guardava pel sottile ad unità di governo nè ad autorità di governanti. Misilmeri venne indi scelto a centro del Governo provvisorio dell'Isola. La Masa vi rappresentò il Dittatore, ed autorizzò il Comitato della città a coadiuvarlo nell'amministrazione nel miglior modo possibile; emanò tutte le disposizioni che gli sembrarono utili pel momento; abolì l'odioso dazio sul macino. Con una circolare propose a tutti i comuni di Sicilia la provvisoria Dittatura di Garibaldi, intesa ad abbattere la dinastia borbonica, per compiere l'annessione della Sicilia al rimanente di Italia libera.

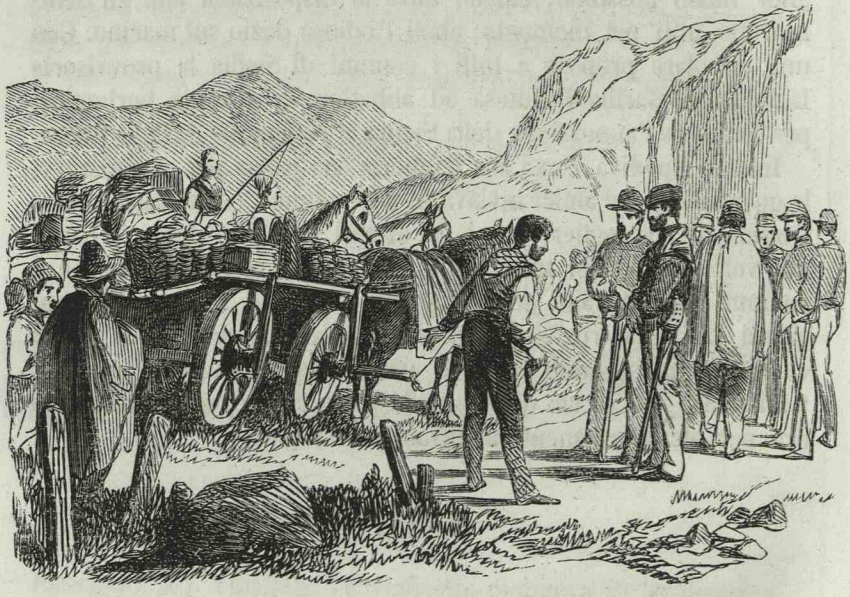
Intanto spediva Fuxa alla Bagheria sua patria per organizzarvi le guerriglie; altri amici inviava in altri comuni commettendo loro l'officio di raccogliere armi ed armati e render forte il corpo dei volontari. Quasi tutti raggiungevano la meta, perciocchè i comuni rispondevano generosamente all'invito. Dopo pochissimi giorni La Masa trovossi in condizioni così favorevoli da poter costituire un secondo corpo d'armata, ed il famoso campo di Gibilrossa; ma di ciò diremo nella parte che segue. Ritorneremo ora per alcuni momenti al bivacco di Renna.

XXIX.

Quanto più Garibaldi si appressava a Palermo, tanto più cresceva l'entusiasmo nei comuni della provincia; molte Deputazioni giungevano perciò al passo di Renna per riconoscere il

Dittatore, per felicitarlo, e per ricevere da lui ordini e leggi. Era una gara ammirabile di proteste di affetto, di dimostrazioni sincere, di vivi segni di gratitudine, di che Garibaldi profondamente commosso comprese sempre più quanto santa fosse la causa da lui propugnata in Sicilia, e quanto grande la fiducia che i siciliani tutti riponevano nella bontà del suo cuore e nella forza del suo braccio. Singolar cosa era questa, che le Deputazioni tutte, ritornando alle loro città, dichiaravansi innamorate del grande uomo, e così parlavan di lui, e tante volte ripetevano le sue parole, e così minutamente descrivevano il suo volto, i suoi gesti, il suo vestire, la bontà del suo animo, la rettitudine delle sue intenzioni da risvegliare in tutti simpatia e premura per quest'uomo della Provvidenza, per questo Salvatore della Sicilia.

E sentite dimostrazioni di affetto giungevano da ogni dove a Garibaldi, una delle quali merita pure di essere registrata in questa storia, per la natura stessa degli oggetti che la costituivano. Alcuni carri pieni di pane, zucchero, caffè, vino, limoni,



sigari ed altro, provenienti da Castelvetrano, arrivavano a Renna. Quei carri scortava Calogero Amari. Noi non sapremmo descri-

vere quanto quelle provvisioni tornassero gradite alla colonna garibaldina; fu una festa di famiglia alla quale partecipò Garibaldi, che immediatamente ordinò la distribuzione di quelle provviste ai suoi bravi soldati. Altre prove di affettuose premure di simil genere non mancarono, onde fu che i Cacciatori delle Alpi si stimassero arrivati in mezzo a veri fratelli che tutta sentivano la forza dell'amore che aveva sospinta la gioventù del Nord sui campi di battaglia in Sicilia.

Alla stazione stessa di Renna pervenivano i più arditi liberali, avidi di combattere contra gli oppressori sotto il comando immediato del grande capitano. Giovani palermitani usciti a fatica ed a stento dall'assediata città si presentavano al campo, e cercavano un fucile, un'arma qualunque per poter insieme al corpo spedizionario entrare pugnando nella città natia, e partecipare alla gloria di redimere dalla borbonica schiavitù i propri fratelli, i congiunti, gli amici. Uno di essi fu Narciso Cozzo, uomo di sagrifizi e di valore non comuni, e sul quale i nostri lettori verseranno appresso una lagrima. Questo valoroso, appena arrivato a Renna, si presentò a Salvatore Castiglia, gli chiese un fucile e ottenutolo si arruolò contento e felice in una delle compagnie della spedizione.

XXX.

Fu in questo medesimo luogo che Garibaldi concepì il grande disegno di un colpo di mano sopra Palermo, comunque fortificata e da molta truppa difesa. La situazione dell'esercito garibaldino non era certamente la più felice, ove si consideri il punto a cui era arrivato, e la forza nemica che dovevasi abbattere per impossessarsi della capitale. Le squadre siciliane erano molte, è vero, ma senz'armi, con schioppi da caccia, senza baionette, senza pistole; e poi non si poteva contare sopra tutte, perciocchè, non abituate al fuoco, difficilmente potevasi prevedere ciò che avrebbero fatto in faccia alla mitraglia, alla cavalleria, alle bombe e a tutti gli altri mezzi di distruzione di che i borbonici soprabbondavano. Ritirarsi nell'interno dell'Isola per organizzarsi meglio, per disciplinarsi, per acquistare altre armi,

sarebbe stato un ritardare l'impresa, un metterne in dubbio la riuscita, un gittare il paese nella sfiducia, un dare ai borbonici il tempo di rendersi più forti, di ricevere altri aiuti da Napoli, di creare alla rivoluzione nuove difficoltà. Era duopo perciò abbandonarsi alla ispirazione, fidarsi al genio, credere ai presentimenti, ed operare uno di quei fatti che sono soli nella storia, e che non formano nè scuola, nè esempio, nè scienza militare. Giuseppe Garibaldi sorti della natura la fatale potenza di operar questi fatti, e varii ne conta la sua vita portati felicemente ad effetto a Montevideo, a Roma, a Velletri, a San Fermo, e finalmente a Marsala ed a Calatafimi. Nella difficile situazione in che trovavasi, non esitò di abbandonarsi a questa innata potenza, e fatto disegno di tirare fuori di Palermo quanta più forza nemica si fosse possibile, decise in suo cuore di avventurarsi ad un colpo di mano, presentendo che, per quanto l'impresa fosse pericolosa, la rivoluzione con uno de' suoi prodigi lo avrebbe cavato d'impaccio. Noi presto seguiremo i passi rapidi di questo gigante della nostra epoca, e vedremo chiaramente in lui e nei suoi fatti il dito di Colui che governa le umane sorti, che matura i destini dei popoli, e che per mezzo di un uomo compie quanto sovente non è dato compiere a potenti monarchi, a poderosi eserciti, a forze tragrandi.

PARTE OTTAVA

IL CAMPO DI GIBILROSSA — ENTUSIASMO IN SICILIA — ORGANIZZAZIONE DEL SECONDO CORPO D'ARMATA — GARIBALDI AL PIOPPO ED AL PARCO — TRASPORTO DELLE ARTIGLIERIE PER LA VALLE DEL FICO — RITIRATA DI GARIBALDI — I MILLE A MARINEO E A MISILMERI — GARIBALDI A GIBILROSSA — LA MARCIA NOTTURNA — COMBATTIMENTO A PORTA TERMINI — BENEDETTO CAIROLI

I.



i lettori di queste scene rivoluzionarie non è ignota la montagna di Gibilrossa. Ne parlammo nella seconda parte della nostra opera, e descrivemmo la sua posizione a cavaliere tra Misilmeri e Palermo, vantaggiosa agli insorti per molestare il nemico e per incoraggiare la popolazione palermitana. Su quella montagna le guerriglie, comandate da La Porta, da Firmaturi e da Piediscalzi, sostennero contra i borbonici accanito combattimento, e non lasciarono quella posizione che quando furono

sopraffatti dal numero. Ora sopra quella stessa montagna si erano posati gli sguardi di Giuseppe La Masa per concentrarvi le squadre e farla base di operazione sopra Palermo.

Egli, il 19 maggio, da Misilmeri scriveva a Garibaldi e annunciavagli che andavasi organizzando sempre meglio, e che, formando già un secondo corpo d'armata, cominciava ad aprire con lui una corrispondenza ufficiale. Dicevagli che così a Mezzojuso come a Villafrate aveva raccolti trecento armati, organizzatili, e fattili marciare verso Ogliastro e Misilmeri per condurli presto sulle alture di Gibilrossa formanti catena con le montagne di Monreale. Lo avvisava di avere scritto a tutti i comuni perchè a Gibilrossa spedissero le loro guerriglie, le quali in pochi giorni sarebbero aumentate a più che tremila uomini; che in Mezzojuso fabbricavasi polvere per due quintali, e che qualche cosa stavasi combinando per far fondere due cannoni di montagna; che desiderava conoscere se dovesse unirsi al corpo spedizionario, oppure operare da quel punto come un corpo distaccato, unito solo nello scopo dell'azione, ma sempre d'accordo e sotto la direzione di lui; che aveva messi sotto gli ordini della Dittatura tutti i comuni insorti della provincia di Palermo; e che aveva ordinato ai percettori ed esattori d'esigere tutte le tasse, meno quella del dazio sul macino. Quella lettera finiva con queste parole: « ditemi se debbo far altro in proposito; l'entusiasmo è » al colmo, il vostro nome è benedetto. »

Ma a rilevare meglio il rapido progresso del secondo corpo d'armata, l'importanza del campo di Gibilrossa, l'autorità che vi esercitava La Masa, e ciò che Garibaldi ne pensasse valga questa corrispondenza.

Gibilrossa, 21 *maggio* 1860.

« Generale,

« Non m'ingannai nel dirvi che la mia truppa avrebbe oltre- » passato i tre mila. Se aveva fucili, a quest'ora avrei più di » ventimila combattenti. Al campo di Gibilrossa l'entusiasmo è » incredibile.

» Non solo la provincia di Palermo, ma quelle pure di Ca- » tania e di Girgenti, dietro ai miei proclami e corrispondenze,

» sono in piena rivolta, ed organizzate dal Governo provvisorio » centrale da me costituito in Misilmeri e Gibilrossa. La vostra » Dittatura si va dappertutto proclamando, e l'ho messa di base » alla costituzione dei comitati governativi.

» Questa posizione è eccellente; è una montagna estesa, al- » tissima che sta a cavaliere di Misilmeri e Palermo; i miei avam- » posti si estendono fino a Monte Golfone, che si avvicina di più » a Palermo. Questa sera spingerò la catena dei posti anche più » oltre; e nella pianura, dove le mie pattuglie si spingono al di » là dell'Abbate (a due miglia quasi da Palermo), farò ricono- » scere più da vicino le posizioni che occupano i borbonici. » Dal lato nostro della capitale cominceremo a molestarli.

» Desidero poi che francamente mi diciate se approvate il pro- » getto già comunicatovi, cioè che questo corpo d'armata operi » distaccatamente su Palermo, avvisandomi però del giorno del- » l'attacco generale, qual cosa dipenderà interamente da voi.

» Ed in vero se si togliesse questo campo che sta divenendo » il quartier generale di mezza Sicilia, sarebbe lo stesso che » perdere ogni influenza sugli armati e la fiducia di questa pro- » vincia, e specialmente di Misilmeri e di Termini che formano » le basi più solide della nostra rivoluzione; subentrerebbe certo » lo scuoramento e l'abbandono della guerra.

» L'attacco decisivo della capitale può solo togliere il bisogno » di questo campo, ma finchè ciò non è, è desso la naturale » base d'operazione sopra Palermo.

» Termini si mantiene con eroica fermezza in faccia al ca- » stello, e m'invia continui rinforzi. Non passa ora che non mi » giungano armati provenienti da tutte le parti dell'Isola.

» Attendo vostri ordini. »

Quel giorno stesso dal Pioppo, dove trovavasi con la sua colonna, Garibaldi rispondeva a Giuseppe La Masa:

» Ho rivevuto l'ultima vostra d'oggi alle ore 4 e mezzo po- » meridiane. Avete fatto immensamente in pochi giorni, e sono » d'accordo con voi sul vostro progetto; inquietate il nemico » in ogni modo. Di qualunque cosa ci daremo avviso recipro- » camente. »

In questo modo la formazione e la missione del secondo corpo d'armata vennero sanzionate dal Dittatore, e i due corpi si strinsero con reciproci e continui avvisi per operar di concerto e in unità di scopo sopra Palermo.

II.

Gli è tempo ora di parlare brevemente del grande entusiasmo dei comuni di Sicilia, i quali prontamente e generosamente rispondevano agl'inviti di Giuseppe La Masa, ai proclami di Garibaldi, e che uomini, armi e danaro spedivano al campo di Gibilrossa. Il giorno 19 maggio il sacerdote Agostino Rotolo scriveva da Lercara a La Masa: « Sono a rassegnarle che domani con » una squadra di circa cento prodi sarò in Villafrati per avere il » bene di ossequiarla davicino, e sfogare con lei l'entusiasmo » dell'anima mia. » E l'indomani questo valoroso e libero sacerdote alla testa della sua squadra trovavasi al luogo designato.

Francesco Avellone di Roccapalumba, generoso cittadino, figlio di generoso padre, il 21 maggio annunziava con lettera a La Masa che spedivagli squadre a sue proprie spese, guerriglie di Vicari, di Alia, di Valledolmo, comuni che si prestavano a qualunque sagrificio per il patrio riscatto. La lettera di Francesco Avellone finiva col dire: « Sta sereno: per noi sangue e sostanze, » tutto per la patria. Mandami proclami, bollettini, onde incen- » diare tutti i vicini comuni. »

La magnanima città di Termini, di cui più distesamente parleremo appresso, all'annunzio che i nostri si avvicinavano a Palermo corse alle armi, e i suoi figli volarono a raggiungere il corpo di spedizione e ad accrescere le squadre di Gibilrossa.

In Bagheria Vincenzo Fuxa, quivi spedito da La Masa, organizzò guerriglie che immediatamente partirono per Gibilrossa.

Il comune di Casteltermini mandava al campo ottanta quintali di farina, e le altre città e paesi della provincia di Girgenti invitate dal dottor Achille Caratozzolo, quivi spedito da La Masa, inviavano a Gibilrossa munizioni e volontari.

Il Comitato di Marineo, in data del 20 maggio, annunziava al comandante del campo di Gibilrossa con queste poche parole il

concorso di quel paese alla causa patria: « La nostra generosa » squadra viene a mettersi sotto la di lei direzione. Ella, spero, » li ammirerà come valorosi, poichè tutti sono desti da un sol » sentimento: Onore, patria e libertà. »

Corleone il 23 maggio mandava una guerriglia bene equipaggiata al campo, ed il comitato di quella città appena ricevuto il foglio di La Masa, ne inviava copie con appositi corrieri ai sette comuni del distretto.

Il Comitato di Caccamo, il dì 21, metteva in marcia molti di quei cittadini armati sotto il comando del coraggioso giovane Giuseppe Tardibono, per recarsi subito al campo generale.

La ricca città di Mistretta, il giorno 23, eleggeva due Deputazioni, una di uomini, e l'altra di donne per raccogliere gratuite oblazioni e tutti i soccorsi possibili in sostegno della causa patria.

L'Avellone di Roccapalumba e dalla sua patria e dai vicini paesi faceva partire invii di munizioni e frumenti, grandi involti di filacce e fasce, offerta delle donne, baionette colà costruite, palle ed altro; di più, cinque salme di frumento suo proprio, destinato ad esser venduto, perchè l'importo servisse al mantenimento della squadra di sua famiglia, e che doveva combattere sempre da essa assoldata fino al dì della vittoria.

L'amministrazione comunale di Santa Caterina, provincia di Caltanisetta, inviava al presidente del Comitato di Roccapalumba sessantacinque rotoli di polvere e centodieci rotoli di palle, filacce e fasce in abbondanza.

Il barone Varisano, presidente del Comitato di Castrogiovanni, vecchio liberale, cospiratore, che nell'interno dell'Isola tenne sempre vivo ed ardente l'occulto fuoco della rivoluzione, mandava settanta rotoli di polvere, ed altre provviste.

Polvere e palle raccoglieva il Comitato di Villarosa; munizioni, armi ed uomini i comuni tutti spedivano. Era una gara commovente; molto si fece, e più sarebbesi fatto, se il governo borbonico non avesse sempre pensato a tenere inerme e priva di ogni mezzo di rivolta la Sicilia tutta.

Luigi La Porta, il prode rivoluzionario, che i nostri lettori conoscono da un pezzo, e del quale parleremo più avanti, con la sua squadra, a cui si unirono gli armati di Altavilla, volò al campo di Gibilrossa.

Nicolò Sunseri, di cui ci riserbiamo dire più avanti, comandando una squadra di Trabia, perveniva anch'egli al medesimo campo.

Il piccolo comune di Caltavuturo dava anch'esso i suoi armati sotto il comando di Leonardo Cipolla. Giuseppe d'Anna da Trabia alla testa di duecento uomini, provveduti di danaro, armi, munizioni e cavalli, partiva da Termini, donde erano già partiti con altre due guerriglie Liborio Barrante, Ignazio Quattrocchi e Crimi.

III.

È singolare una risoluzione del Comitato di Termini, circa un avanzo di antichità romana che conservavasi nel suo Museo; era un pezzo dell'acquidotto Cornelio, di piombo. Nel difetto di munizioni il Comitato ricorse a quell'avanzo e lo spedì al campo. Il vice-presidente Liborio Arrigo scriveva al cavaliere Rosario Salvo, commissario del distretto di Termini al campo di Gibilrossa: « Il Comitato le ha rimesso a nome del popolo di Ter-» mini il più bel monumento che possedeva dell'antichità ro-» mana, un avanzo del Cornelio del peso di quintali 2, 10 di » netto. Esso servirà per far palle per l'inimico, poichè, quando » si tratta della salvezza della patria, delle nostre madri, dei » nostri figli, delle nostre mogli, nessuna cosa è più un tesoro, » ed anche la stessa vita è un nulla a petto della vita e della » sicurezza di quelli. »

Il comune di Montemaggiore aveva organizzata una guerriglia, quando vi giungeva Vincenzo Caruso da Termini con una squadra inerme, e col fine di provvedersi d'armi e danaro; a lui si diede la somma di centosettantadue onze, e ventidue fucili ed altre provvigioni d'ogni maniera. La squadra del comune non potè partire per mancanza di altre armi.

Il Comitato di Palermo, per quanto permettevalo la sua infelice situazione in una città messa in istato d'assedio, brulicante di birri e di spie, fu del pari operoso nel raccogliere danaro, filacce e fascie, e nel trovar modo di spedir tutto al campo.

A dir breve, i comuni di Sicilia concorsero al proprio riscatto, rispondendo agl'inviti, consumando la rivoluzione, mandando sui

luoghi di azione quanto era necessario al mantenimento dell'esercito nazionale ed alla guerra che si dovea sostenere per abbattere l'odiato dominio dei Borboni. Ci giova ripetere che povera come era ridotta la Trinacria, e spogliata d'armi d'ogni specie, fece per la causa della libertà supremi sforzi, e assai più utile sarebbesi resa in quell'opera di politica rigenerazione, se avesse posseduto altri mezzi, e potuto disporne.

Con piacere ho scritto questo breve tratto di storia, perciocchè mi sia caro veder libero un popolo che efficacemente cooperò alla propria liberazione. Nato in Sicilia, sento tutta la gioia di poter vantare compatriotti risoluti, energici, generosi, che stanno degnamente a fianco degli altri popoli italiani, e che possono mostrare, a chi abbia vaghezza di vederle, le gloriose cicatrici, segno di lotta sui campi della rivoluzione e della guerra.

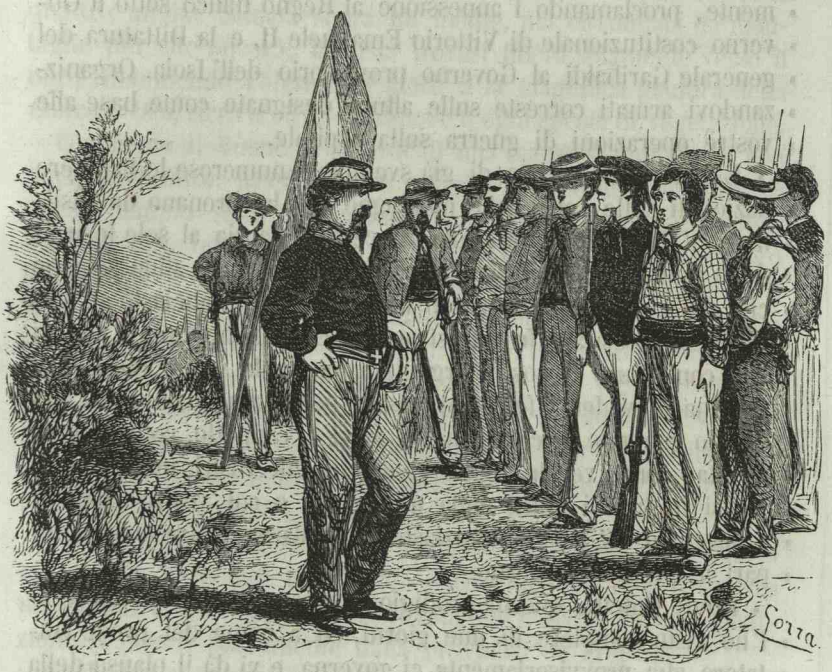
IV.

In quattro giorni Giuseppe La Masa aveva radunati nel campo di Gibilrossa più che cinque mila uomini. Mano mano che le guerriglie arrivavano, venivano organizzate e disciplinate in modo da sostenere un campo estesissimo. Fu interrotta ogni comunicazione con Palermo; la strada era perlustrata da pattuglie di guide a cavallo; gli armati tenevano una lunga linea, cioè da Bagheria a Misilmeri, e da Misilmeri a Belmonte, lungo la maggior parte della catena di monti che coronano la capitale. Gli avamposti estendevansi sino a due miglia da Palermo, e in quel estremo punto guardavano una fabrica di polvere colà attivata perchè il campo non difettasse di munizioni. Il giorno, centinaia di bandiere, di tamburi, di trombe, e continui movimenti di armati presentavano sopra quei monti uno straordinario spettacolo, che i cittadini di Palermo vedevano ad occhio nudo; la notte, accendevansi innumerevoli fuochi e producevano spettacolo più straordinario ancora. Il numero degli insorti accampati sopra Gibilrossa veniva per tal modo estimato immenso, e mentre la popolazione palermitana ne traeva coraggio e felici auguri, i regi mettevansi in pensiero e sempre più si sgomentavano.

Nè vogliamo tacere dell'organizzazione di questo secondo corpo d'armata, che dimostra l'operosità e l'abilità del suo comandante: Vincenzo Fuxa fu messo al comando della linea degli avamposti; Rosario Salvo fu eletto capo dello Stato maggiore; furono creati otto uffiziali di ordinanza; Nicolò Sunseri fu destinato all'intendenza generale delle guerriglie; Antonio Romano Italiano a primo commissario presso l'intendente; l'ingegnere Salvatore Renzi venne creato primo ufficiale del genio; quattro ufficiali contabili; quattro chirurghi dipendenti dal dottore Bellona, capo-chirurgo e direttore dell'ambulanza; dieci guide dello Stato maggiore; dodici guide di campo: tutto era ben organizzato. Pasquale Mastricchi, che Garibaldi chiamò in appresso *il vecchio di Gibilrossa*, fu eletto aiutante di campo del generale La Masa; Giacomo Curatolo Taddei divenne ufficiale comandante delle guide.

Fu ordinato che i capi-guerriglia depositassero nella cassa del Comando generale tutte le somme di danaro che erano in loro potere, affinchè giornalmente ed in eguale quantità venissero distribuite alle squadre. Dal tramonto del sole fino alle dieci ore della mattina fu vietato suonar trombe e tamburi. Venne ordinato che tutte le guerriglie presentassero ogni mattina il loro statino; che una guida dello Stato maggiore tutti i giorni si trovasse presente all'appello di ogni squadra; che non si desse il soldo ove non venissero osservate le due condizioni precedenti, e che si punisse la prima volta colla multa del soldo, e la seconda coll'esser cancellato dai ruoli e disarmato chiunque mancasse all'appello. Al presidente del Comitato di Misilmeri fu dato ordine perchè una pattuglia di buoni cittadini si recasse come avamposto nello stradone che da Misilmeri conduce a Villabate, e che si formassero delle vedette al ponte detto Portella di Mare, affinchè il campo fosse a tempo avvisato di tutti gli avvenimenti. A quel presidente stesso fu ingiunto di spedire viveri di qualunque specie a Gibilrossa. Proclami furono indirizzati alle donne siciliane perchè preparassero filacce e bende; proclami giunsero ai pochi comuni dell'Isola non ancora insorti; proclami a tutti i comitati della Sicilia per prepararli al momento supremo che dovea decidere delle sorti della patria. Gibilrossa divenne un Etna politico, dalla cui cima il fuoco della rivoluzione scendeva precipitosamente ad incendiare la terra dei Vespri.

Niuno avrebbe creduto che in pochissimi giorni, in Sicilia, dove non erano strade, e le marcie tornavano difficili, si potesse costituire un esercito, un campo come quello di Gibilrossa. Solamente la rivoluzione sa operare tali prodigi. Lo stesso La Masa ne fu maravigliato; ed esultò il suo cuore, e fu contento dei suoi compatriotti, e benedisse alla sua terra natia, quando, passando in rivista le numerose guerriglie, le trovò disciplinate,



piene di buona volontà, ardite, pronte a gittarsi sopra Palermo, per insegnare ai borbonici quanto possa l'amore di libertà, e come la rivoluzione partorisca valorosi eserciti, dinanzi ai quali cadono le milizie del dispotismo come biade mature su cui è passata la tempesta.

Mosso da entusiasmo, da gratitudine, da ammirazione verso quei generosi, Giuseppe La Masa publicava il seguente ordine del giorno:

Ai prodi della provincia di Palermo.

« Fratelli,

» Io vi rivedo colle armi in pugno, e colla medesima ban-
» diera tricolore che primi innalzaste, colla vittoria, in Italia.

» Ad un semplice appello, direttovi dal centro delle vostre
» montagne, da un vostro antico commilitone, insorgeste nuova-
» mente, proclamando l'annessione al Regno Italico sotto il Go-
» verno costituzionale di Vittorio Emanuele II, e la Dittatura del
» generale Garibaldi al Governo provvisorio dell'Isola. Organiz-
» zandovi armati correste sulle alture designate come base alle
» vostre operazioni di guerra sulla capitale.

» E Palermo ha visto di già sventolare numerose le bandiere
» nazionali sulle vette delle montagne che la coronano da Misil-
» meri al Pellegrino, ha visto rilucere in faccia al sole le armi
» delle innumerevoli vostre guerriglie, ha sentito la sfida solenne
» che con le trombe e col grido vostro di guerra lanciaste ai bor-
» bonici in faccia alle fregate straniere. E quel che è più, i nemici
» han conosciuto la vostra organizzazione e la vostra militar di-
» sciplina al vedervi fermi al vostro posto assegnatovi dal co-
» mando generale, anche di notte, privi di cappotto, colla pioggia
» dirotta, come vecchi regolari soldati. Coi vostri molti fuochi
» accesi in tutti i punti della montagna, e col vostro ripetuto
» e alternato *all'erta* annunziaste la vigilanza vostra nella notte
» pari a quella del giorno.

» Prodi fratelli, questo prodigio d'amor patrio e di valore io
» l'ho visto compiere in due giorni, ed a nome del prode Dit-
» tatore che provvisoriamente ci governa, e vi dà il plauso della
» patria comune, l'Italia.

» Viva Vittorio Emanuele II, viva l'organizzazione e la disci-
» plina, viva l'Italia una!

» Gibilrossa, 23 maggio 1860.

G. La Masa. »

Così ordinate le cose, il secondo corpo di armata si stette aspettando la disposizione di Garibaldi, stancando sempre il nemico e tenendolo in timore ed in gravi imbarazzi: torneremo ora ai Cacciatori delle Alpi.

V.

Mentre il forte nerbo delle truppe borboniche tenevasi in Palermo, una colonna mobile comandata dal generale Bosco occupava Monreale. Sorge questa città al sud da Palermo, da cui dista quattro miglia. Situata sopra un monte, ma circondata da montagne più alte ancora, la vista trovasi libera solamente verso il nord, dominando Palermo, il mare e la magnifica pianura detta *Conca d'Oro*, ricca d'olivi, di aranci e d'ogni specie di vegetazione.

Guglielmo il Buono la decorò di una maestosa cattedrale, con porte in bronzo, bassirilievi e colonne di granito. Le mura di questo tempio sono fatte a mosaico. Contiene mausolei e monumenti fatti innalzare a re ed a distinti personaggi. Nacquero in Monreale il celebre pittore ed architetto Pietro Novelli, detto il Monrealese o il Raffaello della Sicilia; Antonio Viniziano, distinto poeta in lingua vernacola del secolo XVI; Francesco Baronio, autore di varie opere e poesie italiane e latine; Vincenzo Torre, medico ed astronomo del secolo XVII. Nel secolo XVIII vi nacquero uomini che divennero profondi nella filosofia, nella teologia e nel diritto naturale. I Benedettini cassinesi vi hanno un convento ricchissimo e bello.

Come punto strategico l'occupazione di questa città poteva giovare ai borbonici impedendo solamente che essa divenisse un campo rivoluzionario, e contrastando il passo ad una spedizione d'insorti proveniente dalla provincia di Trapani.

Garibaldi aveva già concepito un piano di guerra, ma per poterlo attuare bisognava che la colonna comandata da Bosco non uscisse da Monreale. A raggiungere questo scopo, il grande capitano, lasciato il Passo di Renna, spingeva il suo corpo in avanti sempre nella strada militare, non certo per assalire il nemico, ma per fare una semplice dimostrazione contra di esso e costringerlo a tenersi nelle sue posizioni. Questa evoluzione ebbe luogo la mattina del 21 maggio; ma sopravenuta la sera Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi ripiegava verso il Pioppo, e faceva alto al quadrivio formato dalla strada che dal Passo di Renna

va a Monreale, e dell'altra che da Monreale conduce a San Giuseppe dei Mortilli. Nessuno conosceva ciò che Garibaldi pensasse. Quando le tenebre della notte furono tali da nascondere i suoi movimenti al nemico, ordinò che si marciasse alla volta del Parco, paesello distante sette miglia a sud-ovest da Palermo.

VI.

Non si poteva giungere a quella terra che traversando la Valle del Fico, ristretta tra alti monti. Era d'uopo quindi lasciare la strada militare e giungere a quell'altra via che, partendo da Palermo, passa pel Parco e per la Piana dei Greci, e mette a Corleone. Passaggio difficilissimo, poichè non solo non eravi strada rotabile, ma quel viottolo stesso che segnava il cammino, era irregolare, alpestre, impraticabile. Garibaldi aveva mandato Minutilla, capo del piccolo corpo del genio, a riconoscere quel viottolo, e ad osservare se fosse mai possibile farvi passare le artiglierie e i bagagli. La risposta del Minutilla fu negativa; disse essere assolutamente impossibile; gli uomini stessi non potervi camminare che a stento. Garibaldi che presentiva i grandi vantaggi di quella sua marcia notturna all'insaputa del nemico, stette fermo nel suo proponimento, non calcolò gli ostacoli, e alla presenza di Orsini e Castiglia disse: « Ove passano gli uomini, possono tragittare le artiglierie; Castiglia è un marino e con i suoi troverà il modo come trasportare da quella parte i cannoni; nulla poi mi cale dei bagagli che impacciano i miei movimenti. »

Cominciava la marcia dei volontari. La viuzza serpeggiante per la Valle, tracciata in vari poderi, tutti in diverso livello secondo gli accidenti vari della discesa, era proprio impraticabile. Dense nubi tolsero ogni filo di luce che poteva venire dagli astri, e non potendosi per la folta tenebra scorgere i passi più malagevoli e i continui rialti, i volontari precipitavano miseramente per la scoscesa e pei dirupi riportandone gravi contusioni. Al fitto buio si aggiunse la dirotta pioggia che, rammollendo il terreno, rendeva più pericoloso ancora l'avanzarsi, e più fastidioso l'incerto cammino. Allargarsi pei campi era peggio ancora: la

terra, smossa e rimpastata dalla pioggia, erasi mutata in fango profondo, nel quale molti dei Cacciatori delle Alpi lasciavano le calzature. Eppure si andava in silenzio e senza rumori di sorta, anco senza lamenti, perciocchè era la patria che richiedeva quegli stenti, quelle fatiche, quei sagrifizi. Per traversare poche miglia di quella valle si dovette impiegare quasi intera la notte, senza che le tenebre si dileguassero mai, senza che la pioggia cessasse. Finalmente all'alba del 22, stanchi, bagnati, malconci, i Cacciatori delle Alpi, preceduti sempre da Garibaldi, arrivavano al Parco, meta di quella marcia misteriosa che nella mente del Dittatore aveva altissimo scopo. Per comprendere i travagli di quella notte terribile, basti posare lo sguardo su queste poche linee che il giorno stesso 22 maggio Garibaldi scriveva a La Masa: « Abbiamo marciato tutta la notte con un tempo d'inferno e » strada consimile. Siam qui, mi piace la posizione e procure- » remo di sostenerla fino a prendere l'offensiva. Inquieteremo » il nemico più che potremo; farete lo stesso da parte vostra, e » mi darete vostre nuove. » L'uomo che non lamentavasi mai, e dinanzi a cui ogni travaglio, ogni difficoltà, ogni stento erano un nulla, chiamava il tempo di quella notte, *tempo d'inferno*.

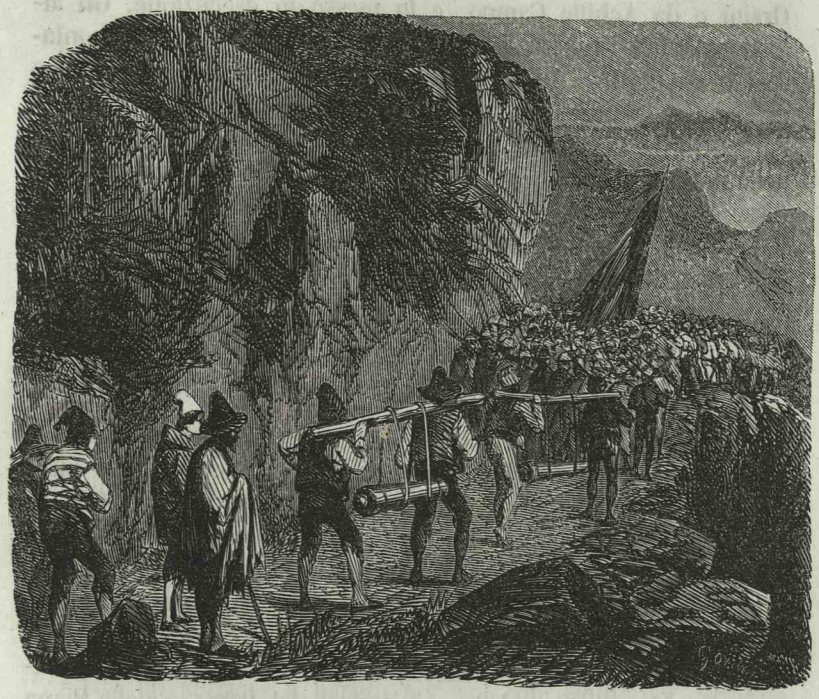
E i prodi Cacciatori delle Alpi, e le guerriglie siciliane che accompagnavan Garibaldi, e gli uomini tutti di quella spedizione erano sempre contenti. Mai si posò sopra la loro fronte l'ombra della tristezza; mai la loro mente ricorse al paragone tra la quieta vita del cittadino e quella travagliata del soldato rivoluzionario. Allo sguardo di quei prodi non presentavasi che la patria italiana incatenata ancora, e che domandava ai suoi figli la propria libertà. I pensieri, i fantasmi, le idee di quelle menti giovanili e fervide erano pensieri di guerra, fantasmi di gloria, idee sublimi di completa unità italiana. L'angiol d'Italia che aveva veduto lieta e serena la fronte dei guerrieri di Garibaldi a Como ed a Treponti, lieta e serena ora la rivedeva sulle mura e sul monte del Parco dove stavansi per decidere le sorti della Sicilia. Egli è pur vero che la coscienza umana senta profondamente la giustizia di una grande causa politica! egli è pur vero che l'uomo trovi gioia, letizia e godimento dovunque l'opera sua sia impiegata in sostegno dei veri diritti, dei diritti sacrosanti di tutta l'umanità!

Dopo le gloriose battaglie di Lombardia, i fieri Cacciatori delle Alpi tornarono coronati di gloria immortale ai propri focolari. Il governo italiano finse di non vederli, finse di non avere udito lo strepito delle loro armi e delle loro vittorie, e non ebbe per loro nè una lode, nè una ricompensa, nè una decorazione; li obliò, e fu fortuna per la gloria vera, perciocchè solamente in tal modo potè vedersi la differenza infinita tra il soldato di Garibaldi e gli uomini della diplomazia, tra i guerrieri di San Fermo e di Varese, e l'ignobile stuolo di umili supplicanti, di vili adulatori, di cacciatori d'impieghi che si assembrò nelle sale dei governanti, e di che quegli uomini di Stato si fecero forti e potenti. Quando in Torino giunse la notizia della vittoria di Calatafimi, un senso segreto disse una parola all'anima calcolatrice ed arida dei ministri, e sul viso di quei ministri passò come lampo una leggiera tinta di sangue. Se all'alba del 22 maggio questi uomini di calcolo avessero potuto vedere i Cacciatori delle Alpi giungere al Parco, così sfiniti e travagliati; se avessero potuto leggere sulla loro fronte quella sublime rassegnazione che è propria di chi si consacra tutto intero alla patria; se avessero veduto brillare negli occhi di quei prodi la vita fiera e virile propria di chi combatte le patrie battaglie, essi non avrebbero creduto che quei prodi potessero essere gli stessi vincitori di Varese, i maltrattati da un governo insipiente, e che pur vantavasi di saper formare e di voler formare l'Italia una. Avanti, o Cacciatori delle Alpi! avanti; obliate il passato, e non volgete gli sguardi a Torino! Quando i posteri chiederanno per chi combattevano i soldati di Garibaldi, la storia risponderà: *per la patria!*

VII.

Castiglia ed Orsini erano rimasti al quadrivio a pensare sul modo di trasportare l'artiglieria. Essi non conoscevano ancora tutti gli ostacoli della via per la quale dovevano passare, e che cominciavano un miglio più in là a farsi assolutamente impraticabili. Decisero far trasportare cannoni ed affusti dai contadini a forza di spalle. Promisero una larga ricompensa, e i con-

tadini si misero all'opera. Cannoni ed affusti vennero legati a lunghi travi, le estremità dei quali posavano sulle robuste spalle di quei figli del campo. In questo modo cominciò la marcia,



ma non si potè andare avanti che per quel breve tratto di via che era la meno difficile. Giunti ai primi rialti e balzi non fu più possibile spingersi innanzi, e l'artiglieria veniva abbandonata in mezzo alla campagna. Fu necessità fermarsi sino alla mattina del 22, per trovare colla luce del giorno un modo qualsiasi per continuare il trasporto.

Fatto giorno, e veduto il punto dove trovavansi, e le difficoltà che tanto più si accrescevano quanto più il viottolo internavasi nella Valle, Salvatore Castiglia pensò legare in giro a ciascun pezzo parallelamente al medesimo, e con arte tutt'affatto marinesca, una mezza dozzina di astelle, in modo tale che i

cannoni rotolando per quei dirupi fossero riparati da scosse ed urti, ed attaccare a ciascun pezzo una grossa corda, che tirata da bovi, appositamente fatti requisire in quei dintorni, potesse trascinare i cannoni. Questo divisamento venne approvato da Orsini e da Achille Campo, e fu messo in esecuzione. Gli affusti smontati in pezzi furono trasportati sulle spalle da contadini e da marinai. In questo modo tutta l'artiglieria del corpo di spedizione nelle ore pomeridiane del giorno 22 arrivava al Parco. Garibaldi rimase più che contento e soddisfatto; egli che nella notte precedente aveva osservato il difficilissimo cammino, disse che Castiglia ed Orsini avevano operato un miracolo.

I bagagli contemporaneamente spediti per lo stradale di San Giuseppe dei Mortilli giungevano sopra il Parco il dì 23.

VIII.

Garibaldi, appena arrivato al Parco, gittò lo sguardo sulla posizione che occupava, sui monti che gli soprastavano, e nulla rivelando dei suoi disegni, diede ordini e disposizioni tali, da far credere a chiunque, che egli intendesse davvero fermarsi in quel luogo e farne base di operazione sopra Palermo. Prima che arrivasse la sera dava ordini a Minutilla, capo del genio, perchè all'indomani eseguisse trincieramenti e ridotti, dei quali diedegli disegni ed idee. Affinchè le opere venissero recate prontamente ad effetto, scriveva ai sindaci del Parco e della Piana dei Greci, perchè spedissero al campo gran numero di contadini con ordigni atti a quei lavori. Designava in varie posizioni il piazzamento dei cinque cannoni, e mostrava volersi stabilire sulla montagna sovrastante al Parco, vicino allo stradale che conduce a Piana dei Greci. Date queste disposizioni scriveva altro dispaccio a La Masa, in risposta ad uno ricevutone da Gibilrossa; il dispaccio di Garibaldi diceva: « Ho ricevuto il vostro dispaccio » d'oggi, e vi fo i miei complimenti per la buona riuscita; noi » occuperemo questo punto. Fo cominciare fortificazioni volanti. » Fate pure costruire lancie, occupatevi della difesa della nostra » destra, avvisatemi di tutto. Salutatemi i bravi patriotti che » vi accompagnano. »

IX.

La notte del 22 al 23 giungeva al campo di Gibilrossa una lettera di Sirtori, capo dello Stato maggiore, diretta a La Masa; essa diceva: « Visto l'ingrossare del nemico a poca distanza dei » nostri avamposti, il generale le ordina di far avanzare sopra » Parco colla maggiore possibile sollecitudine il maggior numero » di forze, delle quali può disporre. D'ordine del generale queste » forze si troveranno domattina di buon ora al Parco. » Immediatamente La Masa spediva seicento uomini di guerriglie e un dispaccio a Garibaldi col quale dicevagli, che dietro ordine comunicatogli dallo Stato maggiore generale, muoveva alla volta del Parco la guerriglia comandata da Antonio Paternostro e composta di una squadra di Misilmeresi e di Trabioti comandati dai capi-squadra D'Anna e Di Pisa.

Il giorno appresso un corriere arrivava in tutta fretta al campo di Gibilrossa; esso portava una lettera di Stefano Türr nella quale era scritto:

« Caro La Masa,

« Già un corriere è partito per voi con ordine del generale » di portarvi con tutta la vostra truppa verso le alture tra Pa- » lermo e Parco, per minacciare il fianco sinistro del nemico che » si avanza contro noi. Fate presto.

Vostro TÜRR *aiut. gen.* »

Quest'ordine tornò doloroso a Giuseppe La Masa; egli temeva che i regi, vedendo Gibilrossa abbandonata dagli insorti, non avessero ad occuparla per rendere impossibile l'assalto di Palermo. Ma da obbediente soldato non esitò a levare il campo, pensando sì a prevenirne il danno col tenere segreto l'ordine ricevuto. Disse perciò che si andava ad una passeggiata militare; lasciò ordine, che, ove nella notte non fossero ritornati, gli abitanti di Misilmeri venissero mandati ad accendere lungo i monti

i soliti fuochi, affinchè nè i palermitani nè i borbonici si accorgessero dell'assenza degli armati. Cominciò la marcia; ma a poche miglia, ecco venire incontro guerriglie siciliane sbandate che gridavano al tradimento ed alla fuga dei Cacciatori delle Alpi. Dicevano aver ricevuto ordine di respingere gagliardamente l'assalto dei borbonici colla promessa che i Cacciatori delle Alpi coll'artiglieria al momento opportuno sarebbero accorsi ad aiutarli; che invece, mentre trovavansi impegnati nel disuguale combattimento, la colonna garibaldina erasi ritirata conducendo seco anche l'artiglieria. La Masa non dovette lungamente riflettere sul da fare; ordinò la fucilazione per chiunque avesse ripetuto le detestevoli parole *fuga* e *tradimento;* si sforzò a persuader le guerriglie che quella ritirata altro non era che astuzia strategica; comandò che gli sbandati s'incorporassero nella sua colonna, e celeremente proseguì la sua marcia. Ad ogni passo nuovi sbandati incontrava; a tutti ripeteva gli stessi ordini e le stesse minaccie, e proseguiva il cammino.

Giunto vicinissimo al Parco mandò esploratori per riconoscere la posizione di Garibaldi; al ritorno di costoro seppe che la ritirata dei Cacciatori delle Alpi continuava verso Marineo. Allora fece alto; giudicò il suo congiungimento col corpo in ritirata fatale all'impresa; stimò unica salvezza rioccupare tosto Gibilrossa; tenne consiglio con alcuni capi delle guerriglie, e li trovò concordi al suo avviso; al lume di un fanale scrisse un biglietto a Garibaldi pregandolo a sospendere la ritirata per l'interno; mosse con tutta celerità a rioccupare Gibilrossa, e appena giuntovi, scrisse al Dittatore in questi sensi.

Gibilrossa, 23 *maggio* 1860.

« Generale,

« Nel dubbio che abbiate ricevuto il mio biglietto di questa » notte vi spedisco altro corriere. Levai ieri il campo per ese- » guire il movimento da voi ordinatomi. Arrivato nelle vicinanze » del Parco, intesi la vostra ritirata per Marineo.

» Ho creduto vitale alla nostra guerra ripiegare su Misilmeri » per rimettere il campo di Gibilrossa, onde non allarmare il » paese che può crederci sconfitti ritirandoci.

» Gibilrossa è un eccellente posizione che io terrò ad ogni » costo per operar subito sopra Palermo.

» Vi scongiuro di qui raggiungermi. La ritirata per l'interno » sarebbe funesta.

G. La Masa. »

Questa lettera fu dal corriere consegnata ad Orsini, il quale rispose al La Masa con questo biglietto.

Canavata Bosco della Ficuzza, 25 *maggio* 1860.

« Signore,

« Ho avuto io un suo plico pel generale, che spedirò pronta- » mente per altre mani.

Il comandante il convoglio d'artiglieria
Orsini. »

« P. S. Amico mio. È urgentissimo che il generale con tutte » le forze piombi su Palermo prontamente, ove tutto è disposto, » perchè la nostra causa abbia il suo felice effetto. Mi affido al » tuo patriottismo per distruggere le contrarie opinioni, imperoc- » chè se non si entra in Palermo, e subito, la nostra impresa è » fallita.

Il tuo amico Orsini. »

Così Orsini e La Masa concordavano nello stesso pensiero, quello di assalire immediatamente Palermo, e fare supremi sforzi per occuparla. Diremo ora dei fatti del Parco che precedettero la misteriosa ritirata della colonna garibaldina.

X.

Notammo di sopra come fosse divisamento di Garibaldi tirar fuori Palermo il maggior numero possibile di soldati borbonici, affinchè il premeditato colpo di mano divenisse attuabile. Egli è vero che ancora non aveva determinato nè il come nè il quando dell'assalto, ma è del pari verissimo che, in qualunque

modo, luogo e tempo fosse accaduto, tanto più avrebbe avuto probabilità di riuscita, quanto meno di forza avesse avuto il governo in difesa delle proprie posizioni. Gli ordini dati dunque da Garibaldi la sera del 22 maggio, e tutte quelle disposizioni che accennavano all'apparente progetto di volersi sostenere con la sua colonna al Parco, erano lacci tesi al nemico; ed il nemico vi cadde. Il veder tanta gente lavorare ai trincieramenti ed ai ridotti, il veder piazzati i cannoni, concentrata la truppa come in vero campo, come in posizioni stabili e definitive, persuase il nemico ad avanzarsi e ad assalire nelle sue posizioni stesse la colonna garibaldina.

Nella notte del 22 al 23, da Palermo partirono ordini al generale Bosco, stanziato in Monreale, affinchè operasse di concerto con le colonne che il domani sarebbero uscite dalla capitale; le forze destinate al combattimento furono messe in ordine; severe misure vennero adottate per tenere in freno la popolazione della città; tutto fu alla meglio disposto perchè il piano di guerra sortisse il vagheggiato effetto.

Il giorno 23 comincia la marcia delle colonne borboniche; esse lasciano Palermo comandate dal generale Cataldo, e si avanzano alcune per assalire di fronte il nemico, altre per circondarne le posizioni unitamente alla colonna comandata da Bosco.

Sul far della sera, la truppa uscita da Palermo, e che avanzavasi per la strada della Grazia, vicino al villaggio di questo nome viene assalita gagliardamente dalle squadre siciliane che stavansi in quei dintorni ad aspettarla. Lo scontro è sanguinoso, le poche squadre si battono coraggiosamente, contrastano il passo all'esercito del despota e lo costringono a fermarsi alla Grazia e ad aspettare il nuovo giorno per prender consiglio.

XI.

Spunta l'alba del 24, la truppa napoletana della Grazia si rimette in marcia; il corpo principale si avanza verso il Parco per occuparlo, i cacciatori ascendono la montagna verso lo stradale della Piana dei Greci per tagliar quella strada alla spedizione e lasciarla senza ritirata. Contemporaneamente la colonna

di Bosco avviasi verso il Pioppo nella strada militare, indi piega per la Valle del Fico e dirigesi sotto Parco.

In questo momento Garibaldi fa assalire il corpo principale delle truppe venienti dalla Grazia da alcune guerriglie siciliane, comanda ai carabinieri genovesi di spingersi contro i soldati di Bosco, ed ordina al suo corpo di levar tosto il campo, e per la



strada militare dirigersi a marcia forzata verso Piana dei Greci, oltrepassando i cacciatori borbonici che ascendevano la montagna nella direzione medesima. Tutto viene eseguito con ammirabile precisione; le squadre siciliane ed i carabinieri genovesi costringono le colonne nemiche a rallentare la loro marcia; la colonna garibaldina raggiunge la strada militare prima dei cacciatori nemici, che vengono assaliti e messi in fuga dalla nostra retroguardia; il corpo di spedizione senza pericolo alcuno prosiegue la sua ritirata. I carabinieri genovesi raggiungono Garibaldi a

Cozzo di Crasto, ma le squadre siciliane, abbandonate a sè stesse, senza ordini, senza mezzi, senza aiuti, si sbandano, gridano alla fuga e al tradimento dei continentali, finchè La Masa, come di sopra vedemmo, le raccoglie di nuovo, le riordina e le persuade diversamente.

XII.

Garibaldi era in ritirata, ma per ingannare i regi, e per piombare, quando meno se lo aspettavano, sopra Palermo. Ma tale non era il progetto di alcuni, alla testa dei quali trovavasi il capo dello Stato maggiore. Costoro, poco fidandosi allo slancio delle guerriglie siciliane, calcolando bene la grande forza del nemico, proponevano ritirarsi nell'interno dell'Isola, e proprio in Castrogiovanni, aspettare nuove spedizioni e nuovi aiuti da Genova, rivoluzionare l'Isola tutta, organizzarne le forze, e cominciare allora le operazioni sopra Palermo e sulle piazze forti occupate dai borbonici. La mente fredda e calcolatrice di Sirtori voleva evitare un fatto d'armi, il cui esito era affatto incerto, per mettersi in condizioni più felici e fare una guerra con probabilità di vittoria. Convien dire inoltre che lo sbandamento delle squadre siciliane nei fatti del Parco dava a pensare seriamente, e che chi non conosceva da vicino la natura di quei volontari aveva diritto di non fidarsene molto. Meglio sarebbe stato dare il comando di quelle guerriglie a capi siciliani, a persone che godevano la loro fiducia; quei dispiacevoli fatti non sarebbero avvenuti, Sirtori non avrebbe avuto argomento a dover limitare tutte le sue speranze nei soli e pochi Cacciatori delle Alpi.

Ma Garibaldi fu immutabile; disapprovò la ritirata in Castrogiovanni, stette fermo alle ispirazioni del proprio genio, ed irremovibile dal divisamento di assaltare Palermo, prima di giungere alla Piana dei Greci, per isviare dalle sue tracce l'attenzione dei regi, ordinò ad Orsini di continuare il suo cammino per la strada militare verso Corleone con l'artiglieria e coi bagagli, scortati dalla compagnia dei marinari cannonieri e dal piccolo corpo del genio. Contemporaneamente ordinava a Salvatore Castiglia che cedesse il comando dei marinari a qual-

cuno dei suoi ufficiali, che s'imbarcasse in qualche punto della costa meridionale dell'Isola, e che si recasse in Malta per farvi acquisto di armi e di munizioni da guerra, e per farsi consegnare dal Comitato nazionale, colà stabilito, le armi e le raccolte munizioni. Orsini fece delle difficoltà; disse che con sì piccola scorta, ove il nemico lo avesse raggiunto, non avrebbe potuto sostenersi, ed artiglierie e bagagli sarebbero stati compromessi; ma Garibaldi lo rassicurò, dicendogli che avrebbe tenuto d'occhio le mosse dei regi verso Corleone.

XIII.

Alle 2 e mezzo pomeridiane la colonna garibaldina giungeva in Piana dei Greci. Il popolo coi soliti gridi di entusiasmo correva ad incontrarla. Comunque in ritirata, il popolo fidava nei destini del grande guerriero. Garibaldi col suo Stato maggiore andò ad accamparsi vicino la chiesa di Santa Maria dell'Udienza, trenta passi fuori della città; Orsini con l'artiglieria si fermò nel largo di Santa Caterina in atto di marciare verso Corleone. Il popolo di Piana fu affettuoso coi garibaldini, ed offrì loro pane, vino, formaggio, copia di viveri ed il proprio tetto; il presidente Petta imbandì affettuosa refezione a Garibaldi ed al suo Stato maggiore. Ignari del piano di Garibaldi, alcune delle squadriglie sbandaronsi, ma tutti gli altri mostraronsi pronti a seguirlo, e difatti lo seguirono.

Al far della sera Orsini e Castiglia con le artiglierie ed i bagagli muovevano per Corleone; Garibaldi guidato dai siculo-albanesi, Antonio Petrotta e Giuseppe Dorangricchia, con la sua colonna, traversando i campi, volava verso Marineo. Ma prima di partire il provvido Dittatore consigliava gli abitanti di Piana a fuggire di città, e a non lasciarsi raggiungere dai soldati borbonici. Fu notte di confusione e di spavento: uomini, donne, vecchi, fanciulli abbandonarono le loro case, e fuggirono alle campagne ed ai monti. E fu fortuna, perciocchè sopraggiunta la colonna del generale Bosco, le case vennero messe a ruba, e guai pei cittadini, se fossero caduti nelle mani di quegli sgherri scostumati. Bosco, tratto in inganno, marciò per Corleone. Quando sarà tempo parleremo della marcia di questo fanatico militare.

XIV.

Intanto Maniscalco, ora mentendo, ed ora esagerando, cercava gittare con false notizie lo sconforto nel popolo palermitano. Il giorno stesso 24 faceva sparger la voce che Garibaldi era fuggito; ma il popolo non prestava fede, ed invece di sconfortarsi diveniva di momento in momento più minaccioso. Il Comitato segreto scriveva a La Masa in data del 25 in questi sensi: « Il » popolo è impaziente, ed a gran fatica possiamo trattenerlo. » Ieri mattina, il governo borbonico per seminare la discordia, » fece spargere la voce che Garibaldi fosse fuggito; alle 12 pu- » blicava l'avviso che i regi l'avevano spostato dal Parco, fa- » cendo molti prigionieri. A quell'avviso il popolo divenne quasi » furioso; voleva ad ogni costo prendere le armi, e si durò » gran fatica a frenarlo. Tale è l'impazienza che regna in tutti. » Sia ciò di vostra intelligenza. Speriamo al più presto possi- » bile abbracciarci tutti sotto il vessillo dell'Italia indipendente. »

Ma i fatti del 24 quando furono accertati gittarono davvero in vertigine la popolazione di Palermo. Maniscalco fece annunziare la ritirata di Garibaldi dal Parco, la sua fuga verso Piana dei Greci, lo sbandamento delle squadre siciliane, la marcia delle truppe borboniche per inseguire i fuggiaschi. Il Comitato segreto trovossi in grave confusione, ma non volendo disanimare il corpo che occupava Gibilrossa, il dì 26 maggio scriveva a La Masa: « Qui da canto dei regi molte cose si sono dette e scritte, » come per esempio, che le truppe respinsero Garibaldi sulle » alture di Piana, che era in mano loro copia di prigionieri, i » quali tuttocchè nol meritassero, sarebbero stati trattati come » prigionieri di guerra. Il popolo però col suo buon senso non » credè punto alle ciarle governative, ed i suoi bollettini mo- » rirono sul nascere, cioè furono strappati, sì tosto li affissa- » rono. Una voce popolare confortavaci ier sera, annunzian- » doci la disfatta delle truppe in Rebuttone; diteci quindi voi » ciò che si è verificato, e metteteci al caso oggi di stampare » un magnifico bollettino. » Il Comitato da una parte lodava il contegno del popolo, e dall'altra desiderava buone notizie per poter publicare un bollettino incoraggiante!

XV.

I Mille intanto passavano la notte in un bosco. Il domani alle 10 antimeridiane arrivavano a Marineo, donde Garibaldi scriveva a La Masa queste sole parole:

Marineo, 25 *maggio* 1860.

« Al generale La Masa,

« Spero di venire domani a Misilmeri.

Vostro G. GARIBALDI. »

E La Masa lo stesso giorno scriveva a Garibaldi dicendogli:

« Notizie importanti mi mettono nell'obbligo di subito comunicarvele. Vapori da Palermo partirono per Messina, allo scopo » d'imbarcare truppe per attaccarci alle spalle. La celerità del » movimento sopra Palermo può solo metterci in buona posizione. Ho ricevuto il vostro biglietto, e mi consolo all'annunzio » che mi deste. Vi aspetto alacremente. Ho spinto i miei avamposti sino a Monte Golfone e Belmonte, nella parte che guarda » Palermo. Ho qui molte squadre; non c'è da perder tempo. » Penso a tenerle compatte queste difficili truppe. Mandatemi » i vostri ordini. »

In Marineo pareva che Garibaldi si volesse fermare per tutta la notte; ma ad un tratto ordinò la partenza, e nuovamente a marcia forzata si spinse fino a Misilmeri. Di là spediva a La Masa questo dispaccio:

Misilmeri, 25 *maggio* 1860.

« Caro La Masa,

« Spero vedervi qui domattina alle 3 antimeridiane per combinare cose importanti.

» Ore 11 *p. m.*

Vostro G. GARIBALDI.

Al signor generale La Masa ove si trova. »

Ed alle 3 antimeridiane del giorno 26, La Masa trovavasi in Misilmeri alla presenza del Dittatore.

XVI.

Il momento era decisivo; la risoluzione da prendersi era sommamente importante, perchè da essa dipendeva la vittoria o la disfatta dell' esercito liberale, la salvezza o la rovina della Sicilia, la fortuna o la sventura d' Italia. Fu convocato un consiglio, e



v' intervennero gli ufficiali di Garibaldi e alcuni capi delle guerriglie siciliane; si cominciò a discutere se dovevasi marciare all' assalto di Palermo, o ritirarsi nell' interno della Sicilia. Sirtori era per quest' ultimo divisamento; egli non aveva fede nelle

squadre siciliane. Dei Mille mancavano i morti ed i feriti di Calatafimi, nonchè coloro che accompagnavano l'artiglieria nella sua ritirata. Circoscrivendo la fiducia al resto della spedizione, assalire Palermo diveniva una imprudenza, una temerità, una pazzia. Il concentramento in Castrogiovanni, o in altro luogo dell'interno, avrebbe fruttato disciplina alle squadre, accrescimento al corpo dei volontari, migliore organizzazione alle compagnie e alle colonne. Fraditanto nuovi aiuti sarebbero venuti da Genova, e la guerra avrebbesi potuto fare con probabilità di successo.

Garibaldi apprezzava le ragioni di Sirtori, non le contradiceva, ma nel suo cuore stava fisso l'assalto della capitale. Non aveva egli ottenuto che buona quantità di truppe uscisse di Palermo? non aveva in questo modo tratto in inganno il nemico? L'arrivo inaspettato dei Cacciatori delle Alpi e delle sicule squadre alle porte della città non avrebbe gittata la confusione e lo scompiglio nei regi, non avrebbe spinto il popolo tutto a terribile rivoluzione? I palermitani non erano forse pronti a levarsi in armi al primo segno che annunziasse l'appressarsi della spedizione? E poi, in quella circostanza, era egli d'uopo calcolar freddamente o abbandonarsi ai suggerimenti del genio, all'istinto dell'azione? conveniva meglio la prudenza, il consiglio, la ragione, o l'ardire, l'audacia, la temerità, quell'osare, così terribile ai despoti e tanto e così spesso favorevole alla causa dei popoli? Mai forse in tutto il corso della sua vita militare Garibaldi erasi trovato in momenti così difficili. Ardua era l'impresa, decisivo il passo, irreparabili le conseguenze dell'ultima risoluzione!

XVII.

All'ateo piace negare l'opera della Provvidenza e abbandonare la società ed il mondo alle leggi della natura, al caso, ai capricci dell'uomo. Ignobile filosofia che inaridisce il cuore e la mente, e che le cose umane gitta negli spazi indefiniti del possibile, confuse a cento e mille altre cose agitate senz'ordine e senza fine da forze misteriose ed incomprensibili! Io riconosco la Provvidenza e l'adoro! io ho fede nella bontà infinita del-

l'autore dell'universo, e fermamente credo che Iddio operi sempre il bene. Mille disinganni, cento e cento dolori, una lunga serie di sventure, nulla ha potuto distruggere la mia fede. Il delitto premiato, la virtù calpestata, i grandi scellerati ricolmi d'onori, i buoni venduti e traditi, tutti questi spettacoli ho visti, ma la mia fede rimase ferma. Nel moto e nella luce degli astri, nel volo e nella vita dell'aquila, nelle feroci bestie della selva, sulle ali di una farfalla, sulle variopinte fogliuzze di un fiore, nell'oceano tempestoso, nella perenne sorgente di fresco e limpido ruscello, in tutto ed ovunque, io vedo la provvidenza di Dio! Credo che questa divina Provvidenza governi l'umana famiglia, e ne regga sapientemente i destini. Nelle vicende politiche, nei grandi perturbamenti dei popoli, nella caduta e nei trionfi delle dinastie, nei mutamenti sociali, nei destini varii, mutabili, arcani delle nazioni, questa Provvidenza è presente, e se sovente pare che dorma, più sovente ancora dà segni della sua vigilanza, della sua forza e delle opere sue.

Colà, sui monti della Sicilia che sovrastanno a Misilmeri, il 26 maggio 1860, vegliava la provvidenza di Dio, e vegliava sopra le sorti di un esercito quanto piccolo altrettanto generoso, sopra i destini della Sicilia quanto bella altrettanto infelice, sul capo di Garibaldi, tanto valoroso quanto buono, così nobile nelle sue aspirazioni come grande nel sentire, nel volere, nel credere.

XVIII.

Giuseppe La Masa, Nino Bixio, Benedetto Cairoli e i capi delle guerriglie siciliane, fra i quali Olivieri e D'Anna consigliavano di marciare immantinente sopra Palermo. Cotesto consiglio in nessun cuore trovava tanto eco quanto in quello di Garibaldi; era il consiglio dell'ardire, dell'audacia, della rivoluzione. Ma non bastava; al pieno successo dell'impresa era necessario che tutti fossero convinti di ciò che si faceva, che tutti marciassero sopra il nemico con la certezza della vittoria. Unico ostacolo a tale convinzione ed a tale certezza era la poca fiducia di Sirtori e di alcuni altri nelle guerriglie siciliane; tale ostacolo doveva scomparire. Garibaldi divenne per un istante uomo poli-

tico, e tai discorsi fece, e tale perplessità mostrò, e tali domande mosse, da provocare diffinitive risposte e precise delucidazioni circa i volontari siciliani. La Masa per il primo prese la parola e disse, che accogliere il progetto di ritirata nell'interno dell'Isola era estinguere moralmente e materialmente la rivoluzione, gittando il popolo nella sfiducia e nello sgomento; disse che questa risoluzione avrebbe dato coraggio e speranza all'esercito nemico, ed al governo borbonico tempo ed agio di trovare rimedio ai fatti suoi; disse che le sue guerriglie erano ardenti, impazienti di assalire Palermo, e che potevasi fidare al loro coraggio ed entusiasmo; disse finalmente che la città di Palermo era pronta ad insorgere, e che sarebbe stato gravissimo errore lasciarsi sfuggire un momento tanto opportuno. I capi delle guerriglie confirmarono i detti di La Masa, e si mostrarono certi della buona volontà, e del coraggio dei loro soldati. La Provvidenza vegliava; l'ostacolo a poco a poco si dileguava; ma doveva scomparire affatto.

Garibaldi volle parlare con altri capi delle squadriglie, ebbe da tutti consimili risposte ed assicurazioni; al capo-guerriglia Giuseppe Forceri, Garibaldi diceva: « Sapete lo scopo della mia venuta in Sicilia, sapete a quali pericoli e difficoltà io vada incontro per amore dell'Unità della nostra patria; ora voglio essere da voi assicurato se io posso fidarmi della vostra gente. » Il Forceri lo assicurò della fedeltà dei suoi; e Garibaldi non pago riprese: « Ove per avventura non potessimo fidarci a questi uomini, nuovi al fuoco ed alla guerra, riuniremmo le nostre forze in Castrogiovanni per attendere miglior tempo. » Il Forceri ripetè le sue assicurazioni, e Garibaldi licenziollo, dicendogli: « Esortate la vostra gente e preparatela alla prossima marcia sopra Palermo. » La Provvidenza vegliava; l'assalto della capitale diveniva mano mano il più ragionato piano di guerra.

XIX.

Che faceva in quei momenti il governo borbonico? i suoi ministri, i suoi agenti a che pensavano? Lanza e Maniscalco da quai timori erano invasi, a quali speranze si abbandonavano?

Sta scritto che Iddio segni ai peccatori la misura dei loro delitti; quando questa misura è piena, i peccatori vengono abbandonati a sè stessi, e precipitando di rovina in rovina, cadono nell'abisso della perdizione, illagrimati, incompianti, derisi. I Borboni delle Due Sicilie avevan ricolma la misura alle loro colpe segnata, e Iddio gli abbandonava a sè stessi, all'odio dei popoli, al furore della rivoluzione! Questi abbandonati da Dio e maledetti dalle popolazioni ci offrono il lagrimevole spettacolo di gente pazza che grida vittoria alla vigilia della disfatta, che esulta circondata di pericoli che non vede, che si crede piena di salute e di vita mentre agonizza sopra il letto di morte, che sogna trionfi e fortuna in quei momenti stessi nei quali scagliasi sopra di essa la folgore di Dio.

Lanza e Maniscalco esultano; essi sanno che Garibaldi è stato messo in fuga dalle regie truppe, e che sloggiato dal Parco si ritira a marcia forzata nell'interno dell'Isola. Essi fidano nel coraggio, nei vanti, nelle promesse del general Bosco, e punto non dubitano della vittoria di questo servitore della tirannide. Alla testa di una forte colonna, formata in gran parte di soldati bavaresi, Bosco raggiungerà i profughi, li schiaccerà, ne farà scempio, terrà la sua promessa, e porterà in Palermo la testa di Garibaldi. Poveri pazzi! voi sareste oggetto di compassione se i delitti non vi rendessero detestabili, se le spavalderie non vi facessero ridicoli!

Il generale Lanza pensò che più valorosi dei figli d'Italia, combattenti per la causa patria, potessero essere i mercenari bavaresi, corpi venduti a potente straniero! Maniscalco uso a leggere nel cuore dei siciliani ed a spiarne i desideri, ora neppur vedeva un esercito di cinquemila uomini concentrato a poche miglia dalla città, e già preparato alla marcia fatale! Il generale Bosco correva correva dietro ai passi del nemico senza accorgersi mai dell'inganno, senza neppur sospettare che mentre egli allontanavasi da Palermo, Garibaldi vi si appressava. Lanza, Maniscalco e Bosco erano acciecati; Iddio li aveva abbandonati; non sapevano quello che si facessero; rappresentavano la scena più ridicola per cader disprezzati, derisi, spregevoli. Per quei tre parricidi non si voleva pena minore! Lanza, Maniscalco e Bosco erano tutti e tre siciliani! Possa Iddio spegnere la razza

dei traditori, o venga condannata a trovar sulla terra i destini di Caino ed il fine di Giuda!

Le autorità militari di Palermo scrivevano un ordine del giorno; narravano la disfatta dell'esercito insurrezionale; commendavano il coraggio delle truppe del Re; assicuravano la popolazione del prossimo disperdimento di quell'orda di filibustieri che aveva ardito disbarcare in Sicilia, e queste stesse notizie trasmettevano per telegrafo in Napoli a Francesco II; ma in quei momenti stessi, Garibaldi diceva ai capi delle guerriglie siciliane: « Esortate la vostra gente, e preparatela alla prossima marcia sopra Palermo. » Ad uomini grandemente scellerati sta riserbato fine spregevole!

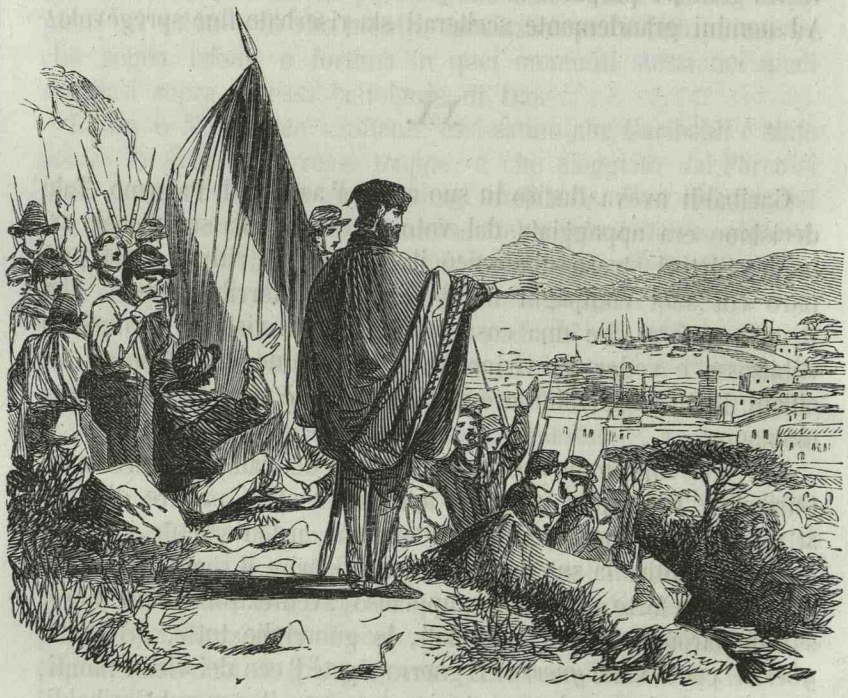
XX.

Garibaldi aveva deciso in suo cuore l'assalto di Palermo. Tale decisione era appoggiata dal voto generale della sua piccola armata; Sirtori stesso dimenticò il progetto di ritirata, e si preparò coi suoi compagni di spedizione al terribile passo. Non restava a farsi che una cosa sola, quella di visitare il campo di Gibilrossa e veder da vicino l'organizzazione dei volontari siciliani. Il Dittatore volle fare anche questo, e spinsesi sopra l'alta montagna.

Noi non sapremmo descrivere la festa del campo all'arrivo di Garibaldi. Tutti quei volontari avevano sentito parlare di quest'uomo straordinario; tutti desideravano ardentemente vederlo, salutarlo, sentire la sua parola. Al suo apparire il campo tutto proruppe in un forte e prolungato applauso; sventolarono le bandiere; s'intuonarono gli inni nazionali, le guerriglie tutte, gridaron: *guerra!* cento volte *guerra!* E guerra ripetè l'eco dei vicini monti; e guerra decise assolutamente in cuor suo il general Garibaldi. Il contegno delle guerriglie era ottimo; il loro ordinamento mirabile; lo spirito eccellente. Garibaldi contento di ciò che vedeva, dichiarò di restarne grandemente soddisfatto. Indirizzò parole di lode al generale La Masa, e parlando della disciplina delle squadre disse non potersi aspettar di più da truppa regolare.

Dalla vetta di Gibilrossa fissò il grande guerriero lo sguardo sulla bella Palermo, e stette pensando. Quai pensieri volgesse in

mente non è difficile scrutinare: il presentimento gli schierava dinanzi le glorie che lo attendevano nella popolosa città; il cuore dicevagli: sarà Palermo il più vasto campo delle tue virtù: la mente concitata slanciavasi nell'avvenire, e dalla redenta Sicilia gli pareva di muovere ad altri lidi, in mezzo ad altri italiani, a nuove guerre, a nuove imprese, ad altri campi di gloria. In quegli istanti di sublimi ispirazioni, Garibaldi non vide più che l'apparato di una infallibile vittoria; si volse a quanti lo circondavano, additò Palermo e disse: « Stasera marceremo! dimane



all'alba abbracceremo i nostri fratelli palermitani! » Immensa gioia quelle parole produssero: liberare Palermo dal governo borbonico, misurarsi con gli sgherri del despota, levar alto la fama della sicula redenzione erano vive aspirazioni delle squadre di Gibilrossa; finalmente erasi alla vigilia di tanti grandi avvenimenti; l'entusiasmo giunse al suo colmo.

XXI

Noi ignoriamo ancora per quale via e per opera di chi arrivasse in Palermo la nuova di quest'ultima risoluzione di Garibaldi; certo è che il dì stesso 26 maggio sul far della sera alcuni cittadini si sparsero per la città, ed agli amici che incontravano andavano dicendo: « dimane all'alba Garibaldi sarà fra noi. » Era presentimento? noi l'ignoriamo; ma la voce fu sparsa e non mentiva. Ed in quell'ora stessa in che il governo faceva affissare i suoi bollettini per annunziare la disfatta dei filibustieri, i cittadini rinfrancati riscaldavano le loro speranze alla sicura notizia che poche ore appresso il liberatore di Sicilia sarebbe entrato con le armi in mano nell'oppressa città. Di persona in persona, di casa in casa, di famiglia in famiglia volò il fortunatissimo annunzio; le strade si popolarono in modo straordinario; Maniscalco credette che si volesse fare una qualche dimostrazione: il popolo si mantenne prudente e dignitoso, pago di sentir ripetere lo stesso avviso, e di veder così prossima l'ora della liberazione.

Bisogna aver lungamente sofferto tutte le torture della schiavitù per poter sentire l'inestimabile piacere della libertà. La popolazione palermitana aveva per lunghi anni sofferto tutto, e nel modo più duro e tirannico. Il Borbone, conscio che erano molto a temersi le conseguenze di una rivoluzione in Palermo, vegliava specialmente su quella grande città, che Maniscalco per undici anni aveva resa teatro delle sue prepotenze, della sua ferocia. Il sistema di repressione vi era stato esercitato, e tuttavia vi si esercitava con mezzi affatto iniqui, con maniere villane e barbare. Gli stessi partigiani del governo venivano sovente maltrattati da Maniscalco; e questo gendarme, che a rappresentare il dispotismo del suo re in Sicilia voleva esser solo, infieriva sopra di tutti; voleva che alla sua presenza tutti tremassero. La classe dei nobili non fu risparmiata, ed alcune del bel sesso di quella classe patirono umiliazioni ed insulti. Del popolo non parliamo; Maniscalco lo teneva incatenato, lo calpe-

stava, voleva farlo vile; ambiva che tutti fossero cadaveri nelle sue mani.

Ora questo sistema finiva; Garibaldi appressavasi; il sole del 26 maggio tramontava, e l'alba del 27 doveva annunziare il giorno della vendetta. Il cuore del popolo schiavo palpitava di libertà! la gente sepolta spezzava la lapide della sua sepoltura! le lunghe ereditarie aspirazioni; i voti caldissimi di tutto un regno si rinfuocavano di ora in ora, di momento in momento! una voce misteriosa pareva che risuonasse per gli spazii del cielo; quella voce diceva: *levati, o popolo; il giorno che viene è giorno di libertà.*

XXII.

In quelle stesse ore un ordine di Garibaldi faceva mettere in marcia il corpo dei Mille, il quale, girando le maremme del piano di Stoppa, saliva al culmine della montagna, e faceva un alto nel convento di Gibilrossa. Così sopra la stessa montagna trovaronsi uniti gli italiani del Nord e quelli del Sud, tutte le forze ordinate della rivoluzione, i prodi nelle cui mani stavan le sorti della Sicilia e dell'unità italiana.

Il grande capitano ordinò che tutta la truppa si formasse in due colonne. Una era forte di quasi quattromila uomini di guerriglie siciliane; l'altra di circa settecento Cacciatori delle Alpi e di quasi trecento volontari siciliani, che non abbandonarono mai il corpo di Garibaldi. Al comando della prima colonna fu destinato Giuseppe La Masa; la seconda era comandata da Garibaldi stesso. Ma le guerriglie non avevan buoni fucili, non baionette, non altra specie d'armi; fu quindi deciso che trenta Cacciatori delle Alpi, comandati dall'intrepido Tückery, tutti con baionetta marciassero alla testa della colonna di La Masa. Furono distribuite le munizioni; fu dato a tutti ordine severo che si marciasse in silenzio, coi fanali spenti; vietata anche l'accensione di zigari. Per ultimo fu stabilito che la truppa camminasse in colonna serrata e senza avanguardia. Sul far della sera cominciò la marcia in direzione dei Ciaculli alla Favara.

XXIII.

Il cielo era sereno; le stelle a miriadi luccicavano nel firmamento; il silenzio della notte era solenne; alla concitata fantasia dei soldati della libertà pareva che la natura attonita osservasse ciò che i prodi sapessero operare per la patria redenzione; le tenebre nascondevano benignamente i passi dell'esercito insurrezionale allo sguardo della spia e del sospettoso nemico.

I governi tirannici benedicono alle tenebre, maledicono alla luce. È nell'oscurità della notte che consumano i loro delitti, coi quali spegnono lentamente l'intelligenza dei popoli, coi quali reprimono i moti generosi dei liberi cuori, coi quali annegano nel sangue le cospirazioni della stanca umanità. Di quante scelleratezze consumate dai Borboni e dai loro ministri non erano state testimoni le tenebre? Orrenda storia di misfatti! essa basta per mostrare al mondo fin dove possa spingersi l'arbitrio ed il dispotismo di governi assoluti!

Al cospetto di tale storia la penna ci cade di mano, perciocchè ci sembri scrivere cose a cui i nostri lettori non vorranno aggiustar fede. E chi crederebbe in fatti che si possa da re e da ministri seduti insieme a consiglio macchinare l'assassinio legale di un cittadino, la rovina di un' intera famiglia, la distruzione di una città? eppure la vita di Ferdinando II e di Del Carretto non fu che una serie di macchinazioni scellerate per le quali si videro nobili e virtuosi cittadini legalmente assassinati, intere famiglie scosse e gittate nella miseria e nel dolore, paesi e città arse, bombardate, ridotte in un mucchio di rovine.

Chi crederebbe che si possa da re e da generali d'esercito promettere guarentigie e liberali istituzioni con la ferma volontà di non mantenere la promessa e di oltraggiare nei modi più indegni i popoli traditi perchè prestarono fede alla parola di un generale, di un luogotenente, di un re? eppure Carlo Filangeri non ebbe difficoltà di commettere tanto delitto in faccia all'Europa, e fu impudente fino a vantarsene come di atto altamente politico.

Chi avrebbe creduto che si potesse nel secolo XIX fare osceno mercato delle cose più inviolabili e sacre, trascinando nel fango

le leggi, i diritti, la giustizia, fino la compassione e la misericordia? eppure il governo dei Borboni nelle Due Sicilie non fu che osceno mercato di tutto, ed osceni mercatanti erano i magistrati, gli intendenti, i ministri, i generali, gli impiegati di ogni classe, gli amici favoriti dei re, ed i re stessi della trista dinastia. Oro ed argento bastavano per cacciare l'innocente sul palco; oro ed argento bastavano per tener liberi i più famosi assassini; prigonia e libertà, esaltamenti ed esilio, morte e vita, rovina e fortuna, tutto era opera di traffico e di danaro, tutto mercanteggiavasi e si vendeva al più generoso offerente.

Chi avrebbe pensato che in mezzo alla luce della civiltà si potesse abusare del potere pur nello sfogo delle più vili passioni e d'ogni istinto brutale? eppure gli agenti di Polizia facevano questo, quasi fosse un loro diritto, e ne muovevano vanto. Si mettevano agli arresti i fratelli, i mariti delle vagheggiate bellezze, e queste in tal modo si costringevano a supplicare gli arbitri della sorte dei loro cari, ed alle suppliche delle afflitte si rispondeva con patti, con condizioni inique. Si voleva far grazia agli innocenti gittando il disonore sul capo degli innocenti stessi e sul capo di chi pregava per loro.

Chi avrebbe creduto che dopo il trionfo della legge sull'arbitrio, della filosofia sulle superstizioni e sulla barbarie si potesse torturare ancora i detenuti politici per istrappare dalle loro labbra una confessione per costringerli a segnare di proprio pugno la loro sentenza? eppure non vi fu specie di tortura che gli agenti dei Borboni non adoperassero per isfogare la loro rabbia contra i cospiratori, contra i liberali d'ogni maniera. E tutte queste scelleratezze cuopriva la tenebra della notte, e tutte queste iniquità eransi consumate nel silenzio delle tenebre!

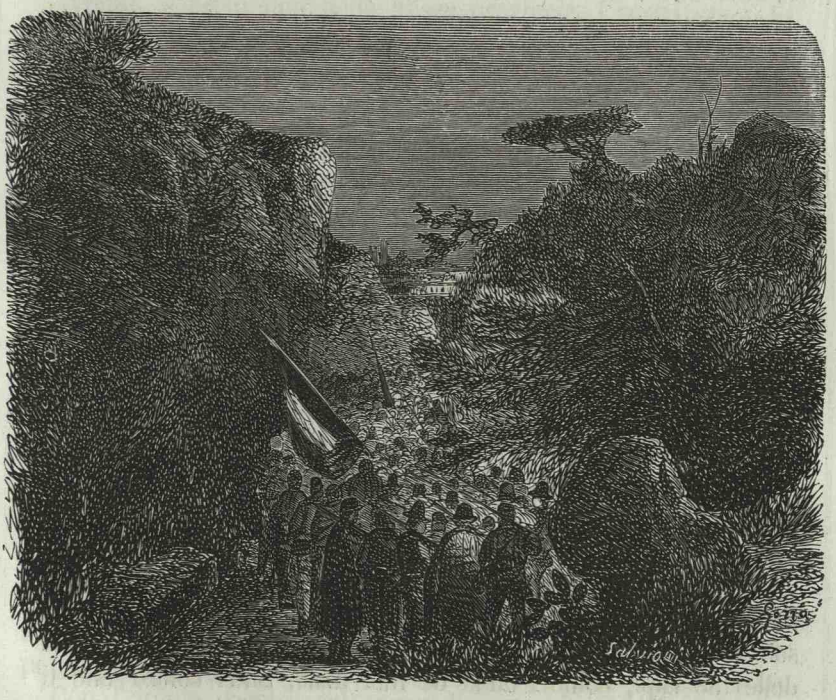
XXIV.

Ora erano le tenebre, era l'oscurità, era la notte che nascondeva allo sguardo della tirannide il terribile braccio dei popoli! Oppressori, il ferro che deve uccidervi già si affila, e voi nol vedete; luccica la spada della giustizia, e voi non la scorgete; suona l'ora della vendetta, e voi non l'udite; oppressori, cin-

quemila figli d'Italia già prendono il fucile, già muovono dai monti, già si avanzano, e voi ignorate tutto perchè tutto vi è nascosto dalla oscurità. Vi serviste delle tenebre per calpestare e tormentare un popolo generoso, ora le tenebre fanno vendetta e nascondono ai vostri sguardi i passi di quel nemico che ha giurato il vostro esterminio.

XXV.

L'esercito liberatore si avanza; camminando pel breve tratto della catena dei monti, trova facile il passo, ma dove la discesa comincia e fino alla valle dei Ciaculli ove essa finisce, il cam-



mino divien malagevole e pieno di pericoli. Egli è uopo discendere di greppo in greppo, di balzo in balzo, di rialto in rialto,

ora attorno un macigno, ora sull'orlo di un precipizio, sempre per un rapido declivio in cui non è strada di sorta.

A non perdere l'equilibrio era necessario adoperare il fucile ed appoggiarsi ad esso come ad un bastone. E in questa difficile marcia solamente la debole luce degli astri rischiarava un tantino i pericoli da evitare e la via da tenere. E l'esercito andava; dalla cresta della montagna a poco a poco discendeva nella valle. Il silenzio era sempre solenne; non l'interrompevano che i passi misurati delle schiere, e la voce solitaria del gufo che usciva dai buchi dei massi. Nessuna disgrazia a deplorare; gli intrepidi soldati della libertà sani e salvi giungevano tutti alla pianura. Allora fu dato ordine di accelerare il passo, affinchè pria di far giorno si trovassero sotto le mura di Palermo. E così fu fatto!

XXVI.

Avanti, o figlio generoso della Sicilia; i tuoi passi sono diretti a quella stessa città d'onde uscivano i fatali decreti che ribadivano le tue catene; a quella città dove le belve della tirannide formarono il loro covile, dove dagli agenti borbonici fu oltraggiata l'umanità, dove duecentomila dei tuoi fratelli attendono il colpo del tuo moschetto per levarsi in armi e teco combattere la guerra della libertà.

Avanti, o figlio del vespro; anche troppo hai tollerato le umiliazioni dello schiavo; troppo lungamente soffristi il sorriso beffardo di chi ti opprimeva; si sono forse le tue orecchie abituate al suono delle tue stesse catene? Ah no! quando la patria ti chiamò, sorgesti; e col moschetto e col pugnale volasti sui monti, cercasti un posto nel campo di Gibilrossa, giurasti vincere o morire.

Avanti, o fiero cacciatore dell'Etna; Iddio diede al tuo cuore il fuoco dei tuoi vulcani; le tue passioni sono ardenti come il sole che ti riscalda; tu sei nato a viver libero come l'aquila delle tue rupi, come l'onda de' tuoi mari. Sfida coloro che ti vollero servo; chiamali sul terreno dei forti, dà loro una prova della potenza del popolo; disperdili in nome di Dio, perciocchè Iddio è disperditore degli empi.

Avanti, o invitti Cacciatori delle Alpi; la messe è matura, mietetela; l'ora della vendemmia è arrivata. Codesto paradiso terrestre che è la Trinacria fu mutato in vigna di tiranni; vendemmiatela, e non resti nè racemo, nè foglia alla nuovissima Aceldama. Rigenerate cotesto lembo d'Italia, e produca da ora in poi i fiori della libertà, i frutti saporiti del popolo indipendente.

Avanti, o vincitori di Varese e di Como; dinanzi a voi fuggì l'aquila affamata dell'Austria; essa fu costretta ad abbandonare le pianure lombarde, i monti della Valtellina; voi l'avreste cacciata al di là delle Alpi, se il peccato di Villafranca non ve lo avesse impedito; dinanzi ai vostri passi potrà ora rimanere l'appassito giglio dei Borboni? Mano alla falce: recidete la pianta maledetta, strappatene le radici; è zizzania in mezzo all'Italia; zizzania degna del fuoco.

Avanti, o prodi figli delle libere provincie; i vostri amici, le vostre amiche vi guardano, pregan per voi, vi benedicono, vi seguono col pensiero e coi voti. Poche ore ancora, e la vostra fronte sarà abbellita da una nuova corona, da una corona immortale. I vostri genitori benediranno l'ora in che vi generarono, e voi potrete dire: non fummo inutili sopra la terra! la nostra vita fu preziosa! figli e soldati di libertà, portammo libertà a schiavi fratelli!

Avanti, o guerriero di due mondi, non vedi tu come dai loro troni vacillanti ti guardino spaventati e pallidi i tiranni d'Europa? non odi tu la voce del popolo che ti appella forza di Dio, uomo del fato, angelo d'Italia, flagello dei despoti?

Avanti, avanti, o vincitore di cento battaglie, fiero Nizzardo, figlio del popolo, avanti! insegna ai prepotenti come la prepotenza finisca! mostra ai superbi come si rovesci un trono, e come si getti nella polvere una dinastia scellerata. La fama ha raccolto il suo volo su cotesti monti pei quali cammini, essa attende il sublime momento in che le sia dato annunziare al mondo, che i pochi vinsero i molti, che gli inermi distrussero il campo degli armati, che Garibaldi coi suoi passeggia in mezzo alle barricate per le vie di Palermo.

Con l'animo pronto, col cuore disposto al più efferato contrasto, volgendo in mente pensieri di vittoria, la colonna rivoluzionaria spingevasi avanti celeremente per raggiunger la meta

prima che il giorno spuntasse. Nessuno avvenimento turbò la marcia notturna. Solamente ad un punto del cammino s'intese in vicinanza un forte strepito come di cavalli fuggenti, un Cacciatore delle Alpi scaricò il suo fucile che per caso ferì leggermente uno dei suoi compagni. L'incidente non ebbe seguito; fu pronunziata la parola *silenzio,* e tutti fecero silenzio, continuando la marcia.

La prima luce mattutina rischiarava il cielo di oriente, l'esercito liberatore era ancora molto distante dalle mura di Palermo. Le tenebre mano mano si dileguavano, era uopo spingersi a tutta corsa e sorprendere il nemico. Garibaldi ordinò di correre, e le colonne dei liberi soldati volarono.

Al rumore delle schiere volanti, i contadini desti dal sonno balzavano dai loro letti, ed accorrendo alla porta o alle finestre delle loro casipule cercavano conoscere ciò che avveniva: ma altro non vedevano che un denso nuvolo di polvere e ravvolti in esso uomini, armi, bandiere e cavalli. Erano amici? erano nemici? essi nol sapevano. Molte e contradittorie notizie erano corse in quegli ultimi giorni; difficil cosa era conoscere se l'alba del 27 maggio, poteva esser foriera di fausti o d'infausti avvenimenti alla causa della libertà. Taluni però vi furono ai quali venne fatto scorgere i tre colori della bandiera nazionale; e costoro, obliando la famigliuola ed il campo, armandosi di falce o di bastone, corsero dietro ai passi dei garibaldini per pugnare a fianco di loro contra quel governo ladro che rubava il frutto dei loro sudori e delle loro indefesse fatiche, per pagare soldati e spie, sbirri e carnefici.

XXVII.

La strada per la quale si marciava metteva diritto a Porta di Termini, unica porta non molto custodita dai borbonici, i quali si temevano un assalto alla parte occidentale o meridionale della città, stavan tranquilli e non pensavano al levante. Il Comitato segreto di Palermo aveva di ciò informato Garibaldi e La Masa; quindi l'assalto diretto a quella porta, quindi l'impegno di arrivarci di notte.

Ma comunque non molto attivamente guardata, anco nelle vicinanze di Porta a Termini stavano soldati borbonici, i quali anzi avevano spinta e postata la loro avanguardia ai molini vicino al bivio dello Scaffa. In quel punto, come nei luoghi prossimi alla strada ed al vicino ponte dell'Ammiraglio, i regi tenevano tutti i casamenti ed i giardini, ordinati in modo da poter contrastare il passo a chiunque ardisse avanzarsi.

Sempre a tutta corsa le guerriglie siciliane e i Cacciatori delle Alpi spingevansi avanti; ma all'appressarsi ai primi casamenti, alcuni delle guerriglie credendosi vicini alle mura della città levarono qualche grido di gioia, qualche evviva a Garibaldi e all'Italia. I borbonici si alzano, prendono i loro fucili, s'impostano, e aspettano; quando le guerriglie sono vicine, essi le ricevono con una terribile scarica. Odesi frattanto sul ponte dell'Ammiraglio tamburi e trombe. Le truppe regie si raccolgono, si schierano, si preparano a difendersi e ad attaccare battaglia. L'incontro inaspettato, l'improvvisa scarica, quei tamburi e quelle trombe che chiamano alle armi la truppa nemica, tutto concorre a far fermare la prima colonna. Le squadre siciliane non fuggono, ma non si avanzano; esse si stendono a destra e a sinistra penetrano nei giardini, e dietro agli alberi ed alle siepi cominciano il fuoco contra il nemico.

Garibaldi non esita un istante; ordina a Nino Bixio di staccarsi con una compagnia dalla seconda colonna e di correre a rafforzare la testa della prima composta di soli trenta Cacciatori delle Alpi comandati da Tückery. Con la rapidità del fulmine Bixio eseguisce l'ordine del Generale, e cacciasi avanti ove maggiore è il pericolo; tocca una ferita; è obbligato a lasciare il cavallo, e sempre impavido prosiegue a piedi. L'assalto comincia, il nemico retrocede; ma si fa forte sul ponte dell'Ammiraglio.

Ora non v'ha più distinzione tra prima e seconda colonna; dell'una e dell'altra i più audaci si scagliano contra il nemico; guadagnano il ponte, e sfidando il fuoco dei nemici si precipitano all'altra riva. La Masa, Bixio, Tückery e i più valorosi che li seguono danno prove di straordinario coraggio; tutto cede dinanzi ai lor passi, e la carica di mezzo squadrone di cavalleria napoletana si rompe contra le loro terribili baionette. La rivoluzione vince, ma sul ponte dell'Ammiraglio, sopra i cadaveri degli sgherri giacciono esangui i cadaveri degli eroi.

XXIX.

Molti caddero al fianco di Bixio, molti al fianco di La Masa; fra quest'ultimi, Rocco La Russa, Pietro Inserillo, il cavaliere Lo Squiglio. I nostri lettori ricordano il primo; egli combattè nelle squadre dopo il 4 aprile; figlio e fratello a padre ed a fratelli eminentemente liberali, fu suo voto morir per la patria italiana, e per la patria italiana morì, benedicendo Garibaldi e la libertà; il secondo, prode giovane, errante con le squadre sui monti, buon amico di quanti lo amavano, anima fervida per patrii sentimenti; nelle ore di combattimento, audace.

Il cavaliere Lo Squiglio metteva fine con morte gloriosa alla più travagliata vita del mondo. Rivoluzionario nel 1848, uno dei crociati siciliani che in quell'epoca seguirono La Masa nel Veneto, emigrò all'estero quando la rivoluzione fu spenta. Nomade sempre ora in Inghilterra ed ora in Francia, visse povera e misera vita, circondato da tutte le pene, da tutti gli strazii, da tutte le umiliazioni dell'esilio. Nella sua anima erasi posata la tristezza; la malinconia del suo cuore era estrema, parlava ed agiva macchinalmente, e tanta prostrazione di animo molti credettero mistero morale o doppiezza di carattere. Ebbe nemici e non pochi; fra questi persona che gli apparteneva per ragione di sangue; da molti venne deriso come demente. Povero Lo Squiglio! all'alba del 27 maggio, spirante per gloriose ferite sul ponte insanguinato, egli poteva dire ai suoi concittadini: il disprezzato, il deriso, il creduto demente ha saputo meritarsi un posto in mezzo ai più valorosi eroi, in mezzo ai martiri più gloriosi della rigenerazione italiana.

XXX.

Il combattimento continua; i regi rinforzati assaltano i garibaldini a destra e di fronte. I figli della libertà non indietreggiano; al grido di *viva Garibaldi! viva l'Italia!* si slanciano nuovamente sopra il nemico, e s'impegna la zuffa. La voce dei

comandanti odesi distintamente ad onta del fragor delle armi; essa ispira nuovo coraggio alle squadre siciliane, che facendosi più di presso ai borbonici li battono valorosamente.



Gl' invincibili Cacciatori delle Alpi vedono le mura di Palermo; il loro entusiasmo si accresce; fanno uno sforzo supremo; è l'ultimo conato che assicura la vittoria. I borbonici che stanno di fronte, non reggono all'impeto dei vincitori e precipitosamente rientrano per Porta di Termini in città; quelli del fianco sinistro incalzati sopra altri punti si ritirano per Porta Sant'Antonino. Il terreno è coperto di cadaveri, la vittoria sorride alla causa della libertà, ma bisogna ancora affrontare nuovi pericoli. Un legno da guerra vomita palle e mitraglia e spazza lo stradone di Sant'Antonino; non si può arrivare a Porta di Termini che attraversando quello stradone: il quadrivio è bersagliato da vari punti; esso

minaccia divenir sepoltura di chi ardisca sorpassarlo. Eppure i coraggiosi vincitori passano proprio di là, e vi ha chi per incoraggiare gli altri vi pianta la bandiera, e chi vi si ferma nel mezzo piantato col suo cavallo.

L'un dopo l'altro, a dieci, a venti per volta, tutti entrano in Palermo, nella sospirata Palermo. Ma di queste nuove e sublimi scene non parleremo che appresso. Per ora ci converrà fermarci con un illustre ferito; esso è Benedetto Cairoli.

XXXI.

Cairoli è tal nome di cui la moderna Italia si onora. Esso oggi appartiene alla storia, e ne è pagina gloriosa e sublime. La nobile e generosa famiglia Cairoli di Pavia è prova evidente che anco di presente possa fiorire tra noi spartana virtù, che anco dal seno della nostra generazione possano uscire giganti simili ai giganti dell'antica Roma, e che non sempre sia necessario leggere le storie del vecchio mondo per trovare in un nobile esempio la prodigiosa ispirazione dell'amore di patria e di libertà.

Carlo Cairoli, prediletto allievo di Scarpa, direttore della facoltà Medica e professore di Chirurgia nella università di Pavia, ed a cui toccò un posto nella storia della scienza, aveva tolto in isposa la nobile donna Adelaide Bono, di eminente ingegno, di sentimenti altissimi, di cuore impareggiabile. Cinque figli nacquero da questo connubio, destinati a divenire cinque eroi, cinque martiri, cinque valorosi soldati dell'italica indipendenza.

Nel 1848, quando la rivoluzione europea scuoteva terribilmente i troni del dispotismo, dei cinque fratelli solamente il primogenito, comunque giovanissimo, poteva dirsi atto alle armi. Egli era Benedetto; e questo giovine, già ardente promotore della rivoluzione, seguì costantemente tutte le fasi della guerra, e combattendo nella colonna Pavese contro l'abborrito straniero, mostrò coraggio tanto straordinario, valore così maschio, che dagli stessi soldati venne nominato capitano sul campo.

Ecclissatasi nel 1849 la stella d'Italia, Benedetto non perdeva la speranza in una nuova riscossa, e mettevasi tutto agli arditi

e pericolosi lavori delle cospirazioni. Ma gravissima domestica sventura lo afflisse in quei giorni; l'inaspettata morte del padre. Questi chiamato nel 1848 per acclamazione popolare alla reggenza della città, giusto quando la coscienza del pericolo stringeva le popolazioni intorno ai loro migliori cittadini, prodigava alla patria lumi e patrimonio; ma non potendo sopportare gli osceni trionfi della reazione, cadeva sotto il dolore della sventura di Novara, portando seco al trono di Dio le benedizioni del popolo, e lasciando ai figli il retaggio santissimo delle patrie virtù.

I cinque orfani rimasero affidati alle cure dell'addolorata vedova madre, nè fortuna più bella poteva loro toccare, perciocchè fosse inclinazione, genio, divisamento di questa donna straordinaria educare la sua prole a quegli alti concetti che in sè racchiudono la sacra scintilla dell'entusiasmo, il fuoco della divina libertà, la sublime aspirazione del martirio. Garibaldi, scrivendo a questa donna o di lei parlando, è uso chiamarla *donna ammirabile! madre incomparabile!* Più tardi vedremo il Dittatore di Sicilia parlare alle donne di Messina, e loro proporre ad esempio l'ammirabile Adelaide Cairoli.

XXXII.

In eterna congiura contra lo straniero oppressore, Benedetto Cairoli trovossi implicato nel famoso processo di Mantova; ma miracolosamente sfuggiva al carnefice di Tito Speri, ed emigrava per lavorar nell'esilio a pro della patria. Ebbe gran parte nel tentativo del 6 febbraio 1853, durante il quale trovavasi già sulle rive del Ticino con un carico d'armi e con pochi animosi anelanti di ridestare l'assopita vitalità del popolo italiano. Ito a male quel tentativo, continuò nell'esilio a cospirare contra gli oppressori d'Italia; ma presto si avvide che per congiurare efficacemente bisogna essere vicino al nemico, e convivere con gli oppressi. La fortuna gli fu favorevole; Francesco Giuseppe imperatore d'Austria in occasione della sua venuta in Italia dava generale amnistia, pensando forse vincere con un atto di clemenza coloro che già si preparavano a disfarsi di lui colle armi della rivoluzione. Benedetto approfittò della data amnistia e tornò

in seno alla sua famiglia con l'unico scopo di riportare alla terra nativa il fremito segreto della rivolta, e di riannodare la fila di nuovi tentativi. Molto fece; consumò sacrifici d'ogni sorta; si espose a tutti i pericoli. Per opera sua e dei suoi intimi amici, Pavia si trovò disposta ad esser una delle prime città d'Italia nel rispondere all'appello della gran patría italiana.

Il principio del 1859 giungeva come l'alba della nuova èra d'Italia. Allora Benedetto compiva il mandato di sfida allo straniero facendosi centro e guida delle politiche dimostrazioni. I momenti si affrettavano; l'ora dell'azione era vicina. Il Cairoli volava a Genova, compariva nelle adunanze presiedute da Garibaldi, mettevasi in istretti rapporti coi liberali di quella città, e ripassando il confine fra le baionette del nemico, ritornava in Pavia per presiedere alle adunanze segrete, e per preparare gli animi e i mezzi alla imminente campagna.

XXXIII.

Finalmente l'ora della guerra suonò; e Benedetto Cairoli come semplice soldato entrava fra i primi arruolati nella legione dei Cacciatori delle Alpi. Garibaldi lo accolse come semplice soldato; alcuni fecero delle osservazioni; ma il Nizzardo sapeva quel che aveva fatto, e mandava dicendo al Cairoli: « fui criticato perchè vi accolsi come semplice soldato, ma voi me ne giustificherete. » Per incarico di Garibaldi, Benedetto rientrava in Lombardia deludendo gli aguati di una Polizia estremamente vigile e sospettosa, per raccogliere, coll'obolo del popolo, una somma destinata a spese patrie, somma che raggiunse in Pavia la cifra di ventimila franchi, e di quindicimila in Milano.

Reduce alla legione dei Cacciatori delle Alpi, gli venne offerto il brevetto di luogotenente, e con questo grado cominciò e compì la campagna del 1859. Non narreremo per ordine le gesta di questo prode in quella memorabile campagna; ci basti il dire che trovossi sempre tra i primi, che trasfuse coraggio con la sua ardente parola nel petto de' suoi amici e compagni, e che Garibaldi, a cui nulla sfugge di quanto operano i suoi guerrieri, fu lieto di annoverarlo fra i suoi amici più cari.

XXXIV.

Ma a fianco del fratello maggiore due altri fratelli pugnavano, Ernesto ed Enrico. Così la vedova Cairoli aveva tre figli sul campo di battaglia. Povera e gloriosa madre, che non doveva rivederne che due!

Ernesto, secondogenito, dottore in legge, aveva sortito dalla natura un sentimento indefinibile che dava al suo carattere quella tinta di soave tristezza che è tanto eloquente nelle anime italiane. Compagno al fratello Benedetto nelle cospirazioni, volle esserlo eziandio nei campi di battaglia. Pugnò da valoroso soldato, da vero figlio di questa terra prodigiosa. Nel combattimento di Varese, spingendosi audacemente pel primo contra il nemico, colpito mortalmente da due palle, perdeva la vita. Ebbesi la medaglia d'argento al valor militare; ma più preziosa ancora della decorazione, ebbesi la benedizione dei suoi compagni, il dolore di Garibaldi, le lagrime della madre. Povera madre! tu non potrai volger lo sguardo a quei monti ed a quelle pianure ove si combatterono le patrie battaglie senza vederle tinte del sangue dei tuoi figli. Grande debb'essere il tuo dolore, ma grande pure ed immortale è la tua gloria.

Enrico, quarto dei fratelli, studente in medicina, giovinetto ancora mostrò tempra e coraggio di veterano. Egli non era ancora diciottenne nel 1859, eppure volle esser compagno a Benedetto e ad Ernesto nella legione dei Cacciatori delle Alpi. Insaziabile nella voluttà del pericolo, si diede tutto a soddisfarla, affrontando pericoli sempre ed ovunque. La morte lo rispettò, perciocchè egli era destinato ad imprese più gloriose a Calatafimi ed a Palermo.

Il terzo dei fratelli Cairoli, Luigi, sortì dalla natura una squisita delicatezza di sentire ed una scintilla di genio che rendevagli famigliari l'arte e la poesia. Ma manifestò più tardi tanta potenza d'ingegno nelle scienze matematiche, in che fu laureato, da renderlo presso i più bravi seguaci di Archimede e specialmente agli occhi di Brioschi una vera speranza della scienza.

Non secondo agli altri fratelli nelle congiure rilevò il disegno di tutte le fortificazioni fatte dal governo austriaco in Pavia per inviarlo ai liberali del Piemonte, e propriamente al giornale *il Diritto*, dal quale fu publicato. Per tali doti di mente, nel 1859 dovette cedere suo malgrado all' unanime consiglio dei più influenti patriotti educando il suo ingegno alla tecnica militare nel collegio d' Ivrea. Ma più tardi lo spirito di guerra che gli ferveva nell' anima fecegli preferire il grado di sottotenente di fanteria ad ogni altra luminosa prospettiva. Così potè partire pel campo di battaglia, ma l' improvvisa pace di Villafranca impedivagli di prender parte all'azione. Appresso vedremo questo prode, fratello di prodi, veleggiare per Palermo con la spedizione di Cosenz, e più tardi ancora assisteremo alle ultime ore di sua vita nella popolosa Partenope.

L' ultimo dei cinque fratelli, Giovanni, nel 1859 troppo immaturo di età, rimase vicino alla madre. Ma ancor tenero mostrossi degno della famiglia a cui apparteneva sfidando in quei momenti pericolosi un ufficiale austriaco che non arrossì di rispondergli facendolo tradurre prigione in caserma. Ma il giovine prigioniero non si ristette, e con raro esempio di coraggio, diede del vile all' ignobile straniero. Ottenuto, dalle autorità cittadine, il processo a piede libero, seguì la madre in Piemonte solo negli ultimi giorni della dominazione austriaca. Erede in gran parte delle doti del fratello Luigi, e già iniziato agli studi di matematica, cominciò ad educarsi alla scuola di artiglieria nel collegio di Torino, ove oggi anela di partecipare alla guerra suprema dell' italica emancipazione.

XXXV.

Tale era la condizione dei fratelli Cairoli quando con la pace di Villafranca finiva la guerra del 1859. In quella guerra Ernesto era caduto; i quattro fratelli dicevano: abbiamo un martire in cielo! e la madre poteva dire: ho consumato sull' altare della patria il primo sagrificio tremendo!

Da quei giorni in poi non si pensò che a redimere il resto d' Italia; e se i fratelli Cairoli ci pensassero, ciascuno può da

sè stesso conoscerlo. Nel 1860 Benedetto da uno dei collegi elettorali di Pavia veniva eletto deputato nazionale al parlamento,



Benedetto Cairoli.

ma in quei giorni stessi preparavasi in Genova la spedizione dei Mille. Egli quindi, anzichè qual deputato per Torino, partì come

soldato per Genova, insieme al suo fratello Enrico, che volle risolutamente seguirlo.

Fu eletto comandante la settima compagnia composta quasi tutta di pavesi e studenti. A chi dicevagli che Marsala non era insorta, rispondeva: « la rivoluzione siam noi, » parole profondamente vere che dovevano avere il loro compimento al Volturno.

A Calatafimi pugnò come vecchio capitano, e fece costar cara ai nemici la morte dell' eroe Schiaffini e la presa bandiera. In quella spaventevole lotta il suo fratello Enrico fu dei primi ad impadronirsi a viva forza del cannone dei borbonici; il primo ancora a raggiungere Garibaldi su di un' erta ove trovavasi solo sotto una grandine di palle a pochi passi dal nemico. In quella giornata gloriosa la compagnia di Benedetto ebbe comune con l' ottava compagnia il principale vanto della vittoria. Talchè Garibaldi ebbe a dire a quei valorosi: « con voi arrischierei qualunque impresa! voi siete un nucleo d' eroi! voi meritate di essere baciati ad uno ad uno! »

Il 27 maggio, alle porte di Palermo, in un momento di esitazione, fu chiamata frettolosamente da Cenni a nome di Garibaldi la settima compagnia, che con valore affatto singolare spingevasi in città, mentre la stesso Cenni, non potendo frenare l' espressione della sua meraviglia, gridava: « evviva ai Pavesi, evviva alla settima compagnia! » Ma Benedetto Cairoli cadeva a quaranta passi dalla porta, per una palla proiettata da vicino che frantumavagli la tibia della gamba destra.

Più tardi Garibaldi lo fece trasportare al palazzo dittatoriale, ove tenevalo come un fratello. Ben otto mesi dovettero passare prima che l' illustre ferito potesse ritornare nelle braccia della madre sua.

Tale era il prode che bagnava del suo sangue le mura di Palermo! tale la famiglia a cui apparteneva, ed in seno alla quale oggi vive, aspettando l' ultimo giorno della sofferenza italiana, il giorno in cui Venezia e Roma diverranno nuovi teatri di italica gloria, di straordinarie prodezze.

Tückery, ufficiale ungherese, che sotto il generale Kmely erasi segnalato a Kars, e che nell' assalto di Palermo guidava le trenta baionette, cadeva mortalmente ferito da una palla al ginocchio sinistro. Parleremo di questo intrepido magiaro in altra pagina di questa storia.

PARTE NONA

LA RIVOLUZIONE DI PALERMO — GARIBALDI ALLA FIERAVECCHIA — COMITATO GENERALE D'INSURREZIONE — LE GUERRIGLIE — IL DITTATORE AL PALAZZO PRETORIO — COMBATTIMENTO A PORTA MACQUEDA — LA SERA DEL 27 MAGGIO — IL BASTIONE DI PORTA MONTALTO — LE BARRICATE — I DETENUTI POLITICI — GARIBALDI SULL'HANNIBAL — BOSCO E I BAVARESI — L'ARMISTIZIO DI TRE GIORNI — LA CONVENZIONE DEL 6 GIUGNO — I NAPOLETANI SGOMBRANO PALERMO — FRANCESCO CRISPI

I.

Narrammo come la sera del 26 maggio fosse corsa voce in Palermo del prossimo arrivo dell'esercito insurrezionale; e come i cittadini si susurrassero l'un l'altro all'orecchio l'avventurosa notizia, dicendo: dimane all'alba sarà Garibaldi tra noi. Buono era l'annunzio, e forse troppo buono perchè facilmente vi si potesse aggiustar fede. Il popolo sulle prime credette perchè sentiva il bisogno di credere; ma poi a poco a poco la fede divenne dubbio, e finalmente non

gli restò che la speranza, l'indivisibile compagna di chi fortemente desidera. Tutto era ritornato in silenzio; ed era silenzio di tomba!

Palermo, la città dei suoni e dei canti, la città dell'allegria e delle feste, la città del moto e degli eterni rumori era tornata una squallida solitudine! Maniscalco l'aveva ridotta una vera sepoltura. I giovani chi da giorni e chi da mesi languivano o incatenati nelle prigioni, o relegati nelle vicine isole. Le vedovate famiglie eran cadute in mestizia pensando sempre con dolore agli incerti destini dei loro cari, alle antiche disgrazie, alle nuove sventure che potevano sopraggiungere, e che la mente di Maniscalco giorno e notte escogitava. Lo stretto stato d'assedio aveva dato fine a quel poco di vita che la città risentiva dai forestieri che venivano a visitarla, e dai provinciali che vi concorrevano per trattarvi i loro affari. Da molti giorni più non si udiva neppure il suono di una campana. La Polizia aveva chiusi a chiave i campanili e vi aveva posto le guardie; per tal misura riuscivano impossibili i segni generali all'insorgere dei cospiratori. Palermo era divenuta una tomba in cui dominavano lo spavento ed il terrore. Maniscalco poteva dire: duecentomila cittadini son divenuti cadaveri.

Ma l'angelo della speranza da molto tempo aveva raccolto il suo volo sopra l'oppressa città. Sì, i palermitani speravano, e la loro speranza diveniva tanto più viva e più calda, quanto più si moltiplicavano le oppressioni, le calamità, le sventure. A Maniscalco non veniva fatto spegnere il raggio della sicula speranza, e quindi dovette più volte notare la luce della gioia sulla fronte degli oppressi.

II.

Lettore, hai tu mai navigato sulla superficie dell'oceano? l'hai tu mai visto azzurro e tranquillo curvarsi obbediente sotto il peso della nave e lambirne i fianchi soavemente? poi hai tu visto sorger sull'orizzonte una nuvoletta e tosto distendersi per la vôlta dei cieli, ed oscurare il sole, ed abbassarsi gravida di pioggia; e repentinamente levarsi impetuoso vento, e le acque incre-

sparsi, e poi sconvolgersi sin dal fondo del mare, e le onde incalzarsi, ed i flutti ingigantirsi, e l'oceano levarsi a fortuna, e presentarti ora montagne ed ora abbissi di acqua? hai tu visto quanto sia terribile quest'ira della natura quando succede alla sua tranquillità? Tale fu Palermo all'alba del 27 maggio!

I cittadini che abitavano nelle vicinanze di Porta di Termini furono risvegliati dalle prime fucilate che si tiravano fuori delle mura. Affacciatisi ai balconi ed alle finestre videro un confuso movimento di truppe, un correr su e giù di sbirri, una fatale confusione che accennava a scuoramento ed a terrore in faccia ad imponente nemico. Trombe, tamburi e grida udivansi prima a molta distanza, e poco dopo vicino alle mura. Il fragor del cannone destò i cittadini tutti, che balzati dal letto e chiedentisi l'un l'altro che cosa si fosse, così alla ventura, senza sapere nulla di certo, si rispondevano: *Garibaldi è arrivato! sì Garibaldi è arrivato! già si sapeva da ieri sera! ora siamo liberi! Garibaldi è fra noi! Garibaldi è alle porte della città! Garibaldi è arrivato!*

In quei medesimi istanti, come per incanto, le mille campane di Palermo cominciavano a suonare a disteso; mille voci e mille grida sorgevano dalle strade, venivano dai balconi, echeggiavano per le piazze. *Siamo liberi!* si ripeteva; *cittadini all'armi! l'ora nostra è giunta! viva la libertà! viva Santa Rosalia! viva Garibaldi! viva l'Italia!*

Spuntava il sole; i suoi raggi più non cadevano sulla città asservita, ma sul popolo insorto! Palermo era insorta; ma qual penna varrà a descrivere la rivoluzione di Palermo?

Onde di popolo che uscendo e dai palazzi e dalle casette riempivano in un istante e piazze e strade; gente d'ogni classe che s'incontrava, che si urtava, che si spingeva o armata o in cerca d'armi; qui a contendersi un fucile, là una spada, più oltre una pistola o un pugnale; coltelli, bastoni, spiedi, lance, tutto è cercato, tutto è un'arma nelle mani del popolo, tutto diviene strumento di morte preparato contra gli sgherri della tirannide!

La fregata napoletana continua a vomitar la mitraglia; le campane non cessano di annunziare l'ora della rivoluzione: preti e frati escono dalle loro case e dai loro conventi predicando ed incoraggiando il popolo; dai balconi pendono tricolori bandiere;

donne si vedono per la città correre anch' esse gridando evviva a Garibaldi e all' Italia; tutti sanno che la lotta ha luogo a Porta di Termini; l' immenso popolo trae tutto a quella volta.

III.

Quale emozione producesse nell' animo degli entusiasti palermitani la vista della camicia rossa, è cosa che puossi immaginare ma non descrivere. I terribili Cacciatori delle Alpi, dei quali tanta fama era corsa, e pei fatti di Lombardia e per quelli di Calatafimi, entravano finalmente in Palermo! pareva più un sogno che una realtà; molti non prestavan fede ai proprii occhi; ed andavansi interrogando l' un l'altro se veramente assistessero ad un reale avvenimento.

La gratitudine, il sentimento di riconoscenza, l' esaltazione morale ingenerata in popolo caldo per natura da un fatto piuttosto unico che raro, spinsero i cittadini a quelle sentite dimostrazioni di affetto che tanto più riescono sublimi quanto meno determinate dalla riflessione. Essi si gittavano al collo degli armati e li abbracciavano e li baciavano piangendo di tenerezza e di gioia. Un continentale, un Cacciatore delle Alpi era per loro un angelo in cui non sapevano se dovessero lodare più l' abnegazione od ammirare il valore. Giovani, belli, di gentile aspetto, di dilicate maniere, i garibaldini erano altra specie di soldati; erano soldati della patria, erano propugnatori di libertà, erano persecutori della tirannide che avevano abbandonato i commodi della vita, la casa, i parenti, tutto, per correre colà dove la patria li chiamava, dove fratelli italiani abbisognavano del loro aiuto e delle loro braccia.

Pari accoglienza si ebbero le squadriglie siciliane; quei robusti figli del campo ben meritavano dai cittadini di Palermo riconoscenza ed amore. Essi avevano su pei monti tenuto vivo il fuoco della rivoluzione per molto tempo, in mezzo ai pericoli ed agli stenti, e consumando continuamente sagrifici d' ogni maniera. Essi in faccia a Garibaldi, all' Italia, al mondo avevano rappresentata e rappresentavano tuttavia la sicula insurrezione,

la fiera generazione dei figli del Vespro. Essi finalmente avevan reso possibile l'assalto di Palermo, e potentemente contribuito perchè si effettuasse l'ardito piano del Nizzardo.

Quanti poi o nel numero dei Mille, o in quello delle guerriglie avevano un amico, un parente, un figlio, ne domandavano a tutti, dappertutto cercavanlo, e ritrovatolo se lo stringevano al cuore, come oggetto caro non solo, ma divenuto prezioso pel merito dell'impresa, per l'aureola della vittoria.

Nè vogliamo tralasciare di dire che in tanto avvicendarsi di passioni e di deliri non sia mancato l'entusiasmo religioso, e che il cappellano di Garibaldi ne sia stato argomento. Frate Pantaleo che aveva abbandonato il chiostro per gittarsi anima e corpo in mezzo alla rivoluzione, non erasi rimasto indifferente nel combattimento di Porta di Termini: anzi nei primi momenti di esitazione Nino Bixio avevagli detto di spingersi avanti, di levar alto la croce, e di ringagliardire in tal modo le sicule squadre. Così fu fatto! Frate Pantaleo volò alla testa delle guerriglie, levò alto la croce, e pronunziò parole di fuoco, tale da rinfuocare gli animi e da trascinarsi dietro nei pericoli della mischia anco i più pavidi. Anch'egli passando pel quadrivio, fulminato dalla mitraglia, era entrato in Palermo insieme all'esercito. Ma quivi giunto, non parlò più ai soldati ma ai cittadini. Sudato, stanco, ricoperto di polvere, quel frate che teneva con una mano il Cristo, e che additava con l'altra la bandiera della rivoluzione, aveva qualche cosa di straordinario, di profetico, di imponente. Per altro la sua tunica era quella dei frati della Gancia, e ciò contribuiva non poco a renderlo più autorevole e venerando agli occhi dei cittadini. Le parole da lui pronunziate venivano entusiasticamente applaudite, e il popolo palermitano, tenero delle cose di religione, vedendo così santificata la rivoluzione, vi si spingeva ancora più alacremente.

IV.

Compariva finalmente Garibaldi in mezzo ad alcuni del suo Stato maggiore. Stefano Türr gli stava sempre a fianco. L'entusiasmo si raddoppiò; la gioia divenne delirio. Il valoroso guer-

riero dei due mondi, il vincitore di Velletri, l'intrepido difensore di Roma, colui che aveva lasciate le orme dei suoi passi vittoriosi in tanti punti della Lombardia; il comandante dei moderni argonauti da Genova a Marsala; il flagello della tirannide a Calatafimi, il terrore dei despoti, la speranza dei popoli e delle nazioni, l'anima grande e generosa, il cuore disinteressato e leale, l'uomo della Provvidenza, il redentore della Sicilia, entrava trionfante in Palermo.

Era ispirato! sulla maestosa sua fronte vedevasi posata la più larga partecipazione della grandezza di Dio! i suoi occhi brillanti accennavano all'interna soddisfazione, al piacere ineffabile di aver salvato un popolo, di avere abbattuto il dispotismo che pesava sopra una delle più belle città d'Italia! Il popolo accalcavasi intorno all'Eroe, ma preso da sacro rispetto non ardiva disfogare l'interno entusiasmo, e limitavasi a guardarlo, a seguirlo, come affascinato da arcana, straordinaria potenza. Gridi di evviva sorgevano; parole di affetto pronunziavansi; chi lo rassomigliava al Nazzareno e chi a Mosè; chi lo appellava *Angelo d'Italia* chi *Salvatore di Sicilia*, ma tutti eran presi dallo stesso rispetto, tutti umiliavansi dinanzi a tanta grandezza.

Percorso breve tratto di strada, Garibaldi con tutto il popolo che circondavalo, giungeva alla famosa piazza della Fieravecchia e colà faceva la prima sosta. Allora il popolo gli si strinse d'attorno più da vicino, Garibaldi guardò su quanti lo circondavano, sorrise, disse alcune parole di lode alla popolazione palermitana, e prendendo, a poco a poco un'aria più familiare e benevola, apparve nella sua vera natura il padre e l'amico del popolo. Tutta quella gente non vide allora nel Dittatore che il suo padre ed il suo vero amico, e cessando dal ritegno si abbandonò tutto ai suggerimenti, agli impulsi del cuore.

Felice chi poteva prendere la sua mano, stringerla e baciarla; felice colui a cui veniva concesso toccare e baciare le sue vestimenta; felicissimo poi chi poteva rivolgergli una parola e ottenerne in risposta un gesto, un accento. I genitori levavano sulle braccia i loro figli perchè essi potessero vedere il salvatore di Palermo; dai balconi piovevan fiori e corone; si piangeva di tenerezza e di contento; si sentiva profondamente tutta l'importanza dell'avvenimento sublime.

Garibaldi fu festeggiato come mai nol fu potente al mondo, e chi lo festeggiava non apparteneva ad una sola classe della società. Nella piazza della Fieravecchia eransi raccolti uomini e donne, laici e sacerdoti, vecchi e fanciulli; ed in quel mare di entusiastica popolazione stavano frammisti ai figli del popolo



baroni, marchesi e principi; ed in mezzo alle donne plebee scorgevansi le matrone della nobiltà e dell'aristocrazia. Ricchi e poveri, scienzati ed ignoranti, pescatori, artigiani, negozianti, tutte insomma le diverse classi sociali erano rappresentate nella piazza della rivoluzione, alla presenza del più grande e virtuoso rivoluzionario dell'epoca.

V.

Urgeva costituire un governo provvisorio, perchè alla città rivoluzionata non mancassero regolamenti e leggi, e perchè in tanto scompiglio di cose fosse evitata l'anarchia. A tal uopo si

presentò favorevole occasione, e fu l'arrivo alla piazza della Fieravecchia di tutti coloro che pel passato avevano costituito il Comitato segreto, e degli altri che in vari modi avevano segretamente lavorato per la causa della libertà.

L'audace Comitato di Palermo aveva suscitata universale curiosità; tutti desideravan conoscere chi mai si fossero cotesti cittadini che con tanto coraggio, arte e persistenza avevano tenuto vivo il sentimento rivoluzionario, e sfidato in momenti di grandi difficoltà e pericoli l'ira, anzi la ferocia di Maniscalco. L'ora era arrivata, alle tenebre succedeva la luce, al mistero l'evidenza, alla congiura l'aperta rivoluzione. I congiurati uscivano dal mistero e facevansi vedere a tutti. Garibaldi rendeva loro publica lode, ordinava che si costituissero in Comitato generale d'insurrezione, e che presto si dessero all'opera di disporre ogni cosa per ovviare ai disordini possibili, e per facilitare la strada al compimento della generosa impresa. Detto, fatto! il Comitato generale d'insurrezione fu stabilito in questo modo e con questi nomi:

Guerra.

Conte Federico, presidente. — Ercole Fileti. — Giovanni Villa Pizzuto. — Rosario Dondes. — Giovanni Battista Marinuzzi. — Narciso Cozzo. — Conte Diaceto. — Giuseppe Battista Morana, segretario.

Finanza.

Cavaliere Amari, presidente. — Salvatore Carcamo. — Luigi Corona. — Isidoro Lumia. — Antonio Alaimo. — Sacerdote Ugdulena, segretario.

Annona.

Barone Turrisi, presidente. — Rosario Pennavaria. — Raimondo Amato. — Vincenzo Cortese. — Francesco Lumia. — Giovanni Battista Cianciolo. — Sacerdote di Stefano, segretario.

Barricate.

Michele Mangano, presidente. — Salvatore Rubino. — Pietro Messineo. — Girolamo Guglielmini. — Antonio Coligni. — Antonino Prestipino. — Carmelo Trasselli, segretario.

Interno.

Gaetano La Loggia, presidente. — Salvatore di Bontolo. — Francesco Paolo Toggolino. — Giuseppe Bellia. — Ignazio Catalani. — Salvatore Calderone. — Giovanni Raffaele. — Gaetano del Serro. — Emanuele Sartorio e Giovanni Muratore, segretari.

Il presidente GAETANO LA LOGGIA. — *Il segretario* EMANUELE SARTORIO.

E questo Comitato cominciava già, dipendendo sempre dal Dittatore, a governare e ad emanare decreti e publici atti, quando erano ancora attaccati alle mura di Palermo i bollettini di Maniscalco e di Lanza che annunziavano la completa disfatta dell'esercito insurrezionale e la fuga precipitosa di Garibaldi!!!

VI.

Fraditanto il combattimento continuava in varii punti della città, secondochè i regi andavansi ritirando nei quartieri e in quella esterna periferia che mettevali in comunicazione col castello e col mare. Le forze rivoluzionarie appena entrate in Palermo avevano prese le strade a sinistra per ispingersi verso Porta Sant'Antonino ove era il grosso della truppa borbonica. Cacciatori delle Alpi e volontari siciliani diedero nuove prove di valore, sfidando ovunque la morte, e non lasciando mezzo intentato per abbattere il nemico. Penetravano nelle case, salivano agli ultimi piani, ascendevano sui tetti, e poi dai tetti stessi, dalle finestre, dai balconi facevan fuoco micidiale sopra gli sgherri del dispotismo costringendoli a sloggiare e ricacciandoli indietro. Le case sloggiate dai borbonici venivano immantinente occupate dai soldati della libertà, e così facevasi di mano in mano con persistenza eroica, con coraggio tragrande, con operosità sempre crescente.

I cittadini prestavano ai valorosi la loro opera, ed anco le donne fûr viste accompagnare e guidare gli armati per le case, per le scale, sui tetti ove erano più opportuni i luoghi e le posizioni più atte a nuocere alle orde nemiche. Fieri scontri

ebbero luogo in alcuni vicoli ed in alcune case; lotte corpo a corpo, e nelle quali sovente cadevano feriti ed uccisi gli assaliti e gli assalitori. Ma la rivoluzione trionfava sempre, e le forze del despota perdendo sempre terreno vennero respinte dal centro, e furono costrette a concentrarsi nei luoghi forti dove la resistenza poteva loro riuscire più facile e vantaggiosa. Perdute le posizioni prese al quartiere Sant'Antonino, ai quattro Cantoni, a Porta Macqueda, riparavano al quartier generale, estendendo la linea per San Francesco di Paola insino ai Quattroventi.

In poche ore tutta la città era insorta, in tutti i punti facevansi terribili preparativi; ognuno cercava modo di armarsi; i regi erano minacciati da ogni dove. Scompiglio e generale confusione regnavano nel partito borbonico. Maniscalco e molti altri ispettori e commissari di Polizia eransi rifuggiti in mezzo alle truppe nei quartieri. Innumerevoli sbirri e spie, certi di dover morire per vendetta popolare, impugnavano le armi ed accrescevano così di alcune migliaia i soldati del Borbone; altri poi o più timidi o più fiduciosi nella generosità del popolo, si abbandonavano nelle braccia di esso, e chiedendo perdono e confessandosi colpevoli, pregavano perchè fosse loro perdonata la vita. Non pochi finalmente, e magistrati e publici funzionari e persone private, ma di cattiva fama, correvano a nascondersi nei luoghi più reconditi delle proprie case tremando del furor popolare, e per sè e per la propria famiglia. Festa, tripudio e gioia per gli oppressi! terrore, spavento, angoscia per gli oppressori! Un momento aveva tutto cambiato, era suonata l'ora della giustizia!

VII.

La Masa appena entrato in Palermo aveva corsa gran parte della città per vedere i luoghi dove i regi si concentravano, e per dar tosto le opportune disposizioni. All'ospedale che dà nel largo del Palazzo fermavasi, e con pali di ferro faceva aprire dai cittadini una breccia nella parte posteriore dell'ospedale stesso con lo scopo di sorprendere il nemico che numeroso riunivasi nell'immensa piazza. Indi ritornava verso Porta di Termini, e ritrovava Garibaldi nella piazza della Fieravecchia. Il

Dittatore seguiva La Masa sino al luogo della breccia; dava altre disposizioni; percorreva la città a cavallo fino a piazza Bologni; e finalmente stabiliva il suo quartier generale al palazzo Pretorio. Dovunque il popolo accalcavasi intorno a lui; era un continuo, un indescrivibile trionfo.

VIII.

Ma i negozii eran chiusi, chiuse le botteghe, le trattorie, i caffè. In quei momenti di confusione e di tramestio alcuni non pensarono che a prender parte all'azione; ed alcuni altri, temendo invasioni e furti, non vollero esporre al saccheggio i loro magazzini di commestibili. I soldati della libertà cercavano pane e vino, e loro non veniva fatto trovarne. Stanchi della marcia notturna, del combattimento a Porta di Termini e delle fatiche durate dopo l'entrata in città, sentivano fame e sete. Ordini severi furono tosto dati perchè negozi e botteghe si aprissero, perchè i commestibili venissero messi a vendita, e perchè d'allora in poi nulla mancasse ai bisogni dei cittadini e dell'esercito insurrezionale. Quando di un tratto mostrossi in tutto il suo splendore la generosità cittadina. Le case furono aperte ai liberatori di Palermo, e tutto di che potevano abbisognare fu loro offerto. Cominciarono allora cure gentili e cortesi, si strinsero speciali rapporti e particolari amicizie; e i valorosi non pure si ebbero cibo e casa, ma ancora vera amicizia e amore. Specialmente pei Mille l'interesse divenne grandissimo, e le famiglie che poterono a qualcuno di essi dare ospitalità, si riputarono oltre ogni credere fortunate.

Ed anco i cuori delle giovani figlie di Palermo palpitavan di amore pei fratelli guerrieri, e furono nobili quei palpiti perchè figli dell'ammirazione e della gratitudine. Nè i valorosi restarono insensibili! forse per la prima volta essi vedevano occhi tanto eloquenti; per la prima volta sentivano il fascino di quella potenza di che la natura ha fornita l'anima delle figlie del mezzogiorno. I fieri vincitori di Calatafimi e di Palermo, che poche ore prima passavano sopra i cadaveri dei nemici, che ancora portavano sulla fronte l'impronta di tutte le terribili passioni

del campo, aprivano il cuore a nuovi affetti, sentivan nel petto il fuoco dell'amore.

Ma il nemico era ancora in città, la lotta non era finita, nuovi scontri e nuovi cimenti si preparavano; e bello era vedere i soldati di Garibaldi mangiare un pane per le strade, ripulendo il fucile, preparando le munizioni, avviandosi al luogo di destino.

IX.

Secondo le posizioni che occupava il nemico le guerriglie vennero destinate in diversi punti della città, proprio come in campo di battaglia. Luigi La Porta con la sua squadra fu destinato a Porta Macqueda; il sacerdote Agostino Rotolo a Porta di Termini; Giovanni Forceri a Porta San Giorgio; Luigi Bavin Puglisi a Porta dei Greci; Francesco Guerrieri a Porta Sant'Antonino; Giuseppe Bruno a Porta Carini; Ignazio Quattrocchi a Porta Sant'Agata; Luigi D'Angelo a Porta di Ossuna; Eugenio Federico alla Fieravecchia; Antonio Colina all'Albergaria; Antonio Caracciolo alla Magione; Pietro Conti all'Ospedaletto; Andrea Patti, Giacomo Salmeri, Pietro Nicotera, Liborio Barrante, Mariano Stella, Francesco Gandolfo e Domenico Corteggiani all'Università divenuta quartiere generale; Nicolò Citardo all'Orto Botanico; Francesco Salomone al Celso sotto la Cattedrale; Giovanni Salomone ai Benefratelli; Barone di Marco al Cantone d'Aragona; Domenico Melazzo alla Salita Banditore; Antonino Pastorello in Piazza Bologni; Giuseppe Fazio in via d'Aragona; sacerdote Giannola e Michele Olivieri al Papireto; Giacomo Grillo alle Croci; Damiano Giovanni a Sant'Isidoro; Vincenzo Governante, Buonmarito e Palizzolo anch'essi a Porta Sant'Antonino; Salvatore Perricone all'Albergaria; Giuseppe Hernandez alla Fieravecchia; Marco Orlando al ponte dirimpetto al bastione Pastori; Barone Sant'Anna al Papireto; Vincenzo Caruso ai Calderai; Giovanni Ferrante all'Olivuzza; Antonio La Dalcetta al Carmine; Pietro Cali alla Gancia; Francesco Buscemi dietro la chiesa Montesanto; Giuseppe Mazza in via del Carmine; Angelo Tantè al Piccolo San Domenico; Pietro Lunetta in via della Gancia; Agostino

Todaro all'Orto Botanico; Matteo Longo alla Fieravecchia; Antonio Tagliarini a Sant'Agostino; Giovan Battista Alaimo a Porta Carini; Tommaso Mirto in strada Protonotaro; Stefano Bonanno a Porta Reale; Casimiro Gusmano al Molo.

Comunque questi punti non fossero stati occupati il dì 27, ma alcuni di essi nei di successivi, abbiamo voluto parlarne sin d'ora per non dover tornare sullo stesso argomento, e per dare sin d'ora un'idea del grande numero di squadriglie che trovavansi in Palermo.

I Mille poi erano anch'essi distribuiti in compagnie in posizioni importantissime, e sempre colle armi in pugno preparati a tutti gli eventi.

X.

Erano le 10 antimeridiane quando dal castello e dalle fregate napoletane che ritrovavansi nelle acque di Palermo furono tirati i primi colpi di cannone contro la città. Fino a quell'ora il nemico non aveva ricorso a quei mezzi di distruzione perchè ancora non conosceva i punti occupati dalle sue truppe nè i luoghi dove gl'insorti e l'esercito garibaldino si erano concentrati. Diremo che Garibaldi ed i suoi nonchè la popolazione tutta ne rimasero sorpresi, nessun pensando che ai generali borbonici potesse venire in mente di bombardare la città e ridurla in rovine per poi non poterne cogliere frutto di sorta se non fosse quello delle universali maledizioni.

Diremo di più che nel consiglio dei generali alcuni opinarono che il bombardar la città non poteva che nuocere alla causa della monarchia borbonica, perciocchè le nazioni incivilite l'avrebbero chiamato barbara, e i sudditi avrebbero concepito contra di essa nuovi odii e nuove inimicizie. Ma i più furono per il bombardamento, e fra questi lo stolto e perfido Lanza, che in quei momenti obliava di esser nato in Palermo, e di commettere il più terribile, il più feroce parricidio.

Bombe di straordinaria grandezza cadevano su tutti i punti della città, e con persistenza tale che pareva i borbonici volessero affatto distruggerla. Scoppiando nelle piazze e nelle strade

ferivano ed uccidevano le persone vicine; cadendo sui tetti delle case or seppellivano sotto le macerie intere famiglie, ed ora attaccando il fuoco riducevano tutto in cenere. Dai luoghi più esposti e minacciati, la popolazione scostandosi traeva a luoghi stimati più sicuri, dal che nasceva una grande confusione, un'agitazione indescrivibile, un movimento vario ed incerto. Quanto più rumoreggiava il cannone tanto più si accresceva lo stormo delle campane, lo squillo delle trombe, il grido dei cittadini.

Palermo reagiva con tutte le forze fisiche e morali di che poteva disporre. Nonchè abbattersi, il popolo prendeva coraggio, e nel bombardamento vedeva una ragione potentissima per odiare ancora di più il dispotismo borbonico, per sagrificare le cose più care e preziose alla libertà, per disprezzare ogni bene e fortuna dinanzi al grande bene che è la libertà politica, la padronanza dei propri destini. Ogni bomba che scoppiava, ogni nuova vittima di tanta ferocia, ogni lagrima che i cittadini versavano, ogni goccia di sangue che si spargeva, erano zolfo e bitume gittati in ardente fornace. Il popolo aveva sfidato il tiranno, e questi, rispondendo con la ferocia e con la barbarie, rendeva più salda e più diffinitiva la sfida! Nel cuore di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi s'ingigantiva il dispetto, ed alla compiacenza di essere entrati in Palermo aggiungevano i nuovi propositi di raggiungere il tiranno in Napoli, e di tirarlo giù dal trono insanguinato. Consci i regi come Garibaldi avesse stabilito al palazzo Pretorio il suo quartiere generale colà dirigevano i loro proiettili, e colà veramente era il sublime spettacolo rappresentato dall'uomo della Provvidenza.

Avanti al palazzo pretorio è una gran piazza in mezzo alla quale sorge una magnifica fontana. Opera di Camilleri scultore fiorentino, essa venne comperata per ventimila scudi dal senato palermitano nel 1554. Adorna di statue, di urne, di teste d'animali, di mostri, tutti marmorei, quell'opera attira a sè lo sguardo, l'attenzione di quanto vanno a visitare Palermo. Sdrajato presso a quella fontana Garibaldi si riposa, e circondato da alcuni dello Stato maggiore suggerisce provvedimenti, e detta in momenti così difficili tranquillamente i suoi ordini. Quella fisionomia sicura quella voce franca, quei moti tranquilli, sono i segni dell'anima forte che ha coscienza della giusta causa per la quale combatte,

e che sfida tutta l'ira della tirannide, certa di vincerla in nome dell'umanità e di Dio.



In quel luogo stesso del suo riposo Garibaldi dettava il seguente proclama:

« Siciliani!

« Il generale Garibaldi, Dittatore in Sicilia, a nome di S. M. » Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo » questa mattina 27 maggio ed avendo occupato tutta la città, ri- » manendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme ed a » Castellamare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola perchè » corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

» Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

G. Garibaldi. »

XI.

Un fatto di valore compivasi intanto a Porta Macqueda da persona che i nostri lettori conoscono. Luigi La Porta, dopo i fatti di Carini, inteso sempre a ridestare la rivoluzione, erasi ridotto nel distretto di Termini dove univansi nuove guerriglie comandate da Barrante, da Quattrocchi, da Rotolo, e da Sunseri. Egli muoveva per Caccamo con una guerriglia di cento uomini, quando riceveva il dispaccio del disbarco di Garibaldi. Immantinente spediva corrieri a tutte le guerriglie per annunziar loro il fausto avvenimento, e per invitarle a riunirsi ad Altavilla. Colà infatti riunivansi, colà ricevevano un dispaccio di La Masa, e di là marciavano verso Gibilrossa per mettersi sotto il comando di La Masa stesso nel secondo corpo d'armata.

Entrato l'esercito insurrezionale in Palermo e prese alcune posizioni, era necessario sloggiare il nemico da quei luoghi specialmente dai quali poteva nuocere. Cinquecento borbonici con tre pezzi d'artiglieria erano postati a Porta Macqueda, d'onde spingendosi avanti potevano tagliare il forte dell'esercito garibaldino postato in Piazza Pretorio e nel piano di Bologni. Luigi La Porta con soli trenta uomini, marciando pel vicolo della Bara, giunge sul luogo, ed apre il fuoco contro il nemico. Ma i borbonici adoperano l'artiglieria e due dei trenta valorosi cadono morti. Il fuoco continua, ma ai nostri vengono meno le munizioni; non resta che ricorrere alla baionetta. La Porta comanda la carica; i suoi pochi soldati vi si slanciano risolutamente; il nemico atterrito fugge ed abbandona due casse di munizioni; i nostri se ne provvedono, ricominciano il fuoco, cacciano i napoletani in fondo alla strada oggi detta *Della Libertà*, e poi tornando indietro si danno a costruire in vicinanza della porta una forte barricata. Il popolo applaudì al valore dei fratelli, in mezzo agli evviva a Garibaldi ed all'Italia.

Il cielo proteggeva apertamente la causa della rivoluzione. Ogni fatto d'arme era una nuova prova di quella serie di prodigi che consumavasi nell'Italia sotto gli occhi di tutto il mondo.

XII.

La città sempreplù animandosi e l'ardire degli insorti accrescendosi, il giorno di guerra cangiavasi in giorno di festa solenne, festa celebrata dal popolo tra il bombardamento e le rovine di tempii, di conventi, di palazzi e di case. Era un andare ed un venire di squadre che occupavano nuovi posti, o che accorrevano in aiuto di altre squadre minacciate dai nemici, o che richiamate nei quartieri generali vi restavano a disposizione dei loro comandanti. Era un volare continuo di staffette che dai varii posti portavano dispacci al Dittatore avvisandolo e delle posizioni e dei bisogni e dei movimenti del nemico, e che dal Palazzo Pretorio tornavano con ordini e con provvedimenti militari. Eran famiglie desolate alle quali il fuoco aveva distrutte le case, e che cercavano ospitalità alla filantropia dei cittadini. Erano bande che suonavano marcie ed inni di guerra infondendo audacia ed entusiasmo nel petto del popolo. Tra mezzo a tanti diversi movimenti, passioni, opere, gridi, pianti e cantici, vedesi comparire immensa folla preceduta da due donne; una di esse, giovane vestita a lutto porta una bandiera tricolore, l'altra le sta a fianco come per custodirla e accompagnarla. La giovine è la sorella di Francesco Riso, l'altra la signora Santa Miloro. Sì, ei conveniva che il di 27 maggio una bandiera tricolore fosse portata per la città da mano di donna, e conveniva che questa donna fosse la sorella di Francesco Riso.

L'uomo del 4 aprile, l'ardito iniziatore dell'ultima sicula rivoluzione, il martire della libertà non era stato dimenticato dal popolo di Palermo; che anzi questo popolo ricordavasi con tenerezza e con ammirazione dell'eroe della Gancia, e ne parlava sovente come di generoso cittadino che avevasi meritata col sagrificio della sua vita la gratitudine di tuttaquanta la Sicilia. Il veder ora comparire la sorella di lui vestita a gramaglia, portante la bandiera del patrio riscatto, era lo stesso che sentirsi ribollire l'odio nel cuore contra gli assassini del primo martire e dei tredici compagni suoi che venivano passati per le armi.

Gridi unanimi di vendetta scoppiavano dappertutto alla vista di quella giovine donna, e terribili giuramenti di vasta ecatombe di nemici sulla sepoltura dei martiri. E la giovine coraggiosa nelle cui vene scorreva il sangue del fratello e dei genitori, nonchè intenerirsi agli applausi popolari, esortava tutti ad armarsi, a costruire le barricate, ad accorrere in qualunque maniera in aiuto della patria, a partecipare alla vittoria, a coronare l'opera sospirata da secoli.

Molto valse il nobile esempio al sesso gentile, e donne fur viste percorrere la città sfidando i pericoli, per animare le masse, per ispingerle all'opera, per dare agli altri popoli una lezione di generosità cittadina in un giorno di politica rivoluzione.

XIII.

Così si passava il dì 27 maggio. Garibaldi contento dello spirito popolare, si avvide che non doveva destarlo, ma dirigerlo, e pago ancora dell'attività delle squadre auguravasi di recar tosto ad effetto la completa liberazione di Palermo. In quel giorno stesso cento e cento corrieri eran partiti per l'interno dell'Isola ad annunziare l'entrata di Garibaldi e dei suoi nella capitale, la sconfitta dei regi, la vittoria della causa santa. Allora fu vero delirio in tutta Sicilia; dalle grandi città alle piccole borgate celebrarono il grande avvenimento; i giovani risposero all'invito del Dittatore, e prepararonsi a raggiungerlo in Palermo per combattere sotto il comando di lui le ultime battaglie della libertà. Tanta festa, tanto entusiasmo non erano che un eco delle feste e dell'entusiasmo del 27 maggio in Palermo. Questo giorno sarà memorabile, e più memorabile ancora la sera. La sera del 27 maggio in Palermo abbisogna del pennello di Michelangelo, perciocchè pareva si unissero nella insorta città il paradiso e l'inferno. Noi c'ingegneremo a disegnare alla meglio questo quadro sublime.

I legni da guerra avevano sospeso il loro cannoneggiamento; ma il castello proseguiva nell'opera iniqua di distruggere la città. Molti edifizi erano in parte scrollati, e molti altri ardevano in modo spaventevole. Neri globi di fumo si alzavano al cielo,

e a poco a poco spandendosi a guisa di densa nebbia ricuoprivano la vista del firmamento. Fiamme giganti a quando a quando elevavansi che gittavano attorno attorno sinistra luce. Allora vedevasi il moto delle campane che continuavano a stormire e su pei tetti cento e cento operai con ordigni varii affaticarsi ad impedire il propagamento dell'incendio, e donne piangenti e scarmigliate, ed intere famiglie chiedere aiuto e cercare scampo o sui tetti delle case vicine, o calandosi dai balconi, o precipitandosi dalle finestre.

Straziante a vedersi era la condizione di alcuni che trovandosi in mezzo ad un cerchio di fuoco, nè vedendo modo ad uscirne, imploravano aiuto con disperate preghiere, e aiutò a loro non si poteva prestare che rischiando la propria vita, ed esponendosi a morte sicura. Eroici fatti si videro che onorano l'umanità e specialmente i figli del popolo, affatto ammirevoli in certi momenti. Uomini generosi per soccorrere il prossimo nei pericoli si gittarono a corpo perduto in mezzo alle fiamme, e vi perirono martiri di cittadina carità.

Più spaventevoli ancora riuscivano le ultime grida di chi restava sepolto sotto i caduti solai della propria casa, o mortalmente ferito da schegge di bombe che incessantemente giungevano ad accrescere gli incendii, a moltiplicar le rovine, e rendere più generale l'eccidio. L'ira della tirannide ribolliva tremendamente e seminava dappertutto distruzione, sangue e morte.

XIV.

La popolazione atterrita abbandonava i quartieri più minacciati della città e traeva in massa compatta a quelle strade, a quelle piazze, a quei punti dove meno il fuoco infieriva, dove parevale trovarsi meno esposta alla morte. Le case non bastavano a dare ospitalità a tanta nomade gente; e poi un momento bastava a farla fuggire da quei luoghi stessi che un'ora prima aveva stimati sicuri. I parenti ricevevano i parenti, e gli amici gli amici; gioia e contento nell'incontrarsi sani e salvi; lagrime e dolore nel sentirsi narrare scene di sventure e di morte. In quella confusione facile era lo smarrimento; vedevansi quindi

padri e madri in cerca dei figli smarriti, chiederne a tutti, e disperarsi di non averne notizia.

Intanto il bombardamento continuava in grandi proporzioni; e gli incendi propagandosi rapidamente accrescevano il truce spettacolo di quella notte d'inferno. I borbonici erano persuasi che distruggendo la città, la rivoluzione dovesse restare soffocata nelle fiamme e nel sangue, e per questo loro convincimento non desistevano dall'opera scellerata.

XV.

Ma se atterrita e piangente mostravasi una parte della popolazione, e proprio quella che aveva a deplorare qualche danno, tale non era il resto della cittadinanza palermitana, che anzi questa o perchè non colpita da sventure o perchè più intesa a meditare il certo trionfo della patria, abbandonavasi alle manifestazioni di gioia, faceva festa all'avvenimento, tripudiava in mezzo alle rovine.

Inni patriottici suonavano le bande; e patriottiche canzoni cantavano varie torme di figli del popolo. Il genio musicale così prendeva parte al trionfo, non curante delle afflizioni di tante e tante famiglie. Dietro a questi corpi di suonatori e di cantori traeva grande folla di popolo che allo scoppiar di una bomba sperperavasi e poi di nuovo riunivasi percorrendo le vie gridando evviva a Garibaldi, incoraggiando la popolazione.

I Cacciatori delle Alpi, sentinelle avanzate della rivoluzione, stavansi sempre sotto le armi, pronti ad accorrere ovunque la patria li chiamava, ovunque era necessario o tenere in freno il nemico, o respingerlo, o dargli una lezione di eroismo.

Garibaldi col suo Stato maggiore vegliava, dando ordini, prendendo provvedimenti, studiando le circostanze, ascoltando i consigli dei patriotti di Palermo, e consigliando loro a tenersi forti ed uniti per affrontare i pericoli della lotta, per conservare il paese nell'entusiasmo della vittoria, per ispirar fiducia in tutte le classi della popolazione.

I componenti il Comitato Generale d'Insurrezione, ciascuno nelle sue attribuzioni, istancabilmente davano opera ai possibili

provvedimenti; quindi un correre su e giù, un dare ordini e contrordini, un affaccendarsi continuo, sempre implicati nella confusione, nello scompiglio generale, in un indescrivibile disordine.

XVI.

In tanto e tale movimento ciò che più abbisognava era la luce; alcuni gridarono *fuori i lumi*, e in un istante la città tutta fu illuminata. A cento, a mille, dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze, lampade di foggia antica pendevano accese come in una sera di festa; bandiere tricolori sventolavano dappertutto,



uomini e donne d'ogni classe levavano gridi di evviva. Quelle lampadi, quelle bandiere, quei volti esilarati, quelle voci di giu-

bilo accennavano ad uno dei momenti più felici per un popolo, mentre gli incendi, le bombe, i lai dei feriti e dei moribondi dimostravano esser quella ora di lutto e di rovina.

La tirannide cadeva circondandosi di morte e di sangue, la libertà sorgeva sfidando la distruzione, il fuoco, gli eccidi!

Ad ora tarda il bombardamento cessava; e comunque i disastri non fossero pochi nè lievi i danni, il popolo si dava tutto alla poesia della vittoria e per la prima notte, dopo dodici anni di crudele servaggio, riposavasi libero a fianco dell'atterrito nemico. Oh popolo della poesia e dell'entusiasmo, tu non avresti mai creduto in quei sublimi momenti che a te fosse riserbata lunga ed amara prosa!

XVII.

Il sole del 28 maggio mesceva i suoi primi raggi ad un lieto avvenimento. I prigionieri politici uscivano dalle carceri, entravano in città, e gridando evviva a Garibaldi ed all'Italia correvano in cerca dei loro cari. I soldati borbonici che si trovavano alla Vicaria e nelle caserme vicine, la notte del 27, presi da timore ed aspettandosi di essere di momento in momento assaliti dagli insorti, abbandonarono quei posti e corsero a rifuggirsi nel castello. I prigionieri, consci di quanto era accaduto in città, aspettavano ansiosamente l'istante della loro liberazione.

Ad una certa ora della notte si accorsero che i soldati sgombravano, che i custodi fuggivano, che le persone di Polizia erano scomparse. Un grido di *all'armi* si levò da tutti i punti dal carcere e immantinente, abbattute le porte l'una dopo l'altra, i carcerati si trovarono liberi, e senza perdere tempo volarono in città. Non ci faremo a descrivere la gioia del loro arrivo; essa fu generale e lunga come lungo e generale era stato il dolore della loro prigionia. Erano padri che correvano nelle braccia dei loro figli; erano figli che volavano agli amplessi dei loro genitori; erano fervidi italiani che non pure si consolavano della propria liberazione, ma più ancora di quella di tutta Palermo che fino al dì precedente non era stata che una vasta prigione.

Ma insieme ai detenuti politici vennero in libertà i condannati per delitti comuni, che non eran pochi, e fu questa una sventura che più tardi costrinse il dittatore alla seguente

Ordinanza.

« Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato » con una costanza degna dei tempi antichi la fame ed i pe- » ricoli che sono una conseguenza della guerra fratricida che » i traditori d'Italia han provocato; pur nondimeno la pro- » prietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e pro- » tetta. Lode adunque al popolo: esso ha ben meritato della » patria. Onde evitare intanto che qualche malvagio, che non » può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa » dei nostri nemici, e gittare lo scompiglio ed il marchio d'in- » famia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto, » alla rapina, abbiamo risoluto quanto appresso:

« I reati di furto, d'omicidio e di saccheggio di qualunque » natura, saranno puniti con pena di morte.

« Essi saran giudicati dal Consiglio di guerra, dipendente » dal comandante in capo delle forze nazionali e Dittatore in » Sicilia. »

XVIII.

Ricco di gloriosi avvenimenti fu il giorno 28 maggio, e lustro accrebbero al proprio nome alcuni Cacciatori delle Alpi. Narreremo in prima la presa del bastione di Porta Montalto. Erano le 6 antimeridiane, quando circa quaranta Cacciatori della sesta compagnia comandata da Alessandro Ciaccio, ricevevano ordine da Garibaldi di recarsi al bastione di Porta Montalto, difeso da un battaglione di regi e da un pezzo d'artiglieria. Quel bastione trovandosi in linea col palazzo reale, ove stava riconcentrato il più forte nerbo di truppe borboniche, molto avrebbe giovato ai nostri, ove avessero avuta la fortuna ed il coraggio di assaltarlo e di prenderlo.

Un cinquecento passi prima di giungere al bastione, i quaranta valorosi incontrarono una prima resistenza, ma spingendosi avanti e scaricando incessantemente i loro fucili sopra il nemico in brev'ora lo costrinsero a riparare sul bastione. Pervenuti allo spianato di Porta Montalto elevarono tosto una barricata; metà della piccola squadriglia restò a custodirla, l'altra metà corse ad impossessarsi del convento dei Benedettini, dalle cui finestre prendendo di fianco il nemico del bastione lo costrinsero a nascondersi nella casa del bastione stesso, ed a ritirarsi in quei punti dove non poteva essere offeso.

Molto in pochi momenti erasi fatto, ma non senza perdita. Un giovine coraggioso ed ardito, nativo di Orbetello in Toscana, erasi unito alla spedizione di Garibaldi quand'essa vi si fermò dopo la breve sosta in Talamone. Questo giovine cogli altri compagni faceva fuoco dalle finestre del convento contra i borbonici, quando una palla nemica lo colpiva in fronte e lo stendeva morto a terra. Sventurato! forse aveva una madre, una sorella, un'amica! la patria volle la sua vita, ed egli diede la vita alla patria. Come chiamavasi? dove è ora sepolto? io non ho potuto saperlo! le ossa degli eroi sono disperse come quelle dei vili! chi prese il frutto di tanto sangue e di tanti sagrifici, ebbro del bene acquistato, obbliò gli estinti ed i sagrificati, e non curò i loro nomi e le loro ossa.

XIX.

Il fuoco continuava, ma i nostri non potevano nuocere al nemico; fortunatamente il capo dello Stato maggiore, Sirtori, compariva nella spianata, gittava uno sguardo intorno, scandagliava la posizione, conosceva il bisogno di prendere il bastione e cercava i valorosi atti all'impresa. Quei del convento erano già discesi, ed appressatisi a lui stavano ad attendere i suoi ordini. Sirtori con la sua solita freddezza disse: « Giovinotti, abbiamo bisogno di quella casa dirimpetto dalle cui finestre i regi fan fuoco contra di noi; chi di voi ha buona volontà e coraggio? » A questo appello sei Cacciatori delle Alpi risposero generosamente; essi erano Eugenio Dionese, Giuseppe Bonafede, Nicolò

Bensaia, Pietro Galopini, Giovanni Fantosci, del sesto ignoriamo il nome. La casa della quale dovevano impadronirsi era detta del Tamburo; essa distava circa ottocento passi, nè vi si poteva arrivare che per una strada affatto scoperta ed esposta al fuoco del nemico. I sei valorosi partirono; il nemico li vide avanzarsi e cominciò a bersagliarli con fuoco di moschetteria; quel fuoco non li ferma; essi si avanzano col proposito di compiere l'ardita impresa, o di morire da valorosi. La situazione era difficile, ma fu resa difficilissima da un incontro affatto impreveduto. I regi concentrati nel palazzo reale saputo che i nostri eransi impossessati del convento dei Benedettini donde bersagliavano quelli del bastione spedivano un distaccamento che doveva entrare per Porta Montalto e prender prigionieri o costringere alla fuga quei del convento. Questo distaccamento giungeva allo scoperto giusto quando i nostri sei cacciatori si spingevano verso la casa del Tamburo. Il distaccamento si ferma, e fa una terribile scarica contra i sei temerari; ma costoro non si avviliscono; gridano *viva l'Italia, viva Garibaldi*, e si mettono al passo di corsa; essi sono costretti a passare in vicinanza al distaccamento, e passano sempre correndo in mezzo alle palle nemiche che pare rispettino il valore dei prodi. I regi della casa designata alla vista di tanta prodezza si atterriscono e fuggono dalla casa per gli orti in quell'istante medesimo in cui i nostri vi entrano. I padroni della casa del Tamburo avevano aperta la porta ai garibaldini. In quella casa tutto era stato distrutto, tutto saccheggiato; se ancora per poco l'arrivo dei sei avesse ritardato, quella casa sarebbe andata in fiamme, e la povera famiglia che l'abitava vi sarebbe perita.

Cominciò il fuoco contra quelli del bastione che trovandosi a mal partito, perchè bersagliati dalla casa del Tamburo e dal convento, dovettero ritirarsi in luoghi ancor più sicuri, perdendo sempre terreno.

XX.

Sirtori era scomparso; Ciaccio stavasi con pochi uomini sotto l'arco di Porta Montalto; degli altri garibaldini parte era nel convento, parte alla barricata. Il nemico tenendosi nascosto la-

sciava i sei valorosi nella inazione. Che fare? i sei concertano un piano di attacco contra il bastione; quattro di essi restano nella casa del Tamburo, Eugenio Dionese e Pietro Galoppini scendono e corrono a Porta Montalto, incontrano Raffaele Righetto, giovine d'ardire e di coraggio a tutta prova, lo fanno del loro partito; tutti e tre vanno al convento: prendono una lunga scala, la trasportano al piede del bastione e ve l'appoggiano. Eugenio Dionese prende in una mano una bandiera, nell'altra il fucile, e sale pel primo, i due compagni armati gli tengon dietro. Il Dionese è già alla punta della scala, mette piede sul bastione, scarica il suo fucile contra il primo borbonico che vede e pianta sul forte la bandiera dei tre colori; i due compagni arrivano anch'essi, scaricano i loro fucili contra i nemici, e gridano: « Avanti, Cacciatori delle Alpi; prima e seconda compagnia alla sinistra, terza e quarta alla destra; viva Garibaldi. »

Il nemico vedesi assalito, crede alle molte compagnie dei garibaldini, si sgomenta, lascia i posti, e fugge precipitosamente. Cinque minuti dopo i pochissimi arditi Cacciatori eran padroni del bastione.

A noi non è dato che ammirare tanta prodezza, e lodar grandemente sì sublime abnegazione. Al paese tocca premiare i suoi più ardenti figli, i suoi soldati più generosi; ma il paese non li ha premiati finora; non li premierà mai! Guai a quel popolo che non ha la virtù della gratitudine verso i suoi liberatori; guai alla nazione i cui figli sono costretti a dire: ci perseguitano perchè seppimo pugnare contra i tiranni! I prodi di Porta Montalto furono riconosciuti degni della medaglia *al valor militare* ma non potettero averla perchè la domandarono quando non era più tempo! A noi pare che ad esser giusti si debba essere sempre in tempo!

XXI.

Vari furono in quel medesimo giorno gli scontri dei soldati della libertà con le truppe borboniche; in tutte quelle fazioni ripetevansi sempre i medesimi gloriosi avvenimenti, la vittoria

cioè dei pochi sui molti, gli esempi sempre crescenti di eroismo da parte dei garibaldini. All'ottava compagnia, comandata, come di sopra notammo, dall'intrepido Angelo Bassini, toccò nuova parte di gloria. Bergamo aveva dato a Garibaldi un quinto della eroica spedizione; i generosi figli di quella città eminentemente italiana costituivano l'ottava compagnia. Erano in essa giovani sperimentati sui campi di battaglia, coraggiosi quanto si può esserlo, e fieri quali vogliono essere i propugnatori dei patrii diritti. Ci piace nominare fra questi Dell'Oro, Vittore Tasca, Francesco Cucchi, Daniele Piccinini, Francesco Nullo. A nazioni schiave, a popoli asserviti non si saprebbe augurare di meglio che uomini della tempra di costoro. L'ottava compagnia a Calatafimi decise della vittoria, e vi perdette trentasette uomini tra morti e feriti. Garibaldi ammirò, benedisse al coraggio di quei valorosi e chiamolli la *compagnia di ferro*. All'alba del 27 i Bergamaschi davano nuove prove di slancio militare nel combattimento a Porta di Termini, dove lasciavano ferito in una gamba il bravo Daniele Piccinini, che cadeva poco lontano da Benedetto Cairoli. La mattina del 28 rinnovavano geste gloriose. I regi concentrati nei quartieri ed al palazzo reale tentavano a quando a quando delle sortite o per impedire la costruzione delle barricate, o per riconoscere meglio la posizione dell'esercito insurrezionale, o per trovar modo a una rivincita. Contra i tentativi dei borbonici trovossi impegnata in vicinanza della Cattedrale l'ottava compagnia aiutata da alcune squadre siciliane. La lotta era disuguale; il nemico numeroso e forte non aveva di fronte che pochi figli d'Italia, eppure questi pochi bastarono a tenerlo in freno per molte ore, a cagionargli non poche perdite, e farlo disperare della rivincita. Solamente dopo le 11 antimeridiane, circondata da immenso numero di borbonici, quella compagnia dovette per poco ritirarsi dietro alle vicine barricate e prender posto nel vicino convento. Dei nostri, molti caddero, e l'intrepido Francesco Cucchi mentre con sangue freddo ammirabile dava opera, sotto il fuoco del nemico, a far costruire una barricata, riportava gravissima ferita alla spalla destra. I suoi compagni sconcertati e dalla difficile posizione e dal dolore di vederlo ferito, gli gittarono lo sguardo addosso; il Cucchi ritirandosi, tutto bagnato di sangue, levò la voce e disse ai com-

battenti: « È nulla, è nulla affatto! coraggio, compagni, e tenete duro. » Parole di vecchio soldato, degno dell'ottava compagnia dei Mille.

XXII.

Ma ciò che in Palermo rese memorabile il giorno 28 maggio fu l'opera del popolo nella costruzione delle barricate. Garibaldi non si addormentava sopra i fasci degli allori, ei sapeva come forte di uomini e di armi fosse il nemico, e come potesse venire ad una risoluzione disperata. Bisognava creargli impacci; bisognava altresì mettere i guerrieri della patria in condizioni favorevoli ad offendere ed a difendersi. Il suo pensiero volò al sistema delle barricate, e parlò al popolo con una legge in queste parole;

Italia e Vittorio Emanuele.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali » in Sicilia.

» In virtù dei poteri a lui conferiti

DECRETA:

» Art. 1. È istituita una Commissione di difesa, la quale dovrà » provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le » barricate regolari in tutta la città, ed a metterla in istato di » difesa, indipendentemente dai generosi venuti dalle altre pro- » vincie italiane in soccorso della Sicilia.

» Art. 2. Le barricate stabili si formeranno alla distanza » di cento passi all'incirca l'una dall'altra, ed alla loro costru- » zione si adopereranno le pietre del selciato, le gabbionate, le » fascine, i sacchi pieni di terra, mettendo alla direzione dei » lavori persone intelligenti che abbiano pratica nella costruzione » di tali opere. Gli oggetti per le barricate mobili si prepareranno » nei luoghi ove la utilità lo esiga, e specialmente ove le nostre » milizie debbano avanzarsi protette dal fuoco nemico, come nel

» dare l'assalto ai quartieri ed altri luoghi occupati dai regi. » Queste barricate si formeranno di botti piene di terra, di ma- » terassi, di paglericci, ecc.

» Art. 3. La Commissione terrà un deposito di sacchi di » terra, che farà senza indugio riempire a migliaia e migliaia.

» Art. 4. Le barricate devono essere sempre custodite dalle » persone più coraggiose che si trovano nella via ove sono erette.

» Art. 5. Le porte e le finestre delle case devono essere » aperte si di giorno che di notte onde dare ricetto alle persone » che la Commissione spedisce per assicurare meglio la difesa.

» Art. 6. La Commissione organizzerà un corpo di guardia » centrale, che possibilmente risiederà vicino al luogo di sua » residenza. Ogni via deve avere un corpo di guardia filiale che » col mezzo di piccole pattuglie, si terrà in rapporto col corpo » centrale, coll'incarico di mandare un espresso ogni mezz'ora » per informarlo dell'andamento della difesa, e di spingere gli » abitanti di ogni casa ad adoperarsi per la difesa medesima.

» Art. 7. La Commissione si circonderà di un forte distac- » camento di uomini armati, onde potere all'occorrenza spedire » rinforzi nei sentieri più minacciati.

» Art. 8. Avrà cura di far preparare della munizione, e » specialmente la così detta polvere rivoluzionaria.

» Art. 9. La Commissione è composta dei signori: 1.° Duca » Della Verdura, presidente; 2.° architetto Michele Mangano; » 3.° architetto Tommaso Lo Cascio; 4.° architetto comunale Pie- » tro Raineri; 5.° barone Michele Capuzzo; 6.° architetto Palermo; » 7.° architetto Rubino; 8.° Carmelo Trasselli; 9.° architetto Bene- » detto Seidita; 10.° Pietro Messineo; 11.° marchese Pilo; 12.° ar- » chitetto Patricola; 13.° architetto Girolamo Mondino; 14.° Vin- » cenzo Scimeca, segretario.

» Art. 10. Il segretario di Stato è incaricato dell'esecuzione » del presente decreto.

» Palermo, 28 maggio 1860.

Il Dittatore

GIUSEPPE GARIBALDI

FRANCESCO CRISPI, *segr. di Stato.* »

XXIII.

Nelle scene rivoluzionarie che andiamo narrando, questo decreto di Garibaldi meritava pure un posto. La scienza della rivoluzione, l'arte della difesa, il modo di far concorrere tutto un popolo a pro della patria, la maniera di scoraggiare un nemico comunque forte e potente, vi sono rivelati con la massima evidenza. Questo decreto è un piano di guerra, in cui se prima si distinse la mente del Dittatore, poi si immortalò il popolo palermitano.

Garibaldi chiamò i palermitani *popolo delle barricate*, e n'ebbe ragione, perciocchè raro o mai siasi visto al mondo lo spettacolo sorprendente d'ogni ordine di cittadini che intendono tutti al pesante lavoro di trasportare i materiali necessari alla difesa. Se la falange di tutti i tiranni fossesi trovata presente a questo lavoro del popolo, se essa avesse studiato l'animo di tanti cittadini divenuti tutti operai per alzare barriere tra sè ed il nemico, avrebbero compreso che l'amore alla libertà non è nei popoli una dottrina ma un sentimento innato, un principio naturale, un'esigenza dell'anima. Avrebbero compreso che la progaganda politica non può far tanto, e che non i traviamenti ma il diritto e la giustizia solamente possano ingenerare tanta abnegazione, tanta operosità, tanto disinteresse che è proprio una maraviglia. Avrebbero compreso che non vi ha trono che possa resistere alla forza del popolo, che i troni dispotici o presto o tardi debbon cadere, e che le baionette ed i cannoni si spezzano contro quella terribile muraglia che chiamasi *popolazione insorta*.

Se la Provvidenza avesse data ai popoli pazienza infinita, se non avesse depositata nel cuore di essi questa forza tragrande, se non gli avesse creati tali che stanchi di soffrire sorgono, combattono e vincono, la tirannide avrebbe a quest'ora distrutta l'umanità per il solo piacere di avvilire, di umiliare, di uccidere, di distruggere. La storia del dispotismo va accompagnata sempre da quella della rivoluzione. Il genio del male incontra quello del bene, e si arresta. I tiranni incontrano il popolo armato.

XXIV.

I palermitani odiavano il governo borbonico da lungo tempo; quest'odio erasi accresciuto dal 1848 in poi, ed ora diveniva gigante in mezzo alle morti, agli incendi, alle rovine di che la città tutta era contristata. Il decreto di Garibaldi che ordinava le barricate, accennava evidentemente alla possibilità che il nemico prendesse l'offensiva, che si scatenasse sulla popolazione, che mettesse tutto a sacco ed a fuoco. Era necessario adunque mandare a vuoto i disegni dei borbonici, era necessario vincere a qualunque costo, o prepararsi alle carneficine, agli stupri, e tutte le violenze della ferocia. La popolazione comprese quale si fosse il suo stato, e disse in suo cuore: *bisogna vincere.*

La costruzione delle barricate comincia quasi nella stess'ora in tutti i punti della città. Il selciato delle strade è messo sossopra e trasportato ai luoghi opportuni secondo gli ordini degli architetti. Innumerevoli sacchi si empiono di terra e si trasportano ai punti di costruzione. Grandi fasci di legne trascinati per le strade si aggiungono alla terra ed ai massi. Da ogni casa, da ogni magazzino escono botti di varia grandezza, e si empiono di terra e di ciottoli. Materassi e pagliaricci gittati dai balconi piovono nelle strade, si ammonticchiano e si dispensano secondo il bisogno ai vicini luoghi di difesa. Le mobilie non sono risparmiate, e case si vuotano, e ciò che prima adornava le camere dei palazzi vedesi ora gittato insieme alle legne ed alle botti per le piazze e pei vicoli, pronto materiale ai costruttori delle barricate.

Sono preti, sono frati che predicano dappertutto il dovere di ogni cittadino di concorrere generosamente alla difesa della patria. La voce della religione si confonde a quelle dell'indipendenza e della libertà; l'uomo dell'altare, del pergamo, della cattedra lavora confuso in mezzo ai figli del popolo.

Sono gentili signore e donzelle delicate e bellissime che prestano l'opera del proprio braccio ai preparativi di guerra, e che non disdegnano unirsi alle popolane e con loro sostenere grossolane fatiche, lunghi e pesanti lavori.

È l'uomo del foro, della scienza, delle lettere che trasporta travi, che aduna sassi, che raccoglie terra, e che come manuale ubbidisce alla voce dell'architetto, agli ordini dei sorveglianti.



Invano tu cercheresti una classe della società che si stesse neghittosa e indifferente; dal povero al ricco, dal nobile al plebeo, dall'ignorante allo scienziato, dall'erbivendola alla ricca matrona, tutti con pari ardore, con eguale impegno, lavorano, sudano, si affaticano.

Le squadre siciliane che non si trovano al servizio militare, lavorano anch'esse; i Cacciatori delle Alpi si prestano eziandio a quelle opere.

La barricate sorgono come per miracolo; alcune di esse son così solide e con tale arte costrutte che paiono fortezze. In tutte le

strade, in tutte le piazze, in tutti i vicoli, alle porte della città, insomma ovunque è possibile l'invasione dei borbonici, quivi tu non vedi che barricate, e molte, e grandi, e sapientemente condotte.

Nè queste opere meravigliose compivansi in mezzo alla tranquillità ed alla pace, ma in faccia al nemico che usava i suoi cannoni, i suoi fucili, le sue bombe per impedire l'opera dei cittadini, e per distruggere in sul nascere i ripari della rivoluzione.

Il bombardamento che era cessato la notte del 27, ricominciava, e più spaventevole ancora alle ore 10 antimeridiane del giorno 28. Continuavano in tal modo gli incendi, le devastazioni, le morti, eppure la popolazione di Palermo attendeva alla costruzione delle barricate.

Nè questo è tutto! altri preparativi e più terribili ancora vedevansi fare dalle famiglie nelle proprie case. Su pei tetti, nelle terrazze, nei balconi, dentro alle camere in vicinanza delle finestre accumulavano sassi, legni, pesanti mobilie, vasi da fiori, e quanto altro poteva servire ai loro disegni. Divisamento delle famiglie palermitane era quello di gittare sulle teste dei nemici tutti quei materiali, ove si fossero avventurati ad invadere la città; spaventevoli mezzi della rivoluzione, non nuovi nella storia dei rivolgimenti popolari! Nè è a dubitare che quei mezzi sarebbero falliti, perciocchè incalcolabili sono i danni in una truppa che si avanza serrata e compatta per una strada e sulla quale cadono dall'alto travi e macigni. Anzichè farsi uccidere e straziare, i palermitani volevano difendersi disperatamente; e in questo modo ogni casa diveniva un forte, ogni scala una barriera, ogni piazza un campo trincerato.

Lo spettacolo era sublime, degno dei figli del Vespro, di quella eroica Palermo a cui non a caso si diede il nome di *città delle iniziative!*

XXV.

In poco tempo il sistema delle barricate fu compiuto; Garibaldi ne fu oltre ogni credere soddisfatto, nè occultò lo stupore di vedere sì presto terminate tante opere. Ora mi conviene

ritornare ai tiranni. È egli possibile suscitare nei popoli tanta energia, tanto zelo, tanto coraggio, se essi non sentissero il possente bisogno della libertà? è egli possibile accendere tanto odio, e così universale, contra un governo, contra una dinastia, contra un re, se questi governi, dinastie e re non avessero calpestati i diritti dei cittadini, malmenati i poveri sudditi, tiranneggiate le popolazioni? Il giorno in cui Palermo innalzava le barricate, quel giorno dava ai propugnatori del *diritto divino* una lezione, per la quale il *diritto divino* dileguavasi come una menzogna, ed il diritto dei popoli presentavasi come una innegabile realtà.

XXVI.

Un altro fatto d'armi dobbiamo registrare nel quale i prodi milanesi si copersero di gloria. I regi occupavano ancora una parte del convento di Sant'Antonino ed alcune case vicine. Era necessità sloggiarli da quelle posizioni affinchè in un movimento militare da parte dei borbonici si fosse sicuri di non vedere avanzare il nemico per la Strada Nuova verso Piazza Vigliena. Ardua però era l'impresa, perciocchè bisognava marciare allo scoperto contra un nemico trincierato nel convento e nelle case, e che dalle finestre poteva offendere senza essere offeso. Ma pei Cacciatori delle Alpi imprese difficili non vi erano; essi non guardavano ai pericoli nè alle difficoltà; sentivano la potenza del proprio coraggio, gittavano uno sguardo alla stella d'Italia, e marciavano col fatale moschetto ovunque fossero borbonici da vincere, posizioni da prendere, amici da aiutare.

L'impresa fu affidata a quella compagnia cui appartenevano i figli della generosa Milano. Coloro che avevano data alla storia la pagina immortale delle cinque giornate, accolsero con interna gioia l'incarico, e senza porre tempo in mezzo si spinsero avanti. Lo scontro fu terribile; la difesa dei regi ostinata, ma alla fine dovettero cedere. Dinanzi al fucile ed alla baionetta dei Milanesi il nemico non potè lungamente resistere, e depose le armi, o fuggì. Molti furono i prigionieri, tra i quali trovaronsi non pochi ufficiali superiori. La notizia della vittoria corse per

la città, e i prodi vincitori si ebbero applausi e lodi. Nella continuazione di questa storia avremo occasione di parlare più particolarmente dei Milanesi appartenenti ai Mille, ed allora nomineremo chi tra loro più si distinse nella liberazione memorabile dell'Italia meridionale.

XXVII.

Notizie intanto giungevano che le truppe napoletane appostate a Parco ed a Monreale ripiegavano sopra la città, dirette verso il Palazzo Reale; dicevasi pure che due vapori, carichi di truppe venienti da Napoli, erano entrati in porto, e che pareva volessero disbarcare. La città fu turbata per poco da queste e da altre voci, ma qualche ora appresso riprese la sua aria marziale, il suo spirito di fiducia nella vittoria della buona causa, e stette aspettando gli eventi.

Ma ciò che eravi di certo era appunto quello che nessuno conosceva, le pratiche cioè dell'ammiraglio inglese Mundy per impedire la distruzione della città, ulteriore effusione di sangue, nuovi atti di barbarie, per concludere una sospensione di armi e per trovar modo d'indurre la truppa a sgombrare Palermo.

Gli inglesi proteggevano la rivoluzione; se loro non era dato discendere a terra e battersi sotto la bandiera di Garibaldi, per lo meno facevano quanto potevano fare a pro della libertà. L'ammiraglio Mundy fece sentire a Garibaldi l'intenzione di queste pratiche; Garibaldi vi acconsentì. Per Palermo corse la voce di un armistizio, e per alcune ore i nostri sospesero il fuoco. Le pratiche dell'ammiraglio inglese essendo intavolate col commodoro napoletano, il castello continuava il bombardamento quantunque le fregate tacessero. I regi, approfittando della rilasciatezza dei nostri nel guardare i posti, rilasciatezza nata dalla fede in un armistizio, si avanzarono, presero possesso di alcune barricate in vicinanza della piazza di Palazzo, ed appiccarono il fuoco ad alcune case. Garibaldi, avvertito di ciò che accadeva preparavasi a scrivere una lettera all'ammiraglio, ma in quell'istante arrivava il luogotenente di vascello Wilmot, e diceva a

Garibaldi che il commodoro non avendo data la risposta, la sospensione delle armi si dovesse tenere come non avvenuta, libero al Dittatore di riprendere le ostilità.

Così fu fatto; i nostri si spinsero arditamente contro i regi, li posero in fuga, e ripresero le perdute posizioni. L' incertezza, l' esitazione regnavano nel campo nemico. La città tutta insorta, le innumerevoli barricate innalzate come per incanto, il numero delle squadre e degli armati che accrescevasi di momento in momento; tutto questo apparato spaventava i borbonici, i quali dall' altra parte non volevano venire a patti, parendo loro obbrobrioso così potenti per numero e per armi il doversi ritirare in faccia a Mille uomini, in faccia alla rivoluzione di una città. Da ciò i mutamenti continui e quei dubbi che li tenevano in punto.

Per altro il generale Lanza non voleva scendere ad una conclusione senza prima consultare il governo di Napoli, dalle cui istruzioni dipendeva ogni cosa. Ma era tormentato dal pensiero che gli insorti in un momento di fortuna avrebbero potuto far macello delle truppe chiuse nei quartieri e nel Palazzo Reale, e delle famiglie dei malvisi impiegati che avevano trovato rifugio nei monasteri e nei conventi. In mezzo a tale contrasto lo sciagurato continuava a bombardar la città, parendogli quello il modo più sicuro di servir bene la feroce dinastia dei suoi padroni di Napoli.

La sera del 28 maggio ripetevansi le scene del dì precedente. Comunque gli incendi e le rovine si fossero accresciute, la popolazione palermitana non scoraggiavasi, diveniva più ardita, e se un momento deplorava una sventura, un altro momento festeggiava Garibaldi e la vittoria.

XXVIII.

La mattina del giorno 29 maggio una voce accertava il disbarco di ottocento tedeschi. La notizia propagavasi dappertutto e determinata da tali particolarità che Garibaldi stesso la tenne vera. Il grande capitano non si scompose; con sangue freddo provvide alle eventualità e publicò il seguente

Ordine Generale.

« Si dice che sono sbarcati ottocento tedeschi, e si dice che » sono l'ultima speranza del tiranno della Sicilia.

» Noi abbiamo ricevuto un migliaio di prodi da Partinico, » Messina ed altre parti dell'Isola.

» I tedeschi che già conosciamo non pratici delle strade di » Palermo, non dubito vi faran poco buona figura.

» Dunque ognuno al suo posto, ognuno farà il suo dovere, » pensando che Palermo è oggi il palladio della libertà italiana.

» In caso di attacco di notte o di giorno, io spero di trovare » i miei compagni di Calatafimi e di Porta di Termini. Le bar- » ricate saran difese con valore, ma in caso di forza soverchiante » la ritirata in buon ordine e da valorosi sarà effettuata su questo » Quartiere generale, cioè sulla piazza del Municipio.

» Palermo, 29 maggio 1860.

G. Garibaldi. »

La città era intanto in qualche agitazione, e tutti affrettavansi a prendere informazioni per sapere dove il disbarco erasi avverato, e per quale direzione si avanzasse il nemico. Però non si veniva a capo di nulla, e quasi impossibile era conoscere la verità. Ad ogni modo spirava come un'aura di guerra, pareva che di momento in momento qualche cosa di definitivo dovesse avvenire, ognuno era al suo posto, ammirabile il contegno dei cittadini, grandi i preparativi, lo spirito publico estremamente esaltato.

Ciò a che sopratutto volevasi provvedere era la custodia attiva e vigile delle barricate. Dalla saldezza di esse dipendeva in gran parte l'esito della lotta; il Comitato destinato a quell'opera prendeva i più energici provvedimenti.

Giuseppe La Masa, comandante tutte le squadre siciliane, lavorava indefessamente per accorrere coi suoi soldati dove erane bisogno, secondo le domande del Comitato; non concedeva a sè stesso un istante di riposo; tutto veniva fatto con la massima attenzione e prestezza.

Alcuni dispacci giungevano, secondo i quali, i regi della Favorita, di San Martino, del Parco, di Monreale, molestati dalle

squadriglie, si ritiravano verso le mura della città e propriamente al piano di Santa Teresa.

Il corpo dei borbonici che occupava il palazzo delle Finanze, mandava a Garibaldi un parlamentario per ottenere di ritirarsi nel castello. Non si poteva comprendere ciò che il nemico avesse intenzione di fare; bisognava star preparato a tutto, e Garibaldi era lì pronto con tutti i suoi e con l'intera popolazione che gli ubbidiva a qualunque eventualità.

XXIX.

Lo spaventevole flagello del bombardamento non cessava; più terribile ancora dei due precedenti giorni, incrudeliva il dì 29 e faceva stragi inaudite, e produceva rovine immense. Non cadeva una bomba senza accrescere il numero delle vittime, senza metter pietra sopra pietra case e palazzi, senza appiccare il fuoco a qualche edifizio. Il convento dei Benedettini bianchi, la chiesa di San Tomaso dei Greci, la chiesa ed il monastero dei Sette Angeli, parte del monastero della Badia Nuova, l'antica cappella dell'Incoronata, la chiesa di Sant'Orsola, parte del monastero di Santa Caterina, i monasteri di San Simone, di Santa Rosalia, dell'Assunta, la chiesa di Santa Maria del Giglio, i monasteri del Cancelliere, delle Vergini, di Monte Vergini, due chiese nel largo Papireto, la chiesa di San Giuseppe Calasanzio, la casa dei Teatini, le chiese di San Giuseppe, dei Filippini, di Santa Margherita, di San Giovanni alla Marina, il tempio ed il convento di San Domenico, la congregazione di Gesù e Maria alla Piazza Nuova, e l'altra dello stesso nome in via degli Schioppettieri, il convento della Gancia, la parrocchia di San Giacomo, il convento di Santa Maria di Monte Santo, tutte queste chiese, conventi e monasteri, qual più, qual meno erano già devastati dalle bombe; alcuni di questi edifizii affatto distrutti dai proiettili, o inceneriti dal fuoco.

Che diremo dei palazzi, delle case dei cittadini? noi non verremo enumerando danni infiniti; diremo solo che del vasto quartiere dell'Albergheria, dove abitavano più che quarantamila persone, due terzi furono completamente distrutti; due quinti

dell'intera città non presentarono che rovine sopra rovine. La barbarie non poteva fare di più; i Borboni davano alla storia l'ultima pagina di sangue, la tirannide poteva vantare un nuovo trofeo.

E lieve male sarebbe stata tanta distruzione, se sotto le rovine non fossero rimaste sepolte intere famiglie, di che ora diremo.

Facil cosa era abbandonare la propria abitazione per fuggire dai luoghi più pericolosi in luoghi più sicuri, ma era impossibile prevenire i mali quando il castello lanciava i proiettili su tutti i punti della città. Non restava che rannicchiarsi nei pianterreni, nelle cantine, nei bugigattoli, nelle scale, ma neppure colà si trovava sempre salvezza, perciocchè le bombe cadenti da tanta altezza sfondavano sovente per tre o quattro piani i solai e venivano a scoppiare nei pianterreni e nelle cantine. Riparare nelle vicine campagne non si poteva, perciocchè esse eran battute dai regi e dalle squadre siciliane non molto rassicuranti in tempi di rivoluzione. Se si fa eccezione di quelle poche famiglie che trovarono ospitalità sopra i legni stranieri del porto, tutta la popolazione restò miseramente esposta al bombardamento, agli incendi, al saccheggio.

Sopra una casa posta in piazza della Lumia caddero l'una dopo l'altra sei bombe; quella casa in pochi minuti fu ridotta in un mucchio di rovine, e di sotto a quelle rovine furono poco dopo estratti ventisei cadaveri pesti ed insanguinati.

Si videro in altre case, egualmente distrutte, i genitori disseppellire colle proprie mani di sotto alle macerie i cadaveri dei propri amatissimi figli; i figli estrarre quelli dei propri genitori; il marito piangere sul corpo della sposa, la moglie su quello del marito e del padre. Sovente la morte giungeva inaspettata ad uccidere chi era occupato al pietoso officio di raccogliere le membra degli estinti per dar loro cristiana sepoltura.

Dopo tre giorni di bombardamento, Palermo già contava più che novecento vittime. Erano vecchi, giovani, uomini, donne, bambini lattanti, o arsi dal fuoco, o squarciati dalle bombe, o schiacciati dalle rovine! Quanti dolori! quante lagrime! quanti sospiri! dolori, lagrime e sospiri che finivano in una terribile maledizione sul capo dei tiranni, in un giuramento di vendetta, in una imprecazione alla testa del giovine coronato assiso sul trono sanguinoso di Napoli.

XXX.

Eppure non eran queste le più gravi sventure in che si potesse cadere. La morte che veniva dagli incendi, dalle rovine e dallo scoppio delle bombe era dolce al paragone di quella che veniva dalle mani del soldato. Questo vile che fuggiva dinanzi ad una camicia rossa, che non osava affrontare la carabina del siciliano, infieriva peggio che belva sulle inermi famiglie e ne faceva miserando scempio. Il cuore non ci basta a narrare nefandezze inaudite, e se ne accenniamo alcune, egli è perchè il mondo sappia in che maniera la tirannide educhi i suoi soldati, e che bestia sia lo sgherro armato e pagato dal desposta per *diritto divino*.

Quella parte di truppe borboniche che occupava alcuni quartieri o strade della città, facevasi padrona delle case, vi saliva, le saccheggiava e per corona ne metteva a morte gli abitanti. Nessuno era risparmiato dall'ubbriaco borbonico; vane le preghiere, gli scongiuri, le lagrime; egli rispondeva con la sciabola e con la baionetta. Vecchi cadenti e venerandi furono uccisi per solo sfogo di ferocia! il soldato del Borbone visitava la culla, ne uccideva il bambino, e così ucciso lo gittava dalla finestra in istrada. In mezzo alla morte ed al sangue (miracolo di brutalità!) correva a sozzi abbracciamenti, a violazioni, a stupri, e poi uccideva barbaramente le semivive vittime della sua libidine. Non più leggi, non più religione, non più voci di natura; la fiera imbestialiva sempre di più, e lorda di sangue, di violenze e di rapine, ebbra dello stesso delitto, sollazzata dalla propria crudeltà, si avanzava a delitti nuovi, finchè incontrava la morte o per mano di un generoso o per mano di donna disperata.

Non più distinzione tra amici e nemici; chiunque capitasse nelle mani di un soldato napoletano moriva. Certo Eustachio Antonucci, napoletano, inventore di una nuova macchina per facilitare la seminagione del frumento, cittadino buono ed oltre ogni credere pacifico, indifferente alla politica, ma più borbonico che altro, stavasi in casa. Tutto ad un tratto entrano alcuni

soldati della truppa; ei corre incontro a loro, parla il dialetto, protesta di esser napoletano, non nemico del governo; i soldati son sordi alle sue proteste, lo trapassano dal petto alla schiena con le baionette e lo lasciano per terra freddo cadavere.

In una casa posta in via Porta di Castro abitava la numerosa famiglia di Marzio Fireaux; i borbonici abbattono la porta, entrano, gittano le mani addosso a tutti e condannano a morte l'intera famiglia. In presenza dei figli e della moglie scannano il padre e marito; stuprano la figlia maggiore e l'uccidono, indi l'un dopo l'altro passano a fil di spada il resto della famiglia; intrecciano su quei cadaveri insanguinati una danza infernale, e si danno al saccheggio. Rubano tutto, e carichi fino delle spoglie degli uccisi escono per rinnovare in altre case i medesimi misfatti.

Il cuore non ci basta a continuare siffatte narrazioni; i posteri forse non crederanno; e voglia il cielo che i nostri nepoti siano tali da non prestar fede a queste scene di sangue, a tali e tante scelleratezze.

Ognuno può intanto immaginarsi quale fosse lo stato di quei cittadini a cui per la presenza delle regie truppe non era dato abbandonare la propria casa e ritirarsi in quelle parti di Palermo che erano occupate dall'esercito insurrezionale. Donne e bambini nascosti fra i tetti e le soffitte delle camere, per più giorni e più notti, vi morirono di paura e di fame, o vi furono rinvenuti estenuati e semivivi. Si tentavano tutte le vie per isfuggire alla baionetta del borbonico, e quando si aveva la fortuna di salvarsi, s'incontrava il dolore della fame, il timore di essere di momento in momento scoperti, lo strazio di non aver pane per darne a figli innocenti ed amati. Oh quanto costa ai popoli la libertà!!!

XXXI.

Ma non tutte passavano invendicate le atrocità del nemico, nè sempre cantavan vittoria gli assassini di tante famiglie. Sanguinosi scontri accadevano spesso, nei quali assaliti ed assalitori cadevano a rifascio e spiravano insieme. I Cacciatori delle Alpi

e le sicule squadre si avanzavano quanto più potevano; entravano anch'essi nelle case per isloggiarne il nemico, ed allora i figli d'Italia facevano vendetta, e gli assassini pagavano con la vita le loro iniquità.

In una casa nel quartiere dell'Albergheria, i regi, lottando con una famiglia che disperatamente si difendeva, riuscirono coi moschetti e con la spada ad ucciderla tutta. Le fucilate, le grida, il rumore delle mobilie rovesciate e rotte giunsero all'orecchio di una delle sicule squadre che trovavasi a poca distanza; dieci



dei più arditi si spingono a passo di corsa ed in meno che non si dice si trovano nella casa stessa alle spalle dei regi. Sette erano gli assassini, e tutte e sette dopo pochi minuti erano cadaveri sopra i cadaveri della assassinata famiglia. Tali fatti, e più crudeli ancora, si consumavano in Palermo dalle orde di Francesco II di Borbone, dall'entrata di Giuseppe Garibaldi fino al di 29 di maggio.

XXXII.

Erano le 3 pomeridiane di quel medesimo giorno, quando si vide tutta la popolazione abitante nelle vicinanze di Porta dei Greci riversarsi confusa, atterrita e scompigliata in città. Era corsa voce che giusto in prossimità di quella porta i borbonici tentassero un disbarco. Grande fu l'agitazione, e già le forze della rivoluzione marciavano a quella volta, quando si seppe che la notizia era falsa. Ci giova dire che comunque sovente accadessero cotesti allarmi, sì perchè la città era circondata da nemici, sì ancora perchè la popolazione versava in momenti di timori e di speranze, le forze del paese trovavansi sempre pronte ad accorrere, e sempre più numerose avevano la fiducia dei comandanti e della popolazione.

Poco dopo questo scompiglio, una forte fazione aveva luogo al bastione tra il castello ed il Palazzo Reale. Una mano di arditi cittadini tentò impadronirsi di un gruppo di case per tagliare le comunicazioni dei regi del bastione con quelli del castello. Cominciò il fuoco, e da ambi le parti continuò bene nudrito per lunga pezza. Un momento mancò ai nostri la munizione; i borbonici ne approfittarono, ed avanzandosi costrinsero gli armati cittadini a retrocedere nelle strade opposte. La fazione diveniva seria. Garibaldi pranzava; avvertito di quanto accadeva, si alzò e disse: « è meglio che vada io stesso. » Dopo pochi istanti, trovavasi sul luogo dell'azione. Arringò, incoraggiò i combattenti e pel primo slanciossi contra i nemici. Le preghiere dei suoi non valsero a fargli lasciare il luogo del pericolo; esposto al fuoco, dirigeva la lotta sfidando la morte. Un siciliano ferito nel capo cadde ai piedi di Garibaldi che lo sostenne fra le sue braccia; Stefano Türr, al fianco di Garibaldi, è colto nella coscia da una palla di rimbalzo. Era d'uopo finirla, perchè la fazione non prendesse proporzioni più vaste; alcuni dei nostri si mettono al passo di corsa, e si appressano tanto ai borbonici da poter gittare in mezzo a loro una bomba detta all'Orsini; questa non falla ed atterra sette nemici; la tromba

dei Cacciatori delle Alpi suona la carica; il nemico prima si arresta, poi retrocede, finalmente fugge. Destino della rivoluzione era sempre la vittoria; destino dei regi la sconfitta. Pareva fosse arrivato il tempo della sorte dei popoli, della rovina del dispotismo. La serie degli eventi accennava evidentemente ad una terribile sentenza che aveva condannato il trono dei Borboni a perire.

XXXIII.

In questi tre giorni memorabili della rivoluzione di Palermo, istancabile nel predicare e nell'incoraggiare il popolo fu frate Pantaleo. Venuto con Garibaldi, con lui entrato in città da Porta di Termini, considerato come suo cappellano, e per ciò stesso grandemente stimato, su lui si posavano gli sguardi del popolo, lui volentieri ascoltavano, e sempre immensa era la folla che seguiva i suoi passi.

Il dì 29 maggio in una fazione accaduta in vicinanza del forte di Porta Montalto una palla nemica colpiva il Cristo che egli impugnava, portandogli via un braccio insieme al braccio della croce. Questo accidente produsse i suoi buoni effetti, perciocchè il popolo vide nella salvezza di frate Pantaleo un miracolo della Provvidenza, e nel Cristo rotto il più orribile sacrilegio dei soldati di Francesco II. Ma ciò che più suscitò entusiasmo religioso fu il fatto seguente. I soldati napoletani, saccheggiando quella parte della città che era da loro occupata, non avevano risparmiate le chiese. Fra gli altri tempii fu saccheggiato quello della Nunziatella. Lampadi e candelabri d'oro e d'argento, calici, pissidi ed ostensorio, tutto era stato rubato e nascosto. Al frate riuscì ritrovare questo tesoro, ed insieme al popolo che lo seguiva, lo trasse fuori del nascondiglio, e predicò sul sacrilegio delle orde ladre. Indi col Cristo rotto in mano, e carico delle cose sacre rinvenute, in mezzo a gente moltissima che lo applaudiva, si recò dal Dittatore, e consegnò a lui ogni cosa. Qualche giorno dopo Garibaldi restituiva quei sacri oggetti alla chiesa della Nunziatella.

XXXIV.

Lungo sarebbe il narrare per ordine i fatti tutti che si compivano in Palermo in tre giorni di rivoluzione. Noi non abbiamo accennato che i principali e quelli che più da vicino riguardano l'impresa, il movimento, lo spirito del popolo. Non ci è possibile enumerare e descrivere gli atti di coraggio che tanto onorarono i soldati della patria, e che nel petto dei nemici gittarono la paura ed il terrore. Tutti fecero il loro dovere, cittadini e soldati; tutti diedero gloria all'Italia, tutti colla loro opera accrebbero pregio alla causa della libertà, dell'indipendenza, dell'unità italiana. Che anzi questa causa fu santificata da innumerevoli sacrifici generosamente consumati come si conveniva ai discendenti di Bruto. Molti furono i morti, moltissimi i feriti nei vari scontri di quei tre giorni di lotta. Abbiamo promesso di parlare di Enrico Cairoli, e manteniamo la promessa. Questo intrepido giovine che vedemmo a Calatafimi correr tra i primi a prender possesso del cannone dei nemici, in Palermo spinse l'ardire alla temerità. Seguito da due compagni pensò sorprendere una mezza batteria borbonica, che dall'estremo di una strada fulminava i nostri. Pensò ed accinsesi all'opera. Facendosi strada pei tetti e pei balconi tentava sorprendere i regi della mezza batteria alle spalle, ma vedendone impossibile la riuscita, pensò ad assaltarli di fronte. Spingendo una carrettella a ruote facevasi di essa schermo contra la mitraglia; ma nessuna cosa al mondo ha tanta fortuna e sventura quanto la guerra! mentre l'intrepido giovine si avanza con maraviglia ed ammirazione di quanti lo guardano, un proiettile lo colpisce alla fronte e gli mette allo scoperto il cervello. Premurose cure lo conservarono alla vita ed all'Italia, ma il balsamo più soave sparso sulla piaga gloriosa fu l'amore di Garibaldi. Enrico Cairoli veniva nominato maggiore dello Stato maggiore.

E giacchè siamo su questo argomento non vogliamo tralasciare di dire che l'anima fiera di Giuseppe Garibaldi ha pei suoi soldati, pei soldati della patria, viscere materne. Quest'anima che sfida la morte e che passeggia sui campi di battaglia,

questo cuor di leone che gittasi terribile sopra i nemici della patria e li disperde, ha una lagrima, una tenera parola, un'affettuosa carezza pel martire dell'Italia ch'ei considera come suo figlio.

XXXV.

Trista era intanto la posizione dei regi, e più trista facevasi di giorno in giorno. Il castello cominciava a mancare di viveri, e il grande numero di soldati che vi si era rinchiuso, vi rendeva incommoda la vita, l'aria insalubre. I feriti mancavano quasi di tutto e morivano miseramente. Le truppe concentrate nel Palazzo Reale temevano un serio assalto che già si preparava, le conseguenze del quale potevano essere orribili. Infatti il popolo, spinto da un cotale spirito di vendetta, andava studiando il modo di appiccare il fuoco al palazzo e di far morir nelle fiamme la truppa e i suoi capi. I borbonici chiusi nel Palazzo delle Finanze temevano gli stessi mali, ed erano assolutamente decisi a venire a patti con la rivoluzione purchè loro fosse dato di ritirarsi in castello. Ma soprattutto erano le diserzioni che mettevano in angustia i comandanti delle truppe e tutte le altre autorità borboniche. Molti disertavano per paura, e molti ancora per principii liberali; fra questi ultimi eranvi ufficiali superiori che, o stanchi di servir la tirannide o persuasi della santità della causa per la quale si combatteva dai nostri, passavano nelle file di Garibaldi, da cui venivano accolti come amici e fratelli.

D'altra parte il bombardamento non aveva ancora profittato nulla al re di Napoli; aveva invece accresciuti gli odii dei siciliani e quindi l'impossibilità di conciliazione. Da Napoli non giungevano consigli; il primo fu quello di cessare il bombardamento reputato inutile, e di condurre le cose in modo che il popolo tornasse all'obbedienza, o che almeno la truppa capitolasse con decoro delle armi regie per potere così a miglior tempo e sopra altro terreno prendere la rivincita. In Napoli difatti, la notizia che il generale Lanza bombardava Palermo, produsse dura impressione negli amici stessi della dinastia borbonica. Il ministro di Spagna, parlando col giovine principe, ebbe

a dirgli che tal misura era falsa, e che se eravi via a vincere era quella sola delle concessioni. Ma se il ministro di Spagna avesse, anco poco, conosciuto e i siciliani e Garibaldi, avrebbe anch'egli detto con tutta Europa: Francesco II ha perduta irreparabilmente la Sicilia. Questo che abbiamo detto spiega quanto ora diremo.

XXXVI.

Il di 30 maggio alle ore 7 del mattino, una bandiera parlamentare uscita dal castello presentavasi a Garibaldi con la seguente lettera.

« Il Comando in Capo dell'armata, e delle stazioni navali al » di là del Faro, 30 maggio 1860.

« A S. E. il Generale Garibaldi,

« Generale! l'ammiraglio inglese avendomi fatto sapere che » egli riceverà con piacere a bordo del suo vascello due miei » generali per aprire una conferenza con voi, della quale egli » sarà il mediatore, se voi vorrete accordare ai due generali di » passare attraverso le linee, io vi prego di significarmi se lo » acconsentite, ed in questo caso d'indicarmi l'ora in cui l'ar- » mistizio avrà da cominciare.

» Sarebbe anche opportuno che voi faceste accompagnare i » due generali dal Palazzo Reale alla Sanità, ove s'imbarcheranno.

» In attesa di vostra risposta, ho l'onore, ecc.

LANZA. »

Garibaldi rispondeva non avere difficoltà alcuna di venire a conferenza coi due uffiziali napoletani a bordo dell'*Hannibal;* che manderebbe per tutto ordini di cessare il fuoco, che l'armistizio comincerebbe a mezzodì, e che ad un'ora pomeridiana il convegno avrebbe luogo sul legno ammiraglio. Stefano Türr, ispettore generale delle forze nazionali, mandava la lettera del Dittatore al generale Lanza per mezzo del luogotenente di vascello Wilmot.

Questa pronta condiscendenza di Garibaldi alla domanda del nemico era prodotta da molte ragioni. Se una capitolazione avesse posto fine alla guerra di Palermo, alla città verrebbero risparmiati ulteriori danni; e poi, Garibaldi non voleva umiliare i soldati nemici; nello slancio dell'anima sua generosa, Garibaldi aveva pensato di trarre sotto la sua bandiera le forze del Borbone e di seco condurle a pugnare contra i nemici d'Italia in altri luoghi, in altre terre.

Affinchè l'armistizio cominciasse a mezzodì, il Dittatore aveva mandato ordine ai suoi di cessare il fuoco un'ora prima. L'armistizio era di già conchiuso, il fuoco dei nostri cessava, quando a Porta di Termini presentavasi una colonna nemica provvista d'artiglieria. Era quella stessa colonna che comandata dai generali Michel e Bosco aveva tenuto dietro a Garibaldi fino a Piana dei Greci, e d'onde poi, tirata in inganno, aveva marciato sulle orme dell'artiglieria nazionale comandata da Orsini. Prima di narrare i fatti di Porta di Termini, accaduti all'arrivo di questa colonna il dì 30 maggio, ci conviene parlare del viaggio della colonna stessa, senza di che certe cose non si potrebbero spiegare.

XXXVII.

La sera del 24 maggio, secondo gli ordini di Garibaldi, Orsini con l'artiglieria e con la sua piccola squadra da Piana dei Greci mettevasi in marcia verso Corleone, dove arrivava il dì 25 alle 10 antimeridiane. Gli abitanti di quella città accolsero la squadriglia con grande entusiasmo; la Guardia nazionale corse con musica e con bandiere ad incontrarla, e a gara i cittadini si disputavano il piacere e l'onore di dare ospitalità a qualcuno dei bravi volontari.

I giorni 25 e 26 furono giorni di riposo tranquillo, non ostante talune voci che accennavano ad una colonna nemica che pareva si avanzasse seguendo le tracce di Orsini. Queste voci non eran credute, chè anzi la squadriglia era tanto lontana dal pensiero di essere assalita, che il dì 26 Orsini publicava un ordine del giorno che puniva con la fucilazione chiunque si dilettasse di al-

larmare la città con quelle menzogne. Ma l'indomani alle 8 circa antimeridiane Orsini apprendeva come cosa certa e reale l'appressarsi di una colonna nemica armata di tutto punto.

Fu una generale confusione, ma dalla quale non uscì che una risoluzione ardita e generosa. La Guardia nazionale, composta di circa quattrocento individui, uscì di città per battersi contra i borbonici. Orsini fece trasportare un obice sopra un poggio che dominava la strada per la quale il nemico doveva passare, e poi ordinava alla Guardia nazionale che tutta si concentrasse intorno a lui. Quest'ordine non fu comunicato che a metà della Guardia, talchè duecento restarono a sostenere l'empito della colonna, e l'altra metà postossi presso all'artiglieria.

Soprafatti dal numero, i duecento corleonesi dovettero ritirarsi, il nemico si avanzò, ma quando giunse vicino alla città fu ricevuto dalle palle e dalla mitraglia. Malgrado la buona volontà, la resistenza contra quattromila soldati con cavalleria ed artiglieria non poteva esser che debole, e finalmente i regi entrarono in Corleone.

Orsini immediatamente ordinò ai suoi la partenza; la ritirata cominciò precipitosamente, non si ebbe neppure il tempo di prendere e trasportare l'obice ed un altro cannone che erano stati postati sulle alture vicino alla città.

La ritirata di Orsini era adunque con tre soli cannoni, e comunque essa fosse eseguita celeremente, pure la cavalleria nemica faceva tali sforzi a raggiungerli, che a molti dei volontari convenne discendere per valli profonde, e salire ripidi monti, dove la cavalleria non poteva inseguirli, per così salvarsi. Stanchi, trafelati, verso le 4 pomeridiane, giungevano in Busacquino. Traversavano quel paese, un miglio più in là fermavansi a riposare, e rimettendosi in marcia alle 9 della sera arrivavano a Chiusa. I Chiusani furono generosi di ospitalità agli stanchi soldati, che in mezzo agli amplessi degli amici dimenticarono le sostenute fatiche e l'indifferenza e freddezza di quei di Busacquino.

All'alba del giorno 29, la piccola squadra continuava la sua ritirata alla volta di Giuliana dove giunse poche ore dopo; a tale stato trovavasi ridotta la squadriglia, e tali erano le strade che si dovevano percorrere, che i tre cannoni volevano esser por-

tati a braccia d'uomo. I contadini di Giuliana rifiutaronsi a quel patrio servizio, ed Orsini, temendo di essere raggiunto, bruciò gli affusti, inchiodò i cannoni, ed insieme ai suoi prese la via dei campi errando per molte ore. Verso le 5 pomeridiane una staffetta li raggiungeva; proveniente da Sambuca, essa in nome del paese invitavali a recarvisi la stessa sera.

Orsini rifiutava l'invito, e continuando l'incerto cammino perveniva ad una fattoria detta Sommaco, ove agli sfiniti volontari era concesso dissetarsi in un rivolo d'acqua limpida e fresca. In quello stesso luogo ricevevano la notizia dell'entrata di Garibaldi in Palermo, e un nuovo invito da quei di Sambuca perchè approfittassero dell'ospitalità che i cittadini tutti loro generosamente offerivano. Questa volta l'invito veniva accettato, e l'indomani di buon mattino marciavano e giungevano in Sambuca. Colà si riposarono fino al 2 giugno, e poi riprendendo i cannoni e rimettendoli sopra nuovi affusti, avviaronsi presso Palermo dove arrivavano il di 7 giugno alle 7 del mattino.

XXXVIII.

La cavalleria della colonna borbonica non aveva inseguito l'artiglieria che per breve tratto di strada; i comandanti di quella colonna fatti certi che Garibaldi col forte della sua armata non era passato per Corleone, cominciarono a sospettare qualche colpo inaspettato; quindi fermavansi e mettevano tutto in opera per aver notizie dell'esercito insurrezionale. Ma le notizie non giungevano e quando giunsero era già tardi.

Entrato Garibaldi in Palermo, il pensiero di Lanza volò alla colonna di bavaresi comandata da Michel e Bosco; Lanza non sapeva persuadersi come quella colonna non avesse potuto raggiungere Garibaldi, e come ora non si trovasse alle spalle di lui. Pensando che i comandanti quella truppa fossero stati tratti in inganno, spediva un corriere a Corleone, e perchè esso non ingenerasse sospetti nelle popolazioni già insorte, lo fece coprire di lacere vesti come fosse un accattone. Questo corriere passava dalla Piana dei Greci a mezzodì in punto del giorno 27. Certo

Giovanni Virga, siculo-albanese, l'incontrò, gli pose gli occhi addosso, e vedendo che prendeva la via di Corleone, gli corse dietro, lo arrestò, e frugandolo da capo a piedi gli trovò addosso un plico diretto al generale Bosco. Il corriere fu tradotto in carcere, il plico consegnato al presidente Petta e da lui spedito tosto a Garibaldi.

L'indomani due compagni d'armi passavano a tutta corsa per Piana dei Greci verso Corleone; i siculo-albanesi certi che quelli fossero corrieri spediti da Lanza a Bosco, chiusero loro il passo ed intimarono l'arresto; ma i corrieri, ostinandosi e minacciando con le armi in mano, spinsero il popolo a vie di fatto; uno dei due compagni fu ucciso, l'altro disarmato e messo in prigione.

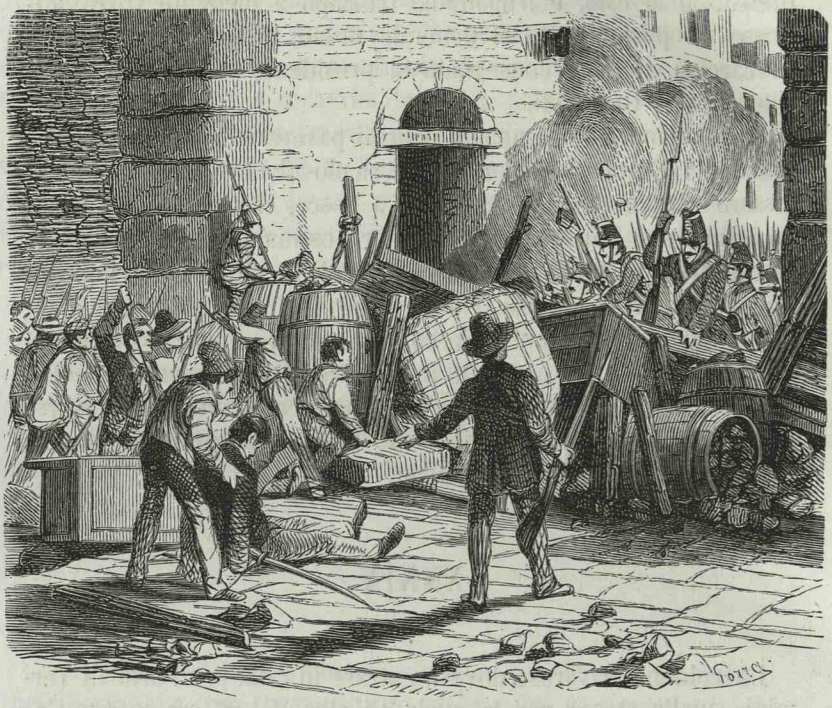
Per tal modo Michel e Bosco restarono per due giorni affatto ignari di quanto era accaduto in Palermo. Ma finalmente, venuti a conoscenza degli avvenimenti, si spinsero a marcia forzata verso la capitale, dove giungevano il 30 maggio, proprio quando era stato firmato il primo armistizio.

XXXIX.

La colonna bavarese doveva entrare in città per Porta di Termini, quella stessa per la quale all'alba del 27 era entrato Garibaldi. Una forte barricata era stata elevata dai nostri a quella porta, e la barricata custodivano un centinaio di siciliani. I bavaresi l'attaccarono e l'assalirono; immantinente furono chiesti rinforzi. Giacinto Carini accorse con la sua compagnia dei Cacciatori delle Alpi; Giuseppe La Masa trasse immediatamente al luogo dell'azione con un altro centinaio di siciliani; il capo dello Stato maggiore, Sirtori, accorse anch'egli per vedere di che si trattasse e quai provvedimenti fossero necessari.

I bavaresi si avanzavano; i nostri resistevano; s'impegnò il combattimento. Da una parte e dall'altra si pugnava valorosamente. Giacinto Carini dava nuove prove di coraggio, ma una palla nemica lo feriva gravemente ad un braccio; alcuni della sua compagnia, sostenendolo sulle braccia, lo allontanarono dal luogo della pugna.

Il combattimento continuava accanitamente; ma ai nostri venivano meno le munizioni, ed il nemico guadagnava la barricata.



In quel momento un cittadino giungeva annunziando che già era stato firmato l'armistizio; nè Sirtori nè La Masa prestavano fede alla notizia, e invece di comunicare ai nemici quella stessa nuova, spedivano persone al Quartiere generale per verificare la cosa, e persone mandavano a prender munizioni, a chiamare rinforzi, a levare in armi la città.

Intanto il nemico, guadagnata la barricata, avanzavasi per la strada verso la piazza della Fieravecchia. I cittadini alquanto rimescolati andavansi chiedendo l'un l'altro mille cose a cui non sapevano rispondere, e le famiglie tutte di quella strada fuggivano internandosi nella città per salvarsi alle violenze dei bavaresi. Grande era la confusione, in molti era entrato lo spavento; e i comandanti stessi delle forze insurrezionali non illudevansi sulle conseguenze che tal fatto inaspettato poteva produrre.

Le campane suonavano a stormo, gli armati accorrevano da tutti i punti della città, voci e gridi di allarmi accrescevano l'importanza del fatto, la gravità delle circostanze, il pericolo del momento.

Quando Garibaldi udì narrare ciò che avveniva a Porta di Termini, in sulle prime non prestò fede, ma poi fatto certo dell'evento, surse, e sempre tranquillo, diede i suoi ordini e si avviò al luogo dell'azione. Insieme al Dittatore giungevano altri Cacciatori delle Alpi, e primi fra questi gli avanzi dell'ottava compagnia, gli imperterriti Bergamaschi.

La lotta ricominciava violenta, ma a Garibaldi interessava far conoscere ai comandanti la colonna nemica che già era stato convenuto un armistizio. Non fu opera facile questa, e dovette venire il luogotenente del vascello Wilmot, e qualche altro ufficiale borbonico perchè Michel e Bosco si persuadessero a sostare e ad attendere o il risultato delle trattative o il fine dell'armistizio.

In quella difficile circostanza Garibaldi adoperò modi abili, arditi, cavallereschi, e tali da raddolcire non solo, ma da umiliare il nemico, che confessò il suo errore scusandosi d'ignorare affatto il convenuto tra Lanza ed il Dittatore. Così ebbe fine quel fatto inaspettato!

XL.

Garibaldi si accorse che la popolazione erasi alquanto lasciata prendere da timore; nè ciò vuolsi negare, comunque quella trepidazione fosse effetto di un caso impreveduto, pel quale però il nemico erasi spinto fino alla piazza della Fieravecchia.

Ora il pericolo era cessato, non eranvi più ragioni a temere, il popolo riprese la sua tranquillità e fiducia, e salutò il Dittatore con vivi e clamorosi applausi. Ma Garibaldi pensò approfittare dell'occasione per parlare ai cittadini, e per enunciar loro sentimenti di alta virtù, di che ogni popolo vuol esser fornito ove intenda veramente compiere i suoi destini di rigenerazione.

Salito nel Palazzo Pretorio, ed affacciatosi ad un balcone arringò la moltitudine, e disse quanto egli solo sa dire in mo-

menti solenni per infondere entusiasmo e fermezza. Disse che il fatto di Porta di Termini era stato conseguenza di un errore, perciocchè i comandanti la colonna ignorassero l'iniziamento delle trattative tra il governo dittatoriale ed il generale Lanza; disse che queste trattative erano realmente iniziate, e che egli aveva creduto giusto condiscendere alle domande del generale Lanza; disse che qualche ora dopo una conferenza avrebbe avuto luogo sul legno ammiraglio inglese, che da questa conferenza avrebbe potuto risultare un scioglimento pacifico della questione, ma che ad ogni modo si doveva esser preparati a tutto; disse che non è lecito ad un popolo generoso sorprendersi di simili avvenimenti in tempi di guerra, e che qualunque fosse l'esito della conferenza egli era sicuro di vincere perchè circondato ancora dai valorosi di Catalafimi e di Porta di Termini, e perchè assistito dai figli del Vespro, dagli uomini del 12 gennaio 1848, e del 4 aprile 1860. Disse che l'angelo d'Italia non avrebbe abbandonata la terra dei fatti gloriosi, e che ad onta di tutti i tiranni, dalle Alpi al Lilibeo la Penisola doveva esser libera ed una. Disse finalmente esser dovere del popolo armarsi, starsi alle barricate, disciplinarsi, organizzarsi e con ogni specie d'armi attendere il momento, forse non lontano, di aggiungere nuove glorie alle glorie antiche, e di fare l'ultimo sforzo per ispezzare una volta per sempre le catene della tirannide.

Acclamato, benedetto dalla moltitudine entusiasmata, Garibaldi rientrava nelle sue stanze per prepararsi alla conferenza, mentre il popolo che lo aveva udito, spargendosi per tutta la città, ripeteva ai parenti ed agli amici che incontrava la parola del grande Capitano, e quelle sublimi espressioni specialmente che accennavano alla certezza della vittoria.

XLI.

Giuseppe La Masa, per miracolo uscito salvo dal combattimento alla barricata di Porta di Termini, si diede a percorrere la città rassicurando tutti, incoraggiandoli, rimettendoli in fiducia. La sua voce produsse salutari effetti, perciocchè era la

voce del vecchio soldato di Sicilia, del fiero cittadino del 12 gennaio, dell'uomo generoso che nei lunghi anni del suo esilio non aveva avuto dinanzi agli occhi che la sua patria, l'Italia.

Però l'avvenuto aveva provato abbastanza che si voleva esser più vigilanti alle barricate, che i posti dovevano esser forniti di maggior numero d'armati, e che a costoro faceva d'uopo assegnare abbondanza di munizioni. D'altra parte, il risultato della conferenza nessuno poteva prevedere; il fuoco poteva presto ricominciare; con l'arrivo della colonna dei bavaresi il nemico era tornato più forte; era assoluta necessità provvedere immediatamente a tutto, con la massima prestezza ed energia.

La Commissione per le barricate percorse tutti i posti; ai capi delle squadriglie lasciò ordini di mandar dispacci ad ogni evento, ad ogni bisogno; notò minutamente le posizioni, la quantità delle forze, le armi, le munizioni, e tornò al luogo di sua residenza per dare le opportune disposizioni. Sirtori fece altrettanto, visitando in ispecial modo i punti più importanti, ed usando ogni sforzo perchè tutto fosse preparato a qualunque eventualità.

La Masa, comandante tutte le squadre siciliane, riceveva i dispacci della Commissione e di Sirtori, e con zelo grandissimo ed operosità straordinaria provvedeva a tutto. Ai lettori di queste scene rivoluzionarie riusciranno piacevoli alcuni di tai dispacci che riportiamo, perchè da essi meglio che da qualsiasi altro documento si potranno formare un'idea dell'andare e venire e dell'incessante moto di corrieri e di squadriglie nel resto di quella memorabile giornata.

I dispacci sono tutti diretti al generale La Masa.

« Signore,

« Favorisca di dare soccorso al signor Interollo che si trova » sprovvisto di difesa alle barricate di Origlione e Santa Ninfa.

Il presidente del Comitato
Conte DIACETO.

Dal colonnello Sirtori rimesso per provvedere al generale La Masa. »

« Signore,

« Sono arrivati diversi individui ad avvisare che nella Porta » Carini si manca assolutamente di forza per la custodia della » stessa.

Il presidente del Comitato
Conte DIACETO. »

« Signor Generale,

« Essendo venuto a mia conoscenza, che il posto di Porta » Carini e l'altro del bastione del Monastero della Concezione » sono sforniti di forza, mi son determinato di verificarli per- » sonalmente, ed ho rilevato esser detti posti molto interessanti » onde impedire qualche sortita o passaggio delle truppe nemiche. » Inoltre ho potuto convincermi, che per la deficienza delle guer- » riglie a Porta Carini è libera l'uscita ad ogni individuo armato, » e così resta inutilizzata la solerzia che si tiene dal posto sotto » il mio comando; quindi ad impedire per il momento questo » inconveniente, ho piazzato in detta Porta Carini quattro guardie » di mia dipendenza, affrettandomi frattanto a darne conoscenza » a lei, affinchè si degni emettere quelle disposizioni che crederà » utili alla bisogna, nell'intelligenza che io non posso tenere a » lungo stanziate colà le guardie suindicate.

ALESSANDRO TOJA. »

« Signore,

« Antonio Petrotta si è presentato a questo Comitato assicu- » rando che la barricata della Porta Sant'Antonino si trova sprov- » vista di truppa e di squadre. Quindi lo partecipo a lei perchè » faccia custodire, se lo crede, questo importantissimo punto.

Conte DIACETO. »

Questi ed altri dispacci che non riportiamo per amor di brevità indicano chiaramente che dopo l'entrata della colonna ba-

varese in Palermo, nessun posto, nessuna barricata sembrava sufficientemente custodita. Non pertanto la Commissione e l'accorrere volonteroso degli armati rivelano da una parte l'interesse che il popolo tutto aveva alla propria difesa, e dall'altra la fermezza dei comandanti nel provvedere alle urgenze del momento.

XLII.

Ma in mezzo a tutti questi dispacci uno ne arrivava, che avrebbe fermata la marcia della colonna nemica e tolto a Michel e a Bosco il vanto di essere entrati in Palermo, ove fosse giunto qualche ora prima. Questo dispaccio veniva da Misilmeri ed era diretto a La Masa.

Misilmeri, li 30 *maggio* 1860.

« Signor Generale,

« Ieri, mentre trovavami con la squadra di mia dipendenza » a combattere a Porta Montalto, mi venne avviso che la colonna » regia, la quale inseguiva le truppe italiane del signor Orsini, » reduce da Marineo, dirigevasi sopra Misilmeri; come infatti » avvenne. A tale notizia l'amor della patria e della famiglia » m'indusse a recarmi qui colla mia squadra per dare aiuti al » paese, ed al bisogno rimetterci alle spalle delle truppe regie.

» Ora le dette truppe sono accampate da Portella di Mare sino » a Villabate, forti di quattromila uomini, tra i quali due battaglioni bavaresi, Chinnici con quaranta compagni, e cinque pezzi » di artiglieria.

» Spedisco perciò il presente corriere per avere i suoi ordini » ed eseguirli.

Il capo-squadra

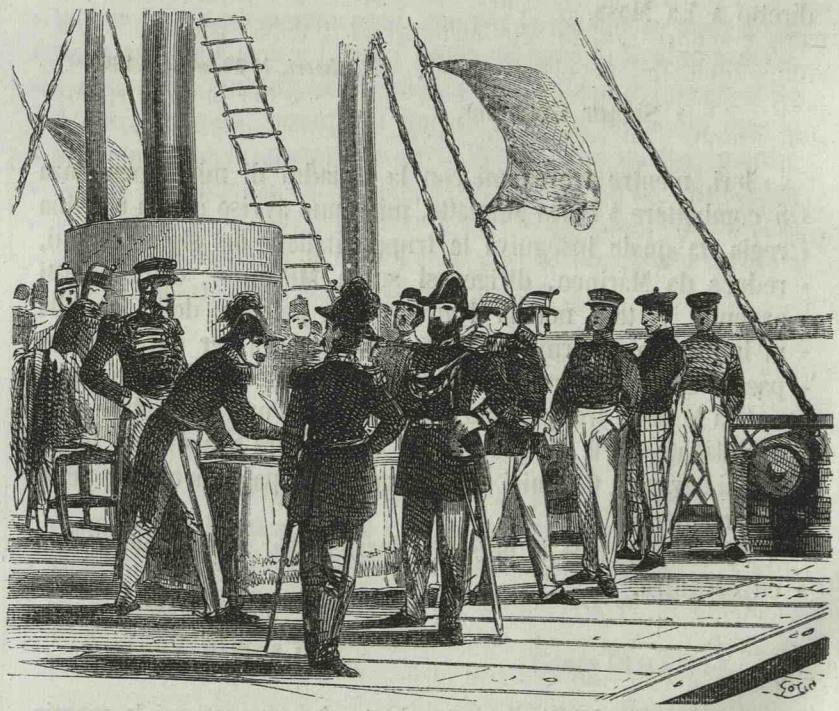
CRISPINO VICARI. »

Era adunque dal giorno precedente che conoscevasi la marcia della colonna nemica sopra Palermo. Eppure il governo nol seppe che quand'ella era giunta ad assaltare la barricata!

Forse questa non è l'ultima prova della confusione che regnava in Palermo. Sublimi sono i giorni della rivoluzione; governi e popoli sono in quei momenti pieni di coraggio, di vita, e di fortuna, ma raro accade trovarvi le previggenze, le precauzioni tutte, e molto meno la grande virtù della prudenza.

XLIII.

Il Dittatore aveva vestito intanto la divisa di generale Sardo ed accompagnato dal colonnello Stefano Türr, all'ora convenuta recavasi sull'*Hannibal*, dove pure per parte dei regi arrivavano il generale Letizia ed il comandante la stazione navale napoletana. L'ammiraglio inglese aveva invitati i comandanti della squadra



francese ed americana per assistere alla conferenza. Il quadro era magnifico: un generale borbonico scendeva a patti con la

rivoluzione, e quel che più monta col *capo di un pugno di filibustieri*. Cotesta umiliazione del dispotismo borbonico, e cotesto esaltamento della potenza popolare, aveva luogo sopra un vascello inglese! testimoni di tanto avvenimento erano un americano comandante la squadra del Nuovo Mondo, un francese comandante una squadra di Napoleone III. L'ammiraglio Mundy dovette gioire nel suo cuore vedendo così umiliato quel governo superbo che per tanti tempi aveva spregiati i consigli amichevoli e saggi dell'Inghilterra. Il comandante la squadra americana dovette sentirsi racconsolare vedendo la fortuna nelle mani di quell'Eroe che per la libertà aveva pugnato da valoroso nei campi di Montevideo. Il comandante la squadra francese dovette vedere con sua maraviglia il forte difensore della republica di Roma, colui che in faccia a poderose truppe francesi pugnò finchè lo potè e lasciò le mura dell'eterna città senza scendere a patti, vincitore ora del più forte trono d'Italia, padrone degli animi, idolo dei popoli. In quei momenti la vera sovranità popolare segnava nelle pagine della storia uno dei suoi più splendidi trionfi, e lo segnava in faccia ad amici ed a nemici.

Il generale Letizia porgeva a Garibaldi un foglio; in esso erano scritti sei punti che dovevano servir di base alle trattative. In essi si diceva:

« 1. Che si conchiudesse una sospenzione d'armi pel periodo » di tempo da stabilirsi.

» 2. Che durante l'armistizio le due parti mantenessero le » loro posizioni.

» 3. Che fosse permesso ai convogli dei feriti nel Palazzo » Reale, e alle famiglie degli impiegati d'attraversare liberamente » la città per imbarcarsi sui legni napoletani.

» 4. Che alle truppe reali nel palazzo, e alle famiglie degli » impiegati nei monasteri fosse permesso di provvedersi giornalmente di viveri.

» 5. Che il Municipio indirizzasse umile petizione a S. M. il » Re esponendo i bisogni reali della città, e che questa petizione » fosse presentata a S. M.

» 6. Che le truppe della città potessero ricevere le loro provvisioni dal Castello. »

Ognuno può immaginare quale impressione recasse all'anima di Garibaldi quel quinto articolo pel quale si voleva che il Municipio palermitano indirizzasse umile petizione al Borbone esponendogli i bisogni reali della città. Garibaldi non si aspettava di certo tanta baldanza in un vinto, e noi incliniamo a pensare che l'arrivo della colonna bavarese solamente potè ispirare nuovo coraggio ai borbonici e tale da spingersi a patti di quella natura.

Il fiero Dittatore accettò solo quelle condizioni che sentimenti di umanità gli dettarono di accettare, e rigettò tutte le altre. Segnò l'armistizio fino al mezzogiorno del dì vegnente, dopo la quale ora sarebbero riprese le ostilità, e lasciando il legno ammiraglio, ritornò al Palazzo Pretorio.

La popolazione aspettava ansiosamente il risultato della conferenza. Dopo qualche ora un proclama apparve che diceva:

« Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io ne accettai » quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè: ri- » tirare famiglie e feriti; ma fra le richieste una ve ne era di » umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la ri- » gettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza di oggi » fu dunque di ripigliare le ostilità dimani. Io ed i miei com- » pagni siamo festanti di potere combattere accanto ai figli del » Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello della » catena con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo. »

XLIV.

Il popolo lesse avidamente quelle poche righe; si sentì come concitato dalle parole del suo Eroe, e trasse numeroso in piazza del Palazzo Pretorio gridando evviva a Garibaldi, morte ai nemici. Garibaldi venne al balcone, e parlò al popolo parole di fuoco; narrò coi più vivi colori la conferenza avuta, rivelò l'umiliante condizione apposta dal generale nemico alle trattative, e poi domandò al popolo stesso ciò che egli amasse meglio se umiliarsi dinanzi al Borbone o continuare valorosamente la guerra. A quella domanda il popolo tutto, come un sol uomo, rispose:

guerra! guerra! guerra! E questo grido sorgeva dal petto di cittadini che avevano fatto guerra fino a poche ore prima, e che passeggiavano sopra le rovine delle proprie case, quasi quasi sui cadaveri dei parenti e degli amici.

Altre parole di ringraziamento profferì Garibaldi; disse cose belle della virtù e costanza del popolo, lodò sommamente il contegno della città delle barricate, e raccomandando a tutti di prepararsi alla battaglia, rientrò nelle sue stanze grandemente concitato.

Ed il popolo si disperse nuovamente per la città, a ripetere quanto aveva udito dalle labbra dell'Eroe, a prepararsi per il domani, a disporre le sue armi, le sue difese, le sue forze, fiducioso nella stella d'Italia, nel genio di Garibaldi, e nel coraggio suo proprio. Così finiva il giorno 30 maggio! l'alba del dì venturo presentavasi alla previsione dei cittadini bagnata di nuovo sangue, ma ricca di nuove glorie, e adorna forse dell'ultima completa vittoria.

Anco ai Cacciatori delle Alpi e alle squadriglie vennero dati ordini ed istruzioni affinchè nella mattina del 31 si trovassero con le loro armi, ai loro posti.

XLV.

I regi fecero buon uso della notte; pensarono seriamente ai fatti loro, e smettendo un poco la stolta baldanza di vinti superbi determinarono indurre Garibaldi a protrarre l'armistizio, forse per prender consiglio dal tempo, ma certamente per meglio informare il governo di Napoli della situazione delle cose, e per sentire le ultime decisioni di Francesco II.

La mattina del giorno 31 maggio la popolazione palermitana era in gran fermento. Tutti erano persuasi che verso il mezzodì il combattimento sarebbe ricominciato, e più terribile che nei giorni precedenti, sì perchè la colonna bavarese era disposta a battersi, sì ancora perchè Garibaldi voleva farla finita col nemico, a qualunque costo. Le munizioni erano state distribuite copiosamente alle compagnie ed alle squadre; alle barricate erano state raddoppiate le forze; i cittadini atti alle armi stavansi

pronti a prender parte alla pugna; gli altri trincierati nella loro casa, ai balconi, sui tetti, aspettavano che il nemico si avanzasse per fargli provare tutti i terribili effetti del popolare furore.

Tutto ad un tratto si vide un parlamentario inviato dal generale Lanza al Dittatore; egli domandava una scorta pel generale Letizia che per le 10 antimeridiane desiderava un colloquio con Garibaldi. Il Dittatore condiscendeva, ed alle 10 in punto il generale napoletano entrava nel Palazzo Pretorio ed esponeva a Garibaldi essere impossibile trasportare tutti i feriti prima del mezzodì, in modo che ove l'armistizio non venisse protratto, il suo scopo riuscirebbe vano. Inoltre domandava un armistizio indefinito, facendo sperare la probabilità di un accomodamento, affine di evitare altro spargimento di sangue.

Garibaldi rigettò la proposta dell'armistizio indefinito, ed offerse il prolungamento di un giorno alla sospenzione di armi. Ma dopo varie discussioni, questo prolungamento fu portato a tre giorni. Poco dopo Garibaldi proclamava:

« Siciliani!

« Il nemico ci ha proposto un armistizio che nell'ordine di » una guerra generosa, quale è quella che da noi si combatte, » stimai ragionevole non denegare L'inumazione dei morti, il » provvedimento pei feriti, quanto insomma è proclamato dalle » leggi di umanità, onora sempre il valore del soldato italiano. » Per altro i feriti napoletani sono pure fratelli nostri, benchè ci » osteggino con nimistà crudele, e s'avvolgan tuttora nella ca- » ligine dell'errore politico; ma non sarà guari che la luce del » nazionale vessillo gli induca un giorno ad accrescere le file » dell'esercito italiano. »

Gli articoli di convenzione firmati quel giorno furono i seguenti:

« 1. La sospenzione delle ostilità resta prolungata per tre » giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meri- » diane del dì 31 maggio, al termine della quale S. E. il ge- » nerale in Capo spedirà un suo aiutante di campo, onde di » consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

» 2. Il regio banco sarà consegnato al rappresentante Crispi, » segretario di Stato con analoga ricevuta, e il distaccamento » che lo custodisce andrà a Castellamare con armi e bagaglio.

» 3. Sarà continuato l'imbarco di tutte le famiglie o feriti, » non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

» 4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti com- » battenti in tutte le ore del giorno, dando le analoghe dispo- » sizioni per mandare ciò pienamente ad effetto.

» 5. Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Mosto e » Rivalta con il primo tenente colonnello ed altro ufficiale, e col » capitano Grasso. »

Eziandio questi articoli furono publicati, affinchè la popolazione li conoscesse e ne rispettasse il contenuto.

XLVI.

Non dobbiamo tacere che il popolo ricevè a malincuore l'annunzio del protratto armistizio. Il suo animo era invaso dal fervore di combattere; esso era in un momento sublime di entusiasmo e di gloria. Col suo buon senso andava poi discorrendo, e le ultime conseguenze che tirava erano queste: i borbonici frattanto si fortificheranno, riceveranno nuovi aiuti da Napoli, e disimpacciati dei feriti, dei morti e delle famiglie faranno guerra più formidabile, e la città troverassi in peggiori condizioni. Gli armistizi nelle rivoluzioni sono sempre fatali agli insorti; i governi ne approfittano con la loro politica e coi loro rapporti diplomatici, ed i popoli si trovano a malpartito. L'attuale armistizio da parte dei regi non è che una cospirazione contra la rivoluzione. Il popolo non pensava male, ma per quella volta i fatti non dovevano rispondere alle sue previzioni.

Quel dì medesimo la popolazione palermitana fu minacciata dalla fame: nei giorni precedenti eravi stata scarsezza di viveri; gli ordini governativi per provvedere ai crescenti bisogni avevano avuta poca energia; le circostanze stesse impedivano che le disposizioni del Comitato di annona avessero pieno effetto. Ma il dì 31 mancava anco il pane.

Vi fu chi notò come coloro che lavoravano alle barricate fossero estenuati, e come l' estenuamento venisse da mancanza di cibi, che ad onta d' ogni ricerca non era dato trovare a qualsiasi prezzo. Si pensò ricorrere ai vicini paesi, che trovandosi in altre posizioni che non era Palermo, potevano fornirne. I vicini paesi risposero con carità e con zelo all' invito e si diedero alacremente a mandare in Palermo pane e farina. Specialmente Bagheria si distinse; da questo piccolo paese e con barche per mare, e con carri per terra furono spedite alla capitale tutte quelle provviste che fu possibile ritrovare.

Cittadini di cuore grande ed ardente avevano già preveduto questa deficienza di viveri in Palermo, e da qualche giorno avevano dato opera a provvedere. Riportiamo con piacere una lettera di Francesco Avellone a Giuseppe La Masa.

Roccapalumba, li 27 *maggio* 1860.

« Mio caro amico,

« Spero che la presente ti ritrovi nel delirio della vittoria.
» La truppa napoletana evacuò Girgenti e Caltanissetta, e si
» diresse per Siracusa.
» La Sicilia, meno i luoghi occupati da truppe, è tutta costi-
» tuita, e mi arrivano da tutte parti notizie ufficiali.
» Il tuo programma insurrezionale ha fatto furore, io l' ho
» profuso e ne ho fatto copie per tutte le direzioni; ne sono
» folle di gioia.
» Non voglio farmi meriti; il fatto si è che la Sicilia è una-
» nime a scuotere il giogo e votare l' annessione.

» *Tuo* Francesco Avellone.

» P. S. In punto sento l' entrata in Palermo. Sono pazzo di
» gioia: spedisco una staffetta per la linea Messina e montagne,
» il centro di Sicilia saprà questa notte e dimani la gran vit-
» toria. Invito tutti i paesi a portar frumento a Palermo. Dimmi
» se ne difetta, che farò miracoli. »

Pane e farina di momento in momento arrivavano e la città andavasi rassicurando dal minacciato flagello della fame.

XLVII.

Intanto fuori Palermo la rivoluzione sempre operosa continuava a raccogliere armi ed armati, e stabiliva nuovi piccoli campi, dai quali le squadre marciando sopra la città potevano piombare alle spalle del nemico il dì che esso avesse attaccato battaglia con l'esercito di Garibaldi. Rosario Salvo percorreva i vicini comuni incitando il popolo alle armi, e fissava la sua residenza in Altavilla, d'onde insieme al Comitato di Termini diramavansi proclami ed inviti chiamando i Comuni alla guerra.

Giuseppe La Masa, comprendendo di quanta importanza si fosse approfittare dei tre giorni d'armistizio per accrescere le forze del paese, spediva ai Comuni liberi della Sicilia questo proclama:

Comando Generale delle guerriglie.

« Dal campo di Gibilrossa, destinato al glorioso scopo di servir » di base di operazione sulla capitale, la fortuna delle armi, ispi- » rata dal valore dei fratelli nostri del continente, ci condusse » in una marcia notturna, all'alba del 27 maggio, vittoriosi in » Palermo.

» Un ultimo colpo ancora rimane al compimento della vittoria. » I tre giorni di tregua chiestici devono da noi consacrarsi al- » l'ingrossamento della forza nazionale, all'organizzazione più » consentanea all'istante solenne.

» Armati delle provincie insorte! volate al patrio appello per » distruggere, e presto, nelle nostre terre, le orde borboniche. » All'invito che dalle montagne di Roccamena e Gibilrossa, dopo » dodici anni di forzato silenzio, rivolsi a voi da semplice pa- » triota, in tre soli giorni forniste di più che quattromila armati » le alture designate. Ora, all'invito di compiere l'impresa gi- » gante iniziata sotto l'egida formidabile dell'Eroe di Varese, » saprete parimenti inviare alla patria difesa i vostri figli che » sono figli d'Italia.

» Nei quartieri che apriremo per concentrarli, amministrati e » diretti da persone notabili per amor patrio e dottrina, le nostre » guerriglie troveranno l'organizzazione e la disciplina, e nel » combattimento il comando militare e la difesa.

» Questi tre giorni, o fratelli, debbono scavare la fossa alla » dinastia borbonica ed alla sua forza brutale. Alle armi adunque » ed i fatti magnanimi coronino le vostre promesse.

» Palermo, 31 maggio 1860.

» Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II.

G. La Masa. »

XLVIII.

Ma mentre da una parte si pensava ad accrescere le forze dell'insurrezione, dall'altra si veniva meno al servizio, e specialmente alla custodia delle barricate. Stanche erano le squadre, stanchi i Cacciatori delle Alpi; ed i più operosi cittadini dopo quattro giorni e quattro notti d'indefesse fatiche sentivano il bisogno del riposo. Lo stato di sospensione di armi non faceva parere indispensabile l'attività del servizio, e molti si abbandonavano alla quiete poco curando le barricate e ciò che il nemico faceva.

Nel punto del Palazzo Aragona gli avamposti nazionali abbandonavano le barricate; quindi e volontari e curiosi spingevasi oltre i limiti di convenzione, e restavano prigionieri nelle mani del nemico. I borbonici, profittando di quei momenti d'ignavia, bucavano le mura del teatro Santa Cecilia, vi penetravano, e lo rendevano loro caserma.

Porta Sant'Antonino ed il convento che vi sorge vicino erano quasi sforniti di squadre.

Le donne che abitavano nelle strade contigue all'infermeria dei Cappuccini ed al palazzo del conte Federico provvedevano di viveri le truppe regie che accampavano a piccola distanza, e ciò passava quasi appena osservato. Era compassione che spingeva le donne a quell'opera, ma l'opera era un inconveniente.

Luigi D'Angelo, capo-squadra destinato al Papireto, scriveva:

« Durante l'armistizio non possono avanzarsi i limiti che si » sono occupati. I regi avevano occupato fino al monastero della » Badia Nuova dalla parte del Papireto. Mi sono oggi accorto che » in un piccolo giardinetto, esistente nella strada nominata di » Barba che sbocca al Papireto, eravi una sentinella regia; fatte » le mie osservazioni, vidi che avevano aperto un buco che con- » duce nei magazzini della Badia Nuova per avere libera comu- » nicazione coll'indicato giardinetto. Avviso lei per mio discarico » e per le opportune disposizioni a darsi. »

In altri punti le barricate venivano scavalcate dai cittadini, ed in parte guaste; quindi ricorsi sopra ricorsi alle autorità, ed ordini sopra ordini, ora eseguiti ora no secondo le ispirazioni del popolo.

Queste piccole cose abbiamo voluto accennare perchè i nostri lettori possano meglio studiare il popolo nelle rivoluzioni, e notare come esso passi da estremo in estremo, e come oggi freddamente distrugga ciò che ieri edificò.

Ma questo istesso popolo è sempre pronto al primo appello dei suoi comandanti, e se un momento riposa, e mostrasi inerte, un altro momento sorge come leone, ruggisce, mette in fuga i suoi nemici.

XLIX.

Nel pomeriggio del giorno stesso, 31 maggio, Garibaldi usciva dal Palazzo Pretorio e faceva un giro d'ispezione per la città. Il cielo era sereno, e la città tranquilla a motivo dell'armistizio. Una gran parte della popolazione ancora non era riuscita a veder Garibaldi; e lo desiderava ardentemente. L'ora opportuna per appagare tanto desiderio era arrivata. Le strade per le quali doveva passare il Dittatore eran gremite di gente; tutti attendevano il fortunato momento di poter fissare lo sguardo sulla fronte di quell'uomo meraviglioso che ora il popolo cominciava ad appellare il *Salvatore della Sicilia*. Fu un vero trionfo, uno di quei trionfi che sembrano troppo grandi pei figli di Adamo. Quel Sommo, vestito della sua camicia rossa e di un fazzoletto

colorato intorno al collo, si avanzava a passo lento in mezzo a numeroso popolo, il quale preso da una specie di delirio gridava, sclamava, benediceva, si gittava ai suoi ginocchi e li baciava riconoscente e pieno della più affettuosa gratitudine. Potergli baciare la mano, poter toccare un lembo delle sue vesti era reputata grandissima fortuna. A lui le madri presentavano i loro teneri figli perchè egli li benedicesse, e più volte fu visto levarli da terra e baciarli. Qui fermavasi a raccomandar la quiete, là ad ascoltare gl'infelici che avevano avuta arsa e saccheggiata la casa, uccisi i parenti. Tutto che un popolo meridionale sa fare e dire in momenti di tanta commozione tutto fu fatto e detto dal popolo che accalcavasi intorno al suo Eroe.

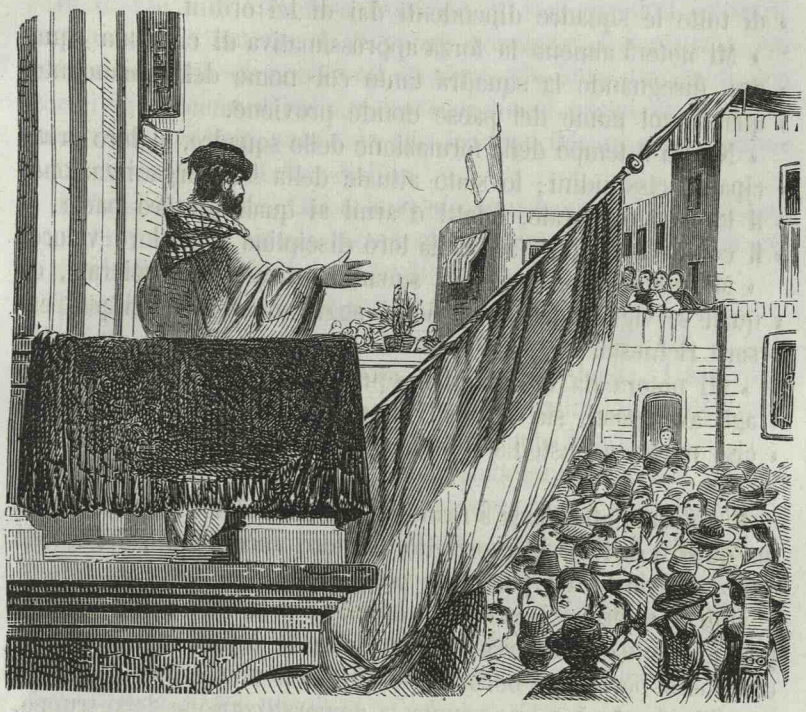
Garibaldi era commosso, grandemente commosso. Egli sentiva tutta la bontà e virtù del popolo e ne provava interna compiacenza. Sperimentava ancora una volta che la virtù è premio a sè stessa, e che nessuno al mondo ha la forza di renderla amara e fastidiosa. Se cento fiate dovette benedire la sua spedizione in Sicilia perchè salvava l'Italia, il giorno 31 dovette pur benedirla perchè gli fruttava tanto amore, tante benedizioni, tanti baci del popolo palermitano.

Oh le teste coronate non gustarono mai piaceri cotanto sublimi! I potenti della terra possono vedere umiliati ai loro piedi milioni di sudditi, possono innalzarsi alle lodi dei loro adulatori, possono compiacersi dell'obbedienza e soggezione di vaste provincie, ma a loro non è dato sentirsi bagnare la mano delle lagrime dell'amico, nè di poter dire: questi che mi circondano mi amano svisceratamente.

Ritornato al Palazzo Pretorio ebbesi altra consolazione. Gli ufficiali inglesi ed americani, il console degli Stati Uniti ed il console Svizzero vennero a salutarlo ed a congratularsi con lui della sua vittoria. Quegli ufficiali e quei consoli tenevano come certa la vittoria di Garibaldi. Era pure incoraggiante vedere i rappresentanti di quelle nazioni libere ed incivilite festeggiare i trionfi della rivoluzione sulle prime rovine del trono borbonico. La civiltà sfidava la barbarie, il diritto dei popoli robusto e gagliardo scherniva l'abbattuto, il disfatto diritto divino.

Il popolo erasi assembrato nella Piazza Pretoria, e levava gridi di evviva al Dittatore. Garibaldi si affacciò al balcone ed al suo

solito disse parole sublimi. Ringraziò la popolazione dell'affetto che gli dimostrava; le raccomandò costanza ed energia nell'impresa della indipendenza e della libertà; le annunziò che alla



fine dell'armistizio le ostilità sarebbero ricominciate, e che giusto allora doveva mostrarsi in tutta la sua potenza di popolo insorto per combattere l'ultima guerra che doveva affrancar la città.

L.

Il primo giorno del mese di giugno non si pensò che a costruire nuove barricate, ad aprire comunicazioni, ad organizzar nuove squadre, a prepararsi insomma alla guerra. Il capo dello

Stato maggiore domandava conto di tutte le squadre siciliane a Giuseppe La Masa con questo dispaccio:

« Si compiacerà di mandarmi immediatamente la situazione » di tutte le squadre dipendenti dai di lei ordini.

» Mi noterà almeno la forza approssimativa di ciascuna squa- » dra, disegnando la squadra tanto col nome del comandante, » quanto col nome del paese donde proviene.

» Noterà il tempo della formazione delle squadre, le loro prin- » cipali vicissitudini, lo stato attuale della loro organizzazione, » il loro stato morale, i fatti d'armi ai quali presero parte, e » il conto che si può fare della loro disciplina e del loro valore.

» Mi noterà ove ciascuna squadra trovasi acquartierata, di » quali servigi fu in questi giorni aggravata, e di quali può es- » sere richiesta.

» Mi noterà da ultimo quali squadre trovansi ora di servizio » agli avamposti, sia ai posti interni, e quale sia la forza pre- » cisa messa a custodia dei detti posti. »

Il La Masa affrettossi a mandare le volute informazioni; e fece un quadro di tutte le guerriglie, dei loro comandanti, delle città onde venivano, dei posti che occupavano.

Mille e mille voci correvano intanto per la città, come ognuno può immaginare. Dicevano alcuni che le ostilità non ricomincerebbero perchè ai borbonici interessava non esporsi a nuova sconfitta da che sarebbe venuta la demoralizzazione della truppa. Asserivano altri che la guerra era inevitabile, che il governo di Napoli avrebbe mandati altri battaglioni, e che Garibaldi doveva forse pentirsi di aver concesso al nemico troppo lungo armistizio. V'era chi assicurava che dal castello, uomini, armi, e molte casse di roba erano stati imbarcati sui vapori e trasportati in Messina, indizio certo che i regi non avrebbero tentato altro fatto di armi, e che sgombrando Palermo si sarebbero riconcentrati in Messina per cominciar la campagna sotto altra forma, e con altre speranze. Finalmente non erano rare le voci di rivoluzione nelle Calabrie ed in Napoli, donde si deduceva che il fuoco era attaccato a tutto l'edifizio borbonico e che la dinastia regnante poteva dirsi affatto perduta.

LI.

In mezzo a queste voci, opinioni e ragionamenti contrari, giungeva il 2 giugno. L'indomani terminava l'armistizio, era tempo adunque di prepararsi davvero alla lotta. Garibaldi non dormiva; il leone d'Italia pensava ai nuovi giorni di gloria; il suo cuore era lieto, perchè la sua fede nei destini della nazione italiana era viva ed incrollabile.

I Cacciatori delle Alpi e le sicule squadre ripulivano le loro armi, e volavano con la mente alla fortuna delle prossime gesta, ed ai nuovi allori intrecciati per la loro fronte.

La popolazione palermitana si mostrava veramente sublime; dignitosa e calma provvedeva a tutto perchè il sole del 3 giugno trovasse la capitale un vero campo di battaglia. I sacerdoti specialmente, datisi dell'intutto alla causa della libertà, predicavano per ogni dove e conducevano le masse alle barricate.

Proprio in quel giorno da tutta l'Isola giungevano le più felici notizie d'insurrezione, di organizzamenti di Guardie nazionali, di formazione di nuove squadre, d'invii di munizioni, di farine, di viveri d'ogni sorta.

Garibaldi si sentì felice; egli vide che aveva nelle mani la fortuna delle Due Sicilie e dell'Italia; egli sentì, che la Provvidenza non avrebbe potuto in modo migliore sorridere alla causa della libertà e dei popoli.

Concitato dalla presente situazione; in uno di quei grandi trasporti che solamente i generosi sentono, dettava questo proclama:

« Siciliani!

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra, il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide;

» rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in da-
» ghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soc-
» corso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico,
» edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla
» testa del popolo, alle barricate ed alla pugna! Che differenza
» tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stra-
» nieri per ispargere il sangue dei suoi concittadini, ed il no-
» bile venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella
» mischia, dando la vita al suo paese! è veramente immortale
» il Cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri mini-
» stri dell'Onnipotente.

» Palermo, 2 giugno 1860.

G. GARIBALDI. »

LII.

In quei pochi giorni d'armistizio, il generale Lanza aveva avuto il tempo di consultare il governo di Napoli sul da farsi e di sentire le sue ultime risoluzioni. Nella confusione di tutti e di tutto che regnava nella reggia dei Borboni fu finalmente deciso venire a patti con Garibaldi, sgombrare Palermo e concentrare tutta quella truppa in Messina, in Milazzo e nell'estrema Calabria. Ricevute queste disposizioni, Lanza, il dì 3 giugno, in vece di ricominciare le ostilità, domandò al Dittatore qualche giorno ancora per potersi intendere scambievolmente, ed iniziare quelle trattative che dovevan finire con la cessazione della guerra di Palermo.

Garibaldi condiscese alle domande del nemico; furono iniziate le trattative, e finalmente il giorno 6 giugno fu firmata la seguente convenzione:

« Per vedute umanitarie la tregua è prorogata sino al com-
» pimento delle seguenti operazioni:

» 1. Saranno imbarcati gli ammalati esistenti nei due ospedali,
» ed in altri depositi con la massima celerità.

» 2. Sarà lasciato libero l'imbarco, o movimento su terra, a
» tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo con equipaggi,

» materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e quant'altro » possa appartenergli.

» 3. Qualora fosse preferito l'imbarco, quello di tutte le truppe » sarà preceduto da quello del materiale da guerra, ed equipaggi » nonchè di una parte degli animali.

» 4. L'imbarco delle truppe e del materiale da guerra, sarà » fatto al Molo, trasferendo tutto ai Quattro Venti.

» 5. Il forte di Castellaccio, del Molo e Batteria Lanterna non » che le adiacenze saranno evacuate dal generale Garibaldi.

» 6. Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti » che trovansi in suo potere.

» 7. Saranno scambiati in totalità e non per numero tutti i » prigionieri e dispersi dall'una parte e dall'altra.

» 8. La consegna dei sette detenuti di Castellamare sarà fatta » quando tutte le operazioni di spedizione e d'imbarco saranno » ultimate con l'uscita della guarnigione di Castellamare; detti » detenuti saranno consegnati al Molo.

» 9. Firmati i suddetti patti s'aggiunge per articolo addizio- » nale, che la spedizione di cui si tratta avrà luogo per via di » mare al Molo di Palermo.

» Palermo, 6 giugno 1860.

Pel generale LANZA
il colonnello CAMILLO ROVO *sotto-capo dello Stato maggiore.*
Il generale GIUSEPPE LETIZIA.
Il generale GIUSEPPE GARIBALDI. »

Così ebbe fine la guerra di Palermo! in questo modo ventimila soldati borbonici abbandonavano la capitale della Sicilia! così la rivoluzione trionfava sopra uno dei punti più essenziali d'Italia!

LIII.

I patti furono da una parte e dall'altra fedelmente mantenuti; i borbonici cominciarono ad imbarcarsi, e dopo alquanti giorni Palermo fu dell'intutto sgombra, e più non vide per le strade nè spie, nè sbirri, nè soldati.

Quando gli ultimi della guarnigione s' imbarcarono, i sette detenuti politici del castello vennero messi in libertà; erano quelli stessi che Maniscalco aveva fatto arrestare in casa Monteleone. Tutti e sette, e appena liberati, corsero dal Dittatore a ringraziarlo e benedirlo. La città fece festa, perciocchè era lieta di poter dire all' Europa, che in Sicilia la classe aristocratica parteggiava per la libertà; e che dalle carceri borboniche non uscivano solamente i figli del popolo, ma i nobili altresì ed i ricchi cittadini.

Vogliamo pure notare che nei giorni stessi dell' imbarco molti soldati napoletani disertavano la bandiera borbonica e passavano nelle linee dell'esercito insurrezionale. Ciò ne dimostra, che gran parte della truppa serviva mal volentieri il Borbone, che per mancanza di fede politica o per timore di pena non si avventuravano alla diserzione, e che appena poterono vedere nella causa della libertà gli indizi della vittoria, abbandonavano la bandiera del loro padrone.

Cessata la guerra, cominciava l'opera dell' interno ordinamento, ma di questa parleremo più avanti. Però, siccome il governo amministrativo dipendeva in gran parte dal segretario di Stato, Francesco Crispi, è giusto che sin d' ora i nostri lettori conoscano il carattere e la vita di questo siculo cittadino, che tanta parte ebbe nella rivoluzione italiana, ed il cui nome appresso vedremo benedetto e maledetto asseconda dei partiti, degli interessi e degli umori dei politicanti e del popolo.

LIV.

Francesco Crispi nacque il 4 ottobre 1819 in Ribera, provincia di Girgenti in Sicilia. I suoi genitori, siculo-albanesi, avevano lasciato da qualche tempo Palazzo Adriano loro patria, e per motivo di interessi domestici eransi trasferiti in Ribera, piccola città posta in vasta pianura che si estende fino al lido bagnato dal mare africano.

All'età di otto anni cominciò i suoi primi studi in Palermo, quali finiti, diedesi alla giurisprudenza. Dotato d' ingegno pene-

trante e di ferma volontà, fece rapidi progressi, talchè giovanissimo, laureato in legge, difese dinanzi al Criminale cause di molto interesse, e con esito felicissimo.

Al 1842 concorreva all'alunnato di giurisprudenza, e poscia recavasi in Napoli ad esercitarvi la sua professione. Ma in quei tempi in Napoli si congiurava contro la tirannide, e a poco a poco le fila della trama così si estendevano, e tali proporzioni prendevano le congiure da potersi prevedere più o meno lontano un rivolgimento politico. Indipendente per principii, liberale per natura, nemico al dispotismo per mente e per cuore, Francesco Crispi presto si trovò anch' egli nelle cospirazioni ed appartenne a quel Comitato siculo-napoletano cui appartenevano Poerio, D'Ajala, Del Re, Bozzelli. Nato in Sicilia e dimorante in Napoli divenne naturalmente l'anello intermedio tra i rivoluzionari dell' Isola e quelli di terraferma.

I lettori di questa storia ricordano come nel 1847, Rosolino Pilo si recasse in Napoli per mettersi di concerto con quei liberali e preparare la rivoluzione. In quella circostanza Pilo e Crispi si strinsero in amicizia, cominciò fra loro intima corrispondenza. I giorni del preparato movimento appressavansi; i dì dell' operosità giungevano; da Roma venivano consigli ardimentosi e decisivi. Il dì 20 dicembre 1847 Crispi partiva per Palermo, conferiva con Pilo e con altri congiurati, e ritornava in Napoli il primo gennaio 1848. Quivi giunto trovava La Masa che proveniente da Roma recavasi in Palermo per dar cominciamento alla sicula rivoluzione. Crispi e La Masa, figli ambedue della stessa terra sventurata, si abbracciavano in Napoli col proponimento di riabbracciarsi in Sicilia in mezzo alle feste della vittoria e della libertà. Quando Giuseppe La Masa partiva per Sicilia, Crispi gli dava un biglietto di visita per Rosolino Pilo.

I nostri lettori sanno il resto; essi conoscono come la rivoluzione scoppiasse terribile il 12 gennaio, e come al popolo arridessero la fortuna e la vittoria. Il giorno 14 a mezzogiorno Francesco Crispi metteva piede in Palermo. Eletto segretario del Comitato di difesa, adempiva gli obblighi della sua carica con zelo impareggiabile; e per la causa della libertà quanto potè fare fece; assistito sempre dalla più nobile delle virtù sociali, il disinteresse.

LV.

Schietto liberale, ma irremovibile dalle proprie opinioni, pubblicò un giornale detto *l'Apostolato*, in cui e i propri convincimenti ribadì, e fece ogni sforzo perchè il governo di Sicilia, lasciando da parte le varie questioni, pensasse seriamente ad armare il paese ed a metterlo in condizioni da potere resistere da una invasione nemica. Organizzatore del Ministero della guerra, fu il primo a determinare che agli impiegati di quel ministero non si desse soldo, ma solamente sussidi. Eletto deputato al Parlamento sedette alla sinistra, e parlò nella Camera come aveva parlato col suo giornale, francamente, fortemente, giudiziosamente. Quando il giorno 17 aprile 1849, cadente la rivoluzione, si discutevano alla Camera i buoni uffici di Baudin, Crispi li combattè vigorosamente, e insieme a pochi altri generosi, rappresentò in faccia all' Europa la rivoluzione che cade protestando e proclamando i diritti dei popoli, e che non cede alla diplomazia.

Tre giorni dopo, il governo di Sicilia cadeva; Crispi imbarcavasi sopra un legno a vela e dopo undici giorni di viaggio, approdava in Marsiglia, dove passava quasi tutta l' estate di quel medesimo anno. Terra libera era intanto il Piemonte; desideroso di non allontanarsi d' Italia per potere con altri generosi preparare la riscossa, venne a Torino dove da Valerio fu messo a redattore del giornale *la Concordia*. Non restava che adoperare l' ingegno e la penna per i destini della Penisola, e Crispi l' uno e l'altra adoperava nell' esilio, e sempre con energia, con fuoco, con determinata volontà.

Nel marzo del 1853 venne arrestato, tenuto quattordici giorni in carcere; e poi cacciato dal Piemonte. Cagione di questo arresto ed esilio furono i fatti di Milano, nei quali erasi veduta l' influenza dei liberali concentrati in Piemonte.

Imbarcatosi in Genova, recavasi a Malta dove occupossi a publicare un nuovo giornale chiamato *la Staffetta*. In libera terra potè scrivere liberamente, e tutte rivelare le prepotenze della tirannide, e concitare i popoli a nuove rivoluzioni. Egli era vicino alla sua Sicilia, ed il suo giornale spesso spesso leg-

gevasi in Palermo, in Messina, in Catania, in Siracusa. Ma anco in libera terra, ed all'ombra della bandiera britannica non sempre è concessa libertà di parola! I consoli di Napoli, di Roma e di Francia toccati nel vivo dagli articoli della *Staffetta*, in nome dei loro governi fecero rimostranze al governatore di Malta, Reid, il quale ordinava al Crispi la partenza infra quindici giorni. Era il dicembre del 1854; Francesco Crispi imbarcatosi sopra un legno di guerra recavasi a Londra, ove fermavasi fino a tutto il 1855. Amico di Giuseppe Mazzini, e di quanti altri grandi liberali di Europa vivevano esuli a Londra, lavorava con loro nella grande propaganda politica, che di là scuoteva i troni dei despoti ed educava i popoli ai forti proponimenti d'insorgere e di giungere a libertà.

LVI.

Lasciata l'Inghilterra passò in Francia nel 1856, e vi si fermò fino all'agosto del 1858. La Polizia francese lo sorvegliava, e cercava un'occasione qualunque per cacciarlo di Francia. Fu perquisito tre volte; arrestato due volte, una delle quali quando Orsini attentava alla vita di Napoleone III. Finalmente nell'agosto del 1858 per ordine della Polizia veniva espulso dalla Francia e ritornava a Londra.

Le armi italiane e francesi battevano gli eserciti austriaci in Lombardia; era il tempo di riaccendere il fuoco nell'Italia Meridionale e specialmente in Sicilia. Sotto il nome di Emanuele Pareda Crispi partiva da Londra, toccava Marsiglia e Napoli, disbarcava in Messina e percorreva la Sicilia fino a Palermo, cercando gli amici, parlando con essi, incoraggiandoli all'insurrezione, organizzando alla meglio i preparativi della nuova riscossa. La rivoluzione fu fissata; furono fissati i mezzi. La rivoluzione doveva scoppiare il 4 ottobre, giorno onomastico di Francesco II. I congiurati dovevano esser muniti di bombe per gittarle in mezzo alla truppa quand'essa dopo la parata sarebbe rientrata in città. Fissato tutto, Crispi ritornava a Londra, e di là ripartiva per Sicilia nei primi di ottobre, e disbarcava in Messina sotto il nome di Tobia Glivaic.

Ma il sole del giorno 4 ottobre era tramontato senza vedere la rivoluzione di Palermo. Il partito moderato aveva influito a



Francesco Crispi.

questo ritardo, aspettando forse giorni più opportuni, circostanze più favorevoli. Francesco Crispi non oltrepassava Messina,

s'imbarcava di nuovo, approdava al Pireo, poi ad Atene, donde con passaporto regolare, che portava il suo vero nome, partiva per Malta.

Colà lo aspettavano Nicola Fabrizi ed altri esuli che tenevano intimi rapporti coi cospiratori di Sicilia. La questione della rivoluzione fu discussa in tutte le sue particolarità, e finalmente si stabilì quanto poteva stabilirsi da uomini che molto potevano, ma che pure eran lontani dalla Sicilia per lungo tratto di mare.

Compiuta la sua missione, Crispi s'imbarcava per Genova, dove trovava Garibaldi. Ambedue furon d'accordo di mandare qualcuno in Sicilia per iniziare il movimento. Rosolino Pilo e Corrao infatti partirono. Prima che essi arrivassero la rivoluzione era scoppiata e quasi spenta; ma valsero a ravvivarla.

Uno dei più attivi per preparare ed affrettare la spedizione in Sicilia fu certamente Francesco Crispi, e noi l'abbiamo visto partire con Garibaldi e coi Mille, esporsi come tutti gli altri al fuoco in Calatafimi, ed entrare in Palermo all'alba del 27 maggio.

Francesco Crispi è uno dei veri liberali che onorano l'Italia. Superiore per animo a qualsiasi materiale interesse, è uno dei pochissimi che scesero poveri dal seggio del potere; anzi, possiamo dirlo, il più povero di tutti. Ha convincimenti suoi propri, e messo al governo agisce secondochè pensa, risolutamente, irremovibilmente. Può cadere in errore, ma la sua coscienza è pura; la fermezza del suo carattere può condurlo all'ostinazione, ma le sue intenzioni son sempre buone e rette.

Francesco Crispi è uno dei più forti ragionatori del partito democratico italiano. Franco e leale, incapace di simulazione e d'ipocrisia, giunge finalmente a cattivarsi l'affetto degli amici ed il rispetto dei suoi nemici politici.

Ricco di cognizioni, educato a studi esatti, fervido propugnatore dei diritti dei popoli, onestissimo, egli può anco essere amato da chi ha in pregio la virtù.

Tale era il siculo cittadino a cui Garibaldi aveva affidato l'incarico di Segretario di Stato, e da cui in gran parte dipendevano in fatto di amministrazione e di riordinamento interno i destini di Sicilia.

LVII.

Questa nona parte delle scene rivoluzionarie è stata consacrata alla generosa Palermo; la chiuderemo parlando di tre fratelli palermitani, i cui nomi sono oggi sacri alla indipendenza italiana. Raffaele, Salvatore e Francesco Paolo di Benedetto furono tra i primi promotori della rivoluzione di Sicilia. Dopo il 4 aprile, ricercati dalla Polizia si tennero nascosti, e due di loro, Raffaele e Salvatore, più tardi travestiti da contadini, potettero uscir di città e riparare in campagna nella Villa Albanese. La Polizia li sorprese; Salvatore fu arrestato, Raffaele potè fuggire e raggiunse le squadre. Il 27 maggio, Raffaele con le squadre di Giuseppe La Masa e con i Mille di Garibaldi pugnava valorosamente vicino alle mura di Palermo e cadeva ferito ad un piede. Francesco Paolo usciva dal suo nascondiglio e prendeva parte ai primi combattimenti. Il 28, Salvatore usciva dalle carceri ed imbrandiva le armi. Il 29 maggio accadeva l'attacco vicino al palazzo Carini; in quel combattimento Francesco Paolo cadeva ucciso; Salvatore correva per aiutarlo e già lo abbracciava, quando una palla nemica uccideva anche lui. I due fratelli furono trovati morti, ma strettamente abbracciati; essi morivano in un amplesso, in un sospiro, nell'amor dell'Italia! Viva il loro nome nella memoria dei posteri, e sia onorato e benedetto!

PARTE DECIMA

LA CITTÀ DI TERMINI NELLA RIVOLUZIONE DI SICILIA — I FATTI DI SIRACUSA — SPEDIZIONE AGNETTA — I PRIGIONIERI POLITICI DEL FOSSO DI FAVIGNANA — LA SPEDIZIONE ZAMBIANCHI — LA MISSIONE DI SALVATORE CASTIGLIA

I.



entiquattro miglia all'est da Palermo, sulle rive del mare, nel fianco e sull'altura di una collina sorge la città di Termini popolata da più che ventimila abitanti. È cinta di mura, adorna di buone fabriche, di monasteri, di conventi, di belle chiese, di luoghi pii, di un regio caricatore, e di un forte castello che domina la città ed il mare. È città di origine greca; fu distrutta da Annibale e poi riedificata dai Cartaginesi a cagione delle sue famose acque termali ove dicesi si bagnasse Ercole. Nel IX secolo fu devastata dai Saracini, e poscia ricostruita dai Normanni. Svegliate sono le menti di quei cittadini, e cuore

hanno grandissimo e generoso. I figli del popolo o contadini, o pescatori, o facchini, son coraggiosi, e corrono facilmente ad imprese rischiose. Gli uomini colti per scienze e per lettere sono liberali per istinto, per principii, per tradizioni. Termini vanta scrittori illustri nella storia, nella politica, nelle scienze pure. Termini è stata sempre la fedele amica e compagna di Palermo nelle rivoluzioni, nei bombardamenti, nelle glorie e nelle sventure.

Bellissime ne sono le donne, affettuose, piene di brio e di vita. Esse, in qualunque condizione si trovino, dividono la sorte dei loro cari, ed han comuni con essi le opinioni, i voti, le speranze, i dolori.

Noi abbiamo promesso di parlare di questa nobile e generosa città, ed ingiustizia sarebbe il non farlo, perciocchè essa contribuì molto e potentemente alla vittoria della causa santa.

II.

Scoppiata la rivoluzione del 4 aprile al convento della Gancia, e giuntane la nuova in Termini, le aspirazioni liberali da undici anni compresse si sfrenarono in un solo istante, e i cittadini tutti gridarono evviva alla libertà. Giacinto Lo Faso, Enrico Jannelli, Rosario Salvo, vecchi liberali, amati e rispettati dal popolo, si presentavano in nome dei cittadini alle autorità borboniche, e lor consigliavano di ritirarsi in castello coi soldati e coi birri, di lasciare che altri governasse la città, e di evitare così l'effusione del sangue, perciocchè il popolo voleva irrompere con le armi in mano e vendicare antichi torti, antiche violenze. I regi si ritirarono nel castello, atterriti, scoraggiati. In Termini costituivasi un Comitato composto dai più caldi cittadini, Liborio Arrigo, Agostino Quattrocchi, Giacinto Lo Faso, Enrico Jannelli, Rosario Salvo, Salvatore Coppola, Stefano Sceusa, Salvatore Pirrone, Francesco Deluca, ed intorno a loro stringevansi gli uomini più valorosi ed arditi, fra quali, Stefano Mira dei marchesi di San Giacinto, Pietro Gullo, Giuseppe Scaletta, il sacerdote Nicolò Sunseri venuto appositamente da Trabia, pic-

colo paese, distante da Termini solamente due miglia, e Giuseppe Pilo, il fratello di Rosolino.

Il giorno 5 aprile la bandiera tricolore sventolava per la città, in mezzo alle grida ed alla festa del popolo numeroso che la salutava vessillo della patria, segno di redenzione e di libertà. Ma ai regi del castello giungevano da Palermo le notizie della rivoluzione soffocata e gli ordini di ridurre in soggezione la città di Termini. A quelle notizie ed a quegli ordini i borbonici ripresero animo, ed il giorno 6 cominciarono a cannoneggiare la città.

Non si scuorò la generosa popolazione, ed il Comitato, anzichè arrendersi al cannone del feroce nemico, inviava proclami nei vicini paesi, ed organizzava due squadriglie che spediva nei dintorni di Palermo comandate da Liborio Barrante, da Ignazio Quattrocchi, da Crimi di Altavilla, e da Stefano Mira. Noi abbiamo già viste queste squadre battersi valorosamente a Gibilrossa ed a Carini a fianco delle squadre comandate da Luigi La Porta, da Firmaturi, da Tondù, da Piediscalzi e da altri valorosi.

Quando la fortuna delle armi si mostrò nemica ai nostri, e le squadre si dispersero, i generosi di Termini tornarono in città, ma con l'animo sempre pronto a ricominciar la campagna al primo annunzio di un nuovo movimento.

Le autorità borboniche erano tornate nuovamente al governo della città, il sottintendente, barone Ruffo, con prudenza, il comandante del castello, Emanuele Tajani, con albagia, il capitano di Marco, comandante la guarnigione, con sevizie e crudeltà.

Dopo i fatti di Carini, il governo di Palermo pensò al disarmo; Termini fu la prima città designata, ed il dì 25 aprile vi arrivava alla testa di ottocento fanti con cavalleria ed artiglieria il generale Primerano. Questo vile affissò per le mura della città il proclama contenente la regia amnistia, promise formalmente dinanzi al popolo e dinanzi alle stesse autorità civili che avrebbe lasciati i fucili alla Guardia nazionale, composta allora di cinquecento uomini, ed ordinò a tutti di consegnare le armi per disarmare, com'egli diceva, solamente i pochi tristi.

I cittadini neppur sospettano che Primerano possa meditare un'infamia, e consegnano le armi; quando il generale borbonico le ha tutte raccolte, dice di non poterle restituire, le fa

trasportare in castello, e le riduce in pezzi. All'atto indegno il popolo freme: Rosario Salvo, risentito fortemente, dice parole franche allo spergiuro; ma il popolo è già inerme, la città è messa in istato d'assedio, e soldati e sbirri la passeggiano, insolenti, boriosi, sprezzanti!

III.

Ma lo spirito publico non era stato domato, il sentimento rivoluzionario quanto più compresso tanto più diveniva forte e terribile; esso ad onta della presenza del nemico studiava le vie per riuscire al trionfo. Era corsa la nuova del passaggio di Rosolino Pilo e di Corrao, e quella nuova aveva ridestate le speranze, ringagliarditi gli animi, riattivata l'operosità.

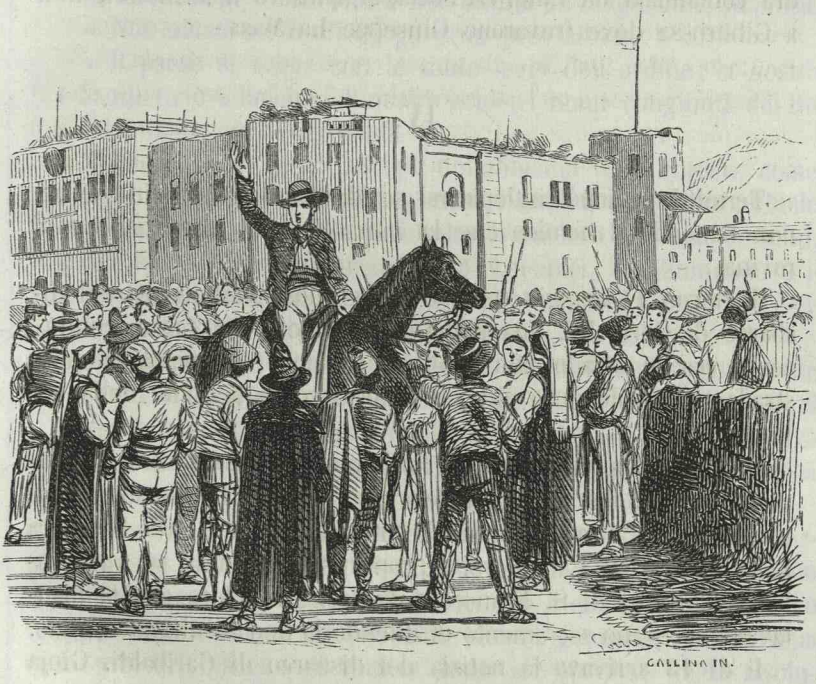
Nicolò Sunseri, ch'era ritornato in Trabia, come vide che il generale Primerano rientrava in Palermo, recossi nascostamente in Termini, venne a conferenza con i due prodi Liborio Barrante ed Agostino Quattrocchi, ed in quella conferenza fu deciso non darsi per vinti, mettersi all'opera di sollevare tutta la provincia di Palermo cominciando dai due distretti di Termini e di Cefalù, legarsi nell'azione con Luigi La Porta che aggiravasi nei comuni di Ciminna, Ventimiglia e Baucina, cercar modo insomma di riaccendere la rivoluzione, di ricominciar la campagna, abbandonandosi alla sorte delle armi, all'ignota volontà della istabile fortuna.

Fu determinato che nella vegnente notte il Sunseri partendo da Trabia con una squadra, passerebbe fuori le mura di Termini, dove sarebbesi unito con altra squadra comandata da Barrante, per cominciar così ad attuare il progetto. Il Sunseri torna in Trabia, chiama alle armi i giovani più coraggiosi, raccoglie alcune somme di danaro, si mette alla testa della sua squadra composta di centocinquanta armati, e nella notte dell'8 al 9 maggio marcia verso Termini; fuori le mura ritrova Barrante e Quattrocchi con le loro squadriglie; lasciano alcuni armati in Termini per resistere al nemico, ove volesse inveire contra la popolazione, affidandone il comando a Pietro Gullo ed a Giuseppe

Scaletta, uomini popolari e provati nella rivoluzione e nel martirio, e si posero in marcia verso il comune di Sciara.

Allo spuntar del giorno le autorità borboniche di Termini ed il popolo seppero dell'accaduto, e per un contrario sentimento i regi ne furono sconcertati, i cittadini al contrario ne trassero felice augurio.

Sunseri, Barrante, Quattrocchi, e la loro squadra da Sciara passano in Cerda, Collesano, Caltavuturo, chiedendo uomini, armi, munizione e danaro, arringando il popolo nelle publiche piazze, raccomandando unione e concordia. Il Sunseri nel suo carattere di sacerdote attirava più a sè le popolazioni, ed a cavallo, in mezzo alla calca, con gesto animato, con parola vi-



brata spesso spesso ripeteva: « Bando ai furti, agli omicidi, ai delitti, o fratelli siciliani; si estinguano gli odii e i partiti; facciamo conoscere all'Europa che noi siamo uniti e concordi, e

che in questi momenti solenni sappiamo perdonare gli stessi nostri nemici, che sono gli sgherri della Polizia. Tre solamente sono i nostri nemici contra i quali dobbiamo combattere fortemente, il Borbone, il Papa-re e l'Austria, sorgente perenne dei nostri mali, e di quelli dei nostri padri. »

Disarmando le guardie urbane, ed armando i volontari, la squadra diveniva sempre più numerosa, e già erano in Polizzi a praticare ciò che avevano praticato negli altri comuni, quando un corriere spedito dal Comitato di Termini annunziava loro il disbarco di Garibaldi. Sunseri, Barrante, Quattrocchi e tutti i componenti la squadra, esultarono di gioia, si posero in marcia, giunsero in Termini, dove furono festeggiati dai cittadini, e passando per Trabia ed Altavilla, ove si unirono alla squadra comandata da Luigi La Porta, si spinsero a Misilmeri, indi a Gibilrossa dove trovarono Giuseppe La Masa.

IV.

Termini anzichè intiepidirsi scaldavasi di giorno in giorno, non temendo il nemico che la minacciava di distruzione e di rovina.

Il giorno 11 maggio, quando nulla conoscevasi ancora del disbarco di Garibaldi, una mano di giovanotti del Liceo, conducendo per le strade una bandiera tricolore, la piantava nella strada principale della città, e proprio sopra la fonte della via Maestranza.

Il giorno appresso i soldati borbonici tiravano contra la bandiera delle fucilate, e poi la facevano in pezzi. Il popolo si senti insultato; un'altra mano di giovani piantava un'altra bandiera nella piazza del Caricatore, e proprio sulla colonna su cui s'innalza la statua di S. Francesco da Paola, e coloro che la piantavano facevano sacramento di difenderla fino all'ultimo sangue.

Il dì 13 arrivava la notizia del disbarco di Garibaldi. Gioja e festa per tutta la città. Il Comitato scriveva immantinente ai vicini comuni la fausta nuova, e richiamava con premura le squadre per inviarle ai campi di battaglia. Il Comitato riunivasi; e ad esso quali nuovi membri aggiungevansi il sacerdote Giu-

seppe Scialabba, Giuseppe Ganci, Giuseppe Salemi; ne era presidente Salvatore Coppola.

Prima di ogni altro si pensò a far presentare al generale Garibaldi, un indirizzo a nome della città e del distretto di Termini. L'indirizzo diceva:

« *Al prode capitano d'Italia Giuseppe Garibaldi.*

« Termini ha compiuto due volte la sua rivoluzione in un » breve periodo di tempo. Somministrò la prima, armi, muni- » zioni, danaro e uomini alla causa comune dell'indipendenza; » ed ora sta rinnovando questo tributo figlio dello slancio su- » blime del popolo. La nuova dello sbarco dei nostri valorosi » fratelli d'Italia ci ha messo nell'anima un magnanimo impulso.

» Noi siamo costituiti in governo provvisorio.

» Il paese si regge con le sante leggi dell'ordine; la nostra » bandiera è l'italiana, il nostro grido, i nomi congiunti del Re » galantuomo e di Garibaldi.

» Alle sole voci dei fanciulli noi abbiamo visto correre come » cervi le regie truppe, e rinserrarsi nel forte con proverbiale » vigliaccheria. Essi di là ci fulminano coi loro cannoni. Termini, » dignitosa riceve con festa gli spari nemici, ed illuminata s'i- » nebria al suono di musicali strumenti, e gira per le vie i ri- » tratti degli invitti Vittorio Emanuele e Garibaldi.

» Essa attende armata però la disfida, disfida che agogna con » cuore e slancio degno dei figli dell'italica terra. Quando al » siculo prodigio si accoppia il nome valoroso che disperdeva » come polvere le tedesche coorti, è sicuro il trionfo dell'unica » e sola *italiana bandiera.*

» Però mentre Termini ed il nostro distretto festeggiano l'ar- » rivo del valoroso campione della libertà italiana, cui si sono » uniti i prodi siciliani del 1848, tra i quali il concittadino » generale La Masa col suo fucile del 12 gennaio; dall'altro ha » sentito il bisogno di riunire tutti gli elementi della rivolu- » zione durante la battaglia contra le regie truppe, nelle mani » e sotto il comando di un Dittatore, per cui tutto il popolo si » è visto accorrere con festa in questo nostro distretto, per » esprimere ed acclamare unanimemente la Dittatura dell'il-

» lustre generale Garibaldi, comandante generale della spedi-
» zione italiana in Sicilia, durante il governo provvisorio di-
» retto ad abbattere la forza della dinastia borbonica e creare
» l'annessione dell'Isola al rimanente dell'Italia libera sotto il
» regno costituzionale di Vittorio Emanuele II all'oggetto di for-
» mare l'Italia Una e potente.

» Gli è per ciò, che il comitato del distretto e città di Ter-
» mini, fedele alla sua missione affidatale dal popolo ed ai sen-
» timenti unanimi espressi dallo stesso in questo distretto, si
» presenta all'invitto generale Garibaldi, per mezzo del suo in-
» viato al campo, scelto dal suo seno stesso, col desiderio e la
» preghiera, che accolga questi voti sinceri ed unanimi dell'I-
» sola tutta.

« Viva Vittorio Emanuele II.
« Viva l'Italia Una, viva Garibaldi.

Il Comitato
del distretto e città di Termini. »

V.

Ma ciò che fa molto onore a quel Comitato è il proclama inviato ai fratelli di Cefalù, che stavansi ancora inerti, indifferenti, al grido della patria. Cefalù conta quasi ventimila anime; è la patria del glorioso martire Salvatore Spinuzza! Dopo i fatti del Bentivegna i giovani più coraggiosi erano stati arrestati e condannati, e languivano al Fosso di Favignana. Cefalù non si muoveva, ed aveva sangue innocente da vendicare, cittadini da sprigionare, palme gloriose da mietere! Bisognava sorger presto per avere il diritto di dire: noi siamo i conterranei, gli amici, i parenti di Salvatore Spinuzza!!!

Il proclama che il Comitato di Termini spediva in Cefalù era questo:

« Cefalutani!

« Il 4 aprile 1860 fu il giorno della sfida della Sicilia contra
» la tirannia della stirpe borbonica.

» Un pugno di prodi rivoluzionari avrebbe vinto e fatte fug-
» gire le regie truppe e i satelliti tutti dell'alta Polizia, se un
» infame tradimento non avesse tutto disvelato. Però, l'eroica
» Palermo ad onta di un violento stato d'assedio, ogni giorno
» fra le baionette ed il cannone regio insorge con coraggio gri-
» dando:

» Viva Vittorio Emanuele II.
» Viva l'Italia Una, libera e potente.

» Dopo più di un mese di una tale continua lotta, dopo molti
» arresti di persone cospicue, dopo varie fucilazioni eseguite:
» — « l'alta Italia ha spedito in soccorso della Sicilia in vari dis-
» barchi di truppe volontarie e di emigrati siciliani, più che
» quattordicimila uomini, dieci cannoni rigati (oltre a due con-
» quistati ai regi nella battaglia di Calatafimi) ed altri disbarchi
» che di giorno in giorno si aspettano. » —

» A questi prodi italiani guidati dal generale Giuseppe Gari-
» baldi, aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II, tutti
» valorosi avanzi delle battaglie italiane, sonosi uniti altri prodi
» siciliani venuti dall'estero e riuniti in patrie guerriglie. La loro
» forza è così imponente che oramai è certa la vittoria del po-
» polo, l'annessione al regno italico della Sicilia, della quale il
» generale Garibaldi ha decretato di assumere la Dittatura du-
» rante la guerra, a nome di Vittorio Emanuele II. Tutti i co-
» muni della Sicilia a tale notizia hanno deposto ogni timore,
» hanno presentato il loro indirizzo al generale Dittatore, impu-
» gnato le armi e compiuta la rivoluzione al grido unanime di
» viva l'Italia e colla certezza di vincere il nemico al primo loro
» scontro nella capitale, da loro da tutti i punti accerchiata. I
» giovani palermitani emigrano dalla città cogli abiti di passeg-
» gio, e vanno ad unirsi alle patrie guerriglie, fregiati col na-
» stro tricolore che appendono ai loro abiti, uscendo le porte
» della città.

» Fratelli di Cefalù, a che dunque ancora indugiare, voi antichi
» e vecchi martiri della tirannia borbonica!

» Non coprite d'infamia il vostro nome, non vi rendete in-
» degni della patria, dell'Italia, del mondo che vi osserva. Risol-
» vete una volta di finirla col tiranno; non vi atterrisca nessuna

» minaccia; la vostra sorella Termini non teme il cannone e le » bombe; voi l'avete udito il cannone! Costà non vi è nè ca- » stello, nè regie truppe; nè altro si aspetta da voi, che armarvi » con la tricolore bandiera e dirigervi al campo generale, per » avere anche voi ed il vostro distretto (che col vostro impulso » si leverà) l'onore della vittoria, al grido unanime di viva l'I- » talia, viva Vittorio Emanuele II.

Il Comitato
del distretto e città di Termini. »

Salutare effetto questo proclama produsse, e i cittadini amanti della libertà e dell'Italia si scossero, e diedero opera all'armamento per organizzare presto una guerriglia e correre al campo.

VI.

L'indirizzo al generale Garibaldi venne affidato a Rosario Salvo, a cui si unirono Pietro Gullo, Francesco Gallegra, Francesco Marinuzzi, Giuseppe Martisi, Pasquale Quattrocchi, Antonio Caracciolo, Mariano Gullo ed altri bravi patriotti. Fu questa commissione che incontrò La Masa a Mezzojuso, e presentò a lui l'indirizzo che poi pervenne a Garibaldi.

Intanto i regi eransi rinchiusi nel castello, e minacciavano sempre di bombardar la città; inoltre davano spesso segni di voler uscire dal forte per reprimere con la baionetta i moti popolari. Il Comitato, avvertito di questo, e volendo evitare gli eccidi, mandava dal sottintendente e dal comandante Tajano un suo messo perchè annunziasse loro che il popolo sarebbe stato buono coi buoni, terribile coi tristi.

Il messo presentavasi al castello, ed al sottintendente ed al comandante diceva, che si guardassero bene di uscire dal forte o di bombardar la città; che i cittadini avrebbero rispettato la truppa, e datole viveri e tutto, a questo solo patto; e che in caso diverso il popolo furibondo avrebbe dato l'assalto al castello, e fatto scempio della truppa. A questo linguaggio

il sottintendente rispondeva con parole dolci e concilianti, ma il comandante non ebbe che parole dure e da vero nemico.



Il messo tornava al Comitato, e riferiva il risultato della sua conferenza.

L'indomani 16 maggio, il forte bombardava la città; i cittadini facevano festa e disprezzavano l'iniqua opera dei borbonici.

Era il 22 maggio, quando apparve una fregata napoletana nelle acque di Termini. Il comandante di essa mandava tre plichi al comandante del forte ed una lettera. Dopo mezz'ora il comandante del forte scriveva all'Arciprete di Termini queste parole.

« Signor Arciprete,

« Qui in seno le fo tenere tre copie di proclami, acciò » lei voglia farli pervenire ai notabili del paese, onde dagli

» stessi avvertasi il popolo di quanto si contiene in detti » proclami.

Il maggiore comandan'e
EMANUELE TAJANO. »

Il proclama diceva:

Intima del forte.

« Attesochè si ha da S. E. il tenente generale Lanza, alto » commissario di S. M. (D. G.) con l'*alter-ego*, la quasi certezza » che la città di Termini non è nello stato di tranquillità, ma in- » vece che essa sia nello stato di rivolta, così si prevengono tutti » i cittadini della medesima, che laddove alle ore 4 pomeridiane » non si presenti in questa R. Fregata una deputazione non mi- » nore di sei individui, tra i notabili del paese, onde recarsi a » Palermo a testificare a S. E. i sentimenti di divozione verso il » R. Governo per parte di detta città, e che nello stesso tempo » non si consegneranno le armi al comandante del forte o a » questa R. Fregata all'ora suddetta, tanto da parte della R. Fre- » gata quanto dal R. Castello e dalle truppe, si metteranno in » opera quei mezzi che convengono a rimettere nell'ordine una » città ribelle. S. E. ed il Comandante della R. Fregata si augu- » rano che i cittadini di Termini procurino di evitare un indi- » spensabile eccidio.

Il comandante la piazza
EMANUELE TAJANO »

Nè il comandante del forte, nè quello della fregata si ebbero risposta. I generosi terminesi, anzichè contaminare il loro nome con umiliazioni innanzi alle borboniche autorità, si rassegnarono al bombardamento ed all'eccidio. E gli sgherri del Borbone adempirono alla loro promessa, ed all'ora designata, dal forte e dalla fregata cominciò l'opera del cannone. La città ne soffriva, ma la costanza dei cittadini non venne meno; i bravi figli di Termini s'incoraggiavano l'un l'altro a sacrificar tutto sopra l'altare della patria, e gloria e vanto appellavano ogni danno che il bombardamento recava. I soldati non ebbero l'animo di uscir

dal castello e di assalire la popolazione; e sì, che la popolazione li aspettava per salutarli col moschetto e col coltello.

Sul far della sera il fuoco cessò, e la fregata riprendeva la via di Palermo; i terminesi ritornavano alle loro occupazioni famigliari ed alle feste della rivoluzione. In quattro ore i nemici avevan tirato quattrocento colpi di cannone contra la città! ma la bandiera dai tre colori sventolò sempre ad onta della rabbia borbonica.

VII.

Garibaldi entrava in Palermo, combatteva valorosamente contra il nemico, e lo costringeva a sgombrar la città. Il forte di Termini doveva subire le stesse sorti del forte di Palermo. Il giorno 4 giugno, nella rada di Termini arrivava la fregata a vapore l'*Archimede;* ne era comandante certo Carlo Flores. Costui mandava un dispaccio al barone Jannelli, vice-console francese, e gli diceva che, dovendo le regie truppe lasciare la piazza, era giusto cessare reciprocamente di offendersi; lo pregava ad usare tutta la sua influenza perchè la popolazione non recasse disturbo alle operazioni dell'imbarco. Il barone Jannelli rispondeva che come cittadino privato doveva ubbidire al governo sotto cui si trovava, e come vice-console di Francia non poteva dipendere che dai suoi legittimi superiori; che perciò declinava l'incarico, credendo meglio che il comandante della fregata si dirigesse al Comitato provvisorio, in cui per altro avrebbe ritrovato tutti i principii di umanità che reclamava.

Il Flores accettava il consiglio ed inviava un dispaccio a Liborio Arrigo, rinnovando la sua domanda, ed aggiungendo che ciò faceva a solo oggetto di evitare la necessità in che sarebbesi altrimenti trovato, di agire militarmente contra il paese. Liborio Arrigo rispondeva nel modo più gentile ed umano, e sapendo come la fregata avesse abordo feriti di Palermo, lasciava libertà ai marini del legno nemico di provvedersi di tutto. Altri dispacci furono poscia scambiati, e finalmente il giorno 5 maggio la guarnigione usciva dal castello ed imbarcavasi, il Comitato mandava a bordo tutti gli oggetti e la roba

appartenente al sottintendente ed all'ispettore di Polizia, e fra questi oggetti erano pure i ritratti del re e della regina di Napoli! Quando il castello fu sgombro, il dottor Quattrocchi con mandato del Comitato attaccava la bandiera tricolore a quell'albero stesso che per tanti anni aveva portato la bandiera dei Borboni.

Così restò padrona di sè la città eroica che in mille maniere contribuì, e sempre efficacemente, al patrio riscatto; quella città che mandò tutti i suoi figli sui campi di battaglia; che raccolse armi, danaro, munizioni, viveri, che spinse tutto il distretto ad insorgere e ad ispirarsi al suo esempio sublime; che lottò contra i cannoni e ne ricevette tra i fischi e le derisioni le bombe e la mitraglia; che vide tra i congiurati e gli armati i suoi figli più colti; che oggi può dire: *ho fatto per l'Italia quanto hanno fatto le cento città italiane!*

Chiuderemo questo tratto di storia con una lode e con una benedizione alle belle, intrepide ed operose figlie di Termini; esse mostraronsi degne sorelle delle figlie di Palermo, di Milano, di Genova e di Brescia. Caterina De Michele Lo Faso; Angiola Fatta-Inguaggiato; Annetta Pulito-Pilo; Violetta Lo Faso-Salvo, sono nomi carissimi alla virtù, alla patria, all'Italia.

VIII.

Noi conduciamo i nostri lettori di città in città, ed essi non ci condanneranno per questo, e speriamo ci vorranno seguire, essendo nostro debito narrare le cose più essenziali della sicula insurrezione, quelle che costituiscono il gran tutto della guerra dell'Italia meridionale, e che fu il sublime teatro delle gesta dei Mille. Da Termini noi passiamo a Siracusa.

Nessuna città in Italia è ricca di tante e così vetuste memorie come Siracusa, la patria del divino Archimede. Acradina, Tica, Neapoli, Ortigia, Epipoli, erano le cinque parti della città immensa, circondata di forti mura, e contenente due milioni e mezzo di abitanti. Nei giorni della sua fortuna fu guardata con invidia dalla potentissima Grecia e dalla marittima Cartagine, e più tardi ancora dalla stessa Roma. Di tanta passata grandezza

non rimangono ora che pochi avanzi, ed una parte di Ortigia. Ma ogni avanzo è tutta una storia; storia di republica, di monarchia, di assolutismo, storia di terribili guerre, di vittorie, di disfatte; storia di glorie e di umiliazioni. In Siracusa governarono benefici monarchi, Gelone e Gerone; in Siracusa incrudelirono perfidi tiranni, Trasibulo, Dionigi, Agatocle. Dione, l'amico del divino Platone, Iceta, Epicarmo, Corace e Tisia, Diocle, Lisia, Mosco, Teocrito, Sofrone, Sositeo, Flavio Vopisco e molti altri furono tutti siracusani, potenti nelle scienze, nella legislazione, nelle lettere e nelle arti; e corona a tanti genii fu il genio sovrano di Archimede.

I siracusani sono stati sempre e son tuttavia orgogliosi di tante grandi memorie, ma il loro orgoglio volgono al bene, sentendosi come chiamati ai grandi fatti dalle loro peculiari tradizioni. Insieme al sangue scorre nelle loro vene lo spirito di libertà, e quantunque circondati da cannoni e da fortezze inespugnabili, essi han sempre risposto alla voce della libertà e della patria, nè a domarli furono sufficienti le crudeltà di Del Carretto, o la scellerata politica dei Borboni, che, spogliando Siracusa di ogni distinzione, ne vestiva la vicina Noto, accendendo il fuoco della rivalità.

In Siracusa si cospirava come in ogni altra città di Sicilia; e la guerra del 1859 eccitò in tal modo lo spirito di quei cittadini, che il Comitato segreto diffuse il dì 3 giugno 1859 questo proclama:

« Cittadini della provincia,

« Quando il risorgimento d'Italia era un sogno, quando pareva ingannatrice la speranza, bugiarda la fede, crudele la » carità dei potentati; allora nessuno osava chiamarsi italiano. » Oggi, grandi della terra, lungamente mal compresi, danno vita » a questa vaga aspirazione. Napoleone III scende nel bel paese, » fuga lo straniero, proclama l'indipendenza della penisola. Vittorio Emanuele difende col suo brando la libertà italiana, e » segna da prode ai suoi soldati la via della gloria.

» Ora anche noi abitatori di questo estremo lembo della classica » terra è concesso chiamarci italiani, stendere la mano ai fra-

» telli che pugnano, volgere confidente lo sguardo agli uomini » sapienti che conoscono i bisogni dei tempi. Se dunque era » allora un delitto chiamarsi italiani; oggi è un dovere che le » male arti non possono farci disconoscere.

» Fratelli, smentite la diffidenza, soffio pestifero di una vile » genía, mostrate il vostro coraggio civile, fidate nella costanza » della nazione. Siano moderate ed uniformi le vostre convin- » zioni; rispettate l'ordine, base delle civili comunanze. Fate » che nei momenti supremi, ogni pensiero si volga in questo » detto: *Siamo italiani!*

IX.

Nè il Comitato limitossi ai proclami; esso strinse intime relazioni coi liberali di Messina, di Catania e di Palermo, e di concerto con loro si pose all'opera per preparare la rivolta. Ad accrescere le speranze, a consolidare la fede politica giungeva in Siracusa Vincenzo Statella; egli veniva da Torino, ed in casa Bufardeci asseriva di avere avuto istruzioni da qualche ministro sardo. Il fuoco si accresceva, l'operosità ingagliardiva. La Polizia vedeva tutto, ed il sottintendente di Siracusa, certo Montagna Reale, ne scriveva al governo, che raddoppiava la sua vigilanza e cacciava in carcere onesti cittadini.

Era il 3 maggio 1860, la vigilia della rivoluzione della Gancia; un presentimento avvertiva misteriosamente il Comitato di Siracusa che qualche cosa stava per accadere. E questo Comitato che non poteva consigliare rivoluzione per i cannoni che circondavano sempre minacciosi la città, si rivolgeva all'esercito napoletano con queste parole, ben degne di essere tramandate ai posteri:

« Fratelli!

« Il vecchio edificio del potere arbitrario è caduto. Il trionfo » d'Italia non è più voto, è certezza. Quelli che non erano ac- » ciecati da basso interesse lo avevano preveduto, eppure tac-

» quero per molti anni. Giunsero a non rispondere al generoso
» appello dell' Italia del centro. Chi crede che il silenzio pro-
» venisse da inerzia o da pochezza, suo danno.

» Voi lo sapete. Se fummo passivi, fu per rispetto a voi, ai
» vincoli che vi legavano ad una bandiera che, pochi mesi or
» sono, poteva cangiare i suoi colori senza storia coi colori della
» bandiera che con sorti più o meno felici ha aggiunto in dieci
» anni quattro allori allo splendido serto di fastose memorie
» che corona l' Italia. Ora che il grido del riscatto dall' uno al-
» l' altro mare ha risuonato, mentre popoli e soldatesche ricon-
» quistano in tutta Italia libertà ed indipendenza; a voi, che pur
» siete italiani come noi, come i toscani, i modenesi, i parmi-
» giani, è serbato il turpe carico di reprimere ogni moto gene-
» roso che tenda a farvi riconquistare quella patria, che non sa-
» pete di aver fatto serva voi stessi.

» Divenuti soldati di belle mostre, trastulli di vanitosi padroni,
» voi che avete nelle vene il sangue dei generosi Sanniti, Dauni,
» Irpini, Bruzii! Se non vi muove carità cittadina, almeno vi
» muova l' onore del vostro nome e della vostra divisa. Circon-
» dati da gente straniera, avvezzi a cedere i vostri dritti a mer-
» cenari svizzeri, faceste un gran rumore e batteste palma per
» palma, quando quei republicani agozzini furono più cacciati
» che licenziati dalle vostre file; ed ora che un' accozzaglia di
» croati, di bavari, e di tutta quella peste di alemanni che corre
» sotto le borboniche insegne han sostituito i figli dell' Elvezia,
» ora fate buon viso ai vostri, ai nostri oppressori, e per soste-
» nerli nei loro seggi macchiati di turpitudini e di misfatti, sa-
» rete pronti a versare il nostro sangue, il vostro? Ah! non sia
» mai che tanta enormezza si rinnovi nella bella contrada che
» si ebbe in dono il sorriso di Dio, il sospiro delle genti!

» Dunque, che vi resta a fare fra la tirannia e la libertà, fra
» il servaggio e l' indipendenza, fra il disonore e la gloria? Tutti
» in un sol grido sorgete allo appello della patria che vi chiama,
» vi scongiura e vi aspetta; alla patria che non vuole brut-
» tarsi del vostro sangue, nè vuol veder voi bagnati di sangue
» fraterno.

» Dodici milioni d' italiani vi stendono la mano vittoriosa.
» Nel 1848 essi pure vi chiamarono sui campi lombardi, e noi

» siamo convinti che irresistibili minacce arrestarono il vostro » slancio marziale. Ora ve lo ripetiamo, i tempi non sono più » quelli. L'Austria inoperosa per patiti disastri; l'Europa plau- » dente all'italiano riscatto; il Re galantuomo e guerriero forte » di milioni d'armati, chè ogni cittadino con quella bandiera è » un soldato; i vostri capi intimiditi, esterrefatti; chi volete che » vi minacci la miseria pei vostri figli, le prigioni e l'esilio per » voi?... Il cadavere di Radetzky è infradiciato nel suo esacrato » sepolcro, e la sua ombra non sorgerà per confortare i sonni » dei nostri tiranni o per turbare le vostre veglie.... Ponderate » e risolvete.

» Su dunque una volta per l'onore della vostra divisa, per » la gloria della nazione, per la vita dei figli vostri, congiungete » alla nostra la vostra destra, riunite in un sol fascio le vostre » alle nostre armi, e sia il grido del popolo e delle schiere: » Viva l'Italia, viva l'Emanuele! »

X.

Queste insinuazioni non furono senza effetto; parecchi ufficiali da questo proclama del Comitato compresero che le cose d'Italia non erano quali il governo davale loro ad intendere, e domandarono ai siracusani stessi più precise notizie sulla situazione italiana; e le ebbero, e vi credettero, e in loro cuore decisero di non combattere contra i fratelli; e come stessero fermi a questa decisione appresso ci verrà dato conoscere.

Era il 10 maggio 1860, e nel porto di Siracusa si presentava la pirofregata sarda il *Governolo*, capitanata dal marchese d'Aste. Due del Comitato segreto, Statella e Belfiore, recavansi a bordo del legno sardo, e consegnavano al marchese d'Aste un indirizzo perchè fosse presentato al Re; l'indirizzo diceva:

« Sire.

« Allorquando voi rispondeste, è già un anno, col grido di » guerra all'insulto del gabinetto di Vienna, le generose vostre

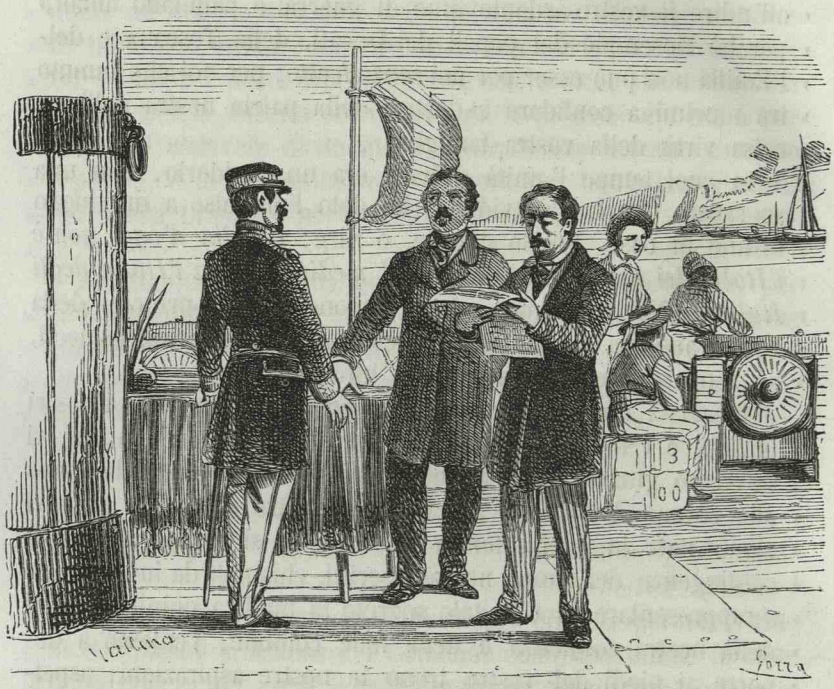
» parole trovarono un'eco universale in queste derelitte contrade, » dove ogni alba porta da undici anni una speranza, ed ogni » tramonto un disinganno. I nostri cuori palpitarono di gioia » all'udire il vostro ardente inno di guerra, e palpitano ancora » perchè l'esempio dei popoli dei Ducati, della Toscana e del- » l'Emilia non può esser per noi senza frutto; per noi che fummo » tra i primi a confidare i destini della patria nostra nell'ec- » celsa virtù della vostra famiglia.

» In quel tempo l'unità d'Italia era un desiderio, non una » speranza. Ora la Provvidenza ha dato l'impulso a un nuovo » ordine di cose. Voi lo diceste, o Sire: *l'Italia d'oggi non è* » *l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo, ma l'Italia degli* » *Italiani.* Noi sappiamo, e lo sa il mondo, che i principi della » vostra augusta razza non si arrestarono mai ai primi ostacoli, » nè seppero compiere a metà le loro gesta.

» Piacciavi dunque, o magnanimo principe, accogliere i nostri » omaggi e i nostri voti come pegno di quella fedeltà che vi » dovremo giurare quel giorno in cui oserete stendere la mano » alla corona d'Italia. E perchè le speranze di questa città vi » siano note in quella forma che meglio si addice alle gravi » contingenze dei tempi, noi sottoscritti, chiamati da lungo tratto » a rappresentare in Comitato segreto la publica opinione, forti » della nostra coscienza e della fede comune, veniamo a de- » porre ai piedi del vostro trono le nostre aspirazioni, aspet- » tando che a voi piaccia di volgere a pro di quella grande » e generosa impresa, che iniziata dal vostro magnanimo ge- » nitore, avvalorata dagli allori di Palestro e San Martino, » risorta più possente dai pericoli di Villafranca nei comizii » della civile Toscana e dell'indomita Emilia, a voi s'appar- » tiene di compiere in fondo alla Laguna, a piè dell'Etna e del » Vesuvio. »

La lettura di questo indirizzo commosse vivamente il comandante D'Aste. Questi non potè non vedere come fino negli estremi lembi d'Italia fosse amato e benedetto il suo Re, e come nella spada di questo Re si posassero le speranze di tutti gli italiani. Bisogna ripetere che il Comitato di Siracusa era dominato dai presentimenti. Esso parlava parole di gloria e di vita

all' esercito borbonico ventiquattr' ore prima della rivoluzione della Gancia, e ventiquattr' ore prima del disbarco di Garibaldi



a Marsala, presentava l' indirizzo a Vittorio Emanuele nelle mani del comandante del *Governolo*.

XI.

Era la notte del 22 maggio, e i siracusani furono risvegliati dal rimbombo di cannoni che veniva dal mare. La truppa si atterrì, e trovossi nella massima confusione. Erano gli inglesi che a quell' ora si trastullavano sui vascelli tirando colpi d'esercizio! Ai soldati borbonici non piacque lo scherzo e pensarono a bassa vendetta. Un giorno, la sentinella della batteria

Fontana vide alzare una bandiera; era quella del console inglese che solennizzava una festa della regina Vittoria. Il soldato a quella vista monta nelle furie, corre alla casa del console, ascende le scale e batte fortemente all'uscio col calcio del suo fucile; la moglie del console apre, l'ubbriaco soldato le tira addosso una fucilata; la povera donna cade ferita. Un dispaccio telegrafico avvisava dell'accaduto il governatore di Malta; l'indomani un vapore inglese entrava nel porto di Siracusa; l'Inghilterra domandava soddisfazione; non sappiamo se ne ebbe, e quale; per altro l'Inghilterra era abbastanza soddisfatta dal vedere cadente il trono di Napoli.

Il fatto produsse dolorosa sensazione nell'animo di tutti; ed il giorno 24 maggio i vice-consoli residenti in Siracusa presentavano al comandante della piazza la seguente protesta:

« *Al maresciallo di campo Giovanni Rodriquez comandante la piazza di Siracusa.*

« I vice-consoli qui sottoscritti, riunitisi, in questo ufficio » consolare britannico, espongono:

» Un fatto assai grave ha colpito or ora il nostro animo di » dolore. Niuno potevasi attendere un tanto eccesso che ha esa- » cerbato d'indignazione un pubblico intero. Un caporale con » tre soldati, usciti minacciosi dal corpo di guardia Fontana » Aretusa, si sono avanzati per assalire la casa di questo vice- » console inglese, ne hanno violentata l'abitazione e conquas- » sata la porta, ed hanno scaricato tre fucilate contra la moglie » del vice-console, rimasta gravemente ferita, ed il marito mi- » nacciato nella vita.

» In mezzo alla tranquillità in cui siamo stati sinora, e le savie » misure da lei prese, ci lusingavano bene di star sicuri nelle » nostre case e nei nostri uffici consolari.

» Dopo tale tristissimo caso nell'asilo inviolabile del proprio » ufficio, nessuno di noi potrebbe starsene sicuro; niun tran- » quillo cittadino oserebbe assicurare a sè stesso la pace dome- » stica dei suoi. Vero è, come Ella ci ha risposto oralmente, » che un tale eccesso non può esser figlio di una consegna uffi-

» ciale per ordine superiore da lei partito: noi la ripetiamo: » abbiamo di che lodarci troppo del di lei condursi, ma il do- » loroso avvenimento offende la nostra sicurezza, e dà una per- » plessità nelle nostre dimore medesime. Reclamiamo perciò da » lei tutta la guarentigia possibile, e protestiamo altamente la » inviolabilità delle nostre case consolari.

» Sarebbe poi incompiuta la nostra franca protestazione quante » volte si omettesse di farle ponderare che lo inaudito attentato, » trae le sue conseguenze dall'intempestivo apparecchio militare » di truppe e di cannoni postate minacciose dalle prime ore di » sera a tutta la notte precedente nella piazza del duomo di » questa città, con percorrere insolite e numerose pattuglie lungo » le altre strade, dopo che il giorno di ieri Ella stessa, passeg- » giando nelle vie centrali, si convinse delle espressioni bene- » voli e rispettose verso di lei d'un popolo intero, che, quan- » tunque caldo per la causa nazionale, è rimasto tranquillis- » simo e paziente spettatore dei politici eventi. La publica quiete » fu corrisposta da ostili apparati, i quali non furono nè legit- » tima conseguenza di provocazioni che mai non ebbero luogo, » nè possono collimare coi saggi e maturi consigli di cui Ella, » signor generale, ha dato per tanti anni a questa città non » dubbie prove.

» Voglia Ella dunque provvedere d'urgenza al bisogno ed » aggradire le espressioni del nostro ossequio.

» Siracusa, 24 maggio 1860.

» Carlo Azzoppardi, *vice-console britannico*
» Nunzio Stella, *vice-console di Francia*
» Francesco Belfiore, *vice-console d'Austria*
» Antonino Cassia, *vice-console di Russia*
» Antonino Cassia Zammit, *delegato sardo*
» Ferdinando Camardelli, *vice-cons. neerlandese.*»

I nostri lettori troveranno una notevolissima differenza tra ciò che abbiamo noi narrato, e ciò che questa protesta narra circa il fatto accaduto alla moglie del console britannico. Abbiamo narrato il fatto come accadde, e riprodotta la protesta quale fu scritta e presentata al comandante della piazza.

XII.

Vogliamo inoltre spiegare ai nostri lettori le ragioni del linguaggio dei vice-consoli tanto ossequioso al maresciallo Rodriquez.

Questo militare erasi trovato in Siracusa nel 1837, quando Del Carretto insanguinò quella città con eccidii inauditi. Comunque allora basso ufficiale, aveva segnato quante condanne vi furono di morte e di ferri. Ma il suo cuore non era nato al sangue, e ne ebbe rimorso, profondo rimorso. Forse per fare ammenda di quelle colpe, commesse in nome della legge e sotto la pressione di altri militari che costituivano il consiglio di guerra, desiderava sempre di tornare in Siracusa, dove ambiva passare gli anni della sua vecchiezza, ed aver sepoltura. Amante della tranquillità e della pace, la sua vita tutta casalinga e serena era adorna di cittadine virtù; amava i siracusani, e di costoro un gran numero volevagli bene. Ora venivano le ragioni politiche a disturbare quei rapporti; i siracusani volevano libertà ed indipendenza; Rodriquez non sapeva dimenticare d'essere maresciallo di Francesco II. Nella difficile posizione fu pure udito questo vecchio soldato consigliare ai suoi amici avvedutezza e prudenza nei fatti rischiosi.

Quando giunse in Siracusa la nuova del disbarco di Garibaldi, Rodriquez si ricordò solamente d'essere maresciallo, e scrisse:

« Siracusani!

« Un branco di sfaccendati, giorni or sono, toccava il suolo » di questi dominii, addentrandosi a rapinare pei paesi delle pro- » vincie di Girgenti e di Trapani. Il valoroso esercito li ha di già » dispersi con la mitraglia. Epperò questa circostanza ha sospeso » gli animi di taluni, ed i tristi, avvalendosene, cercano trovare » proseliti per turbare l'ordine publico. Dopo tutto ciò man- » cherei al mio dovere se non lo manifestassi a questo paese » che in tutti i tempi è stato il modello del rispetto alle leggi » e dello attaccamento per l'augusto principe che ci governa.

» Laonde, senza diffondermi in esortazioni perchè questa città » si tenga salda ai suoi principii, prego i buoni di sempre più » rannodarsi per conservare inalterata la tranquillità e l'ordine. » In opposto, mi piange il cuore in dirlo, facoltato da mezzi » che sono in mio potere, sarei costretto usare del rigore verso » i manchevoli, locchè influirebbe accidentalmente anche sui » buoni. Adunque si eviti la guerra civile; si pensi alla proprietà » ed alla vita; si rispettino i publici funzionari, che io sarò l'amico, » il padre di questa città, che da sette anni che è a mia dipen- » denza, non mi ha dato motivo di doglianza alcuna. »

Rodriquez scrisse da soldato, insultò Garibaldi ed i suoi; gittò una macchia sul popolo siracusano; o non conosceva, o volle nascondere il vero stato delle cose. Ed il popolo siracusano rispose al maresciallo; e di questa lunga risposta riportiamo solamente alcuni brani. « Nel proclama di quest'oggi avete fatto » ricordo dei benevoli e paterni affetti da voi nudriti per sette » anni a pro dei siracusani. Rivela ciò che sotto la divisa mi- » litare dell'esercito napoletano non tutti i cuori sono contami- » nati dall'alito pestifero dell'austriaca influenza. Voi ne deste » chiarissima prova quando vi toccò in sorte di cimentare la » vita sui campi lombardi, or sono dodici anni, per la più giusta » e per la più onorata causa della libertà e dell'indipendenza » d'Italia. Fin d'allora nei nostri cuori palpitò un sentimento di » benemerenza in favore di Giovanni Rodriquez, colonnello nel » decimo di linea: fu d'allora, e non da sette anni addietro, che » salutammo in voi un bravo e leale soldato della nazione, e » non mai un sostegno della tirannide. » Ed appresso: « I sira- » cusani non hanno giammai mentito alla causa della libertà e » della nazione; han serbata umile sì, ma intemerata l'aspira- » zione a gloriosi destini; quindi mal vi avvisate a denunziarli » ai fratelli di Sicilia e d'Italia attaccati al più abborrito governo » d'Europa. » E finalmente: « Le ingiuriose caratteristiche lan- » ciate dal generale Salzano, redivivo Gyulai dell'armata napo- » letana, contra quei generosi che sostengono le battaglie della » patria fuori le mura di Palermo, se sono degne delle turpi » ispirazioni del vilissimo Maniscalco, non possono venir ripro- » dotte dal maresciallo Rodriquez, il di cui animo saldo nella

» virtù non si è giammai piegato agli scellerati ed iniqui sibil-
» lamenti di pochi e miserabili sgherri. »

Rodriquez fu addolorato da questa risposta scritta in nome del popolo siracusano; ma egli non potevasi salvare alla difficile posizione, molto più che era continuamente accerchiato dalle persone di Pelizia e da certo Prest, capitano del genio, i quali tutti altro non sognavano che carcerazioni, esilii e morte. In altra parte di queste scene rivoluzionarie torneremo a parlare di Siracusa, e vedremo allora il fine di quanto abbiamo detto finora dei siracusani. Non vogliamo però tralasciare un indirizzo di quei cittadini a Garibaldi, e che si meritò una bella risposta. I siracusani, comunque circondati di cannoni, scrivevano a Garibaldi:

« Generale!

« Una mano di prodi sosteneva, con esempio forse unico nella
» storia, sin dal 4 aprile, l'urto di numerose schiere, pativa i
» disagi di una guerra ineguale, e sopportava il vilipendio e la
» calunnia di un nemico uso a riporre la vittoria nelle armi non
» già, ma nella perfidia; la Sicilia ansiosa aveva riposti gli sguardi
» su quella schiera, e carezzava con impazienza il ferro celato
» da undici anni sotto i cenci della sua orgogliosa miseria. Quando
» voi appariste, pugnaste, vinceste non come Cesare che con-
» quista, ma come Camillo che ridona alla patria il suo retaggio.
» Le vostre virtù militari e cittadine, che appartengono oramai
» alla storia di due mondi, vi avevano già da gran tempo addi-
» tato alla patria fremente come il campione del suo riscatto.
» Il vostro sguardo di aquila scorge il passato e l'avvenire, e con
» la fede che avvia e compie le grandi imprese, segnaste al Re
» galantuomo il termine del glorioso cammino, proclamando la
» prima volta in quest'Isola quell'unità d'Italia che fu sempre il
» sospiro del vostro cuore, la corona ambita nelle vostre battaglie.
» I siciliani educati da lunghi anni a vagheggiare nel silenzio
» della notte che li circondava il gran pensiero, risposero con
» entusiasmo al vostro concetto, ed alzarono con voi il grido
» terribile che agghiaccia di terrore l'Austria e i suoi sgherri.
» Nè questa vetusta città, che è il palladio delle memorie di
» un gran popolo dell'antichità, mancò di mostrare ancor essa

» fra le bastie e i cannoni delle borboniche coorti, col docu-
» mento del 10 maggio, indirizzato alla maestà del re Vittorio
» Emanuele, che l'Italia non vuole avere altro confine che il
» mare e le alpi.

» Splendavi dunque, invitto generale, un avvenire degno del
» passato!... Ai plausi ed alle benedizioni che da ogni parte
» d'Italia vi mandano i popoli, aggiungete i saluti dei siracu-
» sani che vi offrono i loro figli avidi di accorrere intorno alla
» vostra bandiera. Con tanto condottiero e sotto tali insegne
» noi ci ricorderemo, e non indarno, che vi ha in Italia una
» Babilonia da abbattere, una Gerusalemme da liberare.

» Siracusa, 3 giugno. »

Questo indirizzo fu presentato a Garibaldi da Vincenzo Statella, Michelangiolo Moscuzza, Giuseppe Majelli, Giuseppe Germano, delegati a ciò dai siracusani. Il Dittatore udì con piacere l'indirizzo, e volle anco sentire il voto del 10 maggio al Re; di che soddisfatto diceva: *Ma brava! Siracusa è degna della comune attenzione: quest'antica republica, la città delle antiche memorie, sopra ogni altro paese della Sicilia, attira le generali simpatie.*

XIII.

Intanto la milizia borbonica residente in Siracusa diveniva di giorno in giorno più boriosa ed insolente, talchè spesso spesso accadevano dei tumulti e disturbi tali da far temere fatti più serii e disastrosi. Pare che i regi non cercassero altro che una qualunque occasione per isfrenarsi alle rapine, al saccheggio, a tutte le ribalderie. I cittadini che di questo si accorsero, decisero emigrare in massa, e non lasciare sotto i cannoni del nemico che le sole mura delle loro case. Dissero, e fecero. Allor fu vista tutta la popolazione abbandonare i suoi lari e riparare nelle vicine città e paesi, in Floridia, in Avola, in Noto, in Palazzolo, in Melilli, in Agosta, in Belvedere, e per la campagna di Taracati. Fino le monache uscirono dai loro conventi; e la città tornò deserta, squallida, solitaria! i giovani più animosi s'incamminarono alla volta di Palermo, per combattere sotto Garibaldi le patrie battaglie.

Non descriveremo le conseguenze di questa emigrazione delle famiglie siracusane; esse furono lagrimevoli, perciocchè molta di quella gente non ebbe tetto, non pane, non mezzi per campare la vita. Ma di mezzo a tanto dolore usciva contra i Borboni una terribile protesta; e qual protesta più eloquente, più vera di vedere tutta una popolazione correre incontro alla fame, ai disagi d'ogni maniera, per più non vedere gli sgherri di Francesco II, insultanti, fanatici, vili e perciò capaci di qualunque misfatto?

Il governo borbonico per viste particolari della sua politica accrebbe la guarnigione di Siracusa, ma nei destini stava segnato altro! Queste truppe fanatiche ed insolenti dovevano sgombrar Siracusa, e i cittadini emigrati dovevano tornare con la bandiera della libertà alle proprie case, ai propri templi.

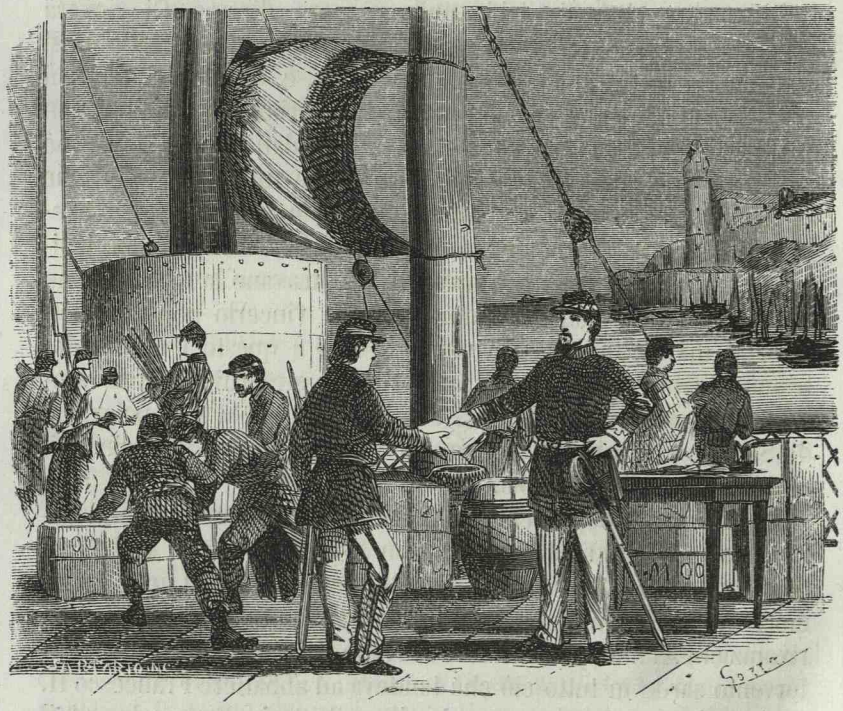
Delle altre città di Sicilia nulla per ora diremo. Ci gioverà solamente accennare che dove non era truppa, dappertutto erasi innalberata la bandiera della rivoluzione, e costituitisi governi provvisori; ma dove risiedevano soldati borbonici i cittadini non insorgevano per la ragione che quei soldati presto dovevano sgombrare, e così si veniva a risparmiare un'inutile effusione di sangue. Sulla quale condotta del popolo siciliano molto avevano influito le raccomandazioni dei liberali stessi, i quali, ispirandosi alla generosità di Garibaldi, predicavano la moderazione verso il nemico, colla speranza forse di vincerlo non pure con le armi ma eziandio colla virtù. E non è questo l'ultimo dei trionfi di Giuseppe Garibaldi; quest'uomo straordinario può vantare di aver trasfuso l'animo suo in tutta quanta la popolazione di Sicilia, e di aver resi i propri sentimenti e le proprie opinioni universali nell'Isola.

D'altra parte, dopo l'entrata dell'esercito insurrezionale in Palermo non vi fu siciliano che non estimasse affatto caduta la dominazione borbonica in Sicilia. Gli stessi amici, ed eran pochi, della dinastia, non poterono illudersi sull'ultimo risultato della rivoluzione, tanto più che essi avevano il convincimento dell'intervento sardo in tutto ciò che tendeva ad abbattere Francesco II. Essi credevano fermamente che il re Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour fossero d'accordo con Garibaldi, e che vapori, armi, danaro, uomini, tutto venisse dal governo sardo, appoggiato

anco moralmente dall'Inghilterra e dalla Francia. Queste opinioni, divenute universali, nell'Isola produssero effetti mirabili in favore della rivoluzione, perciocchè il popolo ne cavò animo, coraggio e fiducia; ed i pochi borbonici restarono conquisi sotto il peso di tanta mole che gravitava sul trono di Napoli.

XIV.

Dalla Sicilia voliamo a Torino ed a Genova. In questa parte delle nostre scene rivoluzionarie trasportiamo i nostri lettori da un punto all'altro d'Italia; ma non ci smarriremo; il centro di questi viaggi è sempre Garibaldi ed i suoi Mille.



Il sole del 25 maggio era tramontato. Nel porto di Genova osservavasi un piccolo vapore, l'*Utile*, e chi avesse potuto guar-

darlo da vicino, vi avrebbe visto alquanti giovani dal viso fiero e risoluto, affaccendarsi a mettere in assetto casse di munizioni e fasci di armi, e poco dopo sopraggiungere un amico e commilitone di Garibaldi, Giacomo Medici, e parlare a lungo con un tale che sembrava il capo di quella schiera di giovani, ed a lui consegnare un plico. Quegli a cui Medici dirigeva la parola ed a cui consegnava il plico era Carmelo Agnetta. Chi era Carmelo Agnetta? perchè nella notte del 25 egli trovavasi con Giacomo Medici sul piccolo vapore l'*Utile?*

Carmelo Agnetta nacque in Caserta da famiglia siciliana, che colà a caso trovavasi, il 21 agosto 1823. Ricevuta in Sicilia la sua prima educazione, e compiuti i suoi studi, si trovò nella *Giovine Italia*, istituzione in quell' epoca accolta con favore dalla parte più ardente e generosa dell' italica gioventù. Però sembra che egli fosse convinto dell' impotenza di quella società, e che pensasse l' istituzione della *Giovine Italia* recare disvantaggi anzichè utile alla causa nazionale. Certo è che egli fu visto riporre le speranze d' Italia nel partito moderato, ed agire di concerto con esso.

Verso la metà del 1847, il Comitato nazionale di Palermo, il cui colore monarchico non era equivoco, spediva l' Agnetta in Messina qual suo delegato per accordarsi coi liberali di quella città. Ma l' ardente giovine non era tale da limitare l'opera sua; egli volle prender parte al moto insurrezionale, tentato in Messina il giorno primo di settembre dello stesso anno, e trovossi così compromesso da non vedere la propria salvezza che nella emigrazione.

Sopravvenuta la rivoluzione del 12 gennaio 1848, Agnetta che in ricompensa dei servigi resi al paese era stato creato capitano dell' esercito nazionale di Sicilia, accettò le funzioni di segretario della legazione siciliana in Londra presso il principe di Granatelli. Dopo l'armistizio Salasco e la fuga di Pio IX, l' Agnetta tornava in Sicilia, e fu tra i pochi che sperarono salvare la causa nazionale col trionfo della democrazia. Presidente in Palermo di un circolo che si appellava popolare, egli tentò in vano di far preponderare le idee democratiche; e finalmente la reazione trionfante lo costrinse ad abbandonare per la seconda volta la terra dei padri suoi.

XV.

Esule prima in Oriente, poi in Francia, amico di Guglielmo Pepe, collaborò nelle memorie *Storico-militari* di quell'illustre generale, dimorando sempre in Parigi, dove godeva la benevolenza di Napoleone III. Scoppiava la guerra del 1859; Agnetta sotto gli auspici del governo francese organizzava un corpo franco di cui prendeva il comando, e col quale passava in Italia per combattere le patrie battaglie. Il governo provvisorio delle Romagne lo nominava governatore di Perugia, ma prima che vi arrivasse, gli svizzeri a servizio del Papa insanguinavano ed occupavano quella infelice città. Infrenato il progresso della rivoluzione italiana, Agnetta ritornava in Parigi, non molto contento dei governanti dell'Italia libera, in quei giorni ingratissimi verso i liberali ed i martiri della patria.

Nei primi di maggio del 1860, corse in Parigi la voce di una spedizione che preparavasi a Genova per la Sicilia. Carmelo Agnetta non esitò un momento, e partì per la capitale della Liguria; ma giunse tardi: Garibaldi ed i Mille eran partiti.

Che fare? presentossi a Giuseppe La Farina, presidente della Società Nazionale, ed ebbesi da lui la proposta di capitanare una seconda spedizione che si preparava a Genova per recar prontamente munizioni ed armi a Garibaldi, già disbarcato in Sicilia. Il generoso cittadino ne fu oltremodo contento; egli non desiderava che servire la patria, e grande servizio era quello di portare munizioni ed armi alla rivoluzione di Sicilia. Partì immediatamente per Genova, si presentò al Comitato funzionante, esternò il suo desiderio di servire la patria, ed il Comitato accettò le sue offerte, e segnò anche il nome di lui nel novero di coloro che dovevano imbarcarsi. Pareva che il Comitato avesse designato a capo della spedizione Enrico Fardella trapanese. Ma il 23 maggio, Agnetta riceveva una lettera di Giuseppe La Farina; e questa lettera diceva:

« Carissimo Agnetta,

« Non vengo personalmente a Genova, perchè la mia venuta » sarebbe una specie d'avviso dato al governo napoletano. Spero

» che la partenza sia immediata. Delle persone che s' imbarche-
» ranno, voi assumerete il comando; crederei prudente non oltre-
» passino il numero di ventiquattro. Bisogna affrettarsi, perchè da
» Sicilia domandano con grande istanza armi e munizioni. Lo
» sbarco, secondo me, deve farsi nella linea da Trapani a Girgenti,
» che certamente è sgombra di truppe. Non ho bisogno di dirvi
» altro. Con voi verrà Bisignani; ve lo raccomando perchè buona
» persona. Speriamo che non esistano più indugi per la partenza.
» — P. S. Sarebbe utilissimo avere a bordo marinari trapanesi o
» di quelle parti. Ho fatto mettere a disposizione di Medici, per
» essere spediti in Sicilia, tremila fucili, centomila pacchi cartucce.
» Si preparano intanto i mezzi di una spedizione di duemila uo-
» mini ed altre armi. Dite ciò in Sicilia, e dite che se io rimango
» ancora qui a mangiarmi il fegato, è appunto perchè i soccorsi
» non manchino. Sarebbe bene farsi consegnare da Bertani le ca-
» rabine revolver, le quali potrebbero servire per le persone che
» accompagnano le armi. Per essere informato di tutto vi dico
» che per la partenza, non manca che la cauzione per il va-
» pore, promessa dal Bertani, il quale ha in mano franchi cen-
» tomila della soscrizione per il milione di fucili consegnatigli
» da Finzi. »

Carmelo Agnetta consegnava questa lettera a Medici; Medici gli affidava il comando della spedizione. Quattro o cinque dei volontari non approvarono l' elezione di Agnetta a comandante; tutti gli altri, che nulla desideravano, fuorchè servire la patria, riconobbero il loro capo, e gli furono ubbedientissimi in tutto il viaggio.

XVI.

Il valoroso ed accorto Giacomo Medici consegnava in iscritto le istruzioni necessarie tanto al comandante del distaccamento dei volontari, quanto al capitano comandante il piroscafo. Le prime erano queste, e così concepite:

« 1. I passeggieri stiano sotto coperta quando si possa so-
» spettare di essere in vista del nemico.

» 2. Dar mano a disfare le casse d'armi e formare tanti in-
» volti di dieci fucili cadauno. Ogni involto bene assicurato con
» corde onde poterlo facilmente trasportare.

» 3. Appena si possa toccare la terra di Sicilia, mandare una
» persona sicura al campo del generale Garibaldi per dargli
» avviso dell'arrivo, e per annunziargli la natura e la quantità
» degli oggetti sbarcati.

» 4. Collocare gli oggetti sbarcati in un sito coperto fuori del
» tiro delle navi napoletane.

» 5. Fare un appello alle popolazioni, radunare immediata-
» mente i mezzi di trasporto occorrenti a disporre la marcia,
» e con gli uomini sbarcati formare una scorta, e raggiungere
» con tutto il convoglio e con tutta la gente il campo del ge-
» nerale Garibaldi.

» 6. Telegrafare o spedire per mezzo di navi leggiere al conte
» Amari in Genova tutte le notizie che si potrà raccogliere.

» 7. Per le decisioni importanti, consultarsi coi signori Vas-
» sallo e Fardella.

» 8. A bordo del piroscafo si trova una cassa contenente oggetti
» di vestiario militare. Questa cassa sarà sbarcata dal capitano del-
» l'*Utile* unitamente agli altri oggetti, ed il comandante del di-
» staccamento se ne servirà appena sbarcato per vestire la sua
» gente, che egli armerà con le armi che si trovano a bordo. »

Al capitano comandante il piroscafo dava il Medici queste altre istruzioni.

« Partendo da Genova dirigersi su Cagliari per far carbone
» e procurarsi dal comandante della squadra sarda informazioni
» tanto sulla crociera napoletana, che sulle posizioni occupate da
» Garibaldi in Sicilia. Se risulta che non vi sia gran cambiamento
» di quanto se ne sa qui finora, converrà, simulando di seguire
» la rotta per Atene, tentare lo sbarco a Marsala o nelle vicinanze,
» ma se si sapesse fortemente occupata da forze nemiche effet-
» tuare invece lo sbarco a Mazzara o nelle vicinanze, anche Sciacca
» o Girgenti. Sulla scelta del punto di sbarco sarà bene di gio-
» varsi di quanto potranno suggerire in proposito alcuni dei pas-
» seggieri praticissimi di quelle località. Appena operato lo sbarco

» procurare di condurre a salvamento il battello a vapore a Malta » o meglio a Cagliari, donde si darà tosto avviso per telegrafo, » e si farà ritorno a Genova.

» Tanto nell' andata che nel ritorno sarà cura del capitano nei » punti dove esiste telegrafo, di telegrafare al conte Amari in » Genova le notizie proprie e quelle che sapesse di Garibaldi.

« Per effettuare il più prestamente possibile lo sbarco dei fu- » cili il capitano comandante dell' *Utile* farà che durante il » viaggio siano tolte dalle casse per farne dei fasci di dieci » fucili ciascuno, involti in tela e legati. Troverà perciò a bordo » la tela e la corda necessaria.

» L' equipaggio ed i passeggieri si presteranno egualmente per » questo importante lavoro. Del legno delle casse servirsene pel » fuoco della macchina.

» Rimane inteso che qualora riuscisse impossibile di effettuare » immediatamente lo sbarco, il piroscafo dovrà essere diretto » verso le acque di Malta, ed aspettare colà il momento oppor- » tuno per lo sbarco. »

Queste altre istruzioni Medici consegnava al capitano Lavarello, comandante il piroscafo; questo capitano marittimo era livornese.

Tali istruzioni bastavano certamente per condurre a bene la spedizione; esse erano tutto ciò che si poteva e che si sapeva fare di meglio. Il resto alla fortuna; e sì, questa piccola spedizione abbisognava di fortuna.

XVII.

I componenti questa spedizione erano sessantanove; i loro nomi appartengono a tutta Italia, all' Ungheria, alla Polonia. Eranvi sedici palermitani: Carmelo Agnetta, Pietro Gramaglia, Francesco Enrico Vassallo, Luigi Vergara, Giuseppe Vergara, Francesco Tongovic, Gaetano Cricchio, Alfonso Coletti, Salvatore Parisi, Francesco Cutrera, Luigi Lanzirotti, Domenico Mangerotti, Giacomo Gulotta, Giuseppe Sesti, Emanuele Debordova, Sagona giornalista. Eranvi nove trapanesi: Enrico Fardella, Giovanni Polizzi, Laureato Alestra, Pietro Pepoli, Francesco Guida, Giuseppe Altare,

Vincenzo Trapani, Angelo Nicotera, e certo Rabbici. I genovesi erano nove: Emilio Demicheli, Francesco Morro, Domenico Queirolo, Camillo Pistone, Paolo Papa, Filippo Demarchi, Paolo Demarchi, Nicolò Cipollina, Domenico Sabattini. Napoletani tre: Francesco Fermaciello, Francesco Rossi, Luigi Coppola. Veneziani due: Lorenzo Ferraresi, Marco Pavan. Messinesi due: Domenico Ferrara, Emanuele Bisignani. Un romano: Cesare Giovanelli. Mirandolesi cinque: Antonio Bastigli, Feragutti, Giglioli, Caricchi, Silvestri. Un mazzarese: Vincenzo Napoli. Un livornese: Lavarello, capitano dell' *Utile*. Ungheresi due: Ignazio Halassy, Alessandro Nemety. Un polacco: Ludovico Zaboroski. Un calabrese: Francesco Fera. Giulio Adamoli di Varese, Dionigi Sanmarino di Faenza, Sommaini di Como, Francesco Francia di Mantova, Edoardo Fenoglio di Treviso, Luigi Candiolo di Rovigo, Vincenzo Pomara di Chiusa, Giuseppe Zamboni di Treviglio, Pietro Meschio di Milano, Giovanni della Valle di Torino, Marco Iarach d'Ivrea, Adolfo Venturini di Chioggia, e i giovani Savarini, Casto, Chiaramonte, Palazzini, dei quali ignoriamo il luogo di nascita; ecco i sessantanove valorosi che lasciavano le spiagge di Genova per correre la fortuna del mare e raggiungere Garibaldi in Sicilia.

Noi li chiamiamo intrepidi figli d' Italia, perciocchè essi partivano sopra l' *Utile*, piccolo rimorchiatore del porto di Genova, e partivano quando i giornali di Torino riportavano uno scoraggiante dispaccio telegrafico che diceva:

Napoli, 23 *maggio, sera.*
Parigi, 24 *maggio, sera.*

« Lunedì i ribelli accampati a San Martino presso Monreale,
» furono gagliardamente battuti, due volte sloggiati dalle loro
» posizioni, inseguiti fino a Partinico con gravissime perdite. Un
» capo, Rosolino Pilo, fu ucciso; le alture occupate dai ribelli
» furono prese. Le truppe inseguono i ribelli. »

Questo dispaccio aveva gittata la mestizia e la tristezza nella popolazione genovese, eppure in mezzo alla popolazione, coraggiosi e baldi passeggiavano i sessantanove soldati della libertà, la partenza dei quali era stata fissata per la notte del 25 maggio.

XVIII.

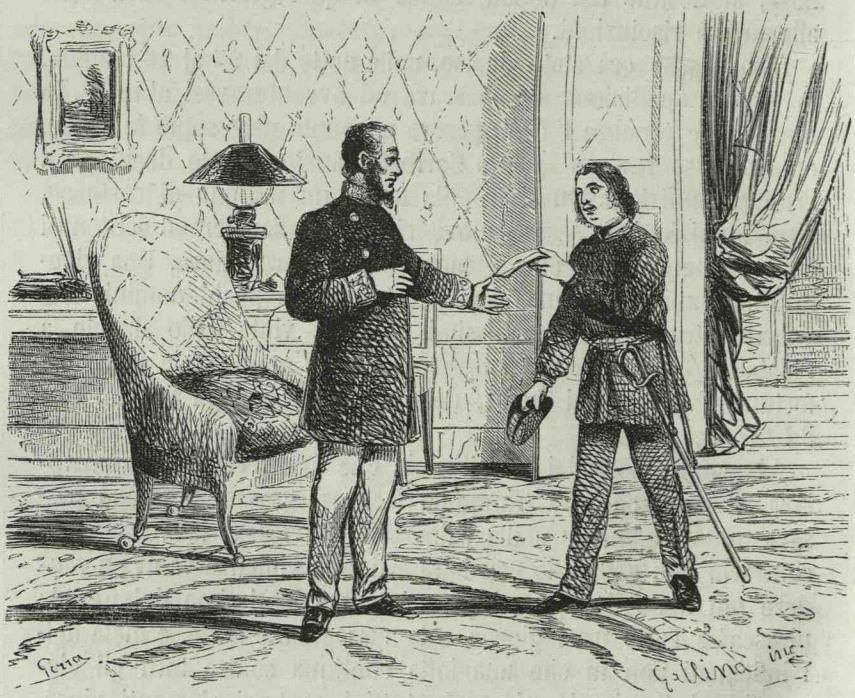
Stava scritto nei decreti della Provvidenza che l'impresa di Garibaldi doveva essere recata ad effetto con mezzi debolissimi, forse perchè si conosca che le cause giuste trionfino sovente per la forza stessa della loro giustizia. Nella miriade di battelli a vapore che solcano le acque del Mediterraneo, trovarne uno più debole dell'*Utile* sarebbe stato impossibile. Piccolo rimorchiatore poteva appena fare quattro miglia in un'ora, e se avesse potuto o no resistere ad una tempesta non era facile conoscere. Ma coloro che partivano non si fidavano all'*Utile*, ma alla sorte sempre propizia d'Italia, alla stella di Garibaldi sempre luminosa, al destino dei popoli, amico in quei giorni e sorridente alle ardite risoluzioni.

Secondochè era stato deciso, nella notte del 25 al 26 maggio, la piccola spedizione s'imbarcava ed avventuravasi al mare. In mezzo alle tenebre l'*Utile* pareva un punto nero sopra le acque, eppure esso portava quanto Garibaldi ansiosamente desiderava, armi e munizioni. Quasi tremila fucili, un milione di cartucce, altre munizioni, e sessantanove risoluti italiani erano contenuti da quel punto nero che si moveva sul mare ligure. Una rivoluzione cominciata senza armi, sostenuta da pochi uomini; una guerra intrapresa da pochissimi valorosi, vinta dallo slancio a Calatafimi ed a Palermo, potevano estimare gran cosa e singolare fortuna l'arrivo dei fucili, delle cartucce e degli uomini che l'*Utile* trasportava.

Ai primi albori del 26, il cielo che era sereno, si rannuvolava, il mare che era tranquillo facevasi grosso, il tempo passava repentinamente dalla calma alla burrasca, levavasi vento contrario che soffiando con istraordinaria violenza veniva a rendere più lento l'avanzarsi per sè stesso lentissimo del piccolo piroscafo. Tutto quel giorno, e la susseguente notte, e metà dell'indomani non fu che una lotta continua contra tutti gli elementi; ed il piccolo piroscafo tutti i contrari elementi vinse, superò gli ostacoli, scansò i pericoli e verso le 2 pomeridiane del giorno 27, gittava l'àncora nel porto della Maddalena.

L'accoglienza delle autorità sarde fu piuttosto ostile; o esse non sapevano o fingevano di non sapere qual destino si potesse avere in quel tempo un legno che portava uomini ed armi e che era uscito dal porto di Genova. Certo quelle autorità non avrebbero permesso all'*Utile* di far carbone senza le attive pratiche di certo Cuneo che aveva fatto da pilota al piccolo bastimento. Chè anzi vi vollero ancor delle pratiche perchè quelle stesse autorità si persuadessero a lasciar partire l'*Utile* verso Cagliari per continuare il suo viaggio. La spedizione che era lieta di essere uscita salva dalla procella, era alquanto caduta in tristezza vedendosi nelle mani degli agenti del governo, più funesti del mare e della tempesta!

Come Dio volle le autorità della Maddalena si persuasero, e la mattina del 28 la spedizione muoveva verso Cagliari.



Colà giunto, il comandante Agnetta si presentava all'ammiraglio conte Persano per chiedergli un favore: egli avrebbe de-

siderato fare giungere una sua lettera al generale Garibaldi. L'ammiraglio Persano si mostrò gentilissimo verso il capo della spedizione; prese la lettera ed assicurollo che l'avrebbe raccomandata al comandante dell'*Aution*, piroscafo che stava per muovere verso Sicilia. L'accoglienza del conte Persano fece dimenticare i cattivi trattamenti degli agenti governativi della Maddalena, e fu un raggio di luce pei componenti la spedizione che avevano ancora molto mare a navigare, molti pericoli ad affrontare, incerto sempre l'esito del viaggio.

Con quella lettera Carmelo Agnetta avvisava Garibaldi del numero di uomini, armi e munizioni che erano a bordo dell'*Utile*, e lo pregava di spedire una barca quaranta miglia fuori il golfo di Palermo, e proprio nelle acque di Ustica, dove l'*Utile* poteva trovarsi verso l'una pomeridiana del 30 maggio. La barchetta doveva portare precise notizie sullo stato delle coste di Sicilia per potere eseguire senza contrasto alcuno il disbarco degli uomini e delle armi.

XIX.

I volontari passavano la notte del 29 nella rada di Cagliari; il 30 di buon mattino ripresero il viaggio, e in quella stessa giornata l'*Utile* arrivava nelle acque di Ustica.

Speranzosa di vedere di momento in momento arrivare la barchetta che doveva recare le necessarie notizie, la spedizione fermavasi ad aspettare, ma la sospirata navicella mai non si vedeva. Le circostanze eransi combinate in modo da rendere difficile e quasi impossibile l'arrivo della lettera di Agnetta nelle mani di Garibaldi. Infatti, quando l'*Aution* partiva da Cagliari, Garibaldi era entrato in Palermo, e nei giorni susseguenti fino al 30 maggio nella capitale, della Sicilia accadevano continui combattimenti. Ammesso quindi che l'*Aution* si fosse recato direttamente nelle acque di Palermo, non era nel caso di consegnare a Garibaldi la lettera dell'Agnetta; molto più che una comunicazione qualunque tra gli ufficiali della marina sarda e Garibaldi avrebbe dato alla sospettosa diplomazia europea argomento di credere ad un intervento sardo nelle cose di Sicilia,

e ragione a protestare fortemente nei consigli d'Europa contra un governo che aiutava la rivoluzione contra un altro governo col quale trovavasi in rapporti amichevoli.

Dopo lungo aspettare, e sempre invano, si pensò a prendere un partito qualunque e tentare un passo alla ventura. Agnetta invitò a consiglio il capitano Lavarello, Vassallo e Fardella, e tosto si cominciò a discutere sull'ultima risoluzione. La posizione era difficile; non si poteva supporre che dopo il primo disbarco, i legni napoletani in crociera, non pensassero ad impedirnè qualche altro con tutta la possibile vigilanza ed attività. Di più, la spedizione ignorava l'entrata dell'esercito insurrezionale in Palermo, ignorava la sorte della rivoluzione, ignorava tutto. Eppure nessuno di loro pensò nè ad aspettare ancora nè a ritornare in Cagliari per procurare notizie certe, nè a cercare un espediente qualunque che non fosse quello della risolutezza e dell'ardimento. Fu unanimemente deciso di tentare il disbarco in Marsala, di seguire le vestigia di Garibaldi, di navigare quel mare stesso pel quale erano passati il *Piemonte* ed il *Lombardo*, di marciare per quelle medesime strade per le quali erano passati i Mille eroi dell'epoca nostra.

XX.

La risoluzione fu ardita e perciò stesso fu coronata d'applausi. Il piccolo bastimento si mise alla nuova rotta, i volontari cominciarono a vagheggiare il lido di Marsala.

Pratico di quei mari e di quelle coste era il palermitano Giacomo Gulotta, uomo di mare, ma che erasi imbarcato a Genova da semplice volontario. Carmelo Agnetta si rivolse a lui, e lo pregò perchè con le sue speciali conoscenze aiutasse il disbarco in Marsala. Il Gulotta accoglieva di tutto cuore l'invito, e mettendosi vicino al comandante ed al pilota dell'*Utile* pose in opera tutte le sue cognizioni perchè l'impresa avesse buon fine.

Fraditanto si tiravano dalle casse le armi ed i vestiti militari, ed ogni cosa veniva disposta in guisa di non perdere un momento di tempo al disbarco delle munizioni e delle armi. Agnetta faceva di più, vestiva con gli uniformi militari tutti i

suoi uomini, e li armava; quei pochi uomini divideva in quattro squadriglie, ed alla testa di ciascuna di esse poneva i più distinti e coraggiosi giovani.

Sopraggiungeva la notte; l'*Utile* già si trovava nelle acque di Marettimo, non molto distante dalla Sicilia, molto vicino alle spiagge di Marsala. Fu in questo punto che il pilota Gulotta cominciò ad indicare nel modo più preciso tutta la struttura delle coste di Sicilia presso Marsala, ed a significare le proprie opinioni circa la linea da tracciare per giungere alla meta. Il capitano Lavarello dava colla massima calma i suoi ordini, mostrando chiaramente come facesse gran conto delle opportune ed utili spiegazioni del Gulotta.

XXI.

A bordo dell'*Utile* regnava il più profondo silenzio. Gli uomini armati stavano divisi in quattro piccole squadre, che coricate sul ponte del battello aspettavano il momento fortunato del disbarco.

La luna piena rendeva difficile l'operazione; necessità voleva che tutto venisse fatto cautamente. Era un'ora dopo mezzanotte, e l'*Utile* si ritrovava in vista di Marsala. Nessuno però sapeva se nel porto di questa città vi fossero legni nemici. Il capitano dell'*Utile* avvistava una barca pescareccia, e si accostava ad essa per prendere informazioni. I pescatori rispondevano alle sue domande dicendo, che una grossa fregata napoletana stava ancorata dietro la punta di Marettimo, che il porto di Marsala era libero, e la città sgombra di borbonici. Buone erano le informazioni ma non sicure; altre ne abbisognavano, e più certe. Agnetta pensò spedire esploratori in Marsala. Fardella, Alestra ed altri due volontari trapanesi ne assunsero spontaneamente l'incarico, e colla lancia del piroscafo si misero all'opera, ed a forza di remi si spinsero a terra.

Due ore dopo gli esploratori ritornavano all'*Utile*, assicurando che lo sbarco potevasi eseguire senza pericolo alcuno. Fu gioia in tutti, perciocchè tutti compresero di essere stati fortunati

nell' aver potuto recare aiuto di munizioni e di armi alla rivoluzione di Sicilia.

Il piroscafo si diresse sopra Marsala, e poco dopo entrava in quel medesimo porto dove erano entrati il *Lombardo* ed il *Piemonte* coi Mille valorosi.

La voce si sparse per la città; e l'annunzio che un legno carico di armi e di uomini era entrato nel porto, fu pei marsalesi una scintilla elettrica che rapidamente comunicò l'entusiasmo e la gioia in tutte le famiglie. Fu un accorrere da tutti i punti per aiutare il disbarco, per abbracciare i fratelli, per rallegrarsi con loro della riuscita dell'impresa.

Allora volontari e cittadini diedero mano all'opera, e caricando sopra le spalle i fasci dei fucili e le munizioni trasportarono ogni cosa al palazzo di città. In poche ore tutto fu finito; uomini ed armi erano al sicuro. L'angelo d'Italia aveva protetta, così come la prima, la seconda spedizione.



XXII.

Non descriveremo quale sensazione recasse all'animo dei sessantanove disbarcati, la certa notizia che Garibaldi era entrato in Palermo. Fu uno di quei momenti che soli compensano lunghi anni di sacrifici e di fatiche.

A norma delle istruzioni, Carmelo Agnetta publicava un proclama col quale invitava i cittadini tutti all'abnegazione, ai sagrifici necessari per compiere la liberazione di Sicilia; requisiva sessanta carri e preparavasi alla partenza.

Il Municipio di Marsala aveva bisogno di armi per potere almeno imporre ad alcuni ladri che battevano le vicine campagne; Agnetta dava a quel Municipio dodici fucili, e duecentocinquanta ne lasciava ad Enrico Fardella, il quale erasi messo in capo di fare un colpo sopra la guarnigione borbonica che ancora occupava la città di Trapani.

Venti giovani marsalesi si univano alla piccola spedizione; e il primo giorno di giugno cominciava la marcia verso Salemi. Il piccolo distaccamento aveva la sua avanguardia, la sua retroguardia, i suoi fiancheggiatori. Alcuni dei più svelti ed accorti precedevano il convoglio spiando la strada ed i luoghi vicini per isventare qualche imboscata del nemico. Agnetta temeva che un distaccamento della guarnigione di Trapani venisse ad assalirlo al fianco sinistro; ed infatti due ore di marcia erano sufficienti perchè i borbonici di Trapani arrivassero sulla strada che i nostri dovevano percorrere. Ma i borbonici non si mossero, ed il convoglio giunse in Salemi.

In questa città, divenuta storica dal dì che Garibaldi vi assunse la Dittatura di Sicilia, Agnetta riceveva un dispaccio dal Dittatore, esso diceva:

Palermo, 2 giugno 1860.

« Caro comandante,

« Mi felicito dell'arrivo vostro e dei vostri bravi compagni.
» Marciate con sollecitudine verso Palermo seguendo le strade

» di Salemi, Calatafimi, Alcamo, Partinico, Monreale. Spero di » stringervi presto la mano.

Vostro GARIBALDI. »

Carmelo Agnetta lesse questa lettera ai suoi compagni; essi ne furono ricolmi di gioia, ed applaudirono al nome dell'invitto guerriero.

La marcia continuava; come a Salemi, così a Calatafimi, ad Alcamo, a Partinico si facevano ovazioni e feste ai nuovi venuti. Grande effetto morale produceva nelle popolazioni il passaggio del convoglio; quel vedere ancora armi, munizioni, uomini che venivano dall'alta Italia, che disbarcavano felicemente in Marsala e che tranquillamente si avanzavano sopra Palermo era qualche cosa di misterioso, d'incomprensibile, di arcano che per ultimo si risolveva nella certezza che la rivoluzione avrebbe trionfato, che presto la Sicilia avrebbe scosso dell'intutto l'abborrito giogo della tirannide.

A due miglia circa dal Passo di Renna, un altro dispaccio del Dittatore perveniva ad Agnetta:

Palermo, 4 giugno 1860.

« Signor comandante,

« Già inviai ordini per agevolare la via a Palermo e penso di » mandar gente nostra ad incontrarvi. Credo che potreste en- » trare nella capitale questa notte.

Vostro GARIBALDI. »

Ma il convoglio non giungeva in Monreale che il 5 giugno. Prima cura del comandante in quella città fu di occupare militarmente il convento dei Benedettini, e disporre in parco tutti i carri nei cortili interni del convento.

Intanto Palermo era ancora circondata dai regi; l'avanzarsi non era prudente. Fu mestieri far percorrere la strada che mette a Palermo da esploratori; nè questo bastando, Agnetta pensò lasciare buona guardia al convento, e con la sua gente disposta in squadra serrata avanzarsi verso il quartiere dei Borgognoni vicinissimo a Palermo. Già era cominciata la marcia, quando ricevette questo nuovo dispaccio di Garibaldi.

Palermo, 5 *giugno* 1860.

« I regi forse domani faranno un movimento di concentra-
» zione verso il Monte Pellegrino. Sarebbe dunque necessario
» che da Monreale mi mandaste un avviso del convoglio prima
» di avvicinarvi a Palermo.

Vostro G. GARIBALDI. »

Agnetta ritornava in Monreale, ed informava per lettera il Dittatore di quanto voleva sapere. La notte del 5 al 6 riceveva altra lettera scritta da Stefano Türr in nome del generale in capo. Quella lettera consigliava Agnetta a far esplorare bene la strada da Monreale a Palermo, ed a fermarsi a Monreale sino a nuovo ordine, qualora la strada non fosse stata sicura. Alle 2 pomeridiane del giorno 6 giugno, il convoglio comandato da Agnetta entrava felicemente in Palermo.

XXIII.

Ci duole di dovere rapportare un fatto dispiacentissimo; e tanto più ne duole quanto meglio vorremmo che ai generosi figli d'Italia fosse sempre giusta e favorevole la fortuna, e che niuno di quanti amano e si sagrificano per la patria incontrasse mai quella sorte nemica che fa dubitare della Provvidenza, e che costringe alcuni ad estimarsi perseguitati dalla fatalità, o influenzati da cattiva stella.

Entrato in Palermo, Agnetta coi suoi recavasi nel largo del Palazzo Pretorio, residenza di Garibaldi. Il Dittatore all'annunzio del suo arrivo fecegli sentire che sarebbe venuto subito a passare in rivista i suoi uomini. E già tutti lo aspettavano ansiosamente, perciocchè una parola di soddisfazione di Garibaldi valeva cento premi a qualunque fatica. In quei momenti di aspettazione, Nino Bixio si avvicinava ad Agnetta per interrogarlo di molte cose. Agnetta non conosceva Bixio, ciò non ostante rispondeva alle sue domande. Bixio ascoltava, e finalmente dopo un momento

di pausa in tuono autorevole diceva ad Agnetta di dovere accompagnare coi suoi uomini la salma di Tückery, di cui in quel giorno facevansi i funerali. A questo comando Agnetta rispondeva: Signore, non conosco chi siete! Nino Bixio alzò la mano e diede uno schiaffo all'Agnetta; questi mise mano alla spada e si avventò contra Bixio, ma non gli fu dato percuoterlo perchè trattenuto dalle persone presenti al fatto. Agnetta era fuori di sè, e corse dal generale a narrargli l'accaduto; Garibaldi ne fu fortemente commosso, ed insieme all'insultato scendeva prestamente dal palazzo per ritrovare e riconoscere l'insultatore. Nella scala incontrano Bixio; Agnetta prende una sua carta di visita e la mostra a Bixio; questi la respinge e minaccia Agnetta col suo revolver. Garibaldi levò la voce, e disse: Bixio, andate agli arresti di rigore; e Bixio rispose: Generale, è un'ingiustizia! Garibaldi con voce più forte ancora, ed alla quale non è facile il resistere, ripetè: Andate agli arresti.

Carmelo Agnetta non era soddisfatto, e senza perdere tempo, per mezzo di Francesco Vassallo, mandava a sfidare Bixio. Garibaldi non volle che quella sfida avesse luogo in tempo quando i figli d'Italia avevano ancora di fronte il nemico. E perchè la vertenza fossesi accomodata onorevolmente fu convocato un tribunale di onore per decidere su ciò che era a farsi.

Francesco Vassallo in qualità di secondo narrò l'accaduto alla Commissione, e questa ad unanimità decise, essere scandaloso battersi in un momento in cui i due contendenti avevano un nemico comune da combattere; che l'onore dell'Agnetta dopo tale decisione era salvo, e che l'offeso doveva per allora reputarsi soddisfatto della riparazione datagli dal generale Garibaldi di aver messo Bixio agli arresti. Il tribunale per ultimo aggiunse che dopo la guerra l'Agnetta sarebbe stato libero di chiedere a Bixio quella riparazione personale che avrebbe desiderato.

Vedremo in fine di questa storia Bixio ed Agnetta sul terreno dei bravi cavalieri metter fine alla quistione. Vedremo Bixio che raccomanda Agnetta al governo di Torino. Vedremo questo governo offrire ad Agnetta, all'antico liberale, al comandante la seconda spedizione, al raccomandato di Bixio, un posto nelle guardie di questura!!!

XXIV.

Ora conduciamo i nostri lettori in luoghi di pianto e di disperazione nei quali scende finalmente un raggio di luce, la luce divina della libertà tanto cara e sospirata da chi dolora nelle prigioni perchè ha amato la patria. Tu fremerai, o lettore; ma i tuoi fremiti si risolveranno in una benedizione; sì, in una benedizione a Garibaldi, a lui che aprì le porte a tanti generosi figli di Sicilia condannati dai Borboni a morire di mestizia e di malattia in un orrido fosso.

Favignana è una delle isolette sparse nelle acque di Marsala e di Trapani. Nella parte occidentale di essa s'innalza un monte, la cui vetta è coronata da fabriche che formano il terribile carcere denominato Santa Caterina. Non ti meravigli, o lettore, di sentire col nome di una santa segnato un luogo atroce di pena; vi fu tempo in cui la tirannide pensò santificare anco la forca. Sopra un punto, ad oriente dell' isola, vicino al paese di Favignana sorge un antico castello, uno di quei castelli che sono la storia vivente delle scelleratezze degli antichi baroni. Intorno a questo castello fu scavato un largo fosso collo scopo di renderlo inespugnabile.

Presso al fosso, e perciò di contro a questo baluardo della tirannide, fu scavata la terra, infranta la fragile roccia, e giù giù nelle viscere della terra furono costruiti trentacinque antri, o covili, o sepolture, chiamali come vuoi, e a queste sepolture fu dato nome di carceri; e in queste carceri vennero sepolte creature umane, macchiate alcune d'omicidi e di furti, belle le altre per santo amore di patria, per magnanimi ardimenti, per tentate rivoluzioni contra l' insopportabile dispotismo della borbonica dinastia.

Chi potrebbe, senza inorridire, visitare quei luoghi? chi potrebbe, senza fremere, posare lo sguardo sopra quei condannati e su quelle tombe di viventi per le quali s' aggirano? Lunghe e pesanti catene legano le braccia ed i piedi dell' uomo; e quest' uomo quando si muove, trascinasi dietro quelle catene infa-

mi, stentatamente, angosciosamente. Squallido, smunto è il volto del condannato, e nella fronte e nelle tempia di lui si vedono profonde le tracce del dolore, le orme di patimenti infiniti, e fra questi il patimento della fame, il più crudele a cui possa venir condannato un figlio d'Italia. Il prigioniero è scalzo, seminudo, misero; un nero pane di crusca che non nudrisce e poche fave son l'alimento di tutto il giorno. Si giace sul nudo terreno o sopra poca paglia infradiciata dall'acqua che sorge dal suolo e che scende dalle pareti degli antri.

Ad ogni lieve movimento del condannato non si ode che il tristo scroscio della catena che lo stringe, a cui fanno eco i suoi sospiri, e quel lamentare continuo che niuno saprebbe distinguere se è una preghiera od una bestemmia.

Il corpo che non resiste a tante potenze destruttive, vien colto da malattie micidiali, e allora da quel fosso si passa ad altro luogo che chiamano ospedale, dove un letto cencioso, puzzolente, contagioso, accoglie l'ammalato, e dove spira nelle mani di un medico inumano, ignorante, e spesso feroce come tutti gli altri sgherri del tiranno. Questo che ho detto non è tutto, o lettore; lascio il resto alla tua immaginazione; per quanto essa voli e si addentri in quell' immenso fascio di dolori e di miserie, non oltrepasserà mai i limiti della realtà.

XXV.

Tale è il fosso di Favignana, tale lo stato dei miseri che colà scontano le pene inflitte dai tribunali. In questo fosso erano stati gittati i condannati politici siciliani del 1856, gli sventurati compagni di Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza! in questo fosso era stato gittato Nicotera con quattordici suoi fratelli d'armi, avanzo della spedizione del generoso Pisacane!

Non giungono no ai tiranni le grida della oppressa natura; i lamenti dell'umanità che soffre in tanti barbari modi, non penetrano nelle sale profumate di questi potenti ubriachi sempre di adulazioni, a null'altro sensibili che alla menzogna del cortigiano, agli amplessi di malvagie femmine, al diletto di far piangere chi ha la sventura di nascer suddito. Ma il giorno della

vendetta arriva. Non abbiate compassione del tiranno che perde il trono. La tirannide è il più terribile flagello di Dio! la tirannide sia maledetta!

XXVI.

Nel fosso di Favignana doloravano adunque i compagni del Bentivegna e i compagni di Pisacane. Fra i primi era un fratello di chi scrive questa storia, Francesco Bonafede. Giovane coraggioso e a libertà devoto, il Bonafede trovossi di buon'ora nelle congiure rivoluzionarie, e fu operoso in quella che precedette la rivoluzione del 1848. Quando questa scoppiò, ei combattè con gli altri generosi, ed ebbesi il grado di primo tenente. Fu uno dei settecento della spedizione calabro-sicula, e soffrì coi suoi compagni tredici mesi di dura prigionia nelle carceri di Nisita. Quando poi, ricaduta la Sicilia sotto il ferro dei Borboni, quei prigionieri furono messi in libertà, il Bonafede tornava in patria, ma con la ferma volontà di cospirare sempre a danno del dispotismo. Quando nel 1856 il barone Bentivegna inalberava la bandiera della libertà, il Bonafede con alquanti giovani di Gratteri sua patria, accorreva armato ad ingrossare le fila degli insorti. Ma la Sicilia non rispose al grido di Bentivegna; le truppe regie si mossero per reprimere la rivoluzione, i pochi armati trovaronsi o arrestati, o profughi, o con la sola speranza di potersi salvare all'estero. Fra questi ultimi era il Bonafede, quando seppe che i suoi parenti erano stati messi in arresto e tradotti nelle carceri di Cefalù, dove si pensava lasciarli finchè il profugo non fossesi presentato da sè stesso alle autorità governative. Carità di figlio lo mosse allora; rivolse il passo dalla via che potevalo condurre a salvezza, e da sè stesso si consegnò ai carnefici. Nel processo non pensò a sè, ma ai suoi compagni; certo di dover morire, volse tutte le sue cure agli amici di sventura, e molti ne salvò. Finalmente un consiglio di guerra lo condannava a morte; ma Ferdinando II, che non poteva far molto sangue senza provocare lo sdegno di Europa contra di sè, gli commutava la pena di morte in quella di diciotto anni di ferri! cento morti sono un nulla a confronto di un solo anno di pena ai

ferri nel fosso di Favignana! E di questa orribile pena avevano già scontato quattro anni il Bonafede e i suoi compagni quando Garibaldi e i suoi Mille disbarcavano in Sicilia. E i poveri prigionieri udirono il cannone di Marsala e sperarono, sperarono sempre per ventiquattro giorni. Finalmente giunse l'ora della salvezza. Garibaldi aveva vinto in Palermo; la guarnigione di Trapani s'imbarcava, s'imbarcava il presidio di Favignana; la porta dell'orrido fosso si apriva, i condannati figli della libertà uscivano ancora una volta a vedere il sole, gli alberi, il mare, Non parevano uomini, ma cadaveri galvanizzati; solo un raggio di luce sfavillante dalle loro pupille annunziava che essi erano vivi ancora; quel raggio di luce era la gioia dei martiri che applaudivano, che benedicevano in Garibaldi e nei suoi la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Gli evocati dalle sepolture di Favignana si recarono in Palermo, e vollero baciare la mano del Dittatore. Garibaldi li vide, ne ebbe profonda compassione, se li strinse al petto, disse loro parole piene di carità e di amore, e per ultimo interrogolli sui loro desiderii, pronto ad appagarli. Essi non desideravano che servire la patria, ed appena acquistarono tanto di forza da potersi muovere ed agire, la patria li vide al suo servizio, o armati per combattere ancora un'ultima battaglia, o operosi per le provincie a promuovere la leva e gli armamenti, ed a ristabilire, con la voce autorevole dei martiri, la pace, dove pazzi avvenimenti la turbavano.

Al cuore di Garibaldi il vedere liberi per opera sua tanti generosi condannati a morire in un fosso, dovette esser caro quanto una grande vittoria. Il sole era spuntato sopra la povera tiranneggiata Sicilia; e questo sole nella sua pienezza di calore e di luce era penetrato fin nel fosso di Favignana a portarvi calore, vita, libertà!

XXVII.

Nella parte quinta di queste scene rivoluzionarie narrammo come Garibaldi disbarcato coi suoi in Talamone organizzasse una squadriglia di settantasei uomini e come la mettesse sotto al

comando dello Zambianchi per fare dimostrazioni ostili ai confini romani e per richiamare colà l'attenzione della corte romana e quella del governo di Napoli. Fecimo allora la promessa di parlare di questa sventurata spedizione, ed ora adempiamo alla promessa.

La missione affidata allo Zambianchi ed alla sua squadra da Garibaldi era la più difficile che mai si possa pensare. Quella squadra non poteva fermarsi in Toscana, perchè il governo sardo non poteva nè doveva sotto gli occhi dell'Europa tollerare che nel suo territorio stesse gente armata, indipendente, e minacciante uno Stato vicino. Era necessario adunque che lo Zambianchi passasse il confine, ingrossasse la sua squadra, suscitasse la rivoluzione e si mettesse in tale stato da potersi difendere e sostenere contra il nemico, che certamente sarebbe accorso ad impedirgli il passo e a trovar modo di disfarlo. Ma accendere il fuoco della rivoluzione, armare gente e farsi forte nel territorio pontificio poteva essere un'aspirazione, anco una probabilità, ma una certezza mai, perciocchè a Viterbo, a Montefiascone ed in altre città dello Stato erano truppe pontificie pronte a rinnovare i fatti di Perugia, e che in poche ore potevano giungere ai paesi e alle campagne che prime venivano invase dallo Zambianchi.

Non esitiamo a dire che fu mala ispirazione questa di far dimostrazioni ostili ai confini del territorio pontificio, e che ci voleva poco a prevedere come il tentativo sarebbe andato a male. Ci si dirà che se l'impresa avesse raggiunto lo scopo noi ora la giudicheremmo diversamente; rispondiamo col dire che considerando nelle sue reali condizioni la spedizione di che parliamo, ci si presenta tale da poter dire: il risultato di questa spedizione era assolutamente impossibile.

Al che si vuole aggiungere la mala scelta del capo. Zambianchi era uomo coraggioso, ma rischioso, imprudente. Commilitone di Garibaldi a Roma aveva dato prove di animo forte e di coraggio non comune, ma non era apparso mai nè come uomo di politica, nè come uomo abile a trovare risorse nelle difficili situazioni. Ora nella missione da lui intrapresa si voleva coraggio, ma più che coraggio, prudenza e destrezza; era necessario un uomo che conoscesse persone e luoghi, che sfuggisse il nemico, che

non si esponesse mai ad un vero attacco, che facesse a quando a quando delle piccole scaramucce, e che passando di monte in monte, di bosco in bosco tenesse occupato il nemico, in timore la corte pontificia. Così operando, e di momento in momento potendosi temere un fatto più grave, una rivoluzione più estesa, il governo borbonico sarebbe stato costretto a tenere parte delle sue truppe sul Tronto, e Garibaldi avrebbe raggiunto il suo scopo. Ma torniamo a dire che anco ad uomo prudentissimo, se non impossibile, sarebbe tornato difficilissimo recare ad effetto questo divisamento.

Era il giorno 18 maggio quando lo Zambianchi con poco più di cento uomini malamente armati passava il confine toscano, ed entrava nello Stato pontificio. Giunto a Latera disarmò il picchetto dei finanzieri e quello dei gendarmi che vi erano stanziati, e piegando a levante si diresse alle Grotte dove entrava la mattina del 19. Ma alle 2 antimeridiane di quel giorno stesso la notizia dell'invasione giungeva in Montefiascone ove trovavasi il colonnello Pimodan. Questi spediva immediatamente ordini alle truppe pontificie stanziate in Viterbo, e fraditanto alla testa di sessanta gendarmi a cavallo muoveva contra gli invasori. Alle 10 antimeridiane giungeva in Latera, e sentendo che la squadra rivoluzionaria aveva piegato verso le Grotte, mosse a quella volta, e penetrò nel paese dalla parte di mezzogiorno.

XXVIII.

La squadra rivoluzionaria bivaccava fuori del paese, e pare che non sospettasse affatto di poter essere assalita dal nemico, tanto che non teneva vedetta in guardia, nè stavasi accampata per modo da potere resistere ad uno scontro. Alcuni dei gendarmi pontifici entravano in una bottega da caffè dove s'incontravano in pochi volontari, quasi tutti inermi, fra i quali certo Pianca tenente della Guardia nazionale di Pitigliano, che fino alle Grotte aveva servito di guida alla colonna dello Zambianchi.

I bravi italiani non si stettero inerti; e quantunque senza armi si gittarono addosso agli sgherri del Papa, e cominciarono a dare le prime prove di coraggio. I primi colpi furono l'allarme da

una parte e dall'altra; ma quanto pronti si trovarono i gendarmi di Pimodan, tanto tardi a giungere furono le forze di Zambianchi. Il primo scontro non fu sostenuto che dal posto avanzato e da pochi altri tra i quali cinque bersaglieri armati solamente di daga. E questi pochi furono valorosi e degni d'esser chiamati garibaldini. Certo Stoppani, ex-ufficiale della cavalleria piemontese, nel momento della lotta, fermavasi contra il muro ed aspettava di piè fermo la carica dei nemici. Quando gli parve opportuno scaricò una pistola, atterrò un gerdarme pontificio, montò sul suo cavallo, diedesi a ruotar lo squadrone; un altro gendarme uccise e gli altri tenne in freno, finchè, aiutato dai suoi compagni, potè ricacciare indietro quanti lo assalivano.

Certo Giuseppe Dionisi da Scanzano, dell'età di quattordici anni, che armato di lancia seguitava la colonna, appiattavasi dietro un muro, e con un colpo di fianco scavalcava un nemico. Altri altre prodezze fecero, ma non per vincere, solamente per mostrare che sotto altro capo ed in migliori condizioni avrebbero fatto quanto seppero fare i vincitori di Calatafimi, i guerrieri di Porta di Termini.

Nè i gendarmi di Pimodan furono soli nella pugna; alcuni malvagi del paese impugnarono in loro favore le armi, e si bagnarono le mani nel sangue dei fratelli! vecchia sciagura dei popoli ignoranti e rozzi che per la smania di far sangue cacciano l'arma fratricida nel petto degli amici, e rendono più baldanzosi e crudeli i propri oppressori.

Dopo breve contrasto la sorte fu decisa a favore della tirannide. Alcuni dei rivoluzionari caddero con le armi in pugno, altri furono presi prigionieri, ed altri col loro capo tornarono indietro e rientrarono in Toscana.

XXIX.

La nuova dell'accaduto giunse a Roma; la corte pontificia esultò, i nemici d'Italia fecero festa. Importerà ai posteri conoscere con quali parole il *Giornale di Roma* annunciasse alla santa città la vittoria dell'assolutismo nella fazione delle Grotte. Il dì 21 maggio il *Giornale di Roma* diceva:

« Da un rapporto del colonnello Pimodan, in data del 19, ricaviamo la seguenti notizie:

» Un' orda di circa trecentocinquanta dei così detti volontari della Toscana, violando contra il diritto delle genti il confine, ha osato invadere il territorio pontificio, spingendosi fino a Latera e saccheggiandola.

» Alle ore 2 antimeridiane del sabato 19 corrente, pervenuta notizia del criminoso attentato al sullodato signor colonnello Pimodan, che trovavasi a Montefiascone, non esitò un momento a muovere, alla testa di sessanta gendarmi a cavallo, contro gli invasori, mentre spediva ordini opportuni alle truppe pontificie stanziate a Viterbo.

» Arrivava egli sulle ore 10 antimeridiane in Latera, ma qui apprendeva che i facinorosi erano già partiti per le Grotte, paese distante circa due leghe. Immediatamente colà si diresse, potè sorprenderli, mentre in numero di ben duecento, stavano gozzovigliando sulla piazza e nei caffè.

» I gendarmi piombarono loro addosso, slanciandosi con tale ardore e coraggio da renderne attoniti quanti furono spettatori della tremenda mischia che ne seguì, nella quale da ogni parte non udivansi che il fischiare delle palle e i colpi d'altre armi.

» In breve i faziosi furono dispersi, lasciando sul terreno nove cadaveri; tra i quali fu riconosciuto quello di un Orsini, fratello di colui che tentò l'assassinio dell' imperatore dei francesi. I loro feriti non sono meno di venticinque.

» Se il battaglione cacciatori, che da Viterbo giunse alle Grotte sulle ore 5 pomeridiane del giorno 19, si fosse trovato colà al momento dellò scontro, nessuno degli invasori si sarebbe salvato.

» Il colonnello Pimodan, che con tanta sagacia e bravura compì coi soli gendarmi questa operazione, mentre nel suo rapporto onora i nomi dei militari che più specialmente si distinsero, dichiara essere egli stesso entusiasmato del valore che contradistingue il corpo dei pontifici gendarmi. »

Così il *Giornale di Roma* annunziava l'avvenimento delle Grotte! Non una parola di rincrescimento, non un accento di raccapriccio per il sangue versato! Lungi di ricuoprire con un velo quella scena di lutto, compiacevasi di enumerare nove ca-

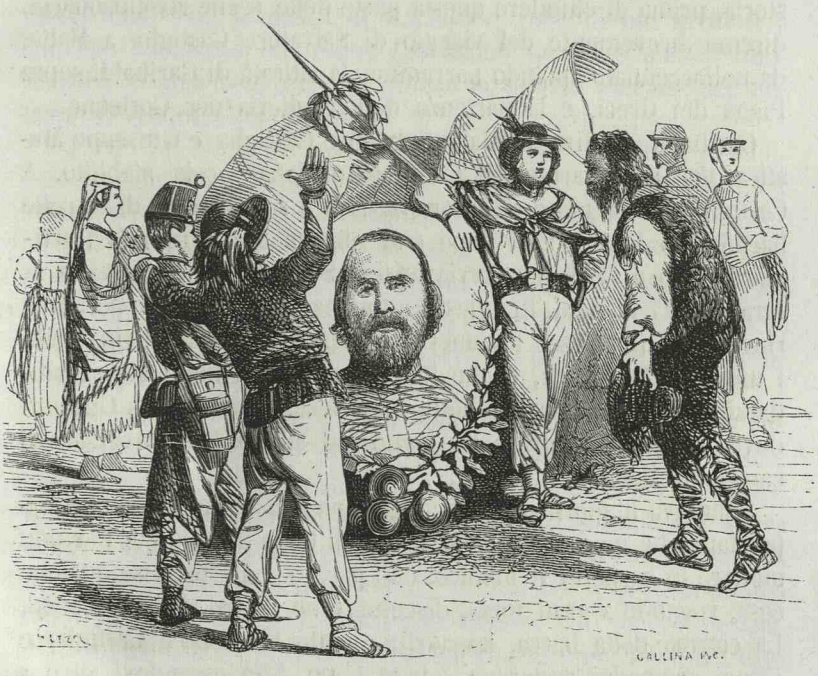
daveri e venticinque feriti dei quali pareva palpasse le membra irrigidite, le piaghe sanguinose.

La corte pontificia voleva sangue italiano; essa ne era assetata; e quando poteva anco una sola goccia libarne, s'inebriava per modo da dimenticare la sua vecchia ipocrisia, e da parlare oscena e briaca, in faccia al mondo scandalezzato, parole selvagge, indegne della umanità.

XXX.

Zambianchi ed i suoi, rientrati in Toscana, venivano disarmati dalle autorità sarde e messi in carcere, ove lungamente dolorarono.

Umani eventi! Tutti eran partiti da Genova; tutti collo stesso cuore, con lo stesso programma, con la stessa bandiera. Pochi



giorni dopo, alcuni trovavansi nelle carceri come malfattori, e gli altri in Palermo divenuti meraviglia del mondo, coronati della

vittoria, insieme ai palermitani festeggiavano a Garibaldi, e quando non potevan vederlo, ne portavano per la città i grandi ritratti e festeggiavano all'immagine dell'Eroe.

Umani eventi! ma la storia non vuol essere ingiusta come la fortuna, nè partigiana come il grido del popolo. Essa dirà che gli sfortunati compagni dello Zambianchi avevan cuore e braccia italiane come i Mille di Marsala, coi quali se non poteron dividere la gloria dei fatti memorandi, dividevano certo la mente, il cuore, l'amore all'Italia, l'aspirazione alle sublimi imprese, l'educazione al sagrificio, l'altissimo sentimento nazionale!

XXXI.

Per non lasciare indietro nulla di quanto riguarda la nostra storia, prima di chiudere questa parte delle scene rivoluzionarie, diremo brevemente del viaggio di Salvatore Castiglia a Malta, da noi accennato quando narrammo la ritirata di Garibaldi sopra Piana dei Greci, e la partenza dell'artiglieria per Corleone.

Garibaldi spediva in Malta Salvatore Castiglia e Giuseppe Mustica per avere armi dal Comitato nazionale colà stabilito. A Castiglia ed a Mustica si accompagnava il sottotenente di vascello Bartolomeo Vitale. Essi dopo che ebbero accompagnata l'artiglieria fino a Corleone, avviavansi a Sciacca, ove arrivavano la sera del 27 maggio. In questa città marittima non fu possibile rinvenire chi volesse assumer l'impegno di condurre in Malta i messi di Garibaldi, talchè loro convenne la notte stessa affidarsi al mare in una barchetta trapanese, ed avviarsi a Girgenti dove speravano trovare un legno più sicuro per traversare il canale di Malta.

Spuntava il giorno 28, e scuoprivano una fregata a vapore napoletana che incrociava nelle acque di Capo San Marco. Per non mettere in sospetto il nemico, che pareva già aspettasse qualche cosa, vogando a gran forza, discendevano dietro al Capo Bianco. La ciurma della barca, impaurita, montò la costa, e Castiglia e i suoi compagni restarono soli al Capo. Non essendovi altro a fare, caricaronsi sulle spalle le valigie, e si misero anch'essi a salire la costa. Un contadino con due somari furono la più bella

fortuna che incontrassero, e per quel mezzo giunsero a Montalegro donde a cavallo partivano per Girgenti. Essi portavan seco un ordine di Garibaldi così concepito:

Italia e Vittorio Emanuele.

« Giuseppe Garibaldi comandante le forze nazionali in Sicilia, » in virtù dei poteri conferitigli ordina ai governatori dei di- » stretti, a tutte le autorità municipali e politiche, ed a tutti i » capi delle forze nazionali di prestare ai signori Salvatore Ca- » stiglia e Giuseppe Mustica tutto il concorso ed appoggio per » la missione loro stata affidata. »

Quest'ordine che bastava ad accreditarli presso le autorità del paese, fu più che sufficiente perchè il municipio girgentano facesse buon viso ai messi di Garibaldi; volle di più invitarli a fraterno banchetto, che riuscì felicissimo, perchè appena i commensali si sedettero a tavola, giunse la notizia ufficiale dell'entrata di Garibaldi in Palermo.

XXXII.

Il giorno 29 la barca che doveva trasportare a Malta i nostri viaggiatori era già pronta e fornita di tutto. Essa scioglieva le vele, ma trovava mare grosso e vento non favorevole. Dopo trent'ore di viaggio finalmente toccava Malta.

Castiglia e Mustica si presentavano al Comitato diretto da Nicola Fabrizi, da Giorgio Tamajo e da altri zelanti patriotti, i quali tutti erano intenti ad organizzare una spedizione per la Sicilia, spedizione già pronta e in atto di partire. Il Comitato non aveva armi; i fucili che aveva potuto acquistare gli aveva già spediti in Palermo. Per accorrere quindi al bisogno imperioso di altri fucili fu deciso spedire Mustica in Genova col vapore postale, e Castiglia con la piccola spedizione ripartire per Palermo. Così fu fatto. La piccola spedizione muoveva sopra un legno a vela, Mustica sul vapore *Quirinale;* i due legni in alto mare si avvicinarono; i passeggieri che eran sul *Quirinale* applaudirono ai

coraggiosi della barca, e gridarono in diverse lingue *evviva all'Italia;* i componenti la spedizione risposero con evviva alla libertà di tutti i popoli, e lieti ed allegri veleggiavano verso Sicilia.

Il giorno 3 giugno, Castiglia ed i suoi compagni di viaggio arrivavano in Palermo e salutavano il Dittatore. Il *Quirinale* toccava Messina; Mustica ne approfittava, e per mezzo di un emigrato faceva diffondere in città alcuni proclami che Giorgio Tamajo avevagli consegnati in Malta. Il *Quirinale* toccava Napoli, ed anco colà il Mustica faceva spargere i proclami della rivoluzione. Giunto in Genova parlava col Bertani, e questi assicuravalo che stava già pensando a trovar modo di spedire nuove armi in Palermo. Il Mustica si fermò qualche giorno in Genova a disposizione di Bertani. Una lettera proveniente da Napoli diceva, che da quella città erano partite persone per Palermo onde attentare alla vita di Garibaldi. Mustica partiva immediatamente per Palermo.

Se fosse vero o no la spedizione di sicari contra la vita del più grande italiano, i nostri lettori lo vedranno nella continuazione di questa storia.

PARTE DECIMAPRIMA

UN DISCORSO DI VITTOR HUGO — I FERITI IN PALERMO — UN DECRETO DI GARIBALDI — PRIMI GOVERNANTI E LORO GOVERNO — SCIOGLIMENTO DELLE SQUADRE CITTADINE — PROCLAMI DI GARIBALDI — LA SPEDIZIONE MEDICI — ARRIVO DI ALTRI VOLONTARI — DEMOLIZIONE DI CASTELLAMARE — PARTENZA DI MEDICI PER BARCELLONA — LA FARINA E SUA MISSIONE — IL VELOCE — LUIGI LA PORTA E PADRE LAMELIN — GARIBALDI FA LE VECI DEL PAPA — I MILLE NELLE PROVINCIE — UN ULTIMO SGUARDO AI PRIMI VALOROSI — GIACINTO CARINI

I.



'ordine dei fatti ci riconduce a Palermo; colà dove Giuseppe Garibaldi siedeva Dittatore della Sicilia, e donde cacciava lo sguardo sopra Napoli, sopra Roma, sopra Venezia. Ma non sarebbe egli conveniente prima di rimetterci sul filo della storia gittare un'occhiata sull' Europa che attonita guardava ciò che avveniva senza sapere rendersene ragione? La causa che Garibaldi propugnava in Sicilia era umanitaria; in quella causa si agitavano le sorti di tutti i popoli e di tutte le nazioni d' Europa,

che presto o tardi sull'esempio dell'Italia dovevano scuotersi e mettersi alla conquista della loro libertà e della loro indipendenza. In Garibaldi vincitore i popoli vedevano il trionfo del loro diritto, nei borbonici vinti i despoti scorgevano il principio della propria rovina.

Quanto noi sapremmo dire sarebbe di gran lunga inferiore a quanto il grande Vittor Hugo disse quando dall'Inghilterra vide Garibaldi sedersi Dittatore in Sicilia. Riportiamo perciò le parole dell'illustre oratore della democrazia, certo che i nostri lettori ci sapranno grado, ricreati come si sentiranno dalla possente voce di un grande scrittore.

II.

Vittor Hugo nel *meeting* tenuto a Jersey, pronunziava questo discorso:

« Signori!

« Io mi rendo alla vostra chiamata; e colà sono sempre, dove sorge una tribuna che mi addomanda. È questo il mio istinto, è questo il mio dovere! Or ecco la verità. A nessuno è più permesso, nei tempi che corrono, l'essere indifferente ai grandi avvenimenti che si succedono. All'opera augusta della libertà universale cominciata oggidì è necessario lo sforzo di tutti, il concorso di tutti, il colpo di grazia di tutti. E non un orecchio solo deve chiudersi, non un sol cuore deve tacere. Dove alzasi il grido di tutti i popoli, deve risuonare un eco nel petto d'ogni uomo. Chi ha un soldo solo dee darlo ai liberatori, chi ha una sola pietra dee gittarla contra il tiranno. Che agiscano gli uni, che parlino gli altri, che tutti lavorino. Sì, tutti all'opera. Il vento soffia. Così s'incoraggino gli eroi, e le moltitudini si accendano di entusiasmo come una fornace. Combatta con l'idea chi non combatte con la spada. Che un'intelligenza sola non resti inattiva, che un solo spirito non resti ozioso! Coloro che lottano si veggano guardati, amati, sostenuti: intorno al valoroso che com-

batte in Palermo fiammeggi un fuoco su tutte le montagne della Sicilia, ed una luce su tutti i vertici europei!...

» Col pronunziare la parola *tiranni* ho io esagerato? ho io calunniato il governo napoletano? Non facciam parole: veniamo ai fatti. Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente o, per dir meglio, una storia di sangue. Il regno di Napoli, quello appunto di cui ci occupiamo, non ha che un' istituzione, la Polizia. Ogni distretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re. Ajossa bastona Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che un rimedio turco, ed il governo napoletano ha per giunta un castigo dell' Inquisizione, la tortura.... sì, la tortura. Ascoltate: uno sbirro, Bruno, tiene gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe fino a che non confessino. Un altro sbirro Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia e accende il fuoco di sotto: è questa la *sedia ardente*. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno strumento, vi s' introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una vite, e quel membro è frantumato: è questa la così detta *macchina angelica*. Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro; ciò fatto salta su quell' infelice, e ne disloca le membra. Vi sono le manette che frangono le dita della mano; v' ha il cerchio di ferro, che stretto da una vite, si pone al capo, e serve a fare schizzare gli occhi dalla fronte. Qualche volta si perviene a fuggire, e così avvenne a Càsimiro Arsimano: sua moglie, i suoi figli, le sue figlie sono state prese e messe in sua vece sulla sedia ardente. Il Capo Zafferano confina con una spiaggia deserta. In questa spiaggia alcuni sbirri portano dei sacchi, e in questi sacchi vi sono degli uomini. S'immerge il sacco nelle acque, e vi si mantiene fino a che più non si dibatte: allora si tira fuori il sacco, e si dice all'essere che vi è dentro: confessa! se ricusa s' immerge nell' acqua di nuovo. È in questo modo che è morto Giovanni Vienna di Messina. A Monreale un vecchio e sua figlia erano sospetti di patriotismo; il vecchio è morto sotto il bastone; sua figlia, che era gravida, è stata denudata e fatta così morire sotto il bastone. Signori, è un giovine di venti anni che fa cose simili, e questo giovine chiamasi Francesco II. Ciò accade nella patria di Tiberio.

» Ma è possibile? è autentico. E la data? 1860, l'anno in cui viviamo. Aggiungete a ciò il fatto di ieri, Palermo distrutta dagli obici, annegata nel sangue, trucidata; aggiungete quella spaventevole tradizione dell'esterminio della città, che sembra la rabbia maniaca di una famiglia, e che nella storia sbattezzerà questa dinastia cangiando il nome di Borbone in quello di Bomba. Sì, un giovane di venti anni commette tutte queste ignominie, ed io vi dichiaro, o signori, che pensando a questo miserabile principotto, mi sento preso da una profonda pietà. Quali tenebre! Nell'età che si ama, nell'età che si crede e si spera, questo infelice tortura ed uccide. Ed ecco ciò che il diritto divino fa di un'anima disgraziata. Il diritto divino rimpiazza tutta la generosità della adolescenza e dell'inizio della vita con la decrepitezza e i terrori delle fiere. Esso si serve di una tradizione di sangue per incatenare e principi e popolo: esso accumula sul nuovo venuto le influenze di famiglia; cose terribili! Sottraete Agrippina da Nerone, Caterina de' Medici da Carlo IX; e forse voi non avrete più nè Carlo IX, nè Nerone. In quell'ora appunto in cui l'erede del diritto divino afferra lo scettro, egli vede venire a sè quei due vampiri, Ajossa e Maniscalco che l'istoria conosce, che altrove si chiamano Narciso e Pallante, o Villeroy e Barnuver. Questi spettri s'impadroniscono di quel fanciullo coronato, e la tortura gli va dicendo ch'essa è il governo, le bastonate che sono esse le autorità, mentre la Polizia gli ripete: io vengo dall'alto! Gli si mostra poi la sua origine. È il suo bisavolo Ferdinando I, colui che diceva che il mondo è governato da tre *f, festa, farina, forca.* È suo avolo Francesco I, l'uomo degli inganni; è suo padre Ferdinando II, l'uomo della mitraglia. Ora vorrebbe egli rinnegare il suo proprio sangue? Egli deve essere feroce per pietà filiale, ed obbedisce. L'abbrutimento del potere assoluto istupidisce; ed è per ciò che nascono figli mostruosi, ed è per ciò che i giovani principi si fanno fatalmente continuatori delle antiche tirannie! Era tempo omai che quel popolo venisse liberato, e, quasi quasi direi, che fosse liberato quel principe. Garibaldi ne ha assunto l'incarico. Garibaldi? E chi è costui? È un uomo, non altro che un uomo. Ma un uomo in tutta l'estensione della parola. Un uomo della libertà; un uomo della umanità, *vir*, direbbe il suo compatriota

Virgilio. Ha esso un esercito? No, ma un pugno di volontari! Munizioni da guerra? Per nulla! Polvere? A mala pena qualche barile. Cannoni? Quelli del nemico. Qual è dunque la sua forza, e che cosa lo fa vincere, che cosa sta con lui? L'anima dei popoli. Egli va; egli corre; la sua marcia è come una striscia di fiamme; quel pugno di uomini produce l'effetto del capo di Medusa. Le sue poche armi sono incantate, le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni. Passeggia con lui la rivoluzione, e di tanto in tanto nel caos delle battaglie, tra il fumo ed i lampi, come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui mirasi la Dea.

» Comunque ostinata sia la resistenza, questa guerra è sorprendente per la sua semplicità. È questo l'assalto dato da un uomo ad una monarchia; le donne gli gittano i fiori, gli uomini si battono cantando, e l'armata reale fugge. Tutto ciò è un'epopea; tutto ciò è luminoso, formidabile, incantevole, come un assalto di api. Ammirate queste gloriose tappe: nessuna di esse, ve lo predico io, nessuna di esse sarà per mancare nei registri infallibili dell'avvenire. Dopo Marsala, Palermo; dopo Palermo, Messina; dopo Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto! Signori, da Dio viene l'insurrezione di quella Sicilia, al di sopra della quale si vede ora risplendere il patriotismo, la fede, la libertà, l'eroismo ed una rivoluzione da eclissare l'Etna. Sì, ciò doveva essere; ed è cosa sublime che l'esempio venga dato al mondo dalla terra dei vulcani! Oh, quando l'ora è venuta, come è bello un popolo! Qual cosa più ammirabile di quel rumore, di quell'entusiasmo, di quell'obblio dei vili interessi e delle basse gare dell'uomo, di quelle donne che spingono i loro mariti e combattono con essi, di quelle madri che gridano ai figli: andate! Quella gioia nel correre alle armi, nel respirare e nell'essere; quel grido di tutti, quell'immenso splendore nell'orizzonte! Non si pensa più all'oro, al ventre, ai piaceri, all'abbrutimento dell'orgia; si sente vergogna ed orgoglio; si leva la fronte con quel piglio che provoca i tiranni; le barbarie se ne vanno, i dispotismi crollano, le coscienze rigettano la schiavitù, il Partenone scuote la mezzaluna, la Minerva senz'ali, ma con la lancia in mano, si spinge sino al sole. Le fosse s'aprono; si chiama di tomba in tomba,

resuscitate! c'è più che la vita, c'è l'apoteosi. Oh egli è un divino battito del cuore, quando chi è umiliato si sdegna, chi è caduto si rialza, quando gli splendori eclissati ricompaiono fulgidi e terribili! Quando Stambul ritorna Bisanzio, quando Scliniak ritorna Atene, quando Roma ritorna Roma. Tutti quanti siamo applaudiamo all'Italia. Glorifichiamo questa terra dei grandi portati: *alma parens!* nelle nazioni come questa, certi dogmi astratti, appaiono reali e visibili; esse sono vergini per l'onore, e madri per il progresso.

» Voi che mi ascoltate, ve la figurate voi questa splendida visione, l'Italia libera! libera! libera dal golfo di Taranto alle lagune di San Marco, perchè io te lo giuro sulla tua tomba, o Manin, Venezia sarà della festa! Dite, ve la figurate voi questa visione che sarà domani una realtà? È finito! tutto ciò che era menzogna, finzione, cenere e notte è scomparso. L'Italia esiste, l'Italia è l'Italia. Dov'era un'espressione geografica, v'ha una nazione; dov'era un cadavere, vi ha un'anima; dov'era uno spettro, vi ha un arcangelo, l'immenso arcangelo dei popoli, la libertà in piedi e con l'ali spiegate. L'Italia, la grande morta, si è ridesta: guardatela, essa si alza e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia: « io sono tua figlia. » Essa dice alla Francia: « io sono tua madre. »

» Essa ha intorno a sè i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi artisti, i suoi filosofi, tutti quei consiglieri dell'umanità, quei padri coscritti dell'intelligenza universale, tutti quei membri del senato dei secoli, e alla destra e alla sinistra quei due terribilmente grandi: Dante e Michelangelo. Oh, poichè la politica ama queste parole, sarà questo il più maestoso dei fatti compiuti! Quale trionfo! quale avvenimento! quale meraviglioso fenomeno! l'unità che rischiara d'un solo lampo quella magnifica varietà di città sorelle: Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Verona, Parma, Palermo, Messina, Napoli, Venezia, Roma! L'Italia si leva, l'Italia cammina, *patuit Dea,* essa risplende, essa cammina al progresso del mondo intero, la grande febbre esultante del suo genio, e l'Europa si elettrizza a quella luce prodigiosa; non vi sarà meno estasi nell'occhio dei popoli, meno sublime raggiar sulle fronti, meno ammirazione, meno gioia, meno trasporto per questa nuova luce sulla terra, che per una nuova stella

nel cielo.... Signori, se noi vogliamo renderci ragione di quello che si prepara nel tempo stesso che questo accade, non dimentichiamo punto che Garibaldi, l'uomo d'oggi, l'uomo di domani, è pur l'uomo di ieri; prima di essere soldato nell'unità italiana, egli fu il combattente della republica romana, ed agli occhi nostri ed agli occhi di chiunque sa comprendere i canali necessari del progresso serpeggianti verso la foce dell'idea che si trasformano per ricomparire, il 1860 continua il 1849. I liberatori sono grandi! che l'applauso riconoscente dei popoli li segua nelle diverse loro fortune. Ieri erano le lagrime, oggi l'osanna. La Provvidenza ha di questi ristabilimenti di equilibrio: John Brown soccombe in America, ma Garibaldi trionfa in Europa. L'umanità costernata dinanzi all'infame patibolo di Chontenstown, si rassicura dinanzi la fiammeggiante spada di Calatafimi. Oh miei fratelli nell'umanità, è l'ora della gioia e dell'abbracciamento. Mettiamo da banda qualunque tendenza esclusiva, qualunque dissenso politico, troppo piccolo in questo momento; nel santo momento in cui siamo, fissiamo lo sguardo unicamente a questa grande opera sacra, a questo scopo solenne, a questa splendida aurora, le nazioni affrancate, e confondiamo tutte le nostre anime in quel grido formidabile, degno del genere umano e del cielo: *viva la libertà!* Sì, poichè l'America, ahimè tristamente conservatrice della schiavitù, pende verso la notte, l'Europa di nuovo s'illumini. Sì, quella civiltà dell'antico continente, che ha abolito la superstizione con Pascal, la schiavitù col Wibelforce, il patibolo con Beccaria, quella civiltà primogenita riapparisca nel suo splendore omai inestinguibile, e innalzi sopra gli uomini il suo antico faro composto di queste tre grandi nazioni: la Francia, l'Inghilterra, l'Italia!

» Signori, ancora una parola. Non lasciamo la Sicilia senza darle un ultimo sguardo. Concludiamo. Qual è il risultato di questa splendida epopea? Che si sviluppa da tutto ciò? Una legge morale, una legge augusta, ed è questa: la forza non esiste. No, la forza non c'è. Non v'ha che il diritto, non vi ha che i principii, la giustizia e la verità, non vi ha che i popoli, non vi ha che le anime, queste forze dell'ideale, non vi ha che la coscienza quaggiù, e la Provvidenza lassù. Che cosa è la forza? Che cosa è la spada? Chi mai tra coloro che pensano ha paura

della spada? Non noi uomini liberi della Francia, non voi uomini liberi dell'Inghilterra, il diritto sentito fa la testa alta; la forza e la spada sono un nulla. La spada non è che uno schifoso bagliore nelle tenebre, un rapido e tragico fuoco fatuo, il diritto solo è l'eterno raggio, il diritto è la permanenza del vero nelle anime, il diritto è Dio vivente nell'uomo. Da ciò nasce che là dove è il diritto, ivi è la certezza del trionfo. Un solo uomo che ha con sè il diritto si chiama *legione;* una sola spada che ha con sè il diritto si chiama *fulmine.* Chi dice diritto dice vittoria. Ostacoli? Non ve ne sono. Non c'è *veto* contra la volontà dell'avvenire. Guardate a che è ridotta la resistenza in Europa: la paralisi invade l'Austria, e la rassegnazione la Russia. Guardate Napoli: la lotta è vana. Il papato agonizzante sta per finire. La spada se ne va in fumo. Quegli esseri chiamati *Lanza, Landi, Aquila,* sono fantasmi. A quest'ora Francesco II, crede ancora di esistere, io glielo dichiaro altamente: egli s'inganna; egli non è che un'ombra; egli potrebbe bene rifiutare qualunque capitolazione, assassinare Messina, come ha assassinato Palermo, abbrancarsi all'atrocità; è finito! egli ha regnato; i tetri cavalli dell'esiglio battono col piede alla porta del suo palazzo. Signori, non vi ha che il diritto, vi ripeto. Volete voi paragonarlo alla forza? Giudicatene da una cifra. L'11 maggio a Marsala, ottocento uomini sbarcano. Ventisette giorni dopo, il 7 giugno, a Palermo, diciottomila uomini atterriti s'imbarcano. Gli ottocento sono il diritto, i diciottomila sono la forza. Oh! si consolino dappertutto i sofferenti, si rassicurino gli incatenati; tutto ciò che avviene adesso non è che logico. Sì, ai quattro venti dell'orizzonte, speranza! che il mongich, che il fellah, che il proletario, che il paria, che il negro venduto, che il bianco oppresso, che tutti sperino. Le catene sono come una rete, esse si tengono tutte, ma una rotta, la maglia si disfà. Da ciò la solidarietà dei despotismi! il Papa è più di quello che si crede fratello del sultano.

» Ma lo ripeto è finito. Oh come è bella la forza delle cose! V'ha del sovrumano nella liberazione. La libertà è un abisso divino che attira: l'irresistibile sta al fondo delle rivoluzioni. Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione, chi mai può attraversarlo? Dato una volta l'impulso, l'indomabile comincia. O despoti, io vi sfido: fermate la pietra che cade;

fermate il torrente, fermate la valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce! »

III.

E queste parole del grande oratore della democrazia fecero il giro del mondo, e parvero amare ai despoti, sublimi ai popoli, lusinghiere a chi spingendosi col pensiero nell'avvenire vede o le par di vedere un mondo affatto nuovo sopra le rovine del passato. A Garibaldi ed ai suoi giunse gradita la lode modesta di chi sollevandosi sopra gli uomini parlava della verità e del



diritto; e balsamo fu ai feriti che doloravano negli ospedali o nelle case di buoni cittadini, assistiti dalla carità materna delle

sicule donne. Oh come è bello il poter dire: le mie ferite io ricevei sul campo di battaglia, dove ho combattuto non per l'orgoglio di un tiranno o per la prepotenza di una nazione, ma pel diritto dei popoli, per l'umanità, per la patria. Hanno anco i dolori la loro parte di voluttà. E supremo diletto è quello di dare sangue e vita alla rigenerazione umanitaria, al riposo ed alla felicità della famiglia umana!

IV.

Ma in nessun cuore erano tanto profondamente sentiti cotesti principii quanto in quello di Garibaldi. Questi in ogni suo volontario vedeva una sacra persona, e come sacra la rispettava. Toccava al Dittatore di Sicilia sollevare il soldato della libertà al posto suo vero e tutta disvelarne la dignità, la grandezza, il sacro carattere. I posteri leggeranno un giorno con maraviglia e con piacere un decreto di Garibaldi del giorno 6 giugno 1860. Esso ordinava:

« Art. I. I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono » adottati dalla patria. Saranno educati e nutriti a spese dello » Stato, se donne sino agli anni sedici, se uomini sino agli anni » diciassette. Giunte le donne agli anni sedici avranno una dote » conveniente alla loro origine da conseguirla tosto che prenderanno marito. Gli uomini agli anni diciassette non saranno » più a carico dello Stato; agli anni ventuno avranno un capitale » pure conveniente alla loro origine.

» Art. II. Le vedove dei morti in difesa della causa nazionale » avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione » durerà sinchè si manterranno in vedovanza. La stessa pensione » è accordata alle vedove dei tredici individui che subirono la » fucilazione nel giorno 14 aprile 1860. I loro figli vanno compresi nelle disposizioni dell'antecedente articolo.

» Art. III. Tutti coloro che in causa di ferite riportate, battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno » storpi o mutilati o inabili al lavoro, cui prima erano addetti, » saranno accolti in apposito ospizio, e mantenuti dallo Stato. »

In questo decreto è tutto il cuore di Garibaldi, tutto lo slancio di quell'anima generosa, e diciamol pure un gran passo nel cammino della vera civiltà. Il soldato è stimato sempre carne venduta, ma secondo Garibaldi è il più nobile cittadino; e lo è veramente e lo sarà fino a che i popoli e le nazioni dovranno conquistare i loro diritti con la spada. Se esser liberi ed indipendenti forma tutta la dignità di una nazione, noi non sappiamo riconoscere nulla che sia più nobile della spada di un cittadino maneggiata per la causa della libertà e dell' indipendenza. Il figlio del popolo che abbandona il suo campo e la sua bottega per impugnare il fucile e correre dove si combattono le patrie battaglie è un eroe; il nobile, il ricco, che dorme sopra soffice letto, che vive sotto cortine dorate, e che solamente nelle colonne di una gazzetta cerca le notizie delle sorti della sua patria, è un vile. Il primo ha diritto alla riconoscenza, il secondo merita disprezzo ed oblio.

Ora non è giusto che chi muore per la patria debba nelle ultime ore della sua vita addolorarsi pensando alla sorte della sua compagna e dei suoi figli. È cosa iniqua che la vedova del soldato, che gli orfani del guerriero debbano stender la mano e domandar l'elemosina.

Io non credo al progresso finchè dura tanta immoralità; io non posso credere alla sincera liberalità di un governo quando vedo questo governo non prender pensiero della vedova e degli orfani del soldato. V'ha delle misere pensioni non pure non proporzionate allo stato delle famiglie vedovate, ma neppure alle più essenziali ed imperiose esigenze dell'umanità. I governi ed i re hanno premi, decorazioni, assegnamenti per tutti gli adulatori, per tutti gli intriganti, per tutti quei miserabili che vivono strisciando e lodando; solo per la famiglia del soldato non hanno oro nè potenza. Perchè il generoso versò il sangue suo per la patria, la sua moglie ed i suoi figli sono condannati a versar lagrime nelle distrette della miseria e della fame!!

Oh italiani; quando voi alzerete un monumento a Giuseppe Garibaldi, non dite nulla delle sue glorie, perciocchè la terra le conosce abbastanza, ma scolpite su quel monumento il decreto del 6 giugno 1860, quando Dittatore in Sicilia, provvedendo alla sorte della vedova e degli orfani, elevava alla sua vera altezza il concetto nobilissimo del soldato della libertà e della patria.

V.

Fraditanto al Comitato generale d' insurrezione veniva sostituito un governo più regolato, ed istituivasi una segretaria di Stato presso il Dittatore, ripartita in sei dicasteri. Al dicastero della guerra e marina fu nominato Vincenzo Orsini, a quello dell' interno e delle finanze Francesco Crispi, a quello della giustizia l' avvocato Andrea Guarneri, al dicastero dell' istruzione publica e del culto il sacerdote Gregorio Ugdulena, a quello degli affari esteri e del commercio Casimiro Pisani. Chi più chi meno cotesti uomini erano liberali ed amanti del paese; avevano eziandio il merito di aver lavorato per la libertà della Sicilia, Casimiro Pisani specialmente; ma quanto valessero a governare in momenti difficilissimi un paese in rivoluzione ognuno può vedere da ciò che essi erano stati sempre cittadini privati, e per ciò nella scienza di governare non pratici. Vero è che la somma delle cose pesava sulle spalle di Crispi, vero è che sotto la Dittatura i segretari di Stato non erano responsabili, ma ciò non toglie che il cómpito fosse difficile, e assai malagevole la strada per la quale i nuovi governanti dovevano avanzarsi.

Ed ora vogliamo brevemente accennare le più essenziali disposizioni governative che precedettero e che seguirono la formazione di questa prima segretaria di Stato.

Il giorno stesso in cui Garibaldi assumeva la Dittatura della Sicilia, decretava che la nuova milizia siciliana venisse composta di tutti i cittadini capaci di portare le armi da diciassette a cinquant'anni. Quella milizia divideva in tre categorie; i cittadini da diciassette a trent'anni chiamava al servizio attivo nei battaglioni dell' esercito; quelli da trenta a quaranta ordinava si formassero in compagnie per il servizio generale dei distretti; a quelli dai quaranta ai cinquant'anni affidava il servizio interno dei comuni. La milizia della prima categoria assoggettava al comando immediato del capo dell'esercito, quella di seconda e di terza subordinava ai governanti dei vari distretti. Qualche giorno dopo un altro decreto istituiva un governatore in ciascuno dei ventiquattro distretti di Sicilia come rappresentante il capo dello

Stato. A tutti i governatori ordinavasi ristabilire in ogni comune il consiglio e tutti i funzionari esistenti nel 1849 prima dell'occupazione borbonica; e dove qualcuno mancasse per morte sopravvenuta o per altri motivi, supplire con altri individui. Escludeva dal consiglio civico e dal corpo del magistrato municipale tutti i giudici comunali, gli agenti della publica amministrazione, coloro che direttamente o indirettamente avevano favorita la ristaurazione dei Borboni; quanti avevano esercitato o esercitavano ancora uffici publici di nomina del governo borbonico, e quanti notoriamente opponevansi alla redenzione della patria.

Ai governatori era data facoltà di nominare in ogni capoluogo di distretto un questore, ed in ogni comune un delegato per la sicurezza publica; nelle città di Palermo, Messina e Catania un assessore per ogni quartiere. I delegati e gli assessori metteva alla dipendenza del questore, il questore a quella del governatore, a cui veniva dato esercitare la sua tutela sopra tutte le amministrazioni publiche e dirigerne l'andamento. Un articolo di quello stesso decreto sanciva che le sentenze, le decisioni, e tutti gli atti publici venissero intestati: *In nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.*

Altro decreto prescriveva che durante la guerra, il giudizio dei reati commessi da militari o da semplici cittadini venisse portato ad un consiglio di guerra; e per l'applicazione della pena gli italiani del continente assoggettava al codice sardo, gli insulari alle pene prescritte nello statuto penale militare ed alle leggi in vigore fino al 15 maggio 1849; però da applicarsi pei reati previsti dalle due legislazioni la pena più lieve, eccettuati i furti, le grassazioni ed i sequestri di persone. Il consiglio di guerra veniva composto da un presidente, da quattro giudici, da un avvocato fiscale militare, da un ufficiale istruttore e da un segretario.

Altro decreto imponeva ai comuni di indennizzare provvisoriamente i danni cagionati dalle truppe borboniche; ed ai comuni dava diritto di farsi indennizzare, finita la guerra, dallo Stato. I capi dei municipi dover ordinare la valutazione di cotesti danni per mezzo di periti giurati e pagarli immantinente. Dovere inoltre i municipi soccorrere generosamente le famiglie di coloro che si battevano per la patria.

Altro decreto sanciva che in ogni comune libero della Sicilia il municipio passasse a riconoscere lo stato delle casse publiche, e ad assicurarsi delle somme che vi si trovavano; aboliva l'imposta sul macino e qualunque altra decretata dal governo borbonico dopo il 15 maggio 1849; aboliva ogni dazio d'immissione pei cereali, il granone, le patate, e tutte le sorta di legumi. Dichiarava in vigore i decreti del 5 agosto e del 2 settembre 1848 per la ripresa dell'amministrazione dei beni aggregati al demanio dello Stato; agli enfiteuti e fittuari di beni dello Stato inibiva di pagare il canone o il prezzo del fitto al governo borbonico o a qualunque altro illegittimo possessore. Ogni pagamento fatto da quel giorno innanzi (19 maggio 1860) non sarebbe riconosciuto; e concorrendovi dolo o frode, l'enfiteuta o fittuario colpevole verrebbe punito come reo di alto tradimento e con ammenda eguale al triplo valore delle somme corrisposte; nei comuni occupati dalle forze nemiche ogni cittadino aver l'obbligo di rifiutare al governo borbonico il pagamento delle imposte che da quel giorno appartenevano solo alla nazione.

Un altro decreto ordinava che sopra le terre dei demani comunali da dividersi ai cittadini del proprio comune avrebbe una quota certa senza sorteggio chiunque si fosse battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto dovere appartenere al suo erede. Quella quota dover essere eguale all'altra da stabilirsi per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti; ove le terre di un comune fossero tanto estese da sorpassare il bisogno delle popolazioni, i militi o i loro eredi otterrebbero una quota doppia; se qualche comune non avesse demanio proprio vi si supplirebbe con le terre del demanio dello Stato e della Corona.

VI.

Fu provveduto alla sicurezza interna ed alla libertà dei cittadini con una circolare diramata ai ventiquattro governatori di distretto, nella quale specialmente si raccomandava che la nomina del questore, degli assessori per la città e dei delegati comunali dovesse esser fatta con ogni diligenza; che uomini indipendenti fossero chiamati ad occupare cotesti uffici, e che non dovessero

cedere nè a privati fini nè a meschine clientele. Fu creata in ogni capodistretto una commissione speciale per punire i reati comuni commessi da semplici cittadini secondo la procedura stabilita dallo Statuto penale militare e le leggi in vigore sino al 15 maggio 1849. Un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale, un segretario cancelliere doveano formare le commissioni. L'avvocato fiscale prescelto tra i giurisperiti del distretto; le decisioni ammesse col numero di quattro votanti, incluso il presidente; la parità dei voti regolata ai termini delle leggi comuni; ai governatori dei distretti fatta autorità di ordinare che le commissioni penali giudicassero col processo subitaneo pel periodo di tempo reputato opportuno.

Con altri decreti venivano sciolti i Comitati della guerra e dell'annona; a quello delle finanze veniva accordata voce consultiva, dovendo dipendere dall'Intendente generale dell'esercito nazionale. In ogni distretto fu conservata la milizia a cavallo per cura della sicurezza generale; i comandanti di quella milizia costituiti responsabili dei furti commessi nelle campagne.

Per distruggere il vagabondaggio, piaga crudele nei governi retti a tirannide, fu dichiarata improba la mendicità; e per ovviare a questo male fu decretato che gli uomini validi ed atti al lavoro, e che mancassero di mezzi, dovessero presentarsi al Comandante della piazza, a cui s'ingiungeva di adibirli nei publici servigi e alla nettezza delle città. Gli accattoni di professione espulsi dalla capitale e sottoposti alla sorveglianza dell'autorità.

Fu provveduto a non ritardare il pagamento del semestre delle rendite che costituivano il debito publico della Sicilia; i possessori di dette rendite avvertiti di esibire le rispettive iscrizioni per averne le polizze corrispondenti. I commercianti furono affidati sul ricominciamento delle operazioni doganali, e versando la patria nelle condizioni del maggiore bisogno fu raccomandato ai cittadini di tenersi lontani dal contrabando.

VII.

Queste ed altre disposizioni governative più o meno importanti, emanate in momenti per sè stessi difficili, non fecero che

accrescere i disordini, compagni indivisibili delle rivoluzioni. Infatti, la maggior parte dei sopracitati decreti avevano per lo meno il difetto non lieve dell'inopportunità. E per vero: il decreto del Dittatore che di un tratto cangiava la Sicilia in un campo di battaglia, ed i suoi cittadini tutti in soldati, se aveva l'impronta generosa del grande Italiano e delle sue viste immense, mal poteva essere attuato in una provincia dove non erano armi, dove era affatto nuovo il mestiere del soldato, dove i genitori, amando di troppo i loro figli, trepidavano sulla loro sorte. Le più robuste braccia venivano tolte alle arti ed alla agricoltura, e dove il decreto dittatoriale non venisse osservato, al popolo rimaneva l'uso di trasgredire le leggi.

Più inopportuno e funesto ancora fu il decreto che richiamò al loro posto le autorità governative del 1848 con quelle eccezioni che, potendo essere arbitrariamente interpretate, aprivano il campo agli odii privati, alle vendette, agli abusi di ogni maniera. Quel decreto, paralizzando di un tratto l'azione degli attuali governanti, spingeva la Sicilia nell'anarchia, e dava luogo ai partiti di famiglia, ai livori tra i nobili ed il popolo, e finalmente formava la fortuna dei tristi e la sventura dei buoni secondo gli umori delle popolazioni, gl'intrighi dei municipi, la corruzione facile nei paesi guastati dalla tirannide.

Come era poi possibile negare al governo borbonico il pagamento delle imposte, quando questo governo era ancora in piedi ed aveva sufficiente forza per farsi ubbidire?

Nè sapremmo lodare i consigli di guerra e le commissioni speciali chiamate a giudicare i reati. Nessuno ignora quanto facili siano gli abusi dinanzi a codesti tribunali, e come si possa cadere in errori irreparabili.

Nessun errore è tanto grave nel governo dei popoli quanto quello di volere da un momento all'altro governare con nuove leggi, innovando repentinamente i sistemi. E cosa saggia sarebbe stata in Sicilia mutare tutto, ma a tempo ed a luogo, e non lasciar l'isola sin dal primo giorno priva affatto di autorità e di legge. Forse a questo modo le passioni popolari sarebbero rimaste infrenate, e l'isola non avrebbe avuto a deplorare avvenimenti dolorosi, nei quali i cittadini si bagnarono le mani nel sangue di altri cittadini, e che il governo dittatoriale dovette poi

reprimere con la forza, con le fucilazioni, insomma versando ancora altro sangue.

Tra popolazioni incivilite quelle leggi potevano essere opportune, perciocchè la civiltà è per sè stessa un complesso di leggi sufficienti a guidare la società nei momenti di transizione, ma dove questa civiltà non è, dove vecchi pregiudizi stanno profondamente radicati, dove le passioni si spingono momentaneamente agli estremi, siffatte leggi sono inopportune, e non servono che ad ingenerare la confusione ed il disordine.

Francesco Crispi, segretario di Stato, mancava da molto tempo dalla Sicilia; egli non aveva chiara idea dello stato presente dei siciliani quanto ad incivilimento; egli non conosceva i nuovi uomini che nel corso di dodici anni erano venuti in istato di potersi mettere alla testa delle cose: la mancanza di queste cognizioni lo trasse in errore, e dopo lui altri ancora caddero negli errori medesimi, facendo anche peggio, e rendendo pesante sui poveri siciliani il governo che doveva essere di giustizia e di riparazione.

Nè si vuole tacere come la situazione si rendesse di momento in momento più difficile per la insaziabile fame d'impieghi, che surse dappertutto minacciosa e terribile. Tra coloro che impieghi domandavano, alcuni n'avevano diritto, ma la maggior parte era costituita da gente che o aveva servito il Borbone, o aveva contrariate le cospirazioni, o timida e spaventata, erasi stata inerte nei giorni di azione. Come sempre accade, i meno meritevoli erano i più intriganti, e nel domandare i più instancabili; ed il governo o stanco o persuaso di rendere ancor più vantaggiosa la causa della rivoluzione profondeva posti ed impieghi. Più tardi vedremo i martiri della patria, sprovvisti di tutto, senza stato alcuno, non potersi lamentare delle ingiustizie del governo di Torino, perchè primo a dimenticarli fu il governo rivoluzionario di Sicilia.

VIII.

Dette per ora queste poche cose, volentieri ci allontaniamo da argomenti dispiacevoli, sui quali d'altronde torneremo, per parlar nuovamente di Garibaldi, per udire la voce consolante e

generosa di questo eroe, per ritornare a quell'uomo che rese eminentemente poetica la rivoluzione di Sicilia.

Il giorno 13 giugno Garibaldi scioglieva le squadre cittadine, e rinviando ai loro focolari e ai loro campi gli uomini dell'agricoltura e delle arti, li accompagnava con questo saluto:

Alle squadre cittadine.

« A voi robusti e coraggiosi figli del campo, io dico una pa-
» rola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi che
» tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che
» conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri
» monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed
» agguerrite falangi dei dominatori. Voi potete oggi tornare alle
» vostre capanne, colla fronte alta, con la coscienza d'avere
» adempito ad un'opera grande. Come sarà affettuoso l'amplesso
» delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi fe-
» stose nei focolari vostri! e voi conterete superbi ai vostri figli
» i perigli trascorsi nelle battaglie della santa causa d'Italia. I
» vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno
» più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle
» vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la
» fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre
» destre incallite, sia per narrare delle nostre vittorie o per de-
» bellare nuovi nemici della patria, voi avrete stretto la mano
» d'un fratello. »

Quel dì medesimo, il grande Italiano parlava ai valorosi Cacciatori delle Alpi, dicendo loro:

Cacciatori delle Alpi. — Italia una e libera.

« Non è tempo di riposo. Molti dei nostri fratelli sono ancora
» nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli. Son quaranta
» giorni, voi lasciaste le sponde della Liguria, ma per battagliare
» a pro di oppressi italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro
» sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti
» dei vostri compagni, ove passeggiano molti mutilati, ma ove

» ribombano sulle orme vostre le benedizioni delle moltitudini. » In due battaglie contro agguerriti soldati, voi avete stupita » l'Europa. La libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatali » vostre baionette, ed ognuno di voi è chiamato a condurre la » gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie. In rango » dunque! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi » dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In rango tutti » i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera ma- » gnifica che abbiamo cominciato. »

Due giorni appresso dirigeva la sua parola alle sicule popolazioni, alle quali diceva:

« Siciliani,

« Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico » valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia. Quando » il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, » il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati di » una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini italiani. » Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare » la tregua fino all'imbarco de' suoi ammalati, e de' suoi feriti, » allo sgombro delle sue truppe, de' suoi materiali, e de' suoi » equipaggi, allo scambio dei prigionieri dell'una parte e del- » l'altra, all'evacuazione di Castellamare e alla consegna dei de- » tenuti politici. Queste condizioni hanno nella maggior parte ri- » cevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, » concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno » del popolo. Perseverate nel primo attaccamento alla causa da » voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione ai vostri capi, » nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia che va superba » di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

» Palermo, 15 giugno 1860.

G. Garibaldi. »

La parola di Garibaldi è sempre potente; parli essa ai soldati, ai popoli, ai sacerdoti, agli amici, ai nemici, è sempre eguale a sè stessa, schietta, semplice, sincera, piena di vita e di forza,

vera espressione di un cuore generoso e nobile, di un'anima ardente destinata a dominare le intelligenze in nome della verità, della giustizia e del diritto.

IX.

Nè l'anima del Dittatore si aggirava solamente nella sfera delle guerre, della politica e delle grandi imprese; essa scendeva benigna ed amorosa ad interrogare le miserie della umanità, ed a cercare dalla carità cittadina i pronti rimedii. Che è l'umanità sotto i despoti? misera cosa che serve ai capricci della tirannide, e che può dolorare e morire senza che una mano l'aiuti, senza che un ciglio versi una lagrima. È un campo di fiori calpestato dal suo padrone che passa senza volgersi indietro, senza curare la destruzione di tante belle creature. La tirannide non uccide solamente sui palchi, ma eziandio nelle culle, dove abbandona senza latte e senza nutrimento i figli di genitori colpevoli o sventurati, e gli orfani che vengono al mondo quando i loro genitori tornano alla terra. Viventi sotto tende dorate, i potenti non si degnano posare lo sguardo sopra i figli della sventura, perchè l'anima di loro, briaca di potere e di mondani godimenti, non vuol essere rattristata dallo spettacolo della miseria. Ma Garibaldi, il figlio del popolo, l'uomo della sublime carità, dell'amore eminentemente evangelico, volle vedere ciò che il governo borbonico aveva fatto, ciò che sotto quel tristo governo i municipi avevan saputo fare, e trovò ciò che egli certamente non si aspettava, trovò la creatura innocente condannata a morire di fame dalla iniquità di coloro, cui era stato affidato il governo di una gran parte d'italiani. Vide, ed inorridito, e profondamente addolorato si rivolse al cuore della donna che è cuore di madre, e ad esso parlò in questo modo:

Al bello e gentil sesso di Palermo.

« Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita cer-
» tamente ad anime generose come voi siete, o donne di Pa-
» lermo!... A voi che io conobbi nell'ora del pericolo!.... belle

» di sdegno e di patriotismo sublime!.... disprezzando nel fu-
» rore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed ani-
» mando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane, stretti al
» patto di liberazione o di morte!

» Fidente a voi mi presento, vezzose palermitane!.... e per
» confessarvi un atto mio di debolezza, io vecchio soldato dei
» due mondi, piansi commosso nell'anima!.... e piansi.... non
» alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata
» questa nobile città!.... non al cospetto delle macerie del bom-
» bardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti
» e degli orfani dannati a morir di fame!... Nell'ospizio degli
» orfani novanta su cento lattanti periscono mancanti d'alimento!
» Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine
» di Dio!.... io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile,
» già addolorata dalla nuova desolante.

» Nei molti congedi della mia vita, il più sensibile sarà cer-
» tamente quello in cui io mi dividerò da voi, popolazione ca-
» rissima!... Io sarò mesto in quel giorno!.... ma spero la mia
» mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, col'a
» speranza, col convincimento che le derelitte innocenti crea-
» ture, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio
» d'infamia!.... ripulse lungi dal seno della società umana!....
» dannate ad una vita di vituperio e di miserie.... quelle infe-
» lici, dico, restino affidate alla cura preziosa di queste care
» donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremo-
» vibile d'amore e di gratitudine!

G. Garibaldi. »

È la parola del rigeneratore, del padre dell'umanità, dell'a-
mico della sventura! Quando quelle creature cresceranno, quando
loro sarà dato legger la storia dell'antica schiavitù e della nuova
libertà, quando udranno parlare del soldato dei due mondi, del
salvatore della Sicilia, sapranno esse che debbono a lui non solo
la libertà, ma anco la vita? sapranno esse che Garibaldi andò a
visitarle, e pianse sulla loro miseria, e si rivolse alla carità delle
donne di Palermo, e pregolle perchè le derelitte si avessero nu-
trimento e latte? Oh sì, qualcuno lor lo dirà; forse leggeranno
questa pagina della mia storia; ed allora?.... lo benediranno e

pregheranno il Signore perchè dall'alto dei cieli vegli sempre sulla vita preziosa del gran figlio d'Italia.

X.

Erano le 4 pomeridiane del dì 9 giugno, quando alla stazione di Porta Nuova in Milano grande quantità di giovani saliva nei vagoni della ferrovia. Molte persone salutavano ed abbracciavan quei giovani, ed in mezzo a tutti sorgeva un sacerdote che pronunziava parole calde di amor di patria, e dava a coloro che



partivano un cordiale addio. Chi era quel prete? dove andavan quei giovani? il prete era Antonio Arrigoni; gli eletti giovani partivano da Milano per raggiungere Garibaldi in Sicilia!

Antonio Arrigoni nacque l'anno 1800 in Vedeseta posta alle falde orientali del Resicone. Fece gli studi filosofici e teologici nel seminario di Milano. Presto perdette padre e madre; abbandonò quei luoghi divenutigli dolorosi, e passò con la carica di parroco in Buccinigo nelle vicinanze di Como. La sua schiettezza e le sue tendenze liberali gli fruttarono nell'anno 1843 una persecuzione clericale, che lo costrinse a dover lasciare la sua parrocchia. Nelle cinque giornate fu operoso nella rivoluzione della generosa Milano, talchè dopo l'armistizio Salasco gli convenne esulare in Piemonte ed in Svizzera. Nel 1849 sorpreso da don Onorio Taramella, sedicente ministro del Culto, fu condotto dinanzi a certo Lavelli, in allora parroco di Corte, e che rappresentava la curia arcivescovile. In mezzo a questi uomini, circondato da mille astuzie, fu trascinato a rinunziare la propria parrocchia di Buccinigo per sole ragioni politiche. Così i suoi nemici ottennero per ragioni di politica ciò che non avevano potuto ottenere per motivi giusti e legittimi che affatto mancavano. L'Arrigoni aveva vinta la causa nei tribunali di Roma, e comunque, ad onta di una sentenza favorevole, non gli venisse dato tornare al suo posto, pure quella sentenza aveva imbrogliato i suoi nemici, e lasciata senza parroco la chiesa di Buccinigo. Non ci voleva adunque che una rinunzia, ed il Taramella quando lo ebbe presente, gli disse: « Signor Curato, se non rinunzia immediatamente alla parrocchia di Buccinigo, sappia che da questa sala non uscirà più se non arrestato dai soldati del maresciallo Radetzky, che la condurranno in Castello, poi a Mantova. La Polizia sa che il parroco Arrigoni nel luglio 1848 fu ascritto milite volontario, cappellano nella legione Garibaldi, nell'albergo del Marino, dove gli fu data una fascia tricolore ed una spada, e dal Comitato di publica difesa venne mandato nei distretti di Erba e di Canzo a promuovere la leva in massa. » Indi altre cose aggiunse per le quali gli faceva conoscere che erasi meritata la pena di morte, e che egli avevalo salvato per ispeciale preghiera al maresciallo Radetzky, a patto però che rinunciasse alla parrocchia di Buccinigo. Sforzato, gli fu strappata la rinuncia. Misteri di Babilonia! misteri delle curie vescovili!

Venne finalmente il 1859; il sacerdote Arrigoni, informato delle intenzioni di Garibaldi, recavasi sul lago di Como e in tutti quei

paesi predicando la rivoluzione; cominciò a consigliare i bravi nocchieri a trovar modo di portar via i vapori austriaci, onde correre ad imbarcarvi Garibaldi ed i suoi. Fu testimonio dei fatti gloriosi di Garibaldi, assistette i feriti, consolò i moribondi caduti a San Fermo, fu tutto a tutti per quanto ad uomo è concesso. Predicò nella Brianza con zelo instancabile per fare che le popolazioni tutte concorressero col braccio e con la mente alla causa santissima, e ritornato in Milano continuò l'opera sua negli ospedali, ed ovunque un figlio della patria o un soldato francese, ferito per la causa italiana, abbisognavano di conforto e di aiuto. Nei mesi che seguirono, fu sempre inteso a lavorar per la patria, e quando seppe che Garibaldi abbisognava di uomini in Sicilia, e che in Milano un Comitato ne faceva l'arruolamento, egli diedesi tutto a quest'opera, e fu braccio destro del Comitato. Il di 9 giugno i volontari partivano; il sacerdote Arrigoni li accompagnava alla stazione, ed incoraggiandoli e benedicendoli dava loro l'addio del sacerdote liberale. Nè vogliamo tacere come fosse sua intenzione seguir Garibaldi in Sicilia, e come venisse consigliato a restare in Milano per prestare l'opera sua all'arruolamento dei volontari. È pur caro per noi potere a quando a quando parlare in questa storia di buoni sacerdoti; ma sventuratamente son troppo rari, e per lo più sono i prodi della sesta giornata.

XI.

Ora diremo dei giovani volontari.

Subito dopo la partenza dei Mille, nell'Italia superiore cominciarono gli arruolamenti per l'invio di nuove schiere in Sicilia. Nè queste schiere dovevano esser poche; lo zelo patrio dava loro grandi proporzioni, molto più che il prode Giacomo Medici doveva mettersi alla testa di questa nuova spedizione. Centro principale degli arruolamenti era la Lombardia, e della Lombardia, Milano, il Comitato della quale città era in istrette relazioni col Comitato generale di Genova. Nè vuolsi tacere come il Comitato di arruolamento in Milano fosse quello della emigrazione

Veneta, presieduto dal conte Pietro Correr di Venezia, ed a cui appartenevano Gaetano Serena di Belluno, Domenico Zuccareda di Treviso, l'abate Antonio Coiz del Friuli, ed in cui molti altri zelantissimi patrioti lavoravano indefessamente, fra i quali merita menzione il capitano Filippo Migliavacca di Milano, valoroso ufficiale che aveva acquistato il suo grado sulle mura di Roma nel 1849 e sui campi di Varese e San Fermo nel 1859.

Non erano ancora giunte le prime notizie di Garibaldi e della sua spedizione in Sicilia, e l'ufficio del Comitato di Milano era pieno sempre di giovani, per la massima parte di condizione civile, che accorrevano ad iscriversi. In breve tempo il numero degli iscritti oltrepassò la cifra proporzionata ai mezzi ed alle risorse di che il Comitato poteva disporre. A limitare il numero degli accorrenti, e a formare un corpo scelto, il capitano Migliavacca volle si ricevessero quelli soltanto che avevano già servito come volontari, o in qualunque altra maniera nella guerra del 1848-49 e in quella del 1859. Ad onta di questa restrizione, il numero degli arruolati era sempre esuberante, perciocchè molti giovani ansiosi di combattere per la patria avevano trovato modo di farsi credere al Comitato come volontari nelle battaglie del 1859. Il Comitato fatto consapevole di questo, incaricò il capitano Migliavacca a passare in rassegna gli iscritti, a verificarne i titoli, e a farne una scelta, ricevendo coloro che avevano partecipato a qualche fatto d'armi. Neppure questo espediente valse, perchè i giovani più risoluti informandosi dei fatti d'armi avvenuti nel 1859, e delle circostanze che l'accompagnarono, seppero così ben fare da farsi estimare non solo di coloro che avevan prestato servigio, ma di quelli altresì che nei fatti d'armi avevano avuto parte essenzialissima. Tutti gli altri esclusi da questa spedizione furono assicurati dai componenti il Comitato che sarebbero partiti per Sicilia pochi giorni appresso. Per tali misure i volontari milanesi, che erano più di mille, furono ridotti a poco più di quattrocento, piccola ma eletta schiera su cui la rivoluzione poteva fare i migliori calcoli.

Gli iscritti milanesi furono pel momento ripartiti in squadre e poi in quattro compagnie, che formarono il secondo battaglione del primo reggimento Cacciatori delle Alpi sotto il comando dello stesso Migliavacca. Pochi giorni prima della partenza così impa-

zientemente attesa da quella coraggiosa gioventù, Filippo Migliavacca convocava a Porta Vittoria, nell'Orfanotrofio maschile, locale della rassegna, i giovani arruolati, ed avvisandoli dello appressarsi del giorno tanto desiderato, dirigeva loro queste brevi ed energiche parole: « Giovani italiani, badate che l'impresa a cui ci accingiamo è estremamente grave e pericolosa! Sagrifici, stenti e rischi d'ogni maniera ci attendono! la fame, la sete, l'oppressura del caldo e delle marcie, le palle dei nemici. Ponetevi una mano sul cuore! coloro che a tutto ciò non si sentono preparati sono ancora in tempo a ritirarsi. » Acclamazioni entusiastiche coronarono le parole del Migliavacca.

Finalmente l'alba del giorno invocato sorgeva. La mattina del 9 giugno i volontari formavansi a capannelli per le vie di Milano, comunicandosi l'un l'altro l'avviso della partenza, ed a vicenda rallegrandosi della loro fortuna. Assestate alla meglio le proprie faccende, recavasi ciascuno ai diversi punti di convegno fuori e dentro la città; all'Isola Bella, a Porta Romana, nel locale dell'Orfanotrofio, a Porta Vittoria. Alcuni per eludere la vigilanza dei loro genitori e parenti si erano recati a Magenta per attendervi l'arrivo del convoglio.

Verso le 2 pomeridiane, a piccoli e sparsi drappelli camminando lungo ai bastioni di Porta Vittoria e Porta Venezia, i figli della patria giungevano alla stazione di Porta Nuova. Così accadde che la maggior parte dei cittadini ignorasse la partenza dei generosi, e che solamente pochi, avvertiti in tempo, accorressero alla stazione per dare un addio ai loro cari. Scene commoventi vi furono: erano genitori e genitrici, fratelli e sorelle che abbracciavano forse per l'ultima volta i loro figli, i loro fratelli. In quei momenti di concitamento le parole del sacerdote Arrigoni ebbero pieno effetto; la benedizione e l'addio del sacerdote cattolico furono il crisma dei nuovi guerrieri, che correvano a liberare i loro fratelli di Sicilia.

Alle 4 pomeridiane i volontari montavano nei vagoni, e quando si udì il fischio della locomotiva fra gli addii dei parenti e degli amici intuonarono le canzoni nazionali. Ma quel medesimo convoglio, oltre ai volontari milanesi, trasportava quelli di Como, di Bergamo, di Brescia, di Cremona, parte arrivati a Milano sin dal mattino e parte giunti alla stazione colla corsa coincidente.

Così eransi uniti i generosi figli delle città principali di Lombardia per camminare sulla via medesima già tracciata dai Mille.

Il convoglio andava lentamente; per più di un' ora fermossi a Novara, dove i nostri furono raggiunti dai volontari piemontesi. Sosta ancor più lunga facevano a Novi per attendervi il convoglio coi volontari di Pavia. E questo giungeva; ed il numero dei prodi accrescevasi; ed il convoglio proseguiva sempre lentamente. Era già inoltrata la notte, quando, giunti a San Pier d'Arena, invece di avanzarsi verso Genova, il convoglio deviò alla volta di Sestri Ponente. Tutto ad un tratto i volontari videro il mare illuminato dai raggi della luna, e lontano, lontano due punti neri. Dopo alquanti minuti il convoglio si arrestava; i volontari smontavano tacitamente dai vagoni; abbracciavano i fratelli arrivati da Genova allo stesso fine, e riunendosi ciascuno alla propria squadra, per sentieri scoscesi e ripidi discendevano alla spiaggia del mare.

Erano le 3 e mezzo del mattino; alla spiaggia erano in pronto molti battelli da pescatori. Saliti così alla rinfusa, mossero verso i due bastimenti che dovevano trasportarli ai lidi di Sicilia. Il *Washington* comandato dal capitano di fregata Baldasserotti, veneziano ed amicissimo di Garibaldi, e l'*Oregon* erano i due vapori destinati al viaggio.

XII.

Sul *Washington* salì con una parte dei volontari Giacomo Medici col suo Stato maggiore e con gli altri capi della spedizione. Migliavacca, Simonetta, Cadolini, Lombardi, Picozzi, Mangili, Cattaneo, D'Ondes, l'inglese Peard, il famoso tiratore, ed altri prodi, i cui nomi sono scolpiti nel cuore d'ogni buon italiano, erano alla testa della spedizione. All'aurora del giorno 10 i bastimenti si mettevano in moto. I volontari ripigliarono in breve la loro vivacità ed allegria abituale, e le onde del mare udirono ancora una volta i cantici nazionali della risorgente Italia.

Fatta la distribuzione dei viveri, cacio, vino e biscotto; i più pensarono assicurarsi un posto in qualche angolo del bastimento,

ciò che non era facile cosa; perciocchè il solo *Washington* portava più che mille volontari.

Il viaggio proseguì fino a Cagliari senza veruno incidente; il mare fu costantemente propizio; solo oltrepassata la Corsica divenne burrascoso per i venti che soffiavano dallo stretto di Bonifacio.

All'alba del 12 giugno la spedizione era in vista di Cagliari, dove i bastimenti gittavano l'áncora. Pittoresco spettacolo offriva ai volontari il golfo di Cagliari; da un lato verdeggianti pianure, che si perdono a vista d'occhio, seminate d'aranci e d'olivi; dall'altro la città, le cui case vanno mano mano accumulandosi lungo la spiaggia le une sulle altre, e sorgono a guisa di collina; dinanzi il mare limpido e tranquillo riflettente i raggi del sole.

Una miriade di barchette spiccatesi dal lido e recanti viveri d'ogni sorta circondò in breve i bastimenti: frutta, aranci, pane fresco, formaggio, salati, latte, vino, insomma tutto. I volontari comprarono ogni cosa, e fecero festa: non abituati al mare, stanchi per la ristrettezza del bastimento, i volontari desideravano di scendere a terra, ma non fu loro concesso; pare che le autorità locali lo impedissero. Per quattro giorni la spedizione stette ferma dinanzi alla capitale della Sardegna.

XIII.

Giungeva frattanto in quello stesso golfo un altro bastimento; esso recava i volontari toscani sotto il comando del colonnello Vincenzo Malenchini; esso era salpato da Livorno. I nuovi venuti vennero ricevuti fra applausi ed evviva, e da un bastimento all'altro i fratelli dell'Italia Settentrionale e quelli della Centrale si salutavano, e facevansi a gara felici auguri, gridando poi tutti insieme evviva a Garibaldi ed all'Italia.

Ma un altro legno aspettavasi, era l'*Utile*, quello stesso che aveva servito alla spedizione Agnetta. Questo piccolo vapore, che trasportava buona parte dei volontari della spedizione Medici, comandata da Clemente Corte, era partito sotto bandiera americana da Genova il giorno prima della partenza del *Washington* e dell'*Oregon*, sebbene si avesse notizia che un bastimento da

guerra napoletano fosse stato veduto nei paraggi liguri. L'*Utile* arrivava la notte seguente all'altezza del Capo Corso, e nel massimo silenzio, ed a fanali spenti faceva rotta per quelle acque. Quando ad un tratto s'udì un concitato rumor di ruote e poco dopo uno sparo di cannone. All'inatteso avvenimento teneva dietro la voce del capitano del legno sopraggiunto, il quale domandava: « Che rotta tenete? » ed il comandante dell'*Utile* rispondeva: « Cagliari! » A questa risposta il bastimento allontanavasi rapidamente, ma pochi minuti appresso udivasi un nuovo sparo di cannone: la palla spezzava uno degli alberi dell'*Utile*. Indi si udì di nuovo la voce del comandante, che diceva: « seguite la nostra rotta o vi caliamo a fondo; » i nostri si accorsero allora esser quello un legno da guerra napoletano. Non vi era a rispondere; l'*Utile* dovette seguire la rotta della nave nemica a Gaeta, dove fu tenuto quasi un mese; un mese di orribili patimenti pei giovani prigionieri! e non venne rilasciato libero che per le proteste del console americano.

XIV.

I quattro giorni passati nel golfo di Cagliari furono impiegati nella visita medica dei volontari e nell'organizzare e vestire le compagnie. Alcuni che avevano sofferto nel viaggio, e che furon trovati di gracile complessione furono deposti a Cagliari e dopo rinviati a Genova. Ma in loro vece giungevano a bordo non pochi giovani cagliaresi, alcuni dei quali seguirono la spedizione ed altri si dovettero di bel nuovo rilasciare per i reclami dei parenti e dell'autorità locale.

Quanto all'organizzazione le truppe che erano sul *Washington* e sull'*Oregon*, denominate prima semplicemente Colonna Medici, s'ebbero il nome di Primo Reggimento Cacciatori delle Alpi. Esse vennero organizzate in dieci compagnie, che nei primi giorni si denominavano ancora dai nomi delle diverse città, e che poi conservarono i semplici numeri progressivi.

Ciò che ai posteri recherà stupore, come recò stupore ai contemporanei, è la rapida organizzazione di questi volontari, ai quali

venivano assegnati i loro capi, e che in pochi giorni trovavansi mirabilmente disciplinati come soldati veterani. Ecco in qual modo veniva organizzata la spedizione Medici.

1.ª	compagnia	Cremona, capitano Cadolini.
2.ª	»	Pavia, capitano Peard.
3.ª	»	Pavia, studenti, capitano Croff.
4.ª	»	Bergamo, capitano Narone.
5.ª	»	Como e Varese, capitano Cattaneo.
6.ª	»	Milano, capitano Lombardi.
7.ª	»	Milano, capitano Mangilli.
8.ª	»	Milano, capitano D'Ondes.
9.ª	»	Brescia, capitano Guerzoni.
10.ª	»	Torino, capitano Juvene.

Queste dieci compagnie formarono due battaglioni; il primo battaglione costituito dalle prime quattro compagnie era comandato dal maggiore Francesco Simonetta; il secondo costituito dalle altre sei compagnie dal maggiore Filippo Migliavacca.

Una compagnia eravi pure di Carabinieri genovesi, ed un'altra compagnia tutta di ufficiali armati di *revolver*, che non si erano potuti collocare a posto per il piccolo numero delle compagnie.

I volontari toscani vennero organizzati in altro reggimento; Malenchini e Simonetta dipendevano immediatamente da Medici. La divisa del primo reggimento Cacciatori delle Alpi si distingueva da quelle generalmente adottate nell'esercito meridionale, per il berretto nero a filetti rossi, e per la *blouse* cenerina con riga rossa nel davanti e bottoni metallici.

I Toscani di Malenchini vestivano la stessa divisa dei Cacciatori delle Alpi nel 1859. Il primo reggimento Cacciatori delle Alpi era forte di circa millequattrocento uomini, il reggimento Malenchini di circa ottocento. In questo modo duemila e duecento giovani trovavansi nelle acque di Cagliari, organizzati, armati, provvisti di tutto, pronti ad entrare in campo ed a rinnovare i fatti di Calatafimi e di Porta di Termini.

Quanta e quale fosse la disciplina di questo esercito improvvisato; di quanti sagrifici fossero capaci questi giovani eletti figli della rivoluzione, come essi ubbidissero ai loro capi si può

conoscere da questo che diremo. Per ripulire e rifornire di acqua il *Washington* fu giuocoforza far passare i volontari in due barconi. Per due giorni interi, orribilmente stipati, esposti ai cocenti raggi del sole, senza potersi distendere e trovare qualche istante di riposo, quei giovani generosi vi stettero. Ma alcuni che più degli altri soffrivano presero a fare qualche doglianza, altri ad alta voce sollecitavano il ritorno sul *Washington*. Il maggiore Migliavacca presentavasi sul ponte che univa la barca al *Washington* e diceva: « Son quelli di Milano forse che si lamentano? non posso crederlo, perchè essi sanno ciò che ho loro detto prima di partire. Però se alcuno vuol venire sul *Washington* venga. » Nessuno si mosse dal suo posto; nessuno disse più parola di sorta.

XV.

Noia penosa era quella di star sempre fermi in un punto; situazione anco dolorosa per quella fervida gioventù che affrettava coi voti il giorno di metter piede in Sicilia, e di misurarsi col nemico. Per distrarsi vari volontari si concertarono per comporre un nuovo inno da cantarsi nelle marcie, ad imitazione di quello tanto popolare dei Cacciatori Italiani nel 1859.

Un eletto ingegno, Felice Cavallotti di Milano, volontario nella sesta compagnia, giovane robusto di mente e di cuore, educato a buoni studi, instancabile nel lavoro, pieno di brío e di spirito, ne scrisse i versi che qui riportiamo.

Sul Washington *il* 14 *giugno* 1860.

Trascorso è già un anno — la bellica tromba
Dall'Alpi allo stretto — di nuovo rimbomba.
Oh come tremante — l'udì lo straniero!
Oh come son forti — le cento città!
Su Italia, su all'armi — quel grido guerriero
Pei figli d'Italia — vuol dir libertà.
Su all'armi, il servaggio — d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

O salve dell' Etna — gloriosa contrada,
Che il giogo scotesti — brandisti la spada.
Fratelli noi siamo — del grande Nizzardo
Seguimmo la voce — che guerra tuonò.
Di lui che guidonne — sul suolo lombardo
Allor che le schiere — dell' Austro fugò.
Su all' armi, il servaggio — d' Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

Fratelli dell' Etna — gl' italici brandi
Lavata han già l'onta — di giorni esecrandi.
Fuggir del Borbone — l' odiate bandiere
Davanti ai gloriosi — tre nostri color.
Su all' armi di nuovo — s' uniscan le schiere
Dei figli d' Italia — sul campo d' onor.
Su all' armi, il servaggio — d' Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

Siam gente lombarda — siam gente comana,
Veniam di Piemonte — d' Emilia e Toscana.
Per mari e per monti — veniamo alla terra
Che il santo vessillo — d' Italia levò.
Dall' Etna al Vesêvo — quel grido di guerra
Farem risuonare — che qui ci chiamò.
Su all' armi, il servaggio — d' Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

Sui campi di guerra — l' Italia è rinata,
L' esosa catena — per sempre è spezzata
Dei popoli, preda — di rabbia esecranda,
Già chiesero al cielo — vendetta i dolor.
E il sangue versato — sull' ara nefanda
Ricadde sul capo — dei fieri oppressor.
Su all' armi, il servaggio — d' Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

Il carme del Cavallotti piacque ai compagni; il genio della guerra lo aveva ispirato, l'amore all' Italia avevagli data la vita,

il desiderio di gloria, potente tanto nei cuori giovanili, avevalo reso semplice e bello. Ma bisognava adattare al carme un'aria marziale, o crearne una nuova. Nuovi i versi, si volle nuova la musica, ed un volontario dell'ottava compagnia, certo Patta, colto e valoroso giovane creava l'aria all'inno marziale. Povero Patta! Se uno in quell'istante gli avesse detto: figlio generoso d'Italia, tu pugnerai valorosamente a Milazzo e vincerai, ma quando avrai vinto, quando salvo uscirai dalla terribile lotta, alla sera stessa del combattimento, quando forse vorrai cantare l'inno marziale del *Washington*, una palla esplosa in fallo dal fucile di un tuo compagno ti ucciderà! forse egli non avrebbe creduto; eppure fu questa la sua fine! Oh santa libertà d'Italia, tu costi lagrime e sangue infinito.

XVI.

Finalmente il giorno 16 giugno, alle 2 pomeridiane, il denso fumo delle vaporiere avvertiva i volontari che era giunta l'ora della partenza. *Viva Garibaldi! viva la Sicilia!* fu questo il grido entusiastico che sorse spontaneo da ogni petto, e che echeggiò pei vasti spazi del mare insieme al rumore delle catene delle áncore che si venivano ritirando.

Alle 2 e mezzo i tre bastimenti abbandonavano il golfo di Cagliari dirigendosi di conserva verso i lidi siciliani. In alto mare venivano quel giorno stesso fissati a bordo i posti delle diverse compagnie: *posti di combattimento*, come li chiamava l'ordine del giorno.

Data alle compagnie comunicazione della definitiva organizzazione del corpo e del nome dei singoli comandanti, e letto ad ogni compagnia un energico ordine del giorno di Giacomo Medici accennante all'appressarsi dei giorni della lotta, i volontari compresero che se prima non erano stati che giovani generosi adunati per una nobile idea, da quel momento divenivano veri soldati a cui s'inculcava adempimento dei doveri più essenziali della militare disciplina. L'ordine del giorno finiva con l'additare ad eccitamento gli alti fatti della schiera dei Mille, e di essi diceva:

superarli è impossibile, ma noi dobbiamo emularli. Non dubitare, o generoso comandante, i tuoi volontari a Coriolo, a Milazzo, a Sant'Angelo saranno emulatori dei Mille.

XVII.

Sul mattino del giorno successivo, 17, il capitano inglese Peard stando all'albero del *Washington*, scopriva lontano lontano un vapore che avanzavasi nella direzione della spedizione; esso portava bandiera tricolore. Temendo fosse un vapore napoletano, ed essendo impossibile evitarlo per la celerità con cui si avanzava e per il cattivo stato in che trovavansi le macchine dei vapori della spedizione, Medici ordinò la immediata distribuzione delle armi e delle munizioni, e dispose i preparativi tutti di un attacco all'arembaggio. Ma avvicinatosi il vapore si riconobbe in esso un legno sardo che dalla Sicilia faceva rotta verso Genova. Il comandante del legno sardo venne a bordo del *Washington*, ed ebbe una lunga conferenza con Medici a cui diede relazione dello stato di cose in Sicilia. Fu per consiglio di lui che il colonnello Medici determinò di eseguire lo sbarco trentasei miglia da Palermo, e proprio a Castellamare, piccola borgata che domina il golfo del suo nome.

Verso le 4 pomeridiane, il mare fin allora tranquillo cominciava a farsi burrascoso; ma un grido prolungato partito dai tre bastimenti già salutava da lontano la terra di Sicilia. Le creste scoscese del promontorio di San Vito erano in vista; poco dopo i tre bastimenti della spedizione entravano nel golfo di Castellamare. Era silenzio profondo! il giorno imbruniva; tutto cadeva nell'oscurità della sera. Un razzo lanciato dalla poppa del *Washington* dava agli abitanti delle rive il segnale convenuto. Al primo altri razzi seguirono. Tutto ad un tratto si vide sulle alture e sulla spiaggia dal lato di Castellamare una quantità immensa di fuochi e di lumi. I bastimenti si avvicinavano, i lumi della riva moltiplicavansi come per incanto. Era notte quando i vapori si arrestavano ad un tiro di fucile dalla spiaggia. Allora uno spettacolo affatto pittoresco si offerse agli sguardi dei volontari; i lumi facevansi mobili, e a centinaia, ora allargandosi

ed ora restringendosi sopra le acque del golfo, diedero a conoscere come essi fossero in agili barchette da pescatori destinate quella notte a trasportare i volontari alla spiaggia. I pescatori accoglievano con festa i nuovi arrivati, e ripetendo sempre evviva a Garibaldi, dopo un'ora e mezzo di andare e venire gli ebbero tutti deposti sulla riva.

La popolazione di Castellamare accorse tutta quanta ad incontrare i soldati della libertà, i quali entrati in paese si sparsero per tutte le strade cercando pane, vino ed un cantuccio dove riposarsi. Dopo otto giorni di privazioni e d'incommodi, il riposo era più che il pane necessario agli affaticati volontari.

XVIII.

Da due ore era avvenuto il disbarco, ed i vapori della spedizione erano già partiti per Palermo, quando alcuni legni napoletani passavano in crociera dinanzi a Castellamare!

Il giorno appresso il municipio faceva distribuire al corpo spedizionario caffè e granite, e gli abitanti, comunque quasi tutti pescatori, fecero dimostrazioni di affetto ai fratelli continentali. Ma quel giorno doveva essere rallegrato dal più caro avvenimento; Garibaldi avvertito la sera del 17 per telegrafo del disbarco di Medici, il 18 giungeva da Palermo a Castellamare. Descrivere l'accoglienza fatta dai volontari al vincitore di Calatafimi e di Palermo, al Dittatore di Sicilia, all'uomo di cui in quei giorni tutto il mondo parlava, ci riesce impossibile. Garibaldi era allegro, riboccante di consolazione, quasi piangente per piacere; egli vide intorno a sè i più generosi ed ardenti figli d'Italia; egli potè dire in sè stesso: riposano sopra di me i destini italiani. Presentatosi dal balcone della casa municipale alle schiere che lo acclamavano, disse queste poche parole che dicevan moltissimo: « Con voi non ho bisogno di spender parole. Vi conosco di già e so che farete il vostro dovere. A rivederci. »

La sera stessa, dopo una breve rassegna, in mezzo alle acclamazioni degli abitanti, le nuove truppe partivano alla volta

di Alcamo. All'uscir di Castellamare un prete a cavallo ad un umile asino si cacciò in mezzo agli armati, e, piangendo per commozione, si diede a benedire con tutto il cuore i prodi d'Italia.

La marcia da Castellamare ad Alcamo, quantunque di soli sei miglia, riuscì faticosissima. Si camminava per stretti e malagevoli sentieri, mancando quella contrada di strade rotabili e di vie alquanto comode. Gli alcamesi accolsero anch'essi con feste ed entusiasmo la colonna di Medici, e fu per tutta la notte una festa incessante.

Il giorno successivo, 19 giugno, il corpo spedizionario partiva da Alcamo per Partinico dove si fermava tutta la giornata del 20. Come gradatamente i volontari si avvicinavano a Palermo, così trovavano di più in più spirito liberale sempre crescente, e gioia ed entusiasmo fuori misura.

All'alba del 21 le truppe muovevano alla volta di Monreale, dove giungevano poco dopo il mezzogiorno. La popolazione monrealese era corsa ad incontrarla lungo tratto fuori città. Dopo una breve sosta, alle 4 pomeridiane cominciava la marcia sopra Palermo.

I giovani volontari, uscendo fuori Monreale, rimasero sorpresi dell'immenso orizzonte che dinanzi ai loro sguardi si schiuse. Sulla riva del mare la grande Palermo coi suoi palazzi e con le sue guglie moresche illuminate dagli ultimi raggi del sole. Intorno a Palermo pianure verdeggianti di cedri e d'aranci, ed in fondo il mare che perdevasi lontano lontano, fin dove potevasi estendere sguardo di uomo. E quel cielo, e quella città, e quel mare, e quei giardini all'occhio dei volontari apparivano più belli ancora perchè quasi ripieni del nome di Garibaldi e dei Mille, e della fama di gloriose vittorie.

Da Monreale a Palermo il viaggio fu una continua ovazione. Due miglia prima di giungere alla città immenso popolo attendeva i fratelli, ed infinito numero di carrozze faceva ala fino alle porte di Palermo. Le campane suonavano a stormo; infiniti evviva e gridi di gioia si levavano fino al cielo. I cittadini a gara penetravano tra mezzo alle file per abbracciare i nuovi venuti, e per obbligarli sin da quel momento ad andare ospiti amati nelle loro case. La colonna Medici entrava così in Palermo be-

nedetta e careggiata da ogni classe di cittadini; ed i figli dell'alta Italia e dell'Italia centrale presto si accorsero che la fama parlando del buon cuore dei siciliani non aveva mentito.



Quella sera difatti nei caffè, negli alberghi, nelle case private, dovunque, i volontari si ebbero lauti trattamenti dalla generosità dei cittadini, e caro più che qualunque altra dimostrazione, l'amore dei fratelli del mezzogiorno. La mattina del giorno susseguente si vedevano per le vie di Palermo i semplici volontari in compagnia dei cittadini, e familiarmente discorrer con loro come vecchi amici. Oh! sì, erano fratelli che si stringevano le destre nell'amplesso dell'amore dopo lunga età di dolori e di speranze. Era in quella familiarità, in quegli amplessi, in quei baci fraterni chiaramente rivelata la sublime aspirazione dell'unità nazionale, di quella unità che i tiranni ed i diplomatici

chiamavano una impossibilità o una utopia, e che pure gl'italiani attuavano mirabilmente sotto gli occhi stessi della diplomazia e della tirannide. Potenza infinita è nei popoli, e ciò che questa potenza opera in un bacio, in un amplesso, in una parola, nessuno vale più a cancellare. È seme che si sviluppa, che germoglia, e che cresce; è pianta che cresce inaffiata col sangue, ma a cui non manca mai alimento, perciocchè i popoli han sangue sufficiente per inaffiarla e ne sono generosissimi. Quando gli austriaci nella Lombardia e nella Venezia mozzavan capi e spegnevano nelle carceri liberi cittadini, quando i papi facevano fucilare sacerdoti e laici, quando i duchi alzavano forche e patiboli, quando i Borboni delle due Sicilie facevano strage dei loro popoli, ed incendiavano le città, e popolavan di vittime le prigioni e le isole, certo non pensavano la loro iniquità non ad altro riuscire che a far crescere gigante la pianta della libertà ed affrettare l'ora sospirata della sovranità popolare. Eppure fu così! Il sangue delle vittime pesò nella bilancia di Dio, e la causa dei popoli trionfò. I tiranni d'Italia erano tutti o caduti o cadenti, e gl'italiani della Lombardia, della Venezia, del Piemonte, delle Romagne e dei Ducati abbracciavano per le vie della libera Palermo gl'italiani di Sicilia; e sulle torri di Palermo sventolava lo stendardo della nazione; e dai lidi di Palermo erano fuggiti tremanti e sconfitti venticinquemila soldati!

XIX.

La fama delle vittorie di Garibaldi; i proclami sempre forti e seducenti del Dittatore di Sicilia; la fortuna sempre favorevole ai fatti ed alle imprese della rivoluzione; il linguaggio benevolo di tutti i liberali del mondo verso Garibaldi ed i suoi avevano concitati gli animi per modo che non ci era più freno nè limite alle spedizioni, alla smania di divenire garibaldino, e di correre in Sicilia per ingrossare le file della rivoluzione. Non arrivava battello in Palermo che non portasse qualche centinaio di volontari, qualche fascio di armi, qualche cassa di munizioni. Molti ufficiali e soldati dell'esercito regolare sardo disertavano,

o meglio, lasciavano la bandiera patria inattiva per assembrarsi sotto la bandiera patria rivoluzionaria, operosissima in quei giorni di trionfo. Lo spirito publico non poteva esser migliore; l'Italia presentava uno di quei momenti, rari nella vita delle nazioni, nei quali tutte le forze si svolgono nella loro piena energia, concorrendo mirabilmente allo scopo supremo dei politici rivolgimenti. Il governo di Torino lasciava fare, ma prevedendo fin dove Garibaldi sarebbesi spinto, spiegava una politica circospetta, mettendo la rivoluzione nello stato di poter vincere in Sicilia ed in Napoli, ma di non potere nè dover spingersi più oltre. Fu questo saggio consiglio? non pare! i governanti di Torino o non conobbero come la rivoluzione in quei giorni poteva sciogliere le ultime questioni italiane, o essi erano troppo servi di Napoleone III per lasciar libero alla rivoluzione il cómpito di francare l'Italia. Ma di questi errori governativi appresso diremo. Per ora ci basta constatare che le italiche popolazioni si trovavano in momenti sublimi, e ne era prova l'arrivo incessante di nuovi volontari in Palermo, di nuove armi, di nuovi mezzi di vittoria.

XX.

Nè erano tutti italiani i volontari che approdavano alle sicule spiagge. Vi era gente di tutte le nazioni; di Francia, d'Inghilterra, di Ungheria, di Grecia. Il nome di Garibaldi aveva scossa tutta Europa; e quando la fama delle sue imprese e delle sue ultime vittorie pervenne alle lontane Americhe, da quei lidi partirono giovani americani per venire a sostenere la causa della libertà in Italia.

Le guerre fatte dai governi e dai re, quand'anche siano giuste e sante, hanno sempre un significato ristretto, un campo limitato, un'azione concentrata o ad interessi dinastici, o ad ambizioni di ministri, o a patti di potenze alleate; ma quando è un figlio del popolo che fa la guerra, quando essa è fatta per principii e per diritti comuni ad altri popoli e ad altre nazioni, allora la guerra prende aspetto più vasto, più puro, più generoso, e dal seno dei popoli e delle nazioni sorgono braccia valorose,

cuori magnanimi che vanno a sostenere in qualsiasi angolo della terra le cause giuste, civilizzatrici, umanitarie.

Nè era questo piccolo trionfo pel Dittatore di Sicilia. Egli potè finalmente comprendere che tutto il mondo guardava a lui; che le sue vittorie in Sicilia avevano risvegliate le speranze di straniere nazioni; che l'opera sua incarnava aspirazioni universali; che i popoli europei tendevano a darsi la mano per aiutarsi l'un l'altro contra l'idra della tirannide. E ben egli meritava la fiducia dei popoli e del mondo, perciocchè sia quasi impossibile rinvenire anima cosi leale e pura come quella di lui. Ne sia prova il decreto di che ora parleremo.

XXI.

I despoti han fabricato fortezze intorno alle città; castelli coronati di cannoni, simbolo della corona che si posa sul capo dei tiranni. Quei castelli dicono: ai re il comando, ai popoli la cieca obbedienza. Guai al popolo che non ubbisce ai suoi padroni; i peccati dei popoli si puniscono con la distruzione e con la morte.

I baluardi che edifica la tirannide son poi distrutti dalla rivoluzione. I popoli che insorgono, prima scacciano dalla reggia gli oppressori, poi demoliscono sin dalle fondamenta le cittadelle.

Palermo aveva un castello, quello stesso che nel 1848 aveva bombardata la città, quello stesso nelle cui carceri avevano dolorato tanti e tanti detenuti politici, quello stesso che aveva visto nei suoi tenebrosi recinti gli sgherri del governo adoperar la tortura, quello stesso finalmente che per tre giorni e tre notti fulminando la città l'aveva ricoperta di desolazione e di rovine. Palermo tornata libera, quella fabrica maledetta non poteva, non doveva più sussistere; nol volevano i tempi, nol voleva il popolo, nol voleva Garibaldi, incarnazione vera dei diritti dei popoli e delle guarentigie della libertà. I cittadini palermitani non potevano, non dovevano esser condannati a vedere ancora in piedi una fortezza, donde era venuto l'eccidio di tanti cittadini, la rovina di tanti templi e di tante case.

Era il giorno 22 giugno ed un ordine del Dittatore ordinava la demolizione di Castellamare; la città ne fu oltremodo lieta, ed i palermitani ebbero una ragione di più per tutta conoscere la liberalità di Garibaldi. Per incidente diremo che più formidabile di Castellamare era la cittadella di Messina, spaventevole castello dal quale mille bocche di cannoni minacciavano continuamente la bella città. Nel 1848 Messina fu atterrata ed arsa da quei cannoni, e supremo desiderio dei messinesi fu sempre di essere per un solo giorno possessori della fortezza per distruggerla e seppellirla nelle acque dello stretto. E venne il giorno in cui la cittadella di Messina fu libera dalle truppe borboniche, ma essa non passò nè nelle mani del popolo, nè in quelle di Garibaldi, sibbene nelle mani del governo di Torino; ed il governo di Torino non pensò a distruggerla, la lasciò sussistere, rispose ambiguamente ai voti, alle suppliche dei messinesi, fece promesse che non adempì, e fino al momento in cui scriviamo questa pagina la cittadella di Messina è ancora in piedi, coronata dei suoi mille cannoni, minacciosa sempre, comunque sia inalberata sopra le sue torri la bandiera della nazione e della libertà!

Il genio adunque di distruggere quanto la tirannide edifica non è che nella rivoluzione e nei figli del popolo. Per questo le franchigie che vengono dai governi ordinati sono sempre imperfette! I governi possono modificarsi ma non innovarsi. Il potere che passa dall'assolutismo alle forme costituzionali conserva sempre dell'antico, ed è duopo che molto tempo passi prima che completamente si rigeneri nelle acque della vera libertà. Se la cittadella di Messina fosse caduta nelle mani del popolo o di Garibaldi, a quest'ora sarebbe scomparsa.

XXII.

La popolazione palermitana accolse con festa l'ordine di Garibaldi, e se pochi giorni prima aveva arruotato il pugnale per vincere contra gli sgherri del Borbone, ora preparava picconi, pali e martelli per demolire Castellamare. V'ha dei momenti nella vita delle popolazioni nei quali tutte le classi sociali si

assimilano; v'ha dei fatti nel corso delle rivoluzioni ai quali vuol metter mano ogni ordine di cittadini; la demolizione di Castellamare fu uno di questi momenti, fu uno di questi fatti. Quando spuntò il giorno destinato a dar cominciamento alla distruzione del castello, la popolazione fece vedere che non aveva bisogno di manuali per quell'opera, che l'avrebbe compiuta con le proprie mani. Ed il popolo si avanzò, salì sulle mura della fortezza e cominciò il suo lavoro. Erano preti, frati, nobili, plebei,



donne del volgo e della classe dei patrizi che alacremente lavoravano secondochè l'entusiasmo ed il cuore lor suggeriva. Tutti avevano cospirato contra la dinastia spergiura, tutti avevano costruite le barricate, tutti ora volevano portar via una pietra dalla fabrica maledetta. Quanti furono spettatori di questo lavoro tutti rimasero sorpresi, tutti si convinsero che il paese

dei Vespri non era degenerato, tutti compresero che la tirannide in Sicilia non poteva durar lunga pezza. Ed era spettacolo degno d'esser veduto da quanti hanno una maledizione pel dispotismo, un palpito per la libertà.

XXIII.

Ma se Palermo era sgombra, se i suoi cittadini atterravano già la fortezza, così non era di Messina, città nella quale i regi di giorno in giorno moltiplicavansi, e dove i borbonici preparavansi a sostenere contra la rivoluzione una guerra accanita. I Borboni di Napoli nel 1849 riconquistarono la Sicilia perchè si eran tenuti fermi in Messina: ora credevano poter fare lo stesso. Garibaldi aveva compreso il piano dei borbonici, e perciò si affrettò a spedire forze considerevoli nella provincia di Messina.

Dopo cinque giorni di fermata in Palermo, trascorsi in esercizi militari ed in una migliore organizzazione e completamento delle compagnie con nuovi volontari palermitani, le truppe di Medici alle 4 pomeridiane del 26 di giugno partivano da Palermo alla volta di Barcellona.

La popolazione palermitana era accorsa in folla a Porta di Termini a dare l'ultimo affettuoso saluto ai giovani volontari. Fuori città il Dittatore passò la rassegna, e fu oltremodo soddisfatto dell'assetto e del contegno marziale delle truppe. La sera dello stesso giorno giungevano a Bagheria, dove fermavansi fino a tutto il 28 esercitandosi continuamente nelle manovre e al tiro del bersaglio. Alle 4 antimeridiane del 29 partivano per Termini, e vi giungevano dopo aver fatto quattordici miglia di strada lungo il mare, rallegrata dai più bei punti di vista, ma sferzata dai cocenti raggi del sole di Sicilia.

I terminesi non mancarono a sè stessi; i volontari furono contentissimi dello spirito patriotico di quei bravi cittadini, nelle case dei quali trovarono larga e generosa ospitalità. Il giorno dell'arrivo i caffè e le osterie servivano tutti a spese del municipio.

Medici volle profittare dell'entusiasmo dei terminesi per avvantaggiare la rivoluzione, e publicò un proclama col quale in-

vitava alle armi la gioventù della città. E la gioventù rispose all'invito, la colonna Medici accolse nelle sue file nuovi soldati.

La sera del 30 giugno due corrieri arrivavano in Termini, uno veniva da Palermo con un dispaccio della segreteria di Stato per la guerra e marina; quel dispaccio racchiudeva la nomina di Medici a comandante di tutta la provincia di Messina con ampie facoltà militari e civili. Un ordine del Dittatore diceva che tutti gli impiegati militari e civili e finanziari dipendessero da Medici, a cui veniva data facoltà di sospenderli, proporne di nuovi, e prendere tutte quelle determinazioni che la eccezionalità dei tempi gli avesse indicato necessarie al buon andamento della cosa publica ed all'adempimento dei doveri annessi alla carica a cui era stato assunto. L'altro corriere veniva da Patti, e recava notizie dell'avanzarsi di soldati napoletani. Dicevasi che un corpo di truppe era uscito da Messina, che s'innoltrava a grandi marcie, e che l'avanguardia era già arrivata al castello di Spadafora, punto importante della strada principale che da Messina conduce a Barcellona.

Le notizie che portava quest'ultimo corriere, mossero il comandante della spedizione ad affrettar la partenza, onde ai volontari vennero meno altre ventiquattro ore di riposo, già prestabilite. La sera del primo luglio le truppe partivano da Termini alla volta di Cefalù dove arrivavano al mezzogiorno del giorno 2 dopo un faticoso cammino di ventiquattro miglia. Altre notizie arrivavano in Cefalù dalla provincia di Messina; esse confermavano l'avanzarsi dei regi, e determinavano la loro marcia sopra Milazzo a rinforzo di altre truppe ivi stanziate.

Verso le 4 pomeridiane del 3 luglio la colonna Medici partiva da Cefalù, e dopo un cammino di altre ventiquattro miglia per vie malagevoli, il giorno 4 perveniva in Santo Stefano. Le notizie della mossa delle truppe borboniche si succedevano l'una all'altra; non eravi più a dubitare; bisognava affrettarsi. La sera stessa del 4 i volontari si rimettevano in marcia verso Sant'Agata; il dì 5 da Sant'Agata movevano alla volta di Patti. Giunti la notte nelle campagne amene di Naso trovarono apparecchiati per cura di quel municipio, gelati, caffè, liquori d'ogni maniera. Dopo la breve sosta di un'ora si rimisero in marcia, e nelle ore pomeridiane del giorno successivo entravano finalmente in Patti.

La città di Patti accolse i garibaldini con tale e tanto entusiasmo quale non erasi veduto che in Palermo. Tutto il popolo accorse ad incontrarli fuori delle mura. Le strade zeppe, i balconi gremiti di belle ed eleganti signore, che agitando fazzoletti e riversando sui volontari immensa copia di fiori, gridavano evviva all'Italia, a Garibaldi, ai fratelli italiani, alla libertà. E i volontari raccoglievan quei fiori, e se ne adornavano il petto e la bocca delle carabine. Alla porta della città sorgeva un arco trionfale; la banda del paese suonava l'inno di Garibaldi, ed accompagnava i volontari ai quartieri; la popolazione era tuttaquanta in festa.

Nè la generosa gioventù di Patti arrestossi alle dimostrazioni; conscia de' suoi doveri verso la patria, essa prese il fucile e corse nelle file dei volontari.

Il giorno 7 ed 8 le truppe riposavano in Patti; nelle ore pomeridiane del giorno 8 partivano per Barcellona dove arrivavano la mattina del 9, dopo una marcia di venti miglia, ma in via meno incomoda e meno malagevole.

XXIV.

Giacomo Medici a causa di falsi allarmi aveva preceduto di quattro giorni i suoi soldati in Barcellona, accompagnato dal suo Stato maggiore. Entrato in Barcellona, aveva publicati due proclami, uno diretto agli abitanti della provincia, l'altro ai soldati napoletani. Il primo diceva:

Abitanti della provincia di Messina.

« Il Dittatore di Sicilia mi affidò il comando della vostra » provincia.

» Il difficile incarico mi onora altamente, ma non per questo » domando meno austeramente a me stesso, se le mie forze » risponderanno alla gravità della missione che ho assunta. Se » in quelle unicamente avessi dovuto fidare, non avrei accett- » tato; ma due ragioni mi confortarono dall'altra parte ad ac- » cogliere il mandato: il dovere di pormi tutto al servizio del

» paese, e la sicurezza che ho di trovarmi assistito dal concorso » di tutti i buoni, da tutti coloro che amano il bene della patria » sopra ogni altra cosa.

» Inviato di Garibaldi e altero di potermi chiamare suo com- » pagno d'armi, poche parole ho da dirvi, e le dirò come le » vogliono i tempi e le circostanze, libere e franche e senza » iattanza.

» Lungamente educato a libertà, fui soldato di lei sempre che » mi fu dato impugnare un'arma per difenderla. E libertà per » me vuol dire *giustizia, virtù, moralità*. Tale è la libertà civile, » educatrice, generosa che io sono pronto a far rispettare da » tutti e per tutti.

» A questi principii sono informati le leggi che il potere ditta- » toriale emana, e che dovranno essere scrupolosamente osservate.

» Convinto che la libertà porta seco dei diritti, che si deb- » bono proteggere e difendere contro un partito che li vuole » conculcati, che per fini iniqui e indegni del secolo in cui vi- » viamo, agogna sostituire alla luce della libertà e del progresso » il tristo e doloroso tenebrio dell'ignoranza; che per combat- » tere cotesti avversatori occorre la forza, non la forza brutale, » ma la emancipatrice, rappresentante l'energia e la volontà di » un popolo, mi occuperò con studio indefesso della quistione » militare.

» A questo riguardo, se mi aspetto corrispondenza d'intenti e » di cooperazioni da tutte le parti della publica amministrazione, » se per riuscire farò tesoro di tutte le forze vitali del paese, » mi attendo peculiare e possente appoggio dai governi animosi » della Sicilia. In presenza del sublime spettacolo di migliaia » di volontari accorrenti dall'Italia settentrionale per compiere » il loro dovere di patrioti italiani nell'Isola, i loro fratelli del » sud non si staranno inerti. Nei giovani sono riposte le mag- » giori speranze della patria, perchè al santo entusiasmo degli » anni giovanili vanno congiunti intelletto, vigore ed animo ri- » soluto, perchè i canuti sono i cauti custodi della sapienza pas- » sata, i giovani sono i soldati dell'avvenire.

» E coi nostri giovani battaglioni ci atteggeremo a potenza, » sicuri del fatto nostro, proseguiremo la guerra, e finiremo di » vincere. Pur troppo, ancora una volta, le nostre armi dovranno

» essere rivolte contro avversari nati sullo stesso suolo, parlanti » la medesima favella, e dallo stesso sole d'Italia nostra riscaldati. » Ma il principio della libertà è più forte di noi tutti, perchè è » necessario. Si ritemprino anch'essi a quel principio, un bello » avvenire li attende. Lo straniero calpesta ancora molta parte di » terra italiana; la redenzione di quel territorio sia la loro re- » denzione. Essi che sanno essere buoni soldati per una bandiera » di schiavitù, senza gloria e senza onore, saranno eroi il giorno » in cui potranno chiamarsi militi della patria, quando un prin- » cipio immortale si agiterà dentro di loro, e di schiavi li farà » uomini e liberi.

» Il principio per cui si combattè a Magenta e a San Martino, » a Varese ed a Como è quello stesso che ha chiamato alle armi » il popolo di Sicilia, che fa accorrere volontari da tutte parti » d'Italia, che ci chiamerà all'armi domani. Il grido di allora » dei morenti e dei vincitori, era *Italia Una*. Tale sarà il nostro. » Coi nobili esempi di un re soldato e leale, e di Garibaldi giunto » all'altezza di Washington non possiamo arrestarci a mezzo il » cammino.

» Abitanti della provincia di Messina! la fortuna ci ha posti » all'avanguardia; è un posto d'onore; sappiamo mostrare al » mondo che ne siamo degni sotto ogni rispetto.

» E quando potremo dire di aver fatto il nostro dovere come » uomini, come cittadini e come soldati, avremo vinto; e l'Italia, » signora una volta di sè, siederà tra le civili nazioni. »

L'altro proclama diretto ai soldati borbonici era concepito in questi sensi:

Agli Italiani dell'armata di Napoli.

« Fratelli!

« Quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia, perchè » volete soli rimaner ludibrio d'Italia e del mondo.

» Quando tutta la nazione è raccolta sotto il glorioso vessillo » tricolore, perchè voi soli volete rimanere sostenitori di una » bandiera sulla quale sta scritto da una parte *spergiuro*, dal- » l'altra *infamia*?

» Quando i più generosi giovani d'Italia si fanno campioni » valenti di libertà, perchè voi soli volete rimanere ignobili stru- » menti della *tortura* e della *cuffia del silenzio?*

» Pensatelo; voi pure siete valorosi, ve lo ebbe a dire il più » valoroso dei soldati, ve lo disse Garibaldi a cui teneste fronte.

» E combattevate contra l'Italia, la madre vostra. Quelle stesse » armi rivolgetele contro lo straniero, contro i nemici d'Italia, » e sarete tanti eroi.

» Pensatelo; voi pure potreste avere il petto fregiato da nomi » immortali, come Crimea, Palestro, Magenta, San Martino, Como » e Varese, e non avete invece che memorie di lotte fratricide.

» Per l'onor vostro, per la vostra salute scuotetevi, o siete » perduti, come perduta è la causa che servite.

» Redimetevi combattendo i nemici della patria; venite con » noi, vi stendiamo la mano, stringetela, assieme saremo invin- » cibili. Con una patria libera e grande tutte le nostre attività » troveranno onorevole sviluppo.

» Oggi non vi ha che un'Italia da servire, servitela. Gittatevi » nel suo seno, venite ad accrescere i combattenti per essa.

» I vostri gradi saranno conservati; sarete anche promossi; » ai vostri soldati, agli ufficiali, a tutti che ne avranno bisogno » sarà prestata immediata assistenza.

» Venite a noi come fratelli e sarete accolti come tali, come » tali protetti.

» Barcellona, 5 luglio 1860.

G. Medici. »

Nobile linguaggio di libero soldato italiano, di un vero compagno d'armi di Garibaldi, di un generoso che alla causa della libertà ed alla patria sua aveva prestati e tuttavia prestava gloriosi servigi.

Questi proclami produssero ottima impressione; specialmente il primo valse a sollevare lo spirito publico, a suscitare più grande entusiasmo, ad assicurare gli animi circa le prossime vittorie. La Sicilia era in quei momenti affatto accensibile, le parole dei generosi erano fuoco, e la rivoluzione dappertutto si propagava.

Felice fu la risoluzione di Garibaldi di mandare Medici nella provincia di Messina, proprio come avanguardia dell'esercito

rivoluzionario. Giacomo Medici alla costanza e fortezza di animo sposava cuore gentile e dilicati sentimenti. Marciando da Palermo a Barcellona, sedendo un giorno con alcuni del suo Stato maggiore alla riva del mare per prender riposo e rinfrescarsi alle aure marine, un uccelletto svolazzando si lasciò prendere, e passando di mano in mano giunse finalmente nelle mani di



lui. Medici lo considerava attentamente, e lo accarezzava con affetto. Poi disse: « Venuti in Sicilia per dar libertà ai nostri fratelli, bisogna dar libertà anche a questa creatura; essa ha diritto ad esser libera! » così dicendo aprì la mano, e l'uccelletto volò cantando, quasi ringraziasse la generosità di chi avevalo reso libero, quasi inneggiasse alla libertà.

Quali fossero poi i sentimenti di questo illustre soldato della libertà, quali le sue speranze, quale la sua fede politica, quanto grande il suo interesse per la causa italiana possiamo ritrarlo

e dalle sue parole e dalle sue lettere. Egli giungeva in Barcellona il giorno 5 luglio; a due miglia dalla città fu incontrato dal popolo e dai due governatori di Messina e di Castroreale residenti in Barcellona. Entrato nella carrozza dei due governatori, giunto in città in mezzo alle acclamazioni, agli evviva ed ai fiori che mani gentili versavano sopra lui dai balconi, affacciatosi ad un poggiuolo della casa a lui destinata, disse queste poche parole: « Signori, io precedo una schiera di prodi, che sono stati nelle battaglie di Varese, di Como e di Solferino. Noi siam venuti per unirci a voi ed insieme espugnare i nemici di Messina, di Napoli e del Veneto, e così far che la nostra Italia un giorno sia libera ed una! » Medici come Garibaldi, come ogni vero italiano, dalla Sicilia guardava a Venezia.

Quando stava per disbarcare a Castellamare, scriveva poche righe al Comitato di Genova, dicendo:

« Cari amici!

« Dopo otto giorni di navigazione, fra pochi istanti sbarche» remo tutti sani e salvi a Castellamare. Viva l'Italia, viva la » Sicilia.

» Nulla abbiamo fatto in mare, faremo presto in terra e bene. » L'Italia aspetta qualche cosa da noi, e noi faremo il nostro » dovere.

» Il tempo fu costantemente buono. I volontari serbarono una » condotta degna d'ammirazione. In pochi giorni a bordo ci » siamo militarmente organizzati e bene.

» Voi continuate a far danaro, che noi coi nostri bravi vo» lontari troveremo modo di spenderlo e come si deve.

» Addio di tutto cuore. La fortuna che ci arrise in mare possa » arriderci in terra. A un altro giorno e dopo la battaglia.

» Eccovi il quadro dei miei ufficiali:

» Medici, comandante.

» Stato maggiore. E. Guastalla ed altri.

» Intendenza. Natali ed altri.

» Aiutante di campo. Carissimi.

» Maggiori. Simonetta, Malenchini, Caldesi, Migliavacca.

» Corpo sanitario. Danaro, Decristoforis ed altri.

» Capitani. Guerzoni, Croff, Mangili, Lombardi, Jovane, Peard,
» Navone, D'Ondes, Cattaneo.

» Addio di nuovo.

» Dal bordo del *Washington*, che ha già toccato terra, dome-
» nica 17 giugno, ore 8 di sera.

G. Medici. »

Noi lasciamo Medici ed i suoi in Barcellona, dove presto ritorneremo per vedere questi valorosi soldati combattere una guerra sanguinosissima, la memorabile battaglia di Milazzo. Noi torniamo in Palermo per parlare di altri atti governativi e per assistere a nuove scene rivoluzionarie.

XXV.

Il governo dittatoriale di Sicilia aveva presto pensato ad inviare suoi rappresentanti presso potenze amiche, o che tali almeno potevansi estimare. Americo Amari a Torino, il principe di San Giuseppe a Londra, il principe di San Cataldo a Parigi rappresentavano il governo rivoluzionario di Sicilia. Ecco il testo delle istruzioni date a questi rappresentanti; esso merita un posto nella storia; è il linguaggio della rivoluzione nelle aule delle grandi potenze.

« Scuotendo il giogo dell'occupazione militare borbonica che sopportava da undici anni, la Sicilia ritorna a quella piena sovranità di sè stessa in cui la costituiva la rivoluzione del 1848, allorchè dopo aver proclamata la decadenza della dinastia dei Borboni, essa chiamò sul suo trono un nuovo principe, ed i suoi commissari erano ricevuti presso i governi di Francia, d'Inghilterra, e di Sardegna e la sua bandiera era salutata dalle più potenti marine del Mediterraneo. La violenza delle armi riconduceva nell'Isola il governo borbonico, illegittimo in diritto, condannato dalla costituzione del paese, e che in fatti non era che una mostruosa tirannia, un vero anacronismo in mezzo alla civiltà attuale, in modo tale, che era divenuto proverbiale in Europa. Quel diritto e quel potere di regolare i propri destini, che

la sola violenza gli aveva tolto, il nostro paese lo riprende oggi per legittima rivendicazione. Nel gennaio 1848, la Sicilia entrava per proprio e generoso slancio nel movimento italiano, cominciato già da due anni a Roma, in Toscana, in Piemonte, ed a cui l'aveva tenuta sino allora lontana la politica austriaca e dispotica di Ferdinando II di Borbone. A quell'epoca in Italia, le idee non andavano al di là di un sistema di riforma e di miglioramenti locali pei singoli Stati italiani e non oltrepassavano il progetto di una lega o confederazione di questi Stati indipendenti e liberamente costituiti. La rivoluzione siciliana si appoggiava adunque su questi principii:

» I. Ristaurazione della costituzione del 1812, prima giurata dai Borboni e poscia violata, il che gli aveva giuridicamente detronizzati.

» II. Autonomia siciliana, e separazione dell'Isola dalla corona di Napoli.

» III. Il voto solennemente espresso di far parte anch'essa della lega o confederazione italiana, come stato indipendente sotto il suo proprio Re. Da quell'epoca in poi gli avvenimenti e le opinioni hanno considerabilmente progredito in Italia. La nazione aspirando a riprendere il suo posto e l'importanza propria in Europa, s'arrestava dapprima all'idea d'una confederazione di Stati, come solo mezzo che poteva in quel momento condurla al suo scopo, come fase intermedia che doveva prepararla ad ottenere in un più lontano avvenire la piena sua unificazione.

» Oggi essa intravide la speranza di giungere molto più presto a questo supremo oggetto de' suoi voti. D'altra parte quel progetto di confederazione o alleanza che, dodici anni fa, sorrideva e soddisfaceva al publico sentimento, quel progetto è oggi una impossibilità materiale e morale, dopo l'aperta rottura delle corti di Roma e di Napoli colla causa e con qualunque idea nazionale, dopo la scomparsa dei piccoli Stati che formavano il centro della penisola italiana. È chiaro che l'Italia, desiderando e volendo un'esistenza libera e indipendente in mezzo alle nazioni moderne, non ha omai che una sola via di salvezza, aggrupparsi intorno alla gloriosa monarchia di Savoia, che ha personificato in sè la vita, la forza e la dignità nazionale. Al di fuori di quest'unica via, non si troverebbe che la rinascente domi-

nazione dell' Austria, la barbarie di ciechi e crudeli governi, la disunione e la debolezza dei piccoli popoli abbandonati alle interne loro discordie, alle mene od all' influenza dello straniero. Lo stesso sentimento che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armate alleate, che l' ha gettata in braccio a Vittorio Emanuele, che ha trascinata la Toscana, le Legazioni e i Ducati a votare spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di questo principe magnanimo; il sentimento che infiamma oggi il cuore di tutto un gran popolo dall' Alpi al Lilibeo, è quello stesso che anima la Sicilia. Padrona ora di sè stessa, la Sicilia intende e vuole, come sempre, essere italiana, ed è per ciò che, allontanando qualunque idea di separazione politica individuale, che sarebbe un disaccordo colla nuova epoca e coi nuovi bisogni, essa intende far parte di quella monarchia nazionale, che la civile Europa vede oggi innalzarsi, e che ella saluta con gioia siccome un nuovo fondamento dell' ordine, dell' equilibrio, del riposo e del progresso del mondo. Riposta dalla violenza sotto il giogo del governo napoletano la Sicilia non potrebbe essere nell' avvenire (come per lo passato) che un pericolo permanente per la pace d' Italia e dell' Europa, e se, in passato, la barriera che divideva moralmente l' Isola dai Borboni di Napoli, pareva già insuperabile, come credere ad una possibile riconciliazione, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo gli orrori della guerra attuale, allorchè il governo napoletano abbandonò il paese, immerso nel sangue, saccheggiato e mezzo distrutto? Costituita isolatamente la Sicilia sarebbe un controsenso parlando nel momento di agglomerazione e di assimilazione che trascina tutto il resto d'Italia. Essa sarebbe troppo debole per resistere da sè all' attacco di qualsiasi grande Stato, e si troverebbe esposta a divenir preda di stranieri dominatori. Inoltre, la scelta di un Re che la governasse separatamente sarebbe una sorgente di difficoltà e di complicazioni infinite atteso l' odio popolare invincibile contro l' attuale casa regnante di Napoli, non meno che le gelosie e le diffidenze che dalla scelta di un principe di altra stirpe sorgerebbero tra le grandi potenze europee. Col voto nazionale oggi sì altamente espresso dalle popolazioni dell' Isola si trovano dunque d'accordo tutte le considerazioni alle quali la diplomazia è solita aver riguardo, perchè sia data soddisfazione alla

Sicilia col pronto riconoscimento della sua proclamata annessione alle altre parti d'Italia, riunite sotto la casa di Savoia. Questo voto che fu il primo grido della rivoluzione scoppiata in Palermo il 4 aprile, è stato pure il grido di guerra delle bande siciliane che hanno per due mesi resistito alle regie truppe nelle montagne dell'Isola; esso ha risuonato in questi quattro giorni, nei quali le bombe, la mitraglia e l'incendio schiacciavano e divoravano Palermo, unica conclusione dei continui, uniformi e calorosi indirizzi che giungono a Palermo da tutti i punti dell'Isola. La concordia regna in Sicilia come nel 1848, essa è in tutti i comuni, in tutte le classi del popolo, senza alcuna eccezione, nè differenza. Il soccorso fraterno è ben naturale che gl'italiani delle provincie continentali sotto gli ordini del generale Garibaldi, ed in nome della patria comune hanno recato all'insurrezione dell'Isola, questo soccorso non ha fatto che assicurare il trionfo del gran principio d'unità, in nome del quale erasi sollevata la Sicilia, e per la quale ha tutta intera combattuto. I volontari del continente, venuti a versare nell'Isola il loro sangue, dovettero essi stessi stupire di trovar sì ricco e potente il sentimento nazionale unitario.

» Egli è probabile che un'assemblea di rappresentanti debba riunirsi in Palermo per esprimere in forma legale ciò che vuole, che desidera la Sicilia. Probabilmente il popolo sarà convocato nei suoi comizii affine di pronunciarvisi mediante il suffragio universale, come fu praticato nella Toscana e nell'Emilia; nell'uno e nell'altro caso, il risultato non lascierà più il minimo dubbio. Tale è lo scopo, tale il carattere reale della presente rivoluzione siciliana che voi dovrete, come speciale apposito inviato dal governo provvisorio di Sicilia, spiegar bene e far conoscere al governo presso il quale siete accreditato, aggiungendovi tutti i motivi e gli schiarimenti che il vostro patriotismo saprà trovare. Il governo napoletano non mancherà di fare tutti gli sforzi per snaturare i fatti e per ammassare calunnie sopra calunnie contro la Sicilia. Voi cercherete attentamente di smentirle, di porre in piena luce la verità, e distornare le secrete mene che saprà mettere in opera un governo essenzialmente corrotto e sleale. Con queste istruzioni voi riceverete i numeri del *Giornale Ufficiale* contenente gli atti della dittatura del generale Garibaldi

sin dal suo arrivo nell'Isola. Voi farete all'uopo risultare l'estrema necessità che accompagnano una sanguinosa rivoluzione in un paese per molti anni abbandonato ad una brutale e corruttrice tirannide, in un paese ove tutto il vecchio edificio si è sfasciato e crollato ad un tratto; e di contro a tale necessità farete osservare l'urgenza di pronti ed energici rimedi. Torna inutile raccomandarvi d'informare esattamente il nostro governo delle disposizioni che voi troverete rispetto alla causa italiana, tanto nelle sfere ufficiali quanto nella publica opinione. »

XXVI.

La situazione politica della Sicilia era chiaramente rilevata in queste istruzioni: e possiamo dire rilevata secondo verità. Il tutto stava nell'accoglienza che i gabinetti avrebbero fatta ai rappresentanti del governo rivoluzionario dell'Isola. Sulla qual cosa diciamo, che l'Inghilterra doveva accoglierli volontieri, essendosi da lunga pezza dichiarata avversa al governo borbonico, l'imperatore Napoleone III era in istato di non potere apertamente contrariare la rivoluzione italiana, il governo di Torino aspettava l'esito delle cose, ed accoglieva con poca morale amici e nemici. Singolare combinazione, nel medesimo convoglio viaggiavano da Genova a Torino i rappresentanti del governo dittatoriale di Sicilia, e quelli del governo borbonico di Napoli!

Certo però è questo, che non era facil cosa arrestare il corso delle vittorie di Garibaldi in Sicilia senza irritare il partito rivoluzionario, e con esso, in quei momenti, l'Italia tutta, e che una politica di repressione sarebbe riuscita a moltiplicare le difficoltà in che versava l'Europa.

XXVII.

In mezzo a tante cure di governo e di ardimento militare, in tanta colluvie di provvedimenti, di deliberazioni, di leggi che riguardavano tutto, la mente di Giuseppe Garibaldi conservavasi sempre tranquilla, ed egli passava dalle cose più grandi alle cose

più piccole, dai sommi interessi alle più comuni convenienze, dalle sublimi passioni politiche ai più semplici diletti morali come in tempi normali, come chi vive nella quiete e nella pace. Negli ospedali dove giacevano i feriti, nella casa del povero a cui i disastri della guerra avevano accresciuto la miseria, nei luoghi di ricovero dove doloravano le classi sfortunate della società, Garibaldi appariva come l'angelo consolatore, e lasciava danaro, conforto, amore, parole consolanti. Tutto a tutti, ascoltava pazientemente quanti a lui ricorrevano, provvedeva ai loro bisogni, e padre, non Dittatore, li rimandava o lieti di avere ottenuto quanto chiedevano, o contenti delle sue promesse, dei suoi consigli, delle sue esortazioni.

Era il 3 di luglio; Garibaldi recavasi all'orto botanico di Palermo. Questo rinomato stabilimento, uno dei più ricchi e



belli d'Europa, non era stato mai visitato da coloro che nella mollezza della vita, negli ozii della pace avevano rappresentato il

governo borbonico. Che importa ai tiranni ed ai loro ministri il progresso della scienza e dell'industria? Essi neppure pensano a conservare quegli utili stabilimenti che i loro avi hanno innalzato, nè ad incoraggiare i cittadini perchè ne faccian di nuovi! Garibaldi visitava l'orto botanico, e coloro che lo accompagnavano presto si avvidero che il guerriero dei due mondi era esperto agricoltore, e che sulla immensa famiglia dei vegetabili aveva fatti studi e profonde osservazioni. Era ridente, felice di ritrovarsi in mezzo alle ricchezze della natura raccolte tutte in un sol luogo. Forse in quei momenti si ricordava della sua Caprera, e dei sudori sparsi su quell'arido scoglio, dove le sue cure ed i suoi lavori avevan pure data vita alla famiglia delle piante! forse si ricordava dei mazzi e delle corone di fiori che le popolazioni gli avevano donato l'indomani delle battaglie vinte sempre pel popolo e pei suoi sacri diritti!

XXVIII.

Ma mentre a nuove guerre si preparava la Sicilia, e Garibaldi tutto inteso all'armamento faceva supremi sforzi per mettere sotto le armi un esercito poderoso, la popolazione palermitana, agitata in parte da importune disposizioni governative, in parte da piccoli gruppi politici che cominciavano a costituirsi, si diede ad avversare gli uomini del governo e a fare dimostrazioni contra di loro. Specialmente contra Francesco Crispi il malumore accrescevasi di giorno in giorno; alcuni ne avversavano il sistema, altri i modi che sentivano di assolutismo. Finalmente si pensò ad informar Garibaldi della situazione del paese, ed a pregarlo affinchè mettesse al governo dell'Isola uomini di tale capacità da poter reggere le cose in momenti tanto anormali. Garibaldi prima esitò, ma quando si accorse che la popolazione realmente non aveva fiducia nelle persone delle segretarie di Stato, e realmente le avversava, si diede risolutamente a fare una nuova composizione delle segretarie.

Il dì 27 giugno un decreto del Dittatore confermava il maggiore generale Vincenzo Orsini a segretario di Stato per la guerra e marina; e nominava a segretari di Stato: per l'interno, Gae-

tano La Loggia; per la sicurezza publica, Luigi La Porta; pel culto, il padre Ottavio Lanza; per gli affari esteri e pel commercio, il barone Giuseppe Natoli; per l'istruzione publica e pei lavori publici, Gaetano Daita; per la finanza, Francesco di Giovanni; per la giustizia, Filippo Santocanale. Il segretario di Stato per le finanze, Domenico Peranni, riprese l'ufficio di tesoriere generale.

Nè sarà superfluo notare come molti buoni ed abili cittadini si tenessero lontani dalle alte cariche, alcuni per modestia, altri perchè conoscevano le difficoltà grandissime della situazione, altri perchè non approvavano l'indirizzo politico della rivoluzione, ed altri per tutte e tre queste ragioni. Fra costoro vuol essere ricordato il barone Rocco Camerata Scovazzo, di cui con piacere scriviamo poche righe.

Rocco Camerata Scovazzo nacque in Terranova da distinta famiglia originaria da Sutera. Fece in Palermo gli studi letterari e scientifici convenevoli a gentiluomo. Il governo borbonico gli offrì più volte onori e cariche, che egli rifiutò costantemente. Nel 1848 si pose alla testa della rivoluzione nella piccola città di Aidone, dove allora abitava, e poco dopo ebbe affidato il governo militare del distretto di Piazza. In questa carica mostrò rara energia, sommo decoro; la bandiera tricolore di quel distretto non si abbassò, nei giorni della ristaurazione borbonica, che in faccia a seimila uomini comandati dal generale Zola, e disposti a mettere a sacco ed a fuoco le città tutte che loro non aprissero le porte. Tornato a vita privata, non cessò di adoperarsi per la nuova riscossa, tenendo clandestina corrispondenza coi suoi tre esuli fratelli Carmelo, Francesco e Lorenzo, e con suo cugino Filippo Cordova, e rianimando con la parola della speranza i suoi amici di Sicilia.

Per più di un anno tenne nascosti in sua casa il suo fratello Carmelo e Salvatore Chindemi da Siracusa, ricercati entrambi con molto impegno dalla polizia dei Borboni. Fu tre volte arrestato per sospetti di cospirazione. Finalmente si ritirava in Palermo, dove col suo fratello Lorenzo, già ritornato dall'esilio, continuò, ed in modo più efficace, a lavorare per la rivoluzione. Mano mano che i tempi si maturavano, ei diveniva più operoso, e perchè le sue ricchezze lo permettevano, egli diveniva sempreppiù generoso nel sussidiare le cospirazioni politiche. Com-

pressa in Palermo la rivoluzione del 4 aprile, Rocco Camerata Scovazzo non desistè dalle pratiche acconcie perchè il vessillo della libertà continuasse a sventolare sui monti della provincia per mano delle squadre. Il 17 aprile Maniscalco lo faceva arrestare; ma lo rimetteva in libertà prima dell'ingresso di Garibaldi. Il dì 27 maggio fu tra i primi a correre ad incontrar Garibaldi nella piazza della Fieravecchia; uno dei primi a gridare operosità in tutti, uno dei primi e dei più generosi ad apprestare i mezzi necessari alla vittoria. Chiamato a prender parte al primo gabinetto non accettò per suo particolare modo di pensare circa l'indirizzo politico della rivoluzione; invitato ora la seconda volta non accettava per la stessa ragione; e più tardi ancora non accettava dal governo di Vittorio Emanuele la carica di governatore d'una delle provincie siciliane. Se i ricchi di tutte le nazioni fossero così larghi del proprio verso la rivoluzione come lo fu pel risorgimento di Sicilia Rocco Camerata Scovazzo, il dispotismo sarebbe ovunque presto abbattuto, perciocchè è misera condizione di tutto il mondo che le grandi imprese non comincino e non si conducano a fine che per forza di danaro.

XXIX.

Il nuovo gabinetto era già formato, ma le acque per le quali doveva navigare erano terribilmente tempestose. L'indirizzo politico della rivoluzione e le esigenze del governo di Torino rendevano la situazione oltre ogni dire complicata e, diciamol pure, sparsa di pericoli.

Il conte di Cavour da una parte sorrideva alle vittorie della rivoluzione in Sicilia, ma dall'altra, spaventato dalle intenzioni della rivoluzione stessa, cercava modo di esautorarla prima che si fosse resa imponente ed indomabile. La Sicilia era già divenuta il quartiere generale della rivoluzione; in Sicilia concentravansi le forze rivoluzionarie di tutta Italia; in Sicilia facevansi i preparativi di una nuova spedizione nel continente; alla Sicilia guardava Europa tutta speranzosa od atterrita secondo i vari interessi che allora la preoccupavano.

Il conte di Cavour, che pur desiderava la spedizione di Garibaldi sopra Napoli, non voleva lasciare alla rivoluzione questo quartiere generale che era la Sicilia; il conte di Cavour voleva la rivoluzione potente per acquistare le provincie meridionali al Piemonte, ma impotente a spingersi sopra Roma e Venezia. Per recare ad effetto questo suo divisamento eravi una sola via, quella di muovere i siciliani a proclamare l'annessione; proclamata questa, la Sicilia non sarebbe stata più di Garibaldi, ma di Vittorio Emanuele. Il partito di azione aveva già compresi questi divisamenti del gabinetto di Torino; capitanato da Francesco Crispi, quel partito si mise tutto a sventare la politica torinese e ad avviare il paese sopra tutt'altra strada. Quando il conte di Cavour si avvide dell'indirizzo politico della rivoluzione siciliana, sentì il bisogno di attraversarlo presto, ed a tal uopo spediva in Sicilia Giuseppe La Farina. Prima di parlare del come questa missione si volesse compiere, ci conviene presentare ai nostri lettori questo personaggio politico, a cui il Cavour affidava un'opera delicata, difficile e che poteva suscitare un dualismo fatale all'Italia.

XXX.

Giuseppe La Farina nacque in Messina nel 1815. Fu suo padre il distinto archeologo professore Carmelo La Farina. Nel 1828 il marchese delle Favare, vicerè atroce che incrudeliva sulla Sicilia, faceva arrestare e tradurre in castello il professore La Farina; il suo figlio, giovinetto a tredici anni, che non iscostavasi dal fianco paterno, volle seguirlo nelle prigioni, ne scongiurò il vicerè, e finalmente ottenne di dividere la sorte del padre, e un anno passò nel castello di Palermo.

Ma nella mente del giovine siciliano le idee di libertà rapidamente si svolgevano, ed il suo generoso cuore profondamente le sentiva. Nel 1831 in una publica accademia recitava un'ode all'Italia con l'intercalare: *O popolo o prence, ma un solo stendardo.* Parole siffatte non potevano passare impunite sotto un governo come quello dei Borboni, e Giuseppe La Farina, avendo solo 15 anni, si trovò sotto processo politico. Nel 1836 compiva i suoi studi in Messina, e laureavasi nell'università di Catania,

dove stringeva intime relazioni coi più distinti liberali, con Pittà specialmente e con Barbagallo.

Nel 1837, insieme ad alcuni suoi amici riuscì ad organizzare la stampa clandestina; prese parte attivissima al moto insurrezionale, e fu uno dei membri del governo provvisorio di Messina.

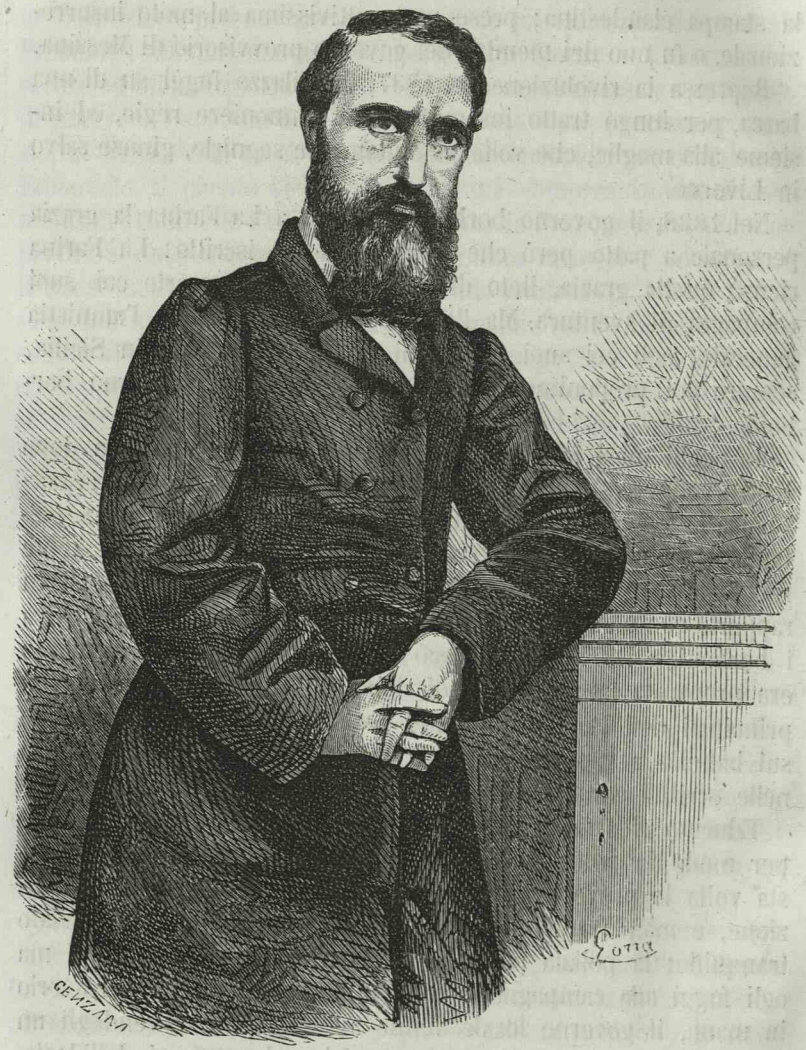
Repressa la rivoluzione del 1837, da Milazzo fuggì su di una barca, per lungo tratto inseguita dalle cannoniere regie, ed insieme alla moglie, che volle assolutamente seguirlo, giunse salvo in Livorno.

Nel 1838, il governo borbonico offriva a La Farina la grazia personale a patto però che la chiedesse in iscritto: La Farina ricusò quella grazia, lieto di dividere la stessa sorte coi suoi compagni di sventura. Ma l'anno susseguente, venuta l'amnistia generale, egli coi suoi compagni di esilio ritornava in Sicilia, sempre col proponimento di cospirare contra il governo borbonico.

In pochi mesi fondò quattro giornali letterari, che l'un dopo l'altro vennero soppressi dai sospettosi borbonici. La Polizia borbonica lo aveva preso d'occhio e pensò arrestarlo; La Farina, gettandosi da una finestra, si salvò colla fuga. L'anno seguente recossi a Napoli; fine di questo suo viaggio fu di mettersi in rapporto con alcuni ufficiali della truppa che cospiravano contra i borbonici. Da Napoli si recò in Palermo dove segretamente era preparata una riunione di delegati rivoluzionari delle città principali dell'Isola. Giunto nel porto di Palermo, fu arrestato sul battello a vapore prima di metter piede in terra, e chiuso nelle orribili carceri della Prefettura di polizia.

Educato all'arte di cospirare, non era facile coglierlo in fallo per modo da poterlo condannare, quindi mancando anche questa volta le prove di sua reità, fu messo in libertà sotto cauzione, e mandato in Messina. Nella sua patria non fu lasciato tranquillo; la polizia pensò di arrestarlo ancora una volta, ma egli fuggì alla campagna, e dopo mille vani tentativi per averlo in mano, il governo locale venne a transazione offrendogli un libero passaporto per l'estero, purchè andasse fuori dell'Isola. Era questo un inganno, non nuovo nella storia delle infamie borboniche, perciocchè erano già stati dati gli avvisi opportuni perchè venisse arrestato nel suo passaggio da Napoli. Lo stesso

Del Carretto, che non è dir poco, ebbe rossore di tanta scelleraggine e lo fece rimettere in libertà.



Giuseppe La Farina.

La Farina emigrò nuovamente in Toscana, dove contrasse amicizia con uomini ragguardevoli, e dove acquistossi fama per

la parte presa al congresso scientifico del 1841 e per le opere che mano mano andava publicando. Ma egli sentiva che la sua missione era affatto politica, quale la volevano i tempi, e ad essa si consacrava con la mente e col cuore. Nei moti romagnoli del 1844 e del 1846 ebbe parte attiva, nè mancò la sua mano nelle agitazioni della Toscana. In quei giorni di speranze nei quali gli sguardi di tutta Italia si volgevano a Roma, Giuseppe La Farina fu di quei pochi che non credettero alla redenzione per opera del papato.

Nel 1847 fondava l'*Alba*, primo giornale politico d'Italia, del quale tiravansi ciascun giorno fino a quattordicimila copie. Fu opera sua la petizione per la Guardia nazionale che ebbe in Toscana quarantaquattromila firme; fu uno dei più attivi promotori di quelle dimostrazioni politiche di Firenze per le quali ottenne la Toscana le prime concessioni.

Scoppiava intanto l'insurrezione siciliana del 1848; La Farina volava in Messina; ancorchè lontano, il popolo già avevalo eletto vice-presidente del Comitato di guerra. Con questa carica fu di quei pochi arditi e coraggiosi che diressero il bombardamento della cittadella, ond'ebbe conferito il grado di colonnello. Giunta l'epoca delle elezioni politiche, la città di Messina lo elegeva deputato ad unanimità di voti.

Amato da tutti, e stimato abile nei maneggi diplomatici, videsi presto onorato di alte missioni. La Camera dei comuni lo elesse a suo segretario; il governo siciliano lo spediva commissario straordinario a Pio IX, al Granduca di Toscana ed al re Carlo Alberto. Invitato a rimanere nell'esercito piemontese col grado di colonnello di Stato maggiore, non accettò l'invito per non lasciare in quelle gravi contingenze il servizio della sua patria.

Ritornato in Sicilia fece parte del ministero del 14 agosto, come ministro della publica istruzione, e dopo la caduta di Messina come ministro di guerra. Fu oltremodo attivo nell'organizzazione della truppa siciliana. Filangieri affrettava con una nota diretta all'Inghilterra ed alla Francia la fine dell'armistizio, perchè temeva che l'attività di La Farina mettesse l'Isola in vero stato di difesa.

Caduto il ministero Torrearsa per una coalizione dell'estrema destra con la sinistra, Giuseppe La Farina ebbe l'incarico di

organizzare e comandare la legione universitaria. Alla caduta della rivoluzione, egli trovavasi nell'interno della Sicilia. Ricevuto ordine di sciogliere la legione con la promessa di un salvocondotto per quarantott'ore onde uscire dall'Isola, non ubbidì, ed a marcia forzata corse a Palermo, entrò inaspettato in città, ottenne con le armi in mano promessa di amnistia pei suoi legionari, cercò modo con altri buoni patrioti di riaccendere la rivoluzione, ma i suoi sforzi furono vani e dovette imbarcarsi per Marsiglia. A vita di esilio succedeva vita d'esilio più dolorosa ancora!

Cinque anni dimorò esule in Francia; e quando credette maturi i tempi per ripigliare il lavoro preparatorio di una nuova rivoluzione italiana, venne in Torino, e d'accordo con Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino fondò la *Società Nazionale Italiana* col motto: *Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia.* Questa associazione politica molto poteva fare, e fece moltissimo per l'attività di chi la dirigeva, di chi la rinfocava. Gli opuscoli publicati da quella società, *Il Credo Politico, La Rivoluzione e la Dittatura, Le Alleanze,* ecc., furono tutti scritti dal La Farina. Di alcuni di questi opuscoli, in varie edizioni, furono tirate più di centomila copie. *Il Piccolo Corriere d'Italia* era come il bollettino ufficiale della estesa società.

La Società Nazionale si pose all'opera di abbattere in Italia il partito di Mazzini; in gran parte vi riuscì, ed il suo motto divenne il programma di varie popolazioni italiane, specialmente dell'Italia centrale. Quando fu cominciata la guerra del 1859, la Società Nazionale aveva in Italia novantaquattro comitati, e devesi a questi comitati in gran parte quella solenne manifestazione di volontari italiani che da tutte parti accorrevano sotto le armi per combattere a fianco dei francesi e del valoroso esercito sardo. Ciò che particolarmente vuol esser notato è questo, che la Società Nazionale con la sua operosità, e molto più col suo indirizzo politico, era riuscita a far rinascere la fiducia negli animi, a ravvivare le speranze dei popoli ed a mettere dappertutto quella concordia di che tanto la causa italiana abbisognava.

Prossime le ostilità contra l'Austria, Garibaldi era in istretti rapporti con La Farina; Garibaldi era di più vicepresidente della Società Nazionale. Garibaldi e La Farina presentavansi al conte

di Cavour, il quale prometteva al valoroso Nizzardo che il governo, nella guerra imminente, sarebbesi valso della potente spada di lui. A questo fine fu organizzato ed armato il corpo dei Cacciatori delle Alpi, che doveva operare tante prodezze nei campi lombardi.

Scoppiava la guerra, ed il conte di Cavour chiamava a sè La Farina come capo del suo gabinetto per gli affari d'Italia. Indi lo mandava sul Lago maggiore qual commissario del Re con pieni poteri. La Farina provvide alla difesa del lago, fu attivissimo nel disporre tutto, e presentatasi l'occasione di agire con le armi, diede prove di coraggio. Con quattrocento soldati piemontesi assalì a Sesto Calende una colonna austriaca forte di millequattrocento fanti, di uno squadrone di usseri e di quattro cannoni. Passò il Ticino sotto il fuoco dei nemici; riaprì le comunicazioni con Garibaldi che trovavasi a Como, mancante di munizioni, e potè mandargli molti carri di munizioni e d'armi. Entrò a Somma, a Gallarate, a Busto Arsizio, ricevendo le dedizioni di tutti i comuni di quella provincia, arringando ovunque le popolazioni, animandole ad armarsi e ad accorrere sui campi di battaglia. La Farina era già a Legnano quando si sparse la notizia che l'esercito alleato aveva passato il Ticino e vinta la battaglia di Magenta.

Richiamato in Torino fu dal conte di Cavour mandato a Ferrara qual commissario regio pel Veneto, con l'incarico di agire d'accordo con le flotte dell'Adriatico, e cominciate le operazioni militari dalla parte del mare, passare il Po e spingersi sopra Padova e Treviso.

Ma la pace di Villafranca impedì le ulteriori operazioni; La Farina, come tutti i buoni italiani, ne fu addolorato; si dimise da ogni publico ufficio, e diedesi tutto al riordinamento della Società Nazionale, della quale Garibaldi aveva già accettata la presidenza.

Venne l'epoca in che Garibaldi preparava in Rimini un colpo di mano sopra gli Stati pontifici; il governo di Torino, e più che il governo di Torino, quello di Francia, si affrettarono a sventare i progretti del valoroso Italiano e ad impedire l'opra della rivoluzione. La Farina fu adoperato in questa missione confidenziale, dalla quale era facile prevedere come dovessero

sorgere dissentimenti e discordie. Garibaldi infrenato nelle sue più generose aspirazioni, nei suoi più sublimi ardimenti, si dimise dell'ufficio di presidente della Società Nazionale; a quel posto venne eletto La Farina. Tra Garibaldi e La Farina sorgeva così la discordia, la discrepanza, fors'anco un principio d'inimicizia, perchè i partiti fomentavano le passioni senza avvedersi che dividendo le persone nuocevano al paese.

Autore di molte opere letterarie e scientifiche, alcune delle quali di pregio non comune; con un passato così splendido di fatti, di patimenti, di operosità, Giuseppe La Farina aveva influenze e molte, godeva della stima generale, era considerato come uno dei più zelanti italiani che volevano la fortuna del proprio paese; gli stessi risentimenti personali erano stati sagrificati sull'altare della patria, ed in una pagina di questa stessa storia narrammo ai nostri lettori come Garibaldi e La Farina si dessero la mano in Genova, alla vigilia della spedizione dei Mille, e come dinanzi ai grandi interessi della rivoluzione sapessero ambedue obliare il passato e guardar solamente all'avvenire.

Quanta parte prendesse La Farina alla prima ed alle susseguenti spedizioni di Sicilia abbiamo già detto; e tutto questo ci pare che basti per provare evidentemente, che nell'amore all'Italia e nell'operosità per l'attuazione dei destini nazionali, La Farina può avere degli emuli, non chi lo superi. La sua vita intellettuale e civile è stata un sagrifizio continuo all'indipendenza ed alla libertà italiana.

XXXI.

A questo cittadino il conte di Cavour affidava la missione di attraversare l'indirizzo politico della rivoluzione in Sicilia e di spingere gli animi all'annessione di quelle provincie al regno di Vittorio Emanuele! Ottima fu la scelta ove si considerino i meriti ed il nome di La Farina, pessima, ove si abbia riguardo ai precedenti dissapori sorti tra lui e Garibaldi! Il conte di Cavour prevedeva certo quel che doveva nascere, ma diplomatico quale egli era non rifuggiva di sagrificare i suoi amici al trionfo delle proprie opinioni. Il conte di Cavour si serviva dei suoi

amici come un capitano si serve dei suoi soldati: cada chi può cadere, purchè si vinca. Ma il campo politico non è campo di battaglia, e se si può lodare un capitano perchè si è cinta la fronte colla corona della vittoria, anche passeggiando sui cadaveri dei suoi, non può lodarsi un diplomatico che fa perdere popolarità a quegli uomini, dei quali o presto o tardi la nazione potrebbe avere bisogno. Giuseppe La Farina erasi tutto abbandonato alla politica del conte di Cavour, egli molto fidava nel genio del grande uomo di Stato. In questo modo non divideva tutte le viste del partito d'azione, ma niuno aveva il diritto di scagliar la calunnia sopra una fronte onorata, e di maltrattare un italiano che aveva consumata la gioventù e la virilità nelle prigioni, nell'esilio, nelle cospirazioni, ed anco sui campi di battaglia! Senza volerlo, sovente si acquista fede a quella terribile sentenza: *la rivoluzione divora i suoi figli!* Dopo questo che abbiamo detto riescirà chiaro quanto ora diremo.

XXXII.

La Farina arrivava in Palermo, nè Garibaldi gli faceva il malviso. Coloro però che circondavano il Dittatore presto compresero la missione del nuovo arrivato, e decisi come erano a protrarre l'annessione, cominciarono a parlar male di lui e a farlo cadere in sospetto dal paese. Da parte sua La Farina si diede a far conoscere la necessità dell'immediata annessione, e trovò un forte partito pronto a secondarlo, quel partito che voleva presto vedere assicurati i destini della Sicilia coll'appartenere al regno di Vittorio Emanuele. I due partiti avevano forti ragioni su che appoggiare il loro indirizzo politico: gli uni sul calcolo, gli altri sulle generose aspirazioni; i primi accennavano i vantaggi che sarebbero venuti alla Sicilia da un governo ordinato, i secondi ribadivano il dovere degli italiani di francare con la rivoluzione le provincie soggette; e se quelli mettevano avanti il nome del Re galantuomo, questi facevansi scudo del nome di Garibaldi. Gli organi dei due partiti trascendevano ad imprudenze; quelli del partito di azione non vedevano nella po-

litica del governo di Torino che servitù alla Francia, incerta volontà a compier l'Italia, progetti di morte contra la rivoluzione; quelli del partito moderato non vedevano nel governo dittatoriale che le antiche aspirazioni di republica, il disordine, l'anarchia, il principio delle antiche discordie, la rovina d'Italia. Il campo era diviso, abbisognava un rimedio: il governo dittatoriale lo ritrovò nell'allontanamento di La Farina dalla Sicilia. Ma se questo passo era necessario perchè la rivoluzione restasse padrona del campo, i modi che lo accompagnarono non furono studiati. Il giornale ufficiale di Sicilia publicava in questa forma l'ordine di espulsione: « Sabato, 7 corrente luglio, per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, côrsi di nascita, sono di coloro che trovano modo ad arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano in Palermo, cospirando contra l'attuale ordine di cose. Il governo che invigila perchè la tranquillità publica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui, venutivi con intenzioni colpevoli. »

Queste parole del giornale ufficiale, comunque apertamente non assimilassero Giuseppe La Farina a due uomini di ventura che trovavano modo di arruolarsi in tutte le polizie del continente, pure insieme a loro lo chiamavano cospiratore contra l'attuale ordine di cose, e lo dicevano arrivato in Sicilia con intenzioni colpevoli. L'ingiuria era sanguinosa, ed essa basta perchè i lettori di questa storia conoscano fino a quale estremo spingevansi allora le passioni politiche.

XXXIII.

Intanto quanti conoscevano La Farina sentivano con dolore l'espulsione di lui dalla Sicilia attuata con modi cotanto duri, e con più dolore ancora lessero le parole del giornale ufficiale che gittavano nel fango uno dei più caldi ed operosi italiani. Le animosità si accrebbero e nell'Isola e nel continente italiano, e chi ne piangeva era l'Italia.

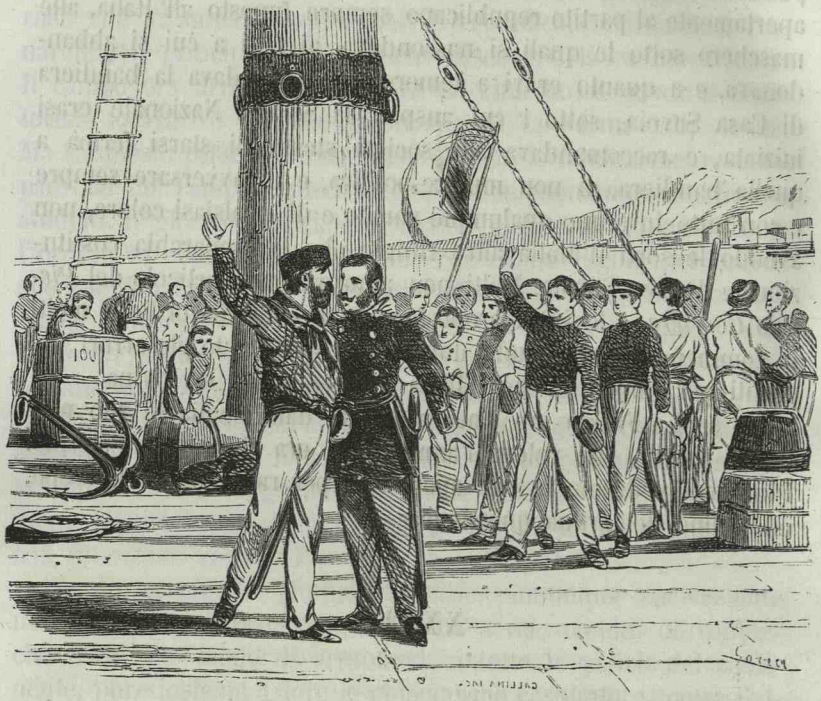
Giuseppe La Farina alla sua volta, tornato in Torino, descrisse ai suoi amici lo stato miserevole in cui la Sicilia si trovava, e publicò un articolo nel *Piccolo Corriere*, col quale accennava apertamente al partito republicano sempre funesto all' Italia, alle maschere sotto le quali si nascondeva, ai fatti a cui si abbandonava, e a quanto eravi a temere; indi ricordava la bandiera di Casa Savoia, sotto i cui auspici la Società Nazionale erasi iniziata, e raccomandava alla società stessa di starsi ferma a quella bandiera, di non mutare politica, e di avversare sempre e con tutto impegno qualunque partito e di qualsiasi colore, non avendo le sorti d' Italia altro rifugio che la monarchia costituzionale di Casa Savoia. Molti non approvarono l'articolo del *Piccolo Corriere*, e lo intitolarono fomentatore di discordie, e molti lo commendarono dicendo doversi sventar presto gli errori dei partiti per impedire che l' Italia venisse tratta in rovina.

Ma se La Farina era stato scacciato dalla Sicilia; il suo partito, il partito che voleva l'annessione, era rimasto in Palermo. Più tardi vedremo le sue operazioni per raggiungere lo scopo, ed il fine dell'ardua questione.

XXXIV.

Era il giorno 10 luglio; Garibaldi sopra un vapore napoletano, giunto nelle acque di Palermo, abbracciavane il comandante e ne arringava l'equipaggio. Quale avvenimento era questo? noi lo riporteremo brevemente. Il giorno 9 luglio, il legno da guerra napoletano, il *Veloce*, trovavasi nel porto di Messina, quando quattro ufficiali, tra i quali il comandante, che da qualche tempo avevano concepito il disegno di passare sotto la bandiera della rivoluzione, comunicarono il loro progetto all' equipaggio, che, quasi avesse da tempo concepito lo stesso disegno, unanimemente lo accolse. Sul far della sera il vapore, lasciando le acque di Messina, volse la prua alla volta di Palermo. Garibaldi, avvisato del fatto e dell' arrivo, pieno di contento e di gioia si recò con alcuni del suo Stato maggiore a bordo del bastimento. L'equipaggio lo accolse in mezzo all'entusiasmo ed agli evviva,

vera festa italiana, e pareva che mai si stancasse di guardare la marziale e veneranda faccia del vincitore di Palermo. Garibaldi



abbracciò il comandante, capitano di fregata, Amilcare Anguissola, e prodigando eguale accoglienza a tutti gli ufficiali, soldati e marinari, loro diceva queste poche e patriottiche parole:

« Soldati e marini italiani! voi avete dato all'Italia un nobile » esempio, abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi sotto » quello della nazione italiana. Con uomini come voi, l'Italia » sarà. Quell'Italia che gli stranieri han finora calpestata, e che » è stata il ludribrio dei potenti, ed il sanguinoso teatro della » loro ambizione, prenderà posto tra le grandi nazioni di Europa, » e farà valere in mezzo ad essa la sua voce. Nessuno verrà » più a disputarsi questa terra, che cessando di destare l'insul- » tante compassione dello straniero, nè sveglierà l'ammirazione.

» Voi siete ora della nostra famiglia. In nome della patria io » vi esprimo i sensi della più viva gratitudine. Io son pronto » a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre fa- » miglie tutto quello di che potrete abbisognare. Se alcun di » voi volesse ripartire, il che non temo, avrà mezzi; se volete » rimanere, ciascun di voi sarà riguardato come figlio benemе- » rito della patria. »

Grida entusiastiche applaudirono alle belle e generose parole del Dittatore.

XXXV.

Erano sul *Veloce,* oltre al comandante, il capitano tenente di vascello Matteo Luigi Civita, alfiere di vascello Cesare Sanfelice dei duchi di Bagnoli, Carlo Turi, Carmine d'Afflitto dei principi di Scanno, Guglielmo Faliero De-Luna tenente della fanteria di marina, il pilota Giuseppe Cajace.

Da questo fatto è cosa facile il dedurre che lo spirito di libertà era già penetrato nelle forze borboniche, e che non tutti i soldati del governo di Napoli volevano servire la tirannide. Ed invero, era così luminosa la causa patria, era tanto affascinante il sentimento della nazionale dignità, tanto potente manifestavasi l'impulso al progresso ed alle innovazioni politiche, che vi voleva una gran dose d'ignoranza per rimanersi immobili, col fucile alla mano, in difesa di un potere condannato, maledetto, cadente! Nè vogliamo con ciò biasimare quei nostri fratelli di Napoli che si tennero stretti al Borbone, vogliamo solo accennare le arti del dispotismo nel travisare le opinioni, le idee, i fatti, nel guastare in petto dei sudditi ogni senso di cittadina virtù, e nel rendere la milizia una forza bruta che si muove ed agisce al solo comando di chi la paga.

Il nuovo legno venuto a collocarsi sotto gli ordini della rivoluzione, fu per Garibaldi una grande fortuna. Egli, l'Eroe, che con piccoli mezzi aveva sempre vinto, e che faceva conto anco di una baionetta, anco di una cartuccia, fu colmo di gioia al pensiero che poteva già disporre di un legno da guerra, ora

specialmente che tanto bisogno ne aveva per il trasporto delle truppe nelle vicinanze di Messina, dove i segni di una prossima battaglia facevansi di giorno in giorno più numerosi e manifesti. La popolazione partecipò alla gioia del Dittatore, e mille cose si dissero, fra le quali questa, che presto altri legni della flotta napoletana avrebbero seguito l'esempio, e che in poco tempo, senza spender danaro, la rivoluzione avrebbe avuta una flotta sua propria, quella del Borbone, ed agevolata per questo modo la spedizione sul continente, e quelle operazioni tutte a cui la rivoluzione mirava.

XXXVI.

Altro fatto, che merita un posto nella storia, si avverava in quei giorni, ed era l'espulsione dei gesuiti; sul quale fatto intratterremo un poco i nostri lettori. Ebbimo altrove occasione di parlare dei frati della compagnia di Gesù; ora ci è duopo dir di loro ancora più estesamente.

I gesuiti in Sicilia erano generalmente abborriti, e nel 1848 il governo rivoluzionario li aveva disciolti, e l'Isola tutta aveva applaudito a quell'atto governativo. Ma con la ristaurazione dei borbonici venne la ristaurazione gesuitica, e da quel giorno in poi i frati della Compagnia si diedero ad avversare più fortemente di prima le idee di progresso che specialmente in mezzo alla gioventù di giorno in giorno rapidamente si sviluppavano. D'altra parte adoperavano ogni arte per cattivarsi l'affetto dei cittadini, nella qual cosa non riuscivano. La popolazione palermitana, ghiotta di funzioni religiose, trovava a Casa Professa i più splendidi spettacoli religiosi pei quali i gesuiti non rifuggivano di cangiare il loro tempio in un vero teatro. Nelle funzioni particolarmente della Settimana Santa queste profanazioni erano più mostruose e più frequenti. Quasi sempre poi avevano un qualche bravo predicatore che spiegava il vangelo, o recitava panegirici e novene, attirando gente dinanzi al suo pulpito, sostenendo una certa supremazia nell'Oratoria Sacra, e rendendo così la Compagnia superiore alle altre corporazioni religiose.

Il favoritismo era un altro mezzo di farsi rispettare, e di acquistare proseliti alla Società. Amici come erano delle persone del governo, a loro tornava facile ottenere posti ed impieghi e promozioni pei loro raccomandati; e molti infatti o per viltà di animo, o per estremo bisogno correvano a raccomandarsi ai figli del Lojola.

Il Collegio Massimo, dove i gesuiti istruivano nelle lettere parecchie centinaia di giovanetti palermitani, era anch'esso un argomento di benevolenza che stava continuamente sotto gli occhi dei cittadini. Ma ad onta di tutte queste arti, la popolazione palermitana non amava i gesuiti, e, torniamo a dirlo, li abborriva. Nelle altre città dell'Isola, la loro condizione era la stessa; quindi potevano esser certi che qualunque governo rivoluzionario li avrebbe espulsi come nemici del progresso e della libertà, come amici dei borbonici, fautori di dispotismo, pianta tralignata che non può vegetare che in terra di schiavi.

E Garibaldi il 17 giugno 1860 emanava un decreto così concepito:

« Vista la legge del 2 agosto 1848;

» Considerando che i Gesuiti e i Liguorini sono stati nel » tristo periodo dell'occupazione borbonica i più validi fautori » del dispotismo, si decreta:

» Art. 1. Le Corporazioni di Regolari, esistenti in Sicilia sotto » il vario nome di Compagnie o Case di Gesù e del Santissimo » Redentore, sono sciolte. Gli individui che le componevano » sono espulsi dal territorio dell'Isola. I loro beni sono aggre- » gati al demanio dello Stato. »

XXXVII.

Delle altre corporazioni religiose Garibaldi per allora non si occupò; l'opinione publica non le accusava infatti come accusava il gesuitismo, e poi non era conveniente dare ai nemici della rivoluzione pretesti a svisare il moto nazionale predicandolo quale persecuzione religiosa. Nelle masse ignoranti, preti,

frati, conventi, monache, religione, vangelo, templi significano la medesima cosa, nè si può toccare una parte di questo informe tutto senza che la massa del popolo non ti dia dell'incredulo, dell'eretico, dell'ateo. Per altro Garibaldi era già tale uomo che rispettava gli onesti cittadini qualunque abito vestissero, nero o bianco, divisa militare o cocolla da monaco.

Nè vuolsi tacere che le stesse fraterie non fossero in Sicilia affatto corrotte dalle perverse dottrine del dispotismo romano; chè anzi i giovani sacerdoti, preti o frati che fossero, amavano il proprio paese, parteggiavano per la causa italiana, e molti erano pronti ad impugnare le armi e a correre sui campi di battaglia.

XXXVIII.

Quando i gesuiti si ebbero il decreto di soppressione, comunque se l'aspettassero, ne furono sconcertati, tanto più che alla soppressione aggiungevasi l'espulsione dall'Isola. Adottarono immantinente la politica di temporeggiare, aspettando qualche raggio di fortuna dagli incerti eventi della guerra. Essi non credevano che Garibaldi dovesse veramente vincere e liberar la Sicilia dal giogo borbonico. Così temporeggiando era arrivato il 27 giugno, ed i gesuiti erano ancora in Palermo. In quel giorno, come di sopra narrammo, nuovi uomini erano venuti al potere; Luigi La Porta, chiamato a reggere il ministero della sicurezza publica, erasi seduto a quel posto stesso dove Maniscalco aveva segnati contra di lui tanti ordini di persecuzioni e di arresti!

Primo pensiero di Luigi La Porta fu quello di dare esecuzione al decreto del Dittatore circa le disciolte corporazioni, e l'indomani, 28 giugno, faceva emanare ordinanza dalla questura di Palermo, che ingiungeva ai gesuiti la partenza dall'Isola infra quarantott'ore, *non potendo il governo rendersi ancora risponsabile degli effetti dell'odio publico contro di loro.*

Reggeva la famiglia gesuitica in quei giorni certo padre Lamelin, francese, scaltro, ipocrita, e, secondo le circostanze, ora umile ed ora superbo, longanime, freddo, riflessivo, insomma

gesuita e rettore di gesuiti. Costui alla lettura di quella perentoria ordinanza corse dall'ammiraglio francese, che stava con alcuni legni da guerra nelle acque di Palermo, e supplicollo perchè volesse intercedere presso il governo dittatoriale ed ottenere dilazione alla partenza. L'ammiraglio francese accolse la preghiera, si fece protettore dei gesuiti e, recatosi da Garibaldi, ottenne la sospirata dilazione.

Luigi La Porta non approvò in suo cuore la condiscendenza di Garibaldi, e comprendendo quai mali potevan venire alla causa della libertà dalla presenza dei gesuiti in Palermo, giurò di trovare modo ad affrettare la loro espulsione. Non passava giorno che presentandosi a Garibaldi non rapportasse qualcuno di quei fatti propri della Compagnia, fatti tenebrosi, intesi a travisare il senso della rivoluzione per isviare dal suo indirizzo l'opinione publica; ma Garibaldi stringevasi nelle spalle, e con quel segno dicevagli che abbisognava aspettare ancor qualche giorno, e proprio quello in cui il protettore francese sarebbesi allontanato dal porto di Palermo.

XXXIX.

Questo giorno finalmente spuntò. L'ammiraglio francese scioglieva le vele; Luigi La Porta recavasi dal Dittatore, e questi appena lo vide, gli disse: « Signor ministro, ora è il tempo per isfrattare i gesuiti. » Contento di quest'ordine, La Porta ritornava al palazzo del ministero, ma non era ancor giunto, che gli fu annunziata una visita del padre Lamelin che chiedeva udienza. *Che aspetti;* fu questa la risposta di La Porta; ed il rettore dei gesuiti restava in anticamera per ben due ore aspettando. Passavano dinanzi a lui gli uomini del popolo, le vedove dei soldati, tutti coloro che avevano qualche cosa a trattare col segretario per la sicurezza publica, e padre Lamelin soffriva, ostentava pazienza, taceva. Finalmente l'usciere rammentò a La Porta il gesuita, che fu fatto passare in camera d'udienza. La Porta scriveva attentamente, il gesuita s'inoltrava, e fermavasi all'impiedi tutto umiltà e rassegnazione, aspettando che il ministro si de-

gnasse guardarlo ed interrogarlo sui motivi della visita. Il gesuita, il rappresentante della religione asservita alla tirannide,



il predicatore dei diritti dei despoti, il santificatore della schiavitù trovavasi dinanzi all'uomo della rivoluzione vincitrice!

XL.

Dopo mezz'ora di profondo silenzio, il ministro levò gli occhi e disse:

— Chi siete voi e che cosa desiderate?

— Vengo pei poveri padri gesuiti.

— Che cosa posso fare pei reverendi padri?

— Desiderano una dilazione alla loro partenza finchè giunga un vapore che possa trasportarli in Napoli.

— Bravi i reverendi padri! vogliono andare in Napoli a raggiungere il loro padrone Francesco II? Ebbene, che vadano pure. Vogliono del tempo? sia loro concesso; il governo della dittatura, quando occorre essere rigoroso, non lo è mai sino alla crudeltà. Quanto tempo di dilazione loro bisogna? quindici? venti giorni? un mese? io lo concedo.

Il ministro, ciò detto, scosse il campanello e chiamò il suo capo di ripartimento, Enrico Amato, al quale disse con voce tale che il Lamelin avesse potuto sentire:

— Scrivete una ministeriale alla questura di Palermo, comunicando la sospensione di un mese alla partenza dei reverendi padri gesuiti, i quali passeranno questo tempo entro le Grandi Prigioni di Palermo.

Il capo di ripartimento già si avviava ad eseguire l'ordine, quando il gesuita, tutto convulso e con voce piangente esclamava:

— Signor ministro, quei reverendi padri moriranno entro le Grandi Prigioni; grazia per loro!

E La Porta rispondeva:

— Nè io, nè i miei fratelli di convinzioni politiche siamo morti in sei anni di dimora nelle Grandi Prigioni, e i gesuiti sel sanno, poichè essi per opera di carità venivano a visitarci onde tentare l'indomabile ostinazione delle anime nostre per una *resipiscenza*. I reverendi padri non morranno; io li farò convenevolmente trattare. Voi mi avete domandato una dilazione, ed io l'accordo; se il tempo di questa dilazione debbon passarlo in casa o entro le prigioni, ciò è affare che riguarda esclusivamente me e la sicurezza dello Stato.

A queste parole, il gesuita rispondeva:

— Veda, signor ministro, i reverendi padri partirebbero oggi stesso, in questo momento; ma difettano di mezzi, pei quali sto raccogliendo dalla publica carità. Ecco perchè le domandava del tempo.

— Allora, rispondeva il ministro, è un altro affare, e, se voi me ne aveste prima parlato, avremmo potuto intenderci sulle prime. Le finanze della dittatura, sebben travagliate da ingenti spese, son però abbastanza fornite per spendere parecchie migliaia di ducati. Signor capo di ripartimento, scrivete una mi-

nisteriale al ministro delle finanze per disporre ducati trecento ad ogni gesuita che parte. Scrivete inoltre una ministeriale al questore onde, trattenendo padre Lamelin, mandi delegati ed assessori alle case dei reverendi padri gesuiti, e coi dovuti riguardi perquisiscano e repertino tutti quei valori che rinverranno.

Il padre Lamelin non dava tempo al capo di ripartimento di allontanarsi, s'inginocchiava dinanzi al ministro scongiurandolo a far grazia ai gesuiti che sarebbero partiti all'istante, pregandolo anco a dimenticare l'istanza della dilazione. A questa preghiera La Porta rispondeva, dicendo:

— Allora perchè farmi perdere questo tempo? Ricordatevi però che siete voi, padre Lamelin, che chiedete la partenza dei gesuiti.

Il gesuita era stato pagato della sua stessa moneta. Dopo tre giorni, per le vie di Palermo, vedevansi i gesuiti in vettura, accompagnati da guardie di publica sicurezza, avviarsi al porto, dove un piroscafo li attendeva per trasportarli a Malta. Di questo tratto sono storiche anco le parole.

XLI.

Di un'altra scena rivoluzionaria dobbiamo ora intrattenere i nostri lettori, i quali ci permetteranno una breve digressione sopra privilegi e tradizioni religiose di Palermo e della Sicilia.

Celebri sono in Palermo le feste di Santa Rosalia, patrona della città. Durano cinque giorni, dall'11 al 15 di luglio. Nel primo giorno un carro trionfale altissimo, da Porta Felice in riva al mare monta verso Porta Nuova all'altro estremo della città, percorrendo tutta la via di Toledo. Per quattro giorni fuochi artificiali, corse di cavalli, illuminazione che abbaglia in Toledo, alla Villa, alla Marina, dappertutto. Tutta questa festa che attira tanti curiosi alla capitale finisce il quarto giorno con un vespro nella Cattedrale, e l'indomani verso mezzogiorno con la celebrazione della così detta *Cappella Reale*, a cui succede la grande processione della vergine patrona, nella quale alla statuetta della Santa, sormontata su una grande cassa d'argento massiccio, adorna di statuette e di rabeschi di finissimo lavoro,

precedono statue infinite di altri santi, e poi certi tempietti ambulanti entro cui sono figurate storie della Bibbia o delle sacre leggende, e poi bare d'ogni maniera di costruzione.

Ultima viene la statua di santa Rosalia, che per antica tradizione non può essere trasportata che da soli fabbri, o costruttori di edifici.

Nel luglio del 1860 queste feste non ebbero luogo, per la eccezionalità dei tempi, per le rovine della città, e per non dar luoghi a disordini, facili tanto in tempi rivoluzionari. Ma la popolazione volle assolutamente celebrata la Cappella reale, solennità che si ripete in Palermo due volte all'anno, nella festa di santa Rosalia ed in quella dell'Immacolata Concezione. Questa Cappella reale importa che il sovrano di Sicilia interviene alla messa solenne qual legato apostolico del papa.

XLII.

Nella cristianità cattolica non hanno questo privilegio che il sovrano di Ungheria e quello di Sicilia; in virtù di questo privilegio, il re, in Sicilia, è Papa e ne ha varie attribuzioni. Tutti i Corpi, che in virtù delle costituzioni pontificie altrove dipendono dal Papa, in Sicilia in molte cose dipendono dal re; quindi i conventi dei frati e delle monache, che altrove son corpi dipendenti solamente dal pontefice, in Sicilia dipendono unicamente dal re. Molte delle attribuzioni che altrove i papi hanno sopra i vescovi e gli arcivescovi in Sicilia appartengono al sovrano; e gli appelli dei giudicati delle curie arcivescovili e vescovili che altrove si portano alla magna curia di Roma, in Sicilia sono portati al re, e per lui, ad un giudice che ei destina e nomina, chiamato *giudice della Monarchia o della legazione apostolica.*

Di più, il sovrano di Sicilia, in virtù delle regalie sue proprie e del patronato regio, che ha su tutte le chiese, è considerato come il padrone di tutti i beni della Chiesa siciliana; in vigore della legazione apostolica che possiede sino dal secolo XII, è signore dei beni, e di più, arbitro e giudice di tutto ciò che si attiene alla disciplina, ai diritti dei monaci e dei preti, e tutte

quelle altre attinenze che per dispense, matrimoni e cose simili, possono i privati avere con la curia romana.

Ora nella celebrazione della Cappella reale il re o chi lo rappresenta interviene ed assiste alle cerimonie sacre col carattere di legato apostolico. Benchè in chiesa, anche l'arcivescovo in quella cerimonia è meno del re, quindi l'arcivescovo siede sotto piccolo baldacchino e su uno scanno basso, mentre il re, nel coro, accanto all'altare maggiore sta sopra alto trono, e intorno a cui i dignitari della Chiesa, non escluso lo stesso arcivescovo, s'inchinano dinanzi a lui come dinanzi al Papa.

Nella celebrazione della Cappella reale, da secoli vi ha un cerimoniale stabilito. Tutti i grandi di corte, la magistratura, tutte le supreme autorità intervengono; il re sta seduto; a dati punti si alza; dopo il vangelo e dopo il credo si pone il cappello in testa, e l'arcivescovo gli dà l'incenso.

XLIII.

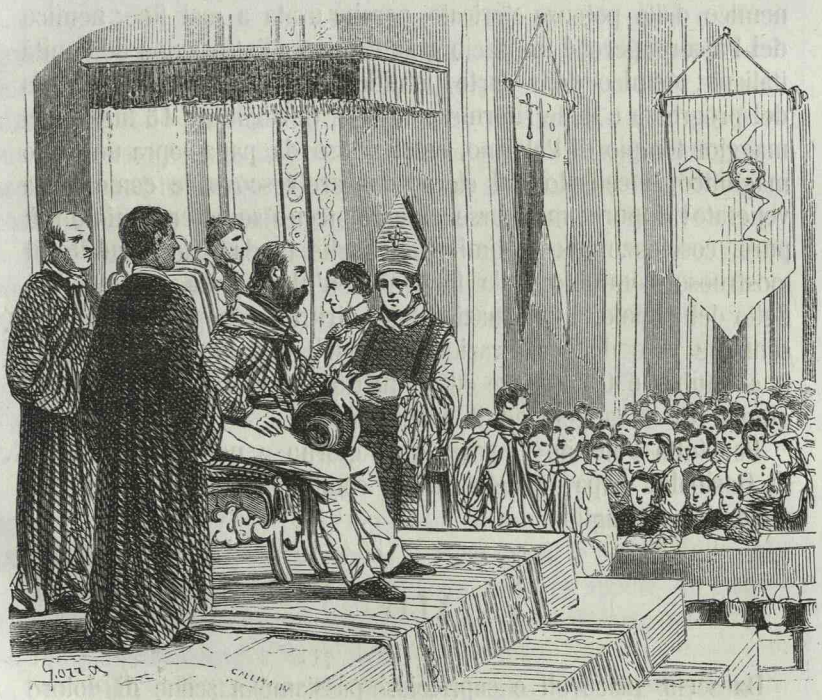
Era il 15 luglio 1860; la Sicilia non aveva più re; neppure chi lo rappresentasse. La Sicilia aveva un dittatore, e questi dicevasi rappresentante di Vittorio Emanuele, in nome del quale governava l'Isola. A Garibaldi adunque toccava in quel giorno, sacro alla Patrona di Palermo, funzionare da legato, da Papa dell'isola di Sicilia.

La solennità era fissata per le 11 del mattino. Fino dalle 9 la Guardia nazionale accorsa tutta, schieravasi innanzi alla cattedrale; più tardi giungevano le guardie dittatoriali; si disposero in doppia ala nella grande navata del magnifico tempio. Il corpo municipale della città, poco dopo le 10, andava al palazzo reale, preceduto dalle sue guardie a cavallo, accompagnato da trombe, tamburi e timpani.

Il senato apparve, secondo l'antico uso, abbigliato alla spagnuola, con toghe di seta nera, e maniche e collaretti bianchi ricamati in oro. Esso stava nelle due sue carrozze, grandi, dorate, sormontate da pennacchi bianchi e dall'aquila romana di bronzo dorato, in atto di volare. Il senato andava al palazzo per prendere il Dittatore; l'arcivescovo e i dignitari della Chiesa

aspettavano con l'aspersorio e con l'ombrellino rosso che Garibaldi arrivasse.

Ma Garibaldi alle 10 trovavasi al molo ad imbarcare soldati che partivano alla volta di Barcellona; alle 11, vestito della sua solita camicia rossa, col suo solito cappello alla calabrese, col suo *foulard* a cappuccio, entra in vettura e diritto pel Cassero recasi alla cattedrale. Il suo arrivo è annunciato dagli applausi e dagli evviva del popolo immenso, che affollavasi nelle vicinanze del tempio; la banda militare suona l'inno del liberatore, la Guardia nazionale presenta le armi; l'arcivescovo e i dignitari corrono dalla porticciuola dell'arcivescovado alla porta maggiore della cattedrale. Garibaldi smonta, l'arcivescovo e i dignitari si genuflettono; Garibaldi sorride, e sotto l'ombrello rosso, guidato



dall'arcivescovo al grande altare, è condotto al trono. Il Dittatore monta, si asside alto su tutte le potestà ecclesiastiche ivi

convenute, ed eseguendo esattamente il cerimoniale, assiste alla messa solenne. Il senato, i segretari di Stato che aspettavanlo al palazzo, accorrono al tempio, compiono il corteggio e la pompa della solennità.

Al fine della messa, Garibaldi ritorna, ma questa volta il senato lo prende nella sua aurea carrozza. I senatori in grandi abiti talari entrano in carrozza con lui, e gli si siedono in faccia; Garibaldi siede solo nel sedile di onore. Il popolo lo vede passare, e grida ed applaude, e leva al cielo mille e mille evviva al grande figlio d'Italia che ritorna alla sua camera da soldato per continuare, dopo le funzioni religiose, le sue operazioni e le sue cure di guerra.

Tra le scene rivoluzionarie che andiamo trattando, questa di certo non è l'ultima nella bizzarria e nella singolarità. Garibaldi, nemico della potenza clericale, perchè usata a mal fine; nemico del Papa-re, perchè impaccio grandissimo all'attuazione dell'unità italiana; nemico della corte pontificia già dichiarata avversaria del progresso e delle riforme politiche; Garibaldi, il 15 luglio, nel maggior tempio di Palermo, erasi assiso da papa sopra un trono magnifico, incensato dal clero, dall'arcivescovo, e come papa venerato! Eppure; mai forse su quel trono sedettero anime più pure, coscienze più sublimi. Un re che fa da papa significa il mostruoso connubio della forza e dell'altare; ma quando è il figlio del popolo, l'incarnazione dei diritti del popolo, il rappresentante vero delle aspirazioni nazionali che fa da papa, allora il connubio è tra l'altare ed il diritto, tra la religione e la ragione, tra il vangelo ed il progresso.

Per tutta Palermo si parlò quel giorno e nei dì susseguenti di Garibaldi papa, e della strana combinazione della Cappella reale del 15 luglio.

XLIV.

Da scene piacevoli e capricciose passiamo a scene di dolore e di sangue. La rivoluzione è madre multiforme; essa genera beni e mali apparenti; i suoi veri frutti si riconoscono in tempi più lontani quando i fatti avranno determinato ciò che la rivo-

luzione eredita dal passato, ciò che attua nel presente, ciò che tramanda all'avvenire.

La sicula rivoluzione era stata tutta una poesia, e l'anima dolce di Garibaldi avevala resa un incanto. Nei primi giorni tutto si era passato con tranquillità e pace, in mezzo ai canti, alle musiche, alle feste popolari; ma a poco a poco gli antichi rancori mal sopiti, si ridestavano, le ire di parte accendevansi, la vendetta di antichi torti ricompariva. Queste furie funestavano l'interno dell'Isola, e già si cominciava a spargere sangue, e crudeli propositi di partiti minacciavano di gravissimi mali l'ordine publico. Diremo un poco sui motivi di questi disordini. La rivoluzione aveva cangiate le sorti di molte famiglie, alcune delle quali dall'alto eran cadute al basso, altre dal basso eransi elevate ad altezza; nè questi cangiamenti di fortuna avveravansi sempre per regola di giustizia, perciocchè nè tutti gli alti locati meritavano discendere dai loro posti, nè tutti gli umiliati dal governo borbonico avevan diritto a levarsi in alto col favore della rivoluzione. Portato l'uomo da proprio istinto all'immegliamento delle sue condizioni sociali, troppo spesso non guarda alla giustizia, ed acciecato dall'interesse si mette tutto ad avvantaggiare sè stesso, comunque altri ne soffra danno e pena. Quasi in tutte le città e paesi della Sicilia eransi organizzati forti partiti che si guardavano in cagnesco, forse senza avvedersi che già servivano alle ambizioni ed alla superbia di un qualche cittadino, o di una qualche famiglia.

A tali questioni particolari se ne aggiungeva una generale, l'eterna questione che si agita sempre tra nobili e plebei, tra poveri e ricchi quasi sempre mutati in oppressori ed oppressi.

Di più, gli antichi servi del Borbone erano odiati, e tutti ricordavano le loro ingiustizie, i soprusi, le angarie esercitate sulle popolazioni in nome della legge e della forza.

Dalle prigioni di Sicilia erano uscite tutte le specie di malfattori, che in gran parte erano ritornate a mal fare, ed infestavano miseramente l'Isola tutta.

Per ultimo, si trattava di nuovi impieghi e di nuovi impiegati, ed ognuno pensava ai propri interessi, e cercava modo di riuscire nell'impegno, e di collocarsi sin da principio in buona posizione.

Nel contrasto di tanti interessi, nella sfrenatezza di tante passioni non era possibile non venire al sangue, e sangue già si versava dappertutto, e di più gravi calamità erano minacciate le popolazioni, talchè continui indirizzi giungevano al governo del Dittatore con preghiere e scongiuri di trovare rimedio e di rassicurare i cittadini e restituire la calma alle atterrite famiglie. Vi fu qualche tristo che a nome del governo assunse la missione di rimettere l'ordine, ma il suo scopo essendo altro, abbandonossi alle rapine, ai furti, ai saccheggi ed al sangue.

XLV.

In Palermo si deplorava lo stato dell'Isola, e tutti ad una voce reclamavano energiche misure per impedire il progresso del male da cui non poteva venire che la sfiducia e la demoralizzazione. Garibaldi ne era addolorato più di tutti, ma aveva già pensato al rimedio, e spediva varie colonne a diverse direzioni, raccomandando ai comandanti di esse energia e zelo per ristabilire l'ordine e ricondurre gli animi alla fiducia. Erano in quelle colonne gli avanzi dei Mille, e fu ottimo pensiero di Garibaldi. Gli avanzi della prima spedizione in Sicilia erano venerati; la loro presenza bastava ad imporre ai partiti l'abnegazione ed il sagrificio; essi, di più, erano adatti a suscitare l'entusiasmo popolare, e a trarsi dietro la gioventù atta alle armi, di cui si aveva bisogno nelle imminenti battaglie.

Le colonne mobili partirono, e s'internarono nell'Isola per adempiere alla loro nobile missione. Dove giungevano, venivano accolte con festa e gioia grandissima. Le popolazioni veneravano in quei valorosi i vincitori di Calatafimi e di Palermo, gli amici che venivano a ristabilire la pace e la quiete. Grande fu il bene che venne da quelle spedizioni; dappertutto gli animi si rappacificarono, e dove non valse la parola ed il consiglio furono adoperate le corti marziali, ed i perturbatori dell'ordine furono severamente puniti. La fiducia rinasceva; nei tristi erasi ingenerato un salutare timore; e se nelle misure repressive qualche volta si eccedette, il popolo non fece alti lamenti, e sagrificò alla necessità della quiete e dell'ordine qualche diritto che la libertà

avevagli acquistato. È per altro certissimo che in simili circostanze sia quasi impossibile procedere con ogni modo di legalità; come è certo che, trattandosi della salvezza della patria, si vuol camminare celeramente e con risolutezza.

Anco l'altro scopo era facilmente raggiunto, l'aumento cioè degli armati. La vista dei soldati della patria, di coloro che avevano combattuto al fianco di Garibaldi a Calatafimi ed a Palermo era troppo seducente perchè i giovani cuori non sentissero il battito della gloria e della fama; i più arditi arruolavansi alle colonne mobili, e con esse marciavano verso i campi delle future battaglie.

Una delle città che fecero ai garibaldini cordiali e festosi incontri fu Castrogiovanni, l'antica Enna, la città delle vetuste memorie, della mitologia, dei poeti. Quando i garibaldini furono



nelle vicine campagne, i suoi cittadini uscirono in massa e corsero ad incontrarli, ad abbracciarli, a benedirli. Fu una festa

di sensi amorosi, di espansioni di animo, di entusiasmo, di sublime carità di patria. In Castrogiovanni, comunque vi fosse stato sempre un partito borbonico, preponderava l'elemento liberale, capitanato da famiglie influenti e ricche. I pochi borbonici erano favorevoli al governo dispotico più per particolari interessi che per vero convincimento. Tra famiglie e famiglie erano nate discordie, avanzi della rivoluzione del 1848 e della ristaurazione che seguì. Le discordie avevano spinti gli animi agli estremi, e qualcuno faceva il borbonico per la semplicissima ragione che il suo nemico era liberale. Ma i castrogiovannesi d'indole buona e generosa finivano poi per intendersi e a poco a poco si ravvicinavano. La gioventù era tutta liberale, il suo cuore si apriva alla speranza della patria libera e delle fortune d'Italia. A tanto bene avevano molto influito gli educatori dei giovani, la maggior parte dei quali erano preti e frati.

Nel piccolo convento dei frati domenicani erasi aperto nell'anno 1851 un educandato; vari giovani della città e dei vicini paesi vi avevano vestito l'abito per esservi istruiti nelle lettere e nella filosofia. Reggeva il convento e le scuole frate Leopoldo Fedele da Marsala, giovane di nobile cuore, di anima ardente, devoto alle patrie aspirazioni, oratore dilicato e fecondo, gentile poeta. I giovani educandi, quasi tutti di ottimo ingegno, insieme alle lettere ed alla filosofia ricevevano nel loro cuore il seme della libertà, dei sentimenti patri, dei forti propositi: sotto l'atroce polizia di Maniscalco, sotto il governo più sospettoso della terra, i giovani di San Domenico di Castrogiovanni leggevano le *Scene Elleniche* di Brofferio, l'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi, le *Poesie* di Giusti e di Rossetti; e gli argomenti che trattavano per imparare a comporre, erano argomenti patrii, libertà, indipendenza, generose aspirazioni.

Giunse in Castrogiovanni la notizia dolorosa della morte di Vincenzo Gioberti; l'indomani gli studenti di San Domenico, genuflessi dinanzi all'altare maggiore del tempio, assistevano ad una funebre cerimonia; padre Leopoldo Fedele implorava requie all'anima del grande italiano. I giovani erano mesti; essi pensavano alla perdita che aveva fatta l'Italia. Due dei Mille, Giuseppe Bonafede e Stefano Tedesco, avevano fatti gli studi in San Domenico di Castrogiovanni! essi avevano sentita la parola

di frate Leopoldo Fedele e degli altri maestri che li avevano cresciuti, ad onta della polizia borbonica, alle lettere, alla filosofia, alla patria!

XLVI.

L'accoglienza fatta dagli abitanti di Castrogiovanni, specialmente dalla gioventù, alla colonna garibaldina che di là passava dirigendosi sopra Catania, fu perciò cordiale ed entusiastica. Erano fratelli che si abbracciavano in un amplesso da lungo tempo vagheggiato, sospirato, ambito. I castrogiovannesi mostraronsi degni della libertà e dell'indipendenza, e fecero conoscere che se il governo borbonico li aveva avversati nell'incivilimento e nel progresso, essi avevan saputo da sè stessi, coi loro studi, e col loro impegno, spingersi all'altezza delle circostanze e dei tempi. Tutti i cittadini furono generosi verso i gloriosi ospiti, e costoro conservano ancora la grata e cara memoria dei fratelli di Castrogiovanni.

Nel rimettere l'ordine in Sicilia gran parte ebbe il generale Giuseppe La Masa; egli si offerse spontaneamente al Dittatore per questa missione e ne ebbe pieni poteri. Con duecento volontari e con alcune guide a piedi ed a cavallo si pose in viaggio. Efficace fu l'opera sua per la fiducia che in lui avevano le popolazioni, e per la conoscenza che egli aveva delle passioni siciliane e delle vere sorgenti dei disordini e dei delitti. Giunto in Misilmeri publicava questo proclama:

Soldati della patria.

« La missione più solenne ci chiama oggi nell'interno del-
» l'Isola per compiere una parte vitale alla nostra rigenerazione,
» l'avviamento morale del popolo, che dietro una secolare cor-
» ruzione governativa, è necessario si dia dai sinceri patrioti al
» paese. Abbiamo noi prove lucenti che le masse nostre alla voce
» delle persone conosciute, probe ed energiche sieguono non
» solo, ma adorano la patria disciplina, e maledicono i pochi, che,
» traendo profitto dai momenti straordinari in cui distruggesi un

» governo infame per crearsene uno nazionale e paterno, turbar
» tentano l'ordine publico con private vendette, o simili orrori.
» Alla testa delle nostre armi sta la virtù sociale, e noi soldati
» della patria corriamo solleciti col medesimo ardore, col quale
» combattiamo il tiranno e lo straniero, ad assistere il riordi-
» namento governamentale, e la direzione morale delle masse.
» Il prode Dittatore generale Giuseppe Garibaldi mi ha affi-
» dato i pieni poteri per conseguirne lo scopo; ed io coll'aiuto
» delle mie vecchie guerriglie, alla cui testa è il prode sacerdote
» Agostino Rotolo, colle guide a cavallo ed a piedi del nostro
» Stato maggiore (giovani appartenenti a distinte famiglie dello
» Stato, che con entusiasmo e patria abnegazione mi sieguono),
» col mio antico e valoroso compagno, cavaliere Vincenzo Fuxa,
» ed altri prodi figli della patria, sono lieto di poter compiere in
» pochi giorni questa sacra missione, nel mentre i nostri eroici
» fratelli del continente compiono l'organizzazione formidabile
» del nostro esercito, che distrugger deve fino alla radice la ti-
» rannia borbonica, e liberamente fare attuare l'annessione al
» governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, annessione vo-
» luta da ogni cuore siciliano.
» Via l'Italia, viva Vittorio Emanuele II, viva la Dittatura del
» generale Giuseppe Garibaldi.

G. La Masa. »

La situazione era piena di pericoli; i mali minacciavano spaventevolmente. Da Misilmeri stesso il La Masa scriveva a Garibaldi in questi sensi:

« Illustre Generale,

« Sento, con mio dispiacere, allarmati tutti i vicini paesi a
» causa di aversi affidata una sì alta missione a soggetti dichia-
» rati pessimi dalla publica opinione. Mille brutte dicerie contra
» di essi vanno attorno su quanto operano nei paesi dove si
» recano, abusando del potere loro affidato.
» Il governatore di Corleone venne a trovarmi in Misilmeri,
» passandovi nel recarsi a Palermo, e da lui Ella sentirà ver-
» balmente quanto si narra.

» Io vado sopra luogo ad esaminare il tutto e, secondo la co-
» scienza, il bene patrio ed il potere affidato mi suggeriranno,
» prenderò quelle energiche risoluzioni che salveranno il paese
» dalla maggiore delle piaghe, l'anarchia. »

La Masa compiva la sua missione con molta prudenza e senno; la sua parola come i suoi atti riconducevano la fiducia negli animi, la pace e la quiete nelle popolazioni. Assai più sarebbesi fatto se tutti quanti i destinati a rimetter l'ordine fossero stati del paese, e delle cose di Sicilia bene informati.

XLVII.

Prima di chiudere questa parte della nostra storia, volgeremo ancora uno sguardo ai primi arditi rivoluzionari di Sicilia ed ai Mille di Garibaldi. Ciò facciamo perchè l'esercito insurrezionale, prendendo da ora in poi più vaste proporzioni, e venendo sulla scena nuovi nomi e nuovi fatti, i primi nostri eroi si confondono nel grande numero delle susseguenti spedizioni e delle novelle squadre con cui dividono la gloria di fatti sempre straordinari e prodigiosi.

I fratelli Savagnone, operosissimi nella rivoluzione di Sicilia, esponevano generosamente la vita in cerca di armi quando queste erano assolutamente necessarie. Da Misilmeri, essi scrivevano lettere allegoriche in Palermo a Serafino Lo Monaco-Ciaccio col quale erano in intima corrispondenza, ed il Lo Monaco recavasi allo stesso scopo in Misilmeri, dove trovava congiurati, oltre ai Savagnone, Felice Russitano, Giacinto Trentacoste, Pietro Bonanno e Pietro Carrino. Era ardimento, era temerità, a cui l'amor di patria spingeva, cercare armi e munizioni sotto gli occhi stessi della polizia borbonica, per poi introdurle in Palermo ed affrontare la tirannide armata. Nè furon pochi questi ardenti figli di Sicilia; essi, è vero, non ebbero in gran parte altro compenso che quello della coscienza di avere adempito al sacro dovere di veri figli d'Italia; ma questa Italia, che non si confonde con chi la governa, saprà loro grado e ne avrà cari i nomi.

XLVIII.

La famiglia Bensaja di Messina è di quelle poche che meritano essere conosciute dagli italiani. Il padre, per nome Salvatore, ed i suoi quattro figli, Giovanni, Letterio, Giuseppe e Nicolò, erano tutti devoti alla libertà della patria e pronti a sagrificarsi per essa. Quando il 29 gennaio 1848 scoppiava la rivoluzione in Messina, Salvatore Bensaja ed i suoi quattro figli furono dei primi ad impugnare le armi ed a gittarsi nei fieri combattimenti. Nicolò veniva ferito gravemente nel piede sinistro dalla mitraglia. Nel conflitto del 22 febbraio, Giuseppe, dando insieme al fratello Giovanni l'assalto al forte Porta-Real-Basso ed inalberandovi lo stendardo tricolore, perdette la vita; una palla di cannone gli portava via netto il capo. Fino al giorno della caduta di Messina gli avanzi della famiglia Bensaja non riposarono mai, trovaronsi sempre dove il bisogno della minacciata città li chiamava. Caduta Messina, salvavansi a bordo del vascello francese l'*Ercole*. Di tutta la famiglia più operoso ed attivo era Giovanni. Finita la rivoluzione, ei potè con la protezione del comandante francese Nonez tornare in patria, dove occupossi sempre nelle congiure e nel tenere caldi gli animi dei giovani suoi amici.

Nella guerra del 1859, quando le flotte degli alleati passavano per Messina onde recarsi nell'Adriatico, Giovanni Bensaja era sempre alla testa delle dimostrazioni, e fu perciò dal governo borbonico perseguitato; ma sempre imperterrito avversò in tutti i modi possibili la tirannide dei Borboni, ed affrettò coi voti il giorno della redenzione.

Scoppiata la rivoluzione del 4 aprile 1860, e giuntane la nuova in Messina, la famiglia Bensaja mettevasi all'opera e macchinava arditi progetti; ma per Messina le cose andarono a male, e tutti i buoni patriotti si videro costretti a sciogliersi ed a nascondersi. Il vecchio Bensaja col figlio Letterio si ascondevano in città, gli altri due fratelli Giovanni e Nicolò trovavano asilo in campagna.

Un giorno il console di Francia, Ugo Boulard, recavasi dal generale borbonico Russo, e ad arte parlando della famiglia Ben-

saja seppe come fosse arrivato ordine del governo di arrestare il padre ed i due figli Giovanni e Nicolò e farli condannare da un consiglio di guerra. Il console francese mandava immantinente il suo segretario ad avvertire i Bensaja perchè fuggissero o nell'interno dell'Isola o all'estero. Ed i Bensaja fuggirono sul legno mercantile francese *Marins*. Indi mossero per Marsiglia, donde immantinenti si recavano a Genova. Appena arrivati in questa città seppero della spedizione che Garibaldi preparava per la Sicilia; Giovanni e Nicolò palpitarono di gioia, e saputo che trovavasi in Genova Giuseppe La Farina, loro concittadino, si presentarono a lui. La Farina si vide dinanzi il vecchio Bensaja e i suoi due figli, ne comprese le intenzioni e li abbracciò tutti e tre. Il vecchio Bensaja prese poi la parola, e disse: « Fuggo dalla patria e giungo in questa città compreso dall'ineffabile gioia di sentire che Garibaldi è pronto a fare una spedizione in Sicilia; desidero vederlo, presentargli questi due miei figli, perchè anch'essi facciano parte dell'onorata impresa. »

Il giorno susseguente, i Bensaja erano alla presenza di Garibaldi. Il vecchio genitore diceva: « Io non vengo perchè la mia età cadente non mel permette. » Poi rivolto ai figli profferiva queste parole: « Vi raccomando di essere obbedienti ai vostri capi, di mostrarvi degni figli della nostra sventurata patria; io vi benedico qui in terra, Iddio vi benedirà dal cielo. » Rivolto finalmente a Garibaldi, gli disse: « Generale, io vi offro questi miei figli, perchè anch'essi prendano parte alla spedizione di Sicilia; voi che foste l'eroe di Montevideo, di Como e di Varese, ora dovrete essere il liberatore della Sicilia. » Garibaldi commosso fino alle lagrime strinse la mano del vecchio siciliano, e con accento vibrato e risoluto rispose: « Io speriamo. »

Letterio Bensaja restava col padre in Genova per assistere alla seconda spedizione; Giovanni e Nicolò, due dei Mille, partivano per Sicilia con Garibaldi, combatterono valorosamente a Calatafimi ed a Palermo, e più tardi li vedremo sui campi di Coriolo e di Milazzo.

Le famiglie Bensaja, Cairoli, La Russa, vorrebbero un posto particolare nella storia; in tutte e tre queste famiglie vi ha molti fratelli, tutti liberali, tutti guerrieri, tutti che han pagato tributi di sangue alla libertà ed alla patria.

XLIX.

Ed ancora un saluto volgiamo a tutte le compagnie dei Mille; compagnie di eroi che tante palme colsero a Calatafimi, a Porta di Termini, e nei successivi combattimenti di Palermo. Nella continuazione di questa storia avremo occasione di parlare di esse, ed allora rileveremo le loro glorie e le loro prodezze. Per ora salutiamo la settima che a tante glorie quella aggiunse di aver cooperato il 29 maggio alla presa del bastione di Porta Montalto, dove diede nuove prove di coraggio e di slancio.

L.

Chiudiamo questa parte con la biografia di Giacinto Carini, il comandante la sesta compagnia, che cadeva ferito in Palermo il 30 maggio, difendendo le barricate contra l'assalto dei bavaresi.

Il padre di Giacinto Carini aveva per molto tempo diretto le finanze in Sicilia e reso cosi grandi servigi ai Borboni, i quali avevano molta stima di lui e delle buone qualità che lo adornavano. Morì lasciando il figliuolo Giacinto in età di undici anni, ed il solo che potesse reggere le cose di famiglia. Il governo borbonico, che tra gli altri vizi aveva quello dell'ingratitudine, non si ricordò dei servigi del Carini, non posò lo sguardo sulla vedovata famiglia. Per altro Giacinto cresceva con sentimenti e principii affatto diversi, ed anzichè agognare ad un posto governativo abborriva la tirannide borbonica e cospirava contra il governo di Napoli. Diedesi alle speculazioni commerciali; fu il primo ad introdurre in Sicilia le macchine a vapore per la montatura del Sommacco, e per questa specie d'industria affatto agricola si acquistò popolarità nella classe contadina delle campagne vicine a Palermo. Questa popolarità gli diè diritto ad essere uno dei capi della sicula insurrezione del 1848.

Operoso nella rivoluzione, dopo aver dato prove innegabili di coraggio, dal primo governo stabilito sotto la presidenza di

Ruggiero Settimo, fu nominato colonnello del primo reggimento di cavalleria formato in Sicilia. Con questo grado recossi a Bur-



Giacinto Carini.

gio per rimettervi l'ordine, scompigliato dalle mene e dai delitti dei tristi.

Nel piccolo comune di Burgio erano convenuti molti ladri e facinorosi, usciti nei giorni della rivoluzione dai luoghi di pena, spingendosi a tutte specie di delitti. Il governo di Palermo vi aveva spedite varie compagnie di armati e di Guardia nazionale, ma non valsero ad estirpare la mala pianta, che sempre più cresceva minacciosa per opera dei borbonici. Allora fu dal governo fatta a Carini la proposta di disperdere quella banda. Carini accettò, ma a patto che gli fossero dati pieni poteri. Gli vennero accordati, e mettendosi alla testa di due squadroni di cavalleria, di seicento volontari, di mezza batteria e di due compagnie di armi, marciò alla volta di Burgio.

Arrivato con queste forze nella pianura di Santa Maria, appena la banda lo vide propose di arrendersi a patto di avere piena amnistia; fu lor conceduta, ma con alcune restrizioni. Venuto il momento della resa, i componenti la banda si dispersero pei monti e disparvero.

Quando Carini coi suoi entrava in Burgio non trovò che un centinaio di fucili gittati per terra in una piazza ed un gran numero di donne piangenti e desolate: erano le donne di quei tristi che imploravano perdono pei loro mariti. Le campane suonavano a distesa quasi festeggiassero l'amnistia, ma Carini volgeva in mente ben altri pensieri, e determinava di finirla con quella mano di assassini che, invece di arrendersi, eran fuggiti per rannodarsi altrove e proseguire nel mal fare.

L'indomani incominciò di fatti l'inseguimento di quei briganti, che colti inaspettatamente sui monti, si videro perduti. Vi furono scontri sanguinosi e vittime da una parte e dall'altra. Alcuni furono arrestati, condotti a Burgio, condannati a morte da un consiglio di guerra e fucilati. Dopo vari giorni d'instancabile operosità la banda fu completamente dispersa, ristabilito l'ordine, Carini ringraziato dal parlamento e dal governo.

Cosa singolare! quando cadde la rivoluzione, e Carini era costretto ad esulare, una deputazione di Burgio venne ad offrirgli nella sua patria un asilo sicuro ed inviolabile. Il Carini non contava che ventisei anni, egli aveva tanta energia.

L'armistizio era finito, i regi si avanzavano da Messina verso Catania. Era caduta Taormina, era caduta Catania, il nemico marciava verso Palermo. Vicino alla capitale fu formato un

campo sotto gli ordini del generale francese Trobiant, che in età di sessantacinque anni era venuto in Sicilia a mettere la sua spada agli ordini della rivoluzione; Giacinto Carini ricevè il comando di questo campo. Caduta la rivoluzione, egli non volle profittare dei mezzi di ritirata per non abbandonare Trobiant che stava ancora alla testa di una legione francese di circa ottocento uomini. I volontari affezionati a Carini ed il reggimento che egli comandava, non volendo consegnare le armi, si aggrupparono intorno a lui ed al Trobiant, aspettando qualche momento opportuno. Ma il fato aveva deciso per quella volta delle sorti di Sicilia, e ad onta dei più eroici sforzi, la rivoluzione dovette finire; ma prima di finire, Carini ed i suoi vollero affrontare un'altra volta i regi al Mezzagno, per dimostrar se non altro che si cadeva con le armi in pugno; solenne protesta del diritto contra la forza, della ragione contra la violenza, del popolo contra i re tiranni.

Carini s'imbarcava insieme al generale Trobiant sul vapore il *Descartes,* ed un mese dopo giungeva a Parigi; esule, addolorato per le triste sorti della sua patria.

Nella capitale della Francia fu suo primo pensiero acquistar simpatia alla causa italiana. Conobbe Vittore Hugo, Girardin, Lamartine, Michelet, Quinet, Dumas, e fu amato da loro, e divenne loro amico. Per dodici anni visse con la sua penna, e gittò il primo fondamento dell'alleanza franco-italiana publicando la *Rivista* con questo titolo, e come organo di questa idea.

Prima della guerra d'Italia, Napoleone III aveva dato facoltà di fare di quest'organo un giornale politico. Giacinto Carini non lasciava mezzo intentato perchè i destini della libertà e dell'indipendenza d'Italia divenissero familiari in Francia, ed in gran parte vi riuscì. Amato da tutti per le sue virtù, stimato per la sua operosità, egli trovavasi in istretta corrispondenza coi liberali italiani, e specialmente coi suoi fratelli di Sicilia, coi quali preparava il dì della riscossa.

E questo giorno venne; e quando Garibaldi preparava la spedizione di Sicilia, Carini arrivava in Genova, e partiva alla volta della sua patria coi Mille. Eletto comandante della sesta compagnia la condusse alla vittoria a Calatafimi ed a Palermo, ed il giorno 30 maggio veniva ferito da palla nemica. Non l'oppresse

la ferita, ma il pensiero di non poter più continuare la campagna con Garibaldi, di non poter contare nuove vittorie, di venirgli meno l'occasione di dare per l'Italia la cosa più cara, la vita.

Nè vuolsi tacere come ai patrii sentimenti, questo distinto italiano sposi molta istruzione, animo gentile, dilicati sentimenti e un cotal fare pronto e simpatico che facilmente t'innamora. Così nell'animo suo si uniscono il valore del soldato, la gentilezza del cittadino, l'istruzione del publicista.

Noi non siamo ancora alla fine; di altri uomini di altri eroi parleremo nelle seguenti pagine; pure possiamo anche sin d'ora dire, che i figli della rivoluzione onorino la loro madre, e che le più belle intelligenze come i cuori più generosi d'Italia siano stati quasi tutti rivoluzionari.

PARTE DECIMASECONDA

MISSIONE ALL'ESTERO DI GIUSEPPE LA MASA — UNA SPEDIZIONE DI NIZZARDI — COMBATTIMENTO DI CORIOLO — ARRIVO IN PALERMO DELLA SPEDIZIONE COSENZ E DEL BATTAGLIONE GAETA — SIRTORI PRODITTATORE — GARIBALDI SUL CAMPO DI BATTAGLIA — BATTAGLIA DI MILAZZO — FILIPPO MIGLIAVACCA — ALESSANDRO DUMAS — UNA BRAVA SENTINELLA — IL COMANDANTE LIPARACCHI — GIACOMO MEDICI IN MESSINA — GARIBALDI IN MESSINA

I.

Ritornato La Masa in Palermo dalla sua missione nell'interno dell'Isola, videsi affidata dal Dittatore un'altra missione all'estero. Il mandato con cui Garibaldi lo accreditava ai governi ed alle corti estere contenevasi in queste parole:

« Il generale La Masa è da » me incaricato di percorrere » l'Italia, la Francia e l'Inghil- » terra, all'oggetto di procurare alla Sicilia quanti più mezzi siano » possibili in danaro, armi, legni da guerra a vapore, e per far » conoscere ai governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto

» il suo vero aspetto, e con l'unica tendenza all'annessione col » resto degli Stati del re Vittorio Emanuele.

G. GARIBALDI. »

« Di più ha da me *pieni poteri* per sopraintendere qualun- » que comitato, od individui da me incaricati per raccogliere » danari, armi, legni da guerra al servizio nazionale, come pure » d'avvisarmi sull'idoneità degli individui da me delegati presso » le corti d'Europa, coadiuvandoli nella loro missione diploma- » tica, secondo le istruzioni ricevute.

G. GARIBALDI. »

Con questa credenziale La Masa partiva, giungeva in Torino e presentavasi al conte Amari incaricato del governo di Sicilia presso il governo Sardo. Il conte Amari non volle riconoscerlo, perchè stimò che le credenziali non fossero in regola secondo gli usi diplomatici. La Masa cercò persuaderlo perchè almeno lo informasse amichevolmente dello stato delle cose trattate col governo Sardo; ma Amari non volle sentirne, e rifiutò di entrare, neppure in via accademica, in discorso con La Masa.

Non restava che presentarsi al conte di Cavour e trattare direttamente con lui, e La Masa lo fece. Quali fossero le intenzioni del governo di Sicilia, quali le trattative che si volevano iniziare col governo di Torino, si vede chiaramente da quanto scriveva il La Masa al ministro degli affari esteri in Sicilia. In data del 21 luglio, egli scriveva da Torino:

« Signore,

« Il giorno 18 corrente, appena giunto in Torino, ho presen- » tato al signor conte Michele Amari, incaricato dal nostro go- » verno, il mio passaporto e la parte ostensibile del mandato che » mi diede, scritta di proprio pugno, il Dittatore.

» Gli manifestai in pari tempo il desiderio che egli mi infor- » masse dello stato delle trattative col governo di S. M. Vittorio » Emanuele II, onde, se lo avesse trovato necessario, coadiuvarlo » presso a questo governo nella missione sua diplomatica, se- » condo le istruzioni ricevute.

» Il signor conte Amari risposemi, che senza che io avessi » credenziali perfettamente regolari e a lui dirette non poteva » soddisfare la mia domanda, nè riconoscermi come incaricato » dal Dittatore.

» Chiesi nello stesso giorno per iscritto udienza al presidente » del Consiglio dei ministri conte di Cavour, e l'ottenni per » l'indomani con invito scrittomi di proprio pugno.

» Manifestai allo stesso lo stato vero della Sicilia, ed egli che » dapprima si era mostrato sorpreso delle confusioni governamen- » tali, che diceva in essa rinvenire, rimase soddisfatto alle mie » osservazioni, ed accolse le mie proposizioni vantaggiosissime » alla rivoluzione di Napoli e Sicilia, con molto interesse e con- » siderazione, terminando col dirmi che le avrebbe minutamente » esaminate, e fissandomi per lunedì (domani), alle ore 4 pomeri- » diane, altra udienza nella quale mi darebbe positiva risposta.

» Le mie proposizioni si basarono sull'immediato aiuto del » Piemonte (nel modo che credesi più adatto alla sua posizione » attuale), di tutti i mezzi che sono necessari alla guerra di Si- » cilia e di Napoli, terminata la quale, si attuerebbe l'annessione » di quei due Stati al regno costituzionale di Vittorio Ema- » nuele II, allo scopo di proseguire celeremente con tutte le » forze italiane alla cacciata dello straniero, ed a compiere l'u- » nificazione d'Italia.

» Per evitare ogni inconveniente ed ogni ritardo mando ap- » positamente il signor Nizzari, ed interesso il ministero a man- » darmi col primo vapore le credenziali in perfetta regola dirette » agli incaricati siciliani presso i governi Sardo, di Francia e » d'Inghilterra, ed affinchè esse siano analoghe al mandato dit- » tatoriale, veduto nell'originale dai signori ministri Errante, e » Interdonato e dal ministero degli esteri.

» Ella comprende quanto sarebbe nocivo ogni perditempo in » questi momenti solenni, in cui un giorno ha il valor di un » secolo, e la perdita di un'opportunità può tornare fatale al- » l'Italia. Sicuro del suo patriottismo attendo le dette creden- » ziali a volger di corriere.

Generale G. La Masa.

All'illustrissimo ministro degli affari esteri
in Sicilia. »

Si vuol notare che quando La Masa parlò al conte di Cavour, dissegli apertamente: *o il governo di Torino diventa rivoluzionario, o la rivoluzione di Sicilia farà da sè.* Ma il conte di Cavour aveva in mente i suoi piani, e già sapeva fin dove la rivoluzione doveva spingersi, e dove sarebbe stata costretta a fermarsi.

Giuseppe La Masa restò in Torino ad aspettare le credenziali dal governo di Sicilia, ma l'intrigo aveva arruffata la matassa; La Masa trovavasi in un viluppo, che più tardi vedremo distrigato.

II.

Da Genova intanto nuove forze muovevano alla volta di Sicilia; gli istanti erano preziosi, la guerra si preparava, gli aiuti erano indispensabili. E tutta l'italica nazione era pronta ad aiutar la Sicilia e a fare nuovi sagrifici. Ma sopra tutti ci commuove l'entusiasmo dei Nizzardi, di questo popolo generoso che amava di essere italiano, e che si vedeva condannato a diventare francese per una di quelle immorali opere diplomatiche che caratterizzano davvero la coscienza dei potenti, la morale dei gabinetti.

La notizia dello sbarco di Garibaldi a Marsala e della presa di Palermo aveva scosso da pensieri tristi la gioventù nizzarda, che di giorno in giorno compromettevasi con la polizia francese, per le sue dimostrazioni in senso italiano, e la determinò a seguire sulla terra dei Vespri il suo grande concittadino.

Ma quei giovani avevano bisogno di un centro e dei mezzi per potersi organizzare e raggiungere lo scopo. Quei bisogni furono soddisfatti: il colonnello della Guardia nazionale, Giuseppe Deidery e l'avvocato Giuseppe Pastore di Napoli s'intesero col Comitato di Genova, presieduto da Bertani, per fare una nuova spedizione di volontari, pronti a dare la vita per l'unità italiana, mentre la loro patria stava per essere recisa. Nei giorni 5, 9 e 14 giugno 1860, si raccolsero in numero di oltre a trecento, comandati dal professore Francesco Noceto, che fu eletto capo di quella spedizione.

Il dì 15 giugno la spedizione nizzarda partiva da Genova per Palermo, toccava Cagliari, e finalmente arrivava alla capitale di

Sicilia. Quivi veniva acquartierata nel locale di San Giacomo, ove, dopo la scelta fatta dei giovani più disposti alle diverse armi, il resto fu costituito in una compagnia indipendente, denominata la compagnia dei *Bersaglieri nizzardi*, della quale per disposizioni del Dittatore il Noceto veniva nominato capitano.

D'allora in poi non arrivava bastimento in Palermo proveniente da Genova che non recasse all'armata rivoluzionaria un qualche ardente figlio di Nizza. Finalmente il 16 luglio, per ordine del governo, la compagnia dei Bersaglieri nizzardi passava aggregata al reggimento Vacchieri, che tenevasi pronto a partire per combattere le imminenti battaglie.

III.

I Borboni volevan guerra; e la guerra ricominciava il 17 luglio. Ora ci faremo a narrare lo scontro sanguinoso di quella giornata, ed i piccoli fatti che lo precedettero.

Facile era a prevedersi che Garibaldi non sarebbesi rimasto inerte in Palermo, quando Messina riboccava di truppe napoletane, colà concentrate per ricominciare sopra altro terreno la guerra contra la rivoluzione. Le mosse del corpo di Medici fecero conoscere ai regi le idee di Garibaldi, ed il generale borbonico Clary faceva scaglionare la sua truppa al Gesso e nelle vicine posizioni tra Milazzo e Messina. Contemporaneamente il generale Bosco con un corpo di seimila uomini, una batteria di campagna, cacciatori a cavallo ed altri argomenti di guerra marciava sopra Barcellona per congiungersi con la guarnigione di Milazzo ed attaccar battaglia con l'esercito insurrezionale.

Ottimo era lo spirito delle truppe napoletane; esse vagheggiavano una vittoria, volevano una rivincita, non pensavano ad una nuova disfatta. Il generale Bosco aveva molto contribuito a sollevare l'animo dei soldati borbonici. Appartenente ad una nobile famiglia di Palermo, ma caduta in bassa fortuna, Bosco era stato alunno della scuola militare di Napoli, donde usciva ufficiale. Nel 1845, in seguito ad un duello, la sua carriera restò sospesa, e nel 1848 non era che capitano. In quell'anno di rivoluzioni combattè contra gli insorti di Calabria sostenendo i diritti del

Borbone. Nell'aprile del 1860 era maggiore; la sua spedizione contra Garibaldi, la sua entrata a Porta di Termini il dì 30 maggio gli fruttarono rapidi avanzamenti, e divenne generale di divisione. Non dotato di grandi talenti strategici, era stimato dai suoi uomo di molto coraggio. Disprezzatore stolto della rivoluzione e delle forze rivoluzionarie ne parlava come di cosa vile cui l'esercito regolare poteva con pochi sagrifici annegare nel sangue. Vittoria prometteva ai suoi soldati, vittoria prometteva al governo di Napoli, vittoria prometteva a sè stesso. Povere previsioni! il disonore della sconfitta lo attendeva nei campi di Milazzo!

IV.

Il generale Medici, fatto consapevole della mossa dei regi, faceva marciare i suoi volontari da Barcellona a Meri; dal battaglione comandato da Guerzoni faceva occupare Santa Lucia per respingere il nemico, ove avesse preso la via detta della *Pace;* e dopo, visto che i borbonici marciavano per altra strada, dava altre disposizioni. Il battaglione Guerzoni insieme alla nona compagnia del primo reggimento fu destinato ad occupare una cascina nel piccolo villaggio di Coriolo, affinchè, dopo il passaggio del nemico per la strada consolare, gli aprisse il fuoco alle spalle, e proprio quando avesse assalito i nostri a Meri. Il generale Bosco, venuto a conoscenza delle posizioni occupate dai rivoluzionari, cambiò direzione, e passando per una strada vicina al villaggio Archi entrò in Milazzo.

Era il 16 luglio, e Medici era avvertito dal Comitato segreto di Milazzo, che i regi bivaccavano fuori della città e sulla spiaggia del mare preparati a dare battaglia pel giorno susseguente. Poche erano le forze della rivoluzione, pochissime a paragone di quelle del nemico; bisognava sbaldanzire Bosco fino all'arrivo di nuove truppe, e Medici ne trovò il modo in una ricognizione che fece eseguire quella sera stessa nei dintorni di Milazzo.

Questa ricognizione fu eseguita dalla sesta compagnia del primo reggimento, capitano Cianciolo, a cui seguiva come riserva l'ottava. I bravi soldati della sesta compagnia, favoriti dall'oscu-

rità della notte si avanzavano quasi fin sotto le mura di Milazzo. Datosi il *chi viva* dalle scolte, quei bravi soldati si avanzarono per qualche tratto, gridando *viva Garibaldi,* e scambiando una breve fucilata. Una sentinella napoletana cadde uccisa, un ufficiale degli avamposti regi venne gravemente ferito. Il grido di allarmi si levò nel campo nemico, uno squadrone di cavalleria uscì ad occupare le strade circonvicine. Lo scopo della ricognizione era raggiunto, i nostri tornavano in buon ordine a Meri.

V.

La mattina del 17 luglio, si leva l'allarmi nel campo dei nostri. Gli avamposti di Coriolo, quinta e settima compagnia del primo reggimento, vengono assaliti dai regi, forti di cento cacciatori a cavallo, di quattro pezzi d'artiglieria e mille e cinquecento uomini. Il numero dei nemici è tale da sopraffare i pochi soldati della libertà; ma questi valorosi resistono, e fanno sovrumani sforzi per arrestare la marcia del nemico; essi però sono tosto rinforzati da varie compagnie, talchè, occupando destra e sinistra del fiume, le colline soprastanti e i punti più importanti della strada consolare, arrestano il nemico. D'ambe le parti s'impegna un fuoco vivissimo; il combattimento minaccia prendere grandi proporzioni; il valore dei nostri trionfa: l'esercito rivoluzionario conta morti, feriti e quindici prigionieri; ma esso ha vinto. Il combattimento, cominciato alle 5 antimeridiane, finisce alle 10. Ma alle 4 pomeridiane ricomincia; i regi assaltano di nuovo la stessa posizione. Parecchie compagnie del reggimento Malenchini, e quattro compagnie di bersaglieri si cuoprono di gloria. Incalzano il nemico alla baionetta, lo mettono in rotta, lo costringono a ritirarsi in Milazzo, dopo aver lasciato sul campo morti e feriti. Alle 8 e mezzo della sera tutto è cessato; i nostri cantano l'inno della vittoria.

Il combattimento di Coriolo era destinato a far conoscere ai borbonici il coraggio dei volontari, ed all'Italia, che i Mille avevano già degli emuli nei loro fratelli sui campi di Milazzo. E di coraggio e valore grandissimo diedero prova quei prodi, e pochi

fatti vogliamo accennare perchè ad essi s'ispirino i figli tutti d'Italia destinati a compiere l'unità della patria.

La settima compagnia, capitanata dal bravo Mangili, divise la gloria con la quinta comandata da Alessandro Cattaneo di Varese. Il capitano Mangili, difendendosi bravamente a piedi contra la cavalleria borbonica, stramazzava un ufficiale di un colpo di *revolver*.

Il capitano Cattaneo isolato dai suoi, circondato dai regi, resisteva sempre alla replicata intimazione di arrendersi, e soltanto dopo lunga disperata lotta veniva fatto prigioniero.

Un giovine bergamasco, certo Pavesi, orrendamente malconcio dalle sciabolate della cavalleria nemica, mentre veniva trasportato a Meri, gridava con quanta aveva di forza evviva a Garibaldi e all'Italia. Il giorno dopo moriva.



Un caporale della quinta compagnia, sotto una grandinata di palle, caricava allegramente alla baionetta, cantando il ritornello

daghela avanti un passo. Ripeteva il ritornello una, due volte; alla terza una palla lo colpiva in fronte, e gli troncava il canto e la vita.

Il sergente foriere Millefiori cadeva combattendo disperatamente nelle prime file; chi lo vide combattere restò sorpreso di tanto coraggio, di tanto ardimento, di tanto eroismo.

Il foriere maggiore Vittorio Molinatti si trovò solo in mezzo a quattro borbonici. Si difese da leone; ricoperto di ferite rifiutò sempre di arrendersi, e solo quando cadde esangue a terra i nemici poterono disarmarlo e condurlo prigioniero. Il generale Bosco, testimone oculare di quella lotta sublime, quando vide dinanzi a sè prigioniero il Molinatti lo lodò, lo elogiò, gli diede il titolo di valoroso.

Il combattimento del 17 luglio fu splendido per le armi della rivoluzione. A Coriolo i soldati della libertà rinnovarono quelle prodezze che avevano rese gloriose le giornate di Calatafimi e di Palermo.

VI.

A Garibaldi giunse immantinente notizia dello scontro di Coriolo; ed egli che col suo sguardo misurava tutto, e penetrava nelle intenzioni del nemico, presto comprese che un gran fatto d'armi doveva aver luogo nelle vicinanze di Milazzo, e preparossi alla partenza.

Giungeva frattanto in Palermo una nuova spedizione capitanata dal generale Cosenz. Questo illustre militare, la cui spada serviva alla causa d'Italia, aveva già fatta arrivare la sua parola in mezzo all'esercito napoletano con un proclama che diceva:

Ai miei compagni d'arme nell'esercito del regno delle due Sicilie.

« Compagni d'arme!

« Dirigo a voi, miei antichi compagni di collegio e d'arme » in questi supremi momenti le seguenti parole, perchè voi che » mi conoscete da giovanetto, possiate crederle dettate soltanto » dal più grande amore al nostro paese ed a voi. Io mi rivolgo

» specialmente ai Pianelli, Desauget, Negri, Novi, Ussani, Guil-
» lamat e a quanti altri mi ebbi compagni nei primi passi della
» carriera militare, specialmente perchè avevano le medesime
» aspirazioni e gli stessi intenti, e perchè lo stesso dolore mar-
» tellava il nostro cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più
» Napoli così basso nell'opinione d'Europa. Sono scorsi ben do-
» dici anni, e la parte superiore d'Italia ha guadagnato immen-
» samente nella stima europea, e noi siam caduti più basso an-
» cora d'assai!

» Un esercito forte ed abbondantemente provveduto di mate-
» riale da guerra, il quale, se avesse concorso con l'esercito pie-
» montese, a quest'ora avrebbe redenta la patria, raccogliendo
» non pochi allori, a che è stato destinato, durante questo lungo
» periodo di dodici anni, se non a soffocare nel sangue le rivolte
» che in ogni canto del reame sorgevano contra l'oppressione,
» anzi a soffocare lo slancio nazionale? Sì, e voi lo sapete, ogni
» moto, ogni aspirazione, ogni dimostrazione che è succeduta e
» succederà in Italia, non vuol dire altro che questo: Vogliamo
» essere una nazione forte e rispettata, non vogliamo essere sa-
» telliti o valletti di nessuna nazione; noi a noi. Ma voi stessi
» lo sapete, perchè tale è pure il sentimento che tenete ascoso
» e custodito con tanta cura.

» Stendete dunque amica la mano al primo che incontrate, e
» troverete in lui un fratello preparato ad ogni sacrificio; dite
» una parola e resterete sbalorditi dalla grande unanimità; vo-
» gliate, farete prodigi.

» Chi governa usa un'arte trivialissima della quale voi siete
» cieco strumento; semina cioè disistima fra voi ed il popolo, fra
» Napoli e Sicilia, per potere a sua voglia martirizzarvi ed op-
» porsi ai vostri nobili propositi. Di voi già non si fida e, sotto
» nome di esteri, forma ed arruola nuovi corpi, mentre a voi
» non prepara che guerre civili. Oggi avete forse campo ancora
» di salvare voi stessi e, quel che è più, il vostro nome. Ricor-
» datevi pure che deste ancora un giuramento alla costituzione
» del 1848, la quale fu calpestata! Su, sorgete; e fate che almeno
» una volta un grido di gioia ci venga da voi, da cui finora non
» ci vennero che grida di dolore.

ENRICO COSENZ. »

Queste parole dettate da sincero amore di patria non produssero i desiderati frutti, e Cosenz giungeva in Palermo per pugnare sui campi di battaglia contra l'esercito napoletano. Profondo nella scienza militare e per coraggio non secondo ad alcuno, Enrico Cosenz era un forte sostegno della rivoluzione, ed il suo nome accennava vittoria.

VII.

Alle forze capitanate da Cosenz altre se ne vogliono aggiungere. Quegli sfortunati volontari che, partiti da Genova il giorno antecedente alla partenza di Medici, erano stati catturati sull'*Utile* e sul clipper americano *Charles-and-Jane,* e condotti prigionieri nelle acque di Gaeta, finalmente erano messi in libertà, e ritornavano in Genova. Dopo un mese di orribili patimenti, senza spazio di sdraiarsi, senza acqua da dissetarsi, esposti ai cocenti raggi del sole e ad ogni intemperie, molestati da mille altri fastidi, nonchè spegnersi erasi accresciuta nel loro petto la volontà di misurarsi coi nemici d'Italia e di dare la propria vita per la causa patria. Quindi s'imbarcavano sul *Washington,* e partivano per Sicilia, organizzati in battaglione, che fu detto *Battaglione Gaeta.*

Il giorno 18 luglio il *Washington* entrava nella rada di Palermo, giusto quando Garibaldi stava per levar l'áncora e muovere alla volta di Milazzo. Garibaldi attese l'arrivo del *Washington,* ed immediatamente ordinò a Clemente Corte, che comandava il battaglione Gaeta, di far passare i suoi uomini sull'*Aberdeen of city.* Quest'operazione fu compiuta in meno di mezz'ora.

VIII.

Garibaldi doveva lasciare Palermo per recarsi sul campo di battaglia. La mattina del giorno 18 un decreto diceva che durante la breve assenza del Dittatore da Palermo la piena autorità dittatoriale sarebbe esercitata dal generale Sirtori, sempre però

sotto gli ordini del Dittatore. Quel giorno stesso Francesco Crispi veniva nominato Segretario di Stato. Sirtori annunciava alla Sicilia il suo governo provvisorio col seguente proclama:

« Cittadini!

« Il Dittatore, essendosi allontanato per pochi giorni da que» sta generosa capitale, mi ha incaricato di assumere durante la » sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la missione alla » quale son chiamato, sia superiore alle mie forze, pure l'accetto » senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta cooperazione, » mercè l'obbedienza alle leggi, e quella virtù di sagrificio, senza » di cui non si fonda libertà e gli Stati non possono divenire » potenti.

» Il Dittatore va a mettersi alla testa del nostro esercito, il » quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma convinzione » che, vincitore fin oggi in tutti gli scontri contra i nemici d'I» talia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi.

» Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle vicine » battaglie, mi conforta il pensiero di potermi dedicare al ben » essere del vostro paese, che per le recenti ed antiche sue » glorie amo con affetto di figlio. Vogliate rendermene facile il » compito, con la stessa devozione che sentite per l'uomo che » sono orgoglioso di avere per capo.

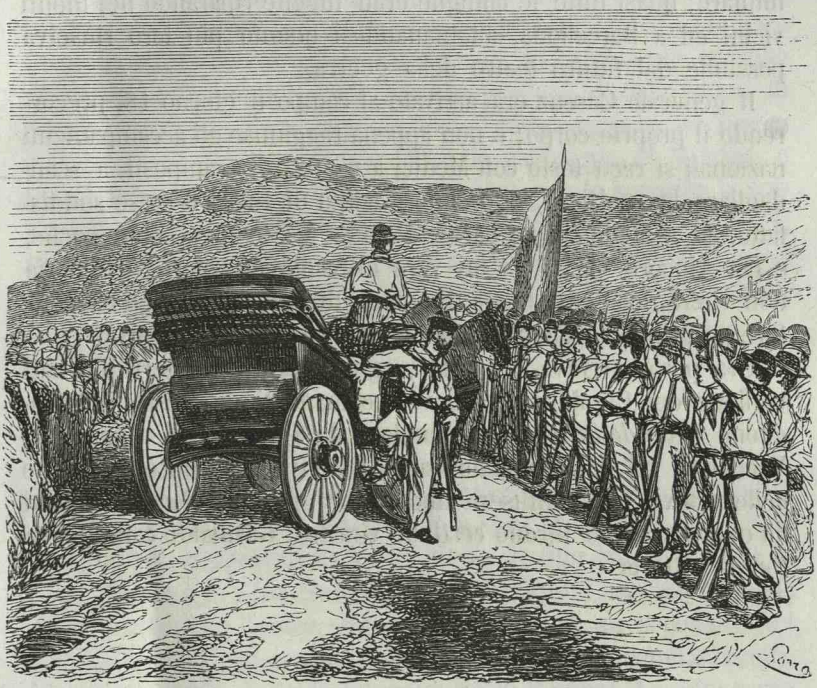
» Palermo, 18 luglio 1860.

GIUSEPPE SIRTORI. »

IX.

Il bastimento solcava le acque di Sicilia. Garibaldi in mezzo ai suoi si avvicinava a quelle spiaggie sulle quali doveva combattersi una fiera, una terribile battaglia. Serena era la fronte del grande capitano, ridente il suo volto. Ufficiali e volontari cantavano inni nazionali, Garibaldi cantava con essi, e poi diceva l'Italia non avere ancora inni popolari tanto necessari alle nazioni perchè sentano la propria dignità, i propri diritti e si scaldino il cuore alle patrie canzoni.

Appena sbarcato in Patti in mezzo agli applausi ed al delirio di tutti quei cittadini accorsi ad incontrarlo, partì pel campo di Merì con pochi del suo Stato maggiore. Il dì 19 luglio, alle 2 pomeridiane, il campo di Merì levavasi a festa, prorompeva in



gridi di gioia, in evviva infinite, in mille segni di entusiasmo e di affetto. L'esercito insurrezionale celebrava l'arrivo dell' invitto guerriero.

Prima di passare oltre ci è necessario rilevare le condizioni in che si trovava il campo dei nostri all'arrivo di Garibaldi.

Dopo il fatto d'arme del 17 il generale Medici aveva fatto occupare le colline di Archi e della Pace dalla Guardia nazionale chiamata dai vicini comuni e messa sotto gli ordini del capitano Cuzzocrea. Medici aveva trovato in Barcellona una legione di Messinesi militarmente organizzati, aggregati poi al primo reggimento

Simonetta, del quale formarono il quarto battaglione. Dai monti scendevano di giorno in giorno squadriglie di volontari comandati dai propri capi, anelanti di battersi, desiderosi di dividere coi fratelli del continente i pericoli, le fatiche e le glorie.

Il piccolo villaggio di Meri era divenuto affatto un quartiere militare; quasi tutte le famiglie eran fuggite riparando nei monti vicini ed a Barcellona, allontanandosi quanto più loro riusciva possibile dal futuro teatro della guerra.

Il generale Cosenz era arrivato al campo il giorno 18, precorrendo il proprio corpo; e non appena raggiunse gli accampamenti nazionali si recò tosto con Medici a visitar gli avamposti, a scandagliare le posizioni, a prendere conto di tutto. Rimase soddisfatto, ed a Medici disse parole di lode. Ma le forze eran poche, e per vincere vi voleva un vero miracolo di valore; artiglieria non vi era, se si eccettuano due pezzi di cannoni; bisognava contare proprio sulle fatali baionette dei soldati della libertà.

Ora però arrivava Garibaldi; egli aveva seco il terribile battaglione dei Carabinieri genovesi comandati da Mosto, il battaglione detto *della morte,* comandato da Sprovieri, il reggimento Vacchieri, ed il battaglione Gaeta. L'arrivo del supremo duce e delle nuove forze infusero nuovo coraggio; i volontari italiani da quel momento furono certi di vincere; Garibaldi camminava con la vittoria.

X.

Lieto dell'accoglienza che gli veniva fatta dalle nuove schiere, il Dittatore di Sicilia si trattenne un pezzo famigliarmente con esse, e loro diceva, conoscere la forte volontà di tutti quei figli d'Italia che avevano impugnato le armi a pro della patria comune, averla altre volte e sopra altri campi sperimentata; riconoscere che i bravi figli della Sicilia avevano ansia di battersi, e che non sarebbero venuti meno al loro dovere, doversi far conoscere una seconda volta al generale Bosco i soldati della libertà essere virtuosi, e saper combattere e vincere. Finalmente con una di quelle sentenze che solo il genio inspira, concluse dicendo: « Sì, bravi giovani, vinceremo! »

Il breve discorso di Garibaldi fu l'ultima scintilla di fuoco che si voleva per tutto accendere l'animo di quella intrepida gioventù. Replicati e cordiali evviva succedettero alle parole di Garibaldi; i figli della libertà giurarono in loro cuore di vincere o di morire.

Quando il Dittatore giunse al campo di Meri, Medici e Cosenz trovavansi a visitare i luoghi occupati dai nostri e a studiare tutte le posizioni ed il terreno su cui probabilmente avrebbe avuto luogo la battaglia. Non volendo perdere un solo istante di tempo, Garibaldi, accompagnato dallo Stato maggiore di Medici e dai capi di corpo, si avviò verso le campagne di Milazzo, e poscia a Santa Lucia, donde potè dominar con lo sguardo la sottoposta pianura. Data un'occhiata al terreno, ritornò in Meri, pieno il cuore e la mente di ciò che doveva fare. Garibaldi aveva deciso dare per l'indomani una grande battaglia al nemico.

XI.

Milazzo forma una penisola lunga quasi tre miglia; essa finisce con un capo che prende il nome dalla città. Milazzo ha due miglia e mezzo di circonferenza, ed è divisa in due quartieri detti la Città Murata e la Città Nuova; ha vari fortini ed un castello, belle strade, una gran piazza, comode caserme ed un ospedale. Nel golfo di Milazzo anticamente ebbero luogo micidiali combattimenti, fra i quali quello di Augusto contra Sesto Pompeo. La città sorge a cavaliere sulla penisola e si specchia nel mare. I devoti la considerano come la seconda patria di san Francesco da Paola. Questi, infatti, vi edificò un magnifico convento, un grande tempio, ed in quel tempio e in quel convento tu non fai un passo che non incontri il segno di un qualche grande miracolo operato dal Fondatore dei Minimi.

Le campagne vicine alla città sono delle più belle e ubertose che mai si possano immaginare. Grano, vino, olio, infinite specie di frutta, tutto quella terra produce e matura, tutto in quelle amene pianure ti accenna alla vegetazione lussureggiante del mezzogiorno. La mitologia ci narra che Apollo mandasse i suoi bovi

a pascere nei campi di Milazzo. Ed era in questi luoghi ed in questi campi, creati dal sorriso di Dio, che i figli d'Italia dovevano sgozzarsi l'un l'altro; era su quel terreno che la tirannide dovea fare un supremo, ma inutile sforzo per sorreggersi; era in quelle pianure che Garibaldi doveva cingersi la fronte di nuovi allori, ed aprirsi la strada a Messina.

Spuntava l'alba del 20 luglio, Garibaldi svegliavasi e dava i suoi ordini. Le forze insurrezionali erano tutte sotto le armi; furono passate in rassegna. Primo e secondo reggimento Medici, battaglione Gaeta, battaglione Dünn, battaglione Corrao, battaglione Sprovieri, due compagnie bersaglieri Cosenz, un battaglione Carabinieri genovesi, tre compagnie Cacciatori dell'Etna; quasi tremila e cinquecento uomini in tutto; son questi i prodi difensori della Sicilia, son queste le piccole, ma miracolose forze della rivoluzione. Oh l'angelo d'Italia non abbandonerà neppur questa volta i figli della patria. I cannoni del despota porteranno la morte nel campo degli eroi, ma non coglieranno la vittoria. La baionetta del garibaldino spaventerà le schiere borboniche, e fuggiranno vinte, e i vincitori diranno: sulla terra dei Vespri è il popolo che vince, e noi siamo figli del popolo, i soldati d'Italia. Come dai monti di Calatafimi e dalle torri di Palermo, così dalle rive di Milazzo la fama leverà il suo volo, farà il giro della terra, ed annunzierà ai tiranni una nuova sconfitta, agli oppressi un nuovo trionfo. La grande pianta della libertà riceverà nuovo alimento dal sangue degli eroi, e metterà più profonde radici, e si vestirà di nuove foglie, e stenderà ancor di più attorno attorno i suoi rami.

XII.

La truppa rivoluzionaria fu ordinata in tre scaglioni: il primo formava la destra, ed era comandato dal generale Cosenz; il secondo occupava il centro, sotto gli ordini del generale Medici; il terzo formava la sinistra, comandata da Malenchini. Il battaglione Bersaglieri, comandato da Guerzoni e due compagnie, sesta ed ottava del reggimento Medici, comandate dal capitano Cian-

ciolo della sesta, furono posti in osservazione lungo la fiumara di Meri con l'ordine di assalire il nemico ove tentasse per avventura forzare la sinistra. Il piroscafo da guerra il *Veloce* doveva tirare contra i borbonici della sinistra. Il generale Giuseppe Garibaldi era per quel giorno il comandante supremo della battaglia.

Il generale Bosco aveva da parte sua messo in opera ogni argomento di guerra per vincere, e nulla erasi lasciato sfuggire di quanto poteva avvantaggiare la condizione dei suoi soldati. I borbonici occupavano già una linea di tre miglia, disposti secondo la costruzione del terreno, e messi qui all'imboscata tra i vigneti ed i canneti, là dietro ai muri divisorii dei fondi ridotti a feritoie o a cannoniere, più oltre ordinati all'aperto e dalla voce dei loro capi incoraggiati. La grande strada che mette a Milazzo era fiancheggiata da un cordone di cacciatori a piedi ed a cavallo preparati a far sopra i nostri un fuoco micidiale.

XIII.

Erano quasi le 7 antimeridiane, quando il combattimento aveva principio alla sinistra presso il villaggio S. Pietro. Il reggimento Malenchini e la Guardia nazionale mobile dei vicini comuni opposero energica resistenza; giovani che mai non si erano trovati al fuoco, pugnavano come vecchi soldati, con impareggiabile coraggio. Ma il nemico, forte per numero, fortissimo per posizioni, guadagnava palmo a palmo il terreno lungamente, accanitamente conteso, ed i nostri ripiegavano, ma lentamente battendosi sempre, con la fronte rivolta ai borbonici. Si chiesero soccorsi per arrestare l'avanzarsi del nemico, e Medici vi spedì immantinente il maggiore Filippo Migliavacca col suo battaglione ed il capitano Frygyesy, ungherese, con la terza compagnia del battaglione Gaeta. Questi aiuti arrestarono i regi, e la lotta s'impegnò terribile d'ambe le parti.

Era quello il momento opportuno alle operazioni del *Veloce*, ma esso taceva, i suoi cannoni non fulminavano il nemico. Garibaldi, che molto sperava dal fuoco del bastimento, lascia per

un istante il campo, vola alla spiaggia, stacca una barchetta, fende le acque, monta sopra il legno da guerra, dà in fretta i suoi ordini, la fregata si muove, si posta dove meglio può servire alla causa della libertà, e sotto gli ordini stessi di Garibaldi fa le prime scariche contra i borbonici, i quali sono grandemente molestati, in particolar modo la cavalleria ne è così sgominata che è costretta a ritirarsi o a cangiare posizione. Ma la mischia prosiegue terribile; i borbonici non piegano, e si battono disperatamente, tanto da mettere in pensiero i più valorosi ed audaci comandanti delle forze insurrezionali. Garibaldi che tutto osserva, che tutto prevede, rapido come la folgore si gitta nuovamente nella barchetta, e vola alla riva; le palle nemiche lo inseguono dappertutto, lo investono, ma lo rispettano.

In questo breve tratto di tempo il generale Bosco aveva spinte le sue forze contra il centro dei nostri; là vola Garibaldi, e fulmine di guerra ordina, incoraggia, combatte. Poco dopo viene assalita anche la destra. *Il fuoco dei borbonici è terribile, molti* dei nostri cadono, le fila dei prodi si diradano, arriva un istante in cui anche le forze del centro sono costrette a retrocedere di qualche passo. I prodi non si scoraggiano, chè paura non trova luogo nel petto del garibaldino; ma la vittoria è dubbia, l'esito della giornata incerto, il nemico è forte, ha per sè la mitraglia ed i luoghi propizi.

Non vi ha tempo a perdere; egli è necessario che tutti entrino in azione; la sesta e l'ottava compagnia, comandate da Cianciolo e che occupavano la fiumara di Meri, sono chiamate e vanno di rinforzo all'ala sinistra; tutte le altre forze sono cacciate sul campo di battaglia; eppure non bastano, il nemico non si piega, i garibaldini cadono a centinaia, è guerra di strage. I Carabinieri genovesi fanno miracoli di valore, cadono da valorosi, ma l'esito è ancora incerto. Già si combatte da molte ore, si è stanchi, sfiniti, in mezzo ai morti ed ai caduti, nè ancora un segno, un movimento, un passo accennano al trionfo della terribile lotta.

Di un tratto si vede Garibaldi ritto sul tetto di una casa; osserva la situazione del campo borbonico, concepisce un piano, scorge l'opportunità di un attacco là dove il nemico è debole, discende, raccoglie i volontari, si scaglia con essi sul punto de-

signato; questa volta i garibaldini sono superiori a sè stessi, investono il nemico, gli sono addosso, lo cacciano fino alla riva del mare.

XIV.

Il battaglione Bersaglieri di Cosenz, comandato dai valorosi Specchi e Bronzetti, rinforza il centro che riprende l'offensiva. Bronzetti si spinge a passo di carica fino sul ponte, dove, agevolato da un cannone, rompe la linea nemica. La fortuna comincia a sorridere, la vittoria cotanto ritrosa comincia a volger lo sguardo sui nostri. L'esercito della rivoluzione si avanza, il nemico perde terreno, si perviene combattendo alla strada detta Mangiavacca, a sinistra della porta della città. Là era Garibaldi, dove più ferveva la lotta, dove più spaventevoli erano i pericoli; Brida, suo aiutante maggiore, e Corte gli stavan dappresso; ma Corte veniva ferito alla mammella destra, e Brida passato da una parte all'altra da una palla cadeva mortalmente ferito. Garibaldi solo era sempre illeso!

In mezzo all'incessante tempestare di palle e di mitraglia il grande capitano spinge Framarini e Zaffaroni nei canneti con la prima e seconda compagnia del battaglione Gaeta per caricare alla sinistra il nemico, poi manda alla destra, rasentando il muro di cinta che separa lo stradale dai canneti, le altre compagnie dello stesso battaglione comandate da Frygyesy, Carini, Bolognini e Bianchi; questi intrepidi figli d'Italia caricano furiosamente il nemico, affrontano la morte, si gittano a corpo perduto sopra l'orde borboniche, ed in pochi momenti sopra ventisei uffiziali ne perdono tredici tra morti e feriti, e sopra cinquecento soldati ne perdono duecento. Il nemico schiacciato sotto i colpi di tanto valore abbondona le posizioni, e lascia due cannoni nelle mani dei nostri.

Ma i borbonici voglion riprendere i due pezzi d'artiglieria; spingono alla carica un drappello di cacciatori a cavallo, che per poco non riesce fatale alla rivoluzione ed all'Italia. Garibaldi ritrovasi giusto in quel punto; egli è circondato da tre cavalleggieri nemici; attacca con essi una mischia corpo a corpo, e si

difende ed offende come leone. Missori corre al suo fianco, si gitta sui nemici e due ne abbatte col suo *revolver*, il terzo cade



per mano stessa di Garibaldi il quale lo rovescia di un fendente alla testa. La vita dell'Eroe corse pericolo, ma l'angelo d'Italia vegliava sopra di essa e la conservò all'Italia ed al mondo.

XV.

Scacciato dai canneti e dalle case che occupava, il generale Bosco chiama la riserva, e mettesi tutto ad opporre resistenza sul ponte. Era l'ora della vittoria, e bisognava afferrare i capegli della fortuna. Garibaldi non esita un istante, chiama il battaglione Migliavacca che trovasi alla destra, e gli ordina di dar la carica

al nemico. Filippo Migliavacca anima i suoi colla parola del soldato generoso, e si caccia alla difficile impresa. Si fanno sovrumani sforzi, si scalano muri e siepi, si combatte, si vince, si arriva vicino al ponte. Colà si concentrano le forze, cominciano gli assalti e si rinnovano perchè si vuol vincere assolutamente; e finalmente si vince. I nostri prendono il ponte, Filippo Migliavacca a cavallo invita i suoi a compire il trionfo, ma un frammento di mitraglia lo colpisce alla fronte, e lo rovescia moribondo a terra; al suo fianco cade pure mortalmente ferito il luogotenente Leardi.

La truppa borbonica rientra in Milazzo, ma difendendosi sempre e combattendo accanitamente; i nostri la inseguono, le danno una gagliarda carica alla baionetta, infine fiaccano l'ostinazione dei napoletani e li costringono a ritirarsi nel loro castello. L'esercito garibaldino entra vincitore in Milazzo, ma la vittoria gli è costata copioso sangue, immense perdite. Fra morti e feriti quasi settecento valorosi garibaldini furono messi fuori combattimento. L'aiutante maggiore Ignazio Cavalchini, il luogotenente Giovanni Leardi, il sottotenente Giovanni Stoppani, il capitano Enrico Ulissi, il sottotenente Cattò ed altri valorosi ufficiali erano morti; il colonnello Clemente Corte, i capitani Ottavio Framarini, Giovan Battista Zaffaroni, Antonio Bianchi; i luogotenenti Alberto Ravelli, Giuseppe Pittaluga; i sottotenenti Carlo Galizia, Giovanni da Prata, Ludovico Canassa, Torzi, il capitano Giuseppe Croatti, il generale Cosenz, il capitano Cianciolo ed altri innumerevoli erano tutti chi più chi meno gravemente feriti.

I nemici vi perdettero quasi cinquecento uomini. I campi e le vie di Milazzo erano rossi di sangue italiano. La libertà non si compra che a prezzo di sangue, e sangue fu versato per la libertà di Sicilia. Noi gittiamo corone di fiori sui prodi caduti, ne benediciamo la memoria ed il nome, li proponiamo ad esempio di quanti vogliano conquistare l'indipendenza e la libertà del proprio paese; noi versiamo una lagrima sui campi di Milazzo, e ci mettiamo a parlare ai nostri lettori del bravo milanese Filippo Migliavacca, del valoroso che morì pugnando, che aperse all'esercito garibaldino la via della città, e che dopo aver combattuto per tutto quel giorno, diede col prezzo della propria vita il compimento alla vittoria.

XVI.

Filippo Migliavacca nacque il 13 settembre 1829 in Affori, tre miglia fuori di Milano, dove i suoi genitori trovavansi alla campagna. Il padre, Luigi, e la madre Antonia Cozzi si diedero di buon'ora a coltivare la mente ed il cuore del giovinetto, tanto più che mostrava inclinazione grandissima agli studi, e la sua intelligenza rapidamente si sviluppava. In ogni libro che leggeva trovava diletto, e sovente s'intratteneva coi libri fin dopo la mezzanotte, quasi non pensando alla necessità del riposo. All'età di dodici anni, con uno spirito tutto suo proprio, la faceva da maestro, ed a lui altri giovinetti compagni ripetevano le lezioni come a maestro. Da queste sue prime fatiche cavava guadagno, ed il danaro guadagnato spendeva in libri, ansio com'era di formarsi una ricca e scelta collezione dei migliori autori. La famiglia Benuzzi-Bossi, Gianni e Carugati parlan tuttora della bella intelligenza del giovinetto Migliavacca, e fan testimonianza di ciò che andiamo narrando.

Fece i suoi primi studi nel ginnasio di Brera; studiò filosofia nel collegio Longoni, ed applicossi con trasporto allo studio del tedesco in che fece rapidi progressi fino a venire alla conoscenza perfetta di quella lingua.

All'età di diciassett'anni recossi a Pavia; i suoi studi, i rapporti che di lui avevano fatti i maestri gli diedero diritto ad un posto nel collegio Ghislieri, e così in quella dotta università si mise a studiare la legge. Ma oltre all'amore dello studio altro amore, e di quello più potente, ardeva vivissimo nel suo petto, ed era l'amore della patria. Agli occhi di tutti scellerata cosa era il dominio austriaco in Italia, agli occhi poi della fervida e culta gioventù era cosa scelleratissima, onta ed ignominia che gli italiani dovevano lavare col sangue. Filippo Migliavacca sentiva in quel modo ed era uno dei primi tra quanti facevan voti per l'indipendenza d'Italia, e vagheggiavano un giorno di terribile rivoluzione. E questo giorno venne, ed il 18 marzo 1848 doveva sorgere per rischiarare la spaventevole lotta degli italiani di Lombardia contra una masnada straniera di croati.

XVII.

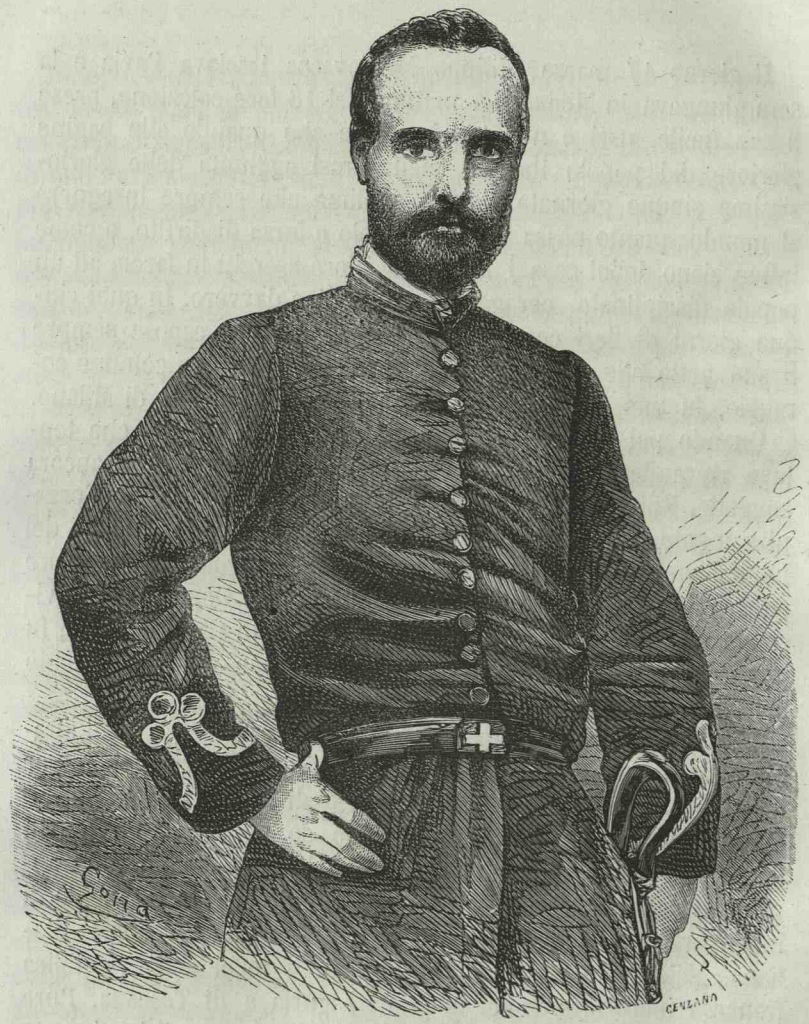
Il giorno 17 marzo, Filippo Migliavacca lasciava Pavia e la sera giungeva in Milano. La mattina del 18 fece colezione, prese il suo fucile, uscì e non tornò a casa che quando alle pagine gloriose del popolo italiano quella erasi aggiunta delle gloriosissime cinque giornate. Pagina sublime che sempre insegnerà al mondo quanto possa virtù di popolo e forza di diritto, e come infine siano debol cosa i tiranni e i loro eserciti in faccia ad un popolo disciplinato, coraggioso, e che dice davvero. In quei cinque giorni di fieri combattimenti il Migliavacca espose sempre il suo petto alle palle nemiche, diede prove di non comune coraggio, fu uno dei più forti bracci della rivoluzione di Milano.

Quando poi cominciò la guerra contra lo straniero che tentava riprendere le perdute provincie, e conservarsi le ancora soggette, Filippo Migliavacca fu di quelli che promossero l'organizzamento del battaglione degli studenti, fu uno dei soldati del battaglione stesso, e fece tutta la campagna segnalandosi sempre ed acquistandosi il grado di sergente foriere. Dopo le varie vicende della guerra, restò sotto la bandiera di Carlo Alberto, fu promosso a sottotenente, e pugnò da vero e valoroso italiano nella sfortunata battaglia di Novara.

L'infortunio aveva imperversato nell'alta Italia; le armi straniere avevano vinto perchè gli italiani eransi resi deboli per discordie di partiti; un ultimo raggio di libertà splendeva sul Campidoglio, ma anco là minacciato da nemici stranieri. Gli avanzi del corpo a cui apparteneva Migliavacca, sommavano appena a trecento; essi recaronsi alla Spezia col proponimento di imbarcarsi per Roma e soccorrervi la combattente libertà italiana. Malagevole era l'impresa perchè i legni della republica francese incrociavano nel mare di Liguria e di Toscana. Pure fu fatto un tentativo, ed ebbe luogo l'imbarco, ma il bastimento che doveva trasportare quei giovani generosi a Roma, rimorchiato da un legno francese fu trascinato a Genova.

Se quei giovani italiani ne risentissero dolore, lasciamo ai nostri lettori l'immaginarlo: al dolore si aggiungeva il dispetto di

vedersi impedito il passo da stranieri ingiusti che adoperavano libera bandiera per spegnere la libertà in Italia. Giurarono di



Filippo Migliavacca.

andare a Roma a qualunque costo; quanto danaro avevano, versarono, noleggiarono un bastimento, si abbandonarono alla sorte, ed alle 6 pomeridiane del dì 28 maggio 1849 disbarcavano a

Porto d'Anzio. La mattina del 30 alle 8 antimeridiane entravano in Roma.

Filippo Migliavacca che tanta parte aveva avuto a quella spedizione, che tanto aveva sospirato di trovarsi con le armi in mano nella città dei sette colli, il giorno stesso scriveva: « Sono » in Roma, sono in Roma! quale ebbrezza, qual gaudio! tale è la » foga delle sensazioni, degli affetti, delle commozioni onde è » agitato il cuor mio che il cervello mi darebbe di volta, se l'im- » portanza della situazione in cui mi trovo non richiamasse la » mente a pensieri pacati e tranquilli. »

Entrò nella colonna di Giacomo Medici che tanto valorosamente pugnò contra i francesi; in tutti gli scontri combattè da leone; fu promosso a tenente; si acquistò la stima e l'amore di Garibaldi; Medici poi lo amava come fratello e come figlio.

Ma ad onta dei più eroici sforzi anche Roma cadde, e fu occupata da stranieri; misera sorte d'Italia! Filippo Migliavacca ne sentì profondo dolore; si dolse dei romani che nell'ora del pericolo non sursero in difesa della propria città, e rendendo giustizia ai suoi confratelli di Lombardia che avevan data la vita per la libertà e per la dignità d'Italia, scrisse che *le mura di Roma eran bagnate di sangue lombardo.*

E su quel sangue e sulla memoria di chi lo aveva versato, dovevano incrudelire i gesuiti, il clero, i prelati romani! Oscena cosa a dirsi! cotesti che si chiamavan sacerdoti cattolici, ministri di Dio, addottrinati nel vangelo, informati a virtù cristiane; cotesti sfrenati ed insolenti negli istanti di fortuna riversarono la calunnia sulla fronte degli eroi e dissero di loro infamie inusitate. Miserabili! non sapevano che la rivoluzione aveva sepolte sotto terra romana ossa di valorosi, e che quelle ossa erano destinate a scrollare il più terribile flagello della società e della religione, il trono dei papi!

Caduta Roma, Migliavacca con molti dei suoi compagni tornava in Genova, donde accompagnato da carabinieri fu condotto ai confini svizzeri; dopo qualche tempo ottenne di ritornare alla capitale della Liguria, dove continuò i suoi interrotti studi universitari, e dove prese la laurea in legge. In quella città coadiuvava nei suoi lavori l'avvocato Cabella, da cui era amato qual figlio. Dava lezioni di lingua tedesca, traduceva libri tedeschi ad

uso dei professori dell'Università, e col frutto di queste assidue fatiche viveva. Era in terra italiana, ma esule; lontano dalla sua terra natia, lontano dai suoi che teneramente amava.

E pensava alla Lombardia quell'anima generosa, e faceva voti ardenti perchè l'ora d'Italia suonasse, e perchè l'onta dello straniero dominio più non bruttasse fronte italiana. Ed anche quest'ora suonò; e tutta Europa udì che l'esercito degli Absburgo aveva passato il Ticino. Garibaldi co'suoi Cacciatori delle Alpi partiva da Genova lieto di potersi battere ancora una volta coi nemici d'Italia, e Filippo Migliavacca era con lui.

Nella battaglia di Como faceva prodigi di valore e veniva nominato capitano; in tutta quella campagna fecesi ammirare, ed il suo nome volò coi nomi più distinti di bocca in bocca, e la città delle cinque giornate ne fu superba.

Quando dopo la pace di Villafranca Garibaldi andò comandante supremo nell'Italia centrale, Migliavacca lo seguì, per organizzare in quelle provincie alcune compagnie di bersaglieri; e quando Garibaldi fu richiamato da Rimini perchè non si effettuasse il suo progetto d'invadere le Marche, Migliavacca dava generosamente le sue dimissioni e ritiravasi in Milano in seno alla propria famiglia.

Quando si risvegliò la Sicilia, e fiera rivoluzione e terribile guerra passeggiavano la terra dei Vespri, Filippo Migliavacca sentì arrivata l'ora dell'azione. Garibaldi ed i suoi Mille ancora non avevano vinto a Calatafimi, e già in Milano il Migliavacca preparava un'altra spedizione e vi si adoperava tutto anima e cuore. Sul *Washington*, come narrammo, fu promosso a maggiore, e si trovò sui campi di Milazzo per cogliervi una palma di gloria; ma a quale prezzo?

A cavallo, alla testa dei suoi, sul ponte fatale, dava l'ultima carica ai soldati di Bosco; colpito in fronte cadeva pronunziando queste ultime parole ai suoi volontari: *avanti, figliuoli!* Garibaldi lo vide cadere, ne fu profondamente attristato, non potè fare un miracolo a guarirlo, fece quel che potè, lo nominò tenente colonnello. Sergente foriere nella campagna del 1848, sottotenente in quella del 1849, tenente in Roma, capitano a Como nel 1859, maggiore sul *Washington* veleggiando per Sicilia, tenente colonnello in Milazzo mentre dava la vita per la libertà e

per la patria, quei gradi furono bene acquistati, perchè sempre sui campi di battaglia a Curtatone, a Novara, a Roma, a Como, a Milazzo.

Agonizzante fu trasportato a Meri; Garibaldi e Medici corsero a visitarlo; ma la stessa sera della battaglia, un'ora prima della mezzanotte moriva tra il dolore e le lagrime dei suoi amici e di quanti ne conoscevano i meriti e le virtù.

Filippo Migliavacca ebbe mente e cuore sublimi; fu del pari uomo di studi e di guerra; o in patria o nell'esilio visse vita onestissima, immacolata. Amò teneramente il padre e la madre; fu sempre affettuosissimo coi suoi fratelli; ebbe amore sviscerato per la sua sorella Ersilia; morì per la più santa delle cause politiche. Io figlio della Sicilia, io che vado scrivendo questa storia di glorie e di dolori, do in nome della mia terra un addio all'anima di Filippo Migliavacca, del prode milanese, e penso, commosso, qual vita preziosa si sia spenta sul campo di Milazzo nella memorabile giornata del 20 luglio 1860.

XVIII.

Prima di rimetterci sul filo della storia, e narrare le cose accadute in Milazzo la sera stessa dell'entrata dei nostri e nei giorni susseguenti, ci convien dire della presenza di Alessandro Dumas alla battaglia del 20 luglio. Sì, il celebre scrittore francese, l'autore di mille volumi, l'uomo che ha attirata sui suoi libri tutta una generazione, trovavasi presente alla battaglia di Milazzo.

In un libro che porta per titolo *Una nuova Troia*, Alessandro Dumas, descrivendo l'assedio di Montevideo, aveva detto di Garibaldi queste parole: « Tra i casi che concorsero alla difesa di Montevideo, e che saranno ricompensati dalla gratitudine non di una città sola, ma da una intera nazione, citiamo innanzi a tutti Giuseppe Garibaldi, il quale, proscritto in Italia, ove aveva combattuto per la libertà, proscritto in Francia per aver voluto combattere in favore della stessa causa, proscritto a Rio-Grande per aver concorso alla fondazione di una republica, venne ad offrire i suoi servigi a Montevideo. Proviamoci di far conoscere ai contemporanei sotto il rapporto fisico un uomo così potente, che non

si è potuto vilipendere se non calunniandolo. Garibaldi è un uomo di quarantun'anno, di statura mezzana, di giuste proporzioni, con capelli biondi, occhi celesti, naso, fronte e mento greco, in una parola un uomo che si avvicina quanto è possibile al vero tipo della bellezza. Egli porta la barba lunga, il suo vestire si compone ordinariamente di un giustacuore aderente al corpo, senza alcuna insegna militare; le sue movenze sono piene di eleganza, la sua voce di una dolcezza infinita e che si assomiglia ad un canto. »

Sublimi cose aveva anco scritto parlando dei caratteri morali di quell'uomo straordinario. Nulla dunque è più facile quanto il vedere che il poeta francese avesse vivo desiderio di conoscere personalmente quest'uomo e di poterlo abbracciare. Era il 4 gennaio 1860; Garibaldi era a Torino, Dumas giungeva in quella stessa città e correva a trovarlo. Si abbracciarono; parlarono di molte cose, conclusero che ove Garibaldi avesse cominciata una guerra per l'Italia, Dumas l'avrebbe seguito. Era intenzione dello scrittore francese andare a Venezia ed a Roma, volle che Garibaldi lo raccomandasse ai suoi amici; Garibaldi scrisse queste parole e gliele consegnò:

« Raccomando agli amici l'illustre mio amico Alessandro Dumas.
4 gennaio 1860.

G. GARIBALDI. »

L'indomani Dumas partiva per Venezia, dove fermavasi solamente cinque giorni. Ritornava in Milano, e recavasi a visitar Garibaldi sul lago di Como, colla speranza che Garibaldi gli dettasse le sue memorie secondo una precedente promessa. Ma i momenti non erano i più opportuni alle memorie storiche; pure il gran Capitano scriveva queste righe al Bertani e le consegnava a Dumas:

« Mio caro Bertani,

« Procurate a Dumas le mie memorie, le quali debbono essere » nelle mani di Carrano o di Miss....

Vostro G. GARIBALDI. »

Parlando di queste memorie Garibaldi aveva detto a Dumas: « queste memorie io le ho scritte in un momento di riposo, di scoraggiamento e di noia; traetene quel che potete; esse sono vostre. Quanto a ciò che vi manca noi le completeremo più in là, poichè voi mi verrete sempre a raggiungere dove io sarò. »

Dumas partì per Genova, e da Bertani ebbe le memorie di Garibaldi; indi ritornò in Francia. Nel maggio, appena partito Garibaldi coi Mille per Sicilia, Dumas s'imbarcava in Marsiglia. Noi non narreremo tutto per ordine il viaggio di Dumas in Sicilia, che molto ci vorrebbe, ci limitiamo a notare che la sua presenza nell'Isola contribuì a suscitare grande entusiasmo per la causa della libertà, e che i siciliani si tennero onorati di averlo a concittadino. Nè sappiamo qual popolo possa non tenersi onorato di aver per sè le simpatie di uomini che per sovranità di mente e per fama di nome appartengono a tutto il mondo, alle generazioni presenti e future.

XIX.

Dopo avere attraversata la Sicilia. Dumas sulla sua goletta, per nome *Emma*, trovavasi nelle acque di Alicata coll'intenzione di recarsi in Malta, quando gli venne pensiero di assistere a tutto il dramma della resurrezione delle due Sicilie; allora scrisse a Garibaldi in questi sensi:

« Amico,

« Ho attraversata la Sicilia in tutta la sua estensione, portando » dovunque grande entusiasmo, ma non mica delle armi. Volete » voi che io vada a cercarne in Francia? La risposta ferma in » posta a Catania. Se voi mi dite *sì*, io rimango in Europa, e » fo il resto della campagna con voi.

Vostro A. Dumas. »

Spedita questa lettera partì per Malta; vi si fermò un giorno e mezzo, e ripartì per Catania. In questa città ritrovò la risposta

di Garibaldi; il Dittatore lo ringraziava dell'offerta che già accettava, e lo invitava in Palermo.



Alessandro Dumas.

In Catania correva intanto la voce che da Messina era partita una colonna di regi allo scopo di opporsi alla marcia dei volontari

di Medici e di assalirli. Dumas partì immantinenti, e giunse nelle acque di Milazzo quando la battaglia del 20 luglio era già cominciata.

Ritto sulla sua goletta fu spettatore della fiera battaglia; vide l'operosità di Garibaldi in quel giorno memorabile, e contò i pericoli ai quali il grande capitano si espose. Vide la disfatta di Bosco, la vittoria dei figli del popolo, il trionfo della causa italiana. Quella stessa sera ebbe il piacere di metter piede in Milazzo, di veder Garibaldi, di contemplare il vincitore in un momento di gloria e di stanchezza; ma di ciò parleremo più avanti; ora riprendiamo il filo della storia.

XX.

I soldati borbonici, inseguiti dai garibaldini per le strade di Milazzo, scacciati dalle case, disfatti dappertutto, si erano ritirati nel castello. Di là facevano fuoco contro dei nostri, certi di non poter essere colpiti, riparati come erano dalle fabriche del forte. I soldati della libertà, già vincitori, avevano in animo di compiere la vittoria, ed erano disposti a dar l'assalto al castello. La perdita di tanti compagni, le fatiche durate tutta la giornata, la memoria dell'ostinazione con che i napoletani eransi battuti, li stimolavano a fatti definitivi; ma i comandanti più riflessivi non potevano approvare cotesta generosa risoluzione che avrebbe costato nuovo sangue e nuova strage. E poi, la colonna napoletana non poteva durarla nel castello, e presto sarebbe stata costretta alla resa. Quei comandanti perciò si diedero premura a persuadere l'eroica armata a desistere, e ad aspettare la resa del nemico.

Questo nemico però era forte ancora; esso aveva perduti pochi uomini; padrone del castello poteva tentare una sortita, poteva assaltare un'altra volta l'esercito insurrezionale, e ove la sorte fosse stata contraria ritirarsi di nuovo nel castello.

Garibaldi pensò a questo, e diedesi tutto a disporre le sue forze per modo che ai nemici non venisse fatto effettuare il loro tentativo. Le alture che circondano il forte e che guardano la cinta esterna, furono tosto occupate dai nostri; ma a maggiore sicurezza si voleva una sentinella ancor più prossima ad una

porticina del castello, e Garibaldi ne mostrò il desiderio. I desideri di Garibaldi sono sacri ai suoi soldati, vi si dovesse metter pure la vita, e questo non doveva andare insoddisfatto.

Il bravo milanese Baldassare Stragliati, che tutta quella giornata aveva combattuto valorosamente, giovine a ventitrè anni, d'animo risoluto e coraggioso, accompagnato da certo Giuseppe De Giovanni da Barcellona, si spinge avanti, giunge alla distanza di ottanta passi dal castello, e giusto dinanzi alla chiesa di San Giuseppe si ferma col suo fucile al braccio e con gli occhi alla porticina del castello. I nemici fan fuoco sopra di lui, ed egli sprezzando il pericolo continua a fare la guardia perchè Garibaldi e la patria lo vogliono.



Nè questo fatto passò inosservato; Garibaldi vide la coraggiosa sentinella al suo posto, e ne fu oltremodo contento. Così ebbe

ragione di più a convincersi che i suoi desideri come la sua volontà erano precetti inviolabili al cuore dei suoi soldati, e che questi valorosi non avevano dinanzi agli occhi che Garibaldi e l'Italia.

XXI.

Il fuoco del castello era cessato; le forze insurrezionali disposte secondo il bisogno; tutti gli ordini dati per qualunque eventualità. Garibaldi sentì il bisogno di riposo, e volle dormire. Sotto il portico di una chiesa, con la sella del suo cavallo per capezzale, sdraiato per terra, il Dittatore di Sicilia, il vincitore di tante battaglie, dopo aver mangiato un tozzo di pane e bevuto dell'acqua, dormiva. In tale punto trovollo Alessandro Dumas; la mente del poeta volò ai secoli passati per ritrovare a chi assimilare l'eroe del secolo, ma tosto cessò il suo volo e tornò senza aver nulla trovato. Pago di contemplarlo, Dumas si stette lunga pezza all'impiedi con l'anima assorta in uno dei più belli spettacoli che la virtù cittadina possa offrire al poeta ed allo storico.

Tutta quella notte passò pei nostri molesta e faticosa; si abbisognava di riposo, eppure si doveva stare in armi e svegli, preparati sempre ad affrontare il nemico, ov'esso fossesi determinato ad uscir dal castello ed assalirli. Nè l'alba del giorno 21 spuntò foriera di quiete, perciocchè i regi cominciarono il fuoco di cannoni e di fucili, sempre però chiusi in castello. I nostri risposero al fuoco, ma poco dopo fu dato ordine che si cessasse, ed anco i borbonici cessarono. Ciò che i regi volessero fare, i nostri non comprendevano; bisognava starsi preparati a tutto, ed aspettare.

XXII.

Fatto dispiacevole accadeva intanto in quel medesimo giorno, e che noi rapporteremo tutto per ordine.

Il comandante del *Veloce*, per nome Liparacchi, veneziano, la mattina del 19 luglio era partito da Palermo con settecento

volontari, e piena la fregata di munizioni ed attrezzi da guerra, diretto per Patti. Sormontate le mille difficoltà, la notte del 19 eseguiva regolarmente nella rada di Patti lo sbarco dei volontari e delle munizioni. La mattina del 20 un dispaccio di Garibaldi gli ordinava di recarsi tosto nelle acque di Barcellona e poi in in quelle di Milazzo, presso alle quali doveva aver luogo la battaglia. Dopo qualche ora del suo arrivo in quelle spiagge la battaglia ebbe principio. I guasti della fregata non permisero che essa si rendesse utile alla guerra, ma operò quanto potè, e specialmente dopo la venuta di Garibaldi a bordo, fece qualche scarica contra la cavalleria nemica, costretta a rinchiudersi nel castello.

Finita la giornata, e cessato il fuoco d'ambe le parti, il Liparacchi ebbe ordine di Garibaldi di portarsi nella rada di Milazzo ancorando fuori del tiro del castello. Durante questo tragitto, un capitano mercantile di Milazzo saliva a bordo del *Veloce*, e faceva scorgere al comandante un brigantino carico di provviste per i napoletani, che stava aspettando occasione favorevole per disbarcarli. Liparacchi ebbe tentazione di farne preda, ma non vi potè riuscire, perchè il brigantino, aiutato dal vento e dalla notte, potè accostarsi ad altri legni napoletani.

Il *Veloce* giungeva alla meta ed ancorava nel punto designato da Garibaldi, quando un aiutante di campo del Dittatore venne a bordo con ordine al comandante di avanzarsi con la fregata nel porto di Milazzo. Liparacchi ubbidì, fece alzar l'áncora, ma subito dopo, tre colpi insoliti nella macchina richiamarono la sua attenzione. Il cilindro alla destra erasi rotto; quindi spargimento di vapore a segno che la macchina era tornata inservibile. L'áncora intanto era alzata, ed il vento, soffiando da terra, spingeva la fregata sotto il castello. Ad evitare una sventura fu dato ordine di dar fondo. L'aiutante di Garibaldi pigliò l'incarico di rapportare l'avvenuto; ma il Liparacchi che voleva assolutamente ubbidire agli ordini del Dittatore, conoscendo come avrebbe potuto ridursi in porto col mezzo di rimorchi, pregò l'aiutante stesso di Garibaldi a mandargli tutte quelle barche che avrebbe potuto rinvenire.

Molto tempo passò, e le barche non vennero; per sollecitare la manovra stabilita, il *Veloce* erasi messo di nuovo in moto, ma il vento improvvisamente aumentato lo faceva ancora deviare.

Non eravi in verità grave pericolo, ma nei piloti ed in tutti gli uffiziali nacque il timore d'esser battuti dal cannone del castello, per cui dichiararono essere indispensabile uscire dal porto e con le vele prendere la direzione di Palermo.

Liparacchi si oppose a questo consiglio, mostrò quanto fosse imprudente tale giudizio alla presenza di un equipaggio formato di coscritti pescatori, e volendo assolutamente ubbidire agli ordini del Generale, non curandosi dell'opposizione dei piloti e degli uffiziali, fece nuovamente calare le àncore.

XXIII.

Tornava intanto l'aiutante di Garibaldi, ma senza i rimorchi che non aveva potuto trovare; disse che il Dittatore dormiva, che non aveva potuto parlargli, e finalmente mostrò la propria opinione che era quella di trovar modo di fare qualunque sforzo per ridursi in porto. L'operazione era difficile e lunga; l'alba spuntava, i cannoni del castello potevano nuocere alla fregata; non pertanto Liparacchi e l'aiutante insistevano perchè l'ordine di Garibaldi fosse eseguito. L'equipaggio e gli uffiziali rinnovarono più fortemente le loro opposizioni.

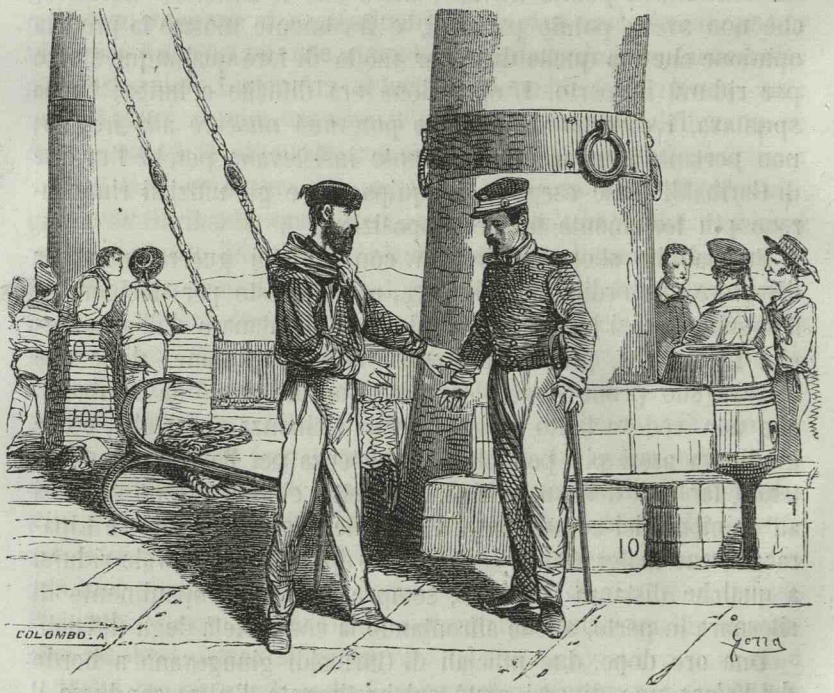
Fu stabilito allora riunire un consiglio di guerra, non per discutere sull'ordine del Dittatore, ma piuttosto per decidere se il legno era così in pericolo da doversi allontanare dall'ancoraggio. Liparacchi, primo ad esporre la sua opinione, disse che trovava suo primo dovere eseguire l'ordine avuto da Garibaldi, che non vedeva tanto pericolo per la vicinanza al castello, e che giudicava assai più pericolosa la partenza per Palermo, non potendo far uso della macchina. Fra sette, cinque furono contrari all'opinione del comandante; l'aiutante partì dal bordo; e Liparacchi, suo malgrado, fu costretto a salpare, e con le vele ridursi a qualche distanza dal forte, sempre però col proponimento di ritornare in porto, anche affrontando la contrarietà degli uffiziali.

Due ore dopo, due ufficiali di Garibaldi giungevano a bordo del *Veloce*, uno di essi restò sul bastimento, l'altro condusse il Liparacchi alla presenza di Garibaldi. Questi si mostrò malcontento dell'accaduto; ma il Liparacchi si difese, fece giuste os-

servazioni, e finalmente chiese di essere giudicato da un consiglio di guerra. La sua domanda fu esaudita; il consiglio di guerra più tardi lo dichiarava innocente, e Garibaldi, rallegrandosi di quella decisione, lo rimetteva al suo posto, nel quale continuò a prestare ottimi servigi alla patria italiana.

XXIV.

Questo che abbiamo narrato ci conduce a rapportare ai nostri lettori un fatto avvenuto sul *Veloce* stesso tra Garibaldi e Liparacchi. Quando il Dittatore, mentre ferveva la battaglia di Milazzo, venne sulla fregata e si fecero supremi sforzi per renderla utile alla vittoria dei nostri, prima di ritornare a terra, ringraziò



il Liparacchi, incaricandolo di ringraziare eziandio l'equipaggio, e poi, facendogli osservare un anello, l'unico che portava, gli

disse: « Vedete questo anello? Io l'ebbi dalle signore di Venezia, ed esso è simbolo delle lagrime del vostro paese. L'ho dunque sempre presente. » Garibaldi aveva presente Venezia mentre combatteva in Milazzo. Egli sapeva che solamente per via di guerra e di sangue quella sventurata provincia poteva esser liberata dal dominio straniero. Egli sapeva che i feroci dominatori non cedono neppure parte dei loro dominii se non in faccia alle armi vincitrici. Passando di vittoria in vittoria, il grande guerriero portava sempre il suo sguardo sopra Roma e sulla Laguna, ed era quella la direzione della sua marcia, e in quella marcia era tutto il suo cuore, tutta la sua mente, tutti i suoi voti. Chi gli avrebbe detto che la diplomazia e la politica dei gabinetti lavoravano incessantemente per arrestar questa marcia? Chi gli avrebbe detto che armi straniere dovessero non pure sostenere, contra le aspirazioni di tutta Italia, il trono temporale del papa, ma eziandio permettere che da Roma le orde reazionarie si riversassero nelle provincie napoletane, mettendo tutto a sacco ed a fuoco? Chi gli avrebbe detto che governo italiano dovesse dar tempo agli Absburgo di dissanguare ancor più la Venezia, di torturarne i figli, d'insultarne i dolori, di moltiplicarne le sventure? Ma lo ricordino i diplomatici: Garibaldi ha detto: *Io l'ho sempre presente!* In Garibaldi quel dì parlava il popolo italiano; niuna forza al mondo frenerà a lungo la volontà di questo popolo.

XXV.

Il giorno stesso 21 luglio il Dittatore passò in rivista i suoi volontari. Quanti ne mancavano! un quinto del piccolo esercito tra morti e feriti non era più! la battaglia del dì precedente era costata molto sangue all'Italia! Garibaldi fu contento della disciplina e dell'aria marziale dei suoi, ma non potè non ricordare gli eroi caduti e nel suo cuore li benedisse. Quel dì medesimo, verso sera, un capitano ed otto soldati erano passati per le armi; severa punizione al loro sfrenarsi al saccheggio.

La dimane del 22 il generale Bosco faceva sapere a Garibaldi che avrebbe sgombrato il castello ove alla truppa napoletana

fosse permesso uscire con armi e bagagli. Il Dittatore non volle udirne ed intimò la resa a discrezione.

Non potendosi prevedere ciò che sarebbe accaduto, si ordinarono le barricate, e per tutto quel giorno i volontari lavorarono indefessamente per costruirle.

Il giorno 23 due vapori napoletani appaiono in alto mare; essi fan rotta verso Milazzo; seguono altri legni. Il pensiero di Garibaldi vola ad un disbarco, ad un aiuto borbonico che viene da Napoli. Subito si batte a raccolta, e lasciate poche truppe a custodia degli sbocchi del castello, il resto dei garibaldini coi loro cannoni, si distende in linea di battaglia lungo la spiaggia del mare, pronto a respingere qualunque attacco, ed impedire ogni disbarco di soldati borbonici. I vapori si appressano, e mandano due parlamentari a Garibaldi. Si combina lo sgombro di Milazzo da parte dei regi con la seguente capitolazione:

La guarnigione uscirebbe dal forte e s' imbarcherebbe per Napoli sui legni che erano in porto, con tutti gli onori delle armi.

La guarnigione dovesse portar seco l'armamento ed il bagaglio.

Si dovessero lasciare nel forte tutte le bocche da fuoco, tutti i cavalli, compresi quelli degli ufficiali e dello stesso comandante Bosco, e la metà dei muli.

Con questa capitolazione l' esercito rivoluzionario acquistava trentasei cannoni, due in bronzo e trentaquattro in ferro, centotrentanove cavalli, ottantatrè muli.

XXVI.

Era il dì 24, e più che metà della guarnigione borbonica di Milazzo usciva dal castello, e passando in mezzo alle schiere garibaldine avviavasi verso il mare per imbarcarsi. Passò anche il generale Bosco; il suo fare era sprezzante; i garibaldini lo fischiarono.

Il dì 25 il resto della guarnigione usciva e s'imbarcava. Milazzo ed il suo castello erano completamente in potere dei nostri.

Come quello di Calatafimi, il nome di Milazzo sulle ali della fama fece il giro del mondo, e suonò caro ai popoli, terribile ai despoti. La rivoluzione aveva immolati nuovi figli sopra l'al-

tare della libertà, ne aveva immolati molti e valorosi, ma aveva vinto. La rivoluzione, questo terribile fantasma che contrista i giorni dei regnanti, che turba i loro sonni, che avvelena ogni lor piacere: la rivoluzione, questa forza irresistibile che si avanza devastando il passato, che riduce in rovina i troni più antichi, che quando men se l'aspettano abbatte coloro che si stimano onnipotenti; la rivoluzione capitanata da Giuseppe Garibaldi avea vinto in Milazzo, erasi aperta la strada di Messina e di Napoli, era divenuta gigante.

Le forze del Borbone dovettero abbandonare le spiagge di Milazzo, lasciando al nemico cannoni e cavalli! Il soldato del despota umiliato e vinto dovette passare dinanzi al figlio del popolo, lieto e vincitore. La spada della prepotenza erasi spuntata contra il diritto dell'umanità! la luce aveva dissipate le tenebre, un vecchio trono andava in fasci, un vecchio schiavo risorgeva a libera vita!

Maturi erano i destini d'Italia! la fortuna sorrideva sempre; le vittorie moltiplicavansi. Al sud del bel paese è un vulcano, due, quattro. Di là verrà il fuoco ardente della rivoluzione ringagliardita; di là la spada di Dio, vindice dell'oppressa umanità, dei calpestati diritti, della ragion manomessa. Voi forse fermerete per poco la lava devastatrice, ma non per sempre. Essa si avanzerà, e guai a chi vorrà farle ostacolo; sarà incenerito!

XXVII.

Il generale Clary che comandava le forze regie concentrate in Messina, udita la vittoria della rivoluzione in Milazzo, ben si convinse che Garibaldi avrebbe marciato avanti per assalirlo in momenti di sbigottimento e di perplessità. La sua risoluzione fu di prepararsi ad ostinata difesa, e bombardar la città se fosse stato necessario, come il generale Lanza aveva fatto di Palermo. Nessuno valse a distorlo dal selvaggio divisamento, ed il 22 luglio faceva intimare ai legni da guerra, di stazione nel porto, di prendere il largo e di ancorarsi fuori per non essere d'imbarazzo alle operazioni della cittadella.

Quando la popolazione messinese vide i bastimenti scostarsi dal porto, ed osservò sopra le mura della fortezza un insolito moto di preparativi, comprese le intenzioni del comandante borbonico, e presa di spavento fuggì alla campagna. I regi oramai eran capaci di tutto; essi avevano bombardato Palermo e ricopertala di rovine; potevano far lo stesso di Messina. Questo fondato timore spinse tutte le famiglie messinesi a cercare scampo fuori di città, e salvar dalla strage e dal minacciato eccidio donne, vecchi e bambini.

Ognuno può immaginare quale scompiglio ingenerasse la partenza di tanti cittadini, e quale spettacolo essi offrissero nelle campagne e nelle spiagge vicine. Parte sotto logore tende, parte entro battelli di ogni sorta, molta popolazione si accalcò sulle spiagge dello stretto. Le donne ed i fanciulli erano stivati in modo che in un solo battello furono contati ventotto fanciulli e diciotto femmine, gente che mancava di tutto, e che difficilmente trovava di che soddisfare i più essenziali bisogni della vita.

La parte più agiata dei cittadini era fuggita sui vicini colli, alle ville, ai paesetti che circondano Messina, aspettando di là l'ultimo risultato degli eventi. La gioventù animosa, gli uomini di azione, i liberali per principii e per sentimento si erano fermati in città per dare la loro mano all'opera, e per trovarsi pronti ad aiutare la causa della libertà negli scontri imminenti.

Tutti poi erano persuasi, che quello stato di cose non poteva durare a lungo, che la questione sarebbesi presto decisa, e la fede in Garibaldi era così viva e stabile, che molti assicuravano essere intenzione del Dittatore dare l'assalto alla cittadella, e non smettere quell'impegno che con la destruzione della cittadella stessa.

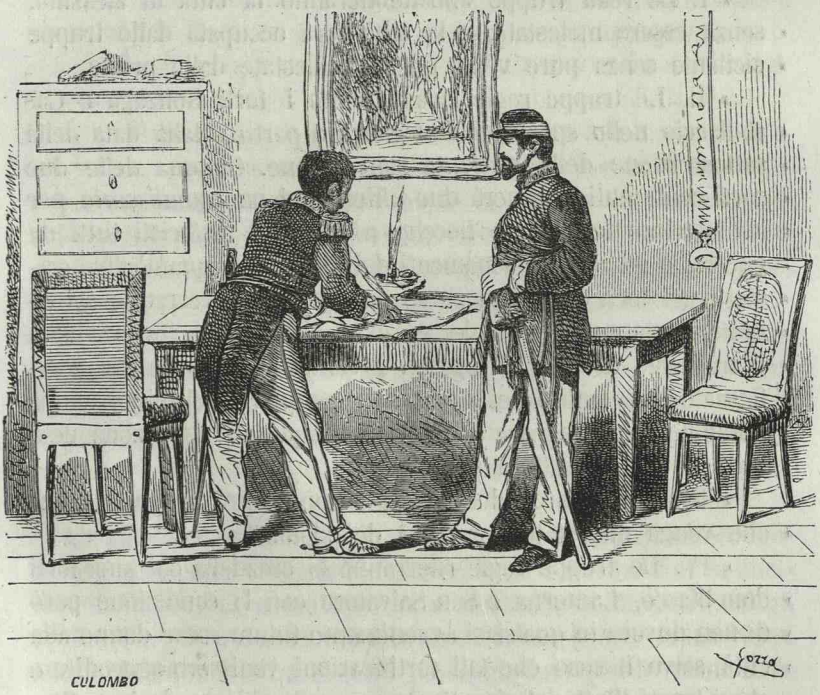
XXVIII.

Dal 22 al 25 luglio non accadde novità di sorta; le truppe napoletane occupavano le creste dei monti che circondano Messina nella direzione di Milazzo; ed eranvi artiglieria, cavalleria, genio, tutti gli argomenti di guerra.

Garibaldi intanto il giorno 25 alle 7 pomeridiane faceva partire il suo piccolo esercito da Milazzo alla volta di Messina. Alle

ore 11 si faceva grand'alto. Alle 4 antimeridiane del 26 si proseguiva la marcia, e quattr'ore dopo si giungeva a Gesso. Alle 8 pomeridiane del 26 i volontari garibaldini ed i cacciatori dell'Etna eran sulle alture della bella Messina.

Ma in quell'ora medesima in città le due parti combattenti firmarono una capitolazione. Tutti gli apparati di guerra erano spariti; un mistero aveva ravvicinato i borbonici e i liberali. Da Napoli erano arrivate in Messina disposizioni del governo che imponevano nuova condotta ai generali dell'esercito borbonico, e che accennavano a componimenti pacifici, e ad assoluta necessità di non sparger più sangue nell'isola. I nostri lettori conosceranno questi misteri nella parte seguente della nostra storia, in cui parleremo delle vicissitudini governative in Napoli e del nuovo aspetto che avevan preso le cose publiche.



Effetto di cotesta politica, che per ora ci conviene chiamare misteriosa, fu che il dì 26 Clary e Medici trovaronsi al mede-

simo tavolo, sotto un medesimo tetto, a firmare la seguente capitolazione, che porta la data del 28, perchè solamente allora fu formalmente resa di publica ragione.

Convenzione.

« L'anno 1860, il giorno 28 luglio, in Messina, Tommaso De » Clary maresciallo di campo, comandante superiore le truppe » riunite in Messina, ed il cavaliere maggior generale Giacomo » Medici, animati da sensi di umanità, e nello intendimento di » evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occu- » pazione di Messina da una parte, la difesa della città e forti » dall'altra; in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi man- » danti, sono addivenuti alla seguente convenzione:

» I. Le reali truppe abbandoneranno la città di Messina, » senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe » siciliane senza pure venir queste molestate dalle prime.

» II. Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Ca- » stellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della » sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due » parti contraenti destinerà due ufficiali ed un commissario per » inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da » guerra, e gli approvigionamenti dei viveri e di quant'altro esi- » sterà nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgom- » brati. Resta poi a cura del governo siciliano lo incominciare » il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà ef- » fettuato lo sgombro dei soldati, di compierlo nel minor tempo » possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neu- » trale di cui si tratterà appresso.

» III. Lo imbarco delle reali truppe verrà eseguito senza » che venga molestato per parte dei siciliani.

» IV. Le truppe regie riterranno la cittadella coi suoi forti » don Blasco, Lanterna e San Salvatore con la condizione però » di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla » città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite o » che i lavori d'attacco si costruissero nella città medesima. Sta- » bilite e mantenute coteste condizioni, le inoffensività della citta- » della verso la città durerà sino al termine delle ostilità.

» V. Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e con-
» tigua alla zona militare, la quale s'intende debba allargarsi
» per venti metri oltre i limiti dell'attuale zona che va inerente
» alla cittadella.

» VI. Il commercio marittimo rimane completamente libero
» d'ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere recipro-
» che. In ultimo resta all'autorità dei comandanti rispettivi che
» stipulano la presente convenzione la libertà d'intendersi per
» quei bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle regie
» truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di
» Messina.

» Fatta, letta e chiusa il giorno, mese ed anno, come sopra,
» nella casa del signor Fiorentino Francesco, banchiere alle Quat-
» tro Fontane.

TOMMASO DE CLARY, *maresc. di campo.*
Cav. GIACOMO MEDICI, *magg. gen.* »

XXIX.

La nuova di questa convenzione si sparse rapidamente non solo per la città, ma per le vicine campagne. Noi non sapremmo descrivere la gioia dei cittadini; possono però immaginarla coloro che comprendono che cosa sia passare dalla schiavitù alla libertà, e non avere più il timore di vedere la propria città distrutta dal bombardamento e le famiglie sepolte sotto le sue rovine.

Dalle spiagge, dalle campagne, la popolazione tornava in città festeggiando l'avvenimento fortunato e cantando patriottiche canzoni; le finestre, i balconi, le terrazze furono repentinamente imbandierate.

All'alba del dì 27 Medici ripartiva per il suo quartiere generale al Gesso; verso le 8 antimeridiane i garibaldini si mettevano in marcia, e tre ore dopo entravano in Messina fra gli applausi e gli evviva di tutta la popolazione. Scena strana videsi allora, borbonici e garibaldini passeggiavano per le strade della città come sopra terra comune alle due parti avverse. Ma una grande festa era riservata a Messina, una gioia immensa; ne parleremo quando avremo detto qualche cosa della città.

XXX.

Antichissima è l'origine di Messina, essa si perde nella favola. Chiamossi anticamente Zancla; fu ingrandita da Orione, poi abitata dai Sicani, indi dai Siculi coi Morgeti, dai Cumani, dai Greci Calcidesi, e finalmente dai Messenii che le diedero il nome di Messina. Anche i Mamertini l'ebbero, e vollero appellarla Mamertina. Passò col resto della Sicilia sotto i romani, e da quell'epoca in poi ha subito tutte le vicende della Sicilia. Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza fu la scala del commercio del Levante, anche dopo fu emporio di commercio e godè del privilegio di porto-franco.

Numerosa era la sua popolazione, ma diminuì per la peste del 1743, pel terremuoto del 1783 e finalmente pel colera del 1854. È decorata da sette porte, da varie publiche fontane, da cinque piazze, da un palazzo dei tribunali, da un collegio di studi, dal Lazzaretto, da un grande spedale, da moltissimi conventi di uomini e di donne, da teatri, da chiese magnifiche, adorne di buone pitture e da ottime opere di scultura. Le chiese di San Gregorio, di Montevergine, dell'Annunziata, di San Giovanni di Malta, sono ricche di magnifiche opere d'arte. In quest'ultima chiesa sorge la marmorea tomba di Francesco Maurolico, insigne matematico del secolo XVI che fu detto Archimede redivivo. La cattedrale poi è tempio vasto e ricchissimo d'opere antiche e moderne. Nei templi di Messina l'artista osserverà sempre con piacere il pennello di Antonio Filocamo, di Letterio Paladino, di Antonio Bova, e lo scalpello di Andrea Calamech e di Antonino Gagini.

Uomini illustri nelle scienze e nelle lettere vanta Messina. Il poeta Alemano, il filosofo Aristocle, Dicearco, Lupo, Mamertino, Policleto ed altri, furono figli dell'antica Messina. Al rinascimento delle lettere diede i poeti Mazzeo, Neco, Rosso, Monna Nina, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne, Tommaso de Sasso, Andrea Barbazza, e il filosofo Testo, e lo storico Caccia. Borelli, Malpighi, Balestreri, Costa, Ferrarotto, Bisagni, Zannopoli, Olivieri,

Scilla, Lancia, Ventimiglia, Romei, ed altri molti hanno chi più chi meno un nome nella storia delle lettere e delle scienze.

I dintorni della città ed il mare che la bagna, offrono al botanico, al geologo, al naturalista svariati oggetti di meditazioni, e di studi. Sono nel mare di Messina l'*isis nobilis*, la *madrepola cespitosa*, la *meandrite*, la *tubipora-musica*. Fra i molluschi e le conchiglie v'ha il *murex tritonis*, il *bacinum galea*, l'*argonauta argo*, l'*anomia tridentata*. Fra i crostacei il *canue maia*. Fra le piante veggonsi il *succarum teneriffæ*, l'*aster tripolium*, la *frittaria pirenaica*, l'*echium prostratum*.

Nè vogliamo tralasciare di accennare a quel fenomeno ottico che sovente ha luogo nello stretto di Messina, e che i siciliani chiamano *Fata Morgana*. Verso la metà della state, prima dello spuntar del sole, gli abitanti di Messina e di Reggio si affollano sulle rive del mare per contemplar nell'aria un aggruppamento di ondeggianti immagini di palagi, colonne, torri, castelli, rovine e foreste che pare si muovano, si spostino e cangiano continuamente d'aspetto. I popoli della Calabria e della Sicilia eredi della greca fantasia, attribuiscono ad una incantatrice, la *Fata Morgana*, questo fenomeno affatto simile a quelli che s'incontrano nei deserti e sui terreni fortemente riscaldati dal sole.

XXXI.

La storia politica di Messina ha dei periodi magnifici, nei quali l'amor di patria e d'indipendenza campeggia in tutta la sua maestà; e tempo vi fu, in che si videro sulle mura le donne messinesi combattere da valorose contra la soverchiante forza degli stranieri. I Borboni di Napoli si adoperarono sempre di tenere discordi i popoli palermitano e messinese; ma il 1848 provò che i figli della stessa terra si amavano, e che i patimenti e la schiavitù li tenevano consorti. Infelice però era la situazione della città quanto alla possibilità di una rivoluzione o di una vittoria. Coronata di castelli e di fortini, minacciata continuamente dalla formidabile cittadella, Messina poteva dirsi posta sotto la bocca di mille cannoni; veramente inespugnabile era poi la cittadella, specialmente in faccia a popolo insorto che manca di

cannoni e di legni da guerra; ne diamo un breve cenno necessario a chi non ha mai visto quella fortezza, per ispiegarsi la necessità della capitolazione.

Il porto di Messina è formato dalla natura da un braccio di terra a fior d'acqua, che movendo dal lato estremo d'oriente a mezzogiorno, e spingendosi a tramontana volge come gomito piegato verso ponente in forma di falce. Il braccio da un eremita del secolo XI prese nome di San Riniero, e ripiegandosi giusto dinanzi al pericoloso vortice di Cariddi, quelle acque e le agitate dello stretto serra in un bacino bellissimo ed oltre ogni dire sicuro. In fondo dal mezzodì si distende il piano di Terranova, e donde parte il braccio, a scirocco della città, sorge la cittadella.

Questa fu eretta dopo la guerra che la sola Messina bandì contra il dominio spagnuolo. Dopo varii casi, Messina tradita e venduta soggiacque. Un vicerè spagnuolo, già infame per la carnificina di Sardegna, don Francesco Benavides conte di Santo Stefano, fu mandato a punire i ribelli con morti e con esilii. Sedicimila cittadini esularono; i loro beni furono venduti publicamente. Col danaro riscosso da tale confisca, il Benavides innalzò la cittadella. Il tedesco Carlo de Nuremberg, architetto di gran rinomanza nelle fortificazioni militari, ne fece il disegno ed assistette alla sua fabricazione.

Corpo principale della cittadella di Messina è un pentagono, figura accomodata a quel posto. Tutto recinto di fosse e canali con bastioni agli angoli. Ha intorno molti corpi avanzati, revellini e lunette, guardie e controguardie, ponti e saracinesche, capace di trecento bocche e più. Dopo il 1848 fu accresciuta di terribili batterie a fior d'acqua dal lato del porto.

Dal 1849 in poi quella cittadella divenne luogo di pena e di supplizio. Ivi tutti i detenuti politici di Messina e dell'Isola, senza giudizio, per vendetta o timore del governo, gittati in fondo ad orridi bagni di forzati, misti a scellerati e ladri, i migliori cuori di Sicilia e gli uomini più cospicui che non poterono esulare. Vietato alle famiglie il confortarli, tementi gli amici, imprigionati gli stessi visitatori..... Dio quante lagrime non si dovettero versare, quanti sospiri, quanti gemiti in quelle sepolture di viventi! Ed ora?....

XXXII.

Ora Messina è libera! una convenzione vieta ai borbonici di bombardar la città; ora le strade della bella Messina sono allegrate dai valorosi dalla camicia rossa; ora Garibaldi, il salvatore della Sicilia, è alle porte della città.

Verso le 3 pomeridiane del giorno 27, Garibaldi entrava in Messina. La popolazione accorse ad incontrarlo, fermò la carrozza,



ne staccò i cavalli e condusse il Dittatore in trionfo fino alla casa che doveva abitare. Fu un vero delirio, una di quelle feste che si fanno solamente a Garibaldi, perchè padre ed amico del popolo.

Così i borbonici perdevano anco Messina, come avevano perduto tutte le altre città dell'Isola, nelle quali sventolava la bandiera nazionale. Ma pei borbonici era molto avere ancora la cittadella, con la certezza che Garibaldi non avrebbe potuto espugnarla. Come vedremo nella parte che segue, vari e contradittori erano i consigli che prevalevano nella corte di Napoli, ma tutti convenivano nel ritenere la cittadella di Messina come base alle future operazioni secondo che gli eventi avessero portato. E frattanto Garibaldi pensava a spingersi ancora più avanti, a cacciare da Napoli la regnante dinastia, ed a rendere affatto inutile ad essa la cittadella e tutti i suoi cannoni.

Convien pur dire che i troni della terra abbiano vita limitata, che questa finita, sia inevitabile la morte, e che consiglio alcuno non valga a conservare ciò che i fatti hanno condannato a finire.

Terribile sentenza era caduta sulla corona di Napoli, quella corona si spezzava ad onta degli eserciti, delle fortezze, dei cannoni, della politica, della diplomazia.

PARTE DECIMATERZA

LETTERA DEL CONTE DI SIRACUSA A FRANCESCO II — SPIRITO RIVOLUZIONARIO IN NAPOLI — MISSIONE DEL COMMENDATORE DE MARTINO — ATTO SOVRANO DEL 25 GIUGNO 1860 — TORBIDI IN NAPOLI — REPRESSIONE — RAPPORTO DEL MINISTERO A FRANCESCO II — DECRETI REALI — GLI ANTICHI AGENTI DI POLIZIA — PROCLAMI DEL RE — NUOVI DISORDINI — IL CONTE D'AQUILA — GIOVANNI MANNA ED ANTONIO WINSPEARE — PREPARATIVI DI REAZIONE — IL CONTE D'AQUILA CACCIATO DAL REGNO — GRANDE SPEDIZIONE PREPARATA IN GENOVA — CIRCOLARE DEL MINISTRO SARDO — RISPOSTA DI GIUSEPPE MAZZINI — SPEDIZIONE DEL TUCKERY SUL VASCELLO IL MONARCA — GARIBALDI NEL GOLFO DEGLI ARANCI, A PALERMO, IN MESSINA — IL CAMPO DEL FARO — GOVERNO DI SICILIA — LA LEGIONE ECCLESIASTICA

I.

Giorni spaventevoli volgevano per il trono dei Borboni; pareva che gli elementi tutti cospirassero contra di esso, e che la provvidenza punitrice desse vittorie e trionfi quasi studiatamente a chi lo minacciava. La spada di Giuseppe Garibaldi pendeva terribile sul capo del giovine principe, il quale sempre più imbrogliato dagli eventi e dalle vicende che rapidamente si succedevano non sapeva a qual partito appigliarsi.

Noi non abbiamo parlato ancora della corte di Napoli; non abbiamo messo in luce lo stato misero di quei prepotenti in faccia alla rivoluzione; non abbiamo narrato i fatti precipitati di una dinastia che sentivasi incalzata alle spalle dalla voce del popolo, e che con la paura nel cuore correva correva senza avvedersi che meta della sua corsa era il precipizio.

Ora egli è tempo di parlarne; così ci sarà dato assistere ai moti convulsivi di un regno che entra nella sua agonia e che adopra tutti gli sforzi, ma sempre inutilmente, per tenersi saldo sopra terreno già conquassato da tremuoto profondo. Prima di tutto offriamo ai nostri lettori il seguente documento:

« Sire,

« Il mio affetto per Voi, oggi augusto capo della nostra famiglia, la più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano, l'amore del paese, mi danno abbastanza diritto presso V. M. nei supremi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del trono devote insinuazioni sui futuri destini politici del reame, animato dal medesimo sentimento che lega Voi, o sire, alla fortuna dei suoi popoli.

» Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo dell'idea, oggi è disceso vigorosamente in quello dell'azione. Sconoscere noi soli questi fatti sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa altri aiutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi. Il Piemonte e per la sua giacitura e per le sue dinastiche tradizioni, stringendo per le mani le sorti dei popoli cisalpini, e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufrutta di questo politico concetto e spinge le sue frontiere sino alla bassa valle del Po. Ma questo principio nazionale ora nel suo svolgimento, come è natural cosa, direttamente reagisce in Europa e verso chi l'aiuta, e verso chi l'accetta, e su chi lo subisce.

» La Francia dee volere che non vada perduta l'opera sua protettrice e sarà sempre mai sollecita a crescere d'influenza in Italia, e con ogni modo a non perdere il frutto del sangue sparso, dell'oro prodigato, e dell'importanza conceduta al vicino Pie-

» monte. Nizza e Savoia lo dicono apertamente. L'Inghilterra che
» pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia dee contrapporsi
» all'influenza francese, per vie diplomatiche si adopera a sten-
» dere pur essa la sua azione sulla penisola, ed evoca sopite
» passioni nei partiti a vantaggio de' suoi materiali e politici in-
» teressi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già
» lontanamente a doversi opporre alla Francia ben altra influenza
» nel Mediterraneo che non sono Nizza e Savoia a piè delle Alpi.
» L'Austria, dopo le sorti della guerra respinta nei confini della
» Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere, e
» benchè forse presaga che il solo abbandono di questa provincia
» potrebbe ridonarla la perduta forza, pur tuttavolta non ha l'a-
» nimo di rinunziare alla speranza di una rinnovata signoria in
» Italia. Nè occorre che io qui dica a V. M. dell'interesse che
» le potenze settentrionali prendono in questo momento alle mu-
» tate sorti della penisola, giovando infine più che avversando
» loro la creazione di un forte Stato nel cuore d'Europa, gua-
» rentigia contro possibili coalizioni occidentali.

» In tanto conflitto di politica influenza, qual è l'interesse vero
» del popolo di V. M. e quello della sua dinastia?

» Sire, la Francia e l'Inghilterra per neutralizzarsi a vicenda,
» riuscirebbero per esercitare qui una vigorosa azione da scuotere
» fortemente la quiete del paese ed i diritti del trono. L'Austria,
» cui manca il potere di riafferrare la perduta preponderanza,
» e che vorrebbe rendere solidale il governo di V. M. col suo,
» più dell'Inghilterra stessa e della Francia tornerebbe a noi
» fatale, avendo a fronte l'avversità nazionale, gli eserciti di
» Napoleone III e del Piemonte, la indifferenza britannica. —
» Quale via dunque rimane a salvare il paese e la dinastia mi-
» nacciati da così gravi pericoli?

» Una sola. La politica nazionale, che riposando sopra i veri
» interessi dello Stato, porta naturalmente il reame del mezzo-
» giorno d'Italia a collegarsi con quello dell'Italia superiore, mo-
» vimento questo che l'Europa non può disconoscere, operandosi
» fra due parti di un medesimo paese egualmente liberi ed indi-
» pendenti fra di loro. Così solo V. M., sottraendosi a qualsivoglia
» estranea pressione, potrà unito politicamente col Piemonte es-
» sere generoso moderatore dello svolgimento di quelle politiche

» e civili istituzioni che il rinnovatore della nostra monarchia » ne largiva, quando sottratto il reame al vassallaggio dell'Austria » lo creava sui campi di Velletri il più potente Stato d'Italia.

» Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato iso- » lamento municipale?

» L'isolamento municipale non ci espone solo alla pressione » straniera, ma peggio ancora, abbandonando il paese alle interne » discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà su- » prema legge la forza, ma l'animo di V. M. certo rifugge al- » l'idea di contenere solo col potere delle armi quelle passioni » che la lealtà di un giovine re può moderare invece e volgere » al bene, esponendo ai rancori l'oblio, stringendo amica la destra » al Re dell'altra parte d'Italia, e consolidando il trono di Carlo III » sovra basi che la civile Europa o possiede o domanda.

» Si degni la M. V. accogliere queste leali parole con altrettanta » benignità, per quanto sincero ed affettuoso è l'animo mio nel » dichiarare *novellamente*,

» Da Vostra Maestà

» Napoli, 3 aprile 1860.

Affezionatissimo zio

LEOPOLDO *conte di Siracusa.* »

II.

Chi scriveva questa lettera era un fratello di Ferdinando di Borbone, uno zio di Francesco II. Questa lettera porta la data del 3 aprile, giusto la vigilia della rivoluzione della Gancia. Chi avrebbe detto al conte di Siracusa che in quei medesimi istanti nei quali scriveva una lettera al suo nipote per salvargli il trono, la rivoluzione affilava la spada per detronizzarlo e per sempre?

La singolarità di questa lettera sta in ciò, che un fratello di Ferdinando II potè vedere le cose quali realmente erano e determinare la posizione politica di Europa secondo la verità. Cosa difficile è questa quando si vive in una corte accarezzati da infiniti adulatori, e quando si è fatto l'abito a riporre le proprie speranze in stranieri potentati. Il conte di Siracusa voleva ritrarre suo nipote dalle influenze austriache, dai consigli del dispotismo; egli tentava metterlo nel cuore dei suoi popoli, sulla via nazio-

nale, voleva farne un emulo del re di Piemonte: egli insomma intendeva salvare la dinastia dalla rivoluzione imminente.

Non si vuol tacere, che quando questa lettera veniva consegnata a Francesco II, diffondevasi a migliaia e migliaia di copie in mezzo alla popolazione ed all'esercito, con lo scopo forse di costituire una opinione publica che potesse esercitare una specie di pressione sull'animo del re. L'effetto che si sperava non venne; il conte di Siracusa ne fu duramente rimproverato, la corte s'indegnò contra di lui; vi fu chi consigliò il giovine principe a cacciarlo dal regno, a guardarsi di lui, a ricordarsi che per parte della moglie il conte di Siracusa era parente della casa di Savoia Carignano.

Nulla s'immutò nella corte di Napoli; il governo restò qual era; la politica non fu in nulla modificata; i consigli che prevalsero furono quelli della vedova regina, austriaca di sangue, di principii, d'interessi. Ma non eran passati ventiquattr'ore, ed il rintocco della campana della Gancia annunziava alla corte di Napoli che il conte di Siracusa aveva ben consigliato il re delle due Sicilie, ma troppo tardi.

III.

Dal 4 aprile al giorno del disbarco di Garibaldi in Marsala, il governo di Napoli seguitò a porre in opera la sua politica tradizionale di repressione, e ne fu lieto, perchè, non guardando all'avvenire, gli parve di aver vinto con pochi sacrifici; si lusingò di potere acquietare gli animi con qualche insignificante concessione. Ma dopo il disbarco di Garibaldi in Marsala e l'entrata dei Mille in Palermo l'aspetto delle cose cangiossi, ed il governo napoletano entrò in serii timori. Si credette al tradimento; si pensò che senza l'opera di un qualche traditore, Garibaldi non avrebbe potuto disbarcare in Marsala, ed avrebbe trovata la sua tomba nel mare di Sicilia. Vi fu chi fermamente sostenne esservi in tutto quel lavoro la mano del governo piemontese; altri si spinse a credere che Francia ed Inghilterra avevano già sentenziato sulla corona di Napoli, e che ormai ogni rimedio era inutile. Non mancaron le voci di una propaganda in mezzo alla

truppa, e passando di salto dalla troppa fiducia allo sconforto più non si seppe se si poteva fidarsi delle forze del governo.

Francesco II, giovine inesperto, ignaro di politica, nuovo alle arti di governare, non sapeva che fare, e subiva i consigli di chi lo circondava, non accorgendosi che erano veramente in Corte i suoi traditori.

La sua matrigna, la vedova di Ferdinando II, donna superba e vana, non aspirava che ad una corona pel suo figlio primogenito; i suoi intrighi ad altro non tendevano che a separare Sicilia da Napoli per coronare il suo primogenito re della prima. A quell'animo femminile, briaco di vanità, nulla pareva più facile quanto reprimere la rivoluzione con siffatte concessioni insignificanti.

Il conte d'Aquila, zio del re, pensava ad altro: vedendo come circostanze dei tempi volessero governo risoluto e maschio, andava pensando al modo di crearsi reggente e di acquistarsi la simpatia dei popoli. Difficile era l'impresa, ma egli sperava nelle circostanze, ed in un colpo di Stato che avrebbe potuto aver luogo anco per mezzo delle armi.

Dei ministri e dei vecchi consiglieri della corona nulla diremo; essi volevano che le cose continuassero come per lo innanzi; perciocchè qualsiasi immutamento governativo verso viver più libero e civile sarebbe stato la loro rovina.

In mezzo a tanti dubbi ed a tante incertezze, l'animo di Francesco II mostrossi qual veramente era, debole, irresoluto, confuso. La lettera del conte di Siracusa gli stava davanti agli occhi come un fantasma; ma il giovine re non sapeva risolversi ad un passo decisivo. Solamente la polizia esercitava ogni specie di repressione per impedire che lo spirito rivoluzionario levasse la testa nelle provincie continentali; ma quel sistema tirannico non riusciva al suo fine, che anzi la voce della rivolta facevasi sentire terribile ad onta delle precauzioni governative.

IV.

Quando la sua ora è suonata, un trono è un nulla. Esso sparisce come divorato, e sovente sono piccole le forze che lo abbattono. Dalla Sicilia la scintilla rivoluzionaria si comunicava ra-

pidamente alle provincie di terraferma, e vi produceva incendio vastissimo. Dura e crudele era stata la schiavitù dei suoi popoli; spaventevole e terribile ora sorgeva la voce della vendetta. Comitati rivoluzionari organizzavansi dappertutto; armi si raccoglievano; si aspettava il momento opportuno per insorgere e finirla.

Il Comitato di Napoli publicava un proclama, ed era il primo grido che accennava evidentemente alla lotta contra i borbonici. Quel proclama diceva:

« Abitanti della città di Napoli!

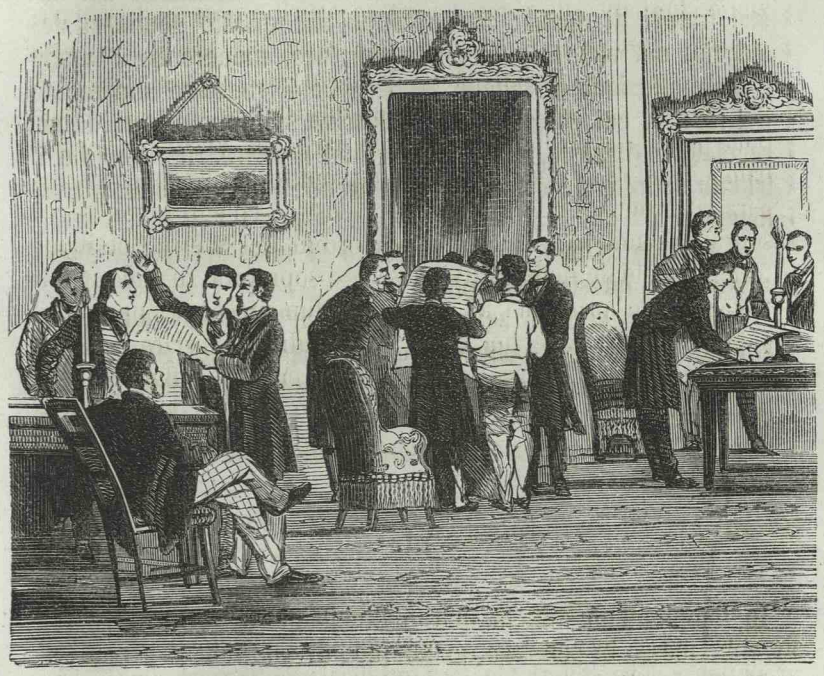
« Per un tempo omai troppo lungo le vostre lagrime silenziose » hanno bagnata la terra del Sannio; per troppo lungo tempo » le fronti italiane si sono curvate davanti al delitto e all'infamia. » Minacciati senza posa nelle persone, nei beni, nell'onore, per » quarant'anni voi avete servito di trastullo alla tirannia di alcuni » pochi. Voi avete lamentato con noi la dilapidazione del publico » tesoro; voi avete veduto i publici redditi servire alle voglie » di un Borbone imbecille, e divenir preda di alcuni nobili che » fanno pompa orgogliosa di lusso agli occhi vostri, quasi che in » ciò si comprendesse per loro un titolo di onore. Voi vedete » tutti i giorni i vostri padri, le madri vostre e le spose e le » figliuole sommesse a ciniche torture e sagrificate da una po- » lizia barbara. Il sangue grida sangue, e quello dei vostri pa- » renti e dei difensori dei diritti vostri esige vendetta. Gli schiavi » comperati a prezzo di danaro nell'America del sud non sono » sottoposti a così odiosissimi trattamenti; e noi, Napoletani, chia- » mati a vivere liberi là dove i nostri padri son vissuti sovrani, » come abbiamo potuto noi prestar mano a tante vessazioni, e ta- » cere ad oltraggi così sanguinosi? Ma lasciamo ai timidi i piagni- » stei, i lamenti al tiranno; l'avvenire non matura in così fatte re- » criminazioni. Fin qui affranti per la debolezza e bassezza degli » esempi tocchi dal contagio, le nostre menti son rimaste ottuse » come quelle di schiavi. Ma alla vista di Sicilia vittoriosa, al- » l'esempio del Piemonte magnanimo, alla voce potente di Ga- » ribaldi, le anime nostre si scuotano da un intorpimento troppo » disonorante, le nostre braccia si armino per vincere, castigare » e liberare. Che il Vesuvio risponda all'Etna, che l'Appennino

» sia il filo conduttore che porti ai nostri fratelli del nord il tele-
» gramma della nostra liberazione! Per lungo tempo, Napoletani,
» abbiamo rispettato come legittimo ciò che non poteva essere
» vendicato senza spargimento di sangue cittadino; per lungo
» tempo abbiamo esitato ad impegnare una lotta empia coi nostri
» fratelli sviati da livree pretoriane. Ma a fianco dei doveri di
» cittadino, vi sono i doveri del paese; è venuto il tempo di
» ripudiare una sensibilità ingiusta, e di sottrarci alla maledi-
» zione che batte alla porta dei cattivi padri, e pesa sugli schiavi!
» Abbasso le maschere, ciascuno scelga la sua via; fra l'onore
» e l'infamia non esitano che i traditori; non ci sono che i vili
» che riflettono. Tutto in nostre mani si cangi in arme terribile,
» dalla carabina infallibile alle acute lave del Vesuvio; seppel-
» liamoci sotto le rovine di Partenope, piuttosto che tollerare an-
» cora la tirannia del Borbone, e se è destino ch'egli regni, regni
» sopra un cimitero! Attenetevi agli ordini del vostro Comitato;
» fratelli, diffidate delle cattive nuove, e sopratutto di vane mani-
» festazioni proprie solo ad indurre ardimento negli oppressori,
» a gettar l'esitazione nei cuori dei timidi, e ritardare il giorno
» della redenzione. Sovvenitevi dell'antica energia, o figli dei San-
» niti! Aguzzate i ferri all'ombra, perchè, noi ve lo giuriamo,
» la lotta è vicina. »

V.

Il linguaggio che s'informa agli istinti del popolo è sempre sublime; esso forma le più belle pagine della storia. Ricordare ai popoli i loro dolori, le loro umiliazioni, i sacri diritti loro calpestati dalla prepotenza; concitarli a sorgere in nome dell'umanità e dell'onore; metter dinanzi agli occhi i colori vaghi della libertà, quest'opera non va mai perduta, specialmente quando si parla a popoli che hanno fantasia e cuore, che sentono le piaghe della schiavitù e non sanno accomodarsi alle catene del servaggio. La parola che sfida i tiranni e tutta la forza bruta di che si circondano, che strappa il velo ai troni insanguinati, e ne mette in chiaro le laidezze, che smaschera il maltalento dei politici e rivela i loro scellerati divisamenti, che tra le la-

grime e le sventure fa balenare il raggio della speranza e della fortuna, questa parola è sublime; generoso è il cuore che la parla, generosi i cuori che l'ascoltano e si rinfiammano. Vita delle nazioni e dei popoli è la parola libera; e dove essa tace v'ha schiavitù e viltà. Il proclama volò di mano in mano, di famiglia in famiglia; fu letto, riletto, studiato anco nelle ricche sale



dei nobili, e produsse entusiasmo, ravvivò speranze, accrebbe coraggio, dispose gli animi ai fatti che a poco a poco si maturavano.

La polizia ne fu colma di rabbia, e così alla cieca passò a fare numerosi arresti tutti arbitrari, gittando in carcere quanti avevano fama e nome di liberali. Nè queste sevizie ebbero luogo solamente in Napoli, ma in tutte le principali città del regno; si voleva incuter timore a tutti, si voleva soffocare in sul nascere il solenne grido di libertà. Ma tutto fu vano; il torrente

straripava; gli animi erano concitati; al primo proclama altri ne succedevano e più violenti ancora. Uno di questi inteso a provare che tutto era preparato per la rivoluzione diceva:

« Ai cittadini napoletani!

« Sui desideri espressi da molti uomini generosi di queste città » d'insorgere immantinente armata mano ad imitazione dei no- » stri fratelli di Sicilia; considerando che questo generoso de- » siderio, nel momento attuale prematuro, menerebbe a troppo » grande effusione di sangue, turberebbe il regolare andamento » dei fatti, il cui coordinato e successivo sviluppo è stato da noi » regolato e disposto, e perciò lungi dal favorire, ritarderebbe il » trionfo definitivo e completo della grande causa italiana; prove- » diamo:

» I. Fino a nostro novello editto la massima quiete dovrà » regnare in questa metropoli.

» II. Sarà serbato severo e decoroso contegno, ed evitata » studiosamente ogni collisione con gli agenti del governo.

» III. Qualunque apparente concessione strappata dall'ur- » genza dei tempi ed intesa a ritardare la piena ed intera at- » tuazione dell'idea nazionale, sarà accolta con disprezzo. »

VI.

In tempi meno difficili questo linguaggio dei comitati segreti avrebbe messo in pensiero qualunque governo; che è a pensarsi poi nei giorni che correvano allora forieri di grave tempesta? Più non si trattava di strappare concessioni, di tirare il governo sopra via liberale, nè di chiedere antichi diritti; si diceva anzi di *accogliere con disprezzo qualunque apparente concessione strappata dall'urgenza dei tempi ed intesa a ritardare l'attuazione dell'idea nazionale.* E quest'idea nazionale qual era? l'*unità italiana!* La rivoluzione adunque non tendeva alle riforme politiche, nè a costituzione, nè a libertà; essa mirava a detronizzare Francesco II; e Francesco II aveva già consumati delitti da meritare d'esser detronizzato. Alla trista eredità lasciatagli dal padre,

egli aveva aggiunte tristizie nuove, ed ora il popolo sorgeva a rinfacciargliele e a condannarlo come nemico dei suoi popoli e di tutto il mondo civile. Fresche erano le rovine di Palermo, e i suoi palazzi e i suoi templi ardevano ancora quando il Comitato di Napoli diceva:

« Napoletani!

« Francesco II, bombardando Palermo la finiva coi suoi popoli, » la finiva col mondo civile. Egli metteva in pratica il suo pro- » gramma del 23 maggio 1859, cioè la continuazione della san- » guinosa e volpina politica paterna, la quale in un anno appena » di regno gli ha meritato il nome di Bomba II. Abbandonato » dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'istessa Austria, abbando- » nato da tutti, ricorrerà a quella costituzione tante volte violata » dai suoi maggiori, e da lui sempre odiata e temuta. Costitu- » zione che darà ai suoi popoli solo nella speranza di salvare » forse il suo già crollante trono, certo per ingannarli oggi e » per tradirli domani. Napoletani, le tristi mene borboniche vi » sono ormai troppo note, state in guardia adunque. Accettare » una costituzione del Borbone è tradire i nostri fratelli di Sicilia, » è tradire l'Italia. Guardiamoci dagli inganni che ci tendono. » Guardiamoci dalla vergogna che ci minaccia. Garibaldi deve » essere il nostro duce, Garibaldi la nostra stella polare. Ah! il » nostro sangue non scorse sui campi lombardi, nè sulle bar- » ricate dell'eroica Palermo. Serbiamo almeno senza macchia la » dignità dell'opinione. Non ci rendiamo complici dei Borboni » per assassinare le migliaia di generosi fratelli italiani, venuti » sulla nostra terra per combattere e morire per noi. Che il » nostro grido sia dunque: Viva Garibaldi, viva l'Indipendenza, » viva Vittorio Emanuele re d'Italia. »

Quest'altro proclama più esplicito ancora e più netto designava al popolo la via da tenere, e preveniva l'effetto che avrebbe potuto produrre la concessione della costituzione, ultimo partito a cui doveva finalmente appigliarsi la politica del governo. Faceva inoltre presentire la marcia di Garibaldi sul napoletano, ed indicando Vittorio Emanuele re d'Italia, predicava già l'unità italiana.

VII.

Il fermento cresceva di giorno in giorno non solo per effetto di questi proclami, ma eziandio per le notizie che arrivavano da Sicilia, e per quelle arti stesse che la polizia adoperava a tenere nascosto. Gli animi cominciavano ad esser vaghi di novità; la numerosa popolazione napoletana somigliava al mare quando nei suoi primi rimescolamenti annunzia la vicina tempesta.

Molto si è detto e scritto del popolo napoletano, ma sempre con giudizio poco esatto, anzi molto lontano dal vero. Il popolo napoletano è operoso quant' altri mai; ma il mal governo tenendo ristretta la cerchia dell'operosità ne soffocava lo slancio e condannavalo all'inerzia. La vita di quel popolo immenso era ristretta nelle mura di Napoli; là solamente era dato muoversi, speculare, trovar mezzi al sostentamento; così la ricchezza diveniva impossibile, ed era necessità abbandonarsi a quanto vi ha di umiliante per la dignità umana. I Borboni avevano conservato cotesto stato di cose per far sentire al popolo i loro benefizi che consistevano in elemosina ed in larghezze corrompitrici. Per tal modo legavano a sè il basso popolo, ne costituivano un partito realista, e lo tenevano preparato a slanciarlo contra i partiti liberali. L' ignoranza fu sempre da quei re giudicata un propugnacolo al proprio trono; essi pensavano che un popolo ignorante non sarebbesi mai sollevato a concetti politici di unità italiana, nè avrebbe mai sognato cangiamenti di dinastie. Ma l' ignoranza non poteva distruggere l' opera della natura, e la mente dei napoletani era sempre fantastica, il loro cuore sempre capace di odii e di amori profondi. Eminentemente poetico, questo popolo aveva nella sua rozzezza l' istinto al bello, al buono, al vero, e chiunque avesse lusingato, accarezzato, concitato quel nobile elemento era certo di attirare a sè le masse, e di spingerle a suo talento su quel terreno che meglio gli sarebbe piaciuto.

Più che dall' autorità, il popolo napoletano lasciavasi dominar dal prestigio, dall' insolito, dallo straordinario; e queste forze dominatrici esercitavano sopra lui tanto più d'influenza, quanto

più riguardavano interessi popolari, e secondo che si trovavano in persone più o meno vicine al popolo. Numerosa e compatta era la massa popolare, ed il suo solo pronunciamento poteva bastare così a distruggere come a sostenere il trono di Francesco II.

VIII.

Il partito liberale aveva già calcolato sulla natura e sulle disposizioni delle masse napoletane, ed aveva saputo trarne partito. Già si parlava di Vittorio Emanuele come di un miracolo di re, non solamente prode e valoroso nelle battaglie, ma generoso, affabile, amico del popolo e grandemente inclinato ad avvantaggiarne le sorti. Dicevasi di lui che si compiaceva conversare coi popolani, richiederli del loro stato domestico, ed ora in un modo ora in un altro beneficarli. Si esagerava la felicità dei piemontesi sotto il governo di tanto re, e delle altre provincie da poco tempo annesse alla sua corona.

Che non dicevasi poi di Garibaldi? quest'uomo veniva rappresentato coi colori più vivi e sempre sotto quegli aspetti che più piacciono ai popolani. Si narravano le sue cento battaglie e le sue cento vittorie; le sue parole, i suoi detti passavano di bocca in bocca, e si ripetevano come una maraviglia di coraggio ed insieme di bontà. Dicevasi che era un figlio del popolo, un amico, un fratello dei figli del popolo, un santo, un redentore a cui somigliava nei capegli, nella barba, nell'aspetto, nella carità. Si voleva invulnerabile, e da Dio destinato alla redenzione di tutta Italia; si sapeva che egli aveva deciso passare dalla Sicilia nel napoletano per dare la libertà a tutte quelle popolazioni, e per renderle felici e contente con nuove leggi, con nuovo governo, con nuovissime istituzioni.

I nomi adunque di Vittorio Emanuele e di Garibaldi risuonavano in tutte le piazze, per le strade, nelle case, nei crocchi, e ormai divenivano famigliari alla moltitudine, che insensibilmente si pronunziava per essi e voltava le spalle ai Borboni. La rivoluzione morale potevasi dire compiuta: non si aspettava che quella delle armi, l'ultima, la definitiva.

IX.

Al governo borbonico tutto questo non isfuggiva, e per quanto si studiasse di opporre dighe al torrente, il torrente straripava e strascinavasi dietro ogni cosa. Minacciato dai proclami dei comitati segreti; sopraffatto dalla publica opinione che gli si dichiarava avversa, quel governo entrava sempre più in gravi timori e non sapeva come uscirne. Più che altro però lo spaventava Garibaldi, quest'uomo fatale che dalle sicule spiagge volgeva lo sguardo a Napoli, ansioso di raggiunger colà uno dei tiranni di Italia per detronizzarlo, e vendicare antichi oltraggi di popoli, e lavare l'onta del servaggio stampata sopra fronti italiane.

Era pur tempo di determinarsi a qualche cosa e apprestare rimedio alla imminente rovina. Allora fu deciso rivolgersi ai gabinetti di Parigi e di Londra per farli intervenire nelle cose dell'Italia meridionale, per rendere così inefficace la propaganda piemontese, arrestando la marcia del generale Garibaldi. Il governo napoletano aveva infatti la persuasione che tutto quanto accadeva fosse opera della politica sarda, e che Garibaldi non fosse che uno strumento di siffatta politica di conquista; perciò stimava che ove i gabinetti francese ed inglese si fossero interposti, ed il governo di Torino venisse costretto a tenersi nei suoi attuali confini, Garibaldi sarebbesi fermato in Sicilia, ed avrebbe limitato i suoi sforzi solamente nell'Isola. In ogni modo il conoscere quali fossero le opinioni di quei due gabinetti sarebbe stata cosa utilissima, sarebbesi rischiarata la situazione politica, si avrebbe potuto in conseguenza venire a qualche decisione definitiva sia nel senso delle concessioni sia in quello delle repressioni. Presa questa risoluzione, il governo napoletano inviava il commendatore De Martino a Parigi, donde dovevasi recare a Londra.

Il commendatore Giacomo De Martino, già ambasciatore di Napoli a Roma, era persona attaccatissima ai Borboni, ma nelle arti diplomatiche non molto esperto, nè capace di sentire e comprendere i nuovi fatti che di giorno in giorno si compivano in Italia. Egli assumeva una missione troppo difficile, ma sperava

assai da Napoleone III, persuaso com'era che il sire di Francia non voleva l'unità italiana. Ed il sire di Francia fu largo di consigli all'inviato napoletano, e quei consigli avrebbero di certo arruffata la matassa, se essi non fossero arrivati troppo tardi alla corte di Napoli.

Il sire di Francia disse adunque al De Martino che a salvare il regno di Napoli bisognava impedire la rivoluzione; che questo avrebbesi potuto fare mettendo i popoli del napoletano nelle stesse condizioni politiche dei popoli soggetti al governo di Torino; dovere perciò Francesco II dare la costituzione ai suoi sudditi e metter mano alacremente a tutte le possibili riforme; dover inoltre stender la mano a Vittorio Emanuele, tenersi amico di lui, e venire a tale da rendere impossibile il desiderio dei napoletani di far parte al regno di Casa Savoia. Questa risoluzione doversi prendere immediatamente, non perdere un solo giorno di tempo; vegliare sugli umori del popolo, reprimere i moti rivoluzionari; opporsi risolutamente e con le armi in mano all'invasione garibaldina.

L'inviato napoletano tornò immediatamente in Napoli; riferì alla Corte il risultato della sua missione; disse bene dell'accoglienza fattagli dal gabinetto di Parigi; e non ebbe difficoltà alcuna ad assicurare il governo che la Francia sarebbesi opposta alla spedizione di Garibaldi sul continente.

Il De Martino espose chiaramente i consigli avuti in Parigi, ma non fecero, non potevano fare eguale impressione in tutti i componenti la corte borbonica. Il partito della regina vedova sostenne il solo ed assoluto sistema di repressione; si oppose a qualunque transazione con la rivoluzione; disse che dare la costituzione sarebbe stato lo stesso che abdicare, perciocchè i rivoluzionari si sarebbero servito della libertà e delle guarentigie costituzionali per congiurare all'aperto, per armare il popolo, per ispingerlo all'azione; disse che il rimpatrio degli emigrati, la libera stampa, l'armamento della Guardia nazionale sarebbero riusciti ad abbattere il trono: che lo stesso Piemonte avrebbe profittato dell'amicizia per avvantaggiare le proprie ambizioni di conquista; concluse sentenziando, che se eravi via a salvezza, questa trovavasi unicamente nella repressione, nell'assolutismo, nella forza.

De Martino ed altri la pensavano diversamente; dicevano che la rivoluzione era inevitabile, incerto il poterla domare; dimostravano esser impossibile il governar Napoli con la forza quando il resto d'Italia era libera; asserivano che la popolazione delle provincie impressionate dalle concessioni sarebbersi acquietate, che il popolo della capitale sarebbesi acquietato anch'esso, anco per l'amore alla propria autonomia, alla propria capitale.

X.

La lotta fu lunga, animata la discussione; i diversi partiti non volevano cedere; via di conciliazione non c'era. Bisognava o mettersi assolutamente alla testa delle forze e schiacciar voti, cospirazioni e congiure, o abbandonarsi ai consigli di Parigi, e dare una costituzione, e stendere amica la mano a Vittorio Emanuele. Francesco II si diede finalmente a quest'ultimo partito, ed il 25 giugno 1860 emanava il seguente atto sovrano:

Atto sovrano.

« Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un atte-
» stato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati
» di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno
» in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da garan-
» tire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sem-
» pre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza
» ci ha chiamati a governare.

» A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

» 1.° Accordiamo una generale amnistia, per tutti i reati
» politici fino a questo giorno.

» 2.° Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spi-
» nelli della formazione di un nuovo ministero, il quale compilerà
» nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla
» base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

» 3.° Sarà stabilito con Sua Maestà il re di Sardegna un
» accordo per gli interessi comuni delle due corone in Italia.

» 4.° La nostra bandiera sarà d' ora innanzi fregiata dei co-
» lori nazionali italiani in tre fascie verticali, conservando sempre
» nel mezzo le armi della nostra dinastia.

» 5.° In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni
» rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell' Isola, ed
» uno dei principi della nostra real casa ne sarà il nostro vicerè.

» Portici, 25 giugno 1860.

FRANCESCO. »

Il nuovo ministero liberale fu costituito dai seguenti individui: Commendatore D. Antonio Spinelli dei principi di Scalea, ministro segretario di Stato, presidente del consiglio dei ministri; commendatore D. Giacomo De Martino, incaricato di affari presso la corte pontificia, ministro segretario di Stato per gli affari esteri; cavaliere D. Federico del Re, controllore generale della reale Tesoriera, ministro segretario di Stato dell' interno e della Polizia generale; principe di Torella D. Nicola Caracciolo, ministro segretario di Stato degli affari ecclesiastici; D. Giovanni Manna, ministro segretario di Stato delle finanze; marchese D. Augusto La Greca, ministro segretario di Stato dei lavori publici; D. Gregorio Morelli, procuratore generale presso la gran Corte criminale in Salerno, ministro segretario di Stato di grazia e giustizia; maresciallo di campo D. Giosuè Ritucci, ministro segretario di Stato della guerra; retro-ammiraglio D. Francesco Saverio Garofalo, ministro segretario di Stato della marina.

XI.

Quale effetto e quanto vario quest'atto sovrano producesse negli animi è facile il comprendere, ove si guardi ai diversi interessi, stato ed aspirazione in che trovavasi divisa la grande popolazione. Il clero, numerosissimo e molto influente in Napoli, ne fu sconcertato; primo perchè contrariava le opinioni della corte pontificia, secondo perchè la libertà e la civiltà presto avrebbero portata guerra contra la casta cui appartenevano, casta potente sotto i tiranni, perseguitata, o malvisa in liberi paesi.

La nobiltà ne fu sconcertata ancora di più; coloro specialmente che erano stati amici di Ferdinando II si videro perduti, ben sapendo che il popolo gli avrebbe segnati a dito, e spregiati ed abborriti come ministri di dispotismo. Tutti i prepotenti che eransi valsi dell'amicizia di Corte per esercitare impunemente le loro prepotenze, che con l'intrigo e col danaro avevano resa inefficace la legge, e che avevano servito alle voglie della tirannide per trarre dalla tirannide stessa favori ed aiuti ai propri capricci, furon dolenti di questo atto che portava la luce dove avevano regnato le tenebre, la legge dove aveva governato l'arbitrio.

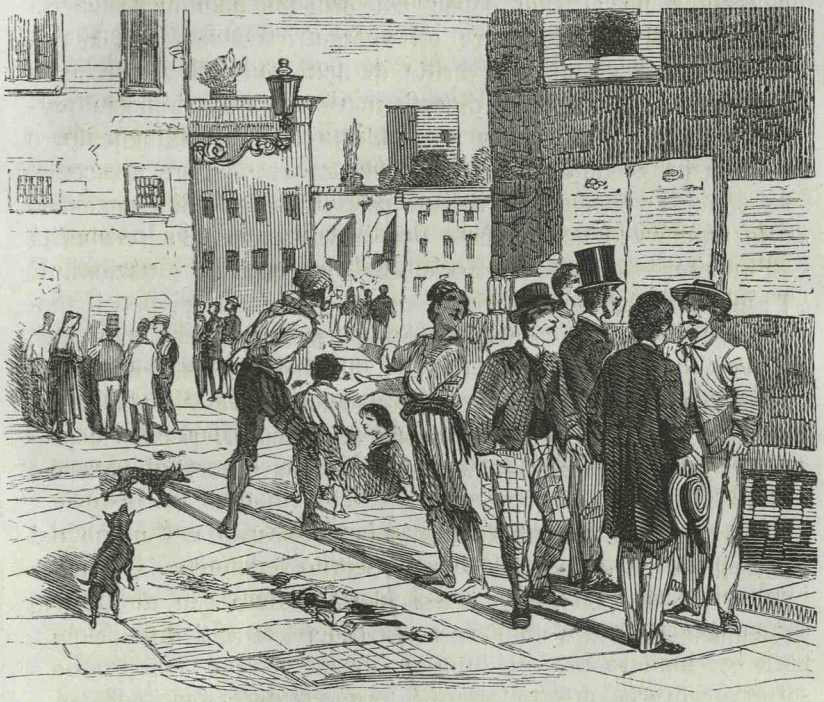
Una piccola parte del popolo applaudì all'atto sovrano, credendolo sincero e di facile attuazione; ma la grande maggioranza lo giudicò quale veramente era, un espediente, una esigenza del momento, un'opera della fatalità; un atto insomma a cui il giovine re era stato costretto dalle imperiose circostanze che minacciavano il suo trono.

Si videro in quel giorno le fronti orgogliose della gente di polizia, dimesse, umili, oscurate da dolorosi presentimenti. Cotesti ministri di governo tirannico, colma l'anima d'ingiustizie, di delitti, odiati dai cittadini, da coloro particolarmente sui quali avevano esercitato soprusi d'ogni maniera, ora camminavano sconfortati e timorosi scorgendo in ogni cittadino un nemico, in ogni movimento una vendetta, ad ogni passo la morte. Pochi giorni prima eransi gloriati di aver servito fedelmente l'estinto Ferdinando II, ora quella stessa gloria diveniva di un tratto la più esecrabile colpa in che possa cadere un cittadino. Ogni porta si chiudeva per essi; tutti li abbandonavano alla propria sorte; il governo doveva essere il primo a disfarsene, non potendo servirsi più di quei sgherri in tempi di libertà.

I comitati segreti, i liberali, videro nell'atto sovrano quanto avevano vaticinato, e perciò or più che mai si diedero a confirmare nel popolo l'idea che quella concessione non fosse che ipocrisia, laccio teso alla rivoluzione, finzione di re che cerca modo di uscire da una grave complicazione politica.

Francesco II non lasciò di spedire persone per tutte le vie e piazze della città per conoscere l'effetto del suo atto sovrano, e tutti questi osservatori della publica opinione non lasciarono da parte loro di adulare il principe e di addormentarlo sopra

un fascio di fiori rapportandogli che la città tutta era in festa, la popolazione frenetica di gioia, il nome del re benedetto e lodato da tutte le labbra, infiniti gli evviva a Francesco II, alla giovine regina, al governo, alla truppa, alla libertà, alla costituzione. Menzogne ed esagerazioni di adulatori vili! Ed il re mostravasi contento di quanto aveva fatto, mentre il popolo in



gran parte leggeva affisso pei trivii il proclama reale, e lo spregiava o faceva atti di poca fede, o rideva sgangheratamente di quella commedia.

XII.

Il telegrafo elettrico portò rapidamente la notizia di questo avvenimento a tutta Europa, e tutta Europa se ne occupò, perchè gli sguardi di tutti eransi da un pezzo fermati sull'Italia

meridionale, teatro di fatti straordinari, e dove il fuoco della rivoluzione ardeva e minacciava. Ma tutta Europa si convinse che era già tardi, e che il governo di Napoli non avrebbe cavato da quell'ultima risoluzione guarentigia alcuna per la corona dei Borboni. Sul quale giudizio generale diremo due cose; la prima è questa: quand'anche Francesco II avesse concessa la costituzione ai suoi popoli col proponimento di sostenerla sempre e di non rinnovare gli spergiuri dei suoi avi, la popolazione aveva sempre il diritto di non credergli, sì perchè lo spergiuro nella borbonica dinastia non era nuovo, sì ancora perchè il re non era venuto a quell'atto che repentinamente, e sotto la pressione dello spirito rivoluzionario sempre crescente. La seconda, che già gli italiani parlavano dell'unità nazionale e le reputavano unico mezzo per acquistare pace e prosperità all'interno, e rispetto in faccia alle altre potenze e nazioni. E l'aspirazione all'unità italiana era pur penetrata nei popoli meridionali, e vi aveva *fatti rapidi progressi; perchè in verità*, dopo tanti secoli di umiliazioni e di sventure nulla era a vagheggiarsi tanto quanto il gran regno italiano, esteso dalle Alpi all'Etna, forte di ventisei milioni di cittadini, ricco per prodotti agricoli, e per commercio, felice per favori di natura e di cielo.

Ciò però che soprattutto c'interessa conoscere è l'animo del governo sardo all'annunzio della costituzione data da Francesco II ai suoi popoli. Premettiamo una lettera che re Vittorio Emanuele inviava a re Francesco II. La lettera è questa:

Firenze, 15 *aprile* 1862.

« Caro cugino,

« Mi sarebbe inutile farle osservare lo stato politico dell'Italia, dacchè le grandi vittorie di Magenta e di Solferino distrussero l'influenza che l'Austria esercitava sul nostro paese. Gli italiani non possono più essere governati come lo erano trenta anni sono. Eglino hanno acquistato la piena conoscenza dei loro diritti, e posseggono la sapienza e la forza sufficiente per difendersi. D'altra parte la publica opinione ha sancito *il* principio che ogni nazione ha il diritto incontestabile di gover-

» narsi come meglio crede. Ma annientata l'influenza già onni-
» potente dell'Austria, era naturale che i popoli dell'Italia cen-
» trale si affrancassero dai minori principi e tentassero di co-
» stituire una nazione unita e indipendente. Siamo giunti così
» ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati po-
» tenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno; i quali
» adottando una stessa politica nazionale sostengano la grande
» idea de' nostri tempi, l'indipendenza nazionale. Ma per mettere
» in atto questo concetto è, com' io credo, necessario che Vostra
» Maestà abbandoni la via che finora ha tenuta; se ella ripu-
» dierà il mio consiglio, il quale, mi creda, è il risultato del
» mio desiderio pel bene suo e della sua dinastia, se ella ripu-
» dierà il mio consiglio, verrà forse il tempo in cui io sarò po-
» sto nella terribile alternativa, o di mettere a pericolo gl' inte-
» ressi più urgenti della mia dinastia e di essere il principale
» strumento della sua rovina. Il principio del dualismo, se è bene
» stabilito e onestamente seguito, può essere tuttora accettato
» dagl'italiani. Se ella lascierà passare qualche mese senza at-
» tenersi al mio suggerimento amichevole, Vostra Maestà vorrà
» forse sperimentare l'amarezza di quelle terribili parole — è
» troppo tardi — come avvenne ad un membro della sua fami-
» glia nel 1830 a Parigi. Forse gl'italiani potrebbero concen-
» trare in me solo tutte le loro speranze, e vi son doveri, quan-
» tunque rincrescevoli, che un principe italiano dee adempiere.
» Poniamoci adunque insieme a tanto nobile lavoro, mostriamo
» al santo Padre la necessità di dare le dovute riforme; uniamo
» i nostri Stati in un legame di vera amicizia, da cui sorgerà certo
» la grandezza della nostra patria. Voglia ella accordare subito ai
» suoi sudditi una costituzione liberale; si attornii dell'influenza di
» quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sofferti
» nella causa della libertà; rimova ogni sorte di sospetti dal suo
» popolo, e stabilisca un'alleanza perpetua fra i due più potenti
» Stati della penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al
» nostro paese il gran vantaggio di essere l'arbitro dei suoi de-
» stini. Ella è giovine, e l'esperienza non è comunemente la
» dote della gioventù. Mi permetta adunque d'insistere sulla
» necessità di seguire il consiglio che le offro, nella mia dop-
» pia qualità di parente prossimo e di principe italiano.

» Attenderò ansiosamente, al ritorno del corriere confiden-
» ziale che presenterà questa lettera a Vostra Maestà, una ri-
» sposta soddisfacente.

» Mi creda di Vostra Maestà il più affezionato cugino

VITTORIO EMANUELE. »

XIII.

Questa lettera è del 15 aprile, posteriore perciò alla rivoluzione della Gancia, ma anteriore alla spedizione dei Mille. Essa è una profezia di quanto accadde; gli eventi provarono che re Vittorio Emanuele aveva ben preveduto l'avvenire. Fino al giorno adunque in che questa lettera fu scritta, in Torino non si pensava all'unità d'Italia; si voleva anzi lasciar divisa in tre parti, perchè il Pontefice era invitato a fare riforme non a cedere il suo potere temporale; si aggiunga che Venezia obbediva all'Austria, e che bisognava liberarla dal dominio straniero per far che l'Italia non restasse dibranata in quattro parti; a concludere da queste premesse si voleva una confederazione di Stati italiani quasi come quella che Napoleone III aveva ideata a Villafranca.

Il conte di Cavour, unico uomo di Stato in tutto il Piemonte e nelle provincie nuovamente annesse, considerata l'agitazione degli animi in Italia, aveva compreso non esser cosa difficile fare di tutta la Penisola un regno solo, ma non si attentava a tanto per non crearsi impacci e difficoltà, e voleva consolidare prima il nuovo regno, creare un'armata potente, ed aspettar poi dal tempo e dalle circostanze le favorevoli occasioni all'ultimo compimento dell'opera. Da altra parte ei non avrebbe voluto serbare ad altri la gloria immortale dell'unità italiana, e perciò una rivoluzione nel napoletano non gli sarebbe dispiaciuta, pronto a coglierne il frutto quando fosse giunto a maturità. Il conte di Cavour adunque lasciava fare, purchè quanto erasi fatto non venisse in modo alcuno compromesso, e stavasi sempre preparato a metter mano nei fatti che si compivano ed a raccoglierne i frutti. Abile politico, sapeva difendersi dagli

attacchi interni ed esterni, ed ora in via ufficiale ed ora in via privata mostrava sempre documenti chiari ed innegabili per provare alla diplomazia che egli non era con la rivoluzione, ed ai rivoluzionari che non era con la diplomazia.

XIV.

Disbarcato Garibaldi in Sicilia ed entrato in Palermo, i governanti di Torino mostrarono altro colore; levarono a cielo il nome di Garibaldi ed il valore dei suoi Mille, e l'eroica Sicilia coronaron di lodi; il conte di Cavour pensò subito all'annessione e, come sopra narrammo, mandò in Sicilia Giuseppe La Farina. Il colpo fallì sventato dall'energia di Garibaldi. Garibaldi accennava a Napoli; il conte di Cavour si pose al solito ad aspettare gli eventi, molto più che nelle provincie napoletane vedeva maturarsi la rivoluzione. Quando Francesco II diede la costituzione, i politici di Torino conobbero che era tardi; essi si atteggiarono ad indifferenza, e non lodarono nè biasimarono l'atto sovrano del re di Napoli, unica via per tenersi sempre in sella, sia che la costituzione avesse trionfato della rivoluzione o questa di quella. In appresso vedremo chi volesse sostenere il re Borbone sul trono e chi rovesciarlo. Per ora ritorniamo alla bella e popolosa Partenope divenuta teatro di politica, come Palermo lo era di rivoluzione.

XV.

Lettore, tu forse non hai visto Napoli, questa regina del Tirreno, che bella di tutte le ricchezza della natura siede voluttuosamente, sotto un cielo mite e sereno, sulla riva del mare. Io te ne dirò qualche cosa, perchè tu possa alla meglio formarti un'idea del luogo dove i fatti che narreremo accadevano, del popolo in mezzo al quale si compivano.

Siede Napoli sul declivio di una lunga serie di colline, intorno intorno ad un golfo lungo sedici miglia ed altrettanto largo, terminato da due promontori, e chiuso nel mare dalle

due vaghe isole Procida e Capri. Una parte della città bellissima s'innalza a guisa d'anfiteatro sulle colline di Posilippo, di Sant'Elmo e di Antignano; l'altra distendesi sopra un terreno più piano, spalleggiato da casini e da ville dal ponte della Maddalena fino a Portici.

Quasi seicento mila abitanti si muovono nella città immensa del circuito di venticinque miglia. Strade e piazze innumerevoli, più che trecento chiese, palazzi vasti e magnifici, fontane molte e ricche di acqua limpida e fresca. Il castel Nuovo, quello dell'Uovo, l'altro di Sant'Elmo, la Torre del Carmine, le fortificazioni elevate sopra i due moli del porto, sono ispidi di cannoni, alcuni là collocati a difesa della città, gli altri a difesa del trono e rivolti con la bocca sul popolo.

Giardini pensili, terrazzi altissimi ricoperti di arbuscelli e di fiori, sempre vegeti, sempre olezzanti, ti avvertono che ti trovi nel clima più mite, sopra una terra benedetta, sotto il cielo più azzurro, insomma in tal punto del mondo dove scesero a copia le benedizioni di Dio.

Volgi lo sguardo attorno attorno, e vedi vulcani terribili, disastri, rivoluzioni e cangiamenti d'ogni sorta prodotti dal Vesuvio, rovine di paesi inceneriti e sepolti, e avanzi di luoghi rinomati nella storia e decantati dai poeti, e ruderi di città una volta famose. Dappertutto orti e giardini rigogliosi e pieni di infinite piante, e la solitaria ginestra su cui si posò lo sguardo e la mente di Giacomo Leopardi, e dalla quale trasse gli ultimi peregrini pensieri della sua musa immortale.

XVI.

Non cercare l'origine di questa città; le più antiche storie nol dicono; Falerno uno degli Argonauti, Ercole, Enea, Ulisse, eccoti antichi nomi e famosi; chi all'uno e chi all'altro di questi ne attribuiscono la fondazione. Molti ti parleranno di Partenope, una delle sirene celebrate da Omero nella sua Odissea, e non vi ha dubbio che la fantasia venga piuttosto trascinata a creder fondatrice della regina del Tirreno una Sirena dalla bel-

lezza, dall' incanto, dal fascino. La religione, la lingua, i costumi degli antichi partenopei rivelano origine greca.

Appena nascente fu atterrata per gelosia degli abitanti di Cuma, ma tosto risurse dalle sue stesse rovine e si appellò Napoli, *città nuova*. Duecentotrent'anni prima di Cristo fu confederata di Roma; un secolo dopo il fiero Annibale tentò col danaro corromperne la fede, ma non vi riuscì; pensò di espugnarla, ma quando vide l'altezza delle sue mura e la costanza dei cittadini ne smesse il pensiero. Ampliata con l'unione di Paleopoli, ingrandita ed abbellita dall'imperatore Adriano e più tardi da Costantino il Grande, divenne una delle città principali dell'impero romano.

Nell'invasione dei Barbari resistette ad Alarico e a Genserico, ma sotto Odoacre giacque, e sotto Teodorico s'ebbe il titolo di contea. Belisario nel 536 l'assediò, e non l'avrebbe presa senza il favore degli aquedotti sotterranei per i quali i suoi entrarono in città. Il vincitore la saccheggiò e ne mise a morte gli abitanti; si diede poscia a ripopolarla e con tanta celerità che sei anni dopo potè sostenersi lungamente contro Totila, soffrendo eroicamente la fame e tutti i disagi dell'assedio. Ma anco allora soggiacque, e non fu libera dal giogo dei Barbari se non dopo la morte di Toja, e per essere governata dagli Esarchi di Ravenna.

Contro le mura di Napoli si ruppe la baldanza dei Longobardi; verso l'anno 830 fu resa tributaria dei successori di Arigise II.

I Saracini furono impotenti anch'essi a prendere la città, ma per molti anni nè tennero l'alleanza. All'epoca dei Normanni la città prende nuove forme; fu devastata da Pandolfo conte di Capua; ma Sergio IV, già duca di Napoli, vi ritornò coll'aiuto dei Normanni. Dopo varie vicende se ne impadronì un Pontefice, Innocente IV, ma il figlio di Federico nel 1254 la prese per fame e vi commise ogni sorta di crudeltà. Manfredi, figlio naturale di Federico II, s'impadronisce del regno; papa Clemente IV ne dà l'investitura a Carlo d'Angiò, e per comando di costui il giovane Corradino è fatto decapitare in Napoli; ma i Vespri siciliani lo vendicarono. Di dinastia in dinastia, di governo in governo, ora lieta ed ora sventurata, Napoli passò finalmente sotto il dominio degli spagnuoli, dominatori esosi, non d'altro

vaghi che di avanie e di ladronecci, finchè il popolo guidato da Masaniello scosse il barbaro giogo e spaventò i dominanti. Il duca di Guisa volle profittare di quei torbidi, ma fu sventurato; Napoli nel 1714 passava sotto Carlo VI di casa d'Austria, ma per ripassar nuovamente sotto il comando di gente spagnuola. Sotto Carlo III comincia per essa una êra, êra fortunata, ma che non continuò sotto Ferdinando IV. Ai giorni di Napoleone Bonaparte, Napoli salutò la republica, ma poi ebbe a re Giuseppe Bonaparte, a cui poco dopo successe Gioachino Murat, e, questo caduto, Ferdinando I di Borbone vi si assise nuovamente re.

Nel 1820 il popolo napoletano levossi a ribellione e chiese una costituzione; Ferdinando I la concesse, ma poco dopo, forte di soldati austriaci, la lacerò e condannò a morte, e carcerò e cacciò in esilio tutti i liberali. Morto il tiranno nel 1825, gli succedeva suo figlio Francesco I, che poi moriva nel 1830. Ferdinando II saliva al trono, ma per farsi nome di tiranno e di bombardatore. Nel 1837 insanguinava la Sicilia; nel 1848 la terra dei Vespri inaugurava la grande rivoluzione, seguita da quella di Napoli che costringeva il Borbone a firmare il programma di una costituzione; il 24 febbraio la costituzione di Napoli veniva giurata. Nell'aprile quindici mila soldati napoletani marciavano contra lo straniero; ma il 15 maggio le truppe regie e svizzere facevano carneficina dei cittadini di Napoli, e il maltalento del tiranno rivelossi in tutta la sua bruttezza; nel 1849 il parlamento napoletano fu definitivamente sciolto, e alla corona dei Borboni aggiungevansi nuovi spergiuri. Riapparso nuovamente dispotico, Ferdinando II incrudeliva sopra quanti nudrivano amore alla libertà, e così continuava fino al dì dell'angosciosa sua morte. Francesco II, il giorno della sua ascensione al trono, proclamava di voler seguire le orme paterne!

XVII.

Comunque travagliata sempre da vicende politiche, Napoli diede illustri uomini alle lettere, alle scienze, alle arti. Sannazzaro, Galeazzo di Tarzia, Angelo di Costanzo, Bernardino Bota,

Salvatore Rosa, sono insigni poeti. Costanzo, Porzio, Capecelatro, Pellegrino, Baronio, Giannone, furono grandi nella storia. In fatto di giurisprudenza le opere di Francesco d'Andrea, di Domenico Ausilio, di Gian Vincenzo Gravina vennero meritamente stimate. Telesio, Campanella, Bruno, Giambattista Vico, possono appellarsi i riformatori della filosofia italiana. Telesio e Porta furono fisici e matematici celeberrimi. Antonio Genovesi, Filangeri, Pagano, Galluppi sono nomi illustri e di fama mondiale.

Non ci dilungheremo a parlare di scolture e di quadri lasciati da innumerevoli artisti, che mal lo comporterebbe la nostra storia; solo diremo che il popolo napoletano, naturalmente entusiasta, e poetico, trovava ad ogni passo della sua città argomenti stabili di entusiasmo e di poesia. Non ultimi fra questi erano i templi cattolici, magnifici, belli, ricchi d'oro e di gemme, e sempre vestiti a festa, a cui traeva il popolo religioso, ma guasto dalle superstizioni.

Una grande Università, il palazzo degli studi, molti collegi, istituti, accademie, per sè stesse accennavano ad un popolo istruito, mentre poi in realtà le lettere erano il privilegio di pochi, restando la grande massa ignorante, inalfabeta. Il popolo napoletano poteva essere il più felice della terra, ma lo sgoverno e la tirannia dei Borboni ne avevan fatto un popolo infelicissimo.

E questo popolo aveva finalmente aperti gli occhi alla luce; aveva udito parlare di altri governi e di altre dinastie che promuovevano nei loro Stati l'istruzione, l'industria, le libere istituzioni, apprestando ai cittadini il modo di avvantaggiarsi, e di migliorare le proprie sorti. Aveva udito parlare di guerre nazionali a cui avevan preso parte soldati e volontari italiani distinguendosi per prove di coraggio e di valore. Aveva udito parlare di popolazioni italiane annesse per proprio voto ad un gran regno italiano, e godenti la politica libertà. Sentiva perciò il proprio isolamento, e mal soffriva vedere il suo re legato sempre a potentati stranieri e dipendente in tutto dai loro falsi consigli.

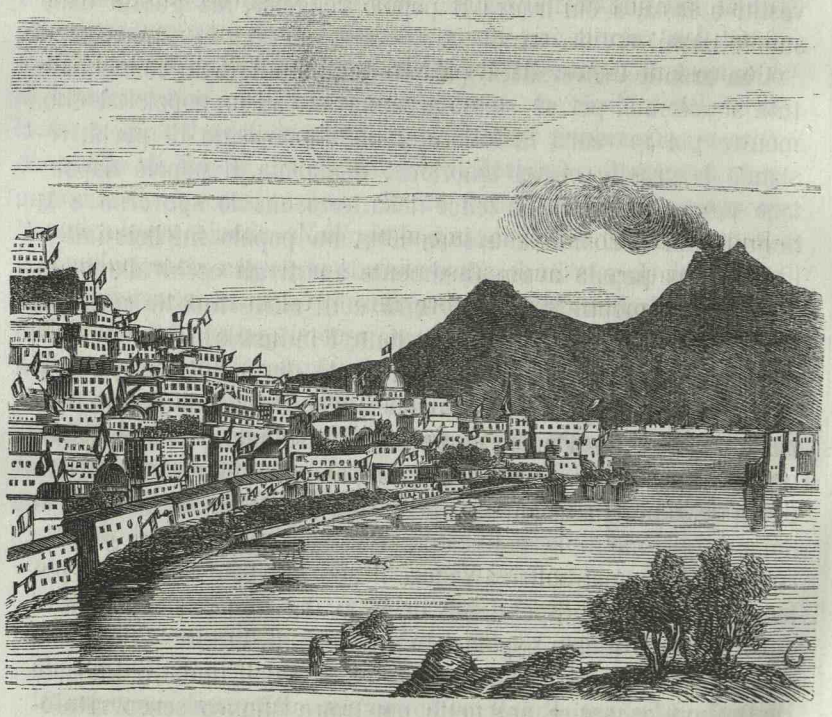
Finalmente questo popolo udiva parlare di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, della rivoluzione di Sicilia, dell'unità d'Italia, e cominciava a sentire nel petto non pure l'antico senso rivoluzionario, ma il bisogno di grandi innovazioni politiche, di cangiamenti dinastici, e ad ingagliardire l'animo suo gli si affacciavano

le memorie di Masaniello, di Cirillo, di Pagano, di Caracciolo, della Sanfelice, e i fantasmi insanguinati del 15 maggio 1848, e le prigionie, e gli esilii, e le crudeltà della polizia, e i carnefici, e i martiri, i tiranni ed i tiranneggiati.

XVIII.

Tale era la città, tale il popolo, tale la storia di quel luogo e di quegli uomini fra i quali accadevano le vicende politiche sopranarrate. A questi uomini e dopo tale storia, Francesco II di stirpe borbonica accordava la costituzione.

La grande maggioranza del popolo non applaudì all'atto sovrano che di un tratto cangiava in popolo incivilito quella stessa



gente che poco prima aveva creduta degna di bastone e di capestro; pure i cannoni della fortezza salutavano la costituzione,

la salutavano le campane, gli impiegati, i cortigiani, i servitori, e la città tutta apparve imbandierata da drappi coi tre colori nazionali. Or chi non avrebbe pensato che a questo nuovo spettacolo l'immenso popolo non fosse tutto sôrto a festeggiare l'avvenimento sospirato? A qual fantasia non si sarebbero affacciate le ombre dei martiri in quel dì d'esultanza, ombre irradiate di luce, uscenti dalle sepolture a vagheggiare l'opera del loro sangue, frutto dei loro lunghi patimenti? Chi non avrebbe creduto che la popolazione di Masaniello, risvegliata dal fausto evento, non avesse almeno per poco di tempo, applaudito alle nuove concessioni del giovine re?

Nulla di tutto questo! le anime restarono di ghiaccio; la sfiducia incatenò i figli del popolo al silenzio ed alla indifferenza; lo spergiuro aveva inaridite le fonti della gioia; la storia dava i suoi frutti, frutti amari per chi auguravasi bene da un atto di politica.

Come se nulla di nuovo fosse accaduto, lo spirito publico restò agitato dalla scintilla rivoluzionaria, e le sue aspirazioni stettero salde, costantemente rivolte a Vittorio Emanuele e a Garibaldi.

XIX.

Publicato l'atto sovrano, imbandierata la città, la rivoluzione, libera di parlare, s'impossessò della stampa per dare publicità ai suoi divisamenti. In poche ore furono organizzate le redazioni giornalistiche, concertata la linea da tenersi per istruire il popolo sul passato, sul presente, sull'avvenire; e quasi tutti si trovaron d'accordo nel tener fermo il popolo nella diffidenza e nel prepararlo all'imminente ed inevitabile rivoluzione.

Il dì 26 giugno, ventiquattro ore dopo la publicazione dell'atto sovrano, l'*Iride*, risorto giornale di Napoli, così scriveva:

« Dopo dodici anni vissuti nel lutto e nel terrore, risalutiamo sotto il cielo della bella Napoli i colori nazionali. Bel giorno è questo per le genti del Napoletano! il cieco dispotismo ministeriale che ha insozzate di strage e di rapine queste benedette contrade di Dio, non è più. È tramontato e per sempre! E sia gloria al Signore che dall'alto de' cieli finalmente ha volto uno sguardo di compassione a tutto un popolo gemente sotto il peso di una

schiavitù che non ha riscontri nella storia. Gloria a Dio che quando il vuole, lacera ad un volger di ciglio il fitto velo di tenebre che sovente offusca le menti dei regitori dei popoli. Bello ed ammirevole è il contegno che il popolo napoletano ha serbato in questo giorno. Non già la pazza e frenetica gioia di una volta; in quella vece una calma, una riserva, una quiete solenne è stata la risposta, che il popolo di Napoli ha dato alla grande novità. Questa era da lungo tempo aspettata, certa, immancabile. La savia e prudente attitudine che il paese ha adottata, dimostra quanto esso è degno degli alti destini cui lo appella la grande patria italiana. Dodici anni d'inenarrabili sventure hanno maturato il senno del nostro popolo. Tutto è rimasto sereno ed indifferente come se nulla d'inaspettato, nulla di straordinario fosse avvenuto. Ognuno ha tranquillamente atteso alle sue ordinarie occupazioni. Gli esempi di civile prudenza che la gentile Toscana e gli altri Stati di già annessi al Piemonte, ci hanno mostrato, durante il volger di un anno, che furono in balia di loro stessi, hanno fruttato appo voi. Mentre a noi si promette di farci rientrare nella grande famiglia italiana, da cui siamo stati sì duramente e da tempo divisi, gli incendi fumano ancora nella vicina Sicilia, ed ancora insepolti sono i cadaveri sotto le macerie di Palermo. Sarebbe stato un insultare al lutto di quella generosa Isola un gioire senza limiti. Invece un evviva dal fondo del cuore liberamente prorompa agli eroi della Sicilia, ed un glorioso inno funereo sciogliamo ai valorosi, che son morti colle armi alla mano pugnando per la libertà e per la patria. Se ci è lecito finalmente di chiamarci italiani, senza che una feroce prepotenza ci rincacci la parola nella gola, è all'eroica Sicilia che noi la dobbiamo. Gloria ai valorosi figli dell'Etna. Ora è un anno, sulle alture di Solferino si decidevano le sorti italiane; e ancora principalmente è a quel preziosissimo sangue versato che deve la sua risurrezione l'Italia, il cui nome, o gioia! possiamo oggi a Napoli liberamente pronunziare. Caduta è per sempre la preponderanza austriaca, che tanti lutti addusse; non era per ogni mente assennata più dubbioso il grande avvenire della patria comune. Oggi l'Austria si è trovata tuttavia impotente ad opprimerci; ed è per questo che possiamo in questi termini favellare ai leggitori nostri. »

Un altro giornale di Napoli, il *Nomade*, il dì 28, tre giorni dopo la publicazione del proclama reale, scriveva;

« Riceviamo notizie di varie provincie intorno al modo onde venne accolto l'atto sovrano, col quale si concedeva la costituzione, e tutte concordemente ci annunziano che ovunque si serbò il massimo e più dignitoso silenzio. Coloro i quali rammentano (e sono i più) le dimostrazioni di frenetica gioia, cui dette luogo simile avvenimento nel 1848, non saprebbero oggi come spiegare il contegno assunto dall'intero reame. Si ricredano pure i nostri nemici, l'Italia del 1860 è tutt'altra che quella del 1848.

» Le sventure, i disinganni, gli esempi producono pur qualche cosa nella vita dei popoli, e massime di quelli che furono travagliati da durissima sorte. Fedeli al nostro programma, non ritorneremo sopra avvenimenti che solo alla storia spetta registrare; noi non faremo che rendere omaggio alla maturità ed al senno politico mostrato dalle popolazioni di quest'ultima parte d'Italia, le quali, benchè tardi chiamate a far parte della grande famiglia italiana, si son però rivelate non men nobili e generose dalle altre. »

Queste poche parole di chi parlava al popolo, rivelano sufficientemente l'animo dei napoletani verso il loro governo, e noi crediamo che all'indomani di un giorno solenne come quello del 25 giugno non si poteva parlare con maggiore chiarezza nè con maggiore spirito di opposizione alle concessioni della corona. I governanti, che tutt'altro aspettavansi, ben dovettero disingannarsi a questo linguaggio diffidente e che rivelava la diffidenza generale.

E per fermo, non si poteva lodare ed applaudire al fatto di oggi senza condannare il fatto di ieri; non era possibile gridare evviva a Francesco II senza imprecare alla memoria di suo padre; sarebbe stato strano benedire a Francesco II del 25 giugno senza maledire a Francesco II del 27 maggio che faceva bombardare Palermo. Insomma i fatti contrari erano così vicini, gli odii e gli amori erano tanto a contatto, la tirannide e la libertà stavano così prossime che in qualsiasi maniera doveva cadere sopra la fronte del giovine re l'onta ed il disprezzo.

A ciò si vuole aggiungere che i componenti la corte regia mal potevano starsi al fianco del re costituzionale senza o rendere la costituzione uno scherno, o addensare ire sopra il capo del regnante; posto che i cittadini di Napoli avessero potuto sentire affetto per la giovine regina, non potevano sentire che odio per la regina vedova, e se qualche nuovo elemento entrato a parte del governo aveva diritto a riscuotere fiducia, gli altri, elementi vecchi e corrotti, non meritavano che la publica esecrazione. Povera barca in balia di mar tempestoso non raffigurerebbe abbastanza la dinastia borbonica sul trono di Napoli in quei giorni di profonde agitazioni.

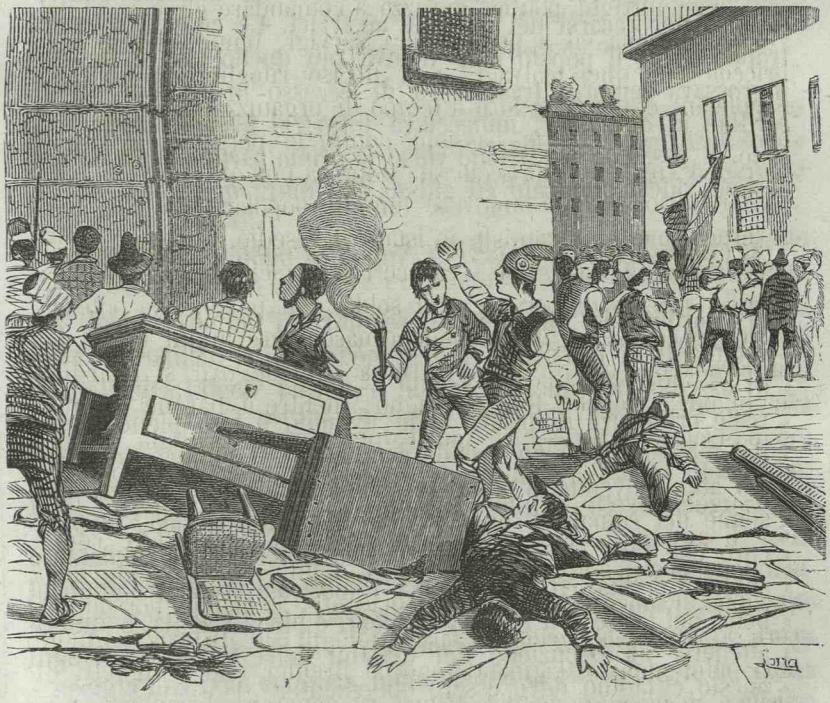
Il partito dispotico intanto si arrabbattava spaventevolmente; spinto sull'orlo dell'abisso cercava modo a salvarsi; voleva la propria salvezza anco con la rovina di Francesco II. Alla testa di questo partito tristissimo era la matrigna del re; costei conscia degli intrighi politici, avvezza a comandare gli uomini dell'antico sistema ed a premiarne i servigi, tenne segrete combriccole con quei malvagi, e fu deciso ritogliere la libertà ai napoletani e non dar loro il tempo di organizzarsi a popolo libero nè di eccitare le passioni contra le persone del sistema caduto. A riuscire nella scellerata impresa non eravi che una via; eccitare disordini, promuovere tumulti popolari, costringere il governo a metter la capitale in istato d'assedio. Che non suggerisce la paura? di che non è capace l'uomo schiavo dall'interesse quando si tratta di perdere o il soldo, o il posto, o la potenza?

Deciso così, ciascuno si diede a macchinare iniqui mezzi per riuscire allo scopo, e non fu cosa difficile ove si guardi ai tempi ed al popolo. Il dì 27 giugno, mentre il barone Brenier, ambasciatore francese in Napoli, percorreva la strada Toledo, ebbe rotta la testa da un colpo di bastone, talchè tutto grondante di sangue dovette ritirarsi in casa. La nuova di questo fatto fece il giro della città, e pochi se ne sapevano rendere conto, e questi pochi non videro in quel delitto che la mano della reazione. Francesco II ne fu dispiacente, e mandò persone di corte a visitare il ferito e a fargli noto il suo dispiacere; molti altri nobili della città mandarono al Brenier i loro viglietti di visita a manifestazione del dispiacere generale. L'ambasciatore francese accoglieva con vivi ringraziamenti questa dimostrazione,

ma fraditanto pensava in cor suo a farsi indennizzare perchè la Francia si avesse la giusta soddisfazione!

Ma non fu questo il solo fatto che accennasse alle mene della reazione; i più scaltri della vecchia polizia si unirono al popolo, si dimostrarono liberali, parlarono degli antichi torti sofferti, dissero che l'ora della vendetta era finalmente arrivata, e che bisognava mettere a soqquadro tutti gli ufficii di polizia, ucciderne gli impiegati, bruciarne le carte, cancellare insomma dalla faccia della città quei luoghi maledetti d'onde eran usciti tanti ordini tirannici di arresti e di carcerazioni, e dove tanta gente era stata umiliata, e dove tanti bravi liberali avevano si lungamente patito catene e torture.

Il popolo non sel fece ripetere, e con bastoni, fiaccole e sassi corse a quei luoghi, assalì gli ufficii della polizia, mise tutto a



soqquadro, attaccò il fuoco alle carte, si avventò contro le persone, commise ferimenti ed uccisioni, e solamente quando fu

stanco e quando la forza potè disciogliérlo, tornò a casa sua, ma con l'animo esacerbato, con lo spirito di vendetta in cuore, col proponimento di ritornar l'indomani ai medesimi fatti ed anco peggiori. I reazionari avevano in parte ottenuto quanto speravano accosto dei loro stessi amici; morale da despoti!

XX.

Il giorno 28 si rinnovarono le stesse tragiche scene, e più orribili del dì precedente; tutte le persone della vecchia polizia dovettero fuggire; alcune di esse trovarono asilo sopra legni stranieri, altre si nascosero nei più segreti ripostigli delle case, ed altre finalmente ripararono alla campagna con la speranza di rifuggirsi in Roma o di trovare un imbarco sull'Adriatico per recarsi nei dominii austriaci. Le cose si spinsero troppo oltre; il popolo non vedeva più quello che si facesse; ingrossava sempre, trascorreva di eccesso in eccesso, di disordine in disordine, minacciava tutto; si bisognò venire allo stato di assedio; la reazione vinse la prima partita. Quel dì medesimo videsi publicato ed affisso alle mura quest'ordine:

Il Comandante la piazza di Napoli al publico napoletano.

« D'ordine del Ministero, in seguito dei tumulti e degli av-
» venimenti di ieri sera e di oggi medesimo, si dichiara lo stato
» di assedio per questa capitale a norma degli articoli della
» reale ordinanza di piazza, che avranno il loro pieno vigore
» dal momento che ne prende conoscenza il publico con que-
» sto atto. Dovendo io prendere qual comandante di piazza l'as-
» sieme del comando, onde tutelare l'ordine publico, vivo si-
» curo che tutti gli abitanti di questa nobile capitale nella loro
» sublime civiltà ed energia già dimostrata, concorreranno al
» bene del paese con tutti i loro mezzi e piena volontà, e quindi
» attenersi all'esecuzione dei dettami della legge a cui ogni
» onesto cittadino deve essere obbediente.

» La città di Napoli splenderà di quella gloria di cui si è
» cinta.

» In conseguenza di ciò dispongo:

» 1.° È inibito ogni attruppamento superiore di dieci per-
» sone, i quali se si verificheranno dovranno essere subito di-
» spersi dalla forza, che preventivamente per ben due volte do-
» vranno essere avvertiti, e non venendo corrisposto si farà uso
» delle armi.

» 2.° È proibita l'asportazione d'armi tanto da fuoco che
» bianche, e coloro che saranno sorpresi in difetto a questa
» disposizione saranno arrestati per essere giudicati militar-
» mente.

» 3.° È proibita ancora l'asportazione dei grossi bastoni,
» per i quali si procederà come per le armi.

» Infine, chiassi, voci sediziose ed altro da produrre tumulto
» verranno represse colle innanzi precitate norme; e promotori
» ed esecutori arrestati.

Il comandante la provincia e real piazza
EMANUELE CARACCIOLO, *maresc.* »

In questa guisa, dopo tre giorni, Napoli libera ritornava serva; le bandiere tricolori sventolavano sulle torri, ma le vie eran percorse da pattuglie e da armati che minacciavano ed incutevan terrore.

Come è naturale lo stato d'assedio non fu da tutti giudicato salutare misura ad impedire i nascenti disordini; molti pensarono ad altro, e vi furono confermati da ciò che ne dissero i liberali pronti sempre a valersi d'ogni occasione per accrescere il mal animo del popolo contro la dinastia. Si disse adunque essere questa la prima prova del mal talento del governo intorno alla proclamata costituzione; si disse che naturalmente doveva finire così, essendo i Borboni nemici giurati di ogni libera istituzione; si disse che in Corte erano prevalsi i consigli della vedova regina e di quanti componevano il partito di lei; che Francesco II, pentito dell'atto sovrano del 25 giugno, cominciava distruggerlo mettendo la capitale in istato di assedio; si disse che il gabinetto austriaco, disapprovando le risoluzioni liberali del principe, aveva spedita una nota energica, minacciando di abbandonare la corona di Napoli ai propri destini, se presto non ritirasse la concessa costituzione; si dissero cento e mille altre cose, tutti possibili

secondo la mente del popolo, e che riuscivano ad ingenerare avversione al re, alla corte, ai ministri, a tutto il governo.

Agitato dalle passioni, l'animo del popolo si rivolgeva sempre più a Garibaldi, ed aspettava da lui, dall'uomo prodigioso e grande le ultime sorti. Ed anco in ciò il partito liberale si valeva delle circostanze, e rinfuocava i voti e le aspirazioni del popolo. Si narrava che Garibaldi avesse promesso ad alcuni napoletani la liberazione del loro paese dalla tirannide borbonica; che ciò avrebbe fatto appena compiuta la sua missione in Sicilia; eravi chi asseriva aver veduto di sera Garibaldi in Napoli, venutovi per mettersi d'accordo coi comitati segreti per un disbarco sul continente con tutto il suo valoroso esercito. Quale effetto queste voci producessero ognuno può immaginare.

XXI.

Nelle provincie le cose non andavano diversamente; le concessioni di Francesco II non acquietarono in modo alcuno gli animi; l'acquistata libertà fu fatta servire alla rivoluzione! In tutte le grandi città i comitati segreti esistevano già da lungo tempo, ma ora si palesavano senza molti riguardi, e si mettevano nel campo dell'azione per preparare un avvenire assai diverso di quello che il re avevasi immaginato. Gli abitanti delle provincie napoletane sono naturalmente fieri ed amanti d'indipendenza, cotesto sentimento del loro cuore manifestasi sempre, ma si modifica secondo le circostanze dei tempi, e prende forme varie secondo le pressioni che subisce e i primi fatti che lo mettono in una via qualunque; è per ciò che sovente vedesi in quelle provincie quell'istinto generosissimo degenerare e tradursi in opere riprovevoli. Ciò non accade però quando ottimi cittadini si pongono a guidarlo per vie buone e virtuose e quando sanno governarlo in modo da contenerlo in certi limiti; allora il brigante diviene un forte propugnatore di libertà, il bandito si cambia in bravo soldato.

I liberali delle provincie non avevano tutti un solo programma; essi erano divisi in tre partiti: uno teneva per la costituzione

borbonica, un altro aspirava all'unità italiana con la monarchia di casa Savoia, il terzo era per le idee di Giuseppe Mazzini. Il primo era numeroso, disciplinato, composto di persone influenti e ricche; il secondo contava pochi seguaci, ma ardenti e giovani; il terzo, costituito da vecchi cospiratori, era forte nei suoi propositi, ma inceppato dalle difficoltà di attuarli.

E bisogna aggiungere che questa divisione delle popolazioni napoletane in tre partiti non nascesse solamente da diversi interessi e convincimenti, ma altresì da influenze diverse esercitate dall'emigrazione concentrata in Piemonte. Gli emigrati napoletani si assembravano intorno a certi capi, i quali forniti d'intelligenza e aventi nomi nella storia del proprio paese, potevan dirsi uomini di qualche autorità. Questi capi non eran concordi, e mentre alcuni parteggiavano per l'unità d'Italia, altri non sospiravano che la costituzione borbonica. Quando nell'alta Italia si combatteva contra l'Austria, gli emigrati siciliani e napoletani in Torino si radunarono per discutere sopra un indirizzo da presentarsi a Vittorio Emanuele come manifestazione di un voto che le due Sicilie facessero parte di un gran regno italiano sotto la bandiera di casa Savoia. Quest'indirizzo non ebbe luogo, perchè non si trovò concordia d'animo, e si videro allora uomini, illustri per il loro passato, dire apertamente che il regno delle due Sicilie doveva accontentarsi alla costituzione dei Borboni. Queste opinioni diverse in uomini influenti tenevano il napoletano diviso in partiti politici.

Ora dopo i fatti di Marsala e di Palermo questi tre partiti eransi avvicinati da potersi dire che ne costituivano un solo. Il nome gigante di Garibaldi gli aveva uniti nell'azione; gli uomini stessi della costituzione borbonica più non guardavano all'avvenire; si preparavano ad operare, lasciando agli eventi ed al tempo il maturare la forma di governo a cui avrebbero affidati i destini della patria.

Dal tutto insieme potevasi di leggieri scorgere che il principio trionfante era quello della rivoluzione, e che i sentimenti degli abitanti della capitale si riflettevano in quelli delle provincie. Il trono dei Borboni era irreparabilmente perduto.

I primi ministri del nuovo governo non tardarono a comprendere l'impossibilità di sostener la corona, e già alcuni cangia-

menti erano avvenuti dopo quarantott'ore della sua esistenza, ed altri se ne preconizzavano. Pure secondo la volontà del re furono fatti studi sulla costituzione da accordare ai popoli. Fu compilato un indirizzo e venne presentato al re; quell'indirizzo era così concepito:

« Sire,

« Col memorabile atto sovrano del dì 25 giugno la Maestà » Vostra annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella » di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e » l'altra di entrare in accordi col re Vittorio Emanuele a mag- » giore vantaggio delle due corone in Italia.

» Quelle sublimi parole, che segnano per la Maestà Vostra » e pel suo regno insieme il principio di un'êra grande e glo- » riosa, risuonarono già in tutta Europa; ed aprirono alla gioia » il cuore dei suoi sudditi che aspettano dalla virtù e dalla » lealtà del loro re il compimento della grande opera.

» Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al po- » tere i sottoscritti per comporre il suo consiglio dei ministri, » nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione dei » suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto » per questa parte del reame. Ma il nostro consiglio, sire, nel- » l'accingersi all'adempimento del sovrano comando, ha consi- » derato che uno Statuto costituzionale sta nel diritto publico » del regno, cioè quello che venne largito dal defunto vostro » augusto genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qual- » che tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avve- » nimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai » abrogato, come in qualche altro Stato europeo è avvenuto.

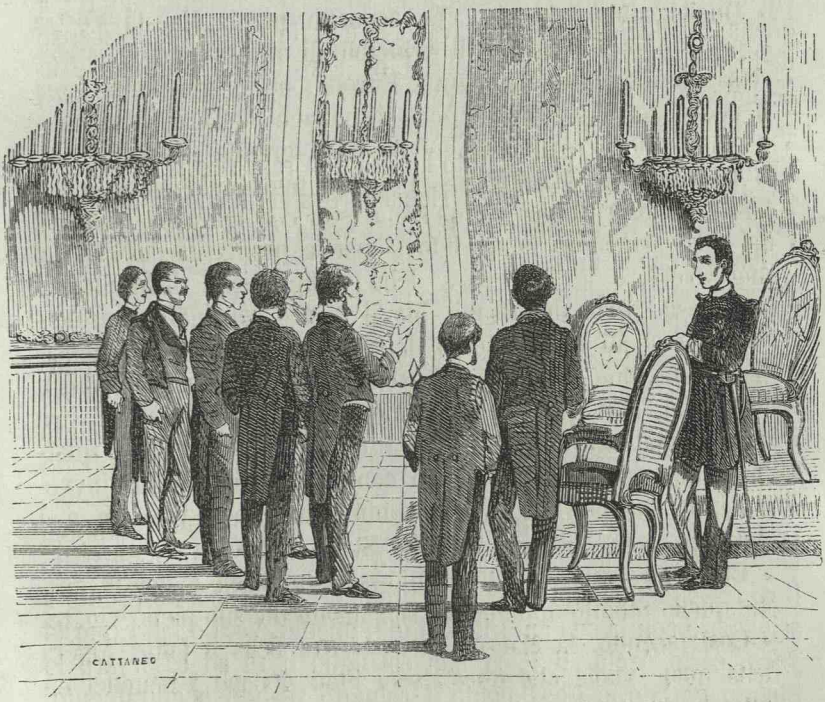
» Che però sembra ai sottoscritti esser semplice e logica la idea, » che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

» Così facendo, la Maestà Vostra trova bella e fatta l'opera » della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici ef- » fetti; lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana » in questo alto provvedimento, ed i vostri popoli, senza atten- » dere una nuova compilazione, con assai maggior sollecitudine » sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo

» riconoscente questo pegno novello del re per la inaugurazione
» del regime costituzionale.
» Napoli, 1 luglio 1860.

» Giacomo De Martino. — Principe di Torella. — Francesco
» Saverio Garofalo. — Giosuè Ritucci. — Federico del Re. —
» Gregorio Morelli. — Marchese Augusto La Greca. — Antonio
» Spinelli. »

I ministri si presentarono al re; fu letto l'indirizzo; Francesco II udiva, ma era freddo, indifferente alla lettura; l'animo



suo pareva preoccupato; un senso di sconforto e di abbandono si manifestava nel suo atteggiamento, nei suoi sguardi, sulla sua fronte rannuvolata.

XXII.

A che pensava Francesco II in quei momenti? Egli finalmente aveva potuto convincersi che il suo colpo di Stato aveva prodotti effetti contrarii a quelli che desiderava; gli era entrato nella persuasione che presto o tardi bisognava discendere dal trono per andar nell'esilio; egli sospettava di tutto e di tutti, non sapeva a chi fidarsi, nè qual partito prendere, nè dove trovar salvezza.

I ministri stessi lo avevano mal servito consigliandolo a richiamare in vigore la costituzione largita da Ferdinando II; a quella costituzione si associavano infatti le triste reminiscenze dello spergiuro, i delitti politici di Ferdinando Borbone e le sciagure del 1848. Egli è vero che poche cose si avrebbero potuto immutare; ma è vero egualmente che avrebbe fatta migliore impressione uno Statuto largito da Francesco II, come concessione sua propria, senza richiamare alla memoria fatti passati contra i quali stava l'odio universale delle popolazioni.

Pareva che i ministri volessero benedire la memoria del re defunto per la semplice ragione che egli non aveva ritirato per legge speciale lo Statuto come avevano fatto altri re in Europa; ma che poteva importare al popolo lo Statuto quando le Camere mai non si aprivano, quando il governo era affatto dispotico? A noi pare che un re non possa in modo più atroce insultare i soggetti che accordando loro concessioni che non debbono mai attuarsi. Si narra che papa Pio IX trovandosi in Gaeta, quando sventolava in Roma la bandiera della republica, abbia consigliato re Ferdinando a lacerare lo Statuto, al qual consiglio il re rispondendo che lo aveva giurato, il papa si mostrò pronto a scioglierlo con la sua autorità dal giuramento. Vera o falsa questa voce, certo è che il Papa non consigliò il re ad osservare lo Statuto giurato, e Ferdinando II calpestò Statuto e giuramento.

Il giovine re non guardò pel sottile alla proposta dei ministri, ed in quello sconforto nel quale si ritrovava, accettò il consiglio, e per provvedere al più presto possibile alle esigenze del momento, publicò quel giorno stesso i seguenti decreti:

Francesco II, per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, ecc., ecc.

« Visto il nostro atto sovrano del 25 giugno e visto il rapporto dei ministri segretari di Stato,

» Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

» Art. 1.° La costituzione del 10 febbraio 1848, concessa dal nostro augusto genitore, è richiamata in vigore.

» Art. 2.° Le disposizioni contenute nell'articolo 88 della costituzione relativamente allo stato discusso, ed alle antiche facoltà del governo, per provvedere con espedienti straordinari secondo i complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato, restano in pieno vigore, finchè non vi sarà provveduto dal parlamento nei modi costituzionali.

» Art. 3.° I nostri ministri segretari di Stato sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

» Napoli, 1 luglio 1860.

Firmato FRANCESCO. »

Francesco II, ecc., ecc.

« Visto il decreto del 1 luglio, si richiama in vigore la costituzione del 10 febbraio 1848.

» Volendo più presto circondarci di lumi e dello appoggio della nazione rappresentata legittimamente in parlamento, onde rendere un fatto, con la promulgazione delle leggi organiche i diritti guarentiti dalla costituzione;

» Sulla proposizione del nostro consiglio dei ministri,

» Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

» Art. 1.° Il Parlamento nazionale è convocato in Napoli il 10 settembre 1860.

» Art. 2.° I collegi elettorali sono convocati per procedere all'elezione dei deputati il dì 19 agosto.

» Art. 3.° In mancanza di una legge elettorale definitiva, le elezioni saranno eseguite a norma della legge elettorale provvisoria del dì 29 febbraio 1848 e del decreto del 21 maggio dello stesso anno.

» Art. 4.° Il nostro ministro segretario di Stato dell' interno » è incaricato della esecuzione del presente decreto.

» Napoli, 1 luglio 1860.

Firmato FRANCESCO. »

Francesco II, ecc., ecc.

« Sulla proposizione dei nostri ministri segretari di Stato di » grazia e giustizia, dell' interno e dell' istruzione publica.

» Udito il parere dei nostri ministri segretari di Stato,

» Volendo procedere all' esercizio del diritto della stampa, evi- » tando gl' inconvenienti che deriverebbero dalla mancanza di » norme atte a reprimerne l' abuso;

» Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

» Art. 1.° Finchè non verrà sanzionata e publicata la legge » definitiva intorno all' esercizio del diritto di stampa, saranno » provvisoriamente osservate le disposizioni contenute nei de- » creti del 27 marzo, 25 maggio 1848 e 6 novembre 1849.

» Art. 2.° I nostri ministri segretari di Stato di grazia e » giustizia, dell' interno e dell' istruzione publica, sono incaricati » ciascuno per la parte che lo riguarda, della esecuzione del » presente decreto.

» Napoli, 1 luglio 1860.

Firmato FRANCESCO. »

Francesco II, ecc., ecc.

« Visto i decreti di quest' istessa data per l' attuazione della » costituzione, e per la convocazione del parlamento,

» Volendo provvedere anticipatamente alla preparazione delle » leggi organiche costituzionali che la legislatura dovrà votare,

» Sulla proposizione del nostro consiglio dei ministri, abbiamo » risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

» Art. 1.° È istituita una Commissione di quattro componenti » alla dipendenza del ministro dell' interno, e da esso presieduta » per preparare i progetti:

» 1.° Della legge elettorale. 2.° Della legge sulla Guardia na- » zionale. 3.° Della legge sulla organizzazione amministrativa.

» 4.° Della legge sul consiglio di Stato. 5.° Della legge sulla » responsabilità ministeriale.

» Art. 2.° Simile Commissione è istituita alla dipendenza del » ministero dell'istruzione publica e da esso presieduta per pre- » parare il progetto della legge sulla stampa.

» Art. 3.° I rispettivi ministri sono autorizzati di scegliere » i componenti delle anzidette Commissioni, i quali presteranno » il loro uffizio gratuitamente.

» Napoli, 1 luglio 1860.

Firmato FRANCESCO. »

XXIII.

Abbiamo più volte detto che il governo delle due Sicilie sotto i Borboni altro non era che governo di polizia; parlammo di questo iniquo sistema nell'Isola; ora vogliamo spendere qualche parola su quello delle provincie continentali. La polizia nelle provincie napoletane erasi imposta a tutto, sostituita alle leggi, divenuta unica forza governatrice. Essa componevasi di sbirri e di spie in numero straordinariamente grande. Tra le spie eranvi donne, e di tutte classi; vivevano pagati dal governo, e trattati secondo lo zelo che mettevano nel loro infame mestiere. La corruzione non aveva più dove arrivare; aveva toccati i punti estremi, aveva invaso le coscienze, era diventata sistema normale. I governatori mettevano a profitto l'indigenza e le sventure degli individui e delle famiglie per rendere universale lo spionaggio, e chi voleva pane era costretto a vendersi anima e corpo alla volontà ed ai capricci del governo. Era perciò quasi impossibile pronunziare una parola libera e franca senza che la polizia ne fosse tosto informata; spie siedevano nei caffè, nelle case di conversazione, nei teatri, negli alberghi, nei templi. Nè raro accadeva che questa gente corrotta per farsi merito e per guadagnar danaro denunziasse poveri innocenti, e desse colore di cospirazioni e di congiure ai più indifferenti convegni, alle più ordinarie amicizie.

Comandanti e padroni di sì perfida gente erano i commissari o gli ispettori di polizia. Costoro esercitavano su quei

dipendenti assoluto dominio, e riscuotevano cieca obbedienza e vilissima servitù. Forti di questo loro dominio, disponevano d'ogni cosa a loro talento, ed erano dal governo stesso temuti e reputati necessarii al sostegno del trono. Potevano perciò le spie e gli sbirri commettere qualunque frode e delitto; gli ispettori e i commissari li guarentivano; potevano questi ultimi contravvenire alle leggi; il governo chiudeva gli occhi perchè ne temeva. Così leggi e giustizia più non esistevano che di nome, ed il paese tutto era caduto nell'anarchia governativa.

Il popolo subiva l'empio sistema, ma non sì che a quando a quando non ne fremesse nel profondo del petto, e non ne giurasse vendetta. Questo popolo scriveva nel suo cuore i torti ricevuti, i nomi dei delatori, delle spie, dei birri, ed aspettava il giorno suo per chieder conto a tutti di tante barbarie, e per aggiustar le partite.

E questo giorno spuntò; e pei napoletani fu il 25 giugno; allora cangiossi la scena, e dinanzi agli uomini della polizia si dischiuse l'abisso. Alcuni vennero uccisi, altri perseguitati di nascondiglio in nascondiglio. Quelli che avevan danaro emigrarono all'estero, ma gli sforniti di mezzi, che erano i più, rimasero esposti all'ira popolare. Il governo non volle più sentirne, nè aveva mezzi per salvarli; tutto quel che si fece a pro di quegli sciagurati fu di caricarli in barche e trasportarli nelle isole vicine dove senza tetto e senza pane, tardi compresero la laidezza del vecchio mestiere e la perfidia e ingratitudine dei governi dispotici. Piansero e si pentirono del passato, ma loro non valse il pentimento; portavano sulla fronte un marchio che li condannava per sempre fuori del consorzio sociale ove è coscienza di popolo. Più tardi vedremo questi tristi un'altra volta nelle vie di Napoli, baldanzosi e arroganti servire sotto la bandiera nazionale ad un governo che davasi il titolo di riparatore, di civilizzatore, di governo di leggi.

I nostri lettori ricorderanno come all'atto sovrano del 25 giugno andasse congiunto il decreto dell'amnistia generale pei reati politici. Gli amnistiati reduci dalle carceri e dall'esilio, piombarono tutti in Napoli, e con quali sentimenti non è difficile conoscere. Erano anime generose che lungamente avevano

dolorato in atre prigioni, tra gli strazi delle catene e della fame, tra i dolori dell'abbandono e della solitudine. Anni ed anni erano passati su quegli esseri infelici; ma il lungo tempo non aveva fatto altro che raddoppiare gli odii in quei cuori ardenti di libertà, e confermati i propositi di morire con le armi in mano, sulle barricate, nelle patrie rivoluzioni.

L'esilio! chi ha mai misurato la profondità di quell'abisso che si chiama esilio? chi ha visto intere famiglie, agiate un dì e felici sotto il cielo della loro patria, ramingare di città in città, di provincia in provincia, di regno in regno, in cerca di pane e di quiete, e sospirare da lontano il ritorno alla terra natia, e maledire i nemici dell'umanità, o pregare ardentemente Iddio perchè faccia splendere la libertà sopra i popoli servi, e perchè venga finalmente concesso lasciare la terra straniera e ritornare a patri focolari?

Egli è vero che la maggior parte degli esuli napoletani vivevano sotto cielo italiano, in Piemonte; ma è vero altresì che non eran colà sopra un letto di rose. Eccettuati quei pochi che avevan nome, e che per dottrina elevavansi a qualche altezza; eccettuati i pochissimi che potevano esercitare influenza sulle popolazioni meridionali, tutti gli altri furono sempre malmenati e considerati come nemici.

Appena letto il decreto d'amnistia tutti questi sventurati, fatte poche eccezioni, ritornarono in Napoli; le loro idee, le notizie vere e false di che si fecero propagatori accrebbero il fermento popolare, e la situazione si fece così scabra che i ministri di Napoli credettero necessaria la parola del re, una parola che suonasse gradita ai popoli, che portasse l'impronta della sicurezza del governo, che gittasse acqua sul fuoco che covava e che minacciava incendii e devastazioni. E Francesco II parlò. Il 15 luglio 1860 un proclama del re, diceva:

« Dopo la publicazione del nostro atto sovrano del 25 giu-
» gno ultimo col quale concedemmo ai nostri popoli uno Statuto
» sopra basi nazionali ed italiane, insieme ad una amnistia gene-
» rale per tutti i reati politici, ed annunziammo l'idea di en-
» trare in accordo col re Vittorio Emanuele per l'interesse delle
» due corone in Italia; e dopo il nostro atto successivo del dì

» primo di questo mese, col quale richiamammo in vigore per que-
» sta parte de' nostri Stati lo Statuto promulgato nel dì 10 feb-
» braio 1848, nobile e grande è stato il senno civile di tutte
» queste vostre provincie continentali e di questa nostra grande
» metropoli.

» Hanno esse mostrato a tutta la culta Europa che questi
» nostri dominii non eran da meno di tutti gli altri Stati ita-
» liani, i quali sono dianzi pervenuti a rigenerazione politica
» e ad unità di principii. Che se questi Stati, dopo tanti secoli,
» nel corso de' quali il risorgimento d'Italia si ebbe per deli-
» rio di mente inferma, vincendo ostacoli di ogni maniera, sep-
» pero elevarsi a tanta gloria, ciò non avvenne altrimenti se
» non per la piena sommissione che ebbero all'indirizzo dato
» da valenti uomini ai grandi interessi nazionali ed alla gloria
» della penisola.

» Nè *inferiori agli altri italiani* si son dati a divedere i po-
» *poli di questi reali Stati, poichè, lungi dall'abbandonarsi in*
» questi gravi momenti agli errori che spesso riescono fatali alla
» libertà, e macchiano la storia delle nazioni, attendono invece
» nella calma la più ammirevole da noi e dal governo dello Stato
» l'attuazione della grande opera loro promessa.

» La nostra aspettativa dunque non fu delusa, e noi nel ren-
» dere grazie ai nostri popoli di un sì nobile e glorioso con-
» tegno, li vediamo perciò altamente rincorati, menare a com-
» pimento colla maggior perseveranza il gran disegno donde
» emanar debbono la piena felicità, la grandezza, la gloria di
» questi popoli culti e gentili che la provvidenza affidò alle no-
» stre cure.

» Ed assai più accresce la gioia del nostro reale animo il
» pensiero che, chiamati dagl'imprescruttibili decreti della Prov-
» videnza a reggere le due Sicilie in età tanto giovanile, ci tro-
» viamo assai di buon ora iniziati in quel sistema rappresenta-
» tivo, il quale forma ormai il diritto publico di Stati inciviliti.

» Cosicchè, innoltrandoci nella difficile arte del governare, que-
» sta ci verrà come spianata e fatta più facile dai lumi di una
» stampa, saggia e veramente nazionale, e dal concorso di tutti
» gli uomini di alto senno politico e civile, che sederanno nelle
» Camere legislative.

» Abituati così noi ben presto alla pratica del sistema novel-
» lamente inaugurato, abbiamo piena fede che, col divino aiuto,
» queste belle provincie continentali, che formano una parte dei
» nostri Stati, portando a compimento gli alti destini della grande
» nazione italiana, sapranno raggiungere e conseguire in breve
» tempo quella potenza, grandezza e prosperità che formano il
» maggior voto del nostro real animo. »

XXIV.

Fu creduto inoltre necessario che la parola del re s'indirizzasse all'esercito, sul conto del quale correvano voci allarmanti. Già stava fermo nella mente dei ministri che Garibaldi non avrebbe potuto disbarcare in Marsala se gli ufficiali della flotta fossero stati fedeli. Ora era avvenuta la nuova del *Veloce* messosi agli ordini di Garibaldi. Di più, nel tempo del combattimento di Palermo varii uffiziali e soldati erano passati alla bandiera della rivoluzione; si sospettava adunque che la propaganda rivoluzionaria fosse penetrata, o potesse penetrare nelle file dell'armata, ed allora tutto sarebbe irreparabilmente perduto.

Bisognava adunque parlare all'esercito, illuminarlo, renderlo saldo nell'adempimento del suo dovere. Il re gli indirizzò queste parole:

« Di nostra piena, libera e spontanea volontà abbiamo con-
» ceduto ordini costituzionali e rappresentativi al reame, in
» armonia co' progressi della civiltà, coi bisogni de' popoli che
» la provvidenza ha alle nostre cure confidati.

» Voi entrerete lealmente in questa nobile e gloriosa via, e
» riuniti al patto costituzionale che ci lega in una sola famiglia,
» voi sarete campioni di giustizia, di umanità, di disciplina, di
» amor patrio, voi la speranza dei vostri cittadini, sarete saldo
» sostegno del trono e delle nuove istituzioni, e strumento delle
» grandezze e prosperità nazionale.

» Io ricordo con tenerezza e gratitudine di quale fedeltà ed
» ubbidienza siete stati fin oggi capaci, ed abbiatene le più vive
» grazie come segno della mia soddisfazione. Niuno più del vostro

» sovrano può rendere le debite lodi ai vostri meriti, che i de-
» plorabili trascorsi di taluni pochi traviati per ignoranza o per
» maligne e stolte insinuazioni, non possono denigrare. Ora con-
» viene che onorevoli per dignità e moderazione facciate del
» vostro braccio sostegno al nuovo ordine di cose e ad una nuova
» politica ferma e conciliante, la quale valga a dar fiducia alle
» popolazioni e dileguar le apprensioni della diplomazia di ve-
» dere sconvolto l'equilibrio europeo; ed il vostro passato mi
» è guarentigia dell'avvenire.

» Soldati! novelle sorti ci chiamano a rialzar la dignità del
» nostro paese italiano; siate alteri di questo mandato. Il popolo
» che ha fatto redivivere per due volte la civiltà d'Europa, non
» verrà meno al difficile arringo di riconquistar colla sua indipen-
» denza quell'alto primato, che la sua posizione geografica, la
» forza delle armi, e la storia gli consentono; di questo popolo
» voi siete gran parte, e sostener ne dovete oggimai la gloria
» e la grandezza.

» Napoli, 15 luglio 1860.

FRANCESCO II.

Il pres. del cons. dei ministri
SPINELLI. »

XXV.

Ma mentre Francesco II si adoperava perchè il popolo e l'esercito gli credessero, e si affidassero a lui, e si acconciassero senza altro sperare al nuovo ordine di cose, una mano misteriosa e segreta turbava le cose interne, accendeva le ire tra popolo e soldati, macchinava disordini d'ogni sorta, pronte a manifestarsi al momento opportuno. Era questa la mano del conte di Aquila. Noi parleremo di lui quando avremo accennato ai disordini del 15 luglio.

In quel giorno adunque un grave tafferuglio ebbe luogo tra soldati e popolani. Esso cominciò vicino alla piazza del Carmine, e si estese rapidamente per la strada della marina, donde una grossa mano di soldati, spargendosi per Toledo e per le strade

contigue, si spinse ferocemente ad eccessi deplorabilissimi. Cagione di tanto scompiglio furono alcune parole dette bruscamente da uomini del basso popolo ad alcuni soldati, cagione vera però fu l'animo indisposto dei militari verso il popolo, opera di un principio di reazione. I ministri della guerra e dell'interno, il comandante della piazza e molti altri ufficiali accorsero tosto in persona, e dopo molto affaccendarsi riuscirono finalmente a far cessare lo scandalo. Ma erasi sparso sangue cittadino, e questo sangue non cade mai a terra senza produrre presto o tardi conseguenze funeste a chi ne è la cagione.

La città tutta ne fu turbata, e gli animi secondo i loro differenti interessi concepivano proponimenti terribili. Francesco II, che aveva bisogno di pace e di ordine per rassicurare l'Europa sulle condizioni interne del suo regno, sentì con profondo dispiacere quelle triste notizie; dicesi esclamasse: *Son circondato di traditori!* Senza discorrer per ora della verità di questa esclamazione, certo è che egli trovavasi fra coloro che non volevano lo Statuto per togliergli di mano il potere e governare dispoticamente, e coloro che nol volevano perchè pensavano all'unità d'Italia. Misera condizione in vero, ma nella quale facilmente cadono quanti, non conoscendo i loro tempi, o non provvedono o provvedono tardi.

Ciò che vuol essere considerato è che di giorno in giorno, anzi di momento in momento, nello stesso partito borbonico la fiducia veniva meno; ed i due contrari partiti, il liberale ed il reazionario, convenivano in questo, di render nulla cioè l'opinione publica nell'abilità del re, nella capacità del ministero. Nè questa era cosa difficile; perciocchè, Francesco II realmente non possedeva l'arte di regnare; qualunque ministero in tempi di transizioni cade facilmente in errore, nè vi ha atto governativo che non possa esser giudicato tale.

I fatti accaduti poi accennavano chiaramente ad un pronunziamento militare contra le nuove riforme; quindi dicevasi, o la truppa non è più col re, o il re pentito del suo atto sovrano ordina alla truppa di lacerar lo Statuto; nell'un caso e nell'altro Francesco II cadeva sempre più in basso ed alienavasi da lui ogni stima, ogni fiducia, ogni affetto popolare. A confirmare queste opinioni del popolo aggiungevasi la irresolutezza del re

e del suo governo, quel non sapere a qual partito appigliarsi, quel dubbio che stava scolpito in ogni atto politico, quella incertezza nel fare, nel credere, nello sperare. Tutto questo faceva inoltre presentire la prossima caduta del trono, perciocchè, tanto nel bene quanto nel male, nulla nuoccia tanto ai principi quante l'esitare e l'esser debole.

Francesco II, l'indomani recossi al quartiere di Pizzofalcone, a quei corpi che avevano preso parte ai disordini, e diresse loro



parole di rampogna, ricordando a tutti come fosse loro dovere rispettare e far rispettare quella costituzione che egli di proprio suo arbitrio aveva ripristinata, e che essi giurata avevano nelle mani dei loro superiori. Da quel quartiere recossi alle caserme del reggimento Real marina e dei Cacciatori della guardia, e comechè essi non avessero ancora prestato il giuramento, volle che alla stessa sua presenza si fosse a ciò proceduto. Alla for-

mula del giuramento seguì un triplice grido di evviva al re, ed alla costituzione!

In mezzo a tanta confusione e disordini continuavano come conseguenza legittima i cangiamenti ministeriali. Il generale Pinelli era chiamato al ministero della guerra, e Liborio Romano, già prefetto di polizia, assumeva il portafoglio dell' interno.

Ma il ministero stesso, per quanto di buona volontà si avesse, trovavasi sempre nelle tenebre, e non riusciva a nulla; il partito della reazione, mascherato e sedente in Corte, gittava tutto in un labirinto. Noi abbiamo detto come il conte d'Aquila tendesse a farsi proclamare reggente ad onta di gittare nel fango il re suo nipote; il governo non erasi accorto di questo intrigo, ed il giorno 16 luglio, l'indomani dell' iniziamento reazionario, il conte d'Aquila prestava giuramento come comandante generale della marina, a quale carica era stato assunto il primo luglio.

Per conoscere che cosa significhi gente di corte, che vanta regio sangue, basterà leggere il seguente rapporto, diretto da questo fratello di Ferdinando II al ministro segretario di Stato della marina.

Napoli, 17 *luglio* 1860.

« Eccellenza,

« Dopo avere ieri, sedici stante, prestato nelle mani di V. E. » il giuramento alla costituzione, riunii tutta la corporazione di » marina, da generali in sotto, i quali prestarono nelle mie mani, » giusta lo stabilito dalle ordinanze, l' eguale giuramento.

» Mi gode l' animo di poter fare presente all'E. V. i senti- » menti di vetace attaccamento al re costituzionale, e veri sentiti » principii italiani e nazionali, nobili e fermi, che tutta la marina » professa, che concordi tutti allo stesso scopo, sono e saranno » sempre la difesa di siffatti principii e dell' onore del vessillo » a noi affidato, fino allo spargimento dell' ultimo sangue.

» Eccellenza, non posso tacere la mia commozione, il mio con- » tento nel vedere espressa così uniforme, così sentita manife- » stazione per una sì santa causa nazionale, che in tutti i petti » di coloro i quali hanno l' onore di vestire la divisa di mare, » ne e la loro unificazione.

» Ed io che ora, lusingato di essere al comando di questa » nobile corporazione, con la quale ho diviso sin dai miei primi » anni i disagi ed i principii, non fo altro per esternare i senti- » menti stessi, che ripetere all'E. V. che la marina con me a » capo, sarà sempre un tutt'uno per la difesa e per il sostegno di » questi sacrosanti principii, giurati col deliberato animo di vo- » lerli sostenere, rigettando ogni calunniosa diceria che si po- » tesse mai spargere da chicchessia in contradizione di ciò.

» Mi permetta intanto trasmettere a V. E. copia del mio ordine » del giorno del 7 corrente che diressi alla marina, quando ne » ebbi il comando.

Il comandante generale
LUIGI BORBONE. »

Ora ecco quell'ordine del giorno, che sempre più fa conoscere l'ipocrisia dei superbi, educati in corte, e d'ogni iniquità capaci.

Ordine del giorno al Corpo della real marina.

« Con decreto del primo luglio corrente sono state a me confe- » rite le attribuzioni di comandante generale di marina, e quindi » a me date le facoltà di poter meglio far rilevare i pregi di » coloro che in nobile gara di ammirevole decisivo proponimento » di prevalere in meriti si distinguono.

» Nel presente nuovo ordinamento della marina militare, ri- » guardo con più lusinghiero studio della mia carriera nella ma- » rina questo, in cui mi sarà dato di dimostrare a tutti, come » le innumerevoli possenti ragioni che ciascuno mi ha sommi- » nistrate, ed abbia sempre amato e stimato tutti, avendo avuta » la opportunità di considerare e pregiare, non pure le nobili » azioni di ognuno, ma ancora i sublimi principii che ne davano » l'impulso, per lo che pregio ed amo questa corporazione alla » quale fin dalla più tenera età mi trovo indissolubilmente legato. » Voi ben sapete, e so io quante giuste ragioni mi abbia, per » sempre più pregiarlo ed amarlo. Di ciò si argomenti la sincera » gioia ch'io provo in pensando ai novelli destini della nostra » marina militare, la quale alle antiche glorie ed agli splendidi » fasti che rammentano le istorie, trovasi ora chiamata ad ir- » radiarsi di più fulgida luce.

» Le nuove facoltà che mi sono state attribuite io rivolgerò » tutte allo scopo, che sempre ho avuto in mira, di far ascen- » dere la marina militare al più alto grado di splendore, ed al » presente col più ardente zelo mi adoprerò ond'essa contribuisca » alla gloria ed al lustro di una marina vera italiana.

» Nè verrà meno il mio proponimento, se tutti, animati da un » possente operoso desiderio di ben fare, vi concorreranno, e se » da ciascuno sarò coadiuvato nel compiere l'opera sublime alla » quale con irremovibile costanza mi dedicherò.

» Sappia ciascuno che per giungere alla desiata meta, il cam- » mino che calcherò sarà quello dell'onore e della lealtà; spianato » ed agevole sentiero è questo per qualunque individuo dell'ar- » mata di mare, perchè tutti dai teneri anni avendo imparato a » stamparvi le prime orme, ora franchi e spediti lo percorrono, » sicchè ognuno potrà seguirmi da presso, tanto più che noi dob- » biamo formare un sol uomo tutto inteso allo splendore ed alla » gloria della nostra marina militare.

» Questa bella e gioconda condizione di cose c'impone se- » veramente l'obbligo di mostrarcene meritevoli gareggiando con » buon successo con le altre nazioni per l'esercizio di tutte quelle » nobili e grandi virtù che son pregio peculiare della marina » militare.

» L'onore del corpo, la lealtà dei sentimenti, la severità della » disciplina, l'amore alla bandiera che or protegge le sorti ita- » liane, debbono attualmente accrescersi nei nostri petti, e farci » degni di entrare, e far bella mostra di patrio valore nel con- » sorzio delle più grandi nazioni marittime.

» In quanto a me non verrà mai tempo nel quale mi parrà » di aver fatto abbastanza per sì nobile scopo, e son fermamente » sicuro, che tutti i componenti della regia marina vorranno coo- » perarvi, e congiungere le loro forze colle mie, perchè possa » la nostra patria glorificarsi più e tornare contenta dell'opera » nostra.

» Sono questi i miei sentimenti, i miei voti, le mie speranze, e » mi compiaccio di credere che essi trovansi nei cuori di tutti i » componenti della nostra marina militare.

Il comandante generale
LUIGI BORBONE. »

XXVI.

Era questo il linguaggio, questa la protesta, questi i giuramenti di fedeltà, di onore, di sagrificio fatti da un uomo che già covava il tradimento nel cuore, e che sopra le rovine della costituzione, del popolo, del paese, voleva innalzare la propria grandezza. Ci torna impossibile passare sopra tanta ipocrisia senza svolgere un qualche pensiero, e gittare anche qui sotto la riflessione dei nostri lettori un argomento d'immoralità comune a tutti gli uomini politici ed a quanti siedono sui troni, e crescono educati all'ombra di essi.

È raro che nelle sfere dei potentati sianvi aspirazioni comuni ai popoli. Mentre chi siede in alto non pensa che alla propria esistenza ed al proprio potere i popoli sognano generosità e virtù. Poveri popoli! il loro sguardo non penetra nei misteri dei gabinetti, non vedono quali siano gli interessi di chi regna e governa, e si lasciano sedurre dalla tristizia di pochi. L'arte di governare si poggia principalmente sulla menzogna; i popoli sono agitati e messi in moto da voci generose, leali, che aprono un vasto campo di gloria e di grandezza, ma alla fine si trovano sempre nella servitù e nella miseria; e se si muovon lamenti e se si chiaman traditi, son fatti tacere colla forza, colla prigionia, coll'esilio, col cannone.

La legge è pei deboli; essa è nelle mani dei forti e si modifica e s'interpreta, e si applica come i forti vogliono; giuoco scandaloso e tristo che in seguito torna anche a danno dei giuocatori della legge, che finiscono esecrati e maledetti.

Il conte d'Aquila cospirava contra la libertà, contra il paese, contra Francesco II, eppure giurava di voler servire la libertà, il paese ed il re!!! Aveva fatto venire le armi dall'estero e con ogni diligenza e studio disponeva le fila della trama. Ma per quanta segretezza adoperasse in questi suoi maneggi, essi non poterono sfuggire alla vista di taluni liberali, che tosto compresero di che si trattava, e dubitarono di un colpo di Stato. Primo a penetrare nelle misteriose operazioni del conte d'Aquila, fu Cristoforo Muratori; egli portava armi per la rivoluzione di Na-

poli, e sul medesimo bastimento, persona fida al conte d'Aquila portava armi in Napoli per la reazione; l'incontro di due uomini che portavano armi nella stessa città per fini contrari fu uno di quegli avvenimenti inaspettati che sogliono produrre inaspettate conseguenze. Nelle pagine che seguono parleremo del Muratori e del conte d'Aquila.

XXVII.

Lo spirito della popolazione napoletana era sempre un mar tempestoso. Unico avvenimento in quei giorni che tirasse a sè l'attenzione generale fu l'elezione di Liborio Romano a ministro dell'interno. Chi fosse Liborio Romano, e quale i suoi divisamenti, i lettori della nostra storia lo sapranno appresso; per ora leggano le sue prime parole, con le quali si manifestava nella nuova carica alla popolazione del regno.

« Cittadini!

« Nei gravi momenti in che venni assunto alla prefettura di » polizia di questa nobilissima capitale, non indarno mi rivolsi » al vostro senno civile. Lo spettacolo che deste alla nostra Italia » ed all'Europa di un popolo degno per saviezza e temperanza » dei suoi novelli destini, mi confortò non poco nelle ardue e » penose incumbenze. Vi ringrazio della vostra carità cittadina, » ma se l'amore dell'ordine, la moderata ansia dell'aspettazione, » la concordia pacata degli animi aiuta a superare le prime dif- » ficoltà, compagne di ogni transazione politica, è la sola persi- » stenza in questa virtù civile che coopera eminentemente a raf- » fermare le libere istituzioni, a fecondare i generosi principii, » a ritrarre degna cittadinanza da ordinata libertà. Di questi ri- » cordi non è uopo. Costante nel bello e comune proposito nei » giorni di periglio, son certo che mi darete novelle e più grande » occasione di ammirarvi ora che la real corona va in parte a » circondarsi di nuovi consiglieri. Io tra questi chiamato dall'au- » gusto sovrano al ministero dell'interno e della polizia, troverò » nella costanza del volere, nella lealtà dei principii, nei lumi

» degli onorevoli uomini miei compagni, e sopratutto nella con-
» fidenza del paese, la forza sufficiente per condurre in modo
» conforme all'altezza dei tempi, e con impulso vitale un mi-
» nistero destinato a coordinare nei limiti dei poteri costituzionali
» ed in mezzo a sagace andamento della publica autorità la mac-
» china dell'amministrazione civile alle nuove maniere di reg-
» gimento. Agevolatemi quindi del vostro concorso, affinchè alla
» prontezza ed efficacia delle intenzioni rispondano pronti e du-
» revoli effetti alle antiche speranze di una vita politica ed ita-
» liana e ne segua il celere raggiungimento.

» Intanto vi annunzio che il ministero va a completarsi con
» nomi a voi noti per fermezza di carattere ed amore verso la
» patria comune. Appena integralmente costituito, darà il pro-
» gramma della sua condotta, per indi mettersi indeclinabilmente
» sul cammino, alla cui meta siede la publica prosperità, il ri-
» sorgimento, l'onore, la grandezza della nazione. »

Questo proclama del ministro dell'interno produsse un solo effetto, quello di mettere il paese tutto in aspettazione del programma del nuovo ministero. Per questo programma dovevasi determinare quella linea di condotta sulla quale il governo avrebbe camminato per felicitar le provincie.

La rivoluzione però camminava a passi da gigante, e lasciavasi indietro governanti e governo, ministri e re, esitanti ed incerti; il cammino della rivoluzione era irrefrenabile come quello del fato; la forza tragrande che la spingeva avanti era quella della libera stampa. Terribili erano gli attacchi di questa, violenti, decisivi. Dell'assolutismo caduto si dicevano cose inaudite; la tirannide scomparsa veniva presentata in tutta la sua bruttezza. La mano dei giornalisti agitava fino al fondo del sepolcro le ceneri di Ferdinando II, e ne traeva peccati e delitti; di tutta la dinastia riproducevansi recondite e antiche memorie di ladronecci e di libidine, e si gittavano sotto gli occhi del popolo; i misteri della Reggia si rendevano di publica ragione, e nei trivii si parlava di amorazzi immorali in che lordavansi coloro che agli altri dovevano dare esempio di verecondia e di virtù. Che dire poi di persone non poche che avevano servito il dispotismo e conculcato il popolo? si parlava di esse come di

cose immonde; e tutta l'onta ricadeva sul sistema di governo, e questo sulla dinastia, ed i mali della dinastia si riversavano sul capo di Francesco II.

Il governo volle opporre dighe allo straripato torrente, ma guardandosi bene di rivelare all'Europa che il partito liberale era contra la dinastia, ne gittò la colpa sugli agenti della reazione. Quindi il 23 luglio un'ordinanza del prefetto di polizia, Raffaele Farina parlava in questi sensi ai napoletani: Tra i benefici largiti dal regime costituzionale non essere ultimo certamente la libertà della stampa; ma come d'ogni altra libertà potevasi anche di questa abusare, ed oggi abusarne in modo incredibile, tanto da fare gran torto al paese, se non si sapesse che l'intemperanza muoveva da quella stessa generazione di persone, le quali, nemiche per natura d'ogni publico bene che non tornava a loro privato vantaggio, studiavano notte e dì come cacciare il paese nella confusione e nel disordine di tutte le cose, per la vana speranza di veder tornare una forma di reggimento, morta già per non risorger mai più.

Aggiungeva che di tanta stemperatezza il buon senso del publico aveva fatta giustizia; che erano miserabili scritture, senza concetto, senza forma di stile, condannati all'oblio prima di venire alla luce della publicità; ma non doversi tollerare più a lungo l'abuso della libertà di stampa, dovervisi porre un rimedio che valesse a salvare il paese da tanta vergogna. Concludeva poi con questi accenti: « Queste mie parole sapranno di amaro ai poveri scrittoruzzi senza nome; che meglio farebbero ad apparar grammatica nelle scuole, di quello di affaticare i torchi degli stampatori con tanti aborti d'ingegno mostruosissimo; ma tutti i buoni (e sono l'immensa maggioranza della nazione) le applaudiranno, se pur non si trovino gravi abbastanza per stigmatizzare degnamente questa, tra le reazioni, la più vigliacca, perchè chi la fa si nasconde spesso sotto il velo dell'anonimo, ed in ogni caso tiene la persona sua lontana da tutti i pericoli. » Indi emanava i seguenti ordini: « 1.° Gli stampatori che stamperanno qualunque siasi scrittura senza nome di autore, o sotto titoli tolti a prestanza e da essi non conosciuti e garentiti, avranno subito chiusa la tipografia, e saran mandati al potere ordinario per la pena che si avranno meritata a termine delle

leggi in vigore. 2.° Se mai stampe circolassero per la città, senza designazione, non pur di autore ma di stampatore, quelli che siano sorpresi nella flagranza di spacciarle publicamente, saranno privati del permesso di esercitare il loro mestiere, arrestati, e mandati all'ordinario per essere puniti a norma di legge. 3.° Contro gli autori degli scritti che non si tengono nei cancelli della stretta legalità, e che abbiano impressi i caratteri di un reato qualunque, sia contro l'ordine publico, o l'onore e la considerazione dei privati, sarà proceduto subito con la maggior severità che le leggi consentono. »

Ma ad onta di tutte siffatte ordinanze e minaccie, l'ufficio della stampa rivoluzionaria continuò il suo corso, ed alla pre-



senza stessa delle persone di polizia si spacciavano per la città e giornali e fogli volanti sempre sullo stesso tenore, e spaventevolmente incendiari.

Nè questo era tutto; altri eccessi accadevano che sempre più mettevano in pensiero i governanti. In tutte le feste, nelle pubbliche letizie, il popolo riempiva le piazze e le strade, e dove gli si presentasse favorevole occasione a far cosa ingrata alla dinastia vi correva come a nozze, quindi imbrattati di fango gli stemmi borbonici, insultate le persone di polizia, ferimenti ed uccisioni di uomini tenuti come spie ed agenti della caduta tirannide. Il prefetto Farina proseguiva a publicare i suoi proclami, ma sempre inutilmente.

Però si aspettava ancora il programma del ministero; e più che le popolazioni napoletane, lo aspettava l'Europa tutta che voleva giudicare da esso quali persone circondassero il re; e prevedere in che via sarebbesi potuta mettere la popolazione rinata da poco tempo alla libertà. Finalmente il 4 agosto quel programma apparve. In esso dicevasi:

« *Cittadini!*

« Allorchè con la proclamazione del ministro dell'interno fu » data promessa di un programma sullo indirizzo politico del » governo, era dessa la espressione unanime del consiglio della » corona, alla quale ora il ministero non crede porre indugio » nel momento in cui la nazione si prepara mandare i suoi rap- » presentanti al primo parlamento.

» Uopo è che il paese conosca le norme generali con cui lo » Stato cammina, sappia i principii che il governo intende affi- » dare al presente come cemento dell'avvenire, vegga il primo » ordito del nostro essere nazionale, libero ed indipendente. Per » tal guisa la publica opinione illuminata dagli atti e dalle in- » tenzioni procederà allo esercizio del diritto elettorale con calma » fiduciosa nella fermezza dei nuovi ordini, e con coscienziosa » deliberazione nella scelta de' suoi deputati.

» Una delle prime cure del ministero, convinto come è che » non possa esservi prosperità nazionale se non sia basata nei » principii incrollabili della religione e della morale, sarà quella » di proteggere con fermezza il culto dei padri nostri, espres- » sione grande, solenne, imperitura di quel Vangelo che primo » proclamò la fratellanza degli uomini, la emancipazione dei popoli.

» Nell'interno poi l'attuazione piena e sincera della costitu-
» zione del 12 febbraio 1848, e la forte e legale repressione
» di ogni avverso conato, formeranno lo stato immutabile del
» governo. Nel lavacro salutare dei diritti e dei doveri ivi con-
» servati, vuolsi rinvenire la rigenerazione politica del paese, il
» quale giustamente aspetta di vederne trasfuse la virtù anima-
» trice in tutte le singole parti dell'organismo governativo, cosa
» alla quale intenderà il ministero.

» E cominciando dalle riforme cardinali di principii legisla-
» tivi, il governo va preparando, per soggettarli al parlamento,
» analoghi progetti in varie branche di publico interesse e pre-
» cipuamente per fondare nel comune una vita nuova più ri-
» spondente alle istituzioni politiche; per richiamare la benefi-
» cenza a principii di più ordinata amministrazione, e che men-
» tre ne spandono il sollievo per le classi veramente misera-
» bili, le aiutino a migliorarsi nei sentimenti morali, sottraendole
» all'inerzia ed alla improbità; per isvolgere l'attivazione dei
» lavori publici in quell'ampiezza di misura che permetterà lo
» stato dei fondi provinciali e finanziarii con metodi semplici
» e rapidi, per liberare il publico insegnamento dai legami che
» il costringono e renderlo altamente educatore, consono al no-
» vello vivere cittadino, e comune ad ogni condizione sociale;
» per istabilire le forme generiche di un più felice avviamento
» di tutti gli interessi materiali, le quali mirino da un canto
» a restaurare le finanze coi metodi più utili allo Stato e men
» gravosi all'universale, e dall'altro a promuovere quanto è
» possibile i commerci, le industrie, le grandi intraprese, spe-
» cialmente delle vie ferrate, produttrici di quegli immensi van-
» taggi che tutti sanno.

» Discendendo poi a miglioramenti secondari che rientrano
» nei poteri esecutivi del governo, esso non farà che proseguirli
» con animo pronto e deliberato.

» Nella giudiziosa e buona scelta de' publici uffiziali stando
» in gran parte l'arra de' tempi migliori, il governo ha tolto e
» serberà in regola del conferimento degl'impieghi la capacità
» e le provate virtù cittadine, certo che dove esse albergano
» si troverà amore di giustizia, di rettitudine e d'ordinata li-
» bertà, non mai sconoscimento de' doveri, o dispetto del regime

» costituzionale. Al qual proposito il governo eccita il patriottismo » di quanti vi hanno uomini onorandi ad agevolarlo coll' opera » loro e ricorda le parole di un grande Italiano: non dicano gli » uomini io non feci, io non dissi; perchè comunemente la vera » laude è poter dire: io feci, io dissi.

» Per l'esterno la condotta del governo è nettamente deli- » neata. Esso è deciso ad ogni costo a tenere alta e ferma la » bandiera italiana, che il principe affidava al patriottismo ed » alla devozione del valoroso e nazionale esercito. Una missione » del governo sta in Torino per negoziare la lega col Piemonte, » ed il ministero ne proseguirà con ogni sforzo le trattative » nel doppio scopo di veder presto congiunte da vincoli indis- » solubili le sorti della grande Italia, e questa nobile regione » abbandonarsi secura e fidente, senz' ostacolo di nemiche pas- » sioni allo asseguimento de' suoi novelli destini.

» Nel governo pari alla lealtà è il volere costante che spie- » gherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere » le sorti della patria comune sulle basi di libertà, e più an- » cora di nazionale indipendenza, pensiero supremo di tutti gli » animi italiani. Onde il ministero è pronto e deciso a tutto in- » traprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del » consolidamento della monarchia costituzionale e della italiana » indipendenza.

» E frattanto sostenuto dalla coscienza de' suoi doveri, spera » gli sarà continuato l'appoggio della publica confidenza e del- » l'ordine, e che nelle prossime elezioni nobile e viva gara sor- » gerà in tutte le classi degli elettori per far sortire dalla nazio- » nale rappresentanza l'opinione legale della vera maggioranza, » cui solo è dato sperdere definitivamente le incertezze, annul- » lare fin l'eco importuno del passato, e farsi guida alle giuste » e legali aspirazioni. »

XXVIII.

Di tutto il programma del ministero parve politica quella parte ove accenna alla religione e alla morale, dicendo che sarebbero protette con fermezza insieme al culto, *espressione grande e so-*

lenne del Vangelo. Il governo piemontese dal 1848 in poi era stato accusato incessantemente di persecuzione alla religione, al culto, al sacerdozio. Cotesta accusa era senza fondamento, perchè, eccettuate alcune misure volute dal viver libero, nulla il governo sardo aveva fatto nè contra la religione, nè contra il culto, nè contra il sacerdozio. Non diremo che gli uomini di Stato del Piemonte fossero teneri del cattolicismo, ma è verissimo che nol perseguitarono mai, standosi strettamente all'osservanza dello Statuto che la religione cattolica chiama religione dello Stato. Pure, tanto il clero piemontese, quanto quello di Roma, delle altre provincie italiane e di Francia non cessavano di additare il Piemonte quale persecutore della religione, e tanto avevan detto e ridetto che una classe della popolazione italiana ne era rimasta ingannata.

Il ministero di Napoli credette fare un colpo di Stato sull'animo del popolo, dichiarandosi protettore della religione, ma non si avvide che nelle provincie napoletane vero spirito di religione più non vi era, e che il materialismo religioso era già degenerato in indifferentismo vero, e quasi quasi in miscredenza. In fatto di religione il fanatismo e l'incredulità si toccano, perchè sono i due estremi, egualmente lontani dalla verità.

Ciò che poteva mettere in pensiero era solamente quella parte del programma che riguardava le trattative amichevoli di alleanza, già cominciate fra il gabinetto di Napoli e quello di Torino. Niuno infatti poteva prevedere con sicurezza come il conte di Cavour avrebbe risposto alle proposte di amicizia da parte dei Borboni; tanto più che la politica Napoleonica influendo moltissimo nelle risoluzioni del governo sardo, ne oscurava sempre più l'indirizzo con quell'astuzia propria di Napoleone III. Laonde le popolazioni, lasciando pur tuttavia che la rivoluzione progredisse, si stettero ad aspettare. Diremo ora qualche cosa circa coteste pratiche tra i due governi d'Italia.

Gli inviati deplomatici a Torino per parte del governo Borbonico furono due, Giovanni Manna ed Antonio Winspeare; il primo fin da tempi anteriori al 1848 godeva fama di liberale; era stato amico particolare dell'illustre storico Carlo Troia, e quando questi sull'aprile del 1848 venne assunto alla dignità di Presidente del Consiglio dei Ministri, affidava al Manna il

portafogli delle finanze. Era ministro quando avvenne la sanguinosa catastrofe del 15 maggio; dopo aver tentato indarno di far prevalere liberali consigli diede la sua dimissione, e nel novembre del 1848 gli elettori di Napoli lo scelsero a loro rappresentante al Parlamento nazionale, dove sedette alla sinistra insieme a Poerio, Scialoja, Devincenzi, Troja, Massari, Ferretti, ed altri molti. Sciolta la Camera, incominciata la persecuzione di tutti i liberali che la componevano, il Manna avrebbe diviso la trista sorte dei suoi colleghi, se non avesse trovata la protezione di suo suocero, generale Sabatelli, aiutante di campo di Ferdinando II; d'allora in poi visse ritirato ed intento agli studii. Dopo il 25 giugno 1860, all'inaugurazione del nuovo governo costituzionale, veniva chiamato al ministero delle finanze e subito dopo, era inviato a Torino per negoziare l'alleanza col governo di Vittorio Emanuele.

Il barone Antonio Winspeare apparteneva ad una famiglia napoletana, ma di origine irlandese; aveva sostenuto impieghi diplomatici, fu per molti anni segretario di legazione a Parigi, quindi traslocato a Washington e finalmente mandato a Costantinopoli in qualità d'incaricato d'affari. Era a quel posto quando gli venne ordine di recarsi senza indugio a Napoli per accompagnare a Torino Giovanni Manna in qualità di secondo plenipotenziario. A questi due cittadini fu affidata la difficile impresa di metter d'accordo col gabinetto di Napoli quello di Torino.

Essi giungevano a Torino il giorno 16 luglio, e alla stazione erano ricevuti dal commendatore Canofari ministro napoletano presso il gabinetto piemontese. Come il governo di Vittorio Emanuele fosse disposto a riceverli ora diremo: Napoleone III avversava l'unità italiana e sempre ritornava sopra le idee fondamentali della pace di Villafranca. L'imperatore dei Francesi che aveva consigliato, come sopra osservammo, il commendatore De Martino a spingere il re di Napoli sopra una via liberale ed a mettersi in relazione col governo sardo, così aveva consigliato il governo sardo ad accogliere volontieri i plenipotenziari napoletani e l'offerta di alleanza per parte del loro governo. Il conte di Cavour che prevedeva in gran parte il risultato di una spedizione di Garibaldi nelle provincie continentali del regno di Napoli, e che ne vagheggiava i frutti, trovavasi così tra i con-

sigli di Napoleone III a cui avrebbe voluto ubbidire, e il cammino della rivoluzione a cui non avrebbe voluto rinunziare. Il conte di Cavour aveva gittato il suo sguardo sul regno di Napoli, ma non voleva riceverlo dalle mani della rivoluzione, che, secondo lui, sarebbe stato un tristo precedente; sperava forse che nei tempi avvenire una circostanza qualunque avrebbe potuto trascinare le provincie meridionali sotto lo scettro di Casa Savoia.

Nè vuolsi tacere come l'opinione publica delle libere provincie italiane si manifestasse contraria all'accoglienza dei due diplomatici napoletani; dappertutto si gridava che il governo del Re galantuomo non doveva accettare alleanze con quello di un principe bombardatore, rampollo di una famiglia celebre per tirannide nella storia e degl'italiani tutti giustamente odiati. Si voleva che il governo di Torino rispondesse dignitosamente e che abbandonasse ai suoi destini, che già si prevedevano tristissimi, la corona di Napoli. Tale era la situazione del governo di Torino, e dalla quale il conte di Cavour seppe uscire con le solite arti dei diplomatici.

XXIX.

Quando Manna e Winspeare giunsero in Torino, il re trovavasi alla campagna, perciò le trattative non poterono cominciare che dopo il suo ritorno in città che fu il giorno 21 luglio. Il dì 22 Vittorio Emanuele presiedette il Consiglio dei Ministri, ma nulla si decise, ed i negoziati si limitarono a varie conferenze tra Manna e Cavour e tra Winspeare ed il barone Talleyrand. Il 23 Cavour diede un pranzo ufficiale ai due plenipotenziari, e furonvi convitati i ministri delle altre potenze. Il giorno 25 furono ricevuti in udienza solenne dal re. I negoziati vennero completamente affidati al conte di Cavour come ministro dell'esterno.

Facile cosa era uscir d'impaccio e nulla promettere, perciocchè non potevasi negoziare un'alleanza senza i voti dei popoli manifestati dai loro rappresentanti. Il conte di Cavour prima di tutto si mostrò dolente della spedizione di Garibaldi in Sicilia; protestò fortemente contra quel fatto, ed assicurò Manna e Win-

speare che il governo di Vittorio Emanuele non solamente non aveva presa parte a quella spedizione, ma ancora che l'aveva altamente disapprovata. Indi scendendo alla questione più importante, disse che era duopo aspettare l'apertura delle Camere in Napoli e poi sopra un voto del Parlamento concludere l'alleanza e tutto ciò che quest'alleanza stessa doveva rendere formidabile contra gli stranieri ed influente sopra la corte pontificia. Aggiunse che ove il parlamento di Napoli avesse voluta l'alleanza del Piemonte, questa sarebbe stata conclusa in brevissimo tempo, senza difficoltà alcuna, e con pari soddisfazione dei due governi.

I plenipotenziari napoletani inviavano dispacci sopra dispacci al gabinetto di Francesco II, il quale poco soddisfatto di questo temporeggiare scriveva ai suoi inviati di affrettare una qualche conclusione, di avvantaggiarsi delle proteste del conte di Cavour per fare che il governo sardo si opponesse al passaggio di Garibaldi nel continente con qualche publico atto ed anco con la forza. Winspeare e Manna fecero quanto il governo di Napoli voleva, ma il conte di Cavour rispose non potere il governo di Torino adoperar la forza contra Garibaldi senza perdere quella popolarità che avevasi acquistata, nè valere i mezzi amichevoli, essendo Garibaldi uomo di tal tempra da rigettarli. Ma anco Napoleone III domandava che la rivoluzione trionfante in Sicilia non fosse lasciata libera, e si dovette concludere con una preghiera a Vittorio Emanuele affinchè scrivesse una lettera al Dittatore di Sicilia per arrestare la sua marcia trionfale. E Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi questa breve lettera:

« Generale!

« Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, » alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma oggi, la po- » sizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di » mettermi in diretta comunicazione con voi.

» Nel caso che il re di Napoli concedesse l'evacuazione com- » pleta della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontaria- » mente d'ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non » esercitare pressione di sorta sopra i siciliani, dimodochè essi

» abbiano tutta la libertà di scegliersi quel governo che a loro » meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi » tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunziare ad ogni ul- » teriore impresa contra il regno di Napoli. Se voi siete di altra » opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e » mi astengo di farvi qualunque altra osservazione relativamente » ai vostri piani. »

Da questa lettera scritta dal re a Garibaldi si vede chiaramente come il governo di Napoli fosse disposto a lasciar la Sicilia padrona delle sue sorti, che val quanto dire perderla e cederla al Piemonte per assicurarsi i possessi continentali. Quale risposta desse il Dittatore al re i nostri lettori vedranno nel seguito della storia. Per ora concludiamo dicendo che i negozianti dell'alleanza non si ebbero mai risposte definitive, e che le assicurazioni avute dal governo sardo non impedivano che la corona dei Borboni restasse esposta alla rivoluzione.

XXX.

Napoli tanto più si agitava quanto meno conosceva gli effetti delle trattative tra i due governi; ed il conte d'Aquila tanto meglio si rincorava nei suoi maneggi quanto più vedeva il governo di suo nipote fluttuante in un mare di perplessità e d'incertezze. Ma i liberali, e fra questi Cristoforo Muratori, gli tenevano gli occhi addosso, ne contavano i passi, ne pesavano le parole.

Muratori, uomo d'ingegno pronto e vivace rivoluzionario ed amante di libertà, contava già tre anni di carcere nella cittadella di Messina; diciotto mesi di relegazione nell'isola d'Ustica, e poi l'esilio in Francia; donde venne gittato sulle coste dell'Africa dopo l'attentato di Orsini, del quale era dell'intutto ignaro. Pratico delle congiure rivoluzionarie, e conoscitore degli uomini di corte, si accorse delle intenzioni del conte d'Aquila, e si pose tutto a sorvegliarlo. Presidente del Comitato generale segreto di Napoli era nel caso di sventare l'ardito progetto, e lo fece con

presenza di spirito lodevolissima. Un giorno presentavasi al conte d'Aquila, con molta arte gli faceva conoscere come già fosse informato dei suoi intendimenti e dei suoi segreti maneggi, e finalmente concludeva con queste parole: « Altezza, fate ciò che vi aggrada: il popolo è armato e non vi teme; Garibaldi in quindici giorni sarà in Napoli, l'armata non si batterà, e la vostra dinastia cadrà disonorata. »

XXXI.

L'organamento della reazione procedeva celeremente; si era già alla vigilia del colpo, quando il ministero informato di tutto e venuto in possesso di carte criminose corse dal re, gli disvelò tutto e domandò l'esilio immediato del conte d'Aquila. Il re non potendo negare la verità dei fatti, nè opporsi senza grave pericolo alle giuste esigenze dei ministri, esiliò lo zio. A tal fine il generale Palombo consegnava al conte una comunicazione, per la quale si diceva che S. M. il re, seguendo il parere del consiglio dei ministri, e pensando ai bisogni del servizio della reale marina, ordinava che Sua Altezza s'imbarcasse immediatamente sul vapore *Stromboli,* ove troverebbe istruzioni in piego suggellato da aprirsi quando fosse lontano venti miglia da terra. Questa comunicazione era sottoscritta dal ministro Garofalo.

Il conte d'Aquila che comprese tutto, si recò tosto dal re, ma non potè parlargli; gli scrisse e non ottenne risposta. Finalmente il generale Palombo tornò dal conte, e gli ordinò da parte del re d'imbarcarsi senza porre tempo in mezzo per evitare ogni effusione di sangue; e per risparmiare al governo il dispiacere di farlo arrestare da quattro gendarmi come erasi già determinato. Il conte montò sulle furie, mandò la principessa sua moglie, sorella dell'imperatore del Brasile, e la sua famiglia a bordo del vascello brasiliano che era in rada, non volle imbarcarsi sullo *Stromboli,* e montato sopra un *yacht* di sua proprietà, si recò presso il bastimento brasiliano, e quivi si diede a redigere una protesta che consegnò al ministro del Brasile, Britto. Di questi fatti ci restano due documenti, uno è la nota dettata dal conte d'Aquila al generale Palombo, l'altra è una

lettera scritta dal conte stesso a Francesco II. Riportiamo l'un dopo l'altro questi due documenti sempre come prova delle finzioni e delle menzogne di chi cresce nelle alte sfere del potere, ed all'ombra di un trono. La nota ha la data del 13 agosto 1860; ed è questa:

« Ho ricevuto un piego suggellato ed un foglio del ministro. » Col primo mi si dà una missione che, secondo le spiegazioni » del generale Palombo, non è che un mezzo di far me stesso » esecutore della volontà del consiglio dei ministri; l'ordine della » mia partenza. Me lo confessò il generale incaricato del me- » saggio. Approfitto dunque dell'*Archimede* per rimorchiare una » goletta sulla quale io m'imbarcherò in questa sera.

» Se poi si vuole condurmi a bordo di quella goletta, per » aprire il piego in discorso in presenza del comandante, do la » mia parola d'onore — e per un uomo che ha i miei senti- » menti, e la mia maniera di vedere, questa parola vale più d'o- » gni umana cosa — do la mia parola che nella notte e senza » resistenza alcuna partirò per Marsiglia, come il generale Pa- » lombo chiese, e mi sforzerò di sollecitare gli apparecchi della » mia partenza. Se una tale misura mi affligge, è unicamente » perchè sempre consentaneo a me stesso, alla mia parola, alle » mie azioni, amo il mio paese più della mia vita, e mi è do- » loroso il dividermi da lui. Questo allontanamento, che mi è » imposto, nulladimeno io lo subisco facendo solo che esso non » sia pregiudichevole al paese.

» Solo una cosa io avrei domandato, se me ne fosse stato con- » cesso il tempo, di potere cioè portare con me ciò che ho di » più caro, la spoglia mortale di mia figlia; ma nella precipita- » zione con cui si esige la mia partenza, non posso che la- » sciarla come il pegno più sacro della mia devozione al paese, » colla speranza che mi sia dato rivederla un giorno, perchè » l'averla presso di me sarebbe la sola consolazione del mio » esilio. Prego S. M. di concedermi due righe di suo pugno, » almeno un addio in cambio di tutto l'affetto che ho potuto » attestarle.

» Dichiaro inoltre che la mia sposa co' miei figli partiranno » colla corvetta brasiliana.

» Il cielo colmi il re di felicità, protegga il mio amato paese, » lo salvi dalle calamità che lo minacciano, e vigili sulla marina » della quale mi disgiungo con dolore pari all'affetto. Io non » obblierò mai che questo corpo è quello con cui ho diviso la mia » infanzia, tutte le mie gioie, tutte le mie pene. »

La lettera scritta al re è questa:

A bordo della goletta MENAI
il 14 *agosto* 1860 *ore* 1 *e* 1/4 *del matt.*

« Maestà.

« Il generale Palombo, comunicandomi l'ordine ministeriale » che m'ingiunge di recarmi a bordo d'un bastimento a va- » pore e rimettendomi il mio passaporto, mi ha dichiarato in » nome del presidente del consiglio il vero motivo delle misure. » Trattasi, mi disse egli, che tutti mi sono avversi, e ch'io do- » vrei per conseguenza sforzarmi colla maggior sollecitudine di » salvare il paese da una conflagrazione, e di preservare in pari » tempo la mia vita, che non era più al sicuro, poichè i miei » nemici si porterebbero in folla contro di me, e mi troverei in » grande pericolo.

» V. M. vede adunque che la missione, che mi è assegnata » nel piego cui è parola, è ben lungi dell'essere seria, che mente » alla realtà delle cose, e che in tal caso da uomo d'onore, da » vero cittadino costituzionale ed italiano, non posso astenermi » dal protestare. Ma lo faccio solo dopo aver eseguito l'ordine » d'imbarcarmi, come ho fatto in questo momento, un'ora dopo » mezzanotte.

» Questa protesta io non intendo farla per dispensarmi dal par- » tire, lontanissimo dal volerlo, io lascierò Napoli tostochè avrò » potuto regolare le carte necessarie a quest'effetto. Solo io vo- » glio dire a V. M. che i miei principii costituzionali ed italiani » avrebbero meritato un'altra ricompensa, che la vera calunnia » onde io sono colpito è ben grave al mio cuore che sentesi » tutto differente dell'indegno ritratto che si è voluto fare di me.

» Avevo un altro motivo non meno potente, per scrivere a » Vostra Maestà, ed è che essa non si è degnata di ammettermi

» alla sua presenza, quando io avevo non solo a dirle queste » cose, ma ancora ad esprimerle l'immenso mio affetto, di cui » essa del resto ha tutte le prove.

» Con tutto ciò mi sia lecito scrivere queste poche righe per » attestare la mia riconoscenza, e per protestare al cospetto di » V. M., al cospetto della nazione, e al cospetto del mondo tutto » che io non aveva in nulla meritato la prova inflittami, e che » aveva diritto di sperare ben altra gratitudine.

» Consegno questa lettera allo stesso generale Palombo, egli » potrà bensì ridire al re i sentimenti che mi legano a S. M., » al regno ed all'Italia.

» Sono con rispetto

LUIGI DI BORBONE. »

XXXII.

Tutte coteste proteste non potevano più nascondere il maltalento dei reazionari, molto più che qualche giorno prima eransi veduti alcuni reggimenti di soldati stranieri avvicinarsi alla città, e la Guardia nazionale ricevere insulti dagli antichi agenti del dispotismo. E qui non possiamo a meno di commendare altamente il contegno della milizia cittadina, la quale il giorno 13 agosto faceva il seguente indirizzo al ministero.

« La Guardia nazionale della Metropoli del regno, deputata » a tutelare l'ordine, le persone, le proprietà e ad essere la bar- » riera la più potente contra gli attacchi alle riconquistate fran- » chigie, in punto solenne in che il paese è minacciato da grave » pericolo, ansiosa di sapere quale missione vada ad esserle de- » stinata in momenti di perturbazione, ed alla vista di gravi » fatti che accennano ad organizzata, vile reazione, si è rivolta » ai suoi rappresentanti per sapere di chi abbia a temere, a » quali fatti debba prepararsi, quali speranze abbiano a rinco- » rarla. Ed i suoi comandanti per rispondere a tutta inchiesta, » stretti da paterna unità di voto, di sentimento, di fede poli- » tica, senza dissimularsi i gravi pondi che stan loro sulle spalle, » han trovato indispensabile rivolgere al governo questo indi-

» rizzo, per mettere alla svelata una posizione che da un' ora al-
» l' altra potrebbe spiacevolmente sommergere il paese nella co-
» sternazione; e costruire in compromissione tante vite preziose
» di cittadini votate alla salvezza comune. Non illusioni, non idee
» esagerate, non racconti fantastici, ma fatti permanenti tengono
» vive le apprensioni della più bella città della carissima Italia,
» che il più malnato lavorio di Satana la destini alla desolazione
» ed al sangue. La riunione di legioni straniere in disprezzo
» delle regole costituzionali alle porte del paese, le organizza-
» zioni di convegni di trista gente, che cospira sotto alle ispi-
» razioni contro ogni maniera di istituzioni liberali; le impu-
» denti singolari provocazioni che contro la milizia cittadina si
» operano dai sozzi satelliti del dispotismo; la compra voce di
» qualche sconsigliato ecclesiastico, che a disonore del pergamo,
» maledice alle strappate franchigie e danno all'interdetto chiun-
» que vesta la tunica dell'onore ed indossi la ciarpa della li-
» bertà; non sono che flagranti prove di una sleale macchina-
» zione. La Guardia nazionale composta dalle elette classi dei pa-
» dri di famiglia, delle migliori intelligenze, della più strenua
» gioventù, cara speranza della lacerata patria nostra, reclama
» assicurazione e garanzia. Ogni individuo che lascia i suoi fi-
» gli ed i suoi penati per discendere in via a tutela della tran-
» quillità generale, sente il cuore a palpitare ad ogni grido, sente
» oscillare ogni fibra al primo annunzio di possibile tumulto e
» questi palpiti, queste oscillazioni che sono le più belle espres-
» sioni della virtù, dell' amore, della carità, vogliono essere ri-
» spettate e protette. Laonde è imponente necessità che il germe
» di queste apprensioni, la cagione di possibili pericoli si al-
» lontani. La Guardia nazionale esercita la sua influenza per la
» forza morale, non per forza bruta; la simpatia della sua isti-
» tuzione, la tenacità dei vincoli che la stringono con la mossa
» dei cittadini, la comunione d'interessi che divide con essi, la
» rendono imponente nelle viste e negli atti più semplici. De-
» stinarla ad affrontare collisioni, a scontrarsi con masse armate
» per libidine di sangue, significa dannarla al macello: non è
» questo al certo il suo ufficio. I suoi rappresentanti hanno il
» supremo debito di reclamare col coraggio che deriva dalla san-
» tità del diritto e dalle robustezze della nazione, che si ovvii

» ad ogni possibile inconveniente; si sciolgano i corpi di mi-
» lizia straniera, la cui presenza tanta onta reca all'onorato eser-
» cito dei nostri fratelli, che per valore e fedeltà alle nuove isti-
» tuzioni ha dato le più ineffabili riprove, si mostri più fiducia
» nella Guardia nazionale, non tenendola tuttavia scarsa d'armi
» e di munizioni; si dia bando ai malnati artifizii ed alle in-
» sidie codarde, si sventino le conventicole reazionarie, si cessi
» dal mostrare che i bellici apparecchi non siano indiretti sulla
» infelice Napoli, e si smetta ogni pur lontano pensiero di vo-
» ler sciogliere o disarmare la Guardia nazionale. E se a tanto
» non attemperi il governo, si prepari a vedere ritirati in massa
» i suoi comandanti e ad affrontare le conseguenze che da tanto
» fatto debbonsi aspettare. »

Quando i cittadini di Napoli seppero di questo indirizzo e delle misure prese dal governo contra il conte d'Aquila, conobbero con più di certezza che in Corte si cospirava davvero, che le nuove concessioni erano in pericolo, e che si poteva di momento in momento venire alla guerra civile. La regina vedova era già stata costretta a ritirarsi in Gaeta, perchè odiata dai napoletani; e Francesco II che pure aveva piegato il capo a queste esigenze dei tempi, pretendeva poi che la città festeggiasse il giorno onomastico della donna odiata. Ciò prova ancora di più in quale vertigine si ritrovasse allora la dinastia vacillante.

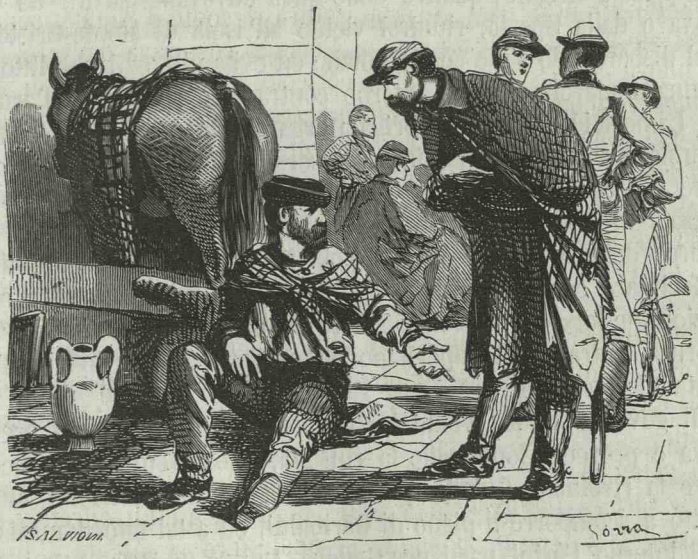
E già di giorno in giorno i più malvisi dal popolo venivano allontanandosi dalla corte, ed altri, seguendo lo scaltro, ma ignobile esempio del generale Alessandro Nunziante, si allontanavano da sè stessi, imprecando e maledicendo il dispotismo caduto.

Il generale Alessandro Nunziante quando vide il mutamento del governo, comprese di trovarsi perduto, quindi affrettossi a dar publicità a certi suoi atti coi quali fece conoscere a tutti, o volle far conoscere, che i suoi principii erano liberali, ma che non poteva più servire la dinastia borbonica. Questa sua politica non gli acquistò, che ciò era impossibile, l'affetto del partito liberale; ma gli valse molto verso il governo sardo, il quale in seguito lo nominò generale nel suo esercito, e gli largì decorazioni ed onori.

Abbandonato da chi preparavasi a servire altri padroni, minacciato dai due partiti reazionario e rivoluzionario, atterrito dalla spada di Garibaldi che mieteva istancabilmente nuove palme di vittoria, incerto della fedeltà dell'esercito e della flotta, tale era la situazione di Francesco II sul trono di Napoli.

XXXIII.

Nè Garibaldi dormiva! l'uomo della provvidenza vegliava per compiere la missione affidatagli dalle aspirazioni di tutto il popolo italiano; e mentre dopo le battaglie prendeva riposo, posando il capo sulla sella del suo cavallo e rinfrancando le sue



forze col pane e con l'acqua, pensava alle future imprese, alle nuove opere per le quali sperava redimere l'Italia tutta.

Era corsa voce di trattative segrete, tra la corte pontificia e quella di Napoli. Dicevasi che in forza di queste trattative l'esercito napoletano sarebbesi unito a quello del papa, comandato

dal generale francese Lamoricière, e che così sarebbesi opposto alle intenzioni di Garibaldi più forte ostacolo. Dicevasi di più che Lamoricière avrebbe preso il comando di tutto l'esercito. Vere o false coteste voci, Garibaldi aveva concepito una grande idea, quella di una spedizione nello stato del papa contemporanea alla sua dalle coste di Sicilia a quelle di Napoli.

Il piano era ottimo, perciocchè in questo modo l'esercito alleato sarebbesi trovato in mezzo a due fuochi, ed incalzato dappertutto dalla rivoluzione. E la rivoluzione era certa, inevitabile, perchè già preparata e nel napoletano e nello Stato della Chiesa.

La spedizione per gli Stati pontifici era preparata in Genova per opera del dottore Bertani e di Mazzini, ne era comandante in capo il colonnello Pianciani. Erano circa nove mila uomini che dovevano partire a quella volta. Questa forza era divisa in sei piccole brigate; quattro delle quali dovevano partire da Genova e dalla Spezia, riunirsi vicino all'isola di Monte-Cristo, e poi disbarcando sulle coste romane ed evitando ogni conflitto coi francesi marciare verso Viterbo contra l'ala sinistra dell'armata di Lamoricière. Un'altra brigata organizzata in Toscana doveva marciare sopra Perugia, impossessarsi della città, e di là operare d'accordo colle quattro sopradette brigate. La sesta organizzata in Romagna doveva entrar nelle Marche prima del disbarco delle altre per attirare colà l'attenzione di Lamoricière e facilitare così l'operazione degli altri corpi. Dopo queste operazioni, le forze rivoluzionarie tutte concentrate dovevano per gli Abruzzi entrare nel napoletano ed operare d'accordo con l'armata di Garibaldi.

Il governo sardo, venuto a conoscenza di quanto si preparava e prevedendone facile la riuscita, inteso sempre ad inceppare la rivoluzione, della quale temeva gli ultimi trionfi, si affrettò a scomporre il piano di Garibaldi, ed a tal fine il ministro dell'interno Farini partì per Genova. Lunga fu la questione tra lui e Bertani circa lo scioglimento di quella vertenza, e finalmente si venne a questa decisione: il governo non avrebbe impedita la spedizione, anzi alla meglio l'avrebbe facilitata, a patto che Bertani avesse diretto i volontari ad un porto qualunque della Sicilia, facendoli partire da diversi punti, a pochi per volta, ed in vari giorni; il Farini permise pure che i volontari tutti

potessero riunirsi, sulla costa settentrionale dell'isola di Sardegna, nel Golfo degli Aranci, e nella baia di Terranova.

Le cose furon così combinate e Bertani partì per Sicilia onde informar di tutto il generale Garibaldi; tuttavia, nell'animo dei capi della spedizione stava che dalla Sardegna si sarebbe fatta rotta sulle coste romane, senza dover prima recarsi in Sicilia. Nella notte dal 7 all'8 agosto cominciò la partenza della spedizione; il dì 13 partì pure lo Stato maggiore generale.

XXXIV.

Il governo piemontese intanto non stava tranquillo; e prima di tutto volle porre un ostacolo all'immenso numero dei volontari che di giorno in giorno partivano alla volta dell'Italia meridionale. A tal fine il 13 agosto il ministro dell'interno inviava ai governatori ed agli intendenti generali una circolare che diceva:

« Sollevati or sono tre mesi, i siciliani all'acquisto della li-
» bertà, ed accorso in aiuto il generale Garibaldi con pochi va-
» lorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie, tutta l'I-
» talia ne fu sommessa, e grande fu l'entusiasmo in questo regno,
» dove gli ordini liberi, ed il libero costume non pongono im-
» pedimento alla manifestazione dei sentimenti della publica co-
» scienza. Indi le generose collette di danaro ed il grande nu-
» mero dei volontari partiti per la Sicilia.

» Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che
» diedero favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere,
» e se i governi obbedienti, diremo all'autorità del sentimento
» universale, dove non favorirono apertamente, lasciarono soccor-
» rere le Americhe, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che com-
» batterono per la indipendenza e per la libertà, è a credersi
» che l'Europa civile porti giudizio unanime sui modi tenuti dal
» governo del re, in questo accidente dello irresistibile moto
» nazionale. Ora la Sicilia è venuta in condizione di esprimere
» liberamente i propri voti, ed il governo del re, che deve cu-
» stodire tutte le prerogative costituzionali della corona e del
» parlamento, e deve adempiere eziandio quell'ufficio di suprema

» moderazione del moto nazionale, che a lui si appartiene, e per » le prove che ha fatto e per publico consentimento, ora il go- » verno ha il debito di moderare ogni azione scomposta, e di » correggere gli ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi » non ha le costituzionali e le morali responsabilità, che esso ha » gravissime verso la corona; il parlamento e la nazione. Altri- » menti potrebbe avvenire che, per consiglio ed opera di chi » non ha mandato in responsabilità publica, lo Stato venisse a » pericolo, e la fortuna d'Italia sinistrasse. E posciacchè negli » stati liberi, l'ordine e la disciplina civile più che nel rigore » della legge hanno presidio nella publica opinione, il sottoscritto » la invita a dare ogni maggiore publicità possibile a questa » lettera circolare.

» Più volte il sottoscritto ammonì non potersi nè volersi tol- » lerare che nel regno si facessero preparazioni di violenza a » governi vicini, ed ordinò che fossero impedite ad ogni costo. » Esso spera che la publica opinione basti a frenare gli impeti » sconsigliati, ma in ogni evento si confida nelle podestà ci- » vili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha » dati. Raccomanda pure che con ogni maggiore diligenza sieno » ricercati, e con ogni legale severità puniti coloro che, cospi- » rando e trafficando ad ingiuria dell'onore nazionale e della di- » sciplina militare, si fanno fautori e procuratori di diserzione. E » perchè il sottoscritto deve compiere l'ordinamento della Guar- » dia nazionale mobile, e preparare la formazione dei corpi com- » posti di volontari della Guardia nazionale che la legge abilita, » non vuolsi permettere che altri faccia incetta e raccolta di sol- » dati volontari.

» Conchiudendo, il sottoscritto deve dichiarare, che se il go- » verno del re è costante nella volontà di accettare il leale con- » corso di tutte le parti politiche, che intendono a libertà, unione » e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento » di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal re e dalla na- » zione il mandato e le responsabilità del governo. L'Italia deve » e vuole essere degli italiani, ma non delle sette. »

Quale senso facesse in quei giorni di entusiasmo e di gloria questo linguaggio del governo non è difficile immaginare; molto

più che le ultime parole della circolare accennavano a maneggi di sette, dalle quali allora poteva dirsi aliena l' Italia. Pure vi era un fondo di verità; il governo infatti sapeva che in quei giorni era in Italia Giuseppe Mazzini; il quale nella preparata spedizione aveva messa tutta l'opera sua. Ma Giuseppe Mazzini non poteva allora esser capo di setta, perchè gli italiani tutti eransi assembrati sotto la bandiera della monarchia di Savoia, e non sognavano nè republica nè altro. A noi pare invece essere stato quello il tempo più opportuno pel governo e per la nazione di valersi dei servigi di Mazzini, i quali dalla forza, dalla publica opinione sarebbero stati rivolti a pro della monarchia costituzionale. Nè il governo questo ignorava; talchè è d'uopo trovare in altre cagioni la sorgente della politica di Torino; e la si trova in Napoleone III, il quale non volendo l'unità d'Italia, soffriva mal volontieri che Garibaldi si facesse forte tanto da tentare un colpo su Napoli, ed era assolutamente deciso di proteggere lo Stato del papa da qualunque invasione.

Più che all'Italia Mazzini dava fastidio a Napoleone III il quale, figlio della rivoluzione, per una di quelle anomalie non rare nei potenti, voleva sedere sul trono di Francia schiacciando la rivoluzione che lo aveva generato.

XXXV.

E Mazzini non fu abbastanza prudente e volle svelarsi in faccia all' Europa. Egli rispose alla circolare di Farini con questo lungo articolo, interessante alla storia che scriviamo.

« A parole chiare, risposta chiara.

» La circolare del ministro Farini, publicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 13 è diretta a noi, partito d'azione: avvertimento e minaccia. La nave da guerra che accompagnava il 13, con un battaglione di bersaglieri, l'*Aventin*, sul quale era lo Stato maggiore dell' ultima spedizione, era commento eloquente alla circolare.

» Giova anzitutto che l' Italia sappia il perchè della circolare.

» Da quando l'insurrezione siciliana ebbe luogo, da quando Garibaldi sopratutto e suoi forti compagni mossero, rappresen-

tanti di tutte le parti d'Italia, a suggellare in Sicilia col sangue il santo patto dell'*unità nazionale*, gli uomini che non servono se non ad una sola tattica: *fare colle forze del paese l'Italia*, sentirono che mercè il doppio fatto, l'*iniziativa* del moto trapassava nel popolo d'Italia e s'apriva un nuovo periodo di vita pel quale, punto d'appoggio alla leva doveva essere *la libertà*, fine l'unità della patria. Era chiaro che la libertà non poteva impiantarsi in una provincia del regno di Napoli senza diffondersi all'altre; era chiaro, che per disegno proprio, per la natura degli elementi colà raccolti e per la forza logica delle cose, Garibaldi scenderebbe presto o tardi sul continente italiano; era chiaro ch'ei vincerebbe. Una monarchia nella quale un senso di rovina imminente signoreggia ogni uomo, dal ministro all'ultimo birro, non regge ad un urto dato con energia.

» Ed era chiaro a quegli uomini che la conquista certa del regno e delle ingenti sue forze di guerra e finanza alla libertà, segnava un momento supremo all'Italia: momento nel quale essa potrebbe fondare d'un getto, e sfidando ogni elemento avverso, la propria unità. Bastava tradurre in atto, senza codardi tentennamenti, il programma dato il 5 maggio da Garibaldi, operare, assalire su tutti i punti il nemico; rendere impossibile, coll'universalità della massa, ogni intervento di diplomazia straniera; impedire, minacciando da più lati, agli avversi il concentramento delle loro forze sopra un punto dato, affermare vigorosamente l'unità e la solidarietà italiana.

» E la vittoria era certa, l'Italia era fatta.

» Le condizioni d'Europa correvano intanto, quasi per decreto di provvidenza singolarmente propizie. L'Inghilterra, ostile a ogni predominio possibile pell'impero sul Mediterraneo, è presta a salutare con gioia la nostra unità nazionale. L'Austria guarda pensosa all'agitazione ungherese. La Germania concentra ogni sua cura sul Reno. La Russia sull'oriente, gli uni e gli altri protesteranno: nessuno agirà.

» Per considerazioni siffatte, gli uomini ai quali accenno, parecchi fra i quali avevano sopportato persecuzioni ingiuste e calunnie, senza frammettersi agli eventi, perchè non credevano giunta la opportunità dell'azione, pensarono ch'era debito afferrare il momento, e si diedero ad ordinare gli elementi di una

potente importante mossa verso la frontiera terrestre del regno, attraverso le provincie romane. E dico provincie, perchè Roma non era contemplata nel disegno. La questione di Roma sarà sciolta, spera giovarlo, pacificamente più tardi.

» E il disegno si fondava su questo.

» Dapprima sull' eterno diritto e sull' eterno dovere, dovere italiano, diritto italiano. Dovere e diritto di soccorrere i fratelli oppressi, di promuoverne il moto e dar opportunità d' emanciparsi, quand' essi inermi, vegliati, impediti in ogni convegno, in ogni preparativo, non possono facilmente cercarla; dovere e diritto dichiarare con fatti splendidi al mondo, che noi quanti siamo italiani, siam uno, e non riconosciamo divisione di terra o d' altro fra noi, ma siam tutti mallevadori gli uni degli altri; dovere e diritto di cancellare col sagrifizio e coll' azione la colpa d' inerzia che pesa sugl' italiani da quando stettero uniti e immobili spettatori della strage di Perugia.

» Poi, sulla necessità morale di aggredire apertamente la questione del papato temporale, e testimoniare all' Europa, della missione italiana, che è di abbattere il Papa-re, distruggere dalle radici la schiavitù dell' anima e dare sul primo sorgere al mondo, impiantato su ferma base, il grande principio della libertà di coscienza.

» E da ultimo, sugl' immensi vantaggi militari e politici, di dar mano al moto del sud, di stabilire la continuità della linea d' operazione che da quello si stende al nord dell' Italia, e di schiudere un varco, senz' ostacolo di mare frapposto, a quanti giovani vogliono operare col braccio perchè l' Italia sia. Calcolavano su basi di fatto, che se, invece di dovere preparare ad ogni tanto vapori e raccogliere lentamente i mezzi indispensabili a porli in moto potessero dire ai giovani: *movete: eccovi un punto di concentramento, sul quale voi potete da per voi stessi a dieci, a venti, a quaranta, recarvi.* Cinquantamila volontari si sarebbero raccolti in brev' ora sotto la bandiera dell' unità nazionale.

» E forti di questi motivi si diedero all' opera.

» Si diedero all' opera con tanta purezza d' affetto italiano, con animo sì poco esclusivo che, raccolto tre volte il materiale in uomini ed in armi della spedizione, lo cessero, appena richiesti in nome

della Sicilia e di Garibaldi, tutti o in gran parte, e ad altri capi di spedizioni, a Medici, a Cosenz, a Sacchi, e si diedero a rifare per la quarta volta il lavoro.

» Lavoro in cui tutte le difficoltà, tutte le paure, tutte le accuse non meritate, pur da evitarsi, erano calcolate e superate pazientemente. Bisognava risparmiare al paese le tristi conseguenze di piccoli moti, facilmente repressi — moti santi un tempo, che trassero dal nulla l'Italia, e la educarono virilmente, ma inutili e dannosi in oggi — e raccolsero ottomila giovani, e provvidero cogli studi, colla scelta dei capi, coll'intelligenze interne, con provvedimenti d'ogni maniera, alla quasi certezza della vittoria. Lamoricière non può alineare a difesa che dai sette o otto mila uomini della misera accozzaglia ch'egli comanda, e ai nostri ottomila sarebbe sostegno l'onnipotenza dell'insurrezione. Bisognava evitare ogni sospetto, ogni benchè lieve semenza ai dissidii negli animi, e fu accettata unità di programma, quello di Garibaldi, e incita, per quanto potevasi di comando intitolando i corpi diverse brigate dell'esercito di Garibaldi, da ricevere gli ordini non appena potesse operarsi il congiungimento. Bisognava non trascinare il governo in difficoltà diplomatiche; e si parla di Sicilia; gli andamenti della spedizione dovevano determinarsi sul mare, dove il governo non poteva accusarsi di complicità. Gli uomini i cui nomi meritamente, o no, potevano incuter paura e porgere argomento di sospetti a taluni, si tennero studiosamente all'ombra, aiutarono come meglio seppero il lavoro senza mostrarsi, e dichiararono che il loro nome non apparirebbe a piè di proclami o di atti.

» La spedizione era presta. Allora il governo intervenne.

» Intervenne, al solito, in sulle prime coll'artificio: chiese indugi che furono concessi, spiegazioni che furono lealmente date. Corsero assensi revocati il dì dopo; promesse d'aiuti non ottenute. E finalmente i negoziati proruppero in minaccia, minaccia di battaglia fraterna a proteggere i domini del papa. Bersaglieri ed altre truppe avrebbero il presidio di Genova; e ogni uomo potè vedere la *Costituzione* esercitarsi davanti al porto della città su cannoni rigati.

» Mio avviso era, e giova qui ricordarlo, che si sfidasse anco la battaglia, tanto da non cedere un proposito altamente italiano

se non all'aperta violenza. Avrei voluto vedere sciolto, per opera del ministero Cavour, il problema, se — mentre lo sfacciato sistematico intervento che or si compie da un anno cogli arruolamenti stranieri nelle provincie soggette al papa, non merita che qualche timida interpellanza diplomatica. — L'intervento fraterno degl'italiani in Italia meriti l'opera dei cannoni rigati. Parmi assai dubbio che legni da guerra sardi possono mai obbedire a chi comandasse loro di calare a fondo vapori carichi di volontari italiani.

» Fu scelto, più temperatamente, altro consiglio. E la spedizione è, mentre scrivo, in Sicilia.

» La circolare del ministro Farini ha l'origine dalla serie dei fatti accennati. È la teorica della questione regolatrice della politica governativa futura.

» E dice in sostanza a chi suole ponderatamente rileggerla.

» Lasciando che andassero aiuti di denaro, d'armi, di volontari in Sicilia; l'insurrezione era un fatto compiuto: la mossa di Garibaldi universalmente applaudita, il moto degli animi irresistibile. Faremmo in simili casi, probabilmente lo stesso. Ma ora basta. Ogni tentativo ulteriore per emancipare provincie italiane smembrate dall'Italia e soggette alla tirannide, sarà represso colla forza. Ogni raccolta di volontari è d'ora innanzi vietata. Il governo del re accetta volonteroso il concorso d'ogni cittadino ai propri disegni, reprimerà ogni azione indipendente da essi. L'Italia deve essere degl'italiani non delle sette.

» Semplificando con un metodo d'eliminazione noto agl'allievi d'algebra questo sommario, il sermone ministeriale può tradursi così:

» Tenteremo, come sempre, impedire ogni iniziativa di moto in Italia; vedremo di giovarci d'ogni *vittoria* italiana quando d'altri si compia. E, quanto alla politica interna, chi accetta quella norma è con noi, chi dissente è settario.

» Non sappiamo com'altri accolga dichiarazione siffatta: per noi è dichiarazione anti-italiana; e negoziazione d'ogni principio; è dottrina atea, scesa per linea dritta dal materialismo che signoreggia ogni politica governativa dell'oggi; è adorazione della forza e non altro, è teorica fondata sull'arbitrio, non ragione di cose, disconosce a un tempo il diritto italiano e le necessità del presente, e prepara al paese, non la concordia, ma l'anarchia.

» Anche in una condizione anormale di cose, un popolo libero ha diritti che nessun governo può cancellare: sono i diritti che scendono dal dovere supremo di fratellanza tra gli uomini, dalla missione fidata a noi da Dio di combattere il male, e di procacciare il trionfo del bene. Quei diritti sono innegabili, l'applicazione pratica non può lasciarsene all'arbitrio di pochi: ma dove i caratteri del male sono chiaramente visibili a tutti, dove l'universalità dell'opinione europea ha dato pensatamente, ripetutamente sentenza, chi contando il diritto d'intervento pel bene, può avere il nome di setta, non di governo.

» La coscienza dell'umanità è suprema su tutti i governi; essi devono esserne interpreti, o non sono legittimi. Per questo l'Europa volle che si lasciassero liberi gli aiuti dei popoli all'insurrezione greca, all'insurrezione polacca, comunque il governo austriaco ed altri protestassero contro. Per questo l'Europa salutò di lungo applauso *l'intervento di Garibaldi in Sicilia; per questo saluta, saluterà il suo scendere sul continente italiano.* La coscienza umana ha decretato che il governo di Napoli, il governo del papa, il governo dell'Austria in Italia hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di questo santo decreto. Chi si frappone, si dichiara proteggitore del male. Un grido s'innalza dal cuore dell'umanità per dirgli: *lasciate passare la giustizia di Dio.*

» Ma noi non siamo oggi in condizione normale; siamo al cominciamento d'un'impresa che *deve* compiersi, siamo in *rivoluzione;* non sociale, nè, strettamente parlando, politica, dacchè sagrifica ora la predicazione del proprio ideale, ad un fine diretto, immediato, ma *nazionale;* rivoluzione d'una terra che fu chiamata finora *espressione geografica,* e vuole fare riconoscere all'Europa la unità di vita, d'affetto, d'avvenire, che le freme dentro; rivoluzione d'un popolo che vuole una patria dall'Alpi al Peloro.

» Questa santa, ineluttabile rivoluzione maturata dal tempo, dalla fede e dal martirio, ha già conquista da circa quattordici milioni che rimangono tuttora smembrati, oppressi, divisi dai primi.

» Da quella rivoluzione, come da sola legittima sorgente di vita, emanano tutti gli atti che si compiono o tentano compiersi

in Sicilia. Il ministero, dimenticandolo, si separa dalla nazione, e diventa *settario*.

» Noi non siamo setta; siamo la coscienza della nazione. Rappresentiamo un'idea in nome della quale si combatte e si more, col plauso di tutta Europa, da Varese a Calatafimi, da Solferino a Milazzo.

» Cerchiamo, vogliamo la patria.

» La volete voi pure? Volete davvero, come susurrate all'orecchio de' nostri amici, quando volete persuaderli ad essere pazienti, il trionfo di quell'idea?

» Lasciateci fare.

» Che temete da noi? la republica? No: voi sapete che abbiamo detto:

» *Il giorno anteriore a quello in cui crederemo nostro debito cospirare nuovamente per la republica, vi avvertiremo;* e riandando il volo di nostra vita dovete crederci. Gara d'ufficii? No: voi sapete che, proclamata l'unità monarchica d'Italia, taluni fra noi riprenderanno le vie dell'esilio, gli altri quelli della solitudine. Riparto di gloria? Non la speriamo. Nelle imprese alle quali noi lavoriamo, i nostri nomi si celano misteriosamente da noi medesimi. Lasciateci salvare l'Italia, scriveremo che *voi* l'avete salvata.

» Lasciateci fare.

» Voi siete vincolati a riguardi, a fatiche, alla diplomazia straniera, vincolati a tutelare, fra le tempeste, il regno sardo; vincolati dalle vostre paure, a tenervi amico l'impero. Noi non abbiamo nè paura, nè vincoli; non abbiamo patti firmati a Plombières o a Saint-Cloud con anima viva; non siamo vincolati se non al paese, e alla vostra coscienza; possiamo annettere senza rendere. Salveremo le apparenze, faremo un'opera santa colle cautele di chi s'appresta a un delitto. E innoltre, — quando nel 1848, disegnaste dopo cinque giorni di battaglie e vittorie di popolo, innoltrare nelle provincie lombarde, non diceste voi ai governi di Europa: *Se noi non moviamo siam rovesciati: noi moviamo a salvare voi e noi dall'insurrezione republicana?* Dite oggi ai governi: *Non vedete salir la marea. L'Italia vuole l'unità. Se resistiamo cadiamo.* Direte il vero.

» Lasciateci fare. Che importa a voi, qual rischio correte se

i battelli che salpano per Sicilia piegano a mezza via verso le terre napoletane e romane.

» Se l'impresa riesce, voi sapete che, sol che vogliate accettarli, i suoi frutti son vostri; se non riesce provatevi innocenti perseguitando chi la tentò, noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitateci dopo e non prima.

» Lasciateci fare; lasciateci sommergere in una vasta, irresistibile manifestazione unitaria le misere passioncelle locali, e i colpevoli raggiri stranieri prima che i vostri Torrearsa e Cordova e siffatti v'impiantino deludendovi o no, l'indipendentismo in Sicilia; prima che i vostri Poerio, Spaventa, e membri del comitato dell'ordine v'impiantino, deludendovi o no, in Napoli con l'agitazione elettorale la funesta idea di un'autonomia dell'Italia meridionale.

» Questo è quello che i settarii, offerendovi il sacrificio d'ogni cosa più cara, vita, nome, e gloria, fuorchè la loro fede in un avvenire che splenderà sulla vostra e sulla loro tomba, vi chiedono. Che se la vostra circolare parla veramente, o ministro, l'animo vostro; se intendete veramente persistere nella repressione d'ogni impresa a pro di quell'unità nazionale che voi forse desiderate, ma non osaste tentare; se persistete a sottoporre i fati d'Italia al cipiglio di Luigi Napoleone o di altri qualsiasi, udite allora la nostra determinazione.

» A parola chiara risposta chiara.

» Non cederemo.

» Noi siamo forti ed ostinati; abbiamo per noi l'istinto della gioventù, del popolo d'Italia. L'istinto che, come accennai più sopra, ci ha dati pur ora, in poco più di sei giorni, e poi che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia, oltre a sei mila volontari. Abbiamo per noi i fati d'Italia. E abbiamo per noi una tempra che può forse rompersi, piegarsi non mai; una ferrea determinazione che nè sciagure o delusioni o canizie e rovine di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo la patria, la patria una e rapidamente; possiamo cedere su tutto, su questo no. Potete, sapete darcela? Saremo con voi; dove no, sarèmo coi fati d'Italia, e con la nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto, ritenteremo in un altro; potete deludere i nostri disegni, due, tre, quattro volte, ritenteremo la

quinta. Potete sequestrare; sequestrerete forse codardamente quest'una; le nostre stampe; diremo come un tempo clandestinamente il vero all'Italia, che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi, sorgeranno altri a continuare l'opera nostra. Quando il tempo è maturo al compimento di una *missione* disuscita dalla prigione o dalla sepoltura di un uomo un altro uomo più potente di lui.

» Vogliamo la patria: e le circolari ministeriali non c'impediranno di procacciarcela; esse possono, urtando di fronte l'irresistibile tendenza italiana, ed oltraggiando immeritatamente i partiti, oggi, in virtù dell'intento, concordi travolgere il paese nell'anarchia, non possono mutare ciò che Dio ed il popolo vogliono. »

XXXVI.

Questo scritto di Mazzini che portava la data di Livorno recò generale sorpresa. Niuno difatti conosceva che egli avesse parte alla rivoluzione ed all'arruolamento dei volontari che si mandavano nell'Italia meridionale. Lo svelarsi così chiaramente giovò alle mire del governo e giustificò in qualche modo la circolare del Farini, e quelle ultime parole di essa che accennavano ai maneggi delle sette.

Importa si dica, che in quei giorni nessuno pensava a Giuseppe Mazzini, e la grande maggioranza degli italiani faceva voti perchè egli stesse lontano dagli affari d'Italia. Potente ingegno, indomabile volontà, lunga vita consumata tutta nelle cospirazioni per la libertà d'Italia erano pregi innegabili di Mazzini; ma sempre sfortunato nelle sue imprese egli aveva perduta la fiducia dei suoi compatriotti, eccettuato un piccolo ed operoso partito che continuava ad ispirarsi in lui. Non si vuol negare che Mazzini si sia grandemente adoperato specialmente per quell'ultima spedizione, ma è vero del pari che gli arruolati erano per l'Italia monarchica e per Garibaldi, non per Mazzini; il quale non aveva diritto a dire che i volontari dipendevan da lui, e che egli ne aveva ceduti molti alle precedenti spedizioni.

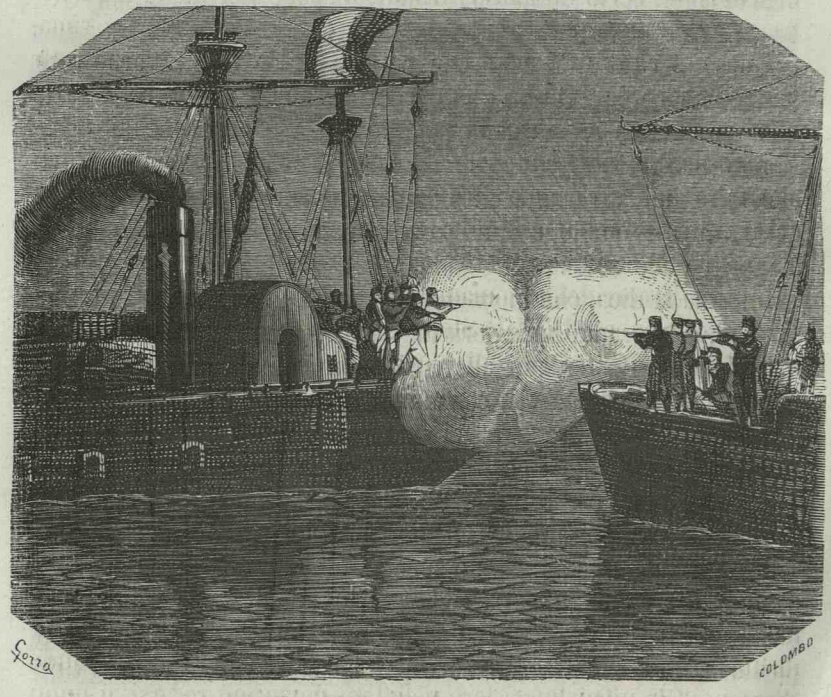
Fortuna volle che quello scritto non venisse preso sul serio, e che perciò il fervore italiano non si rattiepidisse. Non per

tanto vi fu chi previde sventure e disaccordi, ed alcuni genitori che avevano i loro figli al campo di Garibaldi, scrissero loro di ritornare a casa, il sangue generoso doversi spendere per la causa vera d'Italia non per le sette.

Fallito il colpo premeditato contra il dominio del papa, non restava che trasportare i volontari in Sicilia, e così fu fatto. Ma prima di accompagnare questi generosi nell'Isola, ci converrà parlare di un altro avvenimento.

XXXVII.

Nella rada di Castellamare, poco distante da Napoli, alla mezzanotte del 13 al 14 agosto, tra le tenebre, un piccolo vapore



accostavasi ad un grande vascello. Pochi minuti dopo su i due bastimenti si gridava all'arme, e gli uomini dell'uno contra

quelli dell'altro facevano fuoco. Qualche altro minuto appresso il piccolo vapore scostavasi, prendeva il largo, scompariva. Ecco ora la spiegazione di questo fatto.

Nella rada di Castellamare stava ormeggiato il vascello il *Monarca* appartenente alla marina napoletana. Un vascello era per sè stesso cosa desiderabilissima per la piccola marina di Garibaldi, la quale concepì l'ardito progetto di farlo suo per servirsene contra quello stesso governo che lo aveva fatto costruire. Il progetto fu discusso in Palermo, e finalmente si venne alla determinazione di tentare quel colpo di mano; in quei tempi non era fortunata che l'audacia.

Il *Veloce* era già stato ribattezzato col nome di *Tückery* in memoria del prode ungherese caduto il 27 maggio sotto le mura di Palermo; fu questo il bastimento designato all'impresa. Il comandante, certo Casalta d'Arnani, dispose nel modo seguente l'ordine di battaglia: 1.° picchetto, trentasei uomini per rimanere sul *Tückery* e rispondere al fuoco del nemico, comandante luogotenente Giuseppe Colombo; 2.° picchetto, ventiquattro uomini sulla coverta a poppa del *Monarca* per tagliar ormeggi, comandante sottotenente Osnaldo Vecelio; 3.° picchetto, ventiquattro uomini a poppa, 1.ª batteria per tagliare ormeggi, comandante sottotenente Emilio Girardi, e di marina, Lignarolo; 4.° picchetto, quarantaquattro uomini a poppa, 2.ª batteria per guardare il corridoio, comandante luogotenente Enrico Gentiluomo, sottotenente Diodato Stoppani, di marina, Canevaro; 5.° picchetto, ventiquattro uomini a poppa in coperta di riserva, comandante capitano Andrea Sgavallino; 6.° picchetto, ventiquattro uomini a prora in coperta per tagliare ormeggi, comandante Guglielmo Gallo; 7.° picchetto, ventiquattro uomini a prora, 1.ª batteria, comandante sottotenente Francesco Frediani, di marina, Vasalla; 8.° picchetto, ventiquattro uomini a prora, 2.ª batteria, comandante sergente Mertello, di marina, Palagi.

Il rimanente della forza sul centro del *Monarca*, grande riserva per recare soccorso ove più abbisognasse. Maggior comandante il battaglione Casalta d'Arnani, sottotenente Ferdinando Fontana. Gli ufficiali coi loro pelottoni dovevano recarsi ai punti indicati in profondo silenzio, velocemente, senza spari. Pena di morte a chi senza ordine cambiasse di posto.

XXXVIII.

Così stabilite le cose il *Tückery* partiva da Palermo alla volta di Castellamare. Il bastimento era comandato dal cavaliere Burrone Lercari; il cavaliere Piola segretario di Stato per la marina in Sicilia era alla testa dell'audace impresa. Al battere della mezzanotte del 13 al 14 agosto, il *Tückery*, favorito dalle tenebre, si accostava al vascello, e già cominciava le sue operazioni, quando una sentinella del vascello, venuta in sospetto, gridò l'allarme. Quella voce sventò l'impresa! da ambe le parti si aprì un vivo fuoco di moschetteria, ma il vascello sostenuto dalla truppa postata sul faro e presso l'attigua batteria, che cominciò a tirare coi cannoni, obbligò il *Tückery* a salvarsi in alto mare.

La città di Castellamare ai colpi del cannone si risvegliò; la Guardia nazionale ed alquanti gendarmi accorsero a calmare gli animi e, dopo qualche ora, tutto ritornava nell'antica quiete.

Quella spedizione fu sventuratissima, perciocchè, oltre a non avere raggiunto lo scopo, si ebbero a deplorare tre morti, e fra questi il luogotenente Giuseppe Colombo, e cinque feriti.

Piola ritornava in Palermo afflitto dell'esito infelice, e ai suoi compagni d'armi indirizzava un ordine del giorno, in cui diceva non sapersi distaccare da essi senza prima rivolgere loro una parola di ringraziamento, di lode, di affetto, per la parte che avevan presa all'arduo tentativo; diceva che i volontari ed ufficiali d'ambe le armi non avevano mentito alla loro fama; che erano stati grandi come si conveniva ai soldati della libertà, e che in quella congiuntura eransi mostrati come si mostrano tutti coloro che il genio d'Italia guida alla grande impresa della patria indipendenza.

Aggiungeva in quell'ordine del giorno che l'operazione militare tentata nella notte del 13 al 14 agosto non aveva avuto esito per mancanza di mezzi e di elementi, ma che non pertanto il mostrato valore sarebbe apparso in faccia alle nazioni incivilite come prova di quel fermo volere che avevano gli italiani di rendere la loro patria una e potente. Concludeva dicendo che

i valorosi, i quali lasciarono la vita combattendo, sarebbero ricordati con affetto dai loro fratelli d'armi, e che verrebbe giorno in cui, con mezzi più proprii, sarebbersi misurati col comune nemico.

Il segretario di Stato, Piola, dopo quel fatto cadde dalla pubblica opinione. E difatti non si sa capire come egli abbia preteso guadagnare il vascello della marina borbonica con bersaglieri e con gente che dovevano montare all'arrembaggio, senza prevedere che il vascello stesso avrebbe un bordo molto più alto di quello del vapore che egli spingeva all'assalto, e perciò senza portar seco scale ed altri mezzi necessari all'uopo.

XXXIX.

Bertani era arrivato in Sicilia ed aveva rapportato a Garibaldi i patti stabiliti col ministro Farini, e la necessità in cui erasi trovato d'imbarcare i volontari per l'isola di Sardegna. Fecegli inoltre chiaramente conoscere che il governo di Torino era determinato ad impedire con tutti i mezzi possibili qualunque spedizione nello Stato pontificio.

Quel governo infatti operava energicamente, sfidando anche le aspirazioni nazionali; costringeva i volontari raccolti in Toscana o a sciogliersi o a partire per Sardegna; metteva in arresto per alcune ore il barone Nicotera; si serviva per mantenere l'ordine e la tranquillità in Toscana della Guardia nazionale e della truppa, e finalmente riusciva al suo intento. I volontari della Toscana dovettero rassegnarsi e partire per la Sardegna dove quelli dell'alta Italia erano di già arrivati.

Qual fosse l'animo del Dittatore di Sicilia si può facilmente comprendere, ove si mettano in confronto le sue leali aspirazioni colla politica del gabinetto sardo, e ove si consideri qual passi differenza tra un'anima generosa che tutta si abbandona alle forze della nazione e della giustizia, e gli uomini della diplomazia e della politica che traggono da altre fonti, e non sempre oneste, la regola delle loro operazioni, la prima ispirazione ai propri divisamenti.

Garibaldi, che pure altre volte aveva veduto gli uomini di Torino creare con tutto impegno difficoltà ed ostacoli alla marcia trionfale della rivoluzione, vide che anche questa volta si ritornava al malvezzo, e se ne indegnò fortemente. E causa principale della sua indegnazione era quella di scorgere la mano di Napoleone III. E per fermo tutte le volte che la rivoluzione italiana tentasse un colpo nello Stato della Chiesa, il governo di Torino sorgeva, levava alta la voce, adoperava ogni mezzo per mandar tutto a vuoto; ora ciò non potendo venire dalla politica sarda, restava che venisse dal sire di Francia, ed i ministri del governo italiano gli apparivano vassalli di Napoleone, ubbidienti ai suoi cenni ed alla sua dispotica volontà.

Or Garibaldi non sarebbe stato più Garibaldi se avesse approvato questa soggezione agli stranieri, affatto umiliante per gli italiani che si erano resi liberi non per vie diplomatiche, ma colla forza della rivoluzione. L'uomo delle armi che propugna una causa giusta e santa, non può che abborrire i raggiri dei gabinetti quando tendono a distruggerla o ad arrestarla.

Nè meno di lui erano indegnati i comandanti della spedizione, uomini generosi che per la libertà avevano lungamente patito ogni sorta di mali, e che ora alla libertà stessa consacravano il sangue e la vita. Essi non potevano ammettere che un governo libero alla testa di una nazione risorta dovesse soggettarsi alle imposizioni dello straniero, comunque questi fosse un alleato; essi capivano che la Francia aveva aiutato l'Italia, ma non potevano capire che perciò Napoleone III acquistasse il diritto di dettar leggi agli italiani in ciò che era suprema loro necessità, costruire l'unità nazionale con l'unità di governo. Essi erano perciò risoluti di spingersi avanti anco contra la volontà del governo di Torino, e di tentare l'impresa divisata. E poi la rivoluzione non era stata libera in Sicilia? Garibaldi non aveva portato il suo aiuto alla terra dei Vespri? perchè non si poteva fare altrettanto coi poveri italiani soggetti al dominio dei preti? perchè la rivoluzione non poteva abbattere il papa-re quando aveva abbattuti altri principi e cacciatili in esilio? Di giorno in giorno gli uomini di Stato di Torino si mostravano o complici di Napoleone III, o non volenti neppur essi l'unità d'Italia, o non atti a profittare delle favorevoli circostanze per liberare la patria

comune. E questa verità o apparenza esacerbava sempre più lo spirito nazionale, il quale se era sfornito di prudenza, aveva abbastanza audacia ed ardire per non doversi soggettare ad una politica debole, esitante, troppo fiduciosa nei raggiri governativi.

XL.

Garibaldi, esaminate meglio le circostanze, preso il partito di non assalir per allora gli Stati pontifici, limitossi a marciare sopra Napoli, a scrollare il trono dei Borboni, indi a farsi forte di armi e di uomini ed a spingersi di là sopra Roma, qualunque fosse la politica del conte di Cavour e quella di Napoleone III.

Per acquietare l'animo dei comandanti la spedizione, e dei volontari tutti, il Dittatore il dì 12 agosto, imbarcavasi sul vapore il *Washington*, e partiva alla volta di Sardegna, dove giungeva il giorno 14. Non sarà senza frutto il fermarsi un momento su questo viaggio di Garibaldi nei dominii piemontesi, perchè vi ha dei fatti che mettono al nudo le contraddizioni della diplomazia e la disvelano in tutta la sua mostruosità. Il governo di Torino aveva in cento modi detto all' Europa che non aveva parte alcuna alla spedizione di Garibaldi in Sicilia; lo aveva detto agli ambasciatori napoletani, al governo francese, a quelli del nord. Aveva detto anco di più: aveva detto che disapprovava quella spedizione, che la riguardava come una soverchieria, e che l'avrebbe anco impedita se l'avesse conosciuta in tempo. Era poi naturale lo scusarsi su certe cose, stante la nuova fase nella quale era entrato liberamente, la fase cioè della rivoluzione; infatti nessuna politica al mondo avrebbe potuto sognare che il governo sardo potesse combattere apertamente la rivoluzione senza uccider sè stesso; quel governo esisteva per la rivoluzione; la rivoluzione aveva aggiunte nuove gemme alla corona di Casa di Savoia; la rivoluzione procedeva ancora ordinata e franca nel suo fatale cammino, ed altre gemme prometteva a quella stessa corona. Ma se la diplomazia era pienamente convinta di tutto questo, se essa non poteva ragionevolmente pretendere che il governo sardo la rompesse affatto con la rivoluzione, poteva esi-

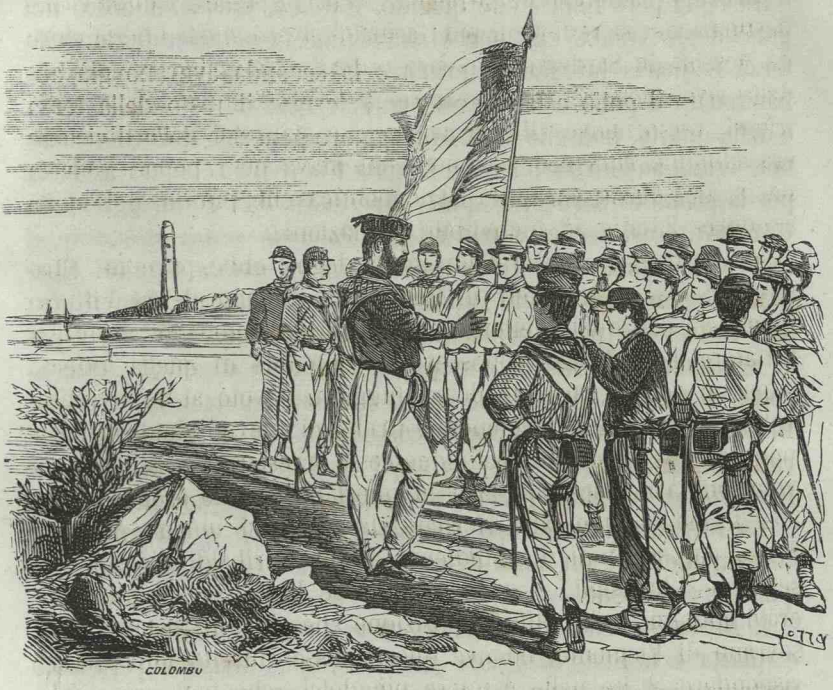
gere che la rivoluzione contra gli Stati vicini non avesse il suo focolare in Piemonte, e che nessun rapporto esistesse tra la rivoluzione e Torino. Ora si vedeva molti volontari armati, e pronti a partire, accamparsi in Sardegna, e colà aspettare l'ultima loro destinazione; si vedeva di più Garibaldi stesso andar liberamente da Messina in Sardegna per dare ordini ai suoi soldati, i soldati della rivoluzione, e loro mostrare la marcia futura verso nuovi trionfi, verso nuove vittorie italiane. Lo stato del governo sardo era adunque equivoco, esso non contentava nè i popoli italiani, nè la diplomazia europea; fatale politica che più tardi doveva condurre l'Italia ad incredibili umiliazioni!

Ma il viaggio di Garibaldi in Sardegna ebbe pure un altro scopo. Stava per giungere in Messina un aiutante del re Vittorio Emanuele con quella lettera della quale parlammo più avanti. Il Dittatore di Sicilia già conosceva il contenuto di quella lettera, e perciò voleva trovar modo a sfuggirla. Devoto al Re, avrebbe voluto accontentarlo seguendone i consigli; devotissimo all'Italia non avrebbe voluto a qualunque costo arrestare i passi della rivoluzione vincitrice; chè anzi in quest'ultimo suo proposito, era così fermo da non farsi stornare da qualsiasi umana potenza. Senza dar segni di disubbidienza al Re, Garibaldi doveva non seguirne i consigli, e guai all'Italia se li avesse seguiti! Non eravi adunque nella difficile posizione che sfuggire la lettera del sovrano di Piemonte, ed ove questo fosse riuscito impossibile, rispondere al Re nelle maniere più dolci, che non era più il tempo di poter seguire quei consigli, che avrebbero complicata la grande questione italiana nei più bei giorni di straordinaria fortuna. La partenza di Garibaldi per Sardegna ritardò infatti la presentazione della lettera, ma più tardi dovette riceverla, e dovette rispondere.

XLI.

Arrivato al golfo degli Aranci, il grande capitano fu ricevuto con ogni distinzione di affetto, e festa grandissima, come a vincitore, gli fecero i novelli soldati, ansii di vittorie, di trionfi, di fama. Garibaldi ne fu contentissimo; li ringraziò delle loro dimostra-

zioni, poscia li arringò pronunziando sempre quelle parole calde, robuste, sincere che escono solamente dal suo nobile cuore. Indi



ritiratosi coi capi della spedizione si pose a parlare con loro, condannando la timida politica di Torino, la servilità dei ministri italiani all'imperatore dei francesi. Aggiunse però che la rivoluzione non si sarebbe fermata, che gli stranieri sarebbero usciti tutti d'Italia, che la diplomazia avrebbe, suo malgrado, piegata la testa sotto l'indomabile forza della rivoluzione, che l'Italia unita in una sola volontà, non avrebbe temuto gli spauracchi dei despoti stranieri, che il tempo delle *sante alleanze* era finito, che l'êra dei popoli e delle nazioni era cominciata, e che nessuno al mondo sarebbe riuscito ad arrestare la rigenerazione sociale. Finalmente fu stabilito che una parte della forza raccolta in Sardegna, lo avrebbe seguito in Messina, e che un'altra parte sarebbesi

tenuta pronta a disbarcare nelle Calabrie o nelle vicinanze di Napoli, dopo la spedizione già preparata in Messina sulle Calabrie e che doveva avverarsi fra poco, traghettando lo stretto.

Bisogna però notare che quando, il dì 14, Garibaldi entrò nel golfo degli Aranci, egli non vi trovò che la maggior parte della terza e quarta brigata. La prima e la seconda avevano già abbandonato il golfo e fatto vela per Palermo; il resto della terza e della quarta, non che lo Stato maggiore generale della divisione non erano ancora arrivati. La brigata Eberhard, che era arrivata per la prima in Sardegna, spinta o persuasa dall'equipaggio della *Gulnara,* erasi decisa a partire per Palermo senza attendere il resto della spedizione. La brigata Tarrena l'aveva seguito. Eberhard appena arrivato in Palermo ricevè l'ordine di fare il giro dell'Isola nella parte occidentale e meridionale. Alla sua forza si aggiunse il *Franklin* con poche centinaia d'uomini. Questo corpo di truppa doveva fare la sua congiunzione con la divisione Bixio che trovavasi già nelle coste orientali di Sicilia. Questa congiunzione ebbe luogo più tardi in Taormina, e la divisione Bixio fu per tal guisa portata a quattromila e cinquecento uomini.

La brigata Tarrena erasi fermata in Palermo, e fra coloro che la componevano, un certo disaccordo d'idee aveva suscitata una qualche agitazione.

Il *Bizantino,* che doveva trasportare il resto delle brigate terza e quarta e lo Stato maggiore generale della divisione, era stato trattenuto a Genova sin dal giorno 13, quantunque le truppe fossero già state imbarcate alle ore 8 antimeridiane di quello stesso giorno. Fu un meschino espediente del governo piemontese. Il *Bizantino* intanto per questo ritardo non arrivava al golfo degli Aranci che ad ora tarda del giorno 14.

Garibaldi era intanto partito per Cagliari, dove il giorno 15 veniva raggiunto dal *Bizantino,* a bordo del quale stava fra gli altri Pianciani. A costui Garibaldi diede ordine di partire immediatamente per Palermo, dove sarebbe stato seguito dagli altri bastimenti, che in quel momento facevano provvista di carbone.

Il giorno 16 il Dittatore metteva piede in Palermo; la popolazione appena saputo il suo arrivo corse a festeggiarlo; Palermo non cangiava mai di affetti verso il suo liberatore. Alla sera giunse il *Bizantino,* Garibaldi e Pianciani vennero a colloquio.

XLII.

Si vuol notare ora che il Pianciani, nulla curando la politica di Torino, era irremovibile dal proponimento di eseguire un disbarco sulle coste dello Stato pontificio per battere l'esercito del generale Lamoricière, mettere in rivoluzione tutto il paese e marciare sopra Roma; Garibaldi aveva già da qualche giorno dovuto desistere da questo progetto, che per allora incontrava molte difficoltà, ed erasi tutto abbandonato a detronizzare il Borbone, pensando che da Napoli sarebbe stato più facile fare un colpo sopra Roma. La conferenza tra il Dittatore e Pianciani fu perciò animatissima; il primo disse al secondo, che non poteva fare a meno di tutte le forze di quella spedizione per condurre ad effetto la sua impresa sul continente napoletano. A queste parole del Dittatore, Pianciani diede le sue dimissioni, e Garibaldi affidò il comando delle tre brigate Tarrena, Gandini e Puppi al colonnello brigadiere Rustow, che ebbe in pari tempo l'ordine di recarsi in Milazzo e di riunire ed organizzare colà tutta intera quella divisione.

Tarrena seguiva intanto l'esempio del Pianciani ed aveva preso il suo congedo; il maggiore Spinazzi ebbe il comando di quella brigata. La partenza di Pianciani, di Tarrena e di altri ufficiali aveva gittato un certo malcontento nei componenti quella spedizione numerosa; a questo si vuole aggiungere che lo scopo della spedizione stessa era già deviato; dovevasi andare in Roma, ed invece si andava in Napoli; volevasi dare un colpo all'occupazione francese, ed invece si correva a rovesciare un trono sulle cui rovine il sire di Francia ne vagheggiava un altro per insediarvi un qualche suo consanguineo; si era decisi a combattere le mene diplomatiche e le influenze straniere sopra ogni punto d'Italia, ed ora al contrario si era nel caso di dover rispettare coteste mene e coteste influenze in Roma. Molte fatiche si vollero per riaccomodare gli animi dei giovani ardenti, e finalmente vi si riuscì; prova anco questa della virtù dei capi e dell'abnegazione sempre eroica dei volontari, ai quali non era caro che il poter vincere o morire per la sacra causa italiana.

XLIII.

Dopo brevissima dimora in Palermo, Garibaldi ripartiva alla volta di Messina, dove lo chiamavano le cure dell'esercito ed i preparativi per la nuova spedizione. Era sulle spiagge di Messina che si maturavano i fati del trono borbonico; quella Messina e quello stretto che nel 1849 avevano tanto giovato ai borbonici per riconquistar la Sicilia, ora giovavano a Garibaldi per portare nel napoletano il fuoco della rivoluzione e per cacciare in esilio un altro di quei principi che avevano tiranneggiata l'Italia. Le notizie che venivano da Napoli e dalle Calabrie erano favorevoli; che anzi non vi era tempo a perdere ed il disbarco sul continente voleva esser celeremente eseguito. Garibaldi perciò affrettò tutto, si diede a disporre ogni cosa secondo i suoi piani, e da quel momento in poi, non pensò che a Napoli. Noi torneremo a parlare di questi preparativi e di questa nuova spedizione, quando avremo fatto conoscere ai nostri lettori altre cose ed altre persone che è necessario conoscano prima di lasciar la Sicilia.

XLIV.

In quel tempo stesso nel quale Garibaldi pensava alla spedizione nelle Calabrie, un proclama del Comitato rivoluzionario di Napoli dava un ultimo colpo alla truppa borbonica, gittando nelle file di essa la demoralizzazione, lo sconforto, l'incertezza, il dubbio. In quel proclama si diceva:

« Garibaldi metterà presto piede nelle nostre provincie al grido » d'*Italia e Vittorio Emanuele*. Il mondo intero lo applaude; il » popolo insorgerà in armi per lui, la vittoria lo accompagnerà » ovunque. L'Italia gli manda ogni giorno uomini e danaro; gli » italiani sono in numero di venticinque milioni ed hanno giu- » rato di unirsi o di morire. La Francia, l'Inghilterra, la stessa » Prussia la proteggono. L'Italia sarà fatta. È inevitabile, è fatale!

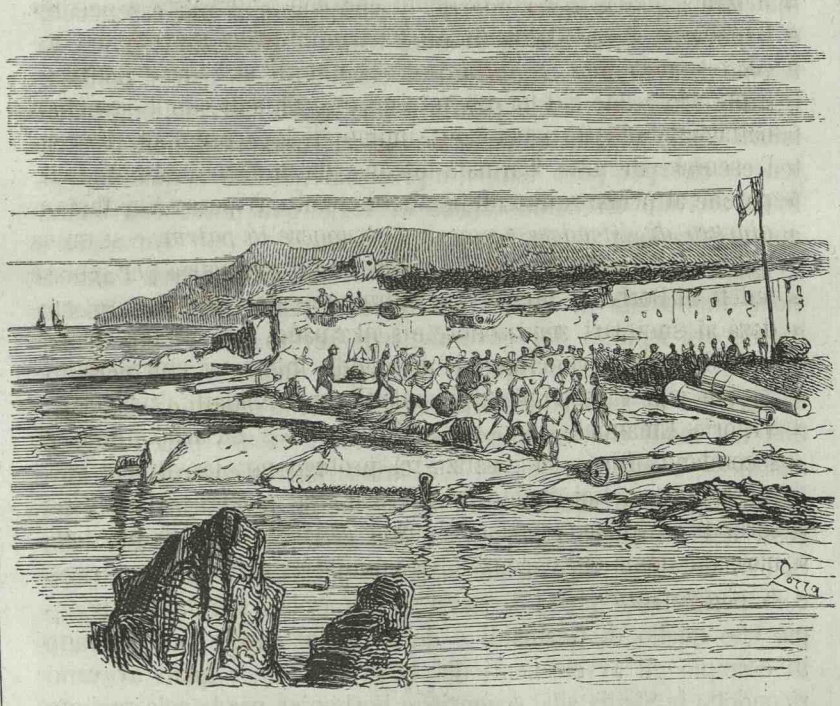
» gli uomini lo vogliono, lo vuole Iddio. E voi soldati napole-
» tani che cosa farete? Massacrerete i vostri congiunti, sacchegg-
» gerete le case delle vostre famiglie, come vi si ordinava di fare?
» Combatterete voi contra noi, contra i vostri valorosi fratelli ita-
» liani? Soldati, in queste triste guerre fratricide voi avete mo-
» strato un coraggio che vi rendeva degni di una causa migliore.
» Oggi l'Italia non dubita più del vostro valore militare. Ma la
» vittoria non sarà mai con voi fintantochè voi servirete i bor-
» bonici che vogliono sbirri e non soldati, che vi danno capi
» decrepiti ed inetti, un' amministrazione composta di ladri, e vi
» mandano a combattere i vostri fratelli, l'Italia, l'Europa tutta.
» Voi lo vedete, gli amici della libertà insorgono a mille a mille e
» si armano da ogni parte; la terra stessa si leva contro di voi.
» Voi marciate ad una morte certa, ed inevitabile disgrazia. Il
» mondo non vi compiange, il vostro re non vi ricompensa, e
» nell'ora del pericolo vi lascierà in preda al vincitore ed alla
» collera terribile del popolo. Ricordatevi i passati eventi, e sa-
» prete il destino che è serbato a tutti coloro che servono Fran-
» cesco II, il primo premio che ebbero per la fedeltà loro i reggi-
» menti svizzeri mitragliati dal generale Nunziante! Saprete la
» ricompensa che ebbe lo stesso generale Nunziante ora in esilio
» per i suoi lunghi servigi. Egli non può presentarsi alle nazioni
» incivilite, ma deve nascondere il suo nome per aver servito
» questi Borboni che lo compensarono oggi proscrivendolo. E
» questa polizia che per tanti anni è stata il più fedele sostegno
» della dinastia, qual premio ha essa ricevuto? Non è essa stata
» abbandonata all'ira del popolo! il sangue suo non iscorse per
» le vie di Napoli? Soldati, è ancor tempo. Voi potete scegliere
» Vittorio Emanuele, il Re galantuomo e valoroso, che espose la
» propria vita pei suoi soldati, che rispetta i patti giurati, che
» saprà colmarvi di gloria e di onori, che innalza ad un tratto
» i più prodi ai primi gradi di un'armata grande e gloriosa, com-
» posta ora di duecentomila uomini, e che ascenderà fra breve a
» quattrocentomila. Preferireste seguire Francesco II che all'età
» di ventidue anni si racchiude nel suo palazzo, e fa versare
» fiumi di sangue, non di nemici della patria, ma dei suoi sud-
» diti? Egli vi forza ad una guerra fratricida, per abbandonarvi
» poscia nell'ora del pericolo. Alle fatiche vostre non saprà dare

» altra ricompensa che il saccheggio della città ove son tutti i » vostri padri, ove riposano le loro ceneri, ove i vostri com- » pagni violano le donne. Ed è questo l'onore del soldato? Ed » è questo il giuramento vostro? Voi avete giurato di difendere » e non di uccidere i vostri concittadini, di onorare e non di » disonorare la patria? La schiatta mille volte spergiura dei Bor- » boni ha violato tutte le leggi, rotto tutti i patti, e calpestato » sotto i piedi tutti i diritti. Soldati, interrogate la vostra co- » scienza, e ciascuno di voi saprà ciò che l'onore impone ai sol- » dati. L'armata italiana, l'armata francese e l'Europa tutta in- » nalzano a cielo i nomi di quelli che con Anguissola e con De » Benedictis hanno abbandonato la bandiera dei Borboni ed ac- » corsero nelle file degli italiani, ove uno di essi ha conservato » il proprio grado, ed ha ottenuto un avanzamento dopo la prima » battaglia. Soldati napoletani, imitate il loro esempio, imitate » l'esempio di tutta l'armata toscana, dal mondo tanto vantata, » perchè al primo ordine di bombardamento, rispose: *Noi abbiam* » *giurato di difendere e non di distruggere la patria*, e si univa » quindi al popolo. Ma se voi volete tradire la patria per restare » fedeli ai Borboni, guai a voi! Chiunque non sarà ucciso, rie- » derà ai suoi lari senza onore e senza pane. Voi sarete l'obbro- » brio dei vostri concittadini; il mondo intero vi chiamerà in- » fami e vili, i vostri figli vi malediranno. Soldati, Garibaldi e » Vittorio Emanuele sono per noi; l'Italia e l'Europa tutta ci » secondano; Dio e la giustizia ci proteggono; la vittoria sarà » presto nostra. Voi dovete scegliere tra la miseria ed il benes- » sere, tra l'infamia e l'onore. Non esitate, l'ora sta per suo- » nare. In nome del cielo, fate che non vi si abbia a rispondere: » *È troppo tardi!* »

XLV.

Mentre questo proclama si diffondeva nelle file dell'esercito borbonico, e si leggeva dai soldati stessi rinchiusi nella citta- della di Messina, l'esercito rivoluzionario si affaccendava ne' suoi lavori di offesa e di difesa, e mostrava chiaramente come esso si avesse il senno e l'operosità di un vecchio esercito. Orsini

era partito da Palermo il 28 luglio con tutti i soldati di artiglieria che aveva organizzati in quella città, con dodici pezzi da ventiquattro, con una batteria da montagna, una batteria da campagna e due mortai. Passando per Milazzo aveva preso altri nove mortai, e con tutti questi argomenti di guerra era arrivato a Torre di Faro, dove facevansi i più grandi preparativi. Sotto la direzione del Genio militare i volontari, e specialmente i marinari della flottiglia, davansi a costruire due batterie all'estremità nord-ovest della spiaggia, ed altri ripari ed opere di guerra



necessarie agli intendimenti del Dittatore ed alle future vittorie della rivoluzione.

Ciò che in quei giorni notavasi nel campo nazionale era l'arrivo di disertori borbonici e di volontari calabresi; questi ultimi venivano alcuni per combattere sotto la bandiera di Garibaldi,

altri per portare notizie dei comitati di Calabria, e per ricevere ordini di Garibaldi onde meglio regolare lo spirito publico e dirigere le forze rivoluzionarie. Tutto andava bene, tutto contribuiva a far prevedere un felice avvenire, ad assicurare ai popoli meridionali la riuscita della grande impresa.

XLVI.

Uno degli argomenti che vuol esser trattato prima di ricominciare a parlar della guerra, e certamente il più essenziale, è il governo della Sicilia in quei tempi difficilissimi; e noi lo faremo brevemente, occupandoci eziandio della parte politica. Quando Garibaldi lasciò per la prima volta Palermo, la prodittatura venne affidata al generale Sirtori; ma questi non doveva tenerla che per poco tempo, e precisamente fino a quando non fosse arrivato un uomo capace di reggere il paese con buona amministrazione e con buonissima politica.

Esisteva in Sicilia un forte partito che propugnava l'annessione immediata di quelle provincie al regno italiano; questo partito era ispirato dai governanti di Torino per mezzo di La Farina, il quale dalla capitale del regno Sabaudo non cessava di scrivere ai suoi amici, incoraggiandoli all'opera, ed istruendoli nei modi che volevano essere messi in uso per giungere alla meta; e questi amici del La Farina, forti e costanti nel loro proponimento, si adoperavano efficacemente a favorire gli interessi del ministero piemontese, che credevano interessi della Sicilia. Perciò si diceva alle sicule popolazioni essere un pericolo permanente quello di starsi ancora isolati senz'altro appoggio che quello di Garibaldi e della rivoluzione; si chiamavano in esempio gli avvenimenti del 1848 e 1849, i quali avevano ricondotta la Sicilia alla soggezione borbonica per la sola ragione che l'isola era restata sola e senza appoggio di alcuna potenza o Stato italiano; doversi quindi proclamare il bisogno assoluto dell'annessione immediata, per la quale le armi del Piemonte avrebbero difeso i siciliani da qualunque tentativo borbonico, e sostenutili in qualsiasi circostanza come cosa propria. Siffatte argomentazioni più o meno convincenti producevano il loro ef-

fetto, ed il partito annessionista estendevasi sempre di più e diveniva imponente.

Un altro partito, capitanato da Francesco Crispi, era contrario all'annessione, ed aveva anch'esso le sue ragioni a pro delle proprie opinioni; ragione potentissima era poi questa che Garibaldi non voleva sentir parlare di annessione, sospettando che il governo di Torino intendesse renderlo impotente a continuare la sua marcia sopra Napoli e sopra Roma. Divisi gli animi in questi differenti indirizzi, ben si pensava che l'ultima soluzione della questione dipendeva in gran parte dalla politica di un prodittatore che doveva occuparsi di tutto, quando Garibaldi non occupavasi che della guerra. Il conte di Cavour e La Farina in Torino, Bertani in Genova, Garibaldi e Crispi in Sicilia, tutti pensavano alla scelta di questo prodittatore e facil cosa non era il trovarsi d'accordo. Finalmente la scelta cadde sull'avvocato Agostino Depretis deputato al parlamento nazionale.

I siciliani non conoscevano l'avvocato Depretis, fors'anco non avevano mai sentito nominarlo; ma correva voce che egli fosse un vero amico di Garibaldi, un galantuomo, affezionato allo Statuto ed alla monarchia, e parve il più acconcio per conciliare le cose e ravvicinare gli estremi. Il giorno 22 luglio 1860 un decreto di Garibaldi diceva: « Visto il decreto d'oggi stesso col » quale il maggiore generale Sirtori, capo dello Stato maggiore » dell'esercito nazionale, è richiamato per necessità di servizio » al quartier generale, decreta: L'avvocato Agostino Depretis, » deputato al parlamento nazionale, è nominato Prodittatore; egli » eserciterà tutti i poteri conferiti al Dittatore dai Comuni della » Sicilia. »

XLVII.

I primi atti della nuova prodittatura non furono che nomine d'impiegati; una determinazione per la quale i governatori di seconda classe nei casi di urgenza e specialmente in quelli che risguardavano i rami della guerra e della sicurezza publica potessero di propria autorità e senza bisogno di preventiva autorizzazione dei governatori di prima classe, dare i provvedimenti

opportuni, curando però d'informarne subito i governatori medesimi, e la segreteria di Stato; il discioglimento della direzione centrale di statistica, ma per essere novellamente ricomposta; l'istituzione dei militi a piedi per la sicurezza publica; alcune pensioni accordate a famiglie, i capi delle quali erano morti in esilio o nelle prigioni martiri della patria.

Non vogliamo tralasciare un decreto di Depretis col quale la figlia del martire della Gancia, di Francesco Riso, veniva messa a spese dello Stato nell'educandario di Sales. Il segretario di Stato per l'interno ne faceva proposta al Prodittatore in questi termini:

« Signore,

« Le armi del Dittatore portan con loro l'eroismo e la vittoria: voi con le leggi, sotto gli auspicii del Dittatore, e suo interprete, compite l'opera della rigenerazione di un popolo, da quel grande liberato. Cadono i generosi in battaglia per la patria al grido d'Italia e Vittorio Emanuele. Voi sollevate le vedove e gli orfani dei caduti, al sagrificio va compagna la riparazione; questa è giustizia, questa è altissima politica.

» Or fra i martiri della nostra rivoluzione precede solo e storicamente ammirevole Francesco Riso iniziatore di essa; alla vedova di lui voi provvedeste con una pensione che le assicura agiata e civile esistenza; oltre alla vedova penserete anche alla figlia; orfana e giovinetta richiede una distinta educazione quale si conviene al suo stato ed alle sue sventure. Dove meglio potreste collocarla che nell'educandario di Sales?

» Fra le nobili zitelle che sono colà accolte, sarà certo ben ricevuta la figlia di un martire, nobilitata dall'eroismo e dal sangue versato dal padre. La tradizione di un'antica nobiltà è rispettabile come ricordanza storica del passato; ma il libro della storia non è chiuso, ed oggi una pagina nuova se ne scrive, e più interessante e più gloriosa che quella di qualunque altra epoca: è la pagina della storia non di un municipio, non di uno Stato, ma quella di una nazione, è la pagina dell'Italia una. Nobilissimi e fortunati veramente coloro i nomi dei quali meriteranno esservi annotati. »

La parola generosa ci piace sempre, e vorremmo che solamente essa parlasse all' umanità i sensi della carità e della giustizia; ma questa parola rare volte si fa sentire, perchè dalla carità e dalla giustizia gli uomini, i governanti specialmente, stanno quasi sempre lontano! E ciò diciamo con amarezza di cuore, perciocchè nulla nuoce tanto alle cause giuste quanto la continuazione in esse degli antichi vizi d'ingiustizia e di perfidia umana.

Fu revocato il rescritto del 16 ottobre 1849 con cui il governo borbonico ordinò che i soli naturali delle provincie di Palermo, Trapani e Girgenti potessero studiare nell' università di Palermo, dovendo i naturali delle altre provincie studiare nelle università di Catania e di Messina; e così venne data libertà a chiunque di percorrere gli studi in qualunque università dell'Isola.

Fu istituita una commissione tecnica ed economica incaricata di esaminare e riferire quale fosse la rete più conveniente delle strade ferrate da costruire, indicandone il generale andamento, le principali opere d'arte, le spese approssimative ed i presumibili prodotti di servizio.

Fu decretata la formula del giuramento pei publici funzionari ed impiegati civili in questo modo: « Giuro di essere fedele a » Sua Maestà il re Vittorio Emanuele, di osservare lealmente lo » Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le mie funzioni » di..... nel solo scopo del bene inseparabile del Re e della » patria. »

I due dicasteri della Sicurezza Pública e dell' Interno vennero riuniti in un dicastero solo.

Francesco Crispi venne nominato segretario di Stato per l'interno, Interdonato all' Istruzione Publica.

La segreteria all' immediazione del Prodittatore venne soppressa. Fu istituito un ispettorato superiore agli istituti sanitari; una sezione temporanea del Consiglio di Stato, composta di un presidente di Sezione, di sei consiglieri, tre referendari e un segretario. Fu provveduto al personale della Corte suprema di Giustizia, gran Corti civili e penali, e tribunali civili. Furono destituiti alquanti componenti l' ordine giudiziario sotto i borbonici, altri dichiarati dimissionari, altri messi in ritiro.

Venne promulgato lo Statuto costituzionale d' Italia col seguente proclama del Prodittatore:

« Siciliani!

« L'Illustre soldato, onore d'Italia, da voi acclamato vostro » liberatore vuole aggiungere alla gloria delle armi lo splendore » delle civili riforme. Lo Statuto del regno italiano, il patto in- » violabile ed inviolato che unisce l'Italia e Vittorio Emanuele » sarà proclamato in Sicilia. A questa suprema altre leggi sus- » seguiranno. L'interesse della patria comune reclama che nuove » discipline conformi, per quanto è possibile, a quelle di che va » lieto il regno di Vittorio Emanuele, siano publicate nell'Isola. » Informati ai principii di libertà, i nuovi ordini cancelleranno » le vestigia della funesta signoria, che per tanti anni vi afflisse.

» Siciliani, voi avete compiuta una gloriosa rivoluzione. Ora » dovete comporvi ordinati e sicuri, come si conviene ad un po- » polo libero e risoluto ad aiutare efficacemente, con tutte le » forze, la grand'opera dell'unità nazionale.

» Che a questo fine santissimo tutti i buoni cittadini aiutino » il governo, uniscano le loro forze, e non sia altra gara fra loro » che di abnegazione e di patriottismo. »

Furono nominati i componenti il Tribunale di Commercio in Palermo; commissari, sottocommissari e scrivani di marina; si adottarono per la Sicilia le leggi ed i regolamenti attenenti alla marina mercantile sarda. Si volle provvedere all'uniformità del sistema monetario di Sicilia con quello del regno italiano. La legge sulla proprietà letteraria ed artistica, quale esisteva nel regno italiano, fu ricevuta per la Sicilia. I gradi accademici, le matricole, le licenze e le lauree date in tutte le altre università e licei o collegi d'Italia furono ritenuti validi anco per la Sicilia. Vennero dichiarate nulle e come non avvenute tutte le condanne emesse sui fatti che durante l'occupazione borbonica erano stati considerati come reati politici. La legge comunale e provinciale del regno italiano del 23 ottobre 1859 venne adottata come legge dello Stato. Venne costituita una nuova rendita di ducati ottocentomila in aggiunta a quella del 18 dicembre 1849 e 2 marzo 1850, da godere gli stessi favori e da essere perfettamente pareggiata a quella allora inscritta del debito publico.

Queste ed altre disposizioni, di che ci occuperemo appresso, accennavano chiaramente all' andamento della prodittatura Depretis, che da una parte non voleva far cosa disgradevole a Garibaldi e dall' altra con l' uniformità delle istituzioni e delle leggi cominciava a legare le sorti di Sicilia a quelle del Piemonte, e a preparare il terreno facile all' annessione.

La prodittatura limitava l' opera sua ad organizzare alla meglio lo Stato, a mettere un argine ai mali, a ricondurre l' ordine nella società; alle grandi istituzioni non si elevava o perchè non le pareva opportuno il tempo, o perchè le mancava lo slancio; molte delle disposizioni sopraccennate caddero nel vuoto, senza poter essere attuate, moltissime per vizio dei tempi tornarono inefficaci. Nella distribuzione degli impieghi ebbero molta fortuna gli intriganti, poca i generosi che potevano e volevano servir davvero il paese. Nè mancarono fatti che offesero la coscienza publica; ne citeremo uno: in data del 3 agosto 1860 si nominavano con decreto dittatoriale alquanti consiglieri della Corte suprema; tra gli altri nominati vi ha Vincenzo Errante e Giovanni Interdonato, in missione di procuratori generali presso le gran Corti civili, il primo di Catania, il secondo di Messina. Ora nel tempo stesso di questa nomina Giovanni Interdonato era segretario di Stato dei lavori publici e dell' istruzione publica, Vincenzo Errante era segretario di Stato della giustizia.

XLVIII.

La politica spiegata dal prodittatore Depretis fu conforme alla sua missione. Estraneo ai partiti lasciavasi avvicinare da tutti, e cercò modo di ravvicinare gli estremi nella quale opera non riuscì. Nei momenti difficili seppe appoggiarsi ora alle aspirazioni del paese ed ora alla volontà di Garibaldi. Col governo di Torino stette sempre in buona armonia, nè Garibaldi per quel tratto di tempo ebbe a dolersi di lui. I contrari all' annessione non lo lodavano molto, ma la maggioranza dei siciliani restava piuttosto contenta. Però le circostanze non potendo durar sempre le stesse, tempo doveva venire in cui bisognava determi-

narsi affatto ad una risoluzione, e quando noi parleremo di quegli avvenimenti, torneremo a dir di Depretis e ne potremo disegnar meglio l'aspetto morale e politico.

XLIX.

Ora ci conviene dire di un fatto rivoluzionario, forse unico nella storia delle rivoluzioni liberali. Parliamo della Legione Ecclesiastica che si era costituita ed in parte organizzata in Palermo, e che negli ultimi di agosto arrivava in Messina, nel campo di azione, e col proposito di seguir Garibaldi nelle sue marcie militari. Alla testa di questa legione stava il sacerdote Paolo Sardo che dobbiamo far conoscere ai nostri lettori.

Paolo Sardo nacque in Polizzi, provincia di Palermo, nell'anno 1832. Fece i suoi studi nel seminario di Bronte, rinomato in Sicilia per gli studi ecclesiastici. Passò poscia nel seminario di Cefalù, e vi studiò filosofia e teologia. Abbracciata la carriera ecclesiastica, tornava novello sacerdote nella sua patria nel 1859. Nel novembre dello stesso anno si recava in Palermo. Fino a quest'epoca, imbevuto delle massime dei seminari, il Sardo ignorava quale questione si agitasse tra popolo e re, e quali congiure rivoluzionarie preparassero ai Borboni l'ultima rovina. Le dottrine teologiche e morali, quali sono insegnate nei seminari, non riescono che a trasportare la mente umana in una sfera affatto estranea alle cose sociali, e dove non giungono nè i lamenti dei popoli oppressi, nè gli spruzzi di sangue che i tiranni cavano dal seno dei loro sudditi.

In Palermo, vivendo a contatto del popolo, avvicinando cittadini liberali, potè aprire gli occhi a quella scena dolorosa che era la condizione dei figli del Vespro. Sentì allora ciò che tutti i generosi sentono, e nel suo cuore fece proponimento di cospirare contra la tirannia. Non venne meno alla sua determinazione, ed il 27 maggio, quando Garibaldi alla testa dei Mille e delle squadre entrava in Palermo, il sacerdote Sardo insieme ad altri giovani ardenti, armato di fucile, pugnava contra i soldati di Maniscalco e di Francesco II.

L.

Altre volte, in questo medesimo libro, parlammo del clero siciliano e delle ragioni per le quali certe dottrine romane non avevan potuto mettervi radici; parlammo pure del partito gesuitico e delle arti adoperate da esso per attraversare la rivoluzione; ora le mene gesuitiche allora appunto s' ingagliardirono quando dopo la vittoria di Garibaldi si parlò apertamente dell' unità italiana. La questione politica divenne così questione religiosa nelle mani dei gesuiti, e non si lasciò modo per sedurre i deboli, per eccitare il falso zelo religioso e per stabilire anco in Sicilia quel campo che si chiama reazione clericale. In questa agitazione il sacerdote Sardo persuaso che, per meglio rispondere ai clericali retrivi, bisognava non discutere se si potesse o no far guerra al re di Roma, ma farla apertamente, pensò all' organizzazione di un corpo di ecclesiastici secolari e regolari per far giusto questa guerra e combattere l' elemento nemico della religione del Cristo.

Varie e forti difficoltà incontrò il generoso proponimento; l'arcivescovo di Palermo fu contrario; il prodittatore Depretis non volle aiutare nè favorire l'impresa; ma Garibaldi voleva la legione ecclesiastica e ne aveva compresa l' importanza; il delegato di monarchia, canonico Cirino Rinaldi, la voleva come Garibaldi, ed adoperò tutte le forze sue per aiutare il sacerdote Sardo e l' aiutò efficacemente.

Videsi allora giovani frati, specialmente domenicani e cappuccini, e giovani preti correre ad iscriversi nella lista della nuova legione, e prepararsi a tutte le fatiche che si dovevano naturalmente sostenere nelle lunghe marcie, nelle guerre, nel cammino della rivoluzione. Quei sacerdoti erano pronti così a battersi sui campi di battaglia, come ad assistere i feriti negli ospedali, ed a compiere qualunque altra opera di carità, di filantropia, di umanità per la vittoria d' Italia, pel compimento dei suoi destini. Alle autorità ecclesiastiche questo fatto non poteva piacere, e non piacque; furono usati mille mezzi per farlo scomparire, sconfortando i componenti la legione, e minacciandoli di tutti i fulmini

spirituali di Roma; ma la legione stette salda contra tutte le minaccie, convinta che il sacerdote non lascia mai di esser cit-



Paolo Sardo.

tadino, e che qualunque carattere o legame religioso non può proibire al sacerdote cittadino di adoperarsi a pro della sua patria

e dei destini dei suoi fratelli. La nuova della legione ecclesiastica che si organizzava in Sicilia non incontrò fede in Francia, e lettere apposite venner dirette al generale Garibaldi per sapere da lui la verità sulla voce che correva. Garibaldi rispose affermativamente e segnò agli increduli di Parigi il numero dei sacerdoti organizzati in legione ed il luogo in Palermo dove l'organizzazione attuavasi.

L'alto clero però non dormiva, e dacchè non poteva adoperare le torture dell' inquisizione, adoperò le armi spirituali; anco contra queste la legione stette ferma, e procedette alacremente a mettersi in istato di poter compiere la sua missione. Allora non restavano che le armi dell'assassino e furono adoperate anco queste. Paolo Sardo, comandante la legione, per ben due volte fu in pericolo di perder la vita sotto il pugnale del sicario. Ne fu fatto rapporto al Dittatore che trovavasi allora in Milazzo: Garibaldi incaricava tosto il foriere maggiore Enrico Moro veneziano ad imbarcare la legione ecclesiastica ed a trasportarla al campo. Così fu fatto; la sera del 30 agosto la legione partiva da Palermo, ed il dì 4 settembre arrivava in Messina.

Paolo Sardo partiva per Catania, Scordia, Militello, e tornava in Messina con altri quaranta sacerdoti che dovevano completare la legione. Da quel momento cominciarono a prestare servizio, e più tardi li vedremo in Napoli, a Caserta, a Santa Maria di Capua ed in altre città a servire negli ospedali i feriti nelle patrie battaglie con abnegazione grandissima, dando esempio al mondo di vera cristiana carità e di patria e civile virtù.

LI.

Più volte nel corso di questa storia largimmo lodi alla rivoluzione di Sicilia, e ci pare d'essere stati giusti, perciocchè fu un intero popolo che si levò contra i suoi oppressori sfidando la loro forza e la loro ferocia. Ora ne sembra che lode speciale meriti e più giusta si renda al cospetto dell' Europa, per questo che potè vantare nelle file dei suoi figli militanti una legione di sacerdoti. Per questa legione molti pregiudizi svanirono e fu spuntata l'arma del gesuitismo; la guerra contro i Borboni prese

agli occhi del popolo aspetto sacro e l'entusiasmo si accrebbe a dismisura. Le dottrine di Roma furono infermate, e gl'italiani poteron pensare che se sacerdoti vi aveva in favore del dispotismo, sacerdoti vi aveva pure in favore dei popoli e dei diritti d'Italia. Gli stranieri si accorsero che il cattolicismo in Italia non non era un fanatismo, come in Irlanda, in Spagna, in Francia, ma una religione ben distinta dalle cose temporali, e dagli italiani compresa in tutta la sua verità.

L'imprevidente governo di Torino non ha fatto mai calcolo di quell'elemento buono che avvi nel sacerdozio italiano, ed è stato questo un gravissimo errore, un errore imperdonabile, perciocchè nulla era tanto previdibile quanto la guerra che Roma avrebbe fatta alle idee liberali ed al risorgimento italiano. Il governo di Torino è stato anco ingiusto perchè ha abbandonato il clero liberale alle persecuzioni delle Curie vescovili senza appoggio nè difesa di sorta; in questa guisa è riuscito fatalmente ad accrescere *il numero dei suoi nemici, perciocchè al sacerdote* perseguitato non resta che o ritornare all'obbedienza *delle curie* e darsi alla reazione o cadere in vita infelice e misera, e son pochi coloro che vogliano sfidare l'infelicità e la miseria.

Quando il dittatore Garibaldi incoraggiava l'organizzazione della Legione Ecclesiastica, mostrava senno politico grandissimo e palesavasi uomo di rivoluzione logico e previdente meglio che tutti gli uomini di Stato che da Torino mandavano all'Italia i loro incomprensibili oracoli.

CAROLI
VERIFICAT 2007
VERIFICAT 1987
BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ "CAROL I" BUCUREȘTI